BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

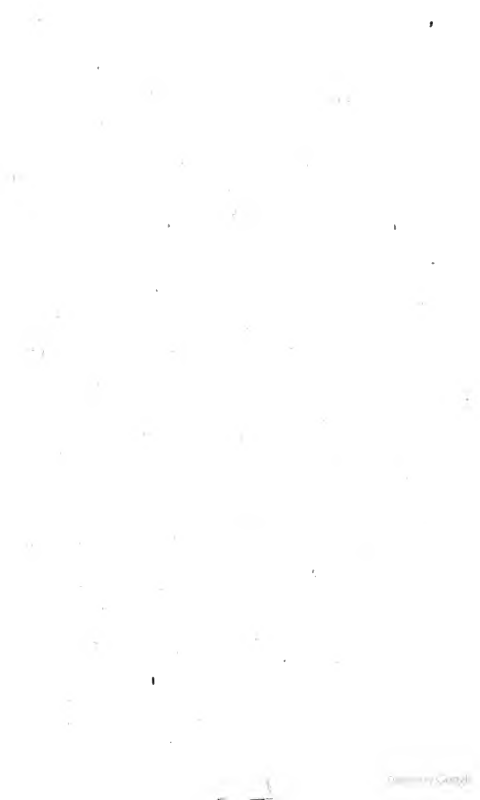
VOLUME LXI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LXI.

A. B—T.	Beuchot.	L—C.	J.-V. Leclerc.
A—G—R.	Auger.	L—P—E.	La Porte (Ippolito de).
A—G—S.	De Angélis.	L—S—E.	Lasalle.
A. R—T.	Abel-Remusat.	L—Y.	L'Ecuy.
A—T.	H. Audiffret.	M—D j.	Michaud (il giovane).
B—P.	De Beauchamp.	M—E.	Mentelle.
B—SS.	Boissonade.	M—G—R.	Migér.
B—U.	Beaulieu.	M—ON.	Marron.
C—AU.	Catteau-Calleville.	M—R—U.	Moreau de Montalin.
C. T—Y.	Coquebert de Taizy.	M—S.	De Marcellus.
D—B—S.	Dubois.	M—S—N.	De Maussion.
D—G.	Depping.	N—E—T.	Naudet.
D—IS.	Duplessis.	N—H.	Nauche.
D—N—U.	Daunou.	P—C—T.	Picot.
D—P—S.	Du Petit-Thouars.	P—E.	Ponce.
D—R—R.	Durozoir.	P—NY.	De Prony.
D—S.	Desportes-Boscheron.	P—RT.	Philbert.
D—T.	Durdent.	P—S.	Périès.
D—U.	Duvau.	R—L.	De Rossel.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.	S. D. S—Y.	Silvestro de Sacy.
Ec Dd.	Eméric-David.	S—L.	Schoell.
E—K—D.	Eckard.	S. S—I.	Sismondo Sismondi.
E—S.	Eyriès.	St S—N.	Saint-Surin.
F—A.	Fortia d'Urban.	S—Y.	De Salaberry.
F—E.	Fiévée.	T—D.	Tabaraud.
F—T.	Foisset (il maggiore).	T. D. B.	Thiébaut de Berneaud.
G—N—T.	Guigniaut.	U—I.	Ustéri.
G—RD.	Guérard.	V—R.	Verger.
G—Y.	Gley.	V—VE.	Villenave.
H—ON.	Hérisson.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
H—Q—N.	Hennequin.	W—R.	Walckenaer.
Kl—H.	Klaproth.	W—S.	Weiss.
L.	Lefebvre-Cauchy.	Z.	Anonimo.
L—B—E.	Labouderie.		

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

V

VICENTE (GIL), il più antico ed il più celebre dei poeti comici portoghesi, nacque, secondo gli uni, a Guimaraens, secondo altri a Barcellos; e stando ai più a Lisbona. Non si conosce tampoco esattamente l'anno della sua nascita. Tuttavia, si può determinarlo con bastante probabilità, col sussidio delle date con le quali ha egli stesso indicato l'epoca della composizione di molti de' suoi drammatici lavori. Si sa che il primo è dell'anno 1502; non poteva avere allora più di venti in ventidue anni, il che riporterebbe l'anno della sua nascita verso il 1480. Siccome l'epoca della sua morte è del 1557, avrebbe vissuto settantacinque o settantasette anni. Non ostante l'età e la popolarita delle opere drammatiche di Gil Vicente, i Portoghesi non muovono nessuna prètensione sulla priorità del loro teatro nazionale. Senza parlare dell'Italia, dove, sulla fine del secolo decimoquinto, Angelo Poliziano, Ariosto, il cardinal Bibiena, Machiavelli e P. Aretino avevano fatto, per rinnovare la tragedia e la commedia antica, sforzi di cui la fama non pervenne mai al poeta portoghese; due paesi vicini, la Francia e la Spagna, erano entrati con onore nell' aringo del dramma nazionale, solo piacere dello spirito che potesse muovere vivamente quella società novella che vi ritrovava le sue abitudini, i suoi gusti e le sue credenze. Sino dalla fine del secolo decimoterzo, Adamo de le Halle, più noto col nome del Gobbo d'Arras, aveva ottenuto una splendida riputazione col suo *Gieu* o dramma grazioso di *Robin e Marion*, e con parecchi altri dello stesso genere. La farsa sì gaia e sì naturale dell'*Avvocato Palin* è della prima metà del secolo decimoquinto; e Giovanni Michel si rese assai celebre nella stessa epoca con la sua tragedia della *Vita di Gesù Cristo*. Nella Spagna, lo spiritoso marchese di Villena aveva fatto rappresentare fin dal 1412, nella corte d'Aragona, una commedia allegorica, in occasione delle feste del matrimonio di Ferdinando I; e sulla fine di quel secolo i Castigliani possedevano le composizioni dramatiche di Juan o Giovanni de la Encina, che furono rappresentate poscia sul teatro di Ferdinando e d'Isabella. Tuttavia sembra che le pastorali d'Adamo

de le Halle, del marchese di Villena e di Giovanni de la Encina abbiano avuto poca influenza sul talento dramatico di Gil Vicente. I due soli autori spagnuoli coi quali abbia avuto alcuna somiglianza sono Bartolomeo Torres Naharro, e Lope de Rueda, suoi contemporanei, ai quali non è debitore di nulla. Sembra che non abbia conosciuto che gli autori francesi. Il suo dramma intitolato: *Breve summario da historia de Deos desde o principio do mundo atè a resurreiçao de Christo*, presenta vari tratti di analogia con la Vita di Gesù Cristo, di Michel; e le strofe inserite alla fine di parecchi de' suoi drammi indicano altronde quanto il teatro francese gli fosse famigliare, e quale stima ne facesse. Ma se diverse altre nazioni hanno preceduto i Portoghesi nell'aringo drammatico, nessun autore fino a Gil Vicente non aveva unicamente dedicato i suoi talenti al perfezionamento di tale genere, e non aveva ottenuto que'ripetuti e durevoli applausi che hanno assicurato la sua influenza, non solamente sugli autori drammatici della sua nazione, ma altresì sopra quelli delle nazioni straniere. Non si trovano prima di lui, negli altri paesi, che saggi isolati e felici talvolta. Per lui il dramma nazionale s' innalza al primo grado delle composizioni letterarie; la sua condotta diventa alquanto regolare; le sue diverse parti incominciano ad ordinarsi meglio tra esse, ed uno stile armonioso e naturale termina di scolpire negli animi l' impressione viva che la varietà dei caratteri e la vaghezza della favola hanno cominciato a produrre sugli spettatori. Gil Vicente aveva di recente finito gli studi di giurisprudenza nell' università di Lisbona, allorchè in occasione della nascita di Giovanni III, figlio della regina Maria, compose una specie di monologo pastorale in dodici stanze, che fu recitato in presenza della regina Beatrice e della duchessa di Braganza, ai 7 di giugno 1502, secondo giorno della nascita del fanciullo. Tale saggio pastorale allora nuovo piacque tanto a Beatrice, che pregò l'autore di volerlo a lei recitare di nuovo per la festa di Natale, in occasione della natività di Gesù Cristo, Gil Vicente scrisse su tale argomento un nuovo poemetto pastorale, non più in forma di monologo, ma introducendovi sei pastori. Tale secondo saggio avendolo elevato in molto grido, abbandonò onninamente la giurisprudenza per dedicarsi unicamente ad un genere divenuto popolare. Consisteva nella Bibbia (compresivi i libri apocrifi allora sì diffusi), nello studio della quale era assai versato, e nei romanzi di cavalleria tutto il corredo della sua erudizione, e ne traeva tutti i soggetti delle sue composizioni. Trattando tali argomenti, sì famigliari a'suoi uditori, senza imitare i suoi predecessori, e senza nessuna conoscenza degli autori greci e latini, fece durante la sua vita le delizie delle due corti sì gentili d' Emanuele e di Giovanni III; e dopo la sua morte, della corte più colta di Sebastiano. Fu il primo a fissare il gusto del publico per le rappresentazioni drammatiche, ed a mostrare all' Europa che non era più possibile di cattivar l'attenzione degli spettatori con imitazioni servili e con traduzioni degli antichi autori greci e latini. Stabilì un teatro nazionale che ha sopravvissuto a tutti i tentativi fatti nei secoli successivi per assoggettarlo ad un giogo straniero. Fu il maestro di Lope de Vega, e per la sua verità, pel suo spirito comico e per la fecondità della sua invenzione esercitò un'influenza potente ed immediata sui teatri della Spagna, dell' Italia, dell' Inghilterra e della Francia. È noto che il celebre Erasmo

imparò il portoghese unicamente per essere in grado di leggerlo, e lo dichiarò, dopo d' averlo letto, superiore all' idea che se n' era fatta prima di conoscerlo. Si cercherebbe invano ne'suoi drammi la regolarità di forme richiesta dai critici francesi; non vi si trova tampoco la divisione in atti. Il metro è tanto diverso quanto la condotta della favola; ed introduce a capriccio una o più strofe, ora in mezzo ed ora in fine. Si può ben arguire che non bisogna cercarvi l'unità di tempo, d'azione e di luogo. L'*Auto* intitolato: *Breve summario da historia de Deos*, ha per interlocutori dei personaggi che sono vissuti in tempi assai distanti, e vi si trovano nondimeno avvicinati sulla stessa scena, come per esempio, Adamo ed Eva, Giobbe, Abramo, David, san Giovani Batista e Gesù Cristo. La commedia di *Rubena* non è altro che un romanzo in dialogo. Cesmena, eroina del dramma, apparisce da principio appena nata; poi guardiana di greggi; poi rapita di quindici anni e portata in Creta; ivi, adottata da una nobile dama, e finalmente maritata ad un principe di Siria che era andato incognito a visitar la bella. Gli attori vanno e vengono quando comoda al poeta. Gli episodi non hanno nessuna relazione col soggetto; il metro ora è d'endecasillabi, ora di stanze; la lingua stessa ora è portoghese, ora castigliana; e finalmente per terminare la confusione, gli angeli vi compariscono accanto alle quattro stagioni, e Giove comparisce ad adorare il presepe ove riposa il Dio cristiano appena nato. Del rimanente, tale miscuglio di sacro e profano edificava allora gli astanti; e si vedeva anzi con raccoglimento in uno de'suoi drammi, un frate reduce dall'inferno ripetere una specie d'invito amoroso, che aveva l'abitudine di recitare nel mondo e predicare un sermone, di cui il testo è: *omnia vincit amor.* La pietà dei fedeli n'era sì poco offesa, che quasi tutte le opere di Gil Vicente sono state rappresentate in occasione della solennità di Natale o della Passione, come un seguito della cerimonia della messa, nelle chiese e nelle cappelle. Alcune furono rappresentate nella camera della regina Maria. Gil Vicente, i suoi due figli Gil e Luis, e sua figlia Paula vi recitavano in persona. Il principe Giovanni, poi re Giovanni III, entra pure in una delle sue commedie, in cui si trattava di decidere quale delle due figlie d'un mercatante di Burgos dovesse sposare un principe straniero sì innamorato di ambedue, che non sapeva per quale dichiararsi. Tali drammi furono rappresentati sovente in altri luoghi pubblici; e si rileva, leggendoli, che gli attori recitavano allora sopra un anfiteatro più alto degli spettatori; che vi erano mutamenti di scene, fatti coll'aiuto di cortine; e che anche si aveva il soccorso d' alcune macchine, avanzo delle antiche buffonerie o pantomime in uso nelle grandi solennità nazionali. Non ostante tutto il disordine delle sue orditure e quel miscuglio di tutti i secoli e di tutti i culti, le menti più preoccupate che potranno avere il piacere di leggerlo nell' originale, saranno costrette di confessare che la ricchezza prodigiosa della sua invenzione, la vivacità e la verità del dialogo, la soavità e l'armonia poetica della lingua, la bellezza delle allegorie, la grazia e la delicatezza comica che brillano dovunque nei suoi drammi e soprattutto ne'suoi *Autos* e nelle sue farse, bastano per giustificare l'entusiasmo che ha ispirato a'suoi compatriotti. Scorsero trentaquattro anni dalla composizione della sua prima opera nel 1502, fino al 1536, in cui terminò il suo splendido aringo drammatico con una delle sue più gustose opere, la commedia intitolata: *Flu-*

resta d'enganos. Visse ancora fino all'anno 1557, in cui essendosi recato con la corte in Evora, vi terminò i suoi giorni in età di circa settantasette anni. Le sue spoglie furono deposte nel convento di san Francesco di quella città. Ebbe da sua moglie Bianca Bezerra, tre figli. Gil Vicente, Luis Vicente e Paula Vicente. Gil si rese distinto anch'egli nella poesia; ma fattosi militare, morì combattendo nell'India. Tra molti *autos* che ha scritti si cita come il migliore: *Don Luis de los Turcos.* Paula si segnalò pure pe'suoi talenti in poesia; e si fece molto ammirare per la grazia e la naturalezza con cui rappresentava le opere di suo padre. Luis Vicente suo secondogenito fu l'editore delle sue opere. Nessuna era stata stampata mentr'egli viveva; ma le aveva lasciate la maggior parte scritte di propria mano. Luis Vicente vi aggiunse quelle che restavano, e le fece stampare in uno stesso volume, con alcune altre di suo fratello a Coimbra ed a Lisbona, per Giovanni Alvarez, nel 1561 e 1562, in un volume in foglio, con questo titolo: *Compilacao de todas las obras de Gil Vicente; o qual se reparte en sinco livros, o primiero de todas suas cousas de devaçam; o segundo as comedias; o terceiro as tragicomedias; o quarto as farças; o quinto as obras meudas*, Lisbona, per Joao Alvres, 1562, in foglio; vale a dire: Raccolta di tutte le Opere di Gil Vicente, divise in cinque libri. Il primo contiene le Opere di devozione; il secondo le commedie; il terzo le tragicommedie; il quarto le farse; il quinto i minuti componimenti. La prima parte, intitolata Opere di devozione, è composta di diecisette *autos*; la seconda di quattro commedie; la terza di dieci tragicommedie; la quarta di undici farse; la quinta di strofe ed altre minute composizioni. Molte delle opere drammatiche hanno l'indicazione del luogo e della data dell'anno in cui sono rappresentate. Un'altra edizione più corretta della prima, è stata publicata nel 1586, in 4.to, da Andrea Lobato; essa forma fogli duecento ottantuno. Parecchie delle opere drammatiche furono stampate separatamente, come *Auto de Amadis de Gaula*, Lisbona, Vicente Alvres, 1586, in 4.to; altra edizione, pure a Lisbona, presso Domingos de Fonceca, 1612, in 4.to. Tale auto era stato messo all'indice dall'inquisizione spagnuola; ma l'inquisizione portoghese lo permise con alcune correzioni; *Auto da Barca do inferno*, Lisbona, 1623; altra edizione, Evora, stamperia dell'università, 1671, in 4.to; *Auto de D. Duardos*, Lisbona, Vicente Alvres, 1613, in 4.to; altra edizione, Lisbona, Ant. Alvres, 1634; altra, Braga, presso Fructuozo de Basto, 1623, in 4.to; *Auto do Juiz de Beyra*, Lisbona, Ant. Alvres, 1630, in 4.to; *Triunfo do inferno*, commedia, Lisbona, Michele Carvalho, 1613, in 4.to; *Auto da Donzella da torre ou do fidalgo Portuguez*, Lisbona, Ant. Alvres, 1643, in 4.to. A fronte di tali diverse ristampe, è assai difficile oggidì di procurarsi alcuni de'suoi drammi isolati; ed è impossibile d'ottenere, a nessun costo, le sue Opere tutte. Non se ne conoscono che alcuni esemplari, qua e là nelle grandi biblioteche. Quella dell'università di Gottinga ne possiede una copia; quella dell'università di Coimbra un'altra; la biblioteca dei nobili ed una biblioteca publica di Lisbona ne posseggono ciascuna un'altra. Un numero grande d'esemplari si sarà certamente perduto nel grande terremoto di Lisbona; e siccome non se n'è fatta nessuna edizione dopo, le indagini dei bibliofili più curiosi non possono ottenere nessun risultato. Divisando di publicarne io stesso un'edizione a Parigi, al fine

di salvare da un oblio e forse da uno annichilamento compiuto tale poeta drammatico sì eminente, sono stato obbligato di farne fare una copia sopra uno degli esemplari della biblioteca publica di Lisbona. Non è il solo degli autori classici portoghesi il quale sia divenuto sì raro che sia occorso di farne far copie. Il nuovo incremento che non possono non prendere le scienze e le arti in Portogallo, quando il tumulto delle guerre civili o straniere sarà passato, farà senza dubbio moltiplicar le opere classiche del paese, ed i Portoghesi saranno solleciti di togliere tale gloria agli stranieri.

B—n.

VICHARD (Cesare). *Vedi* Saint-Réal.

VICHMANN (Bourkhard), nato a Riga nel 1786, studiò in Germania, nelle università di Gottinga, di Iena e d'Eidelberga. Si era dedicato da principio alla medicina; ma avendo fallito nella cura di un malato di cui gli premeva molto la guarigione, rinunciò a tale professione, per applicarsi onninamente allo studio della storia e della geografia. Dopo un breve soggiorno nella sua patria, nel 1808, si recò a Pietroburgo, dove fu successivamente professore di storia e di statistica, precettore dei giovani principi di Wurtemberg, e segretario del co. di Romanzof. Reduce a Riga nel 1817 col titolo di direttore delle scuole di Curlandia, che gli fu conferito dal governo, risolse di fondarvi un museo nazionale a simiglianza di quelli di Lemberg e di Pest; ed aveva formata a tal effetto una biblioteca di tre mila e più volumi, composta unicamente di manoscritti e d'opere in diverse lingue, tutte riferibili alla Russia; ma tale progetto non essendo riuscito bene, egli vendè la sua ricca raccolta al principe Labanof-Rostowski, per quindici mila rubli. Tre anni più tardi, nel 1820, rinnovò lo stesso tentativo a Pietroburgo, ma parimente con poco buon successo; e la sua nuova raccolta toccò alla biblioteca dello stato maggiore dell'imp. Alessandro, per la somma di dieci mila rubli. Vichmann morì a Pietroburgo nel 1822. Ha scritto in tedesco la maggior parte delle sue opere; ecco la lista delle principali: I. *Quadro della monarchia russa*, Lipsia, 1813. Tale sunto di quello di Hassel, di cui Vichmann ha fatto sparire gli errori, contiene le nozioni più compinte che siano state publicate relativamente alla statistica della Russia; II *Sull'elezione al trono di Michele Romanof*, Lipsia, 1820: traduzione d'un atto compreso nella raccolta detta delle *Carte di Stato*, publicata dal conte Romanzof; III *Raccolta d'opere inedite riferibili alla storia antica della Russia*, tomo I, Berlino, 1820; IV *Museo nazionale russo*, Riga, 1820: è il progetto non effettuato dell'istituzione di cui abbiamo parlato; V *Prospetto cronologico dell'istoria moderna russa*, Lipsia, 1821, 2 volumi: tale produzione, la più importante di quelle publicate dall'autore, è un manuale indispensabile per quelli che studiano la storia della Russia. Vichmann era uno dei compilatori della *Nuova Enciclopedia*, publicata a Lipsia, degli *Archivi del Nord*, giornale russo, e di parecchi giornali tedeschi.

M—c—a.

VICHNU SARMA è il nome di un bramano al quale è attribuita la composizione d'una Raccolta d'apologhi celebre, conosciuta da lungo tempo in Europa col titolo di *Favole di Pilpay o Bidpai*, ma di cui l'originale, scritto in lingua samscrita, porta il nome di *Pantchatantra o Pantchopac'hyana*, ed ha dato origine ad altre due opere scritte nella stessa lingua, il *Cat'hamrita-nidhi* che non è mai stato publi-

sato, ed il *Hitopadesa*. Quest'ultimo è stato tradotto in inglese da Gugl. Jones, e tale traduzione si trova nel XIII.° volume delle sue Opere; è stato pur tradotto nella stessa lingua da Carlo Wilkins, e publicato a Bath nel 1787, in 8.vo, con questo titolo: *The Heetopades of Weeshnoo-Sarma, in a series of connected fables,,ec.*, ed il testo samscrito è stato stampato più tardi, prima a Serampore nel 1806, con un'introduzione di cui è autore Colebrooke, e poi a Londra nel 1810 da Wilkins. L'autore dell'*Hitopadesa* riconosce egli stesso alla fine della sua prefazione che ha attinto i materiali della sua opera nel *Pantcha-tantra* ed in altri scritti. Quanto all'autore del *Cat'hamritanidhi*, dichiara positivamente come non ha fatto altro che compendiare il *Pantcha-tantra*, senza mutar nulla al fondo dell'opera, nè all'ordine degli apologhi di cui è composta. Quanto all'analogia ed alle differenze che esistono tra il *Pantcha-tantra* e l'*Hitopadesa*, bisogna, per farsene una giusta idea, leggere l'introduzione premessa da Colebrooke alla prima edizione del testo samscrito dell'ultima di tali due opere, ed uno scritto di Orazio Hayman Wilson, segretario della società asiatica del Bengala, publicata nel tomo I della Raccolta intitolata: *Transactions of the royal Asiatic Society of Great-Britain and Ireland*. Le ricerche dei prefati due dotti hanno provato che il *Pantcha-tantra* ha somministrato a Burzuyeh la maggior parte dei materiali che ha tradotti in pehlwi, per ordine del re di Persia Khosrù o Cosroe Nuschirwan, ed intitolati *Libro di Calila e Dimna*, e che sono poi passati, con diversi nomi, nelle lingue più sparse dell'Oriente, ed in tutte le lingue dell'Europa. Tra i nomi che tale libro ha avuti nell'Oriente, d'Herbelot e molti dotti dietro la sua scorta, hanno compreso quello di *Djavidankhired* o *Sapienza eterna*, che appartiene ad un libro totalmente diverso; e quest'errore è stato ripetuto anche nella presente Biografia universale (*Vedi* Burzuyeh). L'autore del presente articolo ha tessuto, con più esattezza che non aveva fatto prima, la storia del libro di *Calila e Dimna*, e delle principali traduzioni di esso, in una Memoria posta in principio dell'edizione che ha publicata a Parigi nel 1816 del testo arabo di tale Raccolta d'apologhi, ed in diverse Notizie inserite nei tomi VIII e IX delle *Notizie e sunti dei manoscritti della biblioteca del re di Francia*. L'abate Dubois ha publicato a Parigi, nel 1826, una versione francese del *Pantcha-tantra*, fatta con la scorta di diverse traduzioni scritte in alcuni degl'idiomi volgari dell'India. Si può consultare su tale traduzione il Giornale dei Dotti, fascicolo d'agosto 1826. Tornando a *Vichnù-Sarma*, non si sa nè in che tempo abbia scritto, e nemmeno se sia un personaggio storico o un nome supposto. La Raccolta che gli si attribuisce è stata, dicono, composta da lui per istruzione di tre giovani principi, di cui l'educazione eragli stata commessa dal re loro padre. Tale quadro è senza dubbio una finzione dell'autore del *Pantcha-tantra*, copiata da quello a cui si deve l'*Hitopadesa*, ed è verisimile che sia lo stesso del nome di *Vichnù-Sarma*. Forse il *Pantcha-tantra* non è anch'esso che una nuova compilazione d'apologhi più antichi.

S. D. S—y.

VICIANA (Martino), storico spagnuolo sul quale non abbiamo potuto procurarci che notizie assai imperfette. Nato verso l'incominciare del secolo decimosesto, nel regno di Valenza, ideò di buon'ora di scriverne la storia, e si occupò per quarantasei anni a raccogliere

i materiali necessari ed a metterli in ordine. Tale opera comparve alla fine con questo titolo: *Cronica de la inclita ciudad de Valencia*, in foglio, 4 parti. Ragioni occulte, ma certamente gravissime, ne fecero sopprimere il primo volume con tanta diligenza, dice Laserna de Santander, che si può in oggi citarlo *come il libro più raro che sia al mondo.* Tale parte dell'opera di Viciana si trova però manoscritta in alcune librerie della Spagna. È rincrescevole che Santander abbia trascurato di rendere manifeste le ragioni d'una sì rigorosa proscrizione. Tale dotto possedeva nella sua biblioteca la terza e la quarta parte della Storia di Viciana, Valenza e Barcellona, 1564-66, 2 volumi in foglio (*Vedi* il suo *Catalogo*, num. 4642). È in concetto, dic'egli, d'esattissima.

W—s.

VICLEFFO. *Vedi* Wicleff.

VICO (Giovanni de), principe di Viterbo e d'Orvieto, nel secolo decimoquarto, aveva il titolo di prefetto di Roma per un diritto ereditario nella sua famiglia. Come capo del partito Ghibellino, profittò del soggiorno dei papi in Avignone per farsi concedere la sovranità di quasi tutte le città del patrimonio di san Pietro. Viterbo, Orvieto, Trani, Ameli, Narni, Marta e Canino gli erano soggette; suo figlio risiedeva per lui in Orvieto, mentre egli aveva fatto di Viterbo la capitale de'suoi stati; ma governava con estrema durezza popoli ognora pronti a ribellarsi. Clemente VI l'aveva scomunicato il primo di luglio 1352, come tiranno usurpatore degli stati della Chiesa. Albornoz, legato d'Innocenzo VI, mise in pari tempo l'assedio nel mese di maggio 1354 a Viterbo e ad Orvieto. Giovanni de Vico fu obbligato d'arrendersi a discrezione, di rimettere in libertà tutte le città che aveva sottomesse, e di contentarsi del governo di Corneto, Cività Vecchia e Respampano, che gli venne affidato dal legato. Il prefetto Giovanni de Vico restò ventun anni in uno stato di depressione; finalmente la guerra tra i Fiorentini ed il papa gli porse nel 1375 l'occasione di raccogliere gli antichi suoi partigiani, i quali avevano obbliato la di lui severità, e si ricordavano soltanto delle suo vittorie. Nel mese di novembre gli apersero le porte di Viterbo, e poco dopo quelle della cittadella: allora la casa Vico ricominciò a regnare nel patrimonio di San Pietro,

S. S—i.

VICO (Enea), antiquario ed intagliatore nacque a Parma in principio del secolo decimosesto. È reputato il primo che abbia scritto in Italia sulla scienza delle medaglie, o almeno che abbia tentato di assoggettarla a regole. Allievo di Marc'Antonio e di Raffaello fece rapidi progressi nell'arte dell'intaglio. Il granduca Cosimo I. de Medici lo chiamò a Firenze, dove incise le più belle pitture di Michelangelo, nonchè i ritratti di Carlo V, d'Enrico II re di Francia, di Giovanni de Medici e di suo figlio, di Bembo, dell'Ariosto, ec. Passò da Firenzo a Venezia ed a Ferrara. Fu il primo che intagliò la famosa tavola d'Iside (*Vedi* Pignorio). Reduce a Parma, nel 1554, publicò le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo dei dodici Cesari, incise e spiegate da lui (*Omnium Caesarum verissimae imagines ex antiquis numismatis desumptae*, in 4.to). Tale opera è stata ristampata a Roma nel 1614 e nel 1730. L'ultima edizione è arricchita di nuovi disegni, per F. Bellori; di nuove spiegazioni e di note erudite dell'abate Valorio. Nel 1555, Vico publicò a Venezia i suoi *Discorsi sopra le medaglie* (ristampati a Venezia, 1558; a Parigi, 1619; a Parma, 1691). L'ultima sua opera: *Imagi-*

ne delle donne Auguste, comparve a Venezia nel 1557. L'anno appresso fu tradotta in latino da Natale Conti. Tale traduzione è stata unita ai *Discorsi*, e ristampata con note di Duval, Parigi, 1619. L'editore ha tradotto in latino e posto in fine di tale volume una Vita di Giulio Cesare, per Vico. È dessa il principio d'una Storia dei Cesari che tale dotto artista aveva intrapresa, e che non potè terminare. Vico è stato accusato d'aver fatto d'imaginazione i ritratti della maggior parte delle romane imperatrici; ma se tale rimprovero è fondato non potrebbe cadere che sopra Fulvio Orsini di cui Vico dichiara d'aver seguito l'opera (*Illustrium imagines*). Secondo Huber e Rost (*Manuale dei curiosi e degli amatori dell'arte*), Enea Vico morì a Ferrara, probabilmente avanti il 1560. — Esiste pure di Vico: *Monumenta aliquot antiquorum ex gemmis et cameis incisa*, Roma, in foglio, senza data. *Reliquae augustarum imagines nunc primum a Jac. Franco in lucem editae*, in 4.to, senza data (forse opera postuma di Vico). *Vedi* la Vita di Sebastiano Erizzo. L'autore di questo articolo ha trovato la maggior parte di tali indicazioni in una nota manoscritta del marchese di Paulmy, conservata nella biblioteca dell'Arsenale; e non ha avuto che da verificarne l'esattezza.

J. M—T.

VICO (Francesco de), storico spagnuolo, originario della Sardegna, era d'una delle primarie famiglie di quel paese. Il suo merito lo inalzò alle principali dignità della monarchia, e divenne sotto Filippo IV consigliere di stato e capo della cancelleria del regno d'Aragona e di quella di Sardegna. Comperò i feudi di Juani, Surro, Sanaysi, Sor, Soleminis, ec., che da molti anni appartenevano alla corona, ed erano amministrati in nome del re. È conosciuto principalmente per la sua *Storia generale dell'isola e del regno di Sardegna*, Barcellona, Lorenzo Deu, 1639. Essa abbraccia tutti gli avvenimenti, incominciando dalle epoche più remote fino al tempo in cui scriveva, ed è divisa in sette parti. Nella prima si trova una descrizione compiuta della Sardegna, delle sue province e delle sue città, con generali osservazioni sul carattere degli abitanti, sull'importanza politica dell'isola e sulle conseguenze necessarie della sua situazione marittima tra l'Italia e la Spagna. La seconda contiene il racconto delle guerre tra i Cartaginesi ed i Romani che se ne disputarono il possesso. Nella terza havvi la storia dell'introduzione del cristianesimo, e generalmente quanto avvenne in quell'isola da Augusto fino all'anno 768, epoca in cui Carlomagno la donò alla santa Sede. Gli avvenimenti successivi a tale donazione fino al 1297 riempiono il libro seguente. Nel quinto è narrata la fine della storia politica dall'infeudazione della Sardegna in favore di Don Giacomo II re di Aragona (1297) fino all'epoca in cui l'autore scriveva. Il sesto non comprende che la storia ecclesiastica e la lista dei vescovi della Sardegna. Il settimo è composto dell'epilogo delle infeudazioni particolari. Lo stile dell'opera è puro ed elegante; ma non ha vigore. Vico manca altresì di critica, e non esamina con bastante sagacità i monumenti che gli servono d'autorità. Un autore sardo, chiamato Gazano, ministro di stato a Cagliari, ha publicato in italiano una Storia di Sardegna, 1777, 2 vol. in 4.to, molto superiore a quella di Vico cui non degna nominare nella sua prefazione. Ne furono publicate due in francese, che danno grandi particolarità. L'una è di Azuni, Parigi, 1801, 2 vol. in 8.vo con figure e carta; l'altra è

di Mimaut, console di Francia, in Sardegna, Parigi, 1825, 2 volumi in 8.vo.

P—OT.

VICO (Giambatista), giurista, filosofo, storico e critico, nacque a Napoli nel 1668, e vi morì nel 1744. Se non si considerano che le circostanze materiali della sua vita, essa non può ispirare altro sentimento che quello della pietà. Egli non uscì della sua patria, non s'inalzò al disopra della condizione mediocre in cui era nato, visse e morì povero. Figlio d'un meschino libraio, ed obbligato di buon'ora a mantenere la sua famiglia, per nove anni precettore dei nipoti del vescovo d'Ischia, Vico professò quarant'anni la rettorica nell'università di Napoli. Non aveva voluto entrare agli ordini sacri e si era ammogliato; il che forse fu l'ostacolo che l'arrestò nel suo aringo. Si presentò al concorso per una cattedra di legge, e non l'ottenne. Fu sovente incaricato dai vicerè spagnuoli ed austriaci di fare discorsi, iscrizioni latine, senza ritrarne il menomo vantaggio. Dedicò la sua principale opera al cardinale Lorenzo Corsini, poi papa col nome di Clemente XII, e non ricevè da lui che alcune lettere lusinghiere. Infelice per la sua indigenza, infelice pei disordini o le infermità de'suoi figli, sofferse crudelmente negli ultimi suoi anni d'un'ulcera in gola, e morì quando il re di Napoli lo aveva creato suo istoriografo. L'infortunio lo perseguitò fin dopo morte. Le sue ceneri rimasero neglette ed ignorate fino al 1789, in cui uno de'suoi figli fece scolpire un semplice epitafio alla sua memoria. Il suo nome è ancora pressochè ignorato oltre l'Alpi; e se l'Italia lo cole, egli è come un dio ignoto (1). Tuttavia quando

(1) Perchè tale asserzione non sia inesatta, bisogna fare uno scarsissimo numero d'onorevoli eccezioni. Vedi la fine di quest'articolo.

si volge lo sguardo alla Memoria ch'egli stesso scrisse sulla sua vita, tali oscure disgrazie nobilitate si veggono da quanto presenta di sublime l'invincibile svilupparsi di un sommo ingegno a traverso gli ostacoli della fortuna. La vita di Vico non è che la preparazione, l'esecuzione ed il perfezionamento d'una grande opera. È curioso il vedere ogni teoria, ogni carattere dell'ingegno dell'autore risultare da una tale lettura, da un tale avvenimento. Lo scritto in cui ci ha fatto conoscere la direzione de'suoi studi ed il progresso delle sue idee, non è uno di que'romanzi in cui i filosofi espongono un sistema sotto una forma storica. La strada di Vico è troppo sinuosa perchè si possa supporla segnata anticipatamente. In una ritiratezza di nove anni, lo studio del diritto lo condusse a quello della filosofia e della teologia, vi aggiunse la lettura assidua dei poeti latini ed italiani, quella di Dante principalmente, di cui comprendeva solo la sublimità in quell'epoca di cattivo gusto e di affettazione. Un felice istinto l'aveva avvertito di buon'ora di lasciare i comentatori o le critiche, per appigliarsi agli originali. Nella filosofia, il suo maestro fu Platone, al quale associò in breve l'autore del *Novum organum*. L'ispirazione di tali potenti ingegni, la varietà dei suoi studi e le relazioni innumerevoli che scorgeva tra essi, svegliarono nel suo intelletto l'idea d'un vasto sistema, che unisse e fondesse insieme tutte le cognizioni delle quali l'uomo è soggetto; che avvicinasse l'una all'altra la storia dei fatti e quella delle lingue, illustrandole ammendue con una critica nuova, e che accordasse la filosofia e la storia, la scienza e la religione. Doveva trovare un grande ostacolo nello spirito essenzialmente analitico del secolo, che sembrava scoraggiare ogni sforzo che si fosse

tentato per ricomporne la scienza. Ma l'Italia era rimasta al punto donde prese le mosse: mentre l'Inghilterra e la Francia seguivano l'impulso di Cartesio, tanto più fedeli al suo metodo, quanto che lo volgevano contro de'suoi sistemi, l'Italia era ancora soggetta alla dottrina cartesiana. Una mente veramente italiana non poteva sottoporsi a tale altra conquista dell'Italia fatta dagli stranieri. Vico osò impugnare la dottrina cartesiana, non solamente nella sua parte dogmatica, che conservava poco credito, ma nella sua essenza e nel suo metodo. Bisogna vedere, nel discorso in cui paragona il metodo d'istruzione tenuto dai moderni con quello degli antichi (1) con quale sagacità nota gl' inconvenienti del primo. In nessun luogo gli abusi della filosofia moderna sono stati impugnati con più forza e moderazione. Ma in pari tempo esso grande intelletto, lungi dal collocarsi fra i ciechi detrattori della riforma cartesiana, ne riconosce egli stesso il benefizio. Vedeva di tropp'alto per contentarsi d'alcuna soluzione non compiuta. » Noi dobbiamo molto, dicea, a Cartesio, che ha stabilito il senso individuale per regola del vero. Era schiavitù troppo avvilitiva quella di fondare ogni cosa sull'autorità. Gli dobbiamo molto, per aver voluto sottomettere il pensiero al metodo. L'ordine degli scolastici non era che un disordine. Ma volere che il giudizio dell'individuo regni solo, volere assoggettar tutto al metodo geometrico, è cadere nell'eccesso contrario. Sarebbe tempo oramai di prendere un termine medio, di seguire il giudizio individuale, ma coi riguardi dovuti all'autorità; d'impiegare il metodo, ma un metodo diverso, secondo la natura delle cose". Quegli che assegnava alla verità il duplice *criterio* del senso individuale e del senso comune, si trovava fin d'allora in una via appartata. Le opere che ha publicate dopo non hanno più un carattere polemico. Sono discorsi publici, opuscoli in cui stabilisce separatamente le opinioni diverse che doveva più tardi unire nel suo grande sistema. Uno di tali opuscoli è intitolato: *Saggio d'un sistema di giurisprudenza, nel quale il diritto civile dei Romani sarebbe spiegato dalle rivoluzioni del loro governo.* In un altro, toglie a provare che la *sapienza italiana dei tempi più remoti può scoprirsi nelle etimologie latine.* Questo è un trattato compiuto di metafisica trovato nella storia d'una lingua. Nulla havvi di più ingegnoso e di più profondo delle sue riflessioni sul significato identico delle parole *verum* e *factum* nell'antica lingua latina, sul senso d' *intelligere*, *cogitare*, *dividere*, *minuere*, *genus* e *forma*, *verum* ed *aequum*, *causa* e *negotium*, ec. Tale libro è quello di cui ha meno profittato nella sua *Scienza nuova.* L'unità mancava ancora alle ricerche di Vico, allorchè lesse la grande opera di Grozio. » Grozio, diceva, congiunge al diritto universale la filosofia e la teologia, appoggiandole ammendue sulla storia dei fatti veri o favolosi, e su quella delle lingue". Tale lettura stabilì le sue idee, e la concezione produsse del suo sistema. In un discorso recitato nel 1719, trattò il soggetto seguente: » Gli elementi di tutto il sapere divino ed umano si possono ridurre a tre: conoscere, volere e potere. Il principio unico è l'intelligenza. L'occhio dell'intelligenza, vale a dire la ragione, riceve da Dio la luce del vero eterno. Ogni scienza viene da Dio, ritorna a Dio, è in

(1) Vi propone il problema seguente: Non si potrebbe animare d'un medesimo spirito tutto il sapere divino ed umano, di modo che le scienze si dessero la mano per dir così e che una università d'oggidì rappresentasse un Platone o un Aristotile con tutto il sapere, che abbiamo di più che gli antichi?

Dio". E si assumeva di provare la falsità di tutto ciò che si allontanasse da tale dottrina. Essendosi messo così nella fausta necessità d'esporre tutte le sue idee, non tardò a publicare due saggi intitolati: *Unità di principio del diritto universale*; *Armonia della scienza del giureconsulto* (*de constantia jurisprudentis*, vale a dire, accordo della filosofia e della filologia) 1721. Poco dopo diede in luce varie note sopra tali due opere, nelle quali applicava ad Omero la critica nuova di cui aveva esposto i principii. Tuttavia tali opuscoli diversi non formavano un medesimo corpo di dottrina; intraprese di fonderli in una sola opera che comparve nel 1725 col titolo di *Principii d'una scienza nuova, relativa alla natura comune delle nazioni, col mezzo dei quali si scoprono nuovi principii del diritto naturale delle genti.* Tale prima edizione della Scienza nuova deve altresì essere considerata come l'ultima parola dell'autore, se si considera il fondo delle idee. Ma ne ha interamente cambiato la forma nelle altre edizioni publicate mentre viveva. Nella prima segue ancora una direzione analitica; essa è infinitamente superiore per la chiarezza. Nondimeno in quelle del 1730 e del 1744 si è sempre cercato di preferenza l'ingegno di Vico. Vi dà principio con assiomi, ne deduce tutte le idee particolari, e si sforza di tenere un metodo geometrico che il soggetto non sempre comporta. Non ostante l'oscurità che ne risulta, non ostante l'uso continuo d'una terminologia bizzarra che l'autore trascura sovente di spiegare, v'ha nel complesso del sistema, presentato in questo modo, una grandezza maestosa, ed una cupa poesia che fa pensare a quella di Dante. Il frontispizio dell'opera è una specie di rappresentazione allegorica del sistema della *Scienza nuova*. La spiegazione di tale frontespizio, in quaranta pagine, è il tratto più oscuro dell'opera, e sembra posta espressamente sull'entrata per chiuderla al maggior numero dei lettori. — Il *primo libro* contiene i *principii*. Non si può determinare quali leggi osservi la civiltà nel suo svilupparsi, senza risalire alla sua origine. Vico tenta sulle prime di provare la necessità di attenersi, in tale ricerca, ad un nuovo metodo, per l'insufficienza e la contraddizione di quanto gli autori profani hanno detto sulla storia antica fino alla seconda guerra punica. Nel primo capitolo, pone di volo le fondamenta d'una critica nuova: 1.° la civiltà d'ogni popolo è stata sua opera propria, senza comunicazione da fuori; 2.° si è esagerato la saggezza o la potenza dei primi popoli; 3.° si sono presi per individui, esseri allegorici o collettivi (Ercole, Ermete). Lo scetticismo storico dell'Alemagna è qui preceduto d'un secolo: si trovano già espressi nell'opera di Vico i dubbi di Wolf sull'esistenza d'Omero, o quelli di Niebuhr sui primi secoli della storia romana. Dopo d'aver rimosso i pregiudizi che ingombravano il campo della storia, espone in forma d'assioma le verità generali che fanno la base del suo sistema. Noi ci proveremo ad epilogarle. Nella varietà infinita d'azioni e di pensieri, di costumi e di lingue, che ci presenta la storia dell'uomo, ritroviamo sovente i medesimi tratti, gli stessi caratteri. Le nazioni più remote pei tempi e pei luoghi, hanno nelle loro rivoluzioni politiche, in quelle della lingua, un andamento singolarmente analogo. Sceverare i fenomeni regolari dagli accidentali, e determinare le leggi generali che reggono i primi; delineare la storia universale, eterna, che si produce nel tempo sotto la forma delle storie particolari; descrivere il ce. chio ideale in cui gira il mondo reale, ecco l'oggetto

della nuova scienza; ella è in una volta la filosofia e la storia dell'umanità. Ella tragge la sua unità dalla religione, principio produttore e conservatore della società. Fin qui non si è parlato che di teologia naturale; la Scienza nuova è una teologia sociale, una dimostrazione storica della provvidenza, una storia dei decreti coi quali, senza saputa degli uomini, e sovente loro malgrado essa ha governato la grande città del genere umano. Tale scienza ha uno scopo pratico; una volta costituita, essa ci metterebbe in grado di misurare l'aringo che trascorrono i popoli ne' loro progressi e nella loro decadenza, di calcolare la età della vita delle nazioni. Allora si conoscerebbero i mezzi pei quali una società può elevarsi o ricondursi al più alto grado di civiltà di cui sia capace. La Scienza nuova attinge a due fonti: la filosofia, e la filologia. La filosofia contempla il vero per la ragione; la filologia osserva il reale; questa è la scienza dei fatti e delle lingue. La filosofia deve appoggiare le sue teorie sulla certezza dei fatti; la filologia prendere dalla filosofia le sue teorie per elevare i fatti al carattere delle verità universali. Quale filosofia sarà feconda? quella che rialzerà, che dirigerà l'uomo decaduto e sempre debole, senza torlo alla sua natura, senz' abbandonarlo alla sua corruzione. Vico chiude adunque la scuola della Scienza nuova agli Stoici ed agli Epicurei; l'apre ai Platonici, perchè sono d'accordo con tutti i legislatori sui tre principii fondamentali del suo sistema: esistenza d'una provvidenza divina; necessità di moderare le passioni e di farne virtù umane; immortalità dell'anima. Queste tre verità filosofiche corrispondono ad altrettanti fatti storici: istituzione universale delle religioni, dei matrimoni e delle sepolture ... Il senso comune è il criterio col mezzo del quale si può scoprire nella mobilità del reale il carattere immutabile del vero. L'accordo generale del senso comune dei popoli costituisce la saggezza del genere umano. L'unità del pensiero umano, riconosciuta sotto la duplice forma delle azioni e del linguaggio, risolve il grande problema della sociabilità dell'uomo, che ha tanto imbarazzato i filosofi; e se non si trovasse il nodo sciolto, Vico lo taglierebbe con una parola: *Nessuna cosa resta lungo tempo fuori del suo stato naturale*; *l'uomo è sociabile, poichè resta in società.* Nello svilupparsi della società umana, nel progresso dell'incivilimento, si possono distinguere tre età, tre periodi: età divina o teocratica, età eroica, età umana o incivilita. A tale divisione corrisponde quella dei tempi oscuro, favoloso, storico. Principalmente nella storia delle lingue si manifesta l'esattezza di tale ordinamento. Quella che noi parliamo ha dovuto essere preceduta da una lingua metaforica o poetica, e questa da una lingua geroglifica o sacra. Vico s'occupa principalmente dei due primi periodi. — Secondo libro, *Della saggezza poetica*. Colpito dall'idea che l'ammirazione esagerata per la saggezza delle prime età è il maggiore ostacolo ai progressi della filosofia della storia, esamina come i popoli dei tempi poetici *imaginarono* la natura cui non potevano *conoscere* ancora. Passa a rassegna tutte le idee che i primi uomini si fecero sulla logica e la morale, sull' economia domestica e politica, sulla fisica, sulla cosmografia e sull'astronomia, sulla cronologia e sulla geografia... I fondatori della società sono secondo lui, quei ciclopi di cui parla Omero, que' giganti dai quali incomincia la storia profana non meno che la storia sacra. Dopo il diluvio i primi uomini, eccettuati i patriarchi progenitori del popolo di Dio, dovettero far ritorno alla vita selvaggia, e per

effetto dell' educazione più aspra, ripigliarono la statura gigantesca degli uomini antediluviani, e ricaddero nello stato selvaggio. Chi poteva dire come si sarebbe svegliato il pensiero umano? Ma la folgore si è fatta sentire, i suoi terribili effetti sono osservati: i giganti spaventati riconoscono per la prima volta una potenza superiore, e la chiamano Giovo; quindi, nelle tradizioni di tutti i popoli, *Giove atterra i giganti*. Tal è l'origine dell' idolatria, figlia della credulità, e non dell' impostura, come si è tanto ripetuto. L' idolatria fu necessaria al mondo, *sotto l'aspetto sociale*: qual altra potenza che quella d' una religione piena di terrori avrebbe domato lo stupido orgoglio della forza, che fin allora segregava gl' individui? *sotto l'aspetto religioso*: non era d'uopo che l'uomo passasse per tale religione dei sensi per arrivare a quella della ragione, e da questa alla religione della fede? Simili ai fanciulli che giudicano di tutto avendo sè stessi per norma, i primi uomini fecero di tutta la natura un vasto corpo animato, appassionato com'essi. Parlavano sovente per segni; pensarono che i lampi e la folgore fossero i segni di quell'essere tremendo. L' intelligenza di tale lingua misteriosa diventò una scienza, sotto i nomi di divinazione, teologia mistica, mitologia, musa. A poco a poco tutti i fenomeni della natura, tutte le relazioni della natura con l'uomo, o degli uomini tra essi, divennero altrettante divinità. Iddio nella sua pura intelligenza crea gli esseri per ciò che li conosce: i primi uomini, potenti della loro ignoranza, creavano alla loro maniera con la forza d'un' imaginazione, se mi lice dirlo, tutta materiale. *Poeta* vuol dire *creatore*; essi erano dunque poeti, e tale fu la sublimità delle loro concezioni che se ne spaventarono eglino stessi, e caddero tremanti dinanzi all'opera loro: *Fingunt simul creduntque*. Qui avrebbe luogo una spiegazione affatto sistematica della mitologia greca e latina. Per non giudicare tale parte del sistema con ingiusta severità, bisogna rammentarsi che al tempo di Vico la scienza mitologica era ancora percossa di sterilità dall'opinione antica la quale non vedeva che demoni negli Dei del paganesimo, o rinchiusa nel sistema quasi del pari infecondo dell'apoteosi. Vico è uno dei primi che abbiano considerato tali divinità come altrettanti simboli d' idee astratte. Per tale poesia *divina* che creava e spiegava il mondo invisibile, s'inventò il nome di *Saggezza*, rivendicato poscia dalla filosofia. Di fatto la poesia era già per le prime età una filosofia senza astrazione, tutta d'imaginazione e di sentimento. Ciò che i filosofi *compresero* in seguito, i poeti l'avevano *sentito*; e se, come dice la scuola, ***Nulla è nell' intelligenza che non sia stato nel senso***, i poeti furono il *senso* del genere umano, i filosofi ne furono l'*intelligenza*. I segni coi quali gli uomini cominciarono ad esprimere i loro pensieri furono gli oggetti stessi che avevano divinizzati. Per dire il *mare*, lo mostravano con la mano; più tardi dissero *Nettuno*: è dessa *la lingua degli Dei* di cui parla Omero. I nomi dei trentamila Dei latini raccolti da Varrone, quelli dei Greci non meno numerosi, formavano il vocabolario *divino* di que' due popoli. Tutte le nazioni barbare sono state forzate di parlar prima per azioni, di scrivere in geroglifici, fin tanto che si formassero un miglior sistema di linguaggio e di scrittura. La lingua eroica impiegò per nomi comuni nomi propri o nomi di popoli. Gli antichi Romani dicevano un *Tarentino* per un uomo profumato. Tutti i popoli dell'antichità dissero un Ercole per un eroe. Tale tendenza degli uomini a collocare tipi

ideali sotto nomi propri, ha empito di difficoltà e di contraddizioni apparenti i principii della storia. Tali tipi sono stati presi per individui. In sì fatta guisa tutte le scoperte degli antichi Egiziani appartengono ad un Ermete; la prima costituzione di Roma, anche in quella parte morale che sembra il prodotto delle abitudini, esce tutta armata dalla testa di Romolo; tutte le geste, tutte le fatiche della Grecia eroica compongono la vita d'Ercole; Omero finalmente ci apparisce solo sul trapasso dai tempi eroici a quelli della storia, come il rappresentante d'una civiltà tutta intera. Considerate i nomi d'Ermete, di Romolo, d'Ercole e d'Omero, come le espressioni di un tal carattere nazionale in una tale epoca, come denotanti i tipi dello spirito inventivo presso gli Egiziani, della società romana nella sua origine, dell'eroismo greco, della poesia popolare delle prime età presso la stessa nazione, allora le difficoltà spariscono, le contraddizioni si spiegano; una chiarezza immensa riluce nella tenebrosa antichità (*Vedi* il libro III). Vico restituisce alle masse tutto ciò che si attribuiva all'ingegno di alcuni individui. La poesia soprattutto sembra l'opera dei popoli. Egli la considera come una necessità per lo spirito umano nelle età barbare. Il numero musicale e poetico è naturale all'uomo; i balbuzienti si provano a parlare cantando; nella passione, la voce s'altera e s'accosta al canto. Dovunque i versi precedettero la prosa. Le frasi non vennero che dalla difficoltà d'esprimersi, gli episodi dall'inabilità che non sa distinguere e scartare le cose che non vanno allo scopo. — L'origine della religione, della poesia e delle lingue essendo scoperta, conosciamo quella della società pagana. I poemi d'Omero ne sono il principal monumento. Aggiungetevi la storia dei primi secoli di Roma, che ci presenta il miglior comento della storia favolosa dei Greci. L'incominciamento della religione fu quello della società. I giganti spaventati dal fulmine, che loro rivela una potenza superiore, si ricovrano nelle caverne. Lo stato bestiale finisce con le loro corse vagabonde; si assicurano d'un asilo regolare, vi ritengono una compagna con la forza, e la famiglia ha principiato. I primi padri di famiglia sono i primi sacerdoti; e siccome la religione compone ancora tutta la saggezza, i primi saggi, padroni assoluti della loro famiglia, sono pure i primi re. Ma questi re assoluti obbediscono eglino stessi alle potenze divine, di cui interpretano gli ordini alle loro mogli, ai loro figli, e siccome allora non v'ha azione che non sia sottomessa a un Dio, il governo n'è in effetto teocratico. In breve la famiglia non si compose soltanto degl'individui legati dal sangue. Gl'infelici ch'erano rimasti nella promiscuità dei beni e delle femine, e nelle contese ch'essa produceva, volendo sottrarsi agl'insulti dei violenti, ricorsero agli altari dei forti, situati sulle alture. Tali altari furono i primi asili, *vetus urbes condentium consilium*, dice Tito-Livio. I forti uccidevano i violenti, e proteggevano i rifuggiti. Discesi da Giove, vale a dire nati sotto i suoi auspicii, erano eroi pei natali e per la virtù. In tale guisa si formò il carattere ideale dell'Ercole antico. Gli eroi erano Eraclidi, figli d'Ercole, come i saggi erano chiamati figli della saggezza, ec. I nuovi venuti, condotti nella società dall'interesse, non dalla religione, non parteciparono alle prerogative, degli eroi particolarmente a quella del matrimonio solenne. Essi erano stati ricevuti a condizione di servire i loro difensori come schiavi; ma divenuti numerosi, si sdegnarono della loro oppressione, e chiese-

ro una parte delle terre cui coltivavano. Dappertutto dove gli eroi furono vinti, eglino cedettero loro terre che dovevano sempre dipendere da essi. Ciò fu la prima *legge agraria*, e l'origine delle *clientele* e dei *feudi*. — Libro III, *Scoperta del vero Omero*. Tale libro non è che un'appendice del precedente. E' un'applicazione del metodo che l'autore vi ha tenuto, al più antico autore del paganesimo, a quello che si è riguardato come il fondatore della civiltà greca, ed in seguito di quella dell'Europa. Vico intraprende di provare: 1.° che Omero non è stato filosofo; 2.° che ha vissuto per più di quattro secoli; 3.° che tutte le città della Grecia hanno avuto ragione di rivendicarlo per cittadino; 4.° ch'è stato per conseguente, non un individuo, ma un essere collettivo, un simbolo del popolo greco, raccontante la sua propria storia in canti nazionali. — Libro IV, *Del corso che segue la storia delle nazioni*. Il difetto di tale libro è la moltiplicità delle suddivisioni. L'autore vi ricapitola ciò che ha detto nel secondo libro, ed aggiunge alcune cose per isvilupparlo. Insiste più particolarmente sulla storia del diritto civile. In tale storia, noi troviamo tutte le vicissitudini di quella dei governi. Ciò appunto non videro i più dei giureconsulti. Essi trascurano troppo spesso di mostrarci le affinità delle leggi con le politiche rivoluzioni. Laonde ci presentano i fatti isolati dalle loro cause. Chiedasi loro perchè la giurisprudenza antica de' Romani fu attorniata di tante solennità, di tanti misteri. Non sanno che accusarne l'impostura de' patrizi. Nella prima età, è diritto e ragione, ciò solo che è ordinato dall' alto, ciò che gli Dei hanno rivelato per auspizii, per oracoli e per altri segni materiali. La giurisprudenza, la scienza di tale diritto, non può essere che la conoscenza dei riti religiosi; la giustizia sta tutta nell' osservanza di certe pratiche, di certe cerimonie. Da ciò il rispetto superstizioso dei Romani per gli *acta legitima*. Presso loro, le nozze, il testamento erano detti *Justa*, allorchè le cerimonie richieste erano state compite. Il primo tribunale fu quello degli Dei; ad essi appellavano quelli che ricevevano alcun torto, gl'invocavano come testimoni e come giudici. Quando i giudizii della republica assunsero una forma regolare, i colpevoli furono percossi di condanna, d'anatema; dietro tale sentenza dovevano esser posti a morte. Essa pronunciavasi contro d'un popolo ugualmente che contro d' un individuo; le guerre (*pura et pia bella*) erano giudizii di Dio. Gli araldi che le dichiaravano dannavano i nemici, e chiamavano i loro numi fuori delle loro mura; i vinti erano considerati come senza Dei; i re tratti dietro il carro dei trionfatori erano offerti nel Campidoglio a Giove Feretrio, e quindi immolati. Anche i duelli furono una specie di giudizio degli dei. Essi soli offrivano un mezzo d'impedire che le guerre individuali non s' eternassero. Il *Diritto eroico* dovette esser quello della forza. La violenza degli eroi non conosceva che un freno: il rispetto della parola. Una volta proferita, la parola era per essi santa come la religione, immutabile come il passato (*fas, fatum, da fari*). Agli atti religiosi che componevano soli tutta la giustizia dell'età divina, e che si potrebbero chiamare *formole d'azioni*, successero *formole parlate*. Le seconde redarono il rispetto che si aveva avuto per le prime, e la superstizione di tali formole fu inflessibile, spietata: *Uti lingua nuncupassit, ita jus esto* (dodici tavole). Agamennone ha pronunciato che immolerebbe sua figlia; bisogna che la immoli. Non gridiamo come Lucrezio, *tantum religio po-*

tuit suadere malorum! Era necessaria tale orribile fedeltà alla parola in quei tempi di violenza; la debolezza soggetta alla forza aveva meno da temere i suoi capricci. L'equità di tale età non è dunque l'*equità naturale*, ma l'*equità civile*: essa è nella giurisprudenza ciò che la *ragione di stato* è in politica, un principio d'utilità, di conservazione per la società. Di mano in mano che le democrazie e lo monarchie succedono alle aristocrazie eroiche, l'importanza della legge civile domina sempre più quella della legge politica. In queste ultime gl'interessi privati dei cittadini erano contenuti negl'interessi publici; sotto i governi *umani*, principalmente sotto le monarchie, gl'interessi publici non occupano le menti che in proposito degl'interessi privati; altronde i costumi raddolcendosi, le affezioni particolari prendono tanto maggior forza, e tengono vece d'amor patrio. Sotto i governi delle età incivilite, l'uguaglianza che la natura ha messa tra gli uomini dotandoli dell'intelligenza, carattere essenziale dell'umanità, è raffermata nell'uguaglianza civile e politica. I cittadini sono eguali, prima come sovrani della città, poi come sudditi d'un monarca, il quale distinto ei solo tra tutti, detta loro le stesse leggi. Fondate sulla protezione dei deboli, le monarchie debbono essere governate in un modo popolare. Il principe stabilisce l'eguaglianza, almeno nell'obbedienza; umilia i grandi, e la loro depressione è già una libertà pei minori. Investito d'un potere senza limiti, consulta non la legge, ma l'equità naturale. Laonde la monarchia è il governo più conforme alla natura, nei tempi della civiltà più avanzata. I monarchi si gloriano del titolo di clementi, e rendono le pene meno severe; diminuiscono quel terribile potere paterno dell'età prime. La benevolenza della legge discende fino agli schiavi; i nemici stessi sono meglio trattati, i vinti conservano dei diritti. Quello di cittadino, di cui le republiche erano sì avare, è profuso; ed il pio Antonino vuole, secondo il detto d'Alessandro, che il mondo sia una città sola. Ecco tutta la vita politica e civile delle nazioni finchè mantengono la loro indipendenza. Esse passano successivamente sotto tre governi. La legislazione divina fonda la monarchia domestica, e comincia l'*umanità*; la legislazione eroica o aristocratica forma la cittadinanza, e limita gli abusi della forza; la legislazione popolare conserva nella società l'eguaglianza naturale; la monarchia finalmente deve raffrenare la licenza, e la corruzione publica che l'ha generata. Quando tale rimedio è inefficace, ne viene inevitabilmente da fuori un altro più potente. Il popolo corrotto era schiavo delle sue passioni sfrenate; egli diventa schiavo d'una nazione migliore che lo sottomette con l'armi, e lo salva coll'assoggettarlo. Però che sono due leggi naturali queste che seguono: *chi non può governarsi, obbedirà*, e, *ai migliori l'impero del mondo*. Che se un popolo non fosse soccorso nella sua depravazione nè dalla monarchia, nè dalla conquista, si discioglierebbe da sè stesso, la provvidenza lo disperderebbe nella solitudine, e la fenice della società risorgerebbe presto dalle sue ceneri. Dopo tali depurazioni severe Iddio rinnovò la società europea sulle rovine del romano impero. Le più delle prove storiche fin qui allegate dall'autore, in appoggio de' suoi principii, essendo tolte dall'antichità, la *Scienza nuova* non meriterebbe il nome di storia eterna dell'umanità, se non mostrasse che i caratteri osservati nei tempi antichi si sono riprodotti, in gran de parte, in quelli del medio evo. — Ciò intraprende di fare nel quinto ed ultimo libro: *Ritorno*

delle medesime rivoluzioni, allorchè le società distrutte risorgono dalle loro rovine. La conclusione della *Scienza nuova* è che il mondo sociale è l'opera del libero svilupparsi delle facoltà umane; ma che tale mondo non è perciò meno uscito da una intelligenza, sovente contraria, e sempre superiore ai fini particolari che gli uomini si erano prefissi; la provvidenza non ci sforza con leggi positive; ma si serve per governarci, degli usi che noi seguiamo liberamente. La *Scienza nuova* fu impugnata dai Protestanti e dai Cattolici. Intanto che un Damiano Romano accusava il sistema di Vico d'essere contrario alla religione, il Giornale di Lipsia inseriva un articolo inviato da un altro compatriotta di Vico, nel quale gli si apponeva d'aver appropriato il suo sistema *al gusto della Chiesa romana.* L'accusa di Damiano è stata rinnovata nel 1821 da Colangelo, ed alcuni ammiratori di Vico l'hanno involontariamente appoggiata. Essi hanno preteso ch'egli avesse reso oscuro il suo libro a disegno, per farlo approvare dalla censura. Que' che hanno maggiormente studiato Vico, de A. e Jannelli, non prestano nessuna fede a tale tradizione, e la lettura del libro basta per confutarla. Comunque sia, si può congetturare che un'accusa sì grave turbasse gli ultimi anni dell'infelice Vico. Voi siete, egli scrive ad un amico potente, dello scarso numero d'uomini illuminati che sostengono la Scienza nuova con l'autorità dei loro lumi, e sotto la protezione dei quali l'autore oppresso dalla sorte conserva ancora la vita, la patria e la libertà. Egli oppose a tali persecuzioni ed a tante altre sventure un coraggio ammirabile. Che sia mai sempre lodata, dice in una lettera, quella provvidenza la quale, fin quando sembra a'nostri deboli occhi una giustizia severa, non è che amore e bontà! Da che ho fatto la mia grande opera, sentomi rinato a nuova vita. Non provo più la tentazione d'inveire contro il cattivo gusto del secolo, poichè, respingendomi dall'impiego ch'io domandava, m'ha dato occasione di comporre la Scienza nuova. Lo debbo dire? m'inganno forse, ma vorrei pure non ingannarmi: la composizione di tale opera m'ha animato d'uno spirito eroico che mi mette al disopra del timore della morte e delle calunnie de'miei rivali. Mi sento seduto sopra una roccia adamantina, quando penso al giudizio di Dio che fa giustizia agli sforzi dell'ingegno mercè la stima del sapiente!... 1726 ". Ecco la lista degli scritti di Vico: I. *Cinque libri di Giambatista Vico de' principii d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Napoli, 1725 (dedicati al cardinale Lorenzo Corsini, poi Clemente XII); interamente rifatti nell'edizione del 1730, la quale venne considerabilmente aumentata nel 1744. L'oscurità e la confusione che presenta quest'ultima edizione non possono recar meraviglia, quando sappiasi come fu publicata. L'autore toccava al termine della sua vita e delle sue sventure; da vari mesi aveva perduto la conoscenza. Sembra che suo figlio, Gennaro Vico, raccogliesse le note ch'egli aveva potuto dettare dopo l'edizione del 1730, e le interponesse ai passi coi quali avevano maggior relazione, senza intraprendere d'incorporarle col testo a cui non osava por mano. La prima edizione è stata ristampata nel 1817 a Napoli, per cura di Salvatore Gallotti. L'ultima lo è stata nel 1801 a Milano, a Napoli nel 1811 e nel 1816. E' stata tradotta in tedesco da Gugl. - E. Weber, Lipsia, 1822; ed in francese (con alcune omissioni), col titolo di *Principii della filosofia della storia, tradotti dalla* Scienza nuova *di G.-B. Vico*, *preceduti da un*

Discorso sopra il sistema e la vita dell'autore, di Michelet, 1827; II *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda*, 1710; trad. in italiano, 1816, Milano; III *Vita del Maresciallo Antonio Caraffa*, 1716; IV *De uno juris universi principio*, 1721; V *De constantia jurisprudentis*, 1721; VI Per compiere tale lista non avremo che a seguire l' editore degli opuscoli di Vico. Carlantonio de Rosa, marchese di Villa-Rosa, gli ha raccolti in 4 vol. in 8.vo, Napoli, 1818. Una sola omissione vi abbiamo trovata, quella di alcune noto fatte da Vico sull'arte poetica d'Orazio. Tali note, poco importanti, non hanno data. Esse vennero publicate recentemente. Il primo volume della Raccolta degli opuscoli contiene parecchi scritti in prosa italiana. Il più curioso è una Memoria di Vico sulla sua vita. Lo stimabile editore, discendente da un protettore di Vico, vi ha aggiunto un'addizione dell'autore che ha rinvenuta nelle sue carte, ed ha recata a compimento la Vita di Vico, dietro la scorta delle notizie che gli ha trasmesse il figlio medesimo di tale grand'uomo. Il secondo volume contiene alcuni opuscoli ed un numero grande di lettere in italiano. Il principale opuscolo è la *Risposta ad un articolo del giornale letterario d'Italia*. In esso appunto giudica Cartesio con l'imparzialità che abbiamo ammirata più sopra. In due Lettere che contiene pure tale volume (al p. de Vitri, 1726 e a d. Francesco Solla, 1729), impugna la riforma cartesiana ed in generale lo spirito del secolo decimottavo, sovente con istizza, ma sempre in un modo eloquente. Due articoli sopra Dante non sono meno curiosi. Vi si trova l'opinione prodotta nuovamente da Monti, che l' autore della divina Commedia è più ammirabile ancora nel Purgatorio e nel Paradiso, che nell'Inferno con tanta esclusiva ammirato. Nel terzo volume degli opuscoli, Vico si presenta come riprova che l'ingegno filosofico non esclude quello della poesia; sfortunatamente il suo talento è stato troppo sovente inceppato dall'insignificanza dei soggetti oficiali cui trattava. Il quarto volume contieno quanto Vico ha scritto in latino. Il vigore e l'originalità con cui si esprimeva in tale lingua avrebbero fatto la gloria d'un dotto ordinario: *De nostri temporis studiorum ratione oratio ad litterarum studiosam juventutem, habita in R. Neap. Academia*, 1783, già mentovata; *Oratio cujus argumentum, hostem hosti infensiorem infestioremque quam stultum sibi esse neminem*, 1708; *De mente heroica oratio habita in R. Neap. Academia*, 1732; ammirabile per eloquenza e poesia; *Vici Vindiciae, sive notae in acta eruditorum Lipsiensia mensis augusti anni 1727, ubi inter nova litteraria unum extat de ejus libro cujus titulus; Principii d'una scienza nuova*, ec., 1729. Gli altri scritti contenuti in tale volume sono meno osservabili. Le cose inedite publicate nel 1818 da Antonio Giordano si trovano tutte nella Raccolta degli opuscoli. Daremo qui l'indicazione degli autori che hanno imitato, impugnato o semplicemente mentovato Vico. In Italia: Damiano Romano, Genovesi, Cuoco, Mario Pagano (*Saggi politici*), Duni, Cesarotti, Parini, Signorelli, Romagnosi, Talia, Colangelo, finalmente Cataldo Jannelli cui riguardiamo come il solo discepolo legittimo di Vico (*Saggio sulla natura e la necessità della scienza delle cose e storie umane*, 1817). Vedi altresì *Bibliotheca analitica, passim*. In Francia: *Giornale di Trevoux*, 1726, settembre; *Biblioteca antica e moderna* di Leclerc, tomo XVIII. Salfi nel suo Elogio di Filangeri, e nella *Revue encycl.*,

tomi II, VI, VII; Traduzione delle Memorie sopra Napoli, del conte Orloff, tomi IV e V. In Germania: Herder e Wolf (*Museo delle scienze*, ec., tomo I). Nessun Inglese, nessuno Scozzese, ch'io mi sappia, non ha fatto menzione di Vico, se non è l'autore d'un opuscolo recente sullo stato degli studi in Germania ed in Italia.

J. M—T.

VICOMTERIE DE SAINT-SAMSON (LUIGI DE LA), uno dei più esaltati fautori della rivoluzione di Francia del 1789, nacque nel 1732, fece abbastanza buoni studi, e si recò nella capitale a mettersi nella folla degli scrittori sempre in essa sì numerosi, dove la loro mediocrità li condanna ad un'esistenza tanto più stentata, quanto vi sono testimoni delle prosperità più brillanti. La Vicomterie concorse nel 1779 per l'Elogio di Voltaire, che era proposto dall' accademia francese, ma non ottenne nemmeno una menzione, e se ne racconsolò facendo stampare i suoi versi ai quali aggiunse una lettera che il grande Federico ebbe la bontà d' indirizzargli. Nulla di tutto ciò potè dargli rilievo, ed era ancora perduto nella folla, quando la rivoluzione divampò. Egli ne abbracciò la causa con molto ardore, e publicò fin dalle prime turbolenze (1789) un' ode intitolata *La libertà*, la quale, non ostante la sua esagerazione, non fu nemmeno scorta in mezzo alla quantità prodigiosa di scritti d'ogni maniera che gli avvenimenti producevano. I due opuscoli che fece in seguito stampare, il primo con questo titolo: *Del popolo e dei re*, 1790, in 8.vo; ed il secondo, intitolato: *I diritti del popolo sull' assemblea nazionale*, 1791, in 8.vo, ebbero pressochè la stessa sorte. Volendo ad ogni costo che si parlasse di lui, e vedendo la potestà regia caduta nell' ultimo avvilimento, La Vicomterie diede in luce un'altra opera cui intitolò: *Delitti dei re di Francia, da Clodoveo fino a Luigi XVI*, in 8.vo, 1791. Il titolo solo di tale compilazione lo fece salire in grande voga; fu tradotta immantinente in Alemagna ed in Inghilterra; l'autore animato da tale buon successo, publicò l'anno successivo i *Delitti dei papi*, 1 vol. in 8.vo; e ad esempio suo, si stamparono i *Delitti delle regine*, i *Delitti degl'imperatori*, ec. (*Vedi* PRUDHOMME, nella Biografia degli uomini viventi). La Vicomterie fu d'allora in poi uno de'corifei del partito republicano. Contribuì con ogni sua facoltà alla rivoluzione del 10 agosto 1792; e lasciandosi sempre più affascinare dalle illusioni di quel tempo, imaginò che i Francesi potessero essere governati senza pagare contribuzioni, e publicò un nuovo opuscolo intitolato: *La republica senza imposte*, 1792, in 8.vo, che accrebbe molto la sua popolarità. Fu eletto deputato alla Convenzione nazionale dalla città di Parigi. Similmente per l'esagerazione soltanto de' suoi principii potè egli farsi osservare in quell'assemblea. Fin dal principio, vi proferì un discorso *Sul processo di Luigi XVI*, nel quale si dichiarò apertamente per la condanna, e cui fece stampare prima ancora che tale processo fosse incominciato. Opinò poscia per la morte del re, contra l' appello e contra la sospensione. Creato dopo il 31 di maggio 1793, membro della giunta di sicurezza generale, ebbe parte in tutte le operazioni del governo del terrore, fino alla rivoluzione del 9 *thermidor*. Due giorni dopo tale avvenimento, venne accusato d'essersi assentato dalla giunta ed anche dalla Convenzione finchè la vittoria era sembrata incerta. Egli recitò dalla ringhiera una difesa, nella quale si dichiarò altamente contro il tiranno, che era caduto; aggiungendo che a torto l'avevano accusato di far

parte della *casta giustamente proscritta, la quale strascinava presso lo straniero il suo orgoglio e la sua miseria.* Quella volta La Vicomterie andò assolto con l'esclusione dalla giunta di sicurezza generale. Alcun tempo dopo, presentò alla Convenzione un rapporto *sulla morale calcolata*, nel quale manifestò il *materialismo* più positivo. Dopo d'aver impugnato Pufendorfio e sant'Agostino, Grozio e san Girolamo, sostenne che l'idea d'un Dio rimuneratore e vendicatore è falsa, che la stirpe umana è eterna, e la sua conclusione fu d'invitare i dotti a dare una *scala graduale dei delitti e dei tormenti ch' essi traggono seco sulla terra*, atteso che non debbono essere puniti in un altro mondo. Tale discorso, in cui La Vicomterie spiegò una specie d'eloquenza ed anche un'erudizione non poco rara in quel tempo, fu sommamente applaudito, ma non valse a rendergli il perduto credito. Allora assaliti venivano successivamente tutti i capi della tirannia decemvirale, e sopra tutto i membri delle vecchie giunte. Il deputato Gouly accusò La Vicomterie, nella sessione del 9 *prairiale* anno III (28 maggio 1795), d'aver presa parte nella rivolta del primo di quel mese. Fu decretato accusabile ed arrestato; ma gli riuscì di fuggire, ottenne di restare in casa sua guardato, ed alcuni mesi dopo fu compreso tra i perdonati. Non essendo stato ammesso nella rielezione dei due terzi de' membri della convenzione, non fece più parte di nessuna assemblea, e condusse d'allora in poi una vita assai oscura, vivendo d'un impiego subalterno nell'amministrazione del bollo della carta. Morì a Parigi nel 1809. Tale demagogo, in apparenza sì ardente, e ch'ebbe parte a tante proscrizioni ed avvenimenti sanguinari, era per altro uomo debole e timido; e non si può dubitare che sotto un governo forte e ben diretto non fosse rimasto in tutta pace e sommessione. La risposta seguente che fece dopo il 9 *thermidor* al suo collega Legendre, che gli rinfacciava l'arresto di Danton, lo dipinge abbastanza bene: „ In fede mia, „ Robespierre aveva un tal impero „ sopra i suoi colleghi, che io, nel „ mio particolare, esitava di recar„ mi alle assemblee che univano la „ giunta di sicurezza generale a „ quella di salute publica, per ti„ more di trovarmi con lui. Un „ giorno fummo convocati per sen„ tire un rapporto, senza sapere so„ pra quale materia. Eccoci uniti; „ Saint-Just cava di saccoccia alcu„ ne carte: qual è la nostra sorpresa „ d' intendere il rapporto contro „ Danton ed altri! Il discorso era „ sì seducente, Saint-Just lo recitò „ con tant'anima!... Dopo la lettura, „ si domandò se alcuno volesse par„ lare. No! no! L'arresto fu messo „ ai voti, e fu decretato d'unanime „ assenso. “

M—d j.

VICQ-D'AZYR (Felice), medico e notomista celebre, scrittore eloquente, nacque a Valogne, nel 1748, d'un medico stimato di quella città. I consigli di suo padre lo indussero a dedicarsi alla stessa professione, e si recò nel 1765 a Parigi dove si applicò con ardore allo studio di tutte le parti di tale arte immensa, e delle scienze che le servono per ausiliarie. L'anatomia e la fisiologia fermarono particolarmente il suo genio; e nel 1773, dopo d'aver terminata la sua licenziatura, aperse una scuola di medicina, o corso d'anatomia umana, illustrata dalla comparazione di essa con quella degli animali. La voga di tale insegnamento fu somma, non solo per tutte le cognizioni che il giovane professore mostrava, ma principalmente per l'eleganza, la chiarezza ed il calore che sapeva mettere nelle sue esposizioni. Nar-

rasi che tale riputazione nascente destò la gelosia d'alcuni medici, ai quali riuscì di fargli negare l'uso della sala della Facoltà. Antonio Petit, professore d'anatomia, nell'Orto reale, che godeva anch'egli di grande concetto come dotto e come oratore, lo scelse allora per far lezione in sua vece; e sopra tale nuovo teatro Vicq-d'Azyr non ebbe nè minor voga nè più fortuna. Petit avrebbe voluto procurargli la sopravvivenza della sua cattedra; ma non potè riuscirvi. Buffon preferì Portal; Vicq-d'Azyr fu ridotto a dare lezioni private nella sua abitazione, ed i talenti numerosi di cui dava saggi sarebbero forse rimasti lungamente sterili per la sua fortuna, se un accidente singolare non gli avesse procacciato un protettore zelante nel celebre Daubenton. Una giovane, nipote della moglie di tale naturalista, passando con sua madre dinanzi alla casa di Vicq-d'Azyr vi fu presa da uno svenimento. Si chiamò tale medico per soccorrerla; e quell'accidente fu origine ad un legame che finì con un matrimonio. Fin d'allora Daubenton ottenne a Vicq-d'Azyr i mezzi di estendere le sue ricerche ad animali stranieri; e le Memorie in cui il giovane notomista le registrò, gli fruttarono nel 1774 la sua ammissione nell' accademia delle scienze. Egli vi acquistò la stima e l'amicizia di Lassonne, primo medico del re, il quale risolse d'impiegarlo nelle parti d' amministrazione annesse allora a tale impiego, e lo inviò, segnatamente nel 1775, a recar soccorsi ad alcune province del mezzodì, devastate da un' epizoozia micidiale. Il progetto di dare più regolarità a tale genere di soccorso, quello di far constare più evidentemente le proprietà delle acque minerali, le quali comprese erano pure nelle sue attribuzioni, condussero Lassonne all'idea d'affidare tale lavoro ad una giunta; ed a poco a poco venne a quella di creare una società che lavorasse al perfezionamento di tutte le parti della medicina. Tale società fu istituita nel 1776; e Vicq-d'Azyr con cui Lassonne ne aveva concertata l'idea, ne fu eletto segretario perpetuo. Ma tale epoca sì favorevole alla sua rinomanza, fu altresì per lui quella delle dispiacenze più vive. La Facoltà, gelosa del nuovo corpo, cui riguardava come un rivale pericoloso, prese Vicq-d'Azyr a principale oggetto del suo odio, ed egli fu ingiuriato e calunniato negli opuscoli che publicarono que' dottori della Facoltà che non erano stati chiamati a far parte della nuova società. Nondimeno i grandi lavori di essa, la loro utilità evidente, il talento e l'attività che Vicq-d'Azyr mostrò nelle sue incombenze, prevalsero all'ingiustizia de'loro detrattori. Gli elogi che fece de'principali membri della società, scritti con amenità, sovente con eloquenza, gli cattivarono i più onorevoli suffragi. Vi si osservò una grande vastità di cognizioni, un criterio sano, della sensibilità, ed un grande talento di dipingere gli uomini. L'attenzione che la società aveva avuta di connumerare i suoi membri onorari degli autori celebri nelle scienze naturali, ed anche de' magistrati e degli uomini di stato che il loro oficio metteva in relazione con la medicina, porse al segretario di essa l'occasione di celebrare personaggi che non erano medici e di elevarsi a considerazioni del genere più variato; la botanica, la chimica, l'amministrazione, la più alta politica anch'essa poterono diventare per lui oggetti di riflessioni, allorchè ebbe a parlare di Linneo, di Bergman, di Vergennes e di Franklin; e prese una tal sede tra i migliori scrittori francesi, che l'accademia lo scelse nel 1788 con applauso generale del publico per succedere a Buffon. Il suo discorso di recezione è uno de' più

pieni e de' più eleganti che siano stati proferiti in simili occasioni. Vi apprezza Buffon sotto ogni aspetto, e lo dipinge in un modo egualmente mirabile come filosofo, come naturalista e come scrittore. I lavori meramente scientifici di Vicq-d'Azyr sono numerosi ed importanti: essi abbracciano soggetti diversissimi di medicina, d'arte veterinaria e soprattutto d'anatomia, tanto umana quanto comparata. Aveva presentato all'accademia delle scienze sino dalla fine del 1773, le sue prime Memorie per servire alla storia anatomica dei pesci, e sull'anatomia degli uccelli, comparata a quella dell'uomo. Divenutone membro, vi lesse la continuazione di tale lavoro nel 1774, e v'aggiunse una Memoria sopra gli usi e la struttura delle quattro estremità nell'uomo e nei quadrupedi; nel 1777 un'altra sull' organo dell' udito, nelle quattro classi d'animali con vertebre; nel 1779 due sugli organi della voce; nel 1781, un'anatomia del mandrillo, e di alcune altre simie; e nel 1784 varie osservazioni sulle clavicole e sulle ossa clavicolari. Tali scritti sono stampati nelle Raccolte dell' accademia; quasi tutti contengono osservazioni nuove per quel tempo, e vedute ingegnose, ma senza levarsi a tutta la generalità, nè entrare in tutte le particolarità che tali materie comportavano. La sua miologia degli uccelli n'è la parte più nuova, e quella ch'è rimasta ancora la più utile; verso la fine della sua vita, si occupava della loro generazione. Nel Bollettino della società filomatica del 1793 si trovano varie sue osservazioni sopra ciò che diventa il tuorlo dell'uovo dopo la covatura, ed una descrizione degli organi genitali dell'anitra. Durante lo stesso tempo, Vicq-d'Azyr incominciava sull'anatomia dell'uomo investigazioni più continuate; publicò nel 1781 diverse osservazioni sulla posizione dei testicoli nell'embrione; ma studiava particolarmente il sistema nervoso. Nel 1777, aveva publicato una descrizione dei nervi del 2.° e del 3.° paio. Nel 1781 lesse quattro Memorie sulla struttura del cervello e della midolla dorsale, e sull'origine dei nervi, in cui aggiunse parecchi fatti a quanto già si conosceva di tali organi complicati. Cotesti scritti sono egualmente inseriti tra le Memorie dell'accademia; ma i loro resultati, del pari che molte altre osservazioni sul medesimo argomento, sono registrati in un'opera che Vicq-d'Azyr cominciò a publicare nel 1786 col titolo di *Trattato d'anatomia e di fisiologia*, con tavole colorite in foglio. Doveva, come il titolo annuncia, descriverví e rappresentarvi tutti gli organi dell'uomo; ma non ha potuto trattare che dell'encefalo, e non è nemmeno arrivato alla midolla spinale, nè alla distribuzione dei nervi, e meno ancora agli organi dei sensi. Tal qual è rimasta, sì fatta opera forma un volume in foglio, piuttosto grosso, contenente trentacinque tavole stampate a colori con ispiegazioni sommamente particolarizzate, e con una storia critica delle figure date sullo stesso soggetto dai notomisti precedenti. Ogni cosa è preceduta da Discorsi sull'anatomia in generale, scritti con eleganza, e che presentano tale scienza sotto punti di vista più elevati e più filosofici che il comune degli scrittori su tale materia non era solito a fare. L'autore richiama di continuo in tale opera all'anatomia comparata, la quale, in quel tempo era pressochè caduta in obblio nella scuola di Parigi. Ebbe occasione d'occuparsene *ex professo*, nell'opera che intraprese per l'Enciclopedia metodica, e di cui publicò il secondo volume nel 1792 col titolo di *Sistema anatomico dei quadrupedi*. Il primo, che doveva comparire più presto, non è stato nemmeno incominciato da lui. Lo

autore, dopo d'avervi indicato nel discorso preliminare, in un modo per verità ancora non poco imperfetto, anche per quell'epoca, le affinità delle principali famiglie del regno animale, e le specie di cui gli sembra più importante di studiare l'anatomia, v'insegna il modo secondo cui le anatomie parziali potrebbero esser fatte; e tale istruzione è sì particolarizzata, che non vi sarebbero meno di mille cento trentanove punti o circostanze da esaminare e da descrivere in ciascuna specie. Fa poscia l'applicazione di tale insegnamento ad un certo numero di specie, scelte tra i quadrumani ed i roditori, e disposte secondo un metodo che Daubenton gli aveva comunicato. Ma si comprende che è obbligato di lasciarvi in bianco i più di tali numeri, e che molti di quelli che ha riempiti non hanno potuto esserlo che da fatti tolti da altri notomisti. Altronde le ripetizioni innumerevoli che richiedeva tale maniera di descrivere, avrebbero resa l'opera, se si avesse voluto condurla più oltre, d'una lunghezza incompatibile. L'autore cerca di rimediarvi con epiloghi alla fine d'ogni famiglia, che presentano, ma sempre col medesimo ordine di numeri, quanto le specie di quella famiglia hanno di comune. Tale parte dell' Enciclopedia metodica è stata continuata recentemente, ma con un metodo più compendioso, da Ippolito Cloquet, che vi ha supplito altresì il primo volume, e l'ha riempito, conformemente a quanto Vicq-d'Azyr aveva annunciato, con un Dizionario ragionato dei termini d'anatomia e di fisiologia applicati principalmente all'anatomia dell'uomo. Le sue Memorie di medicina propriamente detta e d'arte veterinaria non sono nè così numerose nè così importanti. Nel 1774, 75 e 76, nell'epoca delle sue missioni per l'epizoozia delle province meridionali, publicò una moltitudine d'istruzioni sui mezzi di preservare il bestiame dal contagio, di curarlo quando n'è assalito, e di toglier l'infezione da'cuoi delle bestie che sono morte. Ne ha pnblicato l'epilogo generale nel 1781, 2 volumi in 8.vo col titolo di *Medicina delle bestie cornute*. Bisogna confessare che il suo rimedio universale non era consolante; consisteva quasi sempre nell'accoppare le bestie infette. Durante un certo tempo, professore d'anatomia comparata nella scuola veterinaria d'Alfort, ha contribuito ad ispirarvi l'amore delle ricerche scientifiche. È stato editore del Dizionario di Medicina dell' Enciclopedia metodica, composto da una società di venti medici. Gli articoli *Adustione*, *Acupuntura* ed *Aguglione*, che sono suoi, presentano idee nuove e luminose. Ha tradotto dall'italiano, ma con cambiamenti ed aggiunte, il trattato di *Piattoli* sui pericoli delle sepolture (1778 in 12). Vicq-d'Azyr non era ignaro di chirurgia; ed ha inserito nella Raccolta della società di medicina, alcune Memorie sulla sezione della trachea, sul taglio laterale della pietra e sulla fistola lacrimale. I suoi elogi dei medici sono pieni di riflessioni e di utili vedute sull'arte. Si afferma ch'era divenuto buon pratico, e che i suoi vecchi nemici gli avevano fatto giustizia alla fine sopra tal punto. Successe nel 1789 a Lassonne nel suo impiego di primo medico della regina, ed ottenne in pari tempo la sopravvivenza di quello di primo medico del re, che fu conferito a Lemonnier; benchè la sua amicizia con Condorcet ed altri filosofi l'avesse reso sospetto alla corte; le relazioni abituali che per le sue incombenze aveva con la regina, oggetto principale dei sospetti e dell'odio dei fautori della rivoluzione, e l'ammirazione ch'egli professava per essa, gli attirarono pure l'avversione del partito che rovesciò

il trono; e si afferma che i timori cui ne concepì contribuirono alla malattia che lo tolse di vita. Sembra nullameno che fin da giovane avesse sofferto sputi di sangue, e che i lavori continui a cui si dava gli avessero da lunga pezza logorata la salute. Aveva conosciuto egli stesso, da qualche tempo, ch'era travagliato da un'aneurisma; ma essendo stato obbligato d'intervenire alla cerimonia in cui Robespierre promulgò l'Essore Supremo, la fatica che provò diede un nuovo impulso alle cause della sua distruzione; e morì d'un' infiammazione di petto, ai 20 di giugno 1794, in età soltanto di quarantasei anni. Moreau de la Sarthe e Lemontey hanno publicato ognuno l'Elogio storico di Vicq d'Azyr, il primo nel 1797, ed il secondo nel 1826. Moreau ha publicato una seconda edizione delle sue Opere, in 6 volumi in 8.vo, e con un Atlante in 4.to, Parigi 1805. I tre primi contengono gli Elogi; gli altri tre i suoi scritti anatomici e fisiologici; ma tali due raccolte non sono compite, la seconda principalmente, in cui mancano diverse Memorie, ed in cui quelle che vi si trovano sono tronche in diversi luoghi.

C—v—r.

VICTORIA (Don Vincenzo), pittore, nato a Valenza, nel 1658, imparò in tale città i primi elementi dell'arte nella quale doveva farsi una grande riputazione. Il bisogno di perfezionare il suo talento lo condusse a Roma, dove entrò nella scuola di Carlo Maratti. Non contento di profittare delle lezioni di tale abile maestro, v'aggiunse lo studio della notomia, dell'antico, e delle più belle opere di Raffaello. Divenne altresì tanto profondo nella scienza dell'antichità quanto valente nell'arte della pittura, e gli eruditi del suo tempo gli concessero la stima loro. La delicatezza del suo gusto, il suo sapere e l'amabilità dell'indole sua gli acquistarono l'amicizia dei più commendevoli personaggi che allora fossero in Roma. Le pitture delle quali adornò parecchie chiese di Roma raffermarono la sua riputazione, e massime il quadro che fregia la chiesa delle monache della Concezione, nel Campo di Monte, che sovente attribuito venne a Carlo Maratti. La di lui riputazione si diffuse tosto per tutta l'Italia, e gli meritò il favore del granduca di Toscana, Cosimo III, il quale lo elesse suo pittore, e volle che facesse il suo proprio ritratto per collocarlo nel gabinetto dei pittori celebri, che fa parte della grande galleria di Firenze. Avendo ottenuto, per ricompensa de'suoi lavori, un ricco canonicato a Xativa presso Valenza, ripatriò, e scelse per dimora un'amena casa di campagna, poco discosta dalla città; l'abbellì di pitture, e vi formò una galleria d'oggetti d'arte, di quadri e di preziosi disegni. Quando Malvasia publicò la sua opera, la *Felsina pittrice*, Victoria stimò di dover assumere la difesa di Raffaello e della scuola romana, cui troppo l'autore posposto aveva ai Caracci ed alla scuola bolognese. Tale confutazione, che publicò col titolo di *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittrice*, è composta d'una serie di lettere indirizzate ai suoi amici dai 15 marzo fino ai 3 ottobre 1679. In vano Zanotti tolse a combatterlo; Victoria uscì vittorioso dal conflitto, perchè aveva dalla sua il vantaggio della verità e della ragione. Frattanto la memoria di Roma non lo lasciava nemmeno nel tranquillo ritiro che scelto erasi; nè resister potè al desiderio di rivedere tale città. Il papa, in riconoscimento del di lui merito, lo elesse suo antiquario; e Victoria vide i dotti, gli artisti ed i più abili professori farsi un dovere di consultarlo. Non contento di coltivare le arti del disegno, si aumentò a far versi

e riuscì, e negli ozi suoi occupavasi d'una Storia della pittura, cui la morte gli impedì di terminare. Per apprezzare il suo merito come pittore, uopo è d'aver vedute le opere delle quali arricchì in Ispagna, Valenza, Morcella e Forcal. Quanto a quelle che sono in Italia, in numero grande, furono sovente attribuite a Carlo Maratti; e basta per dir quale sia il pregio loro. Victoria è commendevolissimo pel suo talento nel dipingere il ritratto. Incise pel granduca di Toscana, il celebre quadro di Raffaello, conosciuto col nome della *Madonna di Foligno*. Tale stampa è rara oltremodo. Gli si devono ancora gl'intagli dei due bei quadri di Ciro Ferri che rappresentano la *Cena* e la *Risurrezione di Gesù Cristo*. Tale artista, che fa onore alla scuola spagnuola, morì a Roma nel 1712.

P—s.

VICTORIUS. *Vedi* Vettori.

VICTORIUS (Marianus). *Vedi* Vittore.

VICUGNA Y QUAZO (Don Bernardo di), quarantesimosesto vescovo delle Canarie, nacque a Logrono, verso l'anno 1637, da una delle migliori famiglie della Castiglia. Membro della collegiale di sant' Ildefonso d'Alcala, nel 1665, ne fu fatto rettore quattro anni dopo, e fu eletto inquisitore di Logrono ed abate di Santillana. Successe nel 1691 a Bartolomeo Ximenez, vescovo delle Canarie, morto nell'anno precedente, ed arrivò al porto di Luz di Canaria il primo agosto 1692. Trovò la sua diocesi lacerata da violente e scandalose altercazioni fra i religiosi ed i secolari. I punti in litigio non si riferivano menomamente al dogma: non si trattava che di sapere a chi dovevano appartenere i diritti percepiti pei funerali dei fanciulli ed altre cerimonie. Da tali contestazioni, molto dannose, riversavasi alcuna odiosità sopra il clero. Don Bernardo di Vicugna attese immediatamente a rimediare al male; e nonostante la debolezza della sua salute, visitò successivamente le sei isole che stanno intorno alla Grande Canaria, accompagnato da quattro gesuiti, ai quali permesso aveva di fondare una casa nella sua diocesi. Tali gite che durarono quasi ott'anni, ebbero l'esito più fortunato; non soltanto acchetò le contese, ma inoltre con l'esempio e coi precetti rianimò la pietà ed il zelo della religione presso i Canarioti. Dopo alcuni anni lasciò di nuovo la Grande Canaria, e si trasferì a Teneriffa; ma indi a poco i frequenti ed orribili terremoti che precedettero l'eruzione del vulcano di Guimar, nel 1705, lo costrinsero a riparare ad Orotava. I progressi del flagello obbligarono in breve gli abitanti di tale città ad abbandonare le case loro, ed a fuggire alla ventura. Il vescovo, oppresso da cordoglio e dagli anni, si fece trasportare in una capanna; ed ivi morì, ai 31 gennaio, compianto universalmente. Venne seppellito nel convento della Concezione-d'Orotava. *Vedi* Viera, *Notic. de la Hist. gen. de las isl. Can*; tomo IV, pagine 149-156.

P—ot.

VIDA (Marco Girolamo), nato a Cremona, nel 1490 (1), da parenti nobili, ma poco favoriti dalla fortuna, studiò con molta distinzione a Padova, Bologna e Mantova, e fu ammesso, giovanissimo, nella congregazione dei canonici regolari di san Marco. Ne uscì poco tempo dopo, e si recò a Roma dove fu fatto canonico di san Giovanni di Laterano. Il suo primo saggio in poesia latina gli meritò il favore di Leone X, il quale gli conferì il priora-

(1) Il p. Niceron lo fa nascere nel 1470, e morire di novantasei anni. L'abate di Latour, traduttore della *Cristiade*, lo vuol nato nel 1507.

to di san Silvestro, presso Tivoli, al fine che potesse dedicarsi interamente alle lettere. Ne' quattordici anni che passò in quel luogo di delizie, Vida compose la *Cristiade*, che gli era stata commessa da Leone X, nè fu terminata che sotto Clemente VII. Tale pontefice gli conferì, nel 1532, in compenso, il vescovado d'Alba sul Tanaro. Paolo III, successore di Clemente VII, voleva trasferire Vida al vescovado di Cremona; ma la morte del pontefice fece svanire tale disegno. Quindi Vida fu irrevocabilmente fermato sulla sede episcopale d'Alba, cui tenne con onore, e dove morì ai 27 settembre 1566; il suo corpo venne seppellito nella cattedrale. La di lui patria gli dedicò un funebre monumento ed alcune iscrizioni che ricordavano le sue virtù ed i suoi benefizi. Quando la città d'Alba fu presa agl'imperiali e saccheggiata dai Francesi, Vida diede prove di raro valore. Cooperò validamente a tor di mano ai vincitori tale conquista; e, ciò che meglio si addice ad un vescovo, si rese distinto nel concilio di Trento, dove accompagnò i legati della santa Sede. Egli è autore delle seguenti opere: I. *Scacchia ludus* (giuoco degli scacchi), Roma, 1527, in 4.to, tradotto in italiano da Masden e Pindemonte; ed in francese da Desmasures (*Vedi* questo nome), e da Levée, con altre opere di Vida, 1809, in 8.vo. Il critico Dussault disse, ne' suoi *Annali letterari*, che tanto gli faceva di leggere Philidor. Tutti quelli che amano la poesia latina si porranno a tale giudizio, cui dar non può che un giuocatore di scacchi. Collocasi tale poema nel secondo ordine fra quelli di Vida (*V.* ROMAN). Parecchi critici inglesi, fra gli altri Warton, lodano molto la chiarezza e l'eleganza che vi regnano; II *Poeticorum libri tres*, Roma, 1527, in 4.to; Oxford, 1723, in 4.to. Il p. Oudin, gesuita, fece sopra tale poema alcune note riputate. L'abate Batteux lo tradusse in francese, e lo unì alle poetiche di Aristotele, d'Orazio e di Boileau, col titolo di *Quattro poetiche*, Parigi, 1771, 2 vol. in 8.vo ed in 12. Ecco come ne parla il traduttore: » L'Arte Poetica di Vida, che da » Giulio Scaligero viene anteposta » a quella d'Orazio, è scritta con » pari metodo e giudizio che ele» ganza e buon gusto. È divisa in » tre canti: nel primo l'autore trat» ta dell'educazione del poeta, del» la maniera di formarne il gusto e » l'orecchia; indica gli autori che » legger deve, dopo di che accenna » in poche parole l'origine e la sto» ria della poesia; nel secondo, par» la dell'invenzione delle cose e » della loro disposizione, massime » nell'epopea, cui pare ch'abbia a» vuta di mira nella sua opera, la » quale non è propriamente che la » pratica di Virgilio ridotta in arte » o in principii; nel terzo discorre » dell'elocuzione poetica, sulla qua» le dà ragguagli molto istruttivi; » vi tratta specialmente dell'armo» nia imitativa dei versi, con una » chiarezza e precisione che non » havvi in quelli che ne scrissero » in prosa ... La sua opera è da un » capo all'altro un conserto di fiori. » Ma accortosi che Aristotile ed O» razio bastavano per governare » l'ingegno, per quanto può farsi, » si contentò di eccitare il genio » poetico dei giovani e di formar» lo sui grandi esemplari". L'*Arte poetica* di Vida fu tradotta più recentemente in versi francesi da Barrau, 1808 e 1810, in 8.vo, e Valant (1). Lo si taccia d'avere disprezzato Omero. Gl'Inglesi hanno due traduzioni della Poetica, una di Pitt, l'altra più recente, corredata di note, d'Hampson. Vedesi nel

(1) La traduzione di Valant fu publicata col titolo: *L'educazione del poeta, poema inedito di Vida*, Parigi, 1814, in 12.

giornale di Modena, tomo XIX, pagina 158, un articolo di Tiraboschi sul manoscritto autografo della *Poetica*, che mostra quanta fatica costata era al suo autore (*V.* Giraldi); III *Bombycum libri duo*, Lione e Basilea, 1537, tradotti in francese da Crignon e Levée (1). Son essi la migliore opera di Vida, la più corretta, la più castigata, la più forte in fatto di poesia, per sentimento di tutti, e massime degl'Italiani; IV *Christiados libri sex*, Cremona, 1535, in 4.to, tradotti in italiano dal canonico Carlo Ercolani, Macerata, 1792; in ispagnuolo, da Cordero, Anversa, 1554; in inglese, 1771; in tedesco, da Muller, 1811; in francese, dall'abate Souquet di Latour col testo a fronte, ed una prefazione intorno alla Vita ed alle opere di Vida, Parigi, 1826, in 8.vo. Quest'ultima traduzione, stimabilissima per vari rispetti, lascia scorgere un po' la fatica e lo stento. Se crediamo al traduttore, che ha cura di raccogliere tutte le lodi date alla *Cristiade*, tale poema sarebbe un'opera ammirabile e quasi senza difetti. Ma, oltre che uopo è diffidare della preoccupazione dei traduttori, sarebbe facile cosa opporre a tutte le prefate lodi un'imponente massa di critiche più severe e più giuste. Dopo tutto, ad onta de'suoi difetti, la Cristiade brilla per bellezze di prim'ordine; era da stupire che tale opera non fosse stata peranche tradotta in francese, e si rese veramente benemerito della francese letteratura quegli che l'ha in essa recata. Parecchi passi della *Cristiade* pare che siano stati imitati da Milton nel *Paradiso perduto*. Un autore stimabile, Bartolomeo Botta, publicò nel 1669 a Pavia un comento utile per quelli che legger vorranno il prefato poema; V *Hymni de rebus divinis*, Lovanio, 1552, in 4.to. Tali inni, in numero di trentasette, sono anzichè inni, secondo le attuali nostre idee, dice de Latour, istruzioni pei nostri misteri, oppure tratti della vita dei santi, abbelliti di poetici colori, che danno loro nuovo rilievo e gli stampano nella memoria; VI *Carminum liber*. Tale Raccolta di poesie contiene tre Egloghe, cinque Odi, due Epistole, un' Elegia sulla morte dei genitori di Vida, ed alcuni Epigrammi. Brunel e Levée tradussero in francese alcune di tali composizioni; VII *Dialoghi de reipublicae dignitate lib.* 2, Cremona, 1556, in 8.vo. I colloqui di Vida coi cardinali Cervin, Polo e Del Monte, con Flaminio e Priuli, durante il concilio di Trento, sono il soggetto di tali *Dialoghi*. Il vescovo d'Alba s'era fino allora mostrato grande poeta, dicono gl'Italiani, ed in tale opera fa prova di essere eccellente prosatore; VIII *Discorsi contra gli abitanti di Pavia*, Parigi, 1562, in 8.vo, rari. Le città di Cremona e Pavia si disputavano la precedenza; la causa fu proposta al senato di Milano. Gli abitanti di Cremona si misero per la loro difesa nelle mani del loro compatriotta Vida, il quale compose in tale occasione i tre Discorsi, dei quali si tratta; vennero essi ristampati a Venezia, nel 1764, col titolo: *Cremonensium orationes tres adversus Papienses in controversia principatus*; IX *Constituzioni sinodali, lettere*, ec. La più parte delle prefate opere venne raccolta nella bella edizione di Padova, 1731, 2 volumi in 4.to. Le poesie furono stampate a Cremona, 1550, 2 volumi in 8.vo; ad Oxford, 1722, 4 vol. in 8.vo, con belli intagli, 1725 e 1733, 3 volumi in 8.vo. Le prefate varie edizioni, tranne quella di Cremona, sono corredate d'una *Vita* del vescovo d'Alba, ma non poco difettosa; quella di Padova con-

(1) La traduzione di Crignon fu publicata nel 1786, in 12, e quella di Levée nel 1819, in 8.vo col testo a fronte.

tiene inoltre un *Elogio* di Vida, scritto da Girolamo Faballi, ed il Catalogo delle edizioni delle sue poesie. Il p. Vairani, domenicano, scrisse una Notizia intorno a tale prelato ne'suoi *Cremonensium monumenta*, Roma, 1778; publicò altresì degli opuscoli inediti scritti in gioventù da Vida. Havvi pure un'altra Vita di tale poeta, scritta da Tadisi, Bergamo, 1788, che merita d'esser letta. Si può dire altrettanto di tre *Discorsi*, composti dal gesuita Marcheselli, *per la difesa di Girolamo Vida contro un giornale letterario*, Padova, 1775. Non dobbiamo dimenticare la dotta prefazione posta dall'abate de Latour in fronte alla sua traduzione della *Cristiade*.

L—s—e.

VIDAL (Pietro), trovatore provenzale, fu uno dei più celebri poeti, e dei più stravaganti uomini del suo tempo. Figlio d'un pellicciaio di Tolosa, apparvero in lui sino dalla prima gioventù de'talenti che rendere lo dovevano superiore a suo padre. Univa al merito di fare de'bei versi genial voce, ilarità di tempera, vivacissimo spirito. Tali qualità gli fruttarono numerose e liete avventure con le donne; ma leggiero ed indiscreto amante piacevasi di raccontare le geste galanti, delle quali era l'eroe. Avendo avuta l'imprudenza di far entrare ne'suoi racconti una dama di Saint-Gilles, il marito, cui non piacevano gli scherzi in fatti d'onore, gli fece fendere, secondo gli uni, o secondo gli altri, forare la lingua. Un cavaliere chiamato Ugo di Baux accolse il povero trovatore e lo fece guarire. Vidal riprese tosto, in un col buon umore, il corso delle sue galanterie. Innamorato della viscontessa di Marseille la celebrò nei suoi versi col nome d'*Audierna*, o piuttosto di *Na Viena*. Tale dama fingeva d'inanimare la di lui passione; ma un giorno Vidal la sorprese addormentata, ed ebbe l'insolenza di profittare del di lei sonno per rapirle un bacio. Il visconte avvertito dalle grida di sua moglie, tentò d'acchetarla; ma essa dichiarò che non voleva più esporsi a sì fatti insulti, e Vidal fu costretto d'allontanarsi. Recossi prima a Genova; e da alcuni passi delle sue poesie si può argomentare ch'ebbe motivo di lagnarsi degli abitanti di tale città. Di là il trovatore si condusse nel Monferrato, quindi in Lombardia ed a Milano dove fu meglio accolto. Partì per la Palestina, accompagnando il re Riccardo, secondo l'abate Millot, od il marchese di Monferrato, cui celebrò nei suoi versi. In tale viaggio finì di perdere la ragione. Si stimò un eroe, un cavaliere invincibile, ed empì le sue canzoni di millanterie guerresche. Gli si fece sposare, nell'isola di Cipro, una giovane Greca, che gli fu detto essere nipote dell'imperatore d'Oriente ed erede de'suoi diritti. Da tale istante si persuase d'essere imperatore, e vestito degli ornamenti imperiali non camminò più senza farsi portare un trono dinanzi. I disastri della terza crociata furono termine alla sua imaginaria grandezza. Tornò in Provenza, lasciando sua moglie in Oriente; almeno la storia non fa più menzione di lei. Saputa avendo, allorchè arrivò, la morte di Raimondo, conte di Tolosa, per attestare il dolore che ne sentiva, si lasciò crescere la barba e le unghie, fece radere il capo ai suoi domestici e tagliare la coda e le orecchie a'suoi cavalli. Alfonso II, re d'Aragona, indusse Vidal a deporre la gramaglia. Obbedì, compose altre canzoni, ed innamorò nuovamente. La sua vaga era una donna di Carcassona, chiamata Louve (*Loba*) di Penautier. Il galante trovatore, per darle saggio della sua passione, prese il nome di Loup (lupo), mise un lupo nelle sue armi, e si co-

perse con una pelle di lupo. Il travestirsi così lo fece incorrere nei maggiori pericoli. I pastori de'dintorni, fingendo di prenderlo per un lupo, lo perseguitarono coi loro cani, de' quali i morsi lo ridussero in uno stato deplorabile. Se si potesse credere a Michele di Nostradamus (*Vite dei poeti provenzali*, 99), Vidal, sul finire della sua vita, avrebbe ripresa l'idea di conquistare l'impero d'Oriente, e con tale intenzione avrebbe fatto un secondo viaggio d' oltremare. Ma sembra certo che i benefizi d'Alfonso III, re d'Aragona, gli abbiano fatto fermar dimora nella corte di tale principe, e che vi sia morto verso l'anno 1200 (1). I manoscritti che ci rimangono dei poeti provenzali contengono circa 60 componimenti di P. Vidal. L'ab. Millot rese conto e fece de'sunti de'più rilevanti nella sua *Storia dei Trovatori*, II, 281-309. Raynouard ne publicò nove nella sua *Scelta delle poesie dei trovatori*, III, 318-26; IV, 23, 105-110, 118-21, e 186. Sono canzoni amorose, una tenzone con Blacas, tre composizioni sulle crociate, ed una serventese storica. La vita di tale trovatore, in provenzale, inserita nel tomo V, 334-49, contiene numerosi squarci degli altri componimenti di Vidal, spezialmente del poemetto male intitolato da Giovanni di Notredame: *De la maneira de retireer la lengua*. Tale poemetto di 1800 e più versi, è la più lunga e la migliore opera di Vidal; contiene saggi avvertimenti sulla condotta che tener deve un trovatore coi principi e coi grandi. Guinguené il descrisse nella Vita di P. Vidal, della quale arricchì il tomo XV della *Storia letteraria della Francia* (*Vedi* RIVET). È la più importante che s'abbia di tale poeta, ed è quella di cui massimamente si fece uso per compilare il presente articolo.

W—s.

(1) G. di Notre-Dame differisce la morte di P. Vidal sino al 1229; ma egli è chiaro che tale data è un errore.

VIDAL (RAIMONDO), di Besaudun, trovatore provenzale, sul quale non si hanno notizie. Duole a Millot che nessun autore abbia fatta menzione di tale poeta, degno per altro d'essere conosciuto. Forse, dice, fu figlio di quel famoso Pietro Vidal che pare abbia riseduto qualche tempo a Besaudun. L'abate Rive avrebbe desiderato di provare che Raimondo era padre od avo di Pietro, al fine di far risalire fino all'undecimo secolo l'epoca in cui la lingua provenzale ebbe regole fisse con una gramatica; ma confessa che non havvi nessun monuento in appoggio di tale congHiettura (*Vedi la Caccia ai Bibliografi*, 235). Bastero fa Raimondo autore d'una *Gramatica* e di una *Poetica* (*Vedi* la *Crusca provenzale*, Roma, 1724, pag. 114); nessun altro bibliografo parlò della *Poetica*. Potrebbe darsi che fosse la stessa opera quella *Gramatica* di cui Raynouard publicò il prologo (*Scelta di poesie*, II, 152). I manoscritti di cui si valse l'accademico francese contengono quattro componimenti di tale trovatore. Havvi in Millot un ragguaglio di due Novelle di Raimondo, una intitolata: *della Pazienza in amore*, e l'altra il *Geloso punito* (*St. dei trovat.*, III, 277-308). Raynouard publicò la seconda nella sua *Scelta di poesie*, V, 397). — VIDAL (Arnaldo), poeta di Castelnaudary, merita di essere mentovato nella storia letteraria di Francia siccome il primo che abbia ottenuta la viola d'oro, nel collegio della Gaia scienza, istituito a Tolosa verso il 1323 (*Vedi* P. CANO). Tale premio conferito gli venne solennemente, il primo marzo 1324, per un poema in onore della Madonna, che conservasi nei registri dell'accademia di Tolosa: nel corso del-

l'anno suddetto, Arnaldo fu creato dottore in Gaia scienza per aver fatto un altro cantico in onore della Madonna. Vedi *Memoria per servire alla Storia dei giuochi florali*, di Poitevin-Peitavi, 14. Il *Dizionario universale* confonde Arnaldo con Pietro Vidal, dicendo che gli fu fessa la lingua per avere sparlato d'una dama, e perchè da vecchio fece un'opera sull'*Arte di contenere la lingua*. *Vedi* più sopra l'articolo Pietro Vidal.

W—s.

VIDAL di Nimes, avvocato del re nel siniscalcato di tale nome, dal 1499 al 1517, è autore d'un'opera di giurisprudenza, intitolata: *Tractatus insignis et praeclarus de collationibus*, che fu dapprima inscrito in una Raccolta di *Trattati sulle successioni*, Colonia, 1569, in foglio, e quindi nella grande raccolta stampata nel 1588 a Venezia, 18 volumi in foglio, col titolo: *Tractatus universi juris*. Il lavoro di Vidal godette lunga pezza di molta stima.

V—s—l.

VIDAL (Giacomo), soprannominato il *Vecchio*, pittore di storia, nato a Valmaseda nel 1583, fu destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico; ma gli studi necessari a tale condizione non gl'impedivano di dedicarsi nel tempo stesso alla pittura. Si recò a Roma per ottenervi una prebenda; e la continua vista dei capolavori che contiene quella città non fece che crescere il suo genio per l'arte. Vi si applicò con novello ardore; e dopo d'aver fatti rapidi progressi, ripatriò e fermò stanza a Siviglia, dove condusse parecchie opere notevoli per correzione di disegno e bellezza di colorito. Sono peculiarmente distinti due quadri rappresentanti, uno un *Cristo*, l'altro una *Madonna*, che furono collocati nel 1613 nella cattedrale di Siviglia, per deliberazione speciale del capitolo. I disegni che lasciò sono un' altra prova de'suoi talenti. Si sarebbe acquistato maggiore riputazione, se una morte immatura non l'avesse rapito in età di trent'anni, ai 13 dic. 1615. Era canonico della cattedrale di Siviglia. — Giacomo Vidal di Liendo, nipote ed allievo del precedente, e soprannominato il *Giovane*, per distinguerlo da suo zio, nacque parimente a Valmaseda, nel 1602. Si recò a Roma per ottenervi egli pure una prebenda; e perfezionati i suoi primi studi mediante i lavori che fece, giunse a superare il zio suo maestro. Reduce in Ispagna, fece per la sagrestia della cattedrale di Valenza parecchi quadri rappresentanti *Cristo*, la *Madonna*, *san Giovanni Evangelista*, la *Maddalena*, *santa Caterina*, *sant' Agnese*, *san Giovanni Batista* e *san Pietro apostolo*. Il soffitto è coronato da una bella copia del quadro di Raffaello che vedesi nel Museo del Louvre, di cui è soggetto l' *Arcangelo san Michele vittorioso del demonio*. Tale opera capitale, di cui le figure sono grandi al naturale, fermò la riputazione di Vidal; ma era destinato che il zio ed il nipote morissero prima d' aver aggiunto il limite ordinario della vita. Morì a Siviglia in età di soli quarantasei anni, ai 9 agosto 1648, lasciando una preziosa raccolta di quadri, disegni e stampe. — Dionigio Vidal, pittore, nato a Valenza, nel 1670, si recò a Madrid, dove fu istituito da Antonio Palomino. Reduce a Valenza, gli vennero commessi parecchi importanti lavori, cui eseguì onorevolmente. Incaricato, nel 1697, della pittura a fresco delle volte della chiesa di san Nicolò, profittò del soggiorno del suo maestro Palomino a Valenza per domandarlo di consigli. Ne ebbe uno schizzo, cui pose in esecuzione. Tale grande lavoro rappresenta vari avvenimenti della vita di san Nicolò di Bari, e

di san Pietro Martire, titolare della cattedrale. L'eccellenza di esso gli fruttò che gli venisse commesso di dipingere la volta della cappella della Madonna del Buon Soccorso, che fu poi distrutta. A Teruel gli venne affidata la pittura della volta del convento delle religiose di santa Chiara, e quella del monumento della Settimana Santa nella cattedrale. Era stato chiamato a Tortosa, per adornarvi con le sue pitture la cappella della Madonna; ma egli morì prima d'aver terminato tale lavoro. Conservansi ancora parecchie e belle sue opere a Vivel ed a Companar.

P—s.

VIDAL (Bartolomeo), medico, nacque a Martigues, piccola città della Provenza, ai 3 settembre 1741. Compiti gli studi nella facoltà di Mompellieri, s'addottorò, e praticò l'arte nella sua nativa città con tale buon successo che fece desiderare a'suoi amici di vederlo sopra un teatro maggiore. Cedendo alle loro istanze, fermò dimora a Marsiglia nel 1785; e nell'anno susseguente venne ammesso nell'accademia delle scienze, nonchè nella società medica della prefata città, la quale lo scelse per suo segretario. Divise tutto il tempo fra i doveri del suo stato e quelli impostigli dal titolo d'accademico. L'indebolimento della sua salute, cagionato da una malattia di petto, non rallentò il suo zelo. Incaricato di servire i poveri del suo quartiere, non cessò di prestar loro ogni giorno cure e consolazioni, per sino a tanto che ebbe forza di camminare. Morì a Marsiglia ai 30 dicembre 1805, in età di sessantacinque anni, lasciando riputazione d'abile pratico ed eccellente osservatore. Vidal fu il principale cooperatore di Paul nell'analisi e nella traduzione delle Raccolte delle accademie di Torino, Bologna e Berlino. Oltre parecchie Memorie ed Osservazioni, inserite nei volumi dell'accademia di Marsiglia, egli scrisse: I. *Dissertazione sulla lebbra di Martignez*, nelle Memorie della società reale di medicina; II *Saggio sul gaz animale*, considerato nelle malattie, Marsiglia, 1809, in 8.vo, publicato da Achard. Tale opera è importante e curiosa. Dessart ne inserì il ragguaglio particolarizzato nel *Giornale di medicina* di Sédillot, xxxiv, 422. Havvi una Notizia intorno a Vidal, scritta da Achard, nel *Magazzino enciclopedico*, III, 251-56.

W—s.

VIDEL (Luigi), figlio d'un medico di Brianzon che primo scrisse contro *Nostradamus*, nacque in tale città nel 1598, e fu successivamente segretario dei duchi di Lesdiguières, di Créqui e del maresciallo dell'Hôpital. Non avendo saputo conservarsi il favore de' suoi padroni, nè arricchirsi servendoli, andò a dar lezioni di geografia e di lingue, ed a comporre vari scritti a Grenoble, dove morì nel 1675. Le sue opere sono: I. *Storia del duca di Lesdiguières*, bene scritta, ma in istile d'elogio, 1666, in 12; II. Il *Passeggio della regina a Compiegne*, 1641, in 12; III La *Malvagia, storia amorosa*, 1624, in 8.vo; IV Alcune *Traduzioni*; gli si attribuiscono delle giunte alle *Annotazioni di Teodoro Godefroy*, sulla *Storia del cavalier Bajardo*, nell'edizione di Grenoble, 1651, in 4.to. Altri opinano che siano del presidente di Boissière.

T—d.

VIDELER o VIDILLER (Reinmaro), *minnesinger* del secolo decimoterzo, uscito da una nobile famiglia dell'Alsazia o della Svevia, viveva nella corte di Leopoldo VI°, duca d'Austria, ed accompagnò tale principe nella sua spedizione di Terra Santa, nel 1217. Leopoldo essendo morto nel 1250, Videler cantò il suo benefattore nei suoi *Compianti*. Si hanno

alcune sue poesie publicate nella Raccolta di Manessen, Zurigo, 1758. Tale raccolta fu tratta dalla Biblioteca reale di Parigi. Le poesie di Videler, che si trovano pure nella vaticana, commovono ed allettano per finezza e naturalezza di pensieri, per eleganza e per dolce modulazione della poesia. Dovette agli accenti della sua lira il soprannome col quale è conosciuto. Videler o Vidiller significa *musico* nella lingua degli antichi trovatori. Ebbe un figlio chiamato Reinmaro II, o Reinmaro juniore. Nato nel palagio che suo padre aveva sulle rive del Reno, fu educato presso di lui nella corte del duca d'Austria. Più tardi si recò a quella di Przemislao III, re di Boemia, terzo degli Ottocari, e vi godette somma riputazione, come anche nella corte di Luigi il Severo, duca di Baviera. Le sue poesie, raccolte da Manessen, sembrano per ricchezza di pensieri, verità d'imagini, e dilicatezza di sentimento, molto superiori al secolo nel quale furono composte.

G—y.

VIDUS VIDIUS (Guido Guidi, più noto col nome latinizzato di) (1), celebre medico, nacque a Firenze nei primi anni del secolo decimosesto, da patrizia famiglia. Finiti ch'ebbe gli studi, e dottorato che fu, esercitò cospicuamente l'arte di guarire nella sua patria. Cedendo alle sollecitazioni di Luigi Alamanni (*Vedi* questo nome), suo compatriotta, sì recò in Francia, dove fu distintamente ricevuto da Francesco I. Tale principe lo insignì della carica di suo medico primario, vacante per la morte di Guglielmo Copp (*Vedi* questo nome), e creò per lui l'uficio di lettore in medicina nel collegio reale, istituito di fresco. Vidus aprì scuola nel 1542, e la sua riputazione chiamò ben presto alle sue lezioni una moltitudine d'uditori da tutte le contrade. I medici di Parigi, anzichè mostrarsene gelosi, furono primi a far giustizia al raro suo merito, pregandolo di aggiungere al suo corso di medicina un corso di anatomia. Tanto grande era la fama di lui, che i suoi contemporanei dissero:

Vidus venit, Vidus vidit, Vidus vicit (1).

Francesco I. lo colmò di beni; al suo assegno come medico e come professore, aggiunse parecchi benefizi con le rendite dei quali divenne uno dei più opulenti privati del suo tempo (2). Si valse della sua fortuna a perfezionare le proprie cognizioni, e visitò la Francia e l'Italia per conversare coi dotti, e consultare i manoscritti degli antichi autori di medicina. Dopo la morte di Francesco I. (1547), Vidus dimise la sua cattedra; nel collegio reale, e gli fu sostituito Giacomo Silvio o Dubois (*Vedi* questo nome); tornò a Firenze, richiamato dal granduca Cosimo de Medici, il quale lo fece suo medico primario. L'accademia fiorentina fu sollecita d'inscriverlo nel novero de'suoi membri, e ne venne eletto console per l'anno 1553. Fatto professore di filosofia e poscia di medicina nell'università di Pisa, vi tenne tale cattedra per venti anni col massimo grido, e morì ai 26 maggio 1569. Le sue spoglie portate a Firenze vi furono seppellite con pompa nella chiesa della Annunziata. Vidus era ugualmente versato in tutti i rami dell'arte di guarire, nè meno abile

(1) Secondo l'abate Goujet ed Eloy, il suo vero nome sarebbe Vital Vidaro.

(1) Guglielmo Duval, St. *del collegio reale*.

(2) Perchè Vidus aveva de' benefizi se ne inferì ch'era ecclesiastico; ma si sa che in quell'epoca il re disponeva delle abazie in favore delle persone che s'erano rese benemerite dello stato.

era come medico che come chirurgo. Le opere che lasciò sono numerosissime. Vidus Vidius suo nipote, medico della regina di Francia e professore a Pisa le raccolse in 3 volumi, Venezia, Giunti, 1614. Tale edizione venne riprodotta a Francfort, 1626, 1643 e 1667. Il primo volume contiene le *Istruzioni mediche*, e due Trattati relativi all'*Igiene*; il secondo, la *Terapeutica*, ed un Trattato delle *febbri*; il terzo, un Trattato degli *Alimenti*; un altro di *Materia medica*, la Traduzione latina dei *Chirurghi greci* con Comenti, e finalmente sette libri d'*Anatomia*. Quest'ultima opera è corredata di settantotto tavole, incise grossolanamente e poco fedeli. Vidus aveva publicata la *Traduzione* latina degli antichi Chirurghi greci, Parigi, 1544, in foglio. Tale bella e rara edizione è dedicata a Francesco I. Vi sono due libri d'Oribaso, cui Vidus tradusse da un manoscritto della Biblioteca del re (*Vedi* Oribaso). Francesco Lefévre di Bourges tradusse il *Comento* di Vidus sulla chirurgia d'Ippocrate, Parigi, 1555, in 12. Le opere anatomiche di Vidus non furono publicate che dopo quelle di Vesalio e Falloppio; ed ei profittò degli studi de'suoi predecessori senza indicare quello che prendeva da essi. Quindi non si possono con esattezza assegnare le scoperte, delle quali è autore. Secondo Portal (*Storia dell'anatomia*, 1, 591), Vidus descrisse le vertebre meglio di quello che fatto avesse alcuno prima di lui. La sua descrizione delle cartilagini, quelle dei legamenti, la sua spiegazione del cuore, del cervello e dell'occhio meritano pure d'essere consultate. Portal rivendica a Vidus la scoperta dei tubercoli, delle valvole, attribuita da Morgagni (*Adversar. anatom.*) a Cesare Aranzio (*Vedi* questo nome). Oltre la *Storia dell'anatomia*, 1, 589-99, si può consultare intorno a Vidus la Notizia che Salvini inserì nei *Fasti consolari dell'accademia fiorentina*, pagina 115; il suo elogio negli *Illustri Toscani*, tom. IV; la *Storia del collegio Reale*, dell'abate Goujet, III, 1-8, edizione in 12, e la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, VII, 677.

W—s.

VIEIL o VIEL (Pietro Le), nato a Parigi, agli 8 febbraio 1708, da una famiglia originaria di Normandia, che s'era ivi resa distinta da oltre due secoli nel dipingere sul vetro, si fece conoscere nel 1734, ristorando i bei vetri del cimitero di santo Stefano del Monte, e manifestò pure il suo talento nella riparazione di quelli della chiesa di san Vittore. Tale abile artista morì ai 23 febbraio 1772. Comunque fiorisse in Europa, per più di sei secoli, l'arte di dipingere sul vetro, Le Vieil è il solo che n'abbia profondamente studiate tutte le parti, e ch'abbia saputo raccoglierne in un Trattato la storia e la pratica; tale Trattato non uscì che dopo la sua morte col titolo: *L'Arte della pittura sul vetro e della vetraria*, Parigi, 1774, in foglio, con tredici tavole. Gli si attribuisce pure un *Saggio sulla pittura a musaico*, Parigi, 1768, in 12, opera piena di utili ricerche, sovente molto dilettevoli. — Vieil (Guglielmo Le), probabilmente della famiglia stessa del precedente, nacque a Roano, verso il 1675. Era, dal lato materno, nipote di Giovanni Jouvenet, il quale gl'insegnò gli elementi del disegno. Si dedicò quindi con buon esito alla pittura sul vetro. Recatosi a Parigi, dipinse i vetri della chiesa dei *Blancs-Manteaux*, e Mansard gli commise di dipingere quelli della cappella del palazzo di Versailles. Citasi come suo capolavoro, una facciata rappresentante il papa Pio V, copiato dal quadro di Giovanni André, domenicano. Guglielmo

mo Le Vieil morì a Parigi nell'anno 1731.

C. T—y.

VIEIL (Giovanni Le), *Vedi* Vetus.

VIEILLARD - BOISMARTIN (Antonio), avvocato, nato a Parigi nel 1745, entrò di buon'ora nel parlamento di Roano, e vi si rese distinto pel zelo col quale difese un numero grande di persone accusate di delitti capitali. Alla causa *Verdure*, cui dedicò quattro anni di cure, il pubblico s' interessò vivamente. Trattavasi in tale causa, come in quella di *Calas*, d'un'accusa d'infanticidio. Un padre e quattro figli, presentati come suoi complici, erano obbliati da sei anni nelle prigioni di Roano. Vieillard venne a capo di farli assolvere, ai 9 dicembre 1789, con giudizio *des requêtes de l'hôtel au souverain* che annullava una sentenza del parlamento di Roano. Sul principio della rivoluzione del 1789, lo scompiglio dell'ordine giudiziario fece sì che Vieillard si ritirò a Saint-Lô, presso la sua famiglia. Fu eletto maire di tale città nel 1790; e per sua cura venne eretta la piazza d'arme, che n'è il principale ornamento. Fu fatto nell'anno susseguente accusatore publico presso il tribunale criminale di Coutances; ed il vigore col quale attese alla repressione dei disordini, preludi del rovesciamento del trono, eccitò contro di lui degli odi, che dopo il dì 10 agosto lo costrinsero a rientrare nella vita privata. Ai 21 gennaro vestì gramaglia publicamente per Luigi XVI, e fu nullameno rieletto maire di Saint-Lô nel febbraio 1793. La fermezza della sua amministrazione vi mantenne l'ordine e la sicurezza sino alla fine circa di quell'anno, quando fu deposto da un proconsole al quale era stato accusato come federato. Eletto alto giurato nella corte o tribunale di Vendôme nel 1797, la sua elezione venne annullata ai 18 *fructidor*. Nell'epoca dell'ordinamento dell'ordine giudiziario nel 1800, fu fatto commissario del governo presso il tribunale civile di Saint-Lô. Nel 1811 fu richiamato per la terza volta all'ufizio di *maire*, e lo teneva ancora quando morì in febbraio 1815. Publicò sopra materie civili e criminali un numero grande di Memorie, delle quali le più note sono quelle che riguardano la causa *Verdure*: la prima stampata nel 1787 a Roano, e la seconda nel 1789 a Parigi. V'ha molta forza di logica, e quel calore di sentimento che proviene dal convincimento. Vieillard era dotato d' una singolarissima facilità d'elocuzione. I suoi lavori nel foro e nell'amministrazione non gli avevano impedito di dedicarsi alla coltura delle lettere. Abbiamo tre tragedie di lui: I. *Almanzor*, rappresentata a Roano nel 1771, stampata a Caen; II *Blanchard, o l'assedio di Roano*, rappresentata nella prefata città nel 1775, e prodotta nuovamente nel 1793 con grandi cangiamenti, Saint-Lô, 1793; III *Teramene o Atene salvata*, non rappresentata, Saint Lô, anno IV (1796). Quest'ultimo componimento presenta con altri nomi il quadro del 9 *thermidor*. Le prefate opere lasciano certamente alcun che da desiderare, quanto all'effetto teatrale; ma sono regolarmente condotte, e vanno distinte per naturalezza e facilità di stile. Il primogenito di Vieillard, noto per varie produzioni letterarie, è uno dei conservatori della biblioteca dell'Arsenale.

Z.

VIEILLEVILLE (Francesco di Scepeaux, sire, e poi maresciallo di), nato nel 1509 da un' antica e potente famiglia dell' Angiò, fu educato come paggio d' onore nella casa di Luigia di Savoja, madre di Francesco I; ma essendo stato oltraggiato dal maggiordomo di tale

principessa, lo sfidò a duello e l'uccise. *Dopo tale colpo che non fu stimato cattivo*, dice l'autore delle sue Memorie, si recò in Italia presso il maresciallo di Lautrec del quale era parente. La fama recentissima delle geste di Bajardo, svegliando in Vieilleville le nobili disposizioni delle quali dotato l'aveva la natura, si propose allora questi per esemplare *il Cavaliere senza paura e senza taccia*; e prode come lui e disinteressato, antepose di guadagnare al suo sovrano il principe di Melphe, caduto nelle sue mani come prigioniero, al cavar da lui per prezzo di riscatto sessantamille ducati, *che non gli potevano mancare*. Fra i prodi, de' quali allora gli eserciti francesi andavan copiosi, *Chateigneraye*, *Vieilleville e Bourdillon*, dicevasi, *sont les trois hardis compagnons*. Allorquando, poich' erasi segnalato nella guerra di Provenza ed impadronito d'Avignone, il giovane guerriero si ricondusse alla corte: *Avvicinatevi, a me, gentil fiore di cavalleria*, gli disse il monarca, e parate questo colpo *del vostro re*, facendolo così cavaliere di spada, non però dell'ordine, che allora conferivasi *solo a vecchi capitani*. Un tale principe non poteva avvenirsi che in valore o devozione; ma a tali qualità Vieilleville accoppiava la prudenza, l'abilità negli affari, l'equità, il disinteresse. Quando morì il duca di Châteaubriant, ricusò la sua compagnia ch' eragli stata offerta da Francesco I. » Non l'ho ancora meritata, disse al re; voglio che me » la diate nel giorno d'una battaglia, » dopo d'avermi veduto nell'azio» ne: oggi tale scelta non farebbe » onore nè a voi nè a me; avreste » fatta una grazia al parente di » Châteaubriant; voglio che i be» nefizi vostri rendano giustizia a » Vieilleville. " Più tardi, Francesco I, presentandolo al duca d'Orleans, suo secondogenito, che fu poi Enrico II, del quale aveva intenzione di porlo al servizio, disse al giovane principe: *Egli non ha più della vostra età, vedete quanto ha già fatto*. Nella battaglia di Cérisolles, Vieilleville contenne l'ardore del giovane conte d'Enghien, il quale, prode quanto Gastone di Fois, avrebbe probabilmente incontrata la medesima sorte. Nella repressione delle turbolenze che agitarono la Guienna e l'Angoumois, attese costantemente a mitigare i rigori del contestabile di Montmorenci. A Bordeaux salvò, come Bajardo, l'onore delle figlie dell'ospite suo; e quando gli fu esibita una parte delle confische praticate a danno di quelle sventurate provincie, ricusò, non volendo per ventimila scudi caricarsi delle maledizioni d'un'infinità di donne, ragazze e fanciulli; e tratta la daga la cacciò nel sito del brevetto dov'era scritto il suo nome. Il maresciallo di Saint-André, ch'era migliore cortigiano di Vieilleville, lo soppiantò nel favore di Enrico II, senza però torgli la fiducia che meritavano i suoi talenti e la sua rettitudine. Chiamato nei consigli opinò di metter termine alle invasioni di Carlo Quinto in Germania con l'occupazione dei Tre Vescovati, e rispose alle obbiezioni desunte dallo stato delle finanze con l'offerta della sua argenteria. Metz, Toul e Verdun aprirono le porte nel 1552. Vieilleville voleva che non venissero occupate se non a titolo di protezione, per non intimorire le altre città della Germania, e tale consiglio non essendo stato ascoltato, ei ricusò il governo di Metz. La gloria di difendere tale città, fu quindi riserbata al duca di Guisa; ma Vieilleville, il quale, bersagliando il nemico, aveva giovato validamente a far levare l'assedio, dopo d'essersi impadronito di Pont-à-Mousson, ebbe inoltre la parte maggiore nella presa a Thionville. Fu uno dei principali negoziato-

ri del trattato di Château-Cambrosis, nel 1559, e senza meschiarsi ne' raggiri che agitarono la corte dopo la morte di Enrico II, combattè i protestanti come sudditi ribelli, ma senza trascorrere nei furori degli odii di parte che facevano allora traviare pressochè tutti. Tale moderazione tanto opposta allo spirito di quel tempo, non l'è meno a quel coraggio audace di cui, mentre la vecchiezza s'approssimava, rinovò l'esempio dato da lui nell'uscir dall'infanzia. Avuto il bastone di maresciallo, nel 1562, Vieilleville fu mandato in Normandia ad acchetare le turbolenze che in que' tempi di calamità, scoppiavano, quasi altrettanti incendi, in tutte le parti della Francia. Le discrepanze che insorsero fra de Villebon, governatore di Roano, e lui, produssero una scena sì calda che ambidue trassero la spada; ma col primo colpo quella del maresciallo troncò il braccio del suo avversario. Tale atto di collera gli tirò addosso gravissimi dispiaceri; la plebaglia di Roano si sollevò contro di lui, e le accuse di parzialità in favore dei protestanti non gli furono risparmiate. Dopo la pace d'Amboise, il maresciallo di Vieilleville consigliò e diresse la spedizione contro Havre; alla sua voce i capi cattolici e protestanti, ricordandosi d'esser francesi, si unirono per ritogliere all'Inghilterra tale porta che Coligni le aveva, tradita. Allorquando dopo la battaglia funesta di Saint-Denis, Carlo IX domandò al maresciallo a quale delle due parti stimava che si dovesse attribuire la vittoria, rispose: *Sire, V. M. non l'ha guadagnata, ancora meno il principe di Condé: „ l'ha guadagnata il re di Spagna "*; ed aggiunse che la perdita fatta dalla Francia dei suoi più valorosi sì capitani che soldati assicurava per lungo tempo la quiete dei Paesi Bassi. La morte del contestabile di Montmorenci resa avendo vacanta la prima dignità dello stato, Carlo IX pose gli occhi sopra Vieilleville per conferirgliela. L'autore delle sue Memorie asserisce anzi che vi fu promosso dal re, al cospetto dei principi e dei grandi del regno; ma il maresciallo che probabilmente conosceva le intenzioni della regina madre, ricusò un sì alto favore, consigliando il re di eleggere il duca d'Angiò luogotenente generale del regno. Onorato della fiducia del monarca che gli aveva commessi, nella sua qualità di ambasciatore in Inghilterra, ed in Germania, importantissimi affari; ben veduto dalla giovane regina Isabella d'Austria, della quale aveva egli primo negoziato il matrimonio; facendo conto che durasse la pace conchiusa nel 1570, il maresciallo di Vieilleville sperava di godere con qualche riposo delle dignità e dell'ascendente che aveva sì nobilmente acquistato, quando morì avvelenato nell'istante appunto, che una visita del re nel suo castello di Duretal aveva messo in colmo i suoi onori, nel 1571. Aveva soli sessantadue anni. Le Memorie di Vieilleville, scritte da Carloix suo segretario, con uno stile purissimo e rapidissimo per que' giorni, paiono fatte ad imitazione di quelle del *leale servitore* che compilò le Memorie del cavaliere Baiard. Furono publicate per la prima volta nel 1757, in cinque volumi in 12, comentate dal padre Griffet gesuita, che ne rimodernò lo stile, e le dilucidò con *Note*, nelle quali accenna i falli di cronologia e gli errori di data. Gli editori della *Raccolta delle Memorie relative alla storia di Francia*, inserendovele, si applicarono a conciliarle con gli altri scritti di quel tempo. Malgrado tale lavoro, Garnier non le ha stimate che un impasto di grossi abbagli, e di manifeste falsità, cui dimostra nel quarantesimosecondo vo-

lume delle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni. Riconosce tuttavia che hannovi de'casi, comunque in picciol numero, in cui tale scrittore parziale e quasi romanzesco è meglio istrutto e più d'accordo coi titoli, che nol siano i più rinomati storici francesi. Non si perde in una farraggine di minuzie. Dipinge il re, i ministri, i favoriti, gl'interessi o le passioni che tenevano divisa la corte. Su tale teatro mette il suo eroe, e sempre nella parte più appariscente. Le prefate Memorie, sebbene zeppe d'espressioni galliche e rancide, hanno una certa freschezza di colori e d'imagini, e quella ingenuità di stile, quella spontaneità, quella negligenza che piacciono in opere di tal fatta. Occorrono pure in esse talvolta modi originali e vivaci, pennellate maschie ed ardite. Tali Memorie vennero testè ristampate nella Raccolta di Petitot. M—P—N.

VIEIRA o VIEYRA (Sebastiano), missionario portoghese, nacque nel 1570 a Castro d'Aire, diocesi di Lamego. In età di sedici anni entrò nella regola di sant'Ignazio, e si dispose con la preghiera e con lo studio a recare il Vangelo nelle Indie. Imbarcatosi pel Giappone, nel 1602, si segnalò più anni per zelo di propagar la fede. Un ordine dell'imperatore, rilegandolo a Manilla, interruppe il corso delle sue predicazioni; ma rientrò indi a poco nel Giappone, e continuò a dedicarsi al servigio dei novelli cristiani, dei quali cresceva il numero quotidianamente. Richiamato dai suoi superiori a Macao, fu inviato a Roma, per render conto al sommo pontefice dello stato delle missioni delle Indie. Durante la sua assenza, sulla di lui testa venne posta la taglia, e fu costretto di travestirsi da marinaro chinese per rientrare nel Giappone, dove rimase qualche tempo nascosto. Ma essendo stato eletto vice provinciale ed amministratore del vescovado, fu in necessità di andare incontro a tutti i pericoli per adempiere i doveri che gl'imponeva tale doppio titolo. Venne in breve scoperto, e condotto innanzi l'imperatore a Yedo. Il principe gli comandò di rinunziare a Gesù Cristo; ma egli rispose che non avrebbe tradito un padrone dal quale non aveva avuto che beni da sessantatrè anni, per obbedire a quello cui soltanto conosceva pei suoi rigori. L'imperatore sdegnato il fece applicar alla tortura; vedendo che i supplizi non potevano smuovere la sua costanza, lo fece appendere pei piedi in una fossa con le mani legate dietro la schiena. Il p. Vieira fu trovato vivo dopo tre giorni, e terminò di vivere sopra un rogo ai 6 giugno 1634. Vi sono alcune sue *Lettere* nella *Raccolta* delle Missioni, anno 1613. W—s.

VIEIRA o VIEYRA (Antonio), celebre predicatore, e per giudizio dei critici portoghesi, uno dei migliori scrittori di tale nazione, nacque a Lisbona ai 6 febbraio 1608. Condotto da fanciullo al Brasile, dove suo padre si stanziò con la sua famiglia, fece i primi studi nel collegio di Bahia, sotto la direzione dei Gesuiti. Mostrava sì poche disposizioni per le lettere che i suoi maestri augurarono di lui che stato non sarebbe mai se non un mediocre soggetto; ma finalmente superò gli ostacoli cui pareva che la natura posti avesse allo svilupparsi della sua intelligenza; ed entrato nella regola di sant'Ignazio, nel 1622, fu mandato a fare il noviziato a san-Salvador, dove nel periodo di tre anni fece sì rapidi progressi, che per notevolissima decisione i suoi superiori lo dispensarono di frequentare le scuole di teologia (1).

(1) Tale decisione, dice il p. Andio, parrà molto straordinaria a quelli che conoscono gli usi dei gesuiti.

Rimaso in arbitrio di scegliere fra i sistemi della scuola quello che giudicava migliore, compose per sua istruzione vari Trattati, che furono stimati eccellenti, i quali poscia spiegò nel collegio di Bahia. Avendo il vicerè del Brasile terminato di sottomettere quel vasto paese, determinò nel 1641 di mandare suo figlio a Lisbona a recarvi tale gradevole notizia, ed il p. Vieyra venne destinato ad accompagnarlo. Il re Giovanni IV, ammirato dal suo talento pel pulpito, lo fece suo predicatore. Nelle conversazioni che aveva col p. Vieyra, il principe scorto avendo in lui un ingegno acconcio agli affari, lo incaricò di varie negoziazioni in Inghilterra, in Olanda, in Francia, e da ultimo a Roma. Tornò a Lisbona nel 1649. Il re, soddisfatto de' suoi servigi, volle ricompensarnelo con un vescovado, cui lo sollecitò di accettare. Vieyra domandò per sommo favore la permissione di tornare al Brasile per compiere il voto che fatto aveva di dedicarsi all' istruzione dei selvaggi, ma non potè ottenerla che nel 1652. I Gesuiti del Portogallo non formavano che una sola provincia. Il re deliberò che venisse divisa. Si sospettò che Vieyra consigliato avesse tale partito, e si trattò d'escluderlo dalla società come novatore. Vieyra profittò di tale circostanza per rappresentare al re che prolungar non poteva maggiormente il suo soggiorno in Portogallo; e s' imbarcò ai 20 novembre, seco conducendo alcuni missionari al Brasile. Nell'anno susseguente tornò a Lisbona a trattare la causa dei selvaggi del Maragnan, che i coloni portoghesi tosto conducevano via a forza dalle loro abitazioni e riducevano in ischiavitù. Tutto quello che domandava gli venne conceduto; ma il re adoperò nuovamente di ritenerlo in corte, nè potè tornare al Brasile che nel 1655. Allora, dandosi interamente all'apostolico suo zelo, giunse in men di sei anni ad incivilire seicento e più leghe di paese, dove fece regnare in un col Vangelo le arti utili e la libertà. I coloni portoghesi sdegnati degli ostacoli che il p. Vieyra opponeva alle criminose loro pretensioni ed alla loro cupidigia non pensavano che ai mezzi di sbarazzarsi di lui. Nel 1661, lo fecero imbarcare coi suoi confratelli in una nave che faceva vela per Lisbona, col pretesto che i missionari s'intendevano con gli Olandesi per togliere il Brasile al Portogallo. Tale ridicola accusa non poteva avere nessuna conseguenza. Al re Giovanni IV era succeduto Alfonso VI. Il p. Vieyra fu consultato dalla reggente, sulle disposizioni da prendere per allontanare dalla corte i giovani signori che predominavano l' animo del nuovo re (1). A tenore del suo consiglio, tutti i favoriti di Alfonso furono esiliati; ma questi ritornati i padroni, per una di quelle rivoluzioni sì comuni nelle corti, fecero rilegare il p. Vieyra a Porto, poi a Coimbra, dove fu messo nelle mani dell' inquisizione, accusato d' aver enunciato dal pergamo proposizioni condannate dalla Chiesa. Arrestato ai 2 d' ottobre 1665, restò ventisei mesi nelle carceri del Sant' Offizio, e non ricuperò la libertà che ai 24 di dicembre 1667. La sua innocenza esser doveva pienamente dimostrata, avvegnachè non si richiese da lui nessuna ritrattazione, e fu anzi dispensato d' intervenire alla cerimonia dell' *auto-da-fé*. Nel 1669, ad inchiesta della regina Cristina, ricevè dal suo generale l' invito di recarsi a Roma. Egli obbedì, e la

(1) La rimostranza che il p. Vieyra fece al re per indurlo ad allontanare i suoi favoriti, è stata tradotta in francese ed inserita nella *Relazione delle turbolenze avvenute nella corte di Portogallo*, per Frémont-d'Ablancourt (*V.* FREMONT).

accoglienza che gli fecero il sommo pontefice ed i membri più distinti del sacro collegio esser dovette un risarcimento dello ingiustizie che aveva provate in Portogallo. La regina Cristina, allettata ognora più dalle sue maniere e dal suo spirito, desiderò di averlo seco col titolo di suo confessore; ma lo stato della sua salute l'obbligò a ritornare nel 1675 a Lisbona, a respirare l'aria natia. Prima di partire, il papa Clemente X lo colmò d'attestati della più tenera premura, e gli diede un breve che proibiva agl'inquisitori portoghesi di prender cognizione in avvenire di quanto concerneva Vieyra. Cristina tentò di farlo ritornare a Roma: ma egli se ne scusò per la sua età. Tosto che le sue forze il permisero, fu sollecito di ricondursi al Brasile. Creato superiore generale della missione del Maragnan, fu eletto, nel 1688, visitatore della provincia del Brasile, carica che gli dava l'autorità di scegliere nei diversi conventi i soggetti idonei alle missioni. Passò gli ultimi anni della sua vita nel collegio di Bahia, inteso a preparare un'edizione de'suoi sermoni, di cui alcuni erano già stati publicati, ma sopra copie difettose. Conservò sino al termine della sua vita tutto il vigore del suo spirito, e morì ai 18 di luglio 1697, in età di ottantanove anni. Le sue esequie furono celebrate con una pompa straordinaria. I suoi compatriotti l'hanno appellato talvolta il *Cicerone Lusitano*: e se ne'suoi Sermoni si condannano alcune bizzarrie attinenti allo spirito del tempo e del paese cui abitava, merita, sotto alcuni aspetti, tale onorevole denominazione. Correa de Serra, che faceva stima del suo carattere e del suo talento, doveva darci una notizia particolarizzata su tale predicatore; la morte del nostro cooperatore ci ha privati d'un articolo storico che non poteva mancare d'essere assai curioso. La Raccolta delle opere del p. Vieyra, stampata a Lisbona, dal 1679 al 1718, forma 15 vol. in 4to; i primi tredici non contengono che *Sermoni*; alla fine del decimoquarto si sono uniti alcuni Opuscoli: *Dissertazione sulle lagrime d'Eraclito*, letta in un'assemblea di dotti, nel palazzo della regina Cristina, ed inserita in una Raccolta di Discorsi italiani; *Discorso sopra una cometa*, osservata a Bahia, nel 1694; *Lettera al re Alfonso VI sulle missioni del Maragnan*; è piena di particolarità curiose su quel paese allora poco noto; *Osservazioni critiche* sull'opera del p. Diego Lopez: *Harmonia scripturæ divinæ* (Lisbona, 1646, in fog.), e sulla terza parte della *Storia dei Domenicani in Portogallo*, del p. Luigi di Sousa, ed alcune Lettere. Il tomo decimoquinto è intitolato: *Historia de futuro*, ec. È la storia anticipata del Portogallo, il quale, secondo l'autore, non può mancare di formare un giorno il quinto impero del mondo (1). I Sermoni del p. Vieyra sono stati tradotti più volte in lingua spagnuola, italiana e latina; ma non si posseggono in francese che alcuni de'suoi Discorsi tradotti dal p. Verjus (*V.* tale nome). L'abbondanza, l'imaginazione e le altre qualità che fanno del p. Vieyra uno de' primi scrittori della sua nazione non possono compensare a'nostri occhi la mancanza di gusto che si scorge in tutte le sue composizioni. Ha lasciato manoscritti dei *Comenti* sulle tragedie di Seneca, opera della sua gioventù; sul *Libro di Giosuè* e sul *Cantico dei Cantici*; finalmente *Clavis prophetarum*, opera importante nella quale lavorò cinquanta

(1) Non si trova nella raccolta delle sue opere il *Catechismo in sei lingue*, ch' egli compose per la missione del Maragnan.

anni, e che non ebbe il tempo di terminare (1). Il p. Oudin ha inserito una *Notizia* sul suo confratello assai particolarizzata nelle *Memorie* di Niceron, XXXIV, 270-75.

W—s.

VIEL o DE VEIL (CARLO-MARIA DE), figlio d' un giudeo di Metz, nacque in essa città e vi fu allevato nella religione giudaica cui professò fino alla morte di suo padre. Bossuet, allora giovane, canonico ed arcidiacono della chiesa di Metz, vi predicava, e legato piuttosto intimamente con Paolo Ferry, che vi era ministro, vi faceva delle conferenze di controversie, in seguito alle quali avvennero parecchie conversioni di protestanti ed anche di giudei (*V.* FERRY). De Veil fu una delle conquiste del giovane teologo divenuto poi sì celebre. Non si limitò egli ad abbiurare la religione giudaica per la cattolica; volle farsi religioso ed entrò negli Agostiniani. I biografi non dicono se vi facesse professione; ma è certo che ne uscì e che si presentò ai canonici regolari di Santa Genoveffa, per essere ammesso in quella congregazione. La sua accettazione vi provò qualche difficoltà, perchè uno statuto dell' ordine vietava di ricevere religiosi che avessero portato l' abito d' un altro ordine. Il credito di Bossuet levò l' ostacolo. De Veil fu ricevuto, e dopo la sua professione inviato venne da' suoi superiori in Angers nell' abbazia di Ognissanti, per farvi gli studi nell' università. Finito il corso di teologia, sostenne in modo brillante la tesi di *Tentativo*, preliminare al baccalaureato. Entrò poscia in licenza, esperimento di cui uscì con non meno onore. Nel 1672, publicò un Comento sui vangeli di san Matteo e di san Marco. Ai 17 d'aprile 1674, sostenne la tesi chiamata *Maggiore*, cui dedicò al celebre dottore Antonio Arnauld. Moreri rapporta il titolo di tale dedica, concepito in questi termini: *Clarissimo Ecclesiae Christi sacerdoti; D. A. Arnaldo, doctori Sorbonico, apostolicae sedis sincero ac religiosissimo cultori, studiosissimo Ecclesiae unitatis et disciplinae novitatis profanae ac hereticae pravitatis debellatori invictissimo, orthodoxae veritatis, et semel traditae fidei vindici acerrimo ac defensori fortissimo.* Terminata la licenza, de Veil si dottorò e professò per alcun tempo in Angers nelle publiche scuole. Avendo ottenuto il priorato parrocchiale di Sant' Ambrogio nella città di Melun, lasciò la sua cattedra per tale beneficio. N' era in possesso e lo ufiziava nel 1679, quando repentemente, senza che nulla avesse potuto far prevedere tale defezione, passò nell' Inghilterra, dove abbiurò la religione cattolica ed abbracciò la comunione anglicana. Tale apostasia non fu l' ultima sua risoluzione. Subito l'anno appresso, lasciò quella credenza per farsi anabattista, sposò la figlia d' uno di que' settarj, ne abbracciò e ne sostenne gli errori. La facoltà di teologia d' Angers, informata di tali fatti, l' escluse dal suo seno con un decreto dei 9 gennaio 1680. Secondo Moreri, tale uomo variabile morì nel corso dello stesso anno. Si era messo ad esercitare la medicina per vivere, e, di tutti i suoi potenti amici, Tillotson solo gli restò fedele. De Veil è uno de' primi che si dichiararono contra la *Storia critica del Vecchio Testamento* di Riccardo Simon (*V.* tale nome), in una lettera indirizzata a Reber-

(1) Il *Dizionario universale* dice che la *Clavis prophetarum* fu stampata a Roma nel 1723, in 4.to. Sarebbe ben singolare che il p. Oudin non avesse conosciuto tale edizione; e noi non abbiamo trovato tale opera citata in nessun catalogo.

to Boyle, nel 1678, ed alla quale Simon fece una risposta sotto il supposto nome di *R. de l'Isle*. Tali due lettere sono state ristampate in seguito alla *Storia critica del Vecchio Testamento*, ediz. di Rotterdam, 1685. Le opere di Carlo-Maria de Veil sono: I. *Comento sul Vangelo di san Matteo e su quello di san Marco*, Angers, 1674, in 4.to; Londra, 1678, in 8.vo. Al senso litterale del Vangelo, l'autore ha aggiunto parecchie questioni di teologia e di storia, sul pane azimo, sull' ultima pasqua di Gesù Cristo, sul mescuglio dell' acqua e del vino nella cena, ec. Nell' edizione di Londra ha soppresso ciò ch' era favorevole alla Chiesa romana; II Un *Comento sopra Gioele*, Parigi, 1676, in 12; vi spiega tale profeta mediante la scrittura stessa, ed arricchisce il senso litterale di molte osservazioni tratte dai santi Padri, dagl' interpreti, dai costumi e dalla lingua degli Ebrei, di cui aveva una perfetta cognizione; III Un *Comento sul Cantico dei Cantici*, col titolo seguente: *Explicatio Cantici Canticorum, ex ipsis scripturae fontibus, Hebraeorum ritibus et idiomatis, veterum et recentiorum monumentis eruta*, Parigi, 1674, 1676, in 12; Londra, 1679, in 8.vo; IV *Explicatio litteralis duodecim prophetarum minorum*, Londra, 1680, in 8.vo; V *Acta Ss. Apostolorum, ad litteram explicata*, Londra, 1684, in 8.vo; ne publicò egli medesimo una versione in inglese. Le più di tali opere hanno ottenuto il suffragio dei dotti, e tutte spiccano per l' erudizione. Il p. Calmet ne parla con lode. — Viel o de Veil (Luigi Compiègne de), fratello del precedente, fu anch' egli convertito da Bossuet, divenne interprete del re per le lingue orientali, ed imitò suo fratello maggiore nella sua defezione, facendosi protestante. Le sue opere sono: *Catechismus Judaeorum in disputatione et dialogo magistri et discipuli*, in ebraico ed in latino, 1679; Franeker 1690, in 8.vo. Ha tradotto in latino alcuni libri di Maimonide, di cui uno riguarda le *Cerimonie*, Parigi, 1667, in 12, e l' altro il *Culto divino*, ivi, 1678, in 4.to. Vi ha aggiunto dotte osservazioni. Ha pur tradotto d' Abarbanel in latino: un comento sul *Levitico*, Londra, 1683, in 4.to. — Bayle fa menzione d' un Federico Ragstat de *Weile*, rabbino tedesco, il quale, giovinetto ancora, lasciò la religione giudaica per abbracciare la comunione riformata, fu battezzato a Cleves, e vi ricevè il nome di Federico, che era quello dell' elettore di Brandeburgo. Fu ministro in Olanda, e publicò in età di venticinque anni un libro contro de' Giudei, intitolato: *Theatrum lucidum, exhibens verum Messiam, Dominum nostrum Jesum Christum, ejusque honorem defendens, contra accusationes Judaeorum*, Amsterdam, 1671, in 12. Non bisogna confonderlo coi precedenti, di cui però era contemporaneo, e coi quali ha qualche conformità.

L—y.

VIEL (Stefano-Bernardo-Alessandro), prete, nato nella Nuova Orleans, ai 31 d' ottobre 1736, è morto ai 16 di dicembre 1821, nel collegio di Juilly dove un tempo aveva fatto gli studj, dove esercitò dodici anni lo spinoso impiego di prefetto, e dove dal 1815 in poi si era ritirato. Membro della congregazione dell' Oratorio, aveva speso più di trent' anni nell' educazione della gioventù. Quando tale congregazione fu disciolta, passò alla Luigiana, e si fece amare dagli abitanti della stazione degli Atac-Apas; ma la Francia era la sua vera patria. Nel 1812 vi ritornò richiamato dai voti de' suoi antichi allievi, rimasti tutti suoi amici. Sei di loro avevano in sua assenza fatto stampare la sua traduzione in versi

latini del *Telemaco*, e gliel'aveva-no dedicata con questo titolo: *Telemachiados libri XXIV*, Didot, 1808, in 12. Creuzé de Lessert, Eyriès, Durant, Salverte maggiore, Arnault ed Eusebio Salverte avevano sostenuto le spese di tale edizione, di cui l'ultimo sopravvide l'esecuzione. Si trovano nella Biblioteca reale a Parigi altre due traduzioni, molto inferiori, del capo-lavoro di Fénélon, l'una di un anonimo, l'altra di Giuseppe Claudio Destouches. Viel publicò nel 1814 una seconda edizione, che dedicò loro in contraccambio. Nel 1816 col titolo di *Miscellanea latino-gallica*, offerse al publico, con alcuni opuscoli in versi latini, una traduzione francese dell'*Arte poetica* e di altre due epistole d'Orazio, traduzione fedele e distinta per la scoperta di parecchi sensi nuovi più saporiti, più esatti, più conformi all'indole del poeta latino.

R—T.

VIEL (CARLO-FRANCESCO), architetto, nato a Parigi ai 21 di giugno 1745, studiò nel collegio di Beauvais, e si applicò particolarmente alle matematiche. Ma tale scienza gli sembrava pericolosa per l'architettura, in quanto che per essa si dimostra come certo ciò che spesso non è che ipotetico. Preferiva lo studio della fisica, di cui i resultati sono più sicuri. Divenuto allievo di Chalgrin, incominciò il suo aringo d'architettura col magnifico progetto d'un monumento dedicato alla storia naturale, progetto che fu sommamente applaudito da Buffon, e nel quale riproduceva, con un superbo colonnato, tutto il lusso dell'architettura greca e romana. Fece in seguito il Monte di Pietà, edifizio osservabile per lo stile monumentale delle sue numerose costruzioni e per la loro bella esecuzione; poi l'ospitale Cochin, che spicca per la simmetria, l'ariosità, la distribuzione e tutti gli accessorii che lo rendono comodo; lo stabilimento della farmacia centrale nei fabbricati detti *des Miramionnes*; la grande fabbrica della Pietà, di cui si ammira la facciata maestosa e le belle e savie proporzioni; il grande anfiteatro dell'Ospitale Civico, sì difficile da erigere in uno spazio sì stretto ed incomodo; finalmente, la grande fogna di Bicêtre, opera che per le difficoltà vinte, e per la solidità d'una dotta costruzione, può essere paragonata ai più famosi lavori dei Romani. Viel fu altresì l'architetto d'una quantità d'altri lavori particolari, come la tribuna dell'organo di san Giacomo du-Haut-Pas, ed il verrone del palazzo Bellegarde, e fu per quarant'anni architetto degli ospizi di Parigi. Professò sempre molta stima pel suo maestro Chalgrin, e fu desso che recitò, dopo la morte di lui, il suo Elogio storico che è stato stampato. Ma lo rende più particolarmente chiaro, l'essere stato valente scrittore e l'aver saputo parlare della sua arte da uomo dotto. Morì a Parigi il primo dicembre 1819. Le sue opere si compongono di diversi scritti publicati prima separatamente: I. *Lettera sull'architettura degli antichi e su quella dei moderni*, 1781-87, in 8.vo; II *Progetto, pianta ed elevazione d'un monumento alla storia naturale, dedicato al conte de Buffon*, 1780, in 4.to; III *Osservazione filosofica sull'uso di esporre le opere di pittura e di scoltura*, 1788, in 8.vo; IV *Decadenza dell'architettura alla fine del secolo decimottavo*, 1800, in 4.to; V *Della costruzione degli edifizi publici senza l'impiego del ferro*, 1803, in 4.to; VI *Degli antichi studi dell'architettura*, 1809, in 4.to; VII *Mezzi per la restaurazione dei pilastri della cupola del Panteon*, 1797, in 4.to; 1812, in 4.to; VIII *Principii della distribuzione e della costruzione delle fabbriche*, tomo I, 1797, tomo V,

1814, ec. Barbier gli attribuisce un' opera filosofica, intitolata: *Dissertazione sui corni antichi e moderni*, 1786, in 8.vo. Havvi una notizia necrologica intorno Viel negli Annali delle arti, terzo anno, tomo v, numero 6, 1820, cd una notizia delle sue opere nel Giornale della libreria.

F. P—T.

VIEL. *Vedi* VIEIL.

VIELLART (RENATO-LUIGI-MARIA), nacque a Reims nel 1754. Suo padre, giureconsulto distinto e procuratore fiscale generale del baliaggio ducale, non trascurò nulla per la sua educazione. Nel 1772 il giovane Viellart si recò a Parigi, con lo scopo di perfezionarsi nello studio della giurisprudenza; ed ai 12 di dicembre 1774 fu ammesso avvocato nel parlamento; ma la debolezza della sua complessione non permettendogli di correre tale aringo, tornò a Reims, ottenne la carica d'avvocato regio nel tribunale criminale, cui vendè nel 1782, quando l'arcivescovo lo fece luogotenente del baliaggio ducale. In occasione della sommossa che avvenne a Reims agli 11 e 12 di marzo 1789. Viellart mostrò grande coraggio. Alcuni attruppamenti avevano già saccheggiato delle farine; e la forza armata non poteva reprimere il disordine. Tale magistrato arriva solo, vestito del suo abito magistrale, monta sopra un carro carico di farine, e grida *che non le porteranno via se prima non gli tolgono la vita*. Tosto i più sediziosi s' acquetano, e l'attruppamento si disperde. Nel 1789 Viellart fu deputato dal terzo stato della sua provincia agli stati generali, dove sedè al lato destro, ed opinò con la maggiorità. Fece sovente dei rapporti sulle turbolenze dell' interno, sull' insubordinazione dei reggimenti, e provocò disposizioni rigorose contro de' preti non giurati. Nel 1790 fu eletto membro del tribunale di cassazione dagli elettori del dipartimento della Marna. Posteriormente fu scelto con Bailly per esercitare le incombenze del ministero publico presso l'alta corte di Vendôme; e le adempì con pari coraggio e fermezza (*V.* BABEUF). In pari tempo, fu uno dei competitori pel posto che Letourneur lasciò vacante nel Direttorio; ma Barthélemy fu preferito. Viellart fu privato del suo impiego nell'alta corte, dopo la rivoluzione del 18 *fructidor* (4 settembre 1797); e non ebbe più altra occupazione che quella del suo studio d'avvocato. Dopo il 18 *brumaire* (ott. 1799) fu creato giudice della corte di cassazione, indi presidente della sezione criminale. Contribuì con somma efficacia alla compilazione dei Codici civile e criminale, fu creato comandante della Legion d'onore, ed uno dei cinque ispettori generali dell'università, incaricato di dirigere e sopravvedere le scuole di diritto. Morì a Parigi ai 23 febbraio 1809. Viellart ha publicato uno scritto intitolato: *Opinione presentata alla giunta dei diritti feudali sull'abolizione delle giustizie signorili e dei diritti che ne derivano*, 1790, in 8.vo, stamperia nazionale.

L—c j.

VIEN (GIUSEPPE MARIA), pittore celebre del secolo scorso, nato a Montpellier ai 18 di giugno 1716, mostrò di buon'ora la sua vocazione per le arti del disegno. Appena in età di dieci anni, copiò sì abilmente, ad inchiostro di China, la stampa del Serpente di bronzo dipinto da Lebrun, che i suoi risolsero di collocarlo presso un pittore di ritratti chiamato Legrand. I di lui progressi erano rapidi, allorchè la sua famiglia giudicò conveniente d'interromperli per metterlo nello studio d'un curiale. Non sentendosi inclinato pel cavillo, abbandonò

quella professione, e passò in una fabbrica di maiolica, dove ebbe l' incombensa di colorire i soggetti di cui si ornavano allora tali specie di stoviglie. Alla fine, avendo imparato da un artista distinto della sua patria i primi principii della pittura ad olio, partì nel 1741 per Parigi, dove ottenne sei mesi dopo una medaglia d' incoraggiamento. Vien allora aveva venticinque anni. Privo di beni di fortuna, fece alternamente degli schizzi pei venditori del ponte *Notre-Dame*, e degli studi pei concorsi. Il suo zelo infaticabile non rimase senza ricompensa. Una prima medaglia da principio, e, l'anno successivo, un primo premio di pittura, fermarono su di lui gli sguardi del pubblico. Era già superiore a quasi tutti i suoi rivali, allorchè partì alla volta di Roma, a spese del governo. L' entusiasmo che aveva per la sua arte non concedendogli di restare un momento ozioso, fece durante il tragitto un superbo schizzo della Strage degl' Innocenti; ed appena giunto a Roma, vi compose vari quadri di grande dimensione, con una celebrità tanto più notabile che non gli fece mai sagrificare la correzione. Ammiratore appassionato dell' antico, non trascurò per altro le lezioni del modello vivo com' ei diceva; e combinando con giusta misura tali due generi di studi si preparò a diventare il primo pittore di storia del suo tempo. Non lo seguiremo nelle sue gite a Firenze, a Napoli, a Venezia ed in tutte le città d' Italia, dove eranvi dei capolavori degni della sua attenzione. Appena ritornato a Parigi, fu ammesso nell'accademia di pittura e di scoltura prima in qualità d'*aggradito*, secondo l'uso, poscia come accademico, e sei settimane dopo, come professore. La sua riputazione salì tant'alto che i sovrani dell' Europa, segnatamente il re di Danimarca e l' imperatrice di Russia, si disputarono il vantaggio di possederlo, tanto per mezzo di lavori generosamente pagati, quanto con esibizioni d' impieghi e di pensioni. Egli rifiutò sempre di vendere il suo talento alle corti straniere; e presentò in breve all'ammirazione de'suoi concittadini il suo san *Dionigi che predica nelle Gallie*. Collocato nella chiesa di san Rocco, dov' è ancora, tale grande quadro divise con quello della *Peste degli Ardenti* (di Doyen) i suffragi degl' intelligenti. Fu anzi nel publico e nei giornali soggetto d' una calda controversia. Alcuni giovani s' infiammarono pel rivale di Vien d'un entusiasmo che era in parte giustificato dall'arditezza d'una composizione teatrale, di cui il grand' effetto faceva scusare i numerosi difetti. Altri dilettanti (e furono il maggior numero) preferirono all' ardente esagerazione di Doyen la saggia, la dotta, l'armoniosa composizione del pittore di san Dionigi. Diderot, cui la sua nota predilezione per tutto ciò ch' era disorbitante nelle arti non aveva reso interamente ingiusto verso il talento di Vien, si esprime in questi termini sui due quadri; » Le composizioni sono come il carattere dei due uomini: Vien è d'un fare largo, saggio come il Domenichino. Belle teste, disegno corretto, bei piedi, belle mani, panneggiamenti svelti, espressioni semplici e naturali; nulla di stentato, nulla di affettato, tanto nei particolari che nella distribuzione. Regna la più vaga calma; più vi si guarda più si si piace di guardare. Ha qualche cosa ad un tempo del Domenichino e di Lesueur. Vien incatena e lascia tutto il tempo d' esaminarlo. Doyen, d'un effetto che più s' avviene all' occhio piccante (1) sembra dirgli di sbrigarsi

(1) Piquant non è la parola: bisognava dire *plus frappant*, che più colpisce.

per paura che l'impressione d'un eggetto sopravvenendo a distruggere l'impressione d'un altro, prima d'aver abbracciato il tutto, l'incanto non isvanisca. Vien ha tutte le parti che caratterizzano un grande lavoratore: nulla vi è trascurato; egli è pei giovani una fonte di buoni studi. Se io fossi loro maestro, direi loro: Andate a san Rocco, mirate la Predicazione di san Dionigi, lasciatevene penetrare: ma passate presto davanti al quadro degli Ardenti; è questo un concepimento sublime che voi non siete in grado d'imitare". Noi siamo entrati in tale digressione in proposito della *Predicazione di san Dionigi*, perchè è non solamente uno de' migliori quadri di Vien, ma altresì quello fra tutti che caratterizza meglio il suo talento. Poco tempo dopo il felice successo di tale grande lavoro, l'autore ottenne quasi ad un tempo le ricompense più lusinghiere. Eletto rettore dell'accademia di pittura, indi membro di quella d'architettura, poi incaricato di dirigere in Francia gli allievi protetti dal re, si vide, nel 1771, conferire la direzione della scuola di Roma; ed avendo ottenuto un aumento di pensione per gli allievi di tale istituto si trasferì di nuovo nella capitale del mondo cristiano, dove fu accolto con alta distinzione. Il re gli mandò quasi subito dopo il cordone di san Michele, dispensandolo dalle formalità prescritte pel ricevimento. Le cure assidue che diede agli esercizi de' suoi pensionari, e l'idea ch'ebbe d'esporre ogni anno a Roma, in una publica galleria, i lavori di que' giovani ebbero, del pari che i suoi propri esempi, la più fausta influenza sul ritorno della scuola francese ai veri principii della pittura. Ritornato a Parigi nel 1781, Vien seguitò a lavorare come se non avesse nulla perduto della sua giovinezza, e parecchie sue opere furono onorevolmente osservate nelle publiche esposizioni del Louvre. Il re lo creò suo primo pittore nel 1788; ma Vien non doveva lungamente portare tale onorevole titolo; la rivoluzione avendogli fatto perdere i suoi impieghi ed i suoi emolumenti, non gli restò più, per sostenere la sua famiglia, che il frutto de' suoi risparmi, e tale mezzo stava per mancargli, quando il primo console lo fece membro del senato conservatore, dove, poco tempo dopo, ricevè successivamente i titoli di conte e di comandante della Legion d'Onore. Il venerando veglio morì a Parigi ai 27 di marzo 1809, in età di novantatre anni. Sei mesi prima di morire si occupava ancora di pittura e più particolarmente di soggetti graziosi come scene anacreontiche, arabeschi, vasi di fiori, in cui era facile di riconoscere gli avanzi d'un bel talento. Dal suo studio usciti sono i più dei pittori da cui trae vanto il secolo decimonono. Egli fu il maestro di David e di Vincent; e si sa quanti eccellenti allievi fecero questi ultimi anch'essi (siccome i Girodet, i Gérard, i Gros, i Meynier, i Thevenin). Que' che considerano David come il *rigeneratore* della pittura in Francia dimenticano dunque molto ingiustamente il suo rispettabile maestro. Ognun sa che il famoso pittore degli Orazi aveva incominciato con opere manierate, come quelle di Boucher suo parente, da cui aveva ricevuto le prime lezioni, e che Vien presso cui si pose in seguito, ebbe alcuna difficoltà a farlo entrare nella via del vero. Abbiamo sott'occhio una lettera che David scriveva da Roma a Vien ai 16 d'agosto 1785, e nella quale troviamo questa testimonianza irrefragabile: » Bisogna che prima di finire, vi dica quanto la » vostra memoria sia cara ai Romani. Io ne fui testimone sopra tutto quando Lagrénée ha esposto il

» suo quadro. Quante cose essi mi » dicono sul vostro conto, e come » sanno ben apprezzare il grado » che voi tenete nella pittura! ma » son *io* che lo *sa* meglio, *avendo* » *ricevuto le vostre lezioni*; però » che *se v'ha alcuna cosa di pas-* » *sabile nel mio quadro*, è, come » ebbi l'onore di dirvelo, *per es-* » *ser fatto nel vostro gusto*. Addio, » mio caro *maestro*; ec. " Certamente gli allievi di Vien, e gli allievi de'suoi allievi, l'hanno superato in alcune parti; ma sono andati debitori di tali vantaggi unicamente alla pratica delle sue lezioni ed alla meditazione delle sue buone opere. Ricapitolando le sue produzioni, senza contare i disegni e gli abbozzi, si è trovato un totale di cento settantanove quadri, tra i quali si stima particolarmente la *Predicazione di san Dionigi*, di cui abbiamo parlato, l'*Eremita addormentato* (opera della sua gioventù, fatta a Roma, dal naturale), *san Germano, vescovo d'Auxerre*, *san Gregorio papa*, *san Luigi che dà la reggenza a Bianca di Castiglia*, *Marte che si svelle dalle braccia di Venere*, *Venere ferita da Diomede*, *Ettore che eccita Paride ad armarsi per la difesa di Troia*, una *Giovane Greca che paragona il suo seno nascente ad un bottone di rosa*, gli *Addio d'Ettore e d'Andromaca* (grande composizione cui fece di settantacinque anni) la *Venditrice d'amori*, ec. Abbiamo in oltre di tale pittore un buon numero di stampe ad acqua forte, segnatamente il soggetto di Lot e sue figlie, dipinto da G. F. Detroy; ed una serie di trenta tavole rappresentanti i diversi abiti d'una grande mascherata alla turca, che fu fatta a Roma nel 1748 dai pensionari dell'accademia reale di Francia. La saggezza e la correzione furono le qualità essenziali e distintive del suo talento. A forza di cercare la semplicità, cadde sovente nel freddo, talvolta anzi nel duro; ma per la distribuzione d'un grande soggetto, per l'osservanza delle forme della natura, per la disposizione dei lumi, la fermezza e la freschezza del pennello, e pel bell'accordo dei colori, le opere della sua età matura godranno sempre della stima degli artisti. È stato più d'una volta celebrato dai poeti suoi contemporanei. Si legge principalmente con piacere l'Epistola in versi che gl'indirizzò Ducis: è dessa una composizione in cui le principali opere di Vien e de'suoi allievi sono in una maniera sommamente poetica descritte e caratterizzate. Una notizia sulla sua vita e sulle sue opere è stata inserita nel *Magazzino enciclopedico*, novembre 1809. Il ritratto di Vien è stato intagliato da S.-C. Miger, del pari che il suo *Eremita addormentato*. — Madama Vien (Maria Reboul) sua sposa e sua allieva, ebbe anch'essa nella pittura un talento notabilissimo; era eccellente in ciò che chiamasi impropriamente l'imitazione della natura morta. Ha dipinto ed esistono, oltre a parecchi uccelli e conchiglie capaci di fare illusione, dei fiori d'una rara bellezza, che diedero spesso al suo felice consorte motivo di dire: *Ella gli sparge sulla mia vita*. Tale donna, di cui le graziose opere sono ancora ricercatissime, morì in dicembre 1805, in età di settantasette anni. Aveva avuto dal suo matrimonio col Nestore della scuola francese un figlio che coltiva con garbo l'arte della pittura, e di cui la moglie, madama Celeste Vien, si è vantaggiosamente fatta conoscere in letteratura con una traduzione d'Anacreonte.

F. P—T.

VIENNE (Giovanni de), ammiraglio di Francia, nacque verso il 1342 d'una famiglia illustre, ed alla quale, secondo Guichenon, gli antichi conti di Borgogna hanno dato origine. Entrò nell'aringo del-

l'armi fino dalla più verde giovinezza, e guerreggiò primamente in Fiandra. Creato comandante di Calais, dopo l' infausta battaglia di Creci, ebbe a difendere quella piazza nel 1347 contro il vincitore Eduardo III. In tale memorabile assedio si spiegò con tanta energia il coraggio degli abitanti, e soprattutto quello d'Eustachio (1). Giovanni di Vienne non vi mostrò meno valore; soltanto all'ultima estremità, e dopo d'aver resistito un anno, aperse le porte della piazza (*Vedi* Eduardo III). Si diportò luminosamente in tutte le guerre che Carlo V ebbe a sostenere contro gl' Inglesi; ed esso principe gli diede per ricompensa il governo d' Honfleur, nel 1370. Lo creò poscia luogotenente regio nella Bassa Normandia, e finalmente ammiraglio di Francia, in seguito alla rinuncia del visconte di Narbonne, che primo aveva posseduto tale carica a titolo d'officio. Giovanni di Vienne diresse, nel 1377, varie spedizioni contro l' Inghilterra, ed essendosi unito alla flotta del Castigliano Fernando Sausset, fece uno sbarco nella contea di Kent, e sorprese la città di Rye cui arse e saccheggiò. Avendo corso lungo i liti dell' isola Britannica fece successivamente provare la medesima sorte alle città d'Hastings, di Portsmouth, di Plymouth, all' isola di Wigth, e tornò in Francia con grande bottino. L' anno appresso, contribuì alla presa di varie città della Normandia, e si segnalò l'anno 1382 nella battaglia di Rosbec, guadagnata sui Fiamminghi. Tre anni più tardi, fu incaricato di far allestire nel porto dell' Ecluse, una formidabile armata navale, destinata ad uno sbarco nell'Inghilterra; ma pei raggiri del duca di Borgogna tale sbarco, di cui la minaccia aveva infuso lo spavento nel cuore di tutti gl' Inglesi, non fu nemmeno tentata, e Giovanni di Vienne, che si era recato nella Scozia con un debole soccorso di millecinquecento uomini, si vide obbligato a ritornare senz'aver potuto tentar nulla d' importante. Si afferma che la condotta licenziosa d'alcuni giovani Francesi, e quella pure di Giovanni di Vienne verso la sorella del re, avendo eccitato l' indignazione degli Scozzesi, gli obbligò a partire di là in fretta; ma l'età avanzata dell' ammiraglio non permette di credere a tale racconto. È più probabile che gli Scozzesi, vedendo lo scarso numero dei Francesi andati in loro soccorso, si affrettassero di fermar la pace con gl' Inglesi, e che allora Giovanni di Vienne ed i suoi compagni appigliar non si potessero più ad altro partito che a quello di ritirarsi. Sempre infaticabile, il vecchio guerriero militò poscia nella Spagna. Nel 1388 e l'anno appresso accompagnò il duca di Borgogna in Barbaria, e si trovò all'assedio di Cartagena. Finalmente nel 1396 si unì ai giovani signori francesi che marciavano in soccorso del re d'Ungheria contra i Turchi, e morì gloriosamente nella battaglia di Nicopoli, dove comandava l' avanguardia (26 sett. 1396). Il sire di Coucy, contro il parere del quale Filippo d'Artois ottenne di venire a battaglia, avendo chiesto a de Vienne ciò che conveniva fare: » *Sire di Coucy*, rispose il prode ammiraglio, *là dove la verità e la ragione non possono essere udite, bisogna che oltracotanza regni, e poichè il conte d'Eu vuol combattere, è d' uopo che lo serviamo* “. Guglielmo di Vienne, suo padre, riponeva ogni sua vanità nell'averlo generato, e fece modestamente iscrivere sulla sua tomba: *Qui giace il padre di Giovanni di Vienne.* Il corpo dell' ammiraglio portato venne nell'aba-

(1) L' olocausto di sè medesimo fatto da Eustachio di Calais è stato contrastato dalla maggior parte degli storici.

zia di Bellevenne, diocesi di Besanzone, dove si vedeva non ha guari la sua tomba. Francesca di Vienne moglie del duca de la Vieuville, morta nel 1669, è stata l' ultimo rampollo di tale ramo dell' illustre famiglia de Vienne, da cui alcuni hanno però ancora la pretensione di discendere.

M—d j.

VIENNE (Guglielmo de), soprannominato *il Saggio*, nacque verso la metà del secolo decimoquarto, e fu della stessa famiglia del precedente. Servì con molto zelo il duca di Borgogna, Giovanni, che lo creò suo ciambellano, e lo fece suo luogotenente generale all' assedio di Calais, incaricandolo di difendere le frontiere della Picardia. Guglielmo di Vienne fu ferito nel 1406 in uno scontro presso il castello d' Ardres. Non ostante il suo zelo per la casa di Borgogna, fatto venne nel 1408 grande ciambellano del delfino di Francia, e più tardi fu incaricato di andare ad assumere il governo della Linguadoca, in luogo del duca di Berry. Era in compagnia di Giovanni, duca di Borgogna, allorchè questi fu ucciso a Montereau nel 1419, e vi restò prigioniero. Rimesso in libertà, rimase sempre addetto al servigio del duca Filippo di Borgogna, cho lo colmò di benefizi, e lo creò primo cavaliere del Toson d' oro, allorquando tale ordine fu istituito, nel 1429. Guglielmo di Vienne morì nel 1434.

M—o j.

VIENNE (de). *Vedi* Devienne.

VIENNET (Jacopo-Giuseppe), nato in Linguadoca ai 14 d'aprile 1754, d' una famiglia originaria d' Italia, entrò assai giovane nell'aringo dell'armi, e fece la guerra dei Sette Anni, come sotto-tenente nel reggimento di Linguadoca, dove tre suoi cugini erano oficiali, e suo zio aiutante maggiore. Tale corpo essendo stato licenziato quando la pace fu fatta, Viennet visse ritirato fino all'epoca della rivoluzione del 1789. Allora fu eletto uficiale municipale a Béziers, poi deputato del dipartimento de l' Hérault all' Assemblea legislativa ed alla Convenzione nazionale. Parlò poco in tali due assemblee; ma vi opinò sempre con gli uomini più saggi. Nel processo del re, si espresse così sulla questione di competenza: " ... Io " credo d'aver provato che Luigi " non ha cessato d' essere che allor-" quando voi avete abolito l' autori-" tà regia. Credo altresì che non " possa essere giudicato come uo-" mo.... Ho sempre stimato che un' " assemblea di legislatori non po-" tesse erigersi in tribunale giudi-" ciario; che lo stesso corpo non " potesse ad un tempo esercitare la " giustizia e far le leggi; che tale " accumulazione di poteri sarebbe " una mostruosità ..... ". Viennet diede voto poscia per l'appello al popolo, per la prigionia e per la sospensione. Durante tutto il restante delle sessioni della convenzione, tale uomo coraggioso non cessò di lottare contra il partito più esaltato e più sanguinario. Rovesciò un giorno Marat dalla ringhiera, e fu, la domane, denunciato nel giornale di quel demagogo, come *un nemico della nazione ed un partigiano della podestà regia.* Gli riuscì col suo zelo e col suo coraggio di preservare la sua provincia da una parte delle calamità che affliggevano la Francia, e venne a capo di allontanarne la terribile giunta d' Orange, che s'apprestava ad andarvi a spargere il sangue delle oneste persone, dopo d'averlo fatto correre a torrenti nei dipartimenti di Valchiusa e del Gand. Nella sua qualità di ex uficiale di cavalleria, Viennet fu incaricato di rifornire di cavalli le truppe, e fece prova in tale impiego dilicato della probità più austera. Passò nel 1795 in seno al

consiglio degli anziani, e si ritirò in patria nel 1798, più povero e non meno virtuoso che n'era partito, nove anni prima. Morì nel suo pacifico ritiro ai 12 d'agosto 1824. — Suo fratello, Spirito Viennet, fu per quarant'anni paroco di Saint-Merry a Parigi. Nel 1790 giurò la costituzione civile del clero; ma rifiutò d'essere vescovo costituzionale di Parigi, dicendo che non avrebbe mai occupato una sede di cui il titolare era vivente. Morì nel 1796 assai compianto da'suoi parrocchiani, e dopo d'aver fondato un ospizio nello stesso chiostro della sua chiesa. — Giovanni-Pons-Guglielmo Viennet, autore drammatico, è figlio e nipote dei precedenti (Vedi la *Biografia degli uomini viventi*).

M—d j.

VIERA y CLAVIJO (Don Giuseppe de), fisico e storico, nato nelle isole Canarie verso l'anno 1738, d'una famiglia nobile originaria di Madera, ma poco favorita dalla sorte, fu inviato da'suoi parenti a Madrid, per compiervi gli studi. Si fece ecclesiastico, e fu scelto, alcuni anni dopo, per educare il marchese de Viso, col quale viaggiò in Italia ed in Francia. Essi frequentarono a Parigi nel 1780 le lezioni di fisica sperimentale di Sigaud-Lafont; e Viera ebbe occasione di far osservare le sue cognizioni in tale scienza. Reduce a Madrid, dove fu creato arcidiacono di Fuente-Ventura, attese principalmente a propagare l'amore e lo studio delle scienze fisiche e matematiche, formando allievi che vi si resero distinti. Viera si era fatto conoscere come poeta ed oratore, con un *Poema didattico sui venti non variabili*, in quattro canti, Madrid, 1780, in 4.to, e con l'*Elogio di Filippo V* e quello di don Alfonso Tostado, i quali nel 1779 e 1782 riportarono i premi proposti dall'accademia reale di san Ferdinando. Incaricato dal governo, fino dal 1770, di scrivere la Storia delle isole Canarie, la publicò con questo titolo: *Noticias de la historia general de las islas Canarias*, o Descrizione geografica di tali isole, origine, carattere e costumi dei loro antichi abitanti, con le Vite dei grandi uomini che hanno prodotti, ed una Notizia degli avvenimenti degli ultimi secoli, Madrid, 1772 a 1783, 4 volumi in 4.to. Tale Storia stimabile è scritta con esattezza ed imparzialità. Viera morì nel 1799. Oltre le opere che abbiamo citate, ha scritto: I. Un *Poema sulla macchina aerostatica*, Madrid, 1783; II *Elementi di fisica e chimica*, Madrid, 1784, in 4.to; III *Elementi di geometria e di matematiche*, ivi, 1788, in 4.to; IV *Trattato dell'equilibrio*, ivi, 1788, in 4.to; V *Storia delle isole Maiorca e Minorca*, Madrid, 1789, in 8.vo. Tali opere tutte denotano un'erudizione tanto vasta quanto variata. L'autore ha lasciato pure diversi manoscritti.

A—t.

VIÈTE o VIETA (Francesco), celebre matematico, nato nel 1590, a Fontenai-le-Comte, fu dotato d'un ingegno capace di penetrare quanto v'ha di più oscuro e di più difficile nelle scienze astratte. L'applicazione con cui si diede alle matematiche era sì profonda, che passava talvolta tre giorni consecutivi nel suo studio, non prendendo che quel poco di cibo e di sonno che gli era assolutamente necessario per sostentarsi, senza neppur muoversi dalla sua sedia e scomporsi. Per tal modo si lasciò prontamente addietro tutti que' che l'avevano preceduto in tale aringo. Le sue scoperte nell'*Analisi matematica*, che l'hanno fatto riguardare come uno de' principali fondatori di tale scienza, sono: 1.° d'aver esteso il calcolo algebrico alle quantità cognite ch'ei denotò per lette-

re; 2.° d'aver imaginato quasi tutte le trasformazioni delle equazioni, non meno che i differenti usi che se ne posson fare per rendere più semplici le equazioni proposte; 3.° d'aver insegnato un metodo per riconoscere col confronto di due equazioni, che differissero pei soli segni, quale relazione siavi tra i coefficienti, che loro sono comuni, e le radici dell'una e dell'altra; 4.° d'aver saputo far uso delle scoperte precedenti, per risolvere generalmente le equazioni del terzo ed anche del quarto grado; 5.° la formazione delle equazioni composte per le loro radici, allorchè sono tutte positive; 6.° la risoluzione numerica delle equazioni, ad imitazione delle radici numeriche. È la più considerabile delle sue scoperte. È pur desso che ha insegnato il metodo per costruire geometricamente le equazioni. Gli si deve altresì la geometria delle sezioni angolari. I dotti inglesi Harriot, Pell, Ovghtred, Wallis, che furono esimii nell'analisi matematica, vanno tutti d'accordo nel collocare Francesco Viete nel primo ordine degl'inventori di tale scienza. Newton ammise anch'egli i principii del suo metodo *esegetico*. Essi consistono nel ricercare immediatamente le diverse parti d'ogni radice, senza ricorrere alle trasformazioni inapplicabili di Cardano e Tartaglia. Caratterizzate sono le opere di Viete dall'aggiustatezza e dalla profondità delle vedute. Non ha risolto i quesiti più astrusi dell'analisi algebrica; ma additò primo il sentiero che si dee tenere per risolverli. La storia delle scienze nol separerà da Cartesio e da Newton. » L'algebra non era ancora che un'arte » ingegnosa, limitata alla ricerca » dei numeri, ha detto uno de' più » chiari dotti francesi (1); egli ne » mostrò tutta l'ampiezza, e sosti» tuì espressioni generali a risulta» ti particolari. Viete, che aveva » meditato profondamente sulla na» tura dell'algebra, vide che il ca» rattere principale di tale scienza » consiste nell'enunciare sì fatte re» lazioni. Newton espresse dappoi » lo stesso pensiero, allorchè definì » l'algebra, un'aritmetica universa» le. Le prime conseguenze di tale » mira generale di Viete sono l'ap» plicazione che fece egli stesso » della sua *Analisi speciosa* alla » geometria, ed alla teoria delle li» nee curve, dovuta a Cartesio, idea » capitale e feconda, che serve per » fondamento all'analisi delle fun» zioni, e che divenne l'origine » delle più sublimi scoperte. Essa » diede adito a riguardare Cartesio » come il primo autore dell'appli» cazione dell'algebra alla geome» tria; ma tale scoperta appartiene » a Viete, però che risolveva i que» siti di geometria con l'analisi al» gebrica, e deduceva dalle soluzio» ni le costruzioni geometriche. Ta» li ricerche lo condussero alla teo» ria delle sezioni angolari, ed egli » formò le equazioni generali che » esprimono i valori delle corde. » In tale teoria attinse la spiega» zione inaspettata della difficoltà » propria del caso irreduttibile. Ri» dusse la ricerca delle radici ad un » quesito di geometria, il che Raf» faello Bombelli aveva già scorto; » ed insegnò a trovare le radici nel» le tavole trigonometriche. Non » si poteva in tale quesito parados» so scoprire nulla di più decisivo e » di più chiaro. Viete pose altresì » le fondamenta della teoria delle » equazioni algebriche; però che » insegnò a formare i coefficienti » delle potenze successive dell'in» cognito; e non v' ha nessuna pro» pietà generale che non derivi da » tale principio ". Si può aggiungere a sì fatto elogio che Viete ebbe altresì il merito di scoprire il sesto teorema dei triangoli sferici rettangoli.

(1) Fourier dell'accademia delle scienze.

Quattro solamente erano conosciuti dai Greci. Geber trovò il quinto; Gioachino Retico trovò il sesto in pari tempo che Viete, e lo publicò alcuni anni più tardi nell'*Opus palatinum*. Il matematico francese aveva acquistata una sì grande facilità per risolvere i problemi più astrusi, che Adriano Romain avendone proposto uno di tale genere a tutti i matematici dell'Europa, Viete gliene mandò la soluzione con correzioni ed aggiunte, e gli propose in contraccambio un problema cui quegli non potè sciogliere che meccanicamente. Tale dotto Alemanno sorpreso della sagacità dell'*Edipo francese*, parte tosto da Wurtsburgo, in Franconia, per fare conoscenza con lui, e va a visitarlo nella sua patria, senza fermarsi a Parigi, donde una malattia l'aveva costretto ad allontanarsi per respirare l'aria natia. Essi passarono un mese insieme, e si separarono compresi d'ammirazione l'uno per l'altro. Viete spesò il suo nuovo amico fino alla frontiera del regno. Giuseppe Scaligero confidato aveva d'aver trovata la *Quadratura del Circolo*; Viete notò gli errori ed i paralogismi di tale pretesa scoperta. La fierezza del principe di Verona lo trattò da prima con l'alterigia che gli era naturale; ma quando ebbe meglio conosciuta la superiorità del suo avversario, gli pagò un giusto tributo di stima, e si consolò nella sua sconfitta col merito del vincitore. Gli Spagnoli volendo allora istituire tra i membri sparsi della loro vasta monarchia una comunicazione che non potesse essere intercettata, avevano imaginato dei caratteri di convenzione, cui variavano anzi di tratto in tratto, al fine di sconcertare tutti quelli che avessero tentato di seguire le tracce della loro corrispondenza. Tale cifra, composta di cinquanta e più figure, fu loro d'una maravigliosa utilità durante le guerre civili di Francia. Viete avendo avuto commissione dal re di scoprirne la chiave, vi riuscì facilmente, e trovò anche il mezzo di seguirla in tutte le sue variazioni. La Francia profittò per due anni di tale scoperta. La corte di Spagna sconcertata accusò quella di Francia d'avere il diavolo e dei fattucchieri a'suoi stipendi, e ne mosse querela a Roma. Viete vi fu accusato come *negromante* e mago; la qual cosa fece molto ridere. Ne'suoi ultimi anni lavorò intorno al *Calendario gregoriano*, e vi scoperse parecchi sbagli cui altri avevano già notati prima di lui. Egli ne eresse un nuovo, accomodato alle feste ed ai riti della Chiesa romana; lo mise in luce nel 1600, e lo presentò al cardinale Aldobrandini, che allora era in Francia. Ma la corte di Roma, ligia alle usanze che ha una volta adottate, non mutò nulla nel suo metodo, nè risultò dalle fatiche del matematico francese altra cosa che le invettive di Clavio contra la di lui persona e le sue opere. Tale querela sarebbe anche stata spinta più oltre, se la morte di Viete accaduta nel 1603, non vi avesse posto fine. Era uomo semplice, modesto, sobrio, disinteressato. Fu amico del presidente de Thou, e partecipò agli affari publici come referendario. La sua opera d'analisi, in cui espone per la prima volta una delle teorie più profonde e più astratte che lo spirito umano abbia inventate, è dedicata ad una donna illustre, Caterina de Parthenay, principessa di Rohan, sua benefattrice e sua amica, la quale fu eccellente in tutte le scienze, e che presentò in mezzo alle turbolenze civili un modello eroico di coraggio e di virtù. *Vi debbo*, le scrive, *la vita e la libertà; e vi debbo ancora ciò che mi è più caro della vita. Il frutto delle mie veglie vi appartiene. I vostri consigli volger mi fecero verso questa arte sublime, di cui tutti i segreti*

sono da voi conosciuti. Le sue opere erano divenute sommamente rare, perchè facendole stampare a sue spese, le rendeva publiche soltanto con la distribuzione che ne faceva a'suoi amici, ed a quelli che intendevano le materie che vi trattava. Francesco Schooten, aiutato da Giacomo Golio, e dal padre Mersenne, le raccolse in un volume in foglio, Leida, 1646. Non vi si trovano quelle che hanno i seguenti titoli: *Canon mathematicus*, stampato nel 1579, *Harmonicum celeste*, nè alcuni altri frammenti.

Z.

VIEUSSENS (Raimondo), medico-notomista, nato nel 1641 in un villaggio del Rouergue, appartiene alla scuola di Monpellieri, benchè non abbia esercitato in quella città che l'oficio di medico dell'ospitale Saint-Eloy. Furono naturalmente le parti del corpo meno dilicate e più facili da scoprire quelle su cui s'esercitarono i primi notomisti: le ossa, i muscoli, i visceri del petto e del basso ventre divennero il principale soggetto dei lavori di Vesalio, di Falloppio, d'Eustachi e degli altri creatori dell'anatomia. Un secolo più tardi, Tomaso Willis col suo trattato sull'anatomia del cervello e dei nervi, aperse un nuovo sentiero; ma il Trattato di Willis apparteneva piuttosto all'anatomia degli animali che all'anatomia umana, mentre la principale opera di Vieussens, publicata per la prima volta a Lione nel 1685, non ostante il suo titolo troppo ambizioso di Nevrografia universale, *Nevrographia universalis*, non presenta che la descrizione del cervello, della midolla della spina e dei nervi dell'uomo, ma incomparabilmente più ampia e più fedele di quanto era stato fatto fin allora. Il merito di Vieussens non consiste solo in una esposizione più metodica e più esatta della compagine nervosa, fa conoscere parecchie circostanze per l'innanzi ignorate dell'organizzazione del cervello e della midolla dorsale, e dà di quest'ultima parte la più giusta idea. Contra l'opinione d'Ippocrate e di Galeno, ammessa fino a' di nostri, Vieussens insegna che la midolla dorsale non dev'essere riguardata come una produzione del cervello, ch'ella esiste da per sè stessa ed indipendentemente da tale viscere, però che non diminuisce progressivamente di mano in mano che se ne allontana, ma presenta per lo contrario nei diversi punti della sua lunghezza, delle turgidezze di cui il volume è proporzionato alla grossezza dei nervi che ne partono, o piuttosto che vi vanno. Una tavola abbastanza bene intagliata (Tabula XX) presenta l'imagine perfetta di tale disposizione di cui la conoscenza è, come si vede, anteriore d'oltre un secolo ai lavori dei nostri contemporanei. Vieussens, del pari che Willis, ha compreso tutta l'importanza annessa allo studio anatomico di tale apparato singolare, mediante il quale gli animali e l'uomo si mettono in relazione con gli oggetti esterni, provano sensazioni, se le richiamano, le combinano tra sè e vengono a quelle determinazioni che il bisogno di conservarsi loro suggerisce. Tuttavia a'nostri giorni soltanto si è ben compreso che la prima cosa da fare nello studio di tali facoltà ammirabili è di conoscere con esattezza la natura dell'istromento col mezzo del quale esse si esercitano, al fine di vedere se non esistesse una relazione costante, calcolabile e necessaria tra la disposizione anatomica dell'organo e le funzioni che gli sono commesse. Tali ricerche praticate da ogni parte con un ardore cui nulla uguaglia se non è l'importanza dei resultati ottenuti, e l'importanza più grande ancora dei resultati che si sperano, hanno già mostrato che lo stromento della volontà e delle idee, variabile come la

intelligenza compartita alle diverse specie animali, il sistema nervoso e cerebrale, presenta differenze di conformazione, di volume, di disposizione, di proporzioni, ec., ec. tanto numerose quanto l'ampiezza dell' intelligenza e l'energia della volontà. È ugualmente riconosciuto come avviene mai sempre per l'estensione e la moltiplicazione delle superficie, col mezzo di piegature, che la forza degli apparati midollari o nervosi si trova aumentata con un meccanismo in tutto simile a quello di cui usano i fisici nella fabbricazione degli apparecchi elettromotori. In ciò sta la chiave o la spiegazione vera dei fenomeni della vita, sì diversi a primo aspetto da quelli cui presenta la materia inerte. Se noi vogliamo giudicare del resultato possibile dei lavori dei notomisti sopra il cervello ed i nervi, non dimentichiamo che da un secolo appena, il principio col quale tali organi sono in relazione, come i polmoni con l'aria, il principale agente delle operazioni della natura, il fluido elettrico, è l'oggetto d'uno studio serio; che da varie migliaia d'anni non si era veduto, nell'attrazione e repulsione alternative della paglia per l'ambra, che un semplice scherzo, e nei cervelli e nei nervi, soltanto masse d'albumine mezzo concreto. A mezzo il secolo decimottavo, Franklin si applicò allo studio dell'elettricità, padroneggiò il fulmine e disarmò gli dei; nel principio del decimonono Volta costrusse la sua pila, e somministrò ai chimici il mezzo più efficace che possedano di penetrare nella conoscenza della composizione intima dei corpi; ed ai nostri giorni, la chimica rinnovata forse non sarà presto più altro che un ramo dell'elettricità. I lavori nevrografici di Vieussens sono tali sufficienti ad una celebrità durevole; egli non l'avrebbe conseguita dalle ipotesi più o meno assurde che ha arrischiate *sui fermenti dei liquidi*, *sulla natura del lievito dello stomaco*, *sulle cause del moto del cuore*, *sulla meccanica delle funzioni dei nervi e del cervello*, *sui vasi nevro linfatici* e *sull' estrazione d'un sale acido del sangue*. Alcune particolarità su tale supposto sale non sembreranno inutili per la storia dello spirito umano. Distillando un giorno il prodotto della combustione del sangue misto ad argilla, Vieussens tenne di averne ricavato un acido e s'infatuò talmente di tale *scoperta*, che a credergli, essa doveva mutare interamente faccia alla medicina; con tale persuasione sollecitò ed ottenne il permesso di dimostrare pubblicamente l'esistenza del sale acido del sangue, nel grande anfiteatro della facoltà di medicina di Monpellieri, dinanzi ai professori ed agli allievi adunati; ma appena aveva incominciato davanti quel numeroso uditorio l'esposizione dei metodi che l'avevano condotto a *trovare* il sale acido del sangue, un professore allora rinomato, Chirac, si alza e rivendica acerbamente la scoperta. In mezzo al tumulto provocato da tale dichiarazione inaspettata, l'assemblea si separa; in breve s'accende una discussione la quale fu tanto più lunga e tanto più invelenita, quanto che si combatteva per una chimera. L'aringo laborioso di Vieussens fu un momento interrotto. Chiamato a Parigi come medico di madamigella di Montpensier, vi restò fino alla morte di quella principessa, dopo di che ritornò a Monpellieri, vi ripigliò il corso de'suoi studi e de'suoi lavori abituali fino alla morte, che lo colpì in un'età avanzata, senza che se ne conosca la data precisa. L'ultima opera uscita dalla sua penna è il suo *Trattato dei liquori del corpo umano*, 1 vol. in 4.to, stampato a Tolosa nel 1715. Vieussens era allora pressochè ottuagenario. In quest'ultimo Tratta-

to si trovano uniti un numero grande di opuscoli che l'autore aveva publicati disgiuntamente, di modo che aggiungendovi la sua opera principale, *Nevrographia universalis*, Lione, 1685, si possiede all'incirca la raccolta delle sue opere, la quale altronde è stata publicata da suo nipote in 4 vol. in 4.to, 1774. Compresi vennero in tale edizione diversi opuscoli anatomici di poco valore, ed alcuni libelli nati dalla sua disputa con Chirac, che ne hanno meno ancora.

R—C—D.

VIEUVILLE (CARLO, marchese di LA), soprantendente delle finanze, nato verso il 1582 a Parigi, discendeva da un'antica famiglia originaria di Brettagna. Era figlio di Roberto de La Vieuville, luogotenente generale e consigliere privato di Enrico III. Educato in una corte dove la licenza dei costumi si occultava sotto la maschera dell'ipocrisia, seppe nondimeno preservarsi dal contagio dell'esempio. Se crediamo all'autore d'un opuscolo intitolato *La Parola all'orecchio*, era sì pio in gioventù, che aveva divisato di rinunciare al mondo per chiudersi in un chiostro (1). Essendosi dato al mestiere dell'armi, diventò primo capitano delle guardie del corpo, maresciallo di campo e luogotenente generale della Champagne o del Retelese. Dopo la morte di suo padre (1612) gli successe nella carica di grande falconiere della corona. Tale carica gli dava il vantaggio d'accompagnare alla caccia il giovane re Luigi XIII che n'era appassionato. Egli seppe approfittare abilmente delle frequenti occasioni che gli si presentavano di conversare col re per insinuarsi nell'animo suo; e gli riuscì presto di cattivarsi tutta la sua fiducia. I servigi cui rese in tempo delle prime turbolenze, tanto nella Champagne quanto nel Poiton, accrebbero maggiormente il favore di cui godeva. Ammesso nei consigli del monarca, si mostrò geloso di dominarvi. Il soprantendente Schomberg avendo soppresso una pensione di due mila scudi, che La Vieuville riscuoteva per aver rinunciato al governo di Mézières, questi si unì ai nemici del ministro per rovesciarlo, e fu eletto in sua vece. Accettando tale carica (1623), dichiarò che l'avrebbe dimessa in capo ad alcuni mesi, se non l'avesse sostenuta con generale soddisfazione. Per ristabilire l'ordine nelle finanze, La Vieuville calcolava sull'esperienza e sull'appoggio di suo suocero, Bonhier de Beaumarchais, tesoriere del risparmio che godeva d'una facoltà considerevole. Nei primi mesi della sua amministrazione tutti i rami del publico servigio furono provveduti di denaro, e le pensioni pagate vennero con molta puntualità. Ma le rendite erano lunge dall'ugnagliare le spese; ed in breve si vide costretto di venire al partito delle economie. Le più facili erano di diminuire le grosse pensioni accordate quasi sempre al favore ed al raggiro; ma tosto che egli ebbe espresso tale divisamento i cortigiani proruppero in invettive contro il soprantendente. I libelli si succedevano senza interruzione (1). Gli fu fatto fino un rimprovero d'aver messo ordine nella sua propria casa. » La vostra

(1) „ Allorchè voi foste chiamato alla carica che ora sostenete, que' che ricordavansi degli esercizi di pietà che facevate un tempo nel noviziato dei Gesuiti, dopo di essere uscito da quello dei Certosini, si ripromettevano da voi qualunque cosa degna d'un uomo che ha il timor di Dio davanti agli occhi ". *La Parola all'orecchio*, 181.

(1) Se ne trovano alcuni nella *Raccolta E*: nella *Parola all'orecchio del marchese de La Vieuville*, p. 178; — nella *voce publica al re*, p. 203. La *Raccolta F* contiene: *Risposta alla Parola all'orecchio*, p. 1; *Ringraziamento della voce publica al re*, in proposito della disgrazia di La Vieuville, p. 42.

» spesa, gli si diceva, è sì ristretta, » sia per la vostra tavola, sia pel vo- » stro treno, che non date da gua- » dagnare a chi che sia " (la *Parola all'orecchio di La Vieuville*, pagina 185). Credendosi certo del favore del re, tentò di far fronte alla tempesta; ma temendo d'esser contrariato ne'suoi disegni, fece licenziare dalla corte il cancelliere de Sillery ed il marchese di Puisieux, suo figlio; e siccome aveva con essi qualche obbligazione, non si mancò di qualificarlo ingrato. Egli s'oppose a tutto potere all'ammissione del duca d'Orléans (Gastone) nel Consiglio, ed ottenne l'ordine di far arrestare d'Ornano, aio di esso principe, il quale non si conduceva che dietro i suoi suggerimenti. Si afferma che La Vieuville fece aggiungere nell'ordine regio il nome di Déageant a quello d'Ornano, e che sarebbero stati condotti entrambi alla Bastiglia se gli amici di Déageant non fossero riusciti a far conoscere al re tale atto del suo ministro (1). Il numero ognora crescente de'suoi nemici forzò La Vieuville ad assicurarsi della protezione della regina; e per rendersi accetto a tale principessa, favoreggiò l'ingresso nel Consiglio del cardinale di Richelieu, cui non amava. Il cardinale che non poteva contentarsi d'un'autorità divisa, successe presto a La Vieuville nel favore del re. Il duca d'Orléans non gli perdonava il male che aveva fatto al suo aio. Laonde non tosto seppe che il soprantendente cominciava a perdere del suo credito, gli fece dare una fischiata dagli uficiali della sua cucina (2). Il re annunciò egli stesso a La Vieuville che lo ringraziava de'suoi servigi; ed il soprantendente gli fece immediatamento la rinunzia della sua carica. Alcuni giorni dopo (agosto 1624) il re avendolo chiamato a san Germano, gli disse: » Io non ho voluto allontanarvi senza permettermi di darvi un addio ". Uscendo della Camera del Consiglio venne arrestato e condotto nel castello d'Amboise. Ivi, gittato in una segreta, non poté ottenere il permesso di scrivere a sua moglie, nè di ricevere sue nuove. La Vieuville era accusato » d'aver cambiato le risolu- » zioni prese dal re, d'aver trattato » contra il suo ordine con amba- » sciatori stranieri, e d'aver suppo- » sto diversi avvisi per mettere in » mala vista al re i suoi più fedeli » servitori (1) ". Frattanto furono fatte delle inquisizioni contro i finanzieri, e vennero eletti de'commissari per giudicarli. Bouhier suocero di La Vieuville, fu dichiarato colpevole di prevaricazione, e condannato in contumacia ad essere appeso in effigie. Nella persona del suocero era egli tolto di mira dai suoi nemici; e poichè non ostante la loro rabbia non accusarono la sua amministrazione, è credibile che in tale proposito fosse irreprensibile. Dopo una cattività di tredici mesi, La Vieuville riuscì a fuggire e si ritirò in paese straniero. La prima sua cura fu di scrivere al re per pregarlo di non imputargli a delitto la sua fuga, supplicandolo d'aver riguardo a'suoi antichi servigi ed alla sua fedeltà costante. Indirizzò in pari tempo una *Lettera al cancelliere* nella quale rispondeva a tutti i capi d'accusa che gli erano apposti, e giustificava la sua condotta su tutti i punti (2). Il re alla fine fu commosso dalle disgrazie di

(1) Vedi nella *Raccolta delle Memorie particolari per servire alla storia di Francia*, quelle di *Degeant*, III, 202.

(2) Vedi nella stessa raccolta le *Memorie del duca d'Orleans*, IV, 18.

(1) Vedi l'ordine regio mandato al parlamento sulla prigionia del marchese de La Vieuville, *Raccolta F*, p. 51.

(2) Vedi l'Apologia del marchese di La Vieuville indiritta al cancelliere, ivi, p. 54.

La Vieuville. Ricevè sua moglie in udienza particolare (il primo di giugno 1626) e le accordò in un modo graziosissimo la libertà per suo marito di rientrare in Francia. L'odio de La Vieuville contro il cardinale di Richelieu si era accresciuta nell'esilio; ed egli non tardò ad implicarsi nelle macchinazioni tramate contro tale ministro. Dopo la partenza d'Orléans e della regina madre pei Paesi Bassi nel 1631 non giudicò prudente di restare in Francia, e raggiunse Gastone a Brusselles. La sua accusa fu tosto decretata. Una camera di giustizia stabilita all'Arsenale ebbe ordine di formare il suo processo; per sentenza dei 6 gennaio 1632 fu condannato a morte ed i suoi beni vennero confiscati. Due anni dopo, in un'adunanza dei cavalieri dello Spirito Santo a Fontainebleau, venne degradato dall'ordine, come ribelle e convinto di fellonia. La Vieuville attese la morte di Vichelieu per rientrare in Francia. Avendo ottenuto dal re Luigi XIV la permissione di tornare a Parigi (1), un decreto del parlamento in data dei 24 luglio 1643, lo reintegrò nei suoi beni del pari che ne'suoi onori ed impieghi. Nel 1651 ottenne il titolo di duca e pari; e lo stesso anno fu rimesso alla direzione delle finanze dal cardinale Mazzarini. Ripigliando le redini dell'amministrazione, si era impegnato di ristabilire il credito senza imposte onerose; ma l'età aveva scemato la sua attività. Ne'suoi primi momenti si vide astretto a seguire il sistema del suo predecessore; ma sperava di poter mettere presto in esecuzione i disegni che aveva concepiti, e da cui prometteva meraviglie, quando morì a Parigi ai 2 di gennaio 1652, in età di settantun anni, lasciando di sè riputazione di ministro valente e soprattutto sommamente disinteressato. Esiste il suo ritratto, di forma in foglio.

W—s.

VIEUVILLE (Il cavaliere DE LA), nato in Brettagna verso il 1760 della stessa famiglia che il soprantendente (*Vedi* l'articolo precedente) entrò di buon'ora nell'aringo dell'armi, e divenne capitano nel reggimento delle Guardie Francesi. Migrò nel 1790, fece la campagna dell'armata dei principi nel 1792 e passò in Inghilterra, poi in Brettagna, dove sbarcò con Tinteniac nel 1794. Fu fatto nel mese d'ottobre di quell'anno da Puysaye comandante della divisione reale di Dol e di Clospoulet, considerata come importantissima a cagione della facilità delle comunicazioni con l'Inghilterra. Nel mese di giugno 1795, allorchè la spedizione di Quiberon fu prossima a salpare, La Vieuville ebbe ordine d'impadronirsi di Saint-Malo alla guida di mille duecento *chouans*, al fine di secondare lo sbarco; ma le intelligenze sulle quali calcolava essendogli mancate, ed un drappello di repubblicani essendo piombato inopinatamente sulla sua truppa, questa fu dispersa. In quel torno ebbe una conferenza col generale Hoche che era stato suo sergente nelle Guardie Francesi. Sperava per tal causa d'ottenerne ciò che volesse; ma siccome volle prendere con lui l'aria del comando, Hoche gli fece prontamente cambiar modo, e la conferenza terminò senza resultati. La Vieuville ripigliò allora le sue corse, e portò successivamente il suo quartiere generale al castello di Bourcaye, ed a quello di la Houssaye. Battuto presso Besquerol dal generale Rey, perdè trecento uomini, e fu obbligato di unirsi a Puisaye presso Fougères. Essendosi poscia separato da lui, si avviò verso la foresta di Villequartier, dove si

(1) Vedi la lettera del re ed il decreto del parlamento, *Raccolta K.*

abbattè in un drappello di repubblicani. Costretto a mettersi in difesa, fu colto da una palla nel petto e morì con l'armi in mano, nel mese di aprile 1796.

B—P.

VIEUVILLE. *Vedi* Vignacourt.

VIEVILLE. *Vedi* Lecerf.

VIEYRA. *Vedi* Vieira.

VIGAND (Giovanni), teologo di riputazione tra i Luterani, nacque a Mansfeld nel 1523, e fu discepolo di Lutero e di Melantone, poi ministro del vangelo nella sua patria, e successivamente a Maddeburgo, a Jena ed a Vismar, in fine soprintendente delle Chiese della Pomerania prussiana. Fu del numero di quelli che lavorarono con Flacco Illirico nelle centurie di Maddeburgo (*Vedi* Francowitz). Morì nel 1587 in concetto d'uomo dotto, ma di cattivo critico. E' autore d'un'opera di Botanica, intitolata: *Catalogus herbarum in Prussia nascentium*, ec., e di molti scritti teologici, fra gli altri: I. *De imagine Dei in hominibus*; II *De libero hominis arbitrio*; III *Explicationes in Genesim*, ec.; IV *De illustribus viris Ecclesiae*, ec.

T—D.

VIGANO' (Salvatore), compositore di balli, nacque a Napoli nel 1769. Suo padre, compositore ed impresario di balli, fu il suo primo maestro e lo condusse in età di quattordici anni a Roma. Il giovane Viganò mostrò le sue disposizioni per la composizione teatrale, scrivendo la musica d'un intermezzo che fu messo in iscena, e che piacque sommamente. Il padre durante la composizione, aveva tenuto suo figlio lontano da ogni società perchè nessuno potesse accusarlo d'essersi fatto aiutare, soprattutto da Boccherini, suo zio materno. A Roma, Viganò comparve anche sulle scene come ballerino, facendo da donna nei balli di suo padre. Di là si recò a Firenze per continuare il suo tirocinio; ma avendo avuto una tresca con una dama di qualità, fu obbligato per salvarsi dalle vendette di fuggire in Ispagna. Viganò fu stipendiato pel teatro reale di Madrid, ove piacque molto nei balli di Rossi. Vi sposò una vezzosa ed abile ballerina, Donna Medina, la quale spiccava al par di lui nel genere serio e nel così detto mezzo carattere. Vedendoli danzare insieme, ognuno conveniva della perfetta unione di tale coppia. Dopo un anno di soggiorno a Madrid, Viganò si trasferì con sua moglie a Londra, dove si fecero distinguere nei balli di Dauberval. Viganò profittò dei consigli di tale grande maestro, non che di quelli di Vestris che allora era a Londra. Di là partì con sua moglie per Parigi, dove l'arte della danza essendo perfezionata più che altrove, Viganò ne fece un nuovo studio. Era imminente la sua comparsa nel teatro dell'opera seria allorchè la rivoluzione del 1789 l'astrinse a ritirarsi prima a Bordeaux, poi a Venezia, dove egli e sua moglie ammirati furono soprattutto ne'loro balli a due. Ivi pure fece rappresentare il primo ballo da lui composto, la *Ragazza mal custodita*. Quando venne aperto il grande teatro la Fenice, danzò nel ballo di suo padre, *Amore e Psiche*; poi si recò con sua moglie in Germania, e ballò nei teatri reali di Vienna, di Berlino e di Dresda. Il re di Prussia gli donò una tabacchiera che aveva appartenuto a Federico il Grande; l'elettore di Sassonia volle fermarlo al suo servigio; ma la corte di Vienna lo prevenne ed attirò a sè Salvatore con sua moglie e sua figlia. La corte di Russia lo chiamò ugualmente; ma egli preferì di restare nei climi più miti. Compose parecchi balli pel tea-

tro di Vienna, tra gli altri il suo *Poemeteo*!!; fece delle gite a Venezia, a Milano, a Napoli, e compose per la prima di tale città il suo *Coriolano* che vi riuscì compintamente, mentre non piacque a Roma. Viganò che si era trasferito in quella capitale per accudire alle rappresentazioni, fu obbligato di sostituire al *Coriolano* un altro ballo, la *Principessa dei boschi*, cui fece in sette giorni. Danzò ancora a Padova, a Vicenza, a Torino, a Brescia, poi rinunziò alla scena per fermare stanza a Milano, e dedicarvisi onninamente alla composizione dei balli. Sotto la sua direzione il ballo del gran teatro di Milano divenne uno de' primari d' Italia. Viganò gli somministrò una serie di pantomine significanti, tratte dalla storia antica e moderna. La Pallerini, fu la sua allieva più distinta. Egli morì nel 1821, non avendo potuto ultimare il suo ballo, la *Didone abbandonata*.

D—P.

VIGAROUS (Bartolomeo), nacque a Monpellieri nel 1725 d' un chirurgo che si era trapiantato in quella città. In età di vent'anni l' amministrazione lo creò primo chirurgo interno, impiego che conferiva il grado di maestro, in capo ad alcuni anni. I suoi principii nella pratica furono contrassegnati da operazioni grandi e poco usitate, tra le altre quella d'un'enterocele incarcerata, cui fece entro alle ventiquattr'ore della discesa dell' intestino. Vigarous divenne poscia dimostratore d'anatomia nella facoltà di medicina, professore nelle scuole di chirurgia, membro della società reale delle scienze, uno dei chirurghi in capo del principale ospizio civile, e chirurgo maggiore dell'ospitale militare di Monpellieri. In tali impieghi tutti mostrò grande abilità, e soprattutto una fortunata audacia che lo fece considerare come uno de' primi pratici del suo tempo. Morì nel 1790 lasciando manoscritta l'opera seguente: *Opere di chirurgia pratica, civile e militare*, *di Bartolomeo Vigarous*, messe in ordine e publicate da suo figlio, dottore e professore di medicina, Monpellieri, 1812, in 8.vo. — Vigarous (Francesco), fratello minore del precedente. Le sue prime inclinazioni furono per lo stato religioso, poi mutando vocazione studiò la medicina, divenne dottore, e prese moglie. Vigarous parlava con elegante facilità la lingua latina, il che lo fece brillare nei concorsi. Nel 1776 ottenne una cattedra cui tenne onorevolmente. Morì nel 1792. Favorevole all' innesto del vaiuolo fino dalla sua origine in Francia, Vigarous lo particò uno de'primi sopra i suoi propri figli.

D—c—s.

VIGEE (Luigi-Giovanni-Batista-Stefano) (1), letterato, nacque a Parigi ai 2 di dicembre 1758, di un pittore mediocre, o, secondo altri, d'un profumiere. E' più certo ch'era fratello di madama Lebrun che si è fatta un gran nome col suo talento per la pittura. Dotato di spirito, d'aspetto gradevole, ed inclinato a'piaceri, si trovò di buon'ora lanciato nel vortice del mondo; e, contento dei facili applausi che vi raccoglieva, lasciò trascorrere in dissipazioni il tempo più prezioso per lo studio. È un torto questo di cui conviene egli stesso:

. . . . Je ne saurais le taire.
Je n'ai pas fait toujours ce que j'aurais dû faire,
Paresseux par nature et du plaisir ami,

(1) Vigee ha indicato egli stesso i suoi nomi e la data della sua nascita in una nota della sua *Epistola a Gresset*, Alman. delle Muse, 1820, p. 8, e nel giornale di Parigi dei 28 marzo 1819. Tutte le biografie ed i dizionari publicati dopo, non hanno però cessato di chiamarlo *Luigi-Guglielmo-Bernardo-Stefano*, e di farlo nascere verso il 1755. Alcuni tengono che questi ultimi prenomi fossero veramente suoi, e che avesse la mania di ringiovanirsi e di occultare la sua origine.

> Dans les bras du repos, mollement endormi,
> Je desertais la cour des filles de memoire . . . (1).

Non era conosciuto che per alcune poesie leggiere nel genere di Dorat, quando fece rappresentare nel 1783 le *Confessioni difficili*. Il felice esito di tale commedia fu principalmente dovuto alla bravura degli attori. Il barone di Estat che aveva trattato poi anzi lo stesso soggetto, accusò Vigée d'avergliele involato; ed essi divertirono alcun tempo della loro contesa i lettori del Giornale di Parigi: ma il publico alla fine si dichiarò per Vigée; ed è appieno riconosciuto che il dramma è suo, quantunque non abbia fatto nulla di meglio in seguito nel genere drammatico. Poco tempo dopo, ottenne, mediante la protezione del conte di Vaudreuil, l'impiego di segretario del gabinetto di madama cui esercitò fino alla rivoluzione del 1789, epoca in cui lo perdè con quello di *controlore* presso la cassa d'*ammortizzazione*, che aveva ottenuto per lo stesso favore. A fronte di tali perdite, Vigée si mostrò partigiano della rivoluzione, e celebrò in un'*Ode alla libertà*, l'atterramento delle statue dei re di Francia e le prime vittorie degli eserciti republicani. Presiedè nello stesso tempo alla società popolare della sezione di Bruto; e come questa si dichiarò fortemente contra la rivoluzione del 31 di maggio 1793, fu perseguitato dopo il trionfo di Robespierre. Arrestato nel mese di dicembre dello stesso anno, non uscì di carcere che dieci giorni dopo il 9 *thermidor*. Ha descritto in una lunga Epistola in versi, intitolata la *Nuova Certosa*, le circostanze della sua prigionia. Verso la fine del 1794 fu compreso per una somma di due mila franchi nel numero

(1) *Epistola ad un allievo della scuola della marina*, Alm. delle Muse, 1812.

dei letterati ed artisti ai quali la Convenzione accordò soccorsi. Allorchè il cannone della Convenzione nazionale ebbe messo in fuga gli abitanti di Parigi, il di 13 *vendemiaire* (5 ottobre 1795), Vigée fu di nuovo obbligato a nascondersi; ma l'anno seguente ottenne un impiego di capo d'ufizio presso la liquidazione del debito dei migrati, e lo conservò fino alla soppressione di tale amministrazione, nel 1799. Nel 1803, dopo la morte di Laharpe, osò prendersi l'assunto difficile di supplire quel celebre critico nella cattedra dell'Ateneo; e non si può dubitare che il confronto che i suoi uditori furono in grado d'istituire tra le sue lezioni e quelle del suo predecessore non impedisse che gli si rendesse giustizia. Nulladimeno aveva sopra Laharpe una specie di vantaggio, quello d'essere eccellente nell'arte di leggere i versi. Si faceva un piacere di dar lezioni di declamazione ai giovani che si destinavano all'aringo teatrale; e più d'un attore gli dovette utili consigli. Sapeva dare alla poesia e principalmente alla sua un vezzo che non vi si trovava sempre nella lettura. Dopo la perdita del suo stato, sopportò senza pena e con somma filosofia, se gli si crede, tutte le privazioni:

> Je suis riche du bien dont je sais me passer,

dice in un'*Epistola* a Ducis, *Sui vantaggi della mediocrità*, uno dei migliori parti della sua penna; ma era prodigo in pari tempo d'elogi al capo del governo, nonchè alle persone in carica; e le sue ragioni di far così non erano probabilmente troppo disinteressate. Scrisse versi per Buonaparte generale, per Buonaparte imperatore e per suo figlio; ma non potè conseguir nulla. Non meno zelante pei Borboni allorchè tornarono, fu più fortunato, e divenne lettore del re e cavaliere

della Legione d'onore. Dimostrò in tale occasione una gioia fanciullesca; e dopo non mancò mai d'aggiungere al suo nome il titolo di *cavaliere*. Vigée era membro della società filotecnica, di cui fu più volte presidente; ma aveva brogliato invano l'onore d'essere ammesso nell'accademia francese. Irritato dell'inutilità de'suoi passi, se ne vendicò con diversi epigrammi per cui venne paragonato a Piron; ma Vigée anche in talo genere minuto, è di gran lunga inferiore all'autore della *Metromania*. Di tutti i suoi epigrammi contro l'accademia, è stato conservato questo solo a cui ha dato la forma d'un epitafio:

> Ci-gît qui fit des vers, les fit mal et ne put,
> Quoiqu'il fût sans esprit, être de l'Institut.

Un accademico (Francesco de Neufchâteau) vi fece questa risposta troppo amara:

> Vigée écrit qu'il est un sot,
> Pense-t-il qu'on le contredise?
> Non, l'épitaphe est si précise
> Que tout Paris le prend au mot.

Volendo mostrare più filosofia che non ne aveva realmente, Vigée ostentò di ridere primo di tale risposta. La inserì nell'*Almanacco delle Muse* (1), e propose dei mutamenti che dovevano renderla migliore. Fin dall'anno 1789 era succeduto a Sautreau de Marsy nella direzione dell'Almanacco delle Muse; ed in tale raccolta publicò per trentadue anni i suoi numerosi opuscoli, e si eresse in aristarco della letteratura. Gli è stata rimproverata a buon dritto la sua parzialità nell'ammissione o nel rifiuto di diversi componimenti, del pari che il modo riciso e secco de' suoi giudizi superficiali. Tale modo, ch'era il fare abituale di Vigée, gli attirò molti nemici, e nocque a suoi progetti d'ambizione e di vanità. In un'età avanzata aveva ancora le maniere e la disinvoltura d'un zerbinotto. Sorprendendosi di non ottener più le stesse preferenze che nella sua gioventù, diventò malinconico e tetro, si scatenò contro il secolo, e ne'suoi sarcasmi non risparmiò nemmeno i suoi confratelli, cui riguardava tutti come invidiosi e nemici. Palissot che non l'aveva rispettato nelle sue *Memorie letterarie*, fu principalmente l'oggetto de'suoi epigrammi. La salute di Vigée non permettendogli di dissimulare a sè stesso che la sua fine era prossima, tentò di addimesticarsi con idee che lo tormentavano di continuo. Allora compose l'*Epistola alla Morte*, ed un'altra poesia intitolata *Il mio seppellimento*, nella quale prescrive l'ordine del suo mortorio, commettendo al suo amico Lachabeaussière di recitare la sua Orazione funebre. Nelle sue *Epistole a Gresset*, cui nomina a torto suo maestro, ed a *Roberto Lefèvre*, che aveva finito di recente il suo ritratto, Vigée tormentato sempre dalle tristi idee che lo incalzavano, torna ancora a'suoi nemici, e riguardando, quantunque non potesse sospettarlo, l'estensore del suo articolo nella *Biografia universale* (1) come loro complice, lo qualifica anticipatamente per un *povero diavolo*, un *morto di fame*. I soccorsi della religione addolcirono però gli ultimi giorni della sua vita. Perdonò sinceramente a tutti quelli di cui credeva di aver soggetto di lagnarsi. Morì con grandi sentimenti di pietà, ai 7 d'agosto 1820, in età di sessantadue anni. Alcune ore prima di spirare fece una rassegna delle sue carte, ed arse tutte quelle che gli sembravano impresse di qualche risentimento. Si crede che distruggesse in tale occasione alcune *Memorie* sulla sua

(1) Vedi *Alm. delle Muse*, 1820, p. 150.

(1) V. *Alm. delle Muse*, 1821, p. 49.

vita e i suoi contemporanei, che contenevano cose maligne e curiose, e che divisava di mettere in principio della raccolta delle sue *Opere*. Come autore drammatico, esiste di Vigée: le *Confessioni difficili*, commedia, in un atto ed in versi, 1783. Ai 6 di novembre 1784 diede al Teatro Francese la *Falsa Civetta*, commedia in tre atti ed in versi, di cui l'intreccio è pressochè nullo e lo stile più pedantesco e più leccato che quello della sua prima opera. Nullameno tale dramma freddo piacque: ebbe anzi l'onore d'essere recitato dieci giorni dopo al cospetto del re, e fu stampato lo stesso anno in 8.vo; ma disparve dall'avviso affisso in cui era stato lungamente annunciato. Poco contento di tale mezzano successo, Vigée arrischiò sulla scena italiana ai 28 di dicembre sotto il velo dell'anonimo, gli *Amanti timidi*, commedia in un atto in versi che a fronte di varie gradevoli particolarità parve sprovveduta di spirito comico e non essere interessante. Male secondato altronde dagli attori di quel teatro, ritornò alla scena francese, dove fece rappresentare due commedie nel 1788, l'una in cinque atti ed in versi, la *Matrigna* o i *Pericoli di un secondo matrimonio*, specie di dramma, di cui il principale carattere è sbagliato, e di cui il secondo titolo dovrebbe essere il *Pericolo delle relazioni*. Tale dramma piuttosto mal accolto, ai 24 di luglio, e stampato in 8.vo, presenta alcune scene dilettevoli, particolarità felici, desunte dai costumi francesi, e soprattutto una certa disparità nello stile, procedente dall'averlo l'autore corretto pel corso di tre anni. L'altro in un atto ed in versi, l'*Abboccamento*, il miglior dramma di Vigée, di cui il soggetto è tratto da una novella d'Imbert, fu recitato ai 6 di dicembre ed al cospetto del re tre giorni dopo. Tale commedia piacque per vari tratti fini e spiritosi, per diverse scene elaborate e scritte con gusto, e principalmente per la bravura di Molè e di madamigella Contat. Stampata lo stesso anno in 8.vo, è rimasta nel repertorio; e nondimeno ricomparisce di rado sulla scena. Vigée compose ancora due commedie per lo stesso teatro: 1.° il *Mattino d'una bella donna*, in un atto, in prosa (29 dicembre 1792), stampata nel 1793, in 8.vo, debole imitazione del *Circolo* di Poinsinet, piena di scipitezze per madamigella Contat, la quale rappresentando il principale personaggio vi cantava una romanza; 2.° la *Vivacità alla prova*, che fu fischiata nel 1793. Le freddure ed i tratti alla Marivaux erano allora passati di moda. Erano quattordici anni che Vigée aveva composto un dramma di cui Steibellt doveva scrivere la musica; ma la partenza di tale compositore ne impedì la rappresentazione fino al 1815, in cui fu recitato con musica di Kreutzer e col titolo di *Principessa di Babilonia*. Alcuni dei drammi sopra citati vennero raccolti in un volume in 8.vo col titolo di *Opere drammatiche* di Vigée. Lepeintre ha pubblicato, nella *Continuazione del Repertorio del Teatro-Francese*, t. XXIII, le *Confessioni difficili* e l'*Abboccamento*, e, tomo XLV, il *Mattino d'una bella donna*. Non bisogna cercare nelle commedie di Vigée nè naturalezza nè forza comica; ma vi si trova dello spirito, delle particolarità felici e dei punti di scena bene condotti. Vigée ha avuto parte nelle *Veglie delle muse*, nella *Nuova biblioteca dei romanzi*, e nel *Corriere degli spettacoli* Le sue Poesie sono scritte in generale con eleganza e correzione. Spiccano nel numero di esse i poemetti intitolati: La *mia Gioventù*, ed I *miei Patti*, Le *mie Visite*, I *miei Incontri*, ed alcune *Epistole*. I suoi opuscoli in versi ed in prosa sono sta-

ti ristampati più volte con aggiunte. L'edizione di Parigi 1813 in 18 è la più compiuta. Si cita pure di suo: I. *Discorso coronato dall' accademia di Montalbano*, sul quesito, *Quanto la critica amara sia nociva ai talenti?* Parigi, 1807, in 8.vo; II *Processo e morte di Luigi XVI*, ivi, 1814, in 8.vo. È un episodio d'un *Poema sulla rivoluzione*, nel quale lavorò lungo tempo, e di cui si trovano diversi frammenti negli *Almanacchi delle Muse*; ma s' ignora se l'abbia terminato; III *Il Pro ed il Contro*, dialogo religioso, morale, politico e letterario, ivi, 1818, in 8.vo. È una satira in versi. Annunciossi nel 1822 che il barone di Ladoucette preparasse un' edizione compiuta delle *Opere* di Vigée, accresciuta del suo *Corso di letteratura*. Si trovano *Notizie* sopra tale scrittore nell' *Annuario necrologico* e nella *Continuazione del Repertorio del Teatro-Francese*, XXIII, 83-85.

A—T.

VIGENÈRE (BIAGIO DI), traduttore che ha goduto di grande riputazione, nacque ai 5 d'aprile 1523, a Saint-Pourçain, nel Borbonese, di nobile famiglia. Compiuti gli studi a Parigi, fu impiegato dal primo segretario di stato, e nel 1545 accompagnò l' inviato di Francia alla dieta di Worms. Dopo visitò le principali città di Germania e dei Paesi Bassi per appagare la sua curiosità. Ritornato in Francia (1547), il duca di Nevers lo prese per segretario; e racconta egli stesso (*pref. del Trattato delle cifre*) che restò dopo buon servitore di quella illustre casa. Nel 1563, avendo tempo, volle approfittarne per ripigliare gli studi, interrotti da lunghi anni; e frequentato avendo le lezioni di Turnèbe e di Dorat, i due più dotti professori di quell' epoca, si rese presto assai valente nel greco e nell' ebraico. Essendo andato a Roma nel 1566 col titolo di segretario d'ambasciata, ebbe occasione di consultare i più celebri rabbini. Era suo scopo di trarne nuovi lumi al fine di perfezionarsi nell' ebraico; ma abbagliato dalla loro erudizione menzognera, volle leggere le loro opere e divenne uno de' più zelanti partigiani dei sogni cabalistici. Ritornato a Parigi nel 1569 vi si ammogliò l'anno seguente. Le cure domestiche non rallentarono il suo ardore per lo studio; ed in età di cinquant'anni si fece conoscere per diverse traduzioni di cui la voga dovette sorprendere lui stesso. I suoi amici l'uguagliarono al traduttore di Plutarco e di Longo; ma Duverdier (*Bibl. franc.*) non esitò a collocarlo al di sopra di Amyot, e per anticipazione a tutti gli scrittori futuri. Ecco i termini che adopra il vecchio bibliotecario: „ Vigenère tra tutti gli alunni delle Muse che la Francia ha prodotti, ha sì bene scritto, che si stima abbia egli chiusa la porta a tutti coloro che verranno dopo, sia in eccellenza di dire, che di dottrina “. Artus Thomas (1), uno dei

(1) Artus Thomas, signore d' *Emery*, cui Lenglet-Dufresnoy nomina male *Thomas Artus*, nacque verso la metà del secolo decimosesto a Parigi d'una famiglia onorevole. S' ignorano le circostanze della sua vita; ma è certo che viveva ancora nel 1614. Ammiratore appassionato di Vigenère, fece una nuova edizione della sua traduzione dei *Quadri* di Filostrato, alla quale aggiunse degli *Epigrammi* assai triviali; publicò quella della *Vita d' Apollonio Tianeo*, Parigi, 1611 in 4.to, con una prefazione ed ampli comenti; finalmente continuò la *Storia* di Nicolò Calcondila fino all' anno 1612. L'Estolle nel suo *Giornale del regno di Enrico IV* (aprile 1605) gli attribuisce la Descrizione *dell' isola degli Ermafroditi*: tale passo non era inedito come l' annuncia Barbier (*Dizionario degli anonimi*, num. 3519); è stampato nell'ediz. del 1741, tomo III, p. 278; ma siccome è assai curioso, il lettore non sarà scontento di trovarlo qui: „ Il libro degli Ermafroditi fu stampato e publicato in pari tempo, e si vedeva a Parigi, dove se ne fece passare la voglia fin da principio ai curiosi, ai quali fu venduto fino due scudi, mentre non doveva costare più di dieci soldi. Ne conosco uno che ne pagò tanti ad un libraio di Parigi. Tale libercolo (che era abbastanza ben fat-

continuatori di Vigenère, lo chiama eccellente e raro spirito, dotto ed eloquente personaggio, a cui il publico avrà mai sempre una perpetua obbligazione, per l'utilità che giornalmente ricava dal frutto de'suoi lavori; uomo cho al tempo del paganesimo si sarebbe potuto chiamarlo il *gran demone del sapere*, poichè sembra che non abbia nulla ignorato (*Prefazione della Vita d'Apollonio Tianeo*). Una voga sì brillante fruttò a Vigenère il favore della corte; ed è noto che nel 1584 aveva il titolo di segretario della camera del re Enrico III. Quantunque fosse sommamente laborioso, e che anche negli ultimi anni della sua vita, impiegasse otto in dieci ore per giorno nello studio, aveva tutt'altro che una condotta regolare. Morì a Parigi ai 19 di febbr. 1596 di settantatre anni, delle conseguenze d'uno stravizzo. „ Era, dice l'Estoile (*Giorn. di Enrico III*), uomo dottissimo, ma vizioso ". Se le lodi dei contemporanei non hanno impedito Vigenère di cadere nell'obblio, ciò provenne dal non aver esso conosciuta la vera indole della lingua francese. Le sue traduzioni si vantate sono scritte con uno stile barbaro, ed è impossibile di sopportarne la lettura; mentre si leggono sempre con piacere quelle d'Amyot (*Vedi* tale nome). Quanto alle note di cui le ha corredate, fanno prova realmente di molta erudizione; ma bisogna che il lettore sia egli stesso istrutto assai per poterne cavare qualche frutto, e che che detto ne abbia l'abate Sabathier (*Secoli letterari*), con la mira di deprimere i suoi contemporanei esse non hanno arricchito i nuovi traduttori, atteso che riusciva loro più facile di ricorrere alle sorgenti. Devesi a Vigenère la traduzione delle *Cronache ed Annali di Polonia*, d'Erberto de Fulstein, Parigi, 1573, in 4.to; — dei *Commentari di Cesare*, ivi, 1576, in foglio ed in 4.to, sovente ristampati; — della *Storia della decadenza dell'impero greco*, di Nicol. Calcondila (*Vedi* tale nome); — dei *Dialoghi sull'amicizia* di Platone, Cicerone e Luciano, Parigi, 1575, in 4.to; — della *Prima Decade* di Tito-Livio; — della *Vita d'Apollonio Tianeo*, degli *Eroici*, delle *Imagini o quadri* di Filostrato il Vecchio, e dei *Secondi quadri* di Filostrato il Giovane (*Vedi* tale nome), dell'*Arte militare* d'Onosandro, ec. Ha ringiovanito lo stile della *Storia del conquisto di Costantinopoli*, di Goffr. de Villehardouin (*Vedi* tale nome); ha messo in versi i *Salmi* di Davide e le *Lamentazioni* di Geremia, e finalmente ha publicato la prima, ma altresì la più cattiva traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso, cui ha avuto l'imprudenza di voler correggere (*Vedi* la *Bibl. franc.* di Goujet, VIII, 19). Oltre ad alcuni opuscoli ascetici di Vigènere si conosce pure di suo: I. *Trattato delle comete o stelle chiomate, che appariscono straordinariamente in cielo, con le loro cause ed effetti*, Parigi, 1578, in 8.vo rara. La vera astrono-

to) sotto il nome di tale isola immeginaria scopriva i costumi e le fogge di fare empie e viziose della corte, facendo vedere chiaramente che la Francia ora è il covile e l'esilo d'ogni vizio, voluttà ed imprudenze, là dove un tempo era un'accademia onorevole ed un seminario di virtù. Il re (Enrico IV) volendo averne conoscenza, se lo fece leggere, ed ancorchè lo trovasse alquanto libero e troppo ardito, si contentò nondimeno di sapere il nome dell'autore che era *Artus Thomas*, nè volle che fosse molestato, facendosi scrupolo, egli diceva, d'inquietare un uomo per aver detto la verità ". Non ostante l'autorità di l'Estoile, Prosp. Marchand non pensava che tale ingegnosa satira esser potesse opera d'un sì cattivo scrittore; gli contrasta meno il *Discorso di Jacofilo a Limone*, altra allegoria posta in seguito dell'*Isola degli Ermafroditi*, sparsa di citazioni senza scelta nè misura, e che può essere uscita soltanto dalla penna d'un pedente come Artus Thomas (Vedi l'art. *Ermafroditi* nel *Diz.* di P. Marchand).

mia non aveva ancora fatto abbastanza progressi perchè Vigenère avesse potuto aver idee sane sulle comete di cui l'apparizione era un soggetto di terrore anche pei dotti. La spiegazione che ne dà, non è in nulla superiore ai pregiudizi del volgo. A parer suo le comete sono prodotte dalle esalazioni della terra le quali ascese ad una certa regione da cui non possono più ricadere si consolidano, ed alla fine infiammano. È convinto che l' apparir loro sia nunzio quasi sempre di qualche grande evento ed anzi assicura che dalla forma della cometa si può prevedere se l'evento sarà fausto oppure infausto. Pingrè nella sua *Cometografia* non nomina Vigenère, ma esponendo le opinioni degli astronomi di quel tempo sulle comete dà un' idea esattissima del di lui libro, conforme a tutti que'che erano già venuti in luce; II *Trattato delle cifre o maniere segrete di scrivere*, Parigi, 1586, in 4.to, raro; libro pieno d'erudizione cabalistica; III *Discorso sulla Storia di Carlo VII, altre volte scritta da Alano Chartier, in cui puossi vedere come Dio non abbandona mai la corona di Francia*, ivi, 1589, e 1594, in 4.to; è opera d'un fautore della lega; IV *Trattato del fuoco e del sale*, Parigi, 1608, 1619, e Ronen, 1642 in 4.to; tradotto in latino nel tomo v del *Thaatrum chymicum*, Strasburgo, 1613 ed anni seg. ed in inglese, Londra 1649, in 4.to. È un libro d'alchimia compilato in modo conforme ai principii de'rabbini e degli scrittori cabalistici. Secondo Vigenère non è tanto difficile quanto si crede il segreto di far l' oro, ma siccome que'che lo cercano altro scopo non hanno procacciandosi ricchezze che di saziare gli sregolati loro appetiti, Dio permette che infruttuosi riescano tutti gli sforzi loro. Dà in seguito una ricetta con la quale ognuno che abbia buona condotta è certo di trovar la pietra filosofale; ma non dice che se ne fosse già fatto saggio. Nella pagina 83 promette un *Trattato dell'oro e del vetro*, composto sul XXVIII capitolo di Giobbe, il quale incomincia così: » L'argento ha un principio ed una sorgente delle sue vene, e l'oro ha un luogo in cui si forma. " Havvi nel tomo XVI, 26-37 delle *Memorie* di Niceron, una Notizia su Vigènere, o nel tomo XX, pagina 94, delle aggiunte. Tomaso di Leu ha inciso il suo ritratto in 8.vo.

W—s.

VIGER (Francesco), in latino *Vigerius*, gesuita, nacque a Rouen, e vi morì nel 1647; era peritissimo delle lingue antiche, siccome n' è prova l'eccellente sua traduzione latina della *Prefazione Evangelica di Eusebio*, con note, Parigi, 1628, 3 volumi in foglio; ed il suo trattato *De idiotismis praecipuis linguae graecae*, 1632, in 12, e Leida, 1766, in 8.vo; Lipsia, 1802; Oxford, 1813, 2 parti in 8.vo. Non tradusse i libri della *Dimostrazione d'Eusebiò*, come hanno affermato alcuni autori.

T—D.

VIGIER (Gerardo), carmelitano scalzo, morto nel 1638, nominavasi nel chiostro *Domenico di Gesù*. È autore della *Monarchia santa e storica di Francia*, tradotta dal latino in francese dal padre Modesto di Saint'Amablo, dell'ordine medesimo, Parigi, 1670, 2 volumi in 8.vo. L'opera contiene le vite de'santi e de'beati usciti dalla prima stirpe de're francesi in numero di 80. Il traduttore gli ha ornati di molti accessorii per la genealogia, la cronologia e la storia. Il padre Vigier è pur autore della *Storia parenetica dei tre santi protettori dell'Alta Alvernia, con alcune osservazioni sulla storia ecclesiastica di tale provincia*, Parigi, 1636, in 8.vo.

T—D.

VIGIER (Giovanni), avvocato nel parlamento di Parigi, d'una famiglia nobile dell'Angoumois, morto verso l'anno 1648, in età molto avanzata, è conosciuto per un buon *Comento sullo statuto* d'Angoumois o d'Aunis, publicato nel 1650, di cui la seconda edizione fatta da suo nipote Francesco Vigier, Angoulême 1720, in foglio, è accresciuta di note interessanti. La parte concernente l'Angoumois è più stimata di quella risguardante l'Aunis. L'autore era stato in grado di conoscere meglio la prima di tali province che l'ultima. La prima sua ediziono è troppo laconica, e quella che venne dopo lascia ancor molto da desiderare.

T—D.

VIGIER (Francesco Antonio), prete dell'oratorio, nacque verso la fine del secolo diciassettesimo. Insegnò dapprima con merito in diversi collegi, indi venne incaricato di fare a Tours delle conferenze sulla storia ecclesiastica, impiego nel quale succedette al padre d'Houteville, sì noto pel suo trattato della *Religione cristiana provata coi fatti*. Il merito con cui se ne disimpegnò il fece chiamar al seminario di Saint-Magloire, per sostenervi il medesimo ufizio il quale affidato non veniva che a soggetti per lumi eminenti. Vi aveva avuti antecessori i pp. Thomassin, Quesnel, Lebrun, Duguet, e si mostrò degno di succedere ad essi. M.r di Vintimille arcivescovo di Parigi, commesso avendogli di comporre un nuovo breviario per la sua diocesi, atteso a tale lavoro con molto zelo. La sua memoria, arredata com'era di tutt'i monumenti dell'antichità ecclesiastica, gli dava una facilità grande per tale genere di composizione. L'opera uscì nel 1736, e fu accolta con favore del publico, il che però non tolse che soggiacesse ad amare critiche soprattutto da parte del padre Houbigant gesuita, il quale l'assalì con tanta violenza, che il parlamento di Parigi condannò al fuoco le di lui lettere più satiriche che critiche. Il padre Vigier stampò a giustificazione del suo lavoro tre Lettere che formano 54 pagine in 4.to. Soggiacque pure il nuovo breviario ad altre contraddizioni, le quali superò mediante alcune correzioni. I più de'vescovi l'andarono ammettendo, tranne poche variazioni relative ai luoghi, in guisa che divenne d'un uso pressochè generale, ed esser potrebbe qualificato *Breviario gallicano*. È uno de'più bei monumenti di publiche preghiere che si conoscano, per la scelta giudiziosa di tutto ciò che la Sacra Scrittura e la tradizione contengono di più prezioso per l'istruzione e per l'edificazione degli ecclesiastici e de'semplici fedeli. Le leggende purgate vi sono di molti favolosi racconti che quelle deturpano de'vecchi breviari; gl'inni hanno una mirabil precisione, sono di gusto fino e squisito. V'ha ordine e successione d'idee, dignità e nobiltà di stile; vi si è adoperato con grande diligenza di non discostarsi mai dalla regola della fede, e di non sagrificare l'esattezza all'eleganza. I più di que'sacri cantici sono di Santeul di Saint-Victor e di Coffin. Il primo tutto vi sfoggiò l'estro suo poetico, l'ultimo v'espresse gli affettuosi sentimenti dai quali era animato. Conservati vi furono parecchi inni di Sant'Ambrogio e di Prudenzio. Se ne ha di Habert vescovo di Vabres, di Petavio, di Commire, di Santeul di Saint-Magloire, di Letourneur, di Sainte-Marthe, di Guyet, di Besnaut, paroco di san Maurizio di Sens. Vigier erasi permessi alcuni cangiamenti in certe preci d'antica e perenne usanza, e fra altre nell'inno *Ave maris stella*, al fine di metterne le varie strofe in armonia, le une con le altre e di non attribuire direttamente alla B. Vergine operazioni

le quali spettar non possono ad altri che a Gesù Cristo. Le doglianze bene o male fondate de'nemici del nuovo breviario indussero l'autore a mettere de'cartini nelle copie che non erano state per anche vendute, il che fa che siano ricercate quelle che non soggiacquero a tale mutamento. Del rimanente nella traduzione francese vi è conservata la primitiva idea di Vigier. È pure autore del Martirologio di Parigi, ed in grande parte dei Breviari di Vienna e d'Albi. Il padre Adry, ultimo bibliotecario dell'Oratorio in via Sant'Onorato, possedeva in manoscritto le conferenze che Vigier fatte aveva nel Seminario di Saint-Magloire. Quest'ultimo divenuto assistente del padre di La Valette (*Vedi* tale nome), generale dell'Oratorio, entrò a parte di tutte le sue viste di pacificazione per far ricevere la costituzione *Unigenitus*; in uno scritto che in tale proposito aveva composto, cansava di darle il carattere ed il nome di *regola di fede*, nè la qualificava con altro titolo che con quello di regolamento disciplinare per modo di provisione, alfine di proscrivere l'uso delle proposizioni condannate, il quale non obbligava che ad una sommessione esterna.

T—D.

VIGILANZIO (Vigilantius), il primo eresiarca che abbiano prodotto le Gallie, nacque secondo l'opinione più comune, nel borgo di Calaguri, nel paese di Comminges, d'una famiglia oscura, dopo la metà del IV secolo. Il suo spirito ed il suo sapere il resero di buon'ora amico di Sulpizio Severo che l'indirizzò a san Paolino. Siccome Vigilanzio divisava di visitare i luoghi santi, il vescovo di Nola gli diede delle commendatizie per san Girolamo, il quale non ne concepì fin d'allora una favorevole opinione. Reduce nelle Gallie, Vigilanzio tenne discorsi poco misurati contro il santo dottore, il quale gli rispose con una lettera scritta con tutta l'ordinaria acerbità del suo stile. Vigilanzio era presuntuoso, suppliva al sapere scarso con ardita immaginazione, e correva verso la celebrità senz'apparire scrupoloso intorno ai mezzi di aggiungerla. In oltre, ove si creda a san Girolamo, era assai alieno dalle virtù della condizione sua sacerdotale, da quella soprattutto della continenza. Combattè ne'suoi discorsi, e ne'suoi scritti il culto de'martiri e delle reliquie loro; impugnò i miracoli che operavansi sulle tombe loro, e l'uso d'invocarli. Nè più furono rispettate le pratiche della pietà cristiana, quali sono i digiuni, le vigilie, il celibato de'preti, la professione monastica, le elemosine che si distribuivano ai poverelli, e quelle che mandavansi a Gerusalemme. San Girolamo informato di tutte le prefate innovazioni le confutò dapprima con lettere, poi con uno speciale trattato cui sparger fece per le Gallie. „ Si sono veduti nel mondo, „ dice san Girolamo, mostri di o„ gni specie. Isaia parla de'Centau„ ri, delle Sirene, e d'altri simili, „ Giob fa una misteriosa descrizio„ ne di Leviatan e di Beemot; i poe„ ti narrano favole di Cerbero, del „ cinghiale del bosco d'Erimanto, „ della Chimera e dell'idra di più „ teste; Virgilio riferisce la storia „ di Caco; la Spagna ha prodotto „ Gerione che aveva tre corpi; la „ sola Francia n'era andata esente, „ quando comparve Vigilanzio o „ piuttosto *Dormitanzio*, il quale „ combatte con lo spirito impuro „ contro lo spirito di Dio ... ". O fosse confuso l'eresiarca dagli scritti del santo dottore, o il costringessero i vescovi a ritrattarsi, certo è che da quell'epoca in poi non si parla più de'suoi errori; è anzi da presumere che gli abbiurasse, però che da quanto narra Gennadio, il ve-

scovo di Barcellona gli affidò la cura d'una parrocchia della sua diocesi.

T—D.

VIGILANZIO (Publio), nato a Strasburgo verso la fine del secolo xv, studiò a Francfort sull'Oder e divenne professore di poesia. Dopo che insegnato ebbe per vari anni la filosofia, e la greca e latina letteratura, far volle un viaggio in Italia ed in altre contrade, per rintracciarvi i monumenti delle antiche lettere, al fine d'introdurne ognora più lo studio a Francfort; ma fu neciso per via da de'masnadieri che il trafissero con una freccia presso a Ravensburg nella Svevia, nel luglio 1512. I suoi discepoli gli fecero erigere un monumento e scolpirvi sopra quest'epitafio: *Hic situs est P. Vigilantius, vir undecumque doctus et eloquens, qui dura et immerita morte periit innoxius, dum Graecorum elegantium ex Latio in academiam Francophordianam transferre parat. Quem vita functum doctae cum praeside Apolline lugent Musae. Discipuli praeceptori beato qualecunque posuere. Vale. Anno* 1512. Vigilanzio scrisse: I. Una Raccolta di epigrammi e di poesie diverse; II Uno scritto *Pro Gymnastica Marchionis Joachimi*; III *De situ et conditione urbis Francophordianae et academiae ejusdem.*

Z.

VIGILIO, papa, nato a Roma, vi fu eletto ed ordinato papa nel 537, vivente ancora san Silverio, suo antecessore, ed andò debitore dell'esaltazione sua ai raggiri dell' imperatrice Teodora ed alla protezione delle armi di Belisario. Questi in tale occasione secondò i voleri della moglie di Giustiniano e di tutto il partito degli Acefali (1), alla testa de' quali ella erasi messa, con Teodoro Ascida, vescovo di Cesarea in Cappadocia. Era scopo segreto de'prefati orientali d'indebolire, di distruggere pur anche l'autorità del concilio di Calcedonia e di san Leone, di cui la dottrina feriva le loro opinioni. Uopo avevano d'un pretesto per tale disegno, d' uno stromento per eseguirlo. Fu pretesto l'esame de' *Tre capitoli.* Così denominavansi tre scritti più o meno infetti degli errori di Nestorio e di Eutiche sul mistero dell' incarnazione, e sull' *ipostasi*, o unione delle due nature in Gesù Cristo; erano autori di tali scritti Teodoro di Mopsueste, Teodoreto ed Iba, i quali non erano stati espressamente condannati dal concilio di Calcedonia, che anzi i due ultimi v'erano stati riconosciuti ortodossi, o che quegli scritti non fossero autentici, o che fossero suscettivi d' interpretazioni favorevoli, o che finalmente si avesse voluto usar indulgenza verso la persona degli autori. Comunque fosse, trascorso era già quasi un secolo da che tali quistioni erano state agitate, ed almeno sembrava inutile di rinnovarle. Ma tale era l'animosità degli Orientali che volevano, indotti altresì dal timore di veder condannato Origene a cui erano ligi intimamente, un soggetto di vendetta, vituperando da un altro canto un concilio famoso, in cui prevalso avevano gli Occidentali. Tennero di trovar nel diacono Vigilio un docile esecutore de'loro disegni, ed il fecero innalzare alla tiara, siccome fu detto, in maniera tanto irregolare. Degli storici citati da Fleury affermano anzi che, per farselo più ligio, l'imperatrice promesse gli aveva settecento libbre d'oro, di cui Vigilio impegnato erasi dal suo canto di darne duecento a Belisario. Si vedrà per altro che Vigilio non tenne tali patti con l'esattezza e la servilità, cui pare che sperate si avessero da

(1) O *Senza testa*, così denominavansi certi independenti che riputati erano non aver capo vero, però che senza posa passavano in fazioni diverse.

lui. Del rimanente quando Silverio morì, l'elezione di Vigilio fu confermata nel giugno 538, dal clero, e popolo Romano, nè si trattò più che di farlo operare. Sollecito non era d'obbedire, però cho oltre agli occidentali, i vescovi d'Africa, dell' Illirio e della Dalmazia resistevano con fermezza alla condanna dei tre capitoli. Le esitazioni di Vigilio parvero sospette alla corte di Costantinopoli, ed ordinato gli fu di recarvisi. Vigilio studiò di tirar in lungo il viaggio che durò più d'un anno, di cui passò molta parte in Sicilia. In tale intervallo di tempo Totila s'impadronì di Roma e la mise a contribuzione. Aspettando l'arrivo del papa, Giustiniano che tenevasi per abilissimo nelle materie ecclesiastiche, affrettato erasi di publicare un editto ch'egl' intitolò: *Confessione di fede*, o nel quale pronunziò la condanna dei tre capitoli, tuttavolta con riguardo agli autori di quegli scritti. Menna, patriarca di Costantinopoli e Teodora furono solleciti di aderirvi. Giunse alla fine Vigilio, e venne accolto con onore; ma ciò non tolse che scomunicasse per 4 mesi Menna e Teodora a cagione della frettolosa loro approvazione della condanna, il che rende molto dubbio il preteso mercato a cui vuolsi che dovesse la sua esaltazione. Tale senteuza destò violentissimo clamore, e fu poco dopo rivocata. Come ciò avvenne, fatte furono al papa le più calde istanze perch'egli stesso pronunciasse la condanna dei 3 capitoli, e furono tali ch'egli esclamò: » Vi dichiaro che quantunque » voi mi teniate captivo, non vi te» nete però san Pietro ". Allora adunò una specie di concilio de'vescovi che gli aderivano, in numero di 70 circa; ma dopo parecchie conferenze, sciolse l'adunanza, pregando ognuno di dare il suo parere in particolare. Egli pure espresse il suo in uno scritto che intitolò *judicatum*. Vi condannava primo i tre capitoli, *senza pregiudizio del concilio di Calcedonia*, ed a condizione che nessuno agitasse più tale quistione nè a viva voce, nè in iscritto. Vigilio, dice Fleury, stimò di poter usare di tale condiscendenza in una quistione di fatto, nella quale implicata non era la fede. Nullameno tale reticenza, intorno al concilio di Calcedonia, non soddisfece nessuno. I nemici dei tre capitoli la riputavano troppo moderata, e gli altri s' indignavano di vedere condannata la loro opinione. I vescovi dell'Illirio e della Dalmazia si separarono dalla comunione del papa. Quelli d'Africa fecero più ancora: lo scomunicarono in un concilio; deputarono uno di loro, Facondo, perchè insistesse presso Giustiniano e lo convincesse che la condanna non proveniva che dal dispetto degli Origenisti, nemici del concilio di Calcedonia, e malcontenti perchè l'imperatore condannato aveva Origene. D'altro canto, Teodoro di Cappadocia ed i suoi partigani sollecitavano con calore una condanna più generale ed assoluta dei tre capitoli. In tale ardenza d'animi, Vigilio non scorgeva speranza che nella convocazione d'un concilio generale, ed ottenne dall'imperatore che fino ad esso qualunque provedimento difinitivo rimanesse sospeso. Si scrisse ai vescovi dell'Africa e dell'Illirio. Questi ultimi ricusarono tutti. Pochissimi d'Africa vi si recarono, e come avvicinavansi alla città, il papa offerse all'imperatore di ritirare sull'istante il suo *judicatum*, e d'esaminare nuovamente tale faccenda coi vescovi che si stava per ricevere. Tutti i prefati indugi irritavano l'impazienza di Teodoro e della sua fazione. Ottenne egli dall'imperatore che il suo editto di condanna venisse letto nel palazzo presente il papa; ed inoltre, lo fece affiggere nella chiesa di Costantino-

poli ed in parecchi siti della città. Il papa recriminò caldamente; ma Teodoro, determinato di venir agli estremi, andò a celebrare la messa nella chiesa in cui era affisso l'editto, e fece cancellare dai diptici il nome di Zoilo patriarca d'Alessandria, uno dei partigiani di Vigilio, per mettere invece quello d'Apollinare, intruso in tale sede. Il papa e tutti i vescovi che gli erano fedeli rifuggirono in varie chiese. Vigilio si ritirò a san Pietro nel palagio d'Ormisda. Si prese il partito di trarnelo con la forza, e si mandò a tale effetto il pretore, di cui era uficio l'arrestare i ladri ed i malcontenti. Una grande quantità di soldati entrò, con la spada nuda in mano e gli archi tesi. Il papa riparò sull'altare, del quale si strinse ai pilastri. Il pretore furioso fece pigliar pei capelli i diaconi ed i chierici, per allontanarli dall'altare, quindi, per istrapparne il papa, lo fece tirare pei piedi, per la barba e pei capelli. Il papa tenne duro, e siccome era grande e robusto ruppe alcuni pilastri, in guisa che la tavola dell'altare sarebbe caduta sopra di lui ed avrebbelo schiacciato, se alcuni chierici non l'avessero sostenuta (*Vedi* Teodoro Ascida). Il popolo ch'era accorso al romore, e qualche soldato mosso a compassione incominciavano ad esclamare, ed il pretore fu costretto d'allontanarsi. Fuggito a tale pericolo, il papa minacciò di scomunica Teodoro ed i suoi aderenti; ne preparò gli atti, e li fece conoscere all'imperatore, il quale minacciò nuovamente Vigilio di farlo rapire dalla chiesa di san Pietro, se ricevere non voleva i giuramenti che si offriva di fargli, sui quali gli si domandava spiegazione. Il papa mise in iscritto le sue condizioni; ne ottenne le principali, e dopo che deposta fu la formola del giuramento sull'altare, e sul vaso che circondava le reliquie di san Pietro, si ritirò nel palazzo di Placidia. Ma s'avvide tosto che poco pensiero si dava all'esecuzione delle condizioni dell'ultimo trattato: il palazzo era contornato di spie; Vigilio, temendo per la personale sua sicurezza, fuggì di notte l'antivigilia di Natale, a grande stento, per sopra un muricciuolo che si costruiva allora, e riparò nella chiesa di santa Eufemia di Calcedonia. Ammalò pericolosamente. L'imperatore gli mandò a dire che tornasse a Costantinopoli, subito che la sua salute fosse rimessa. Ma Vigilio volle prima di tutto che Teodoro ed i suoi aderenti gli dessero intera soddisfazione. Questi gli trasmisero dunque una professione di fede, con la quale dichiararono la loro sincera adesione ai quattro concili generali di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e promisero di fare invariabilmente tutto quello ch'era stato deciso, col consenso dei legati e vicari della santa Sede, mediante i quali il papa preseduto aveva a tali concili. Avendo la prefata confessione di fede soddisfatto Vigilio, questi domandò a Giustiniano che il concilio che si preparava fosse tenuto in Italia od in Sicilia, e che i vescovi di Africa e gli altri Occidentali vi fossero nuovamente chiamati. Quest'ultimo punto fu negato; si convenne soltanto che i vescovi, tanto greci quanto latini, che si trovavano a Costantinopoli, avrebbero conferito in numero eguale intorno all'affare dei tre capitoli. Gli Orientali aprirono dunque il concilio, ai 4 maggio 553, nella sala segreta della cattedrale di Costantinopoli. Le sessioni di tale concilio si chiamarono conferenze; nella prima intervennero i tre patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia, tre vescovi deputati dal patriarca di Gerusalemme, ed in tutto cento cinquantuno vescovi, nel numero dei quali ve ne erano cinque soli Africani; questi cinque vescovi erano i soli che rappresen-

tassero le Chiese d'Occidente; ed erano, dice Fleury, i più ignoranti ed interessati che il governatore di Africa avesse potuto scegliere per sostenere le parti della corte. Contuttociò nella terza conferenza i vescovi dichiararono che sostenevano la fede dei quattro concili generali, specialmente di quello di Calcedonia, e condannavano tutto quello che poteva essergli contrario. Nella quarta, si attese finalmente ad esaminare la quistione dei tre capitoli. Nullameno il papa, che prevedeva con dolore le turbolenze che stavano per sorgere dall'irregolare ed imperfetta composizione di tale concilio, e dalla cattiva disposizione degli animi, ricusava ostinatamente d'intervenire alle conferenze; ma fedele alla promessa che fatta aveva di dare il suo parere isolatamente, estese un atto e lo chiamò *constitutum*, il quale, per molti rispetti, ripristinava le decisioni del *judicatum*, che ritirato aveva. In esso esamina gli scritti di Teodoro di Mopsueste, e senza dissimulare lo storto senso in che potevano prendersi, li condanna con anatema, soggiungendo però alcuni motivi per astenersi dal condannare la persona; ed uno di tali motivi era che non dovevasi sottoporre a giudizio un morto. Quanto a Teodoreto, si maraviglia che vogliasi condannare uno scrittore, che presentato essendosi, cent' anni e più addietro, al concilio di Calcedonia, aveva esplicitamente anatematizzato Nestorio. Osserva che gli errori da cui sono disonestati gli scritti di Teodoreto furono, anche dal consiglio, riputati come probabilmente inseriti dai suoi nemici; e li condanna, da qualunque parte possano derivare. Per ciò che spetta al testo d' Iba, Vigilio ricorda che il concilio di Calcedonia non vi trovò da riprendere che le ingiurie contro san Cirillo, che Iba le ritrattò, e che il concilio per conseguenza lo riconobbe come ortodosso. Vigilio conchiuse che si confermasse interamente il giudizio del concilio. La sua decisione fu sottoscritta da sedici vescovi e tre diaconi, fra i quali notasi Pelagio, suo successore. » Ella non sortì nessun » effetto, dice Fleury, comunque » sembri saggio il temperamento » che v'aveva proposto il papa, di » condannare gli errori, risparmian- » do le persone ". Il concilio di Costantinopoli continuava sempre. D' accordo sul fondo della dottrina coi principii di Vigilio, condannò gli errori contenuti negli scritti; ma usò la maggiore severità contro gli scrittori. Tagliò la difficoltà se si potevano giudicare i morti; non esaminò se gli scritti fossero alterati o falsamente imputati agli scrittori dei propri loro nemici. Pronunciò con affettazione gli anatemi contro Teodoro di Mopsueste, nonchè contro Teodoreto ed Iba; ma rinnovò l' espressione del suo rispetto e della sua adesione alla dottrina dei quattro grandi concili precedenti, dei quali quello di Calcedonia era l'ultimo. Tale decisione fu sottoscritta da sessantacinque vescovi. Vigilio, che non era intervenuto alle conferenze del concilio, non indugiò tuttavia a dichiarare pubblicamente che aderiva alla sua decisione, volendo così evitare di dar lo scandalo d'una funesta divisione, e contentandosi senza dubbio d'avere, mediante la fermezza e perseveranza sua, e soffrendo le più atroci persecuzioni, strappata ai suoi avversari una solenne professione di fede e d'adesione al concilio di Calcedonia. Per quest'ultimo rispetto, la Chiesa riconobbe mai sempre tale quinto concilio di Costantinopoli per ecumenico, giacchè, come osserva Fleury, si può dire che tale concilio giudicò in contumacia; e di fatto, gli scrittori accusati non vi furono tutelati dalla voce di difensori, nè pare che vi si

siano raccolti i voti in particolare; d'onde si può inferire che un concilio generale non è infallibile intorno a fatti particolari, sebbene lo sia irrevocabilmente intorno al dogma (*Vedi* la *Dissertazione* dell' abate Racine, nel suo *Compendio della Storia ecclesiastica*, tomo 11, nelle aggiunte, e l'opera del cardinale de la Luzerne intorno alla dichiarazione del clero di Francia, in proposito dei quattro articoli del 1682); quindi la disputa sui tre prefati capitoli durò più di cent'anni ancora, eziandio fra i cattolici, e si estinse meglio per istanchezza delle menti che per la persuasione dei cuori. Quanto a Vigilio, malgrado la criminosa sua intrusione nella santa Sede, malgrado il trattato simoniaco che gli fu imputato, del quale abbiamo forti motivi per dubitare, si può dire che si rese grandemente benemerito della religione, difendendo con tanto coraggio la santità d'uno de'più celebri concili, e la memoria d'uno de'più grandi fra i papi. Dopo la sua adesione alle conferenze di Costantinopoli, concepita nei più umili termini, si pose in cammino per tornare in Italia; ma egli morì a Siracusa ai 13 di gennaio 555, dopo sedici anni e sette mesi di pontificato. Gli fu successore Pelagio I.

D—s.

VIGILIO, vescovo di Tapso in Africa, fu compreso nella persecuzione d' *Unerico*, re dei Vandali verso l'anno 484. Compose parecchie opere contro gli Ariani, i Nestoriani e gli Eutichiani; ma siccome ne publicò la più parte col nome dei padri della Chiesa ch' erano vissuti prima di lui, sia che volesse per tal modo sottrarsi alla persecuzione, sia che stimasse di dar loro maggior peso, fu imbarazzante, dopo la di lui morte, il distinguere gli scritti ch'erano veramente suoi; e gli sforzi de'critici moderni non hanno ancora dissipati tutti i dubbi sull'autenticità di quelli che gli vengono attribuiti. Publicò, col nome di sant' *Atanasio*, 12 *libri della Trinità* in forma di dialoghi; due conferenze di cui gl' interlocutori sono il santo dottore, Ario, Sabellio e Fotino. Hannovi due edizioni di tale opera, ma in due libri, di stile semplice, l'altra più estesa, divisa in tre parti e più elaborata. I tre libri contro Varimade ariano, uscivano col nome d' *Idacio Claro*, ed il suo trattato contro *Feliciano*, della prefata setta, con quello di sant' *Agostino*. Il *simbolo* che porta il nome di sant' *Atanasio*, reputasi comunemente di *Vigilio*. Il p. Chiflet, che fece una buona edizione di tale autore (Digione, 1664, in 4.to) gli attribuisce parecchie altre opere sulle quali i critici levano forti difficoltà. Sebbene i cinque libri contro *Eutiche* siano stati stampati, qualche volta, col nome di *Vigilio di Trento* (1), è ben riconosciuto che sono di *Vigilio di Tapso*, il quale publicati gli aveva col suo nome durante il soggiorno che fece a Costantinopoli, dove godeva intera libertà. Lo stile di tale autore è grave, semplice, chiaro, naturale; i suoi ragionamenti solidi, vivi e stringenti, esattissima la sua dottrina. Era molto informato dei sentimenti e delle sottigliezze dei suoi avversari, e li combatte con rigore. Conosceva perfettamente i dogmi della Chiesa, era versatissimo nella lettura dei padri; ma non

(1) Vigilio, vescovo di Trento, nel quarto secolo, recò la luce della fede nelle montagne delle Alpi, e consultò sant'Ambrogio sulla condotta che tener doveva. Il santo rispose con la lettera 385, inviandogli Sisino, Martirio ed Alessandro, venuti di Cappadocia, per la conversione degl'infedeli, i quali incontrarono il martirio nel 397. Tre anni dopo, Vigilio, recato essendosi al luogo in cui erano stati morti ruppe un idolo di Saturno che vi si adorava il che sdegnò gl'idolatri a tale che lo ammazzarono a sassate, verso l'anno 400 o 405, sotto il consolato di Stilicone,

istrutto nella storia ecclesiastica, perilchè cadde in qualche errore su tale particolare.

T—n.

VIGINTIMILLIUS. *Vedi* VINTIMILLE.

VIGLIO, celebre giureconsulto del sec. decimosesto, nacque a Zuichem, signoria dei Paesi Bassi, che apparteneva alla sua famiglia; fece i primi studi a Deventer, quindi all' Aia, a Leida ed a Lovanio. Di là si recò a Dôle nella Franca Contea, ed essendosi perfezionato nel diritto andò a dottorarsi a Valenza nel Delfinato, e si produsse con molto lustro in Avignone. La fama di Alciati lo trasse quindi a Bourges, dove quell'illustre professore gli cedette la sua cattedra, quando tornò in Italia. Viglio professò per due anni nella prefata università, e passò in Germania, poscia a Padova, dove fece stampare le sue note sul titolo dei Testamenti, e publicò a Basilea le Istituzioni di Giustiniano, dietro un manoscritto del cardinal Bessarione. Sostenne parecchi impieghi. a Munster, a Pisa, ad Ingolstadt. Profittò del suo credito per moderare la severità del duca d'Alba, e ritenne con la dolcezza parecchie provincie nell' obbedienza. Tocco dalle sventure della sua patria, e del poco conto in cui teneva il duca d'Alba i di lui consigli, si fece prete, fondò un ospitale nel luogo della sua nascita, e fece edificare un bel collegio a Lovanio. Nel 1579 fu fatto canonico di Gand, poscia eletto venne da don Giovanni d' Austria, governatore d'Olanda e Gheldria, presidente del Consiglio privato, e capo dell'ordine del Toson d'oro; ma vedendo indi a poco che tale principe non faceva maggior capitale de'suoi suggerimenti, che il duca d'Alba fatto non ne avesse, morì di cordoglio a Bruxelles nel 1577, in età di settant'anni, e fu seppellito nella cattedrale di Gand, dove vedesi il suo epitafio. La Memoria che Viglio lasciata aveva sulla sua vita fu publicata negli *Analecta belgica*, di Papendrecht (*V.* questo nome).

T—T.

VIGNACOURT (MASSIMILIANO DI), letterato, nacque verso il 1560 ad Arras, da nobili parenti. Era nipote di Fr. Baudouin, celebre giureconsulto. Compiti con profitto gli studi, entrò nell'aringo della magistratura, e fu incaricato di parecchie commissioni in Francia, in Ispagna e nei Paesi-Bassi. Vedesi da una lettera di Giusto Lipsio ch' era nel 1602 alla corte di Bruxelles. Il suo dotto amico lo compiange perch'era tuttavia esposto ai flutti d'un mare fecondo di naufragi, o l'invita a non perdere di mira il suo disegno di publicare un'edizione delle opere di Baudouin. Malgrado le moltiplici sue occupazioni, Vignacourt non tralasciò mai il culto delle Muse. Morì a Lovanio ai 21 novembre 1620. Oltre vari componimenti in versi, publicati separatamente od in raccolte, i suoi scritti sono: I. *Discorso sullo stato dei Paesi-Bassi*, Arras, 1593, in 8.vo. Tale libretto è poco comune (*V.* il *Metodo per istudiare la storia* di Lenglet-Dufresnoy); II *Ἀσῶσις in res belgicas anni* 1598, Anversa, in 4.to, anno suddetto; III Una *Raccolta di versi latini*, sulla morte di Giusto Lipsio, Lovanio, 1606, in 4.to.

W—s.

VIGNACOURT o WIGNACOURT (ALOF DI), cinquantesimoterzo gran maestro dell'ordine di Malta, discendeva da un'antichissima casa di Piccardia. Fatto cavaliere in culla, si segnalò per valore in moltissime occasioni, giunse alla dignità di grande ospitaliere di Francia, e, nel 1601, dopo la morte di don Martino Garcez, fu eletto gran maestro. La sua amministrazione fu lunga e difficile. Mai

sempre occupato nel difendere i privilegi dell'ordine, impugnati dai vari principi ed anche dalla corte di Roma, fu pure costretto d'usare frequentemente la sua autorità per ristabilire la pace fra i cavalieri delle diverse lingue. In mezzo a tanti imbarazzi, crebbe le forze di mare dell'ordine, riparò le fortificazioni di Gozo e quelle dell'isoletta di Comino. A lui deve la città di Malta quel magnifico acquidotto che si stende dalla città Notabile alla città Valetta, opera veramente degna dei Romani. Mentr'era il gran maestro alla caccia, in uno de' più caldi giorni d'agosto, fu colpito d'apoplessia. Trasportato sull'istante nel suo palazzo, le cure che gli si prestarono ne prolungarono l'esistenza fino ai 14 settembre (1) 1622, giorno in cui morì nell'età di settantacinque anni, assai compianto. — VIGNACOURT (Pietro Adriano di), nipote del precedente, fu fatto commendatore da suo zio. I talenti ed il zelo suo gli meritarono la dignità di gran tesoriere dell'ordine, e ne venne eletto sessantesimosecondo gran maestro nel 1690. La dolcezza della sua indole e la sua beneficenza lo fecero amare dai cavalieri o dagli abitanti; ma lo si taccia molto di debolezza. Malta gli deve un grande e magnifico arsenale da costruzione, ed altri utili istituti. Morì ai 4 febbraio 1697, in età di settantanove anni, e fu seppellito nella cappella della lingua di Francia, con un onorevolo epitafio. Havvi il ritratto de' prefati due grandi maestri nel tomo IV della *Storia di Malta*, di Vertot, ed in 4.to.

W—s.

(1) Gli autori dell' *Arte di verificare le date* dicono che morì da una solata, nel giorno stesso. Si giudicò di dover preferire il racconto di Vertot, meglio informato di tutto quello che concerne l'ordine di Malta.

VIGNACOURT (ADRIANO DI LA VIEUVILLE, conte DI), letterato, della famiglia stessa dei precedenti, fu fatto cavaliere di Malta ai 18 luglio 1692. Fatte ch' ebbe alcune campagne sulle galere della religione, tornò in Francia, ed impiegò gli ozii suoi negli studi delle lettere. Parecchi romanzi scritti con istile naturalo ed ameno avrebbero bastato per meritargli allora una riputazione piuttosto estesa; ma la voga delle sue opere non potè fargli determinare di dichiararseno autore. Fu tanta in ciò la sua rinomanza, che quando si diffuse la voce non esser lui che il prestanome del conte di *Vaudrey* (1), ei non fece alcun richiamo. Insignito del titolo di commendatore di Malta, o fatto priore di Champagne, Vignacourt dovette rinunziare a passatempi che sembrar potevano troppo frivoli per un uomo del suo affaro; ma continuò ad essero, col suo spirito, la delizia delle società cui frequentava. Morì ai 29 settembre 1774, in età avanzatissima. Le sue opere sono: I. *La contessa di Vergy*, novella storica, galante e tragica, Parigi, 1722, in 12; spesso ristampata. Nell'edizione del 1766, dice Barbier, si ommisero vari brani, e se ne cangiarono vari altri senza discernimento (*V.* il *Diz. degli anonimi*, num. 7346); II *Adele di Ponthieu*, novella storica, ivi, 1723, 2 vol. in 12. Se ne ha un ragguaglio nella *Bibl. dei romanzi*, anno 1778, luglio, prima parte, p. 200; III I *divertimenti della cam-*

(1) *Niccolò-Giuseppe*, conte di VAUDREY, signore di Saint-Remy, era d'una delle primarie famiglie della Franca Contea. Gli si attribuì dai contemporanei la *Contessa di Vergy* e *Adele di Ponthieu* (V. la *Storia della contea di Borgogna*, di Durand, II, 375); ma le disconfessò mai sempre. Il conte di Vandrey, secondo Grappin, lasciò altre opere leggiere e molto dilettevoli, delle quali alcone videro la luce, altre sono perdute. *Storia compendiata della contea di Borgogna*, p. 303.

pagna, ossia la Sfida spirituale, ivi, 1724, in 12; IV Le *Avventure del principe Jakaga*, ossia il Trionfo dell'amore sull'ambizione, aneddoti segreti della corte ottomana, ivi, 1732, 2 vol. in 12; V Storia di *Liderico*, primo conte delle Fiandre, novella storica e galante, ivi, 1737, in 12 (1); VI *Gastone di Foix, IV di tal nome*, novella storica, galante e tragica, Costantinopoli (Parigi), 1741, 2 vol. in 12. Tale opera fu riprodotta col titolo: *L'amore seguito dal pentimento*, ossia le Galanterie di Gastone di Foix, Amsterdam, 1773, 2 vol.; VII *Memorie di Madama Saldaigne*, scritte da lei medesima, Londra (Parigi), 1745, 2 vol. in 12.

W—s.

VIGNATE (Giovanni di), fu un gentiluomo di Lodi, che profittò dell'anarchia cagionata in Lombardia dalla morte di Giovanni Galeazzo Visconti, per impadronirsi, nel 1404, della sovranità della sua patria. Più tardi si fece pure investire della signoria di Piacenza. Nel suo palazzo unironsi l'imperatore Sigismondo ed il papa Giovanni XXIII, nel 1413, per determinare la convocazione del prossimo concilio di Costanza. Vignate, che gli accolse con magnificenza, fu confermato dall'imperatore ne' diritti che usurpati aveva sopra Lodi, col patto di lasciar libera Piacenza. Riconosciuto dal duca di Milano Filippo Maria, Vignate si stimò sicuro della sua alleanza; e dietro di lui domanda si recò a Milano, nel mese d'agosto 1416, per concertare seco le loro future intraprese; ma Filippo, in onta della ospitalità, lo fece prendere ai 19 agosto, e chiudere in una gabbia di ferro, che posta venne nelle prigioni di Pavia. Ai 28 del prefato mese Vignate fu trovato morto nella sua gabbia. Fu detto che s'era ucciso battendosi con tutta la forza il capo contro le spranghe. A tale notizia, la città di Lodi si sottomise al duca di Milano. — Ambrogio Vignate, giureconsulto, nato a Lodi nel 1560, professò il diritto a Torino, e publicò vari Trattati *sull'Eresia e sull'Usura*. — Luigi Vignate, pure giureconsulto, nato nella prefata città verso la fine del secolo decimosesto, studiò il diritto a Roma, fu auditore del papa Urbano VIII, consigliere dell'amministrazione, e publicò alcuni scritti di poco rilievo sul diritto canonico.

S. S—i.

VIGNAU (Il signore des Joanots du), diplomatico distinto del secolo di Luigi XIV, soggiornò per nove anni a Costantinopoli ed in varie contrade dell'impero ottomano, come segretario dell'ambasciata francese alla Porta, e vi si rese abilissimo nella conoscenza delle lingue orientali. Reduce in Francia, fu fatto segretario interprete sulle squadre del re in tutto il Mediterraneo. Era inoltre scudiere e cavaliere del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Scrisse lo *Stato presente della potenza ottomana, con le cause del suo accrescimento e della sua decadenza, dedicato a S. A. S. il granduca di Toscana*, Parigi, 1687, in 12. In quell'epoca la potenza dei Turchi stabilita in Europa da oltre due secoli, incominciava a decadere; ma tale incominciamento di deperimento era tuttavia un segreto per quasi tutta la cristianità. Du Vignau, al quale il prolungato soggiorno nell'impero ottomano acquistata aveva la conoscenza perfetta delle sue forze e relazioni, intraprese di provare quan-

(1) Giovanni d'Auxiron, gesuita, nato a Baume-les-Dames nel 1591, e morto a Dôle nel 1635, aveva già composta una Storia di Liderico; *Historia Liderici*, opera di filosofia morale, in latino ed in francese, stampata a Lione, 1672, in 8.vo.

to poco avesse l'Occidente da temere da indi innanzi di tale vicinanza, che un secolo prima spaventato l'aveva, e quanto facile era ai principi europei di rovesciare quel colosso ai piedi di argilla. L'opera, composta di sei capitoli, è divisa in due parti destinate l'una all'esposizione delle cause che cooperarono al rapido accrescimento della potenza turca, l'altra alla spiegazione delle cause segrete che debbono logorare e fare un giorno cadere il trono del sultano. Fra queste ultime, mette in primo luogo le indiscrete prodigalità di Solimano, il corso delle monete straniere, la moltitudine degli incendi appiccati a bella posta, ed il rilassamento della militar disciplina. Narra quindi storicamente vari scontri nei quali gli eserciti e le flotte turche ebbero la peggio, e descrive le coste della Romelia, indicando i mezzi d'assalirlo, e facendo spiccare la difficoltà della difesa. Tutte le prefate considerazioni vennero poscia esposte con particolarità che danno loro maggior risalto, da Ricaut, *Storia dello stato presente dell'impero ottomano*; da Porter, *Osservazioni sulla religione, le leggi ed il governo dei Turchi*, e da Thornton, *Stato attuale della Turchia*. Ma erano nuove al tempo di Du Vignau, e facil cosa è vedere che gli autori dai quali fu superato, attinsero nel suo libro le loro idee fondamentali. Oltre la prefata opera, devesi a Du Vignau il *Segretario turco, contenente l'arte d'esprimere i suoi pensieri senza vedersi, senza parlarsi e senza scriversi, con parecchie particolarità sul serraglio*, cc., 1618, in 12. — Non deesi confondere tale scrittore con Giovanni du Vignau, signore di Warmion-Bourdeleus, autore d'una traduzione della Gerusalemme liberata, col titolo: la *Liberazione di Gerusalemme, scritta in italiano da T. Tasso, ora posta in versi francesi*, Parigi, 1595, in 12.

P—OT.

VIGNE (ANDREA DE LA), vecchio poeta francese, fioriva nel secolo decimoquinto. Alcuni autori vogliono che fosse di Savoia (1), appoggiandosi ad alcuni termini che occorrono nelle sue opere, particolari a quella provincia; ma basta che l'abbia abitata qualche tempo per aver contratto l'uso delle prefate locuzioni. Ora si sa che La Vigne fu addetto, come segretario, al duca di Savoia, e che soggiornò alquanto a Chamberi, dove appunto compose parecchie delle sue opere. Ebbe lo stesso uficio presso la regina Anna di Brettagna, e fu insignito del titolo d'oratore del re Carlo VIII. Accompagnò tale principe nella sua spedizione di Napoli (1493); e per ordine suo imprese il *Giornale*. Il favore del re nol preservò dalle vicende della fortuna. Si lagna spesso di mancare di denaro, di biancheria, d'abiti, e di non vedere in prospettiva che l'ospitale. La Vigne morì verso il 1527, in età di settant'anni circa. È autore dell'opera intitolata: Il *Giardino d'onore, dell' impresa e viaggio di Napoli; nel quale si contiene come il re Carlo, ottavo di tal nome, a bandiera spiegata, passò e ripassò, di giornata in giornata, da Lione fino a Napoli, e da Napoli fino a Lione. Inoltre parecchie altre cose*, Parigi, senza data, in foglio gotico, prima edizione rara e ricercata. Havvene parecchie altre edizioni in 4.to, senza data e senza indicazione di luogo. Il conte di Hoym (*Vedi* il suo *Catalogo*) aveva una copia di tale sesto, in pergamena. Il volume incomincia da una specie di

(1) Grillet lo nomina Carlo, ma erroneamente, nel suo *Dizionario di Savoja*, nel quale scrisse intorno a lui un articolo insignificante, II, 71.

prologo, che pare abbia dato il titolo all'opera (1). Il poeta finge d'essere stato, mentre dormiva, trasportato in un arido deserto, dove vide una dama di singolare bellezza; era *Cristianità*. Ella si ricordava con rammarico il suo antico splendore, e lagnavasi del dispregio in cui era caduto il suo culto. Passa in Francia per domandare soccorso. Arrivata appiè delle Alpi, trovasi in un delizioso *giardino*, dove *Nobiltà* se le avvicina rispettosamente, e l'introduce presso *Real Maestà*, che le promette di vendicarla e di sterminare i Turchi. Viene quindi il *Giornale di Napoli*, in versi ed in prosa. Lo seguono sette *rondeaux*, un lungo poema intitolato: *Lodi del re*, e quattro *Epistole* ad imitazione di quelle d'Ovidio. Tutti i prefati componimenti sono di La Vigne. Il susseguente, ch'è intitolato: Il *Lamento* e l'*Epitafio* del defunto re Carlo VIII, è sottoscritto da Ottaviano di Saint-Gelais; ed è di tutta la prefata raccolta il solo scritto che gli si possa attribuir con certezza, sebbene lo stampatore abbia messo il suo nome sul frontispizio innanzi a quello di La Vigne. Il rimanente del volume contiene poesie di vario genere, moralità, lamenti, epistole, ballate, *rondeaux*, *triolets*, ec., di parecchi autori. La Vigne era mediocre poeta; ma è stimabile come storico. Teod. Godefroy inserì il suo *Giornale del viaggio di Napoli*, per sunti, nella *Raccolta* degli scrittori della storia di Carlo VIII, Parigi, 1617, in 4.to, e 1684 in foglio (*Vedi* GODEFROY). Hannovi delle importanti particolarità, che non rinvengonsi altrove. L'*Elogio dei re di Francia*, che fa parte del *Giardino d'onore*, fu ristampato separatamente, Parigi, 1508, in 8.vo. Tale opera, dice Fontette, fu composta in occasione di un'ambasciata del re Luigi XI al papa, per presentargli la prammatica sanzione. Vi si ragiona molto delle libertà della Chiesa gallicana. *Vedi* la *Bibliot. storica della Francia*, II, 15874. Le quattro Epistole fatte da La Vigne, ad imitazione di quelle d'Ovidio, furono ristampate, Parigi, 1546, in 16, in seguito alla traduzione delle Epistole d'Ovidio, di Ottaviano di Saint-Gelais. Citansi inoltre di La Vigne: I. Le *Ballate di Bruyt Commun sulle alleanze dei re, dei principi e delle province col terremoto di Venezia*, in 4.to piccolo, gotico, di 4 fogli, senza data nè indicazione di luogo; II Il *Libello delle cinque città d'Italia contro Venezia*, cioè Roma, Napoli, Firenze, Genova e Milano; Lione, senza data, in 4.to; III L'*Attollite portas di Genova*, in ballate. È una composizione relativa alle guerre di Luigi XII. *Vedi* la *Biblioteca storica della Francia*, II, 17431; IV *Epitafi, in rondeaux, della regina* (Anna di Brettagna) (1513), in 8.vo. Foncemagne pubblicò, nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, tomo XVIII, 579, una *Notizia* particolarizzata del *Giardino d'Onore*. Si può ancora consultare la *Biblioteca francese* dell'abate Gouiet, X, 583-99. — Giacomo VIGNE fu avvocato a Bordeaux, verso la fine del secolo decimosesto, e si ritirò quindi a Saintes, dove godette somma riputazione. Lasciò manoscritto un Comento sullo statuto di Saint-Jean d'Angély, che suo figlio pubblicò nel 1687, in 4.to, col titolo: *Paraphrasis ad consuetudinem Santangeliacam*.

W—s.

VIGNE (MICHELE DI LA), medico, nacque a Vernon in Normandia, ai 5 luglio 1588. Suo padre, scabino di tale città, al tempo della Lega, l'aveva mantenuta fedele ad Enrico IV. Educato a Parigi, da un

(1) I manoscritti di tale opera che conservansi nella biblioteca del Re fanno prova che il suo primo titolo era *Risposta di Cristianità*.

prozio, consigliere e cappellano del re e capo del collegio del cardinale Lemoine, La Vigne fece sì rapidi progressi negli studi, che dopo d'avere professata rettorica nel prefato collegio, e compito il corso della medicina, fu costretto, per dottorarsi, d'aspettare l'età prescritta dagli statuti della facoltà. Ne venne fatto dottore nel 1614; ed avendo perduto il padre nel 1617, tornò a Parigi dove fermò dimora, e s'acquistò grande riputazione nella cura delle febbri. Fu medico di Luigi XIII, il quale non ne volle altri nell'ultima sua malattia. Eletto decano della facoltà di Parigi, perorò per essa contro i medici stranieri, ed ottenne in suo favore un decreto della grande camera del parlamento, nel 1644. Le sue due aringhe vennero stampate col titolo: *Orationes duo adversus Th. Renaudot et medicos extraneos*, Parigi, 1644, in 4.to. Morì ai 14 giugno 1648. — Suo figlio, Michele di La Vigne, fu parimente medico, ed uomo mediocre, ove se ne giudichi dal seguente detto di suo padre: » Quando ho fatto » mia figlia, pensava a fare mio fi» glio; e quando ho fatto mio figlio, » pensava a fare mia figlia ". Sposò madama di La Vigne-Villedo, citata fra le donne illustri per erudizione. Oltre la *Vita di suo padre*, scrisse: *Diaeta sanorum, sive ars sanitatis*, Parigi, 1671, in 12. Moreri non fa menzione alcuna di tale opera; ed il Dizionario storico, che non parla del figlio, l'attribuisce erroneamente al padre. — Anna di La Vigne, sorella del precedente, nacque nel 1634 a Parigi, dove suo padre dimorava allora, e non a Vernon, come dissero i più de'biografi. Mostrò sino dall' infanzia bellissime disposizioni per la poesia, e fu encomiata dai begli spiriti di que'giorni. I suoi versi sono facili e graziosi; ma qualche volta mancano d'armonia e colorito. La sua Ode intitolata: *Monsignore Delfino al re* le fruttò, per parte d'un incognito, una scatola di cocco, che conteneva una lira d'oro smaltata con de'versi molto galanti. Nè fu meno fautrice della filosofia di Cartesio, come vedesi da una poesia che le indirizzò la nipote di tale filosofo col titolo: *L' Ombra di Cartesio*. Madamigella di La Vigne visse celibe, si reso distinta per virtù, non meno che per talenti e bellezza, e morì nel 1684, pei dolori della pietra, cagionatale dall' eccessiva sua applicazione allo studio. Era socia dell'accademia dei *Ricovrati* di Padova. La sua Ode a *Madamigella di Scudéry* per congratularsi seco lei d'un premio d'eloquenza, fu publicata da Pelisson insieme con la risposta, in seguito alla sua Storia dell'accademia francese, edizione del 1672. Le altre Poesie d' Anna di La Vigne sono nei *Versi scelti* del padre Bouhours. Ne vennero raccolte alcune in un volumetto in 8.vo, stampato a Parigi nel 1673; e sono comprese nel *Parnaso delle dame*, di Sauvigny.

A—T.

VIGNE (Claudio di La), di Frécheville, dottore reggente della facoltà di Parigi, nacque in tale città ai 21 febbraio 1695. Era pronipote della celebre Anna di La Vigne, dell'accademia dei *Ricovrati* (*Vedi* sopra). Compiti appena gli studi, cui fece col massimo profitto, fu ammesso dall'abate Fleury, suo zio materno, alle sue conferenze d' Argenteuil, ed incaricato d'una parte delle ricerche necessarie alla composizione degli ultimi volumi della *Storia ecclesiastica* (*Vedi* Fleury). Determinato avendo di correre l'aringo della medicina, vi si dispose con lo studio delle scienze matematiche e fisiche, e con la lettura delle opere greche e latine relative all'arte di guarire. Dottorato nel 1719, continuò ad accompagnare i suoi maestri negli ospitali ed al letto dei malati, persuaso che

la teoria più sublime non può tener vece dell'esperienze. Fu fatto medico del re nel 1726; ebbe tre anni dopo l'approvazione dell'uficio di medico ordinario della regina, e quindi la sopravvivenza d'Helvetius (*Vedi* questo nome). Il grido che aveva come pratico estese assai lunge la sua riputazione. Una fatica troppo assidua esaurì le di lui forze, e morì ai 7 ottobre 1758, in età di sessantatre anni, compianto da' suoi confratelli per la sua dolcezza, modestia ed erudizione. La Vigne lasciò in manoscritto un Trattato *delle piante*; un altro delle *Febbri*; una *Fisica* generale e particolare del corpo umano, ed un *Trattato delle malattie*, latino e francese. Aveva ideato un *Dizionario di medicina*; ma era meno suo scopo in tale opera di fare una dissertazione sopra ogni parola, che d'indicare ai giovani i migliori autori intorno ad ogni materia. Tale libro, che pur sarebbe di sommo vantaggio, non fu ancora fatto. Negli ultimi giorni della sua vita, arse il *Giornale* delle malattie che aveva curate, nonchè la *Raccolta* in 2 vol. de'suoi consulti con le risposte. Aveva formata una biblioteca, ricca particolarmente in opere concernenti l'arte sua. Il Catalogo ne fu publicato da Gabriele Martin, 1759, in 8.vo, preceduto d'una *Notizia* intorno a tale medico e del suo *Elogio* in latino ed in francese, scritto da G. B. Boyer, decano della facoltà di Parigi.

W—s.

VIGNE (Pietro delle). *Vedi* Pietro.

VIGNEUL-MARVILLE. *Vedi* Argonne.

VIGNIER (Nicolò), nato nel 1530 a Troyes, d'una nobile ed antica famiglia, studiò la giurisprudenza per compiacere suo padre, ch'era avvocato del re in tale città, e si applicò alla medicina, per sua particolare inclinazione. Fattosi per tempo calvinista, dovette ritirarsi a Bar-sur-Scine; e per ciò in tutte le sue opere dice d'essere di tale città. Costretto a leggere i santi padri ed a studiare a fondo la storia della Chiesa, per comporre la sua *Biblioteca istorica*, si ravvide de' suoi errori, e ripassò in Francia per rientrare nella cattolica comunione. Enrico III lo fece suo medico, gli conferì la carica di storiografo di Francia, e lo fregiò del titolo di consigliere di stato. Morì a Parigi nel 1596, dopo d'aver composte le seguenti opere: I. *Rerum burgundiarum Chronicon*, dal 408 fino al 1482, Basilea, 1575, in 4.to; II *Sommario della storia dei Francesi*, Parigi, 1579, in fogl., incominciando dall'origine dei Francesi, e terminando con la morte di Luigi XII; opera piena di ricerche e d'atti, ricavati dai tesori di varie chiese. V'ha in fronte all'opera un *Trattato dello stato ed origine degli antichi Francesi*, stampato separatamente con aggiunte, nel 1582, a Troyes, e tradotto in latino dall'autore da quest'ultima edizione, per essere inserito nella raccolta di *Duchesne*. Tale curioso ed esatto trattato, troppo poco esteso però e troppo confuso, fa provenire i Francesi dalla Bassa Germania; III *Della nobiltà, antichità, contrassegni e meriti d'onore della terza Casa di Francia*, Parigi, 1587, in 8.vo. L'autore non risale che a Roberto il Forte cui fa capo di tale schiatta, e toglie a provare che Ugo Capeto giunse alla corona senza usurpazione; IV I *Fasti degli antichi Ebrei*, Parigi, 1588, in 4.to; V *La Biblioteca storica*, Parigi, 1588, 3 vol. in fogl. Il quarto volume, che contiene aggiunte e correzioni ai precedenti non uscì che nel 1650; VI *Raccolta della storia della Chiesa*, Leida, 1601, in fogl.; opera nella quale i suoi fi-

gli che l'hanno publicata misero molte cose che il padre loro avrebbe disapprovate; VII *Ragioni e cause di precedenza tra la Francia e la Spagna*, contro Cronato, opera composta nel 1589, e publicata nel 1608, a Parigi, in 8.vo; VIII *Storia della Casa di Lussemburgo*, Parigi, 1617, in 8.vo, con la continuazione d'Andrea Duchesne, ivi, 1619, in 4.to, con quella di Nic. Giorgio Pavillon; IX *Trattato dell'antico stato della Piccola Brettagna e del diritto della corona di Francia sopra di essa*, composto nel 1582, contro d'Argentré, stampato nel 1619, Parigi, in 4.to. Quelle tra le sue opere che aveva publicate prima della sua conversione sono infette, in vari luoghi, delle opinioni che allora professava.

T—D.

VIGNIER (NICOLÒ), figlio del precedente, si fece nome nella sua fazione per zelo e sapere, fu ministro della Chiesa riformata di Blois, e rientrò sul finire de' giorni suoi nel seno della cattolica Chiesa. La sua conversione fu in parte dovuta alle preghiere ed al zelo di suo figlio Girolamo. Scrisse: I. *De Venetorum excommunicatione adversus Baronium dissertatio*; II Il *Teatro dell'Anticristo*, 1610, in fogl., composto per ordine del sinodo della Roccella nel 1607. Tale opera ridondante di calunnie fu riputata troppo violenta dai protestanti moderati; III Parecchie altre opere di controversia ed ascetiche, delle quali si trovano i titoli nelle *Memorie* di Niceron, t. XIII.

T—D.

VIGNIER (GIROLAMO), figlio del precedente, nato nel 1606 a Blois, dove suo padre era ministro della chiesa riformata, fu per qualche tempo bailo di Beaugenri, uficio nel quale si guadagnò la publica fiducia con la sua applicazione ad antivenire e terminare le liti, usando le vie della conciliazione. Le dotte sue ricerche furono utili a de l'Aubépine, vescovo d'Orléans, per la composizione delle sue opere. Il prelato si giovò del legame che si formò tra di loro per attirarlo alla religione cattolica, ed alla conversione del figlio tenne poi dietro quella del padre. Vignier essendo entrato nel 1630 nella congregazione dell'Oratorio, governò parecchi istituti con soddisfazione dei suoi superiori, e finalmente si stanziò nel 1648 nel seminario di Saint-Magloire. S'era già fatto conoscere vantaggiosamente con una Orazione funebre, stampata, di Legonz di la Barchère, primo presidente del parlamento di Dijon e con una Raccolta di poesie latine e francesi, publicata nel 1638, presso Camusat. Possedeva le lingue dotte, ed erasi applicato alla cognizione delle medaglie, avendo arricchito con le sue ricerche il gabinetto del re e quello del duca d'Orléans. Attese per altro di preferenza allo studio della storia e delle genealogie. Il primo frutto de' suoi lavori in tale genere fu la *Vera origine delle Case d'Alsazia, di Lorena, d'Austria*, ec., Parigi, 1649, in fogl. Gian Giacomo Chifflet tradusse l'opera in latino, la corredò di note, e la publicò nell'anno susseguente ad Anversa, col titolo: *Stemma austriacum*. L'autore vi distrugge interamente l'opinione accreditata da partigiani della lega, secondo la quale la Casa di Lorena discendeva dai re della prima stirpe, ed aveva a stipite Archinoaldo od Arcambaldo, maestro del palazzo, sotto il re Dagoberto. Vuyon d'Herouval vi notò alcuni errori di cronologia e di genealogia. Malgrado tale difetto, Chifflet diceva che dopo il padre Vignier uopo era di sopprimere tutto quello che fino a lui uscito era intorno alla Casa d'Austria. Non era quello che il disegno d'un lavoro molto più vasto, pel quale raccolse

aveva numerosi materiali che si conservano nella Biblioteca del re, fra i manoscritti di Gaignières, con giunte e note dell'autore (*V.* Herbigott). Il padre Vignier s'era procurata un'antica *Storia dei re di Borgogna*, con la quale divisava di provare che i conti di Champagne e di Brie erano usciti in linea mascolina dalla famiglia di Carlomagno. I suoi lavori sulla Storia profana non l'avevano impedito di occuparsi in dotte ricerche intorno alle scienze ecclesiastiche. Aveva scoperte nelle biblioteche parecchie opere inedite di sant'Agostino, fra le altre, in quella di Clairvaux, i sei libri dell'*Opera imperfetta contro Giuliano*, di cui Claudio Ménard non aveva publicati che i due primi. Fece stampare il tutto nel 1654 col titolo di *Sancti Augustini operum supplementum*, 2 vol. in foglio. L'editore era personalmente immune da qualsiasi sospetto di giansenismo, segno che Colonia lo mise nella sua biblioteca fra gli scrittori antigiansenisti. Nullameno si stimò di trovare delle relazioni fra la dottrina dell'*Opera imperfetta* e quella dell'*Augustinus*, e si asserì che la prima era supposta. L'edizione fu sequestrata. Ma il dotto Priezac essendo stato incaricato d'esaminarla, ne provò tanto bene l'autenticità che il cancelliere Séguier ne lasciò libera la circolazione. Si volle soltanto che venisse soppressa la *Lettera dedicatoria* al cardinale di Retz, che allora era in disgrazia, di cui conteneva, di fatti, un elogio eccedente ed inopportuno. Tale Lettera è rimasa in alcune copie ch'erano state distribuite prima della soppressione. Le relazioni del padre Vignier con la famiglia di Gondi gli fecero attribuire vari scritti in difesa del cardinale di Retz. Lo stile n'era però di penna molto più elegante della sua. Non pertanto fu compreso nella disgrazia di tutti i membri della prefata famiglia, nè andò salvo da un decreto reale che lo rilegava nel Limousin, che rifuggendo presso monsignor di Vialart, vescovo di Châlons-sur-Marne, dove rimase nascosto perfino a tanto che il cardinale ebbe fatta la pace con la corte. Allora tornò a Saint-Magloire. Il suo soggiorno vi fu brevissimo: un'idrope di petto accompagnata da febbre quartana, lo ridusse al sepolcro, ai 14 novembre 1661, in età di cinquantacinque anni. Era uomo piissimo, laborioso, che si piaceva di comunicare ai dotti il frutto delle sue ricerche; ma non usava sufficiente diligenza nel pulire il suo stile. Il padre Morin si giovò molto di lui pel suo Trattato di penitenza. La prematura morte di Vignier privò il publico di parecchie opere cui proponevasi di mettere in luce. La sola che uscita sia, per cura di suo fratello, è intitolata: *Endiatessaron*, ossia *Storia d'armonia del Vangelo*, Parigi, 1662, in 12. Era la migliore concordanza che vi fosse allora. L'autore stava per publicare, quando venne a morte, una *Storia della Chiesa gallicana*, ed i libri di san Fulgenzio contro Fausto di Riez, cui aveva scoperti a Venezia. L'abate Gouiet stima che il manoscritto sia passato nelle mani dei Gesuiti di Parigi, i quali lo fecero scomparire. Possedeva gli *Scolii* di Pietro di Laodicea sopra san Matteo, e quelli d'un anonimo sopra san Giovanni, tradotti dal greco in latino per opera del padre Chally, suo confratello. Conservavansi nella biblioteca di Saint-Magloire.

T—n.

VIGNIER (Giacomo), nato a Bar-sur-Seine, della famiglia stessa dei precedenti, si fece gesuita ad onta che i suoi genitori fossero calvinisti. Si rese distinto per pietà, sostenne egregiamente i vari ufici della reggenza e del ministero, e morì a Dijon nel 1669. Aveva rac-

molti molti documenti sulla storia della diocesi di Langres, de'quali publicò il *Prospetto* col titolo di *Decade;* ma l'opera rimase manoscritta nella biblioteca del collegio di Dijon. Non ne uscì che un compendio intitolato *Chronicon lingonense*, Langres, 1665, in 8.vo. L'autore versa principalmente intorno alla parte ecclesiastica. Giacomo Vignier compose inoltre alcune opere di divozione che furono stampate a' suoi giorni, e molti scritti storici che non videro la luce.

T—D.

VIGNIER (ARRIGO), nato a Bar-sur-Seine nel 1641, della famiglia stessa dei precedenti, entrò nella congregazione dell'Oratorio, dove esercitò con molto zelo, per sei anni, l'uficio di paroco alla Rochelle. Mons. di Clermont-Tonnerre, suo parente, gli conferì un canonicato della cattedrale di Langres, cui lasciò poi per ritirarsi a Parigi nella casa di Sant' Onorato, dove morì nel 1707. Scrisse: la *Cognizione di G. C.*, 1703, in 12; *Esercizi di pietà*, 1703, in 12; alcuni *Salmi di Davide* in tre colonne, 1703, in 12. — Un altro VIGNIER fece stampare a Saumur, 1676 e 1684, un'opera intitolata il *Castello di Richelieu*, ossia la Storia degli dei e degli eroi dell'antichità con riflessioni morali in versi.

T—D.

VIGNOLA (GIACOMO BAROZZIO), celebre architetto, è men noto col vero suo nome, che con quello di *Vignola*, piccola città del ducato di Modena, dove nacque nel 1507; e dove suo padre Clemente Barozzio, gentiluomo milanese, si era ritirato per sottrarsi alle guerre civili che laceravano Milano, e gli avevano fatta perdere la sua fortuna. Giacomo s'applicò dapprima alla pittura; ma tratto da un' inclinazione irresistibile, siccome non faceva in pittura che deboli progressi, studiò la prospettiva della quale fissò le regole invariabili con un Trattato che compose per suo uso, e che divenne classico (1). Nullameno il suo genio lo traeva più spezialmente ancora all'architettura, e dopo d'avere profondamente meditato sopra Vitruvio e gli antichi autori, andò a Roma, dove disegnò primamente e misurò più volte con estrema esattezza i monumenti antichi. Dopo tale studio fece il Trattato dei *cinque ordini*, compilato con tanta semplicità e con tanto metodo che divenne tosto per tale arte la regola universale; ed è ancora oggigiorno il rudimento dei primi studi dell'architettura (2). Mentr'era a Roma, Vignola disegnò, per l'accademia nascente, gli antichi edifizi di quella capitale. Volendo rendersi vieppiù utile, compilò le sue conferenze sulle difficoltà dell'arte, e trasse da tale lavoro il vantaggio di conoscere meglio ancora i principii e la maniera degli antichi. Essendo stato mandato a Roma il Primaticcio da Francesco I. per acquistarvi o far modellare statue antiche, Vignola gli diede parecchi suoi disegni, e lo accompagnò a Parigi, dove soggiornò due anni. Parecchie figure in bronzo che vedevansi a Fontainebleau, ed alcuni disegni o modelli degli edifizi, di cui la guerra impedì l' esecuzione, furono i soli lavori che l'occuparono durante il suo soggiorno in Francia. Alcuni vogliono che il palazzo di Chamberì sia stato costruito sui suoi disegni; ma s'ingannano: quella casa reale fu edificata da un architetto di Blois, vari anni prima che Vignola arrivasse in Francia. Questi, tornato a Bologna, fece i disegni per la facciata della chiesa

(1) Tale trattato fu comentato da Ignazio Dante, nel 1583.

(2) Il trattato dei *Cinque ordini* fu tradotto e comentato da Daviler, Parigi, 1691, 3 vol. in 4.to, e 1738, a vol. in 8.vo grande.

di san Petronio, e costrusse un palagio magnifico pel conte Isolani. Edificò pure il portico del cambio; ma quello che di più utile fece per la città, fu il canale del Naviglio. Il duca di Parma gli fece fare inoltre i disegni del suo palazzo, del quale Vignola lasciò la condotta a suo figlio Giacinto. Gli si attribuiscono le chiese di Massano, di Sant'Oreste, della Madonna degli Angeli, ad Assisi, e la cappella di san Francesco a Perugia. Il papa Giulio III, al quale fu presentato da Vasari, avendolo fatto suo architetto, gli fece costruire una casa di campagna e la chiesetta di sant'Andrea in vicinanza. Il cardinale Farnese gli commise la direzione della casa professa dei gesuiti, monumento di grande rilievo, di cui furono poste le fondamenta nel 1568. La morte impedì a Vignola di erigerla oltre la cornice; la compì Giacomo della Porta nel 1576; ma tali edificii e molti altri che furono fatti da Barozzio, in una grande parte dell'Italia, non possono paragonarsi al palazzo di Caprarola, che devesi riputare il suo capolavoro. Il cardinale Alessandro Farnese glielo commise, e tale magnifico edificio venne eretto sulla sommità d'una collina circondata di precipizi. Ottimamente concepito è nell'insieme ed in ogni sua parte. La forma generale è d'un pentagono che fiancheggiato abbasso da cinque bastioni, pare che dia all'edifizio l'apparenza d'una fortezza. Da tale mescuglio d'architettura militare e civile risulta un carattere particolare di forza e grandezza. Una specie di piano a scarpa serve come di fondo al vero basamento ornato di spartimenti e finestre, nel quale è pure compresa la porta. Superiormente sorge il vero corpo del palazzo adorno di due ordini. L'interiore è un ionico formante de' portici, e sopra sorge un ordine di pilastri corintii, con una doppia fila di finestre. L'interno della corte è a due piani con una pianta circolare. Il piano superiore termina con una terrazza che gira tutt'intorno. La fama del palagio di Caprarola fu portentosa. Daniele Barbaro volle cerzionarsi in persona di tutto quello che se ne diceva, e poichè l'ebbe veduto, confessò che la fama sua era tuttavia inferiore al suo merito:

Imo magnopere vicit praesentia famam.

Dietro l'immensa riputazione che gli fece tale edifizio, Filippo II re di Spagna volle attirare Vignola al suo servizio; ma l'architetto allegò a scusa del suo rifiuto l'età avanzata ed i lavori della chiesa di San Pietro che gli erano stati commessi dopo la morte di Michelangelo. Fece i disegni del celebre palazzo dell'Escuriale e prevalse, in quell'occasione, in confronto di altri ventidue architetti, i più celebri del suo tempo, che concorsero con lui. Ma non volle recarsi in Ispagna per fargli eseguire. Vignola fu altresì incaricato d'un'onorevole commissione, che pare fuori della sfera dei suoi talenti, ma che gli meritò la sua riputazione di probità. Trattavasi di regolare i confini degli stati di Gregorio III e del granduca di Toscana, presso la città di Castello. Vignola si disimpegnò perfettamente di tale commissione, e quando ritornò il papa gliene mostrò soddisfazione. Tale grande artista doveva recarsi a Caprarola; la febbre lo sopprapprese in quella notte appunto, e lo spense nel settimo giorno del suo sessagesimosesto anno, nel 1573. Fu seppellito con grande pompa nel Panteon. Vignola è il primo che abbia per così dire fissate le regole del buon gusto in architettura. Ne ha poste le basi con un'aggiustatezza ed un'armonia tali nelle proporzioni, con una purezza tale nei particolari, che nessun architetto le ave-

va combinate si bene prima di lui, e nessuno ardì poi di staccarsene. Il principio di quel bello reale che ammirasi nelle sue opere è fondato singolarmente sul metodo da lui indicato, di dare alle principali parti del complesso il doppio, il triplo od il quadruplo delle altezze totali. I prefati principii vennero scrupolosamente praticati da tutti gli allievi che egli spezialmente attese ad istruire, e le sue opere saranno immortali, perchè saranno sempre la base dei primi studii d'architettura. Blondel parlò di lui come d'uno dei più grandi maestri fra i moderni, e riferì il suo sentimento come la guida migliore sopra ciascuno degli ordini, e sopra i modi di metterli più agevolmente in opera. Daviler fece un corso d'architettura che comprende i prefati ordini di Vignola, con la descrizione de' suoi più bei monumenti, ed una notizia intorno alla di lui vita. Daviler non gli da minori lodi nel suo nuovo trattato d'architettura. *Tutte le Opere* di Vignola furono incominciate a Parigi, nel 1815, da Lebas e de Bret, in foglio, con fig. Non ne uscirono che quattordici distribuzioni. Si può consultare per maggiori particolari la Vita di Vignola, ch'è in fronte al corso d'architettura, publicata a Parigi, nel 1738, in 4.to grande, dallo stampatore Mariette. C. Normand, architetto, publicò nel 1827 *Il Vignola degli architetti e degli scolari d'architettura, ossia nuova traduzione* delle regole dei cinque ordini d'architettura, Parigi, in 4.to, con quarantadue tavole. Aveva precedentemente publicato *Il Vignola degli operai*.

Z. Z.

VIGNOLES. *Vedi* Desvignoles e Lahire.

VIGNOLI (Giovanni), archeologo e numismatico, nacque verso il 1680 a Petigliano, città di Toscana, sui confini dello Stato Romano. Compiti gli studi di filosofia e teologia, vestì l'abito ecclesiastico, ed impiegò gli ozii suoi nel conoscere a fondo le medaglie ed i monumenti antichi. Filippo Colonna, contestabile del regno di Napoli, avendolo scelto per suo segretario, gli agevolò i mezzi di soddisfare alle studiose sue inclinazioni, e di perfezionare le sue cognizioni. Alcuni opuscoli pieni di ricerche e d'erudizione non guari dopo lo fecero annoverare tra i più dotti antiquari dell' Italia. Nel 1720, morto essendo Zaccagni (*V.* questo nome), gli successe nell'ufizio di bibliotecario del Vaticano. I doveri di tale impiego ed una corrispondenza di lettere non interrotta coi più celebri numismatici dell'Europa tennero occupati tutti i suoi istanti. Trovò nullameno agio di preparare un'edizione delle *Vite dei Papi*, d' Anastasio (*V.* questo nome). Disponevasi a publicare un supplimento a tale opera, contenente le varianti tolte da un manoscritto di Lucca, delle note esplicative e delle aggiunte, quando fu colto da mortal malattia. Non illudendosi sul pericolo del suo stato, consegnò tutte le sue carte a suo nipote Ugolini, commettendo a lui nonchè al p. Baldini, teatino, suo intimissimo amico, di terminare un lavoro che teneva in gran conto come quello che il resultato era di vent' anni e più di ricerche. Vignoli morì a Roma nel 1753, in età avanzata. Oltre l'edizione d'*Anastasio*, di cui abbiamo testè parlato, Roma, 1724, 1753, 1755, 3 vol. in 4.to, meno stimata di quella di Fr. Bianchini (*V.* questo nome), scrisse: I. *Dissertatio de columna imperatoris Antonini Pii, una cum antiquis inscriptionibus*, ec., Roma, 1705, in 4.to. Havvi il ragguaglio di tale opera nella più parte dei Giornali contemporanei. Negli *Acta eruditor. Lipsiens.*, anno 1708, pagina 15, è

corredato d'una grande tavola. Le iscrizioni publicate dall'autore in continuazione sono divise in tre classi: le prime concernono il culto dei Romani; le seconde sono sepolcrali; e le terze si riferiscono a monumenti publici od a fatti storici; II *Epistola ad Ant. Gallandium de nummo imperatoris Antonini Pii qui in tertio consulatu ejus percussus columnam quamdam exhibet*, ivi, 1709, in 4.to. La medaglia di cui si tratta era nel gabinetto di Foucault. Vignoli asserisce che il rovescio rappresentante una colonna è stato falsificato, e che tale medaglia è quella stessa nella quale si vede una lunga figura di donna che tiene con la destra un caduceo, e con la sinistra un ramo d'olivo; III *Antiquiores pontificum denarii*, ivi, 1709, in 4.to, con figure. È un saggio sulle antiche monete dei papi. Ben. Fioravanti (*Vedi* questo nome) ne fece un'edizione riveduta ed aumentata d'un terzo, Roma, 1734, in 4.to; IV *De anno primo imperii Alexandri Aug. quam praefert cathedra marmorea Sancti Hippolyti*, ivi, 1712, in 4.to. È in continuazione d'una nuova edizione della *Lettera* a Galland, riveduta e corretta; V *Dissertatio apologetica de anno primo imperii Severi Alexandri, qua potissimum programma Cycli paschalis S. Hippolyti denuo exponitur*, ivi, 1714, in 4.to. Vi ribatte le critiche publicate dal p. Valsecchi e dal vescovo d'Adria della Torre contro l'opera precedente. I due prefati opuscoli contengono una minuta spiegazione del famoso Ciclo di Sant'Ippolito (*Vedi* questo nome).

W—s.

VIGNOLLE (Il conte Martino di), generale francese, nato a Massillargne, villaggio della Linguadoca, nel 1763, di nobile famiglia, ma sfavorita dalla fortuna, entrò nell' aringo militare nel 1780, come cadetto nel reggimento di Barrois, e ne divenne capitano nell'epoca della rivoluzione del 1789, della quale professò le massime. Fece le prime guerre di tale epoca nell' esercito delle Alpi, fu fatto aiutante generale nel 1794, poi sotto-capo dello stato maggiore di Kellermann, e di quello di Buonaparte, nel 1796. In tale qualità ebbe parte nei fatti di Montenotte e Dego, nei quali il suo coraggio gli meritò una lettera di congratulazione per parte del Direttorio. Non si condusse con minor valore nel passaggio del ponte di Lodi, e massime nella battaglia di Castiglione, in cui il generale in capo lo distinse e domandò per lui il grado di generale di brigata, dicendo che mostrata aveva *una prodezza sicura, un talento ed un'attività rari*. Il generale di Vignolle fu ferito da una palla nella battaglia d'Arcole, e dopo il trattato di Campo Formio rimase in Italia, dove fu prima capo dello stato maggiore, poi ministro per la guerra della republica Cisalpina. Allorquando si ripigliarono le ostilità nel 1799, tornò al suo uficio di generale, ed ebbe in guardia gli Apennini. Dopo le battaglie della Trebbia e di Novi, ebbe dal generale Moreau la commissione d'andar a formare de'corpi di riserva a Nizza. Subito che Buonaparte s'impadronì del potere nella fine di quell'anno, Berthier, che divenne ministro della guerra, chiamò Vignolle per dargli la carica di segretario generale. Non tenne tale impiego che due mesi, e si recò a Dijon, per ordinare l'esercito di riserva che doveva fra poco riconquistare l'Italia. Vignolle accompagnò nuovamente Buonaparte in tale regione, e vi fu incaricato del blocco della cittadella di Milano e del riordinamento della republica Lombarda. Nell'anno susseguente ebbe parte nel passaggio del Mincio, dove gli fu ucciso da canto un aiutante di campo. Nel 1803 fu fatto gene-

tale di divisione e capo di stato maggiore dell'esercito d'Olanda, passò nel 1805 in quello di Dalmazia, con lo stesso ufizio sotto il generale Marmont, e cooperò alla liberazione del generale Lauriston ch'era bloccato in Ragusi. Nella luminosa campagna del 1809, fu capo dello stato maggiore generale dell'esercito d'Italia, e venne ferito a Wagram da un colpo di biscaglino, che gli fece perdere l'uso d'un occhio. Rimandato in Italia appena guarito, vi fu ancora capo dello stato maggiore sotto Eugenio Beaucharnois. Dopo la caduta di Buonaparte, nel 1814, Vignolle ricondusse in Francia le soldatesche. Recatosi a Parigi, fu eletto membro della commissione a cui il re diede da esaminare i conti militari, e visse ritirato allorquando Buonaparte s'impadronì del potere nel 1815. Subito dopo il secondo ritorno del re fu fatto comandante della diciottesima divisione militare a Dijon. Compreso nell'ordinanza che mise in istato di ritiro un numero grande d'uficiali, il primo agosto 1815, fu fatto prefetto della Corsica, poscia consigliere di stato, e venne eletto membro della camera dei deputati della quale faceva parte quando morì ai 15 novembre 1824. Tale militare pubblicò un *Sunto storico delle operazioni dell'esercito d'Italia, nel* 1813 e 1814, Parigi, 1817 e 1818, in 8.vo. Bladinières che comandava il cinquantesimo reggimento nelle prefate campagne, confutò alcune asserzioni di Vignolle, in un opuscolo intitolato: *Ad ognuno le sue azioni, massime in guerra, ossia Esame critico del Sunto storico del conte di Vignolle*, Lilla, 1826, in 8.vo. Vignolle lasciò manoscritto un *Sunto storico della campagna del* 1809.

M—DJ.

VIGO (Giovanni di), chirurgo, nato, verso la fine del secolo decimosesto, a Genova, fu chiamato a Roma nel 1503 dal papa Giulio II, il quale lo fece suo medico, e lo ricolmò di regali e d'onori. Vigo praticò la chirurgia con qualche grido nella prefata capitale; ma la principale sua occupazione colà fu una specie di compilazione cui fece stampare col titolo: *Practica in arte chirurgica copiosa, continens novem libros*, Roma, 1514, in foglio. Tale opera fu tradotta nella più parte delle lingue dell'Europa, ed in francese col titolo: *Practiche di chirurgia dell'eccellentissimo dottore in medicina Giovanni de Vigo*, 1530, in foglio. È un quadro pressochè compiuto della chirurgia nello stato in cui era. Perciò è buono almeno da consultarsi per la storia della scienza. Contiene inoltre alcuni fatti particolari, utili da conoscersi. Del rimanente, l'anatomia v'è debolissima, e l'erudizione molto insufficiente. Vigo publicò pure nel 1518 un Trattatello delle malattie veneree col titolo: *De morbo gallico*, nel quale dà un ristretto della migliore pratica che fosse allora conosciuta su tale materia. Aveva molto cooperato all'uso delle frizioni mercuriali, che però erano note, a quanto dice Astruc, prima di lui.

Z.

VIGOR (Simone), figlio del medico dei re Carlo IX ed Enrico III, nacque ad Evreux sul principio del secolo decimosesto; fu ammesso nella casa di Navarra nel 1540, e poco appresso fatto rettore dell'università, e paroco di Saint-Germain-le-Vieux. Si dottorò nel 1545, e fu proveduto quasi subito della dignità di penitenziere della chiesa d'Evreux. Esercitava tale uficio quando si recò, accompagnando Gabriele Le Veneur, suo vescovo, al concilio di Trento per intervenirvi in qualità di teologo del re di Francia. Dopo la chiusura del concilio, nel quale pare che si facesse ammirare per erudizione, fu fatto paroco di San Paolo. I sermoni di controver-

sia che predicò con molto zelo a Parigi, Roano, Metz, Amiens ed altre città, ebbero sommo grido e giovarono alla conversione di parecchi calvinisti, fra i quali distinguesi Pietro Pithou. Verso il 1569 fu fatto teologale della chiesa di Parigi, ed ebbe il titolo di predicatore di Carlo IX. Il cardinale Pisani, arcivescovo di Narbona, morto essendo a Roma nel 1570, il papa Gregorio XIII conferì tale arcivescovado a Simone Vigor, col consenso del re. Tale prelato morì a Carcassona il 1.mo novembre 1575. Il dottore Christi, teologale di Nantes, vanta *il raro sapere* di Vigor, *tanto in teologia ed in diritto civile e canonico, quanto nelle lingue greca ed ebraica*, senza obbliare la sua *eloquenza*, che sarebbe molto poca oggidì. Una cosa che ripugna ai costumi ed alle idee attuali, è il dire che *Vigor ha ben dimostrato il grande zelo che aveva per l'onore di Dio e della cattolica religione, con l'odio che nudriva contro Calvino, Beza e gli altri falsi profeti non solo, ma eziandio contro alcuni fra i suoi parenti infetti della peste dell'eresia*; è soprattutto il ricordare le seguenti parole del prelato: *che la tempesta non verrebbe mai acchetata in questo regno sintantochè la diversità di religione tollerata vi fosse, ed il popolo avesse facoltà di vivere libero di coscienza*. Vigor scrisse: I. *Orazione funebre d'Elisabetta di Francia, regina di Spagna*, Parigi, 1568, in 8.vo; II *Atti della conferenza tenuta a Parigi, nei mesi di luglio ed agosto* 1566, *fra due dottori di Sorbona* (Vigor e Claudio di Saintes) e *due ministri di Calvino* (de l'Espine e Sureau du Rosier), Parigi, 1568, in 8.vo. Tale conferenza fu tenuta dietro invito del duca di Montpensier, per la conversione del duca di Bouillon suo genero, e della duchessa di Bouillon sua figlia. Vigor ebbe in essa tutto il vantaggio, per confessione anche dei ministri. Gli atti ne sono veritieri ed autentici sommamente, perchè furono raccolti da due cattolici e due protestanti; III *I Sermoni e Prediche cristiane e cattoliche per tutti i giorni di quaresima e ferie di Pasqua, ec.*, Parigi, 1577, in 8.vo; IV *I Sermoni e Prediche delle domeniche dalla Trinità sino all'Avvento*, Parigi, 1577, in 8.vo; V *I Sermoni e Prediche intorno al Simbolo degli Apostoli, ed ai Vangeli delle domeniche e feste dell'Avvento*; più *quattro Sermoni intorno al Purgatorio*, Parigi, 1577, in 8.vo. Tali Sermoni, publicati da Christi, dottore di Sorbona, e teologale di Nantes, erano stati raccolti da un uditore di Vigor, e riveduti da lui. Certo è che in que' tempi i predicatori rade volte si davano briga di scrivere i loro sermoni, e che quanto ce ne rimane l'abbiamo da quello che se ne raccoglieva durante la recita, spessissimo anche senza che tali abbozzi fossero passati sotto gli occhi loro; VI *Sermoni cattolici del Santissimo Sacramento dell'altare, accomodati a tutti i giorni delle ottave del Corpus Domini*, Parigi, 1585, in 8.vo. Quantunque siano deboli i Sermoni di Vigor, vennero ristampati nel 1584 in 4.to, e nel 1597 pure in 4.to.

L—B—E.

VIGOR (Simone), nipote del precedente, e consigliere nel grande consiglio per trentanove anni, morì ai 29 febbraio 1624 in età di sessantott'anni, dopo d'essersi reso distinto col suo zelo nel difendere ne' suoi discorsi e scritti le prerogative della Chiesa gallicana. Le sue opere sono: I. *Ex responsione synodali data Basileae oratoribus D. Eugenii papae IV in congregatione generali 3 Non. septembr. 1432, de auctoritate cujuslibet concilii generalis supra Papam, et quoslibet fideles, pars praecipua; et in eam*

commentarius, Colonia, 1613, in 8.vo. Tale libro uscì col nome di *Theophilus Francus*; ma fu solennemente confessato dall'autore, pochissimo dopo la publicazione; II *Apologia de suprema Ecclesiae auctoritate, adversus Magist. Andream Duval doctorem et professorem theologiae*, Troyes, 1615, in 8.vo; III *Dello stato e del governo della Chiesa, diviso in quattro libri: 1.° Della monarchia ecclesiastica; 2.° dell'infallibilità; 3.° della disciplina ecclesiastica; 4.° dei concilii*, in 8.vo. E' la traduzione dell'opera precedente, con qualche miglioramento ed una risposta, in forma di prefazione, alla *Difesa per la gerarchia della chiesa, e del N. S. P. il papa*, di Teofrasto Bouju, detto Beaulieu, limosiniere del re. Sonovi delle ottime cose, e Dellac avvocato nella corte reale, ed uno dei cooperatori della presente opera, si propone di farne un'edizione; IV *Assertio fidei catholicae, ex quatuor prioribus conciliis oecumenicis et aliis synodis celebratis intra tempora quatuor praeditorum conciliorum*. Tale opuscolo ed i tre precedenti furono raccolti in un volume, Parigi, 1683, in 4.to. Havvi inoltre una *Lettera per la verificazione delle falsità notate nel libro del dottore Durand*; V *Historia eorum quae acta sunt inter Philippum Pulchrum, regem christianissimum, et Bonifacium VIII pont. ex variis scriptoribus*, Parigi, 1613, in 4.to. Simone Vigor, accusato dagli oltramontani di deviare dai principii d'una sana teologia, finisce dichiarando come nulla asseriva che imparato non avesse dall'arcivescovo di Narbona, suo zio, nè si trovasse nei Sermoni di tale prelato, edizione del padre Bertaut, 1597.

L—s—e.

VIGOR (Mistriss), Inglese, fu maritata dapprima nel 1731 ad un console generale in Russia, poscia ad un residente in tale corte, e finalmente a Guglielmo Vigor, della setta dei quaccheri. Tale dama si rese distinta con quell'attiva carità che sa, movendo incontro alla miseria, risparmiarle l'onta della mendicità. Frequentava molto l'alta società, e la sua conversazione era graditissima. Lo spirito d'osservazione di che fu dotata s'esercitò durante un lungo soggiorno in Russia. Temendo che non si rendessero publiche, sopra una copia imperfetta, alcune Lettere che scritte aveva intorno a quello che accadeva allora sotto i suoi occhi, consentì a metterle in luce ella stessa; la raccolta uscì nel 1775, in un volume in 8.vo, a Londra, col titolo: *Lettere d'una dama che risedette per molti anni in Russia ad una sua amica in Inghilterra, corredate di note storiche*. È, per sentimento di Nichols (*Aneddoti letterari del secolo decimottavo*), un quadro fedele, nuovo ed interessante della corte di Pietroburgo, ed hannovi delle particolarità che invano si cercherebbero altrove. Mistriss Vigor morì a Windsor, ai 7 sett. 1783, in età di ottantaquattro anni.

L.

VIGUERIE (Pietro), nato a Carcassona, verso la metà del secolo decimottavo, intraprese di comporre una storia di tale città, soggetto già trattato da parecchi autori, ma senza buon successo. Viguerie non l'ottenne neppur egli; il primo volume che solo publicò nel 1805, non contiene che un'indigesta compilazione, senza gusto e senza metodo. I più disparati elementi formano tale bizzarra produzione, nella quale havvi di tutto fuorchè la storia di Carcassona. Vi fa un racconto di tutte le assemblee nazionali che si sono tenute dal principio della monarchia in poi, e dà la lista di tutti i notai e dei loro successori della provincia di Linguadoca, ec. I due volumi rimasi manoscrit-

ti non valgono certo meglio del primo, ed è probabile che non vedranno mai la luce. L'autore morì nel 1813. — Viguerie (Giovanni), chirurgo dell'ospitale di Tolosa, nato nel 1745 e morto nel 1802, fu membro dell'accademia delle scienze di tale città, e publicò varie Memorie, fra le altre alcune *Osservazioni anatomico-chirurgiche sulle fratture, sulla riduttibilità del sacco erniario*, ec.

Z.

VIGUÍER (Paola di), più nota col nome della *bella Paola*, nacque a Tolosa nel 1518. La sua famiglia era originaria di Guascogna, ed erasi illustrata militando per l' Inghilterra. . Sappiamo da Froissart che il suo bisavo, Messere Gaillard di Viguier, fece una cavalcata a Navarret, con Messere Tomaso di Phléson, siniscalco d' Aquitania, pel servigio del principe di Galles. Nel 1307, egli combattè sotto la bandiera di Giovanni Chandos e sotto il pennone di San Giorgio, nella battaglia che fu data fra Nadres e Navarret. Indi a poco si volse alle parti della Francia, ed i suoi discendenti servirono con onore negli eserciti de're francesi. Il padre di Paola fermata avendo dimora a Tolosa, prese in moglie Giacomina di Lancefor, d' una famiglia distinta per nobiltà. Paola nacque di tale unione, nel 1518, 20 anni circa dopo la morte della celebre Clemenza Isaure. Antonio di Viguier, suo fratello, fu grande scudiere del duca d'Alençon, fratello di Carlo IX. La bellezza di Paola salse in grido per tempo, e quando Francesco I. fece un solenne ingresso a Tolosa, scelta ella venne per presentare al monarca le chiavi della città. Aveva allora quattordici anni; era vestita d'un abito bianco, adorno di fiori; una ghirlanda di rose le cigneva la testa, dalla quale le cadeano ondeggianti i capelli dorati ed inanellati; il contorno puro e grazioso della sua svelta figura, cinta da una ciarpa azzurra, ricordava le belle statue greche che scoprivansi appunto di que' giorni in Italia. Paola recitò in tale occasione un'aringa in versi francesi. La modestia che ne' suoi lineamenti leggevasi, attraeva gli sguardi tanto maggiormente quanto che si scorgevano in essi, dice un autore contemporaneo, l'imagine delle virtù che dirigevano tutte le sue azioni. Francesco I. le diede il nome di *bella Paola*, che gli è rimaso. Il galante monarca rispose con molta grazia al suo discorso, e, ciò ch' è meglio, rispettò la sua innocenza. Unendo in sè tante attrattive, tale donna straordinaria fu ricercata da un numero grande di gentiluomini. Aveva distinto il barone di Fontenille; ma la scelta de' suoi genitori cadde sopra il sire di Baynaguet, consigliere nel parlamento di Tolosa, *pronto ed ardito capitanio*, come lo qualificano antiche memorie. Paola soffocando i suoi sospiri obbedì alla sua famiglia, e la celebrazione del matrimonio fu fatta nella chiesa degli Agostiniani maggiori; monumento religioso, abbellito per munificenza dei Lancefor, i quali vi avevano collocate le lor sepolture. Paola non fu per lungo tempo moglie di Baynaguet; ei morì pochi anni dopo il suo matrimonio, e la bella vedova sposò quello che da lei era stato distinto, Filippo di Laroche, barone di Fonteville, cavaliere degli ordini del re, capitano di cinquanta uomini d' arme. Visse giorni beati con lo sposo scelto da lei, e si mantenne bella per buon tratto di tempo. Allorquando Caterina de Medici accompagnò suo figlio Carlo IX a Tolosa nel 1563, tale principessa domandò con premura che le venisse presentata una donna sì rara, e sebbene quest'ultima avesse allora quarantacinque anni, brillò dinanzi alla corte con tale splendore,

che la regina ne fu presa di maraviglia, ed il contestabile di Montmorenci esclamò nel suo entusiasmo: *La baronessa di Fonteville è una delle maraviglie dell'universo, è l'onore di Tolosa e del suo secolo.* Paola di Viguier amava le lettere; il suo spirito era stato coltivato con molta cura, ed è noto che lesse tutti i buoni scritti che uscirono intanto che visse. Hannovi in un antico registro alcuni versi di sua composizione cui non manca nè facilità nè eleganza. No citeremo la seguente decina, intitolata; Della morte d'un mio figlio.

Le tendre corps de mon fils moult chéri
Gît maintenant dessous la froide lame;
Aux lieux très-clairs doit triomphe son ame,
Car en vertus toujours il faut nourri.
Las! j'ai perdu ce beau rosier flouri;
De mes vieux ans l'orgueil et l'espérance;
La seule mort peut donner allégeance
Au mal cruel qui mon coeur a meurtri;
Ors adieu donc, mon enfant moult cheri,
De toi mon coeur gardera souvenance!

Tali versi ricordano quelli che si attribuirono a Clotilde Surville, e noi gli stimiamo più autentici di quelli di tale dama (*V.* Surville). Paola di Viguier giunse ad una lunga vecchiaia; amata, ammirata dai suoi compatriotti. La sua casa era un tempio eretto alle belle arti, nel quale si raccoglievano a gara i più illustri personaggi del suo secolo. Durante il tempo delle turbolenze e delle guerre civili, tale asilo dell'onore e della virtù fu sempre rispettato da ambe le parti. Valiech, autore tolosano, che secondo Lacroix du Maine s'era fatta riputazione coi suoi anagrammi, trovò nel nome di *Paule de Viguier*, la *pure vertu guide.* La marchesa di Lambert narra che ogni qualvolta vedevasi in *publico* la bella Paola, tale era la calca che ne succedevano de' brutti casi. Soggiunge che la città di Tolosa le mosse lite per costringerla a mostrarsi al balcone almeno due volte alla settimana. Il popolo si sarebbe sollevato se fosse stato più a lungo senza vederla. Tale compita donna morì nel 1610, e fu seppellita presso sua madre nella sepoltura di Lancefor, posta nella cappella delle undici mila vergini, dal lato destro della chiesa degli Agostiniani. Tale fatto è comprovato dal testamento di Paola che ha la data dei 26 settembre 1607, e dai registri della sagrestia dei padri Agostiniani; ciò che smentisce la tradizione sparsa dai Francescani di Tolosa, i quali asserivano di possedere nel sotterraneo della loro chiesa, dove si conservavano i corpi in forma di mummia, quello della bella Paola. Alcune poesie fanno prova che per tale morte Tolosa vestì gramaglia. Gabriele di Minut, barone di Casteras, siniscalco di Rouergue, scrittore distinto per poetici talenti e per profonda erudizione, fu uno dei più appassionati suoi adoratori, come vedesi dall' opera intitolata: *Della bellezza, discorsi vari, desunti da due bei modi di parlare usati nel greco e nell'ebraico; l'ebraico TOB, ed il greco CALON*, l'*agathon*, *volendo significare ciò ch'è naturalmente bello e naturalmente buono con la Paolagrafia, ossia descrizione delle bellezze d'una dama tolosana chiamata la* bella Paola. In tale libro singolare, del quale esistono pochissime copie, e che fu pubblicato a Lione nel 1587, vivente Paola di Viguier, da Carlotta di Minut sorella del barone di Casteras, qualificandosi d' *indegnissima badessa del povero monastero di santa Chiara di Tolosa*, e che è dedicato a Caterina de Medici, regina madre del re, l'autore descrive tutte le bellezze del corpo della bella Paola, senza eccettuarne una sola. Se esatto è tutto quello che raccontasi della virtù di tale incomparabile bella, decsi supporre che il suo

adoratore non abbia così descritta che di fantasia, una parte de' suoi vezzi.

Z.

VIGUIER (PIETRO FRANCESCO), orientalista, nacque a Besanzone ai 20 luglio 1745. Compiti gli studi nel seminario di tale città sotto il pio abate Porhard (*Vedi* questo nome), si fece ecclesiastico, e determinò di dedicarsi all' insegnamento. Quando vennero soppressi i Gesuiti, ebbe la cattedra di rettorica nel collegio della sua nativa città; ma indi a poco entrò nella congregazione di san Lazaro, e gli fu commesso di professare teologia nel seminario di Sens. Fu quindi mandato dai suoi superiori nell'anno 1772, sulla costa d' Algeri, ed ivi attese interamente al sollievo degli schiavi stranieri. Gli stabilimenti dei Gesuiti nel Levante essendo stati concessi dal papa Pio VI e da Luigi XVI ai Lazaristi, il padre Viguier fu fatto prefetto apostolico a Costantinopoli, dove si recò nell' anno 1783. Per sedici anni, non cessò di lavorare con zelo pel mantenimento della cattolica fede in Oriente. La conoscenza che fece delle lingue dell'Asia lo mise in grado di agevolarne lo studio ai missionari, e di rendere importanti servigi al commercio. Reduce in Francia verso il 1802, fu incaricato della direzione delle Dame della carità, di cui l'istituzione, rimessa in attività, va a lui debitrice delle cure di conservazione ed invigilanza che mancavano all' istituto, per l'assenza del vecchio superiore. Dopo il reingresso di quest'ultimo, che riprese il suo ufizio, il p. Viguier visse ritirato, attendendo a dotte ricerche, che tutte avevano per iscopo immediato la gloria e la difesa della religione. Nell'epoca in cui il governo sentì la necessità di ristabilire la congregazione di San Lazaro, il p. Viguier ottenne l'autorizzazione di rimanere in ritiro, ritiro dall'età e dai malori sempre più resogli necessario; ma continuò a tenere con gli antichi suoi confratelli relazioni di benevolenza e d'amicizia. Tale pio e dotto missionario morì a Parigi ai 7 febbraio 1821, in età di sessantasei anni. Oltre l'edizioni rivedute e migliorate del *Sacrifizio perpetuo* del p. Gourdan (*Vedi* questo nome), e del *Discorso* sulla verità della religione cristiana, estratto dalla *Storia dello stabilimento del Cristianesimo*, di Bullet (*Vedi* questo nome), il p. Viguier scrisse: I. *Elementi della lingua turca*, in Tavole analitiche della lingua turca usuale, con la loro dichiarazione, Costantinopoli, 1790, in 4.to. Tale opera, della quale offrì la dedicatoria al re Luigi XVI, è una delle prime che siano uscite dalla stamperia che il conte di Choiseul Gouffier fondata aveva nel palazzo dell' ambasciatore di Francia. L'esposizione delle regole gramaticali è susseguita dalla loro applicazione in dialoghi o familiari conversazioni, e da un vocabolario francese turco. Le parole turche sono stampate in caratteri europei, e l'autore ebbe sempre cura di determinarne la pronuncia. Annunziava (pag. 350) la prossima pubblicazione di nuovi *Dialoghi turchi e francesi*, in 4 volumi in 8.vo, preceduti da un 5.° volume, contenente un *Compendio*, nelle due lingue, *della Storia sacra e della Religione cristiana*. Il richiamo di de Choiseul-Gouffier ed i sinistri de'tempi gli tolsero di pubblicare le opere che dovevano tener dietro agli Elementi della lingua turca, ma le conservò e le lasciò fra le sue carte; II *Della Distinzione primitiva dei salmi* in monologhi ed in dialoghi, ossia Esposizione di tali vari Cantici com'erano eseguiti dai Leviti nel tempio di Gerusalemme; nuova traduzione, corredata di note, Parigi, 1806 e 1807, 2 vol. in 12. Tale opera mol-

to stimabile, che l'autore publicata aveva allora per dar rilievo alla sua corporazione ed ottenerne il ristabilimento, fu ristampata con nuove dichiarazioni e col titolo: *Esposizione del senso primitivo dei salmi*, totalmente conservato nel latino della Volgata, ed in una nuova traduzione francese messa a fronte del testo, ec., Parigi, 1818-19, 2 vol. in 8.vo. La distinzione degl'interlocutori nei salmi, sebbene convalidata di nuove prove, v'è trattata secondariamente; ed il senso originale del testo v'è soprattutto argomento di una dotta e luminosa introduzione; III *La vera Profezia del venerabile Holzauzer*, ec., con la spiegazione, Parigi, 1815, in 12; IV *Profezia del papa Innocenzo XI*, preceduta da quella d'un anonimo, di cui è la parafrasi, con una estesa spiegazione, ivi, 1816, in 12; V *Vero senso del salmo 67: Exurgat Deus*, ivi, 1819, in 8.vo, di 16 pagine. È una critica della traduzione di Genoude. Il p. Viguier rivide la traduzione, fatta da Denis, del *Compendio della Vita di San Giuseppe da Copertino*, taumaturgo e profeta nel 1663 canonizzato dal papa Clemente XIII, ivi, 1820, in 12. Quantunque le ultime opere publicate o rivedute dal p. Viguier mostrino una divozione non poco esaltata dal sentimento religioso, non avova però men giudizio e buon gusto che fantasia; oltre il canto levitico dei salmi che seppe distinguere sagacemente come vedemmo, aveva tradotto con merito e publicata in francese l'opera italiana *De' Ritratti*, ec., cioè Trattato per cogliere le fisonomie di G. B. *de Rubeis*, Parigi, Arturo Bertrand, 1809, in 4.to.

G—ce e W—s.

VILARIS (Marco Ilario), chimico, nacque a Bordeaux nel 1720. Compiti appena gli studi classici, suo padre, istrutto speziale, gl'insegnò gli elementi della farmacia e lo mandò a perfezionarsi a Parigi, sotto la direzione del celebre Ronelle (*Vedi* questo nome). Vilaris fu impiegato negli ospitali dell'esercito d'Annover, ma sdegnato delle dilapidazioni e dei disordini, dei quali era testimonio, dimise l'impiego, e tornò a Bordeaux, dove insegnò la chimica in modo tale che giovò a diffondere il genio d'una scienza che confondevasi peranche con la farmacia. Il dolore che sentì per la morte d'una giovane alla quale era per unirsi in matrimonio lo immerse in profonda melanconia. Suo padre, per distrarlo, gli cedette la sua farmacia. Si dottorò in farmaceutica nel 1748, e non andò guari che si meritò la stima e la fiducia di tutti mercè i talenti che manifestò nell'esercizio della sua professione. Propose ai suoi confratelli di piantare un orto botanico, e di formare uno stabilimento per la fabbricazione dei farmaceutici rimedi; ma non potè riuscire di convincerli dell'utilità di tale doppio progetto. Persuaso che dovevano esistere in Francia cave di terra simili a quella di cui si fa la porcellana di Sèvres, impiegò tre anni nel trascorrere la Guienna e le vicine provincie, ed ebbe finalmente la sorte di trovare il *Kaolin* nel 1757, a Saint-Yriex. Dietro l'avviso che ne diede sollecitamente al governo, Macquer (*Vedi* questo nome) venne mandato per comprovare tale scoperta, alla quale devesi la manifattura di Limoges. Riguardavasi allora l'uso delle vivande salate come la causa principale dello scorbuto, e se ne cercava in conseguenza il mezzo di approvigionare le navi con vivande fresche o preparate senza sale. Vilaris, dopo moltiplici saggi, stimò d'averlo trovato nella diseccazione. Un'esperienza fatta nel 1769 dal governo dimostrò che le vivande così preparate rimaner potevano per un anno in mare, senza andar soggette ad alterazione. Nullameno

l'inventore di tale metodo rimase senza ricompensa, e nemmeno gli si domandò comunicazione del suo segreto; il che fa prova che non se ne conobbe l'importanza. Vilaris imaginò, qualche tempo dopo, un mezzo di fabbricare il zucchero in guisa più economica; ed offerse, nel 1780, di recarsi nella Martinica per istituirvi delle fabbriche di zucchero, secondo i suoi metodi. La guerra con l' Inghilterra impedì l' esecuzione di tale idea. Rispinto dalle difficoltà che parevano opporsi a tutte le sue imprese, visse gli ultimi suoi anni in una triste indifferenza. Avendolo un amico pregato di preparare dell'estratto di cicuta, ebbe l'imprudenza di fare l'operazione nel suo laboratorio. I vapori di tale pianta accrebbero un mal di capo che pativa da dieci anni, e morì ai 26 maggio 1792. Era membro dell'accademia di Bordeaux sino dal 1752, e nelle Raccolte di tale società havvi il resultato delle sue sperienze e de'suoi lavori. Il dottore Tournon, suo compatriotta, ha scritto intorno a lui una *Notizia*, nel *Magazzino enciclopedico*, 1798, III, 54-61.

W—s.

VILATE (Gioachino), nato nel 1768 ad Ahun piccola città del Limosino, che fa oggigiorno parte del dipartimento della Creuse, era figlio d'un medico, che morì per tempo, e lasciò sproveduti de'figli in grande numero. Gioachino era il primogenito di tale sventurata famiglia. Fu educato con qualche cura a Blodeix da un suo zio, e fece mediocri studi nell' università di Bourges. Eletto, indi a poco, professore nel collegio di Gueret, passò nel 1791 a quello di Limoges, e si recò a Parigi nel 1792 per istudiarvi medicina, o piuttosto per darsi interamente al suo genio per la politica e la rivoluzione. Frequentò molto assiduamente il conventicolo de'Giacobini, dove fece conoscenza degli uomini più notevoli di tale epoca. Cooperò con ogni suo mezzo ad assalire il palazzo delle Tuileries, nella giornata dei 10 agosto 1792, ed ai 10 del susseguente dicembre presentò alla Convenzione un *Progetto d' educazione repubblicana*, del quale la prefata assemblea decretò che fosse fatta onorevole menzione. Vilate continuò ad essere così molto ligio alla fazione più violenta ed esaltata, fino alla rivoluzione dei 31 maggio 1793. Dopo il trionfo di Robespierre, in tale giornata, accompagnò come segretario i rappresentanti Isabeau e Neveu nella loro missione a Bordeaux; e visitò quindi vari dipartimenti per osservarvi lo spirito publico e darne contezza al governo. Tornato nella capitale, si mostrò vieppiù devoto ai membri della giunta di publica salute, e massime a Barère e Robespierre. Alloggiato da loro in uno de'più begli appartamenti delle Tuileries, prese il nome di *Sempronio Gracco*, e si diede in balia a tutte le illusioni di que'dì. Disse egli stesso, che nell'ebrezza in lui per tale nuova posizione cagionata, si stimò trasportato coi Bruti ed i Publicola sull'antico Campidoglio, dopo la cacciata dei Tarquinj. Pare che tutto indichi com'egli allora incaricato fosse d'un importante ministero di polizia. Mentre spendeva largamente e molti accoglieva in sua casa, non aveva rendita di sorte alcuna, nessun impiego manifesto che bastarvi potesse. Non andò guari che venne eletto giurato del tribunale rivoluzionario. Disse poi che suo malgrado accettò tale terribile incombenza, ma nulla prova che abbia esitato nell'adempierla. Certo è che non rinunziò al suo mestiere di spia. Sembra invece che col mezzo suo Robespierre sapesse tutto quello che si faceva in quel sanguinoso tribunale. I particolari che leggonsi nelle sue Memorie intorno al ragguaglio che fece a Massi-

miliano del processo della regina, nell'istante in cui l'aveva appena condannata, sono molti curiosi. Soprattutto contro i membri della Convenzione nazionale le giunte impiegavano Vilate. Ma quando la fazione dei *termidoriani* prese un po' d'animo ed i suoi oppressori incominciarono a perdere della loro potenza, parecchi deputati, fra gli altri Chénier e Legendre, accusarono positivamente la spia delle giunte; Vilate fu arrestato e condotto nella prigione della Force, otto giorni avanti la caduta di Robespierre. Nel tumulto della giornata dei 9 *thermidor*, gli agenti del comune si recarono alla sua prigione, con ordine di metterlo in libertà; ma nel punto che tale ordine stava per essere mandato ad effetto, alcuni commissari della Convenzione vi si opposero; ed ei rimase prigioniero fino all'istante in cui il tribunale rivoluzionario fu esso pure processato. Vilate si adoperò molto, nel corso d'un anno che durò la sua prigionia, per sottrarsi al supplizio che il minacciava; e publicò successivamente tre specie di Memorie giustificanti, coi seguenti titoli: I. *Cause segrete della rivoluzione del* 9 thermidor, in 8.vo, 1795; II *Continuazione delle Cause segrete*, ec.; III *Misteri della madre di Dio svelati*, ec. (*Vedi* THÉOS). In tali scritti, curiosissimi per la storia, Vilate nulla obliò di quanto valeva a scolparlo dell'accusa di complicità con Robespierre; e svelò una grande parte delle iniquità di quell'epoca. Come Sénart, era stato in grado di vederle bene; e tranne alcune reticenze in vantaggio della sua giustificazione tutto in esse serve per mettere in chiaro i delitti di que' tempi deplorabili. Le prefate Memorie sono molto meglio scritte di quelle di Sénart; e tutti i nomi vi sono stampati con tutte le lettere, vantaggio che non presentarono gli editori di quest'ultimo. Vilate non conseguì, col publicarle, quello scopo che s'era proposto. Il publico le lesse con molta premura, perchè contenevano fatti curiosi sulla tirannia ch'era stata allora allora abbattuta; ma i membri della Convenzione, che conoscevano l'autore, non poterono dimenticare la parte infame che fatta aveva. Legendre disse apertamente dalla ringhiera, ch'era stato la spia delle giunte; e Barére, rinegando ogni sorta d'intimità seco lui, disse ch'era stato il *carnefice della rappresentanza nazionale*. Sotto tali auspici si condusse Vilate dinanzi al nuovo tribunale rivoluzionario, insieme coi membri del vecchio (*V.* FOUQUIER-TINVILLE). Fu condannato a morte, come la più parte de'suoi confratelli, e giustiziato ai 7 maggio 1793. Quando sentì la sua sentenza, proruppe in violente invettive contro i giudici, e parve che perduta avesse la ragione. Aveva publicato, in *frimaire* anno II (dicembre 1793) uno scritterello intitolato: *Dei nostri mali e de'rimedi che conviene applicarvi*. Le sue Memorie furono promesse nella Raccolta delle *Memorie relative* alla rivoluzione; ma non ancora vi furono inserite.

M—d j.

VILLA (GUIDO, marchese DI), Ferrarese d'origine, si rese distinto, a mezzo il secolo decimosettimo, nelle guerre del Piemonte. Era addetto a Madama reale, Cristina di Savoia, sorella di Luigi XIII, e le fu sempre fedele durante una fortunosa reggenza, mentre il Piemonte era lacerato da guerre civili, e mentre i Francesi e gli Spagnuoli miravano ad impadronirsene. Meritò riputazione di savio consigliere, di suddito fedele e d'abile generale. Venne ucciso, ai 24 agosto 1648 da un colpo di cannone, nell'assedio di Cremona. Villa era allora fregiato del grado di luogotenente generale al servizio dei Francesi. Vedi *Savoia* (CARLO EMANUELE II), Lor,

Crazzo publicò la Vita del prefato generale negli *Elogi degli illustri capitani*, pagina 248.

S. S—I.

VILLA o VILLE (GHIRONE FRANCESCO, marchese DI), figlio del precedente, fu del pari uno dei più distinti generali del suo tempo. Il suo bisavo si era segnalato per coraggio nella battaglia di Lepanto (*Vedi* D. GIOVANNI D'AUSTRIA). Erede dei talenti e del valore de' suoi maggiori, il giovane Villa si rese celebre nelle guerre d'Italia. I Veneziani avevano briga, da trent' anni, col duca di Savoia, perchè tale principe aveva preso il titolo di re di Cipro; ma allorquando videro i Turchi disposti a ricominciare l'assedio di Candia (1665), fatto tacere il loro orgoglio, gli domandarono aiuto per rispingere il comune nemico. Il duca di Savoia accordò loro due reggimenti, e permise a Villa che offerisse i suoi servigi alla republica. Fatto generale in capo della fanteria veneziana, s'imbarcò nel mese d'ottobre con un corpo di diecimille uomini. Appena giunto volle tentare un colpo di mano sopra la Canea; ma le truppe stanche del tragitto, e incomodate inoltre dalla pioggia che cadeva a rovesci, non poterono avanzare che difficilmente. I Turchi, avvertiti, s'avventarono contro l'avanguardia, la batterono e costrinsero Villa a desistere dal suo disegno. Ei costrinse un campo trincerato sotto le mura di Candia, e si sostenne in tale posizione contro i continui assalti dei Turchi, dai 16 aprile sino alla fine di maggio 1666. Costretto a chiudersi nella piazza, di cui la guarnigione era indebolita dalle febbri, raddoppiò di zelo e d'attività, rovinò i lavori dei Turchi in parecchie sortite, e cagionò loro gravi perdite. Nell'anno susseguente, essendosi recato il gran visir Achmet Koproli (*Vedi* questo nome) a prendere la direzione dell'assedio di Candia, Villa, con breve mano di soldati, seppe rispingere il nemico in tutti gli assalti, e sebbene ferito parecchie volte non cessò mai di dare l'esempio di ogni maniera di coraggio e devozione. Un ordine del duca di Savoia lo costrinse a lasciare Candia, di cui aveva prolungata gloriosamente la difesa (1). S'imbarcò nel mese di maggio 1668 per Venezia, e si ricondusse a Torino, dove morì poco appresso in conseguenza delle sue ferite. G. B. Rostagno, consigliere e segretario di stato del duca di Savoia, publicò le di lui Memorie, in italiano, col titolo: *Viaggi del marchese Ghiron Francesco Villa* (2) *in Dalmazia e Levante; con la relazione de' successi di Candia*, ec., Torino, 1668, in 4.to (3). Se ne hanno due traduzioni compendiate in francese, una di Giuseppe Duclos, Parigi o Lione, 1669, in 12; e l'altra, di d'Alquié (*Vedi* questo nome), Amsterdam, 1671, in 12. Secondo Lenglet-Dufresnoy, tutto è bene particolarizzato in tali Memorie, e sono le migliori che legger si possano per l'assedio di Candia (*Met. per istudiare la storia*, XII, 324, edizione in 12).

W—S.

VILLA (ANGIOLO TEODORO), dotto ellenista, nacque verso l'anno 1720, in un borgo del Pavese, da una famiglia originaria di Milano (4). Il modo con cui terminò gli studi gli meritò la benevolenza del conte Carlo Firmian, zelante protettore delle lettere. Dietro raccomandazione di tale signore, fu pro-

(1) Vedi la *Storia di Venezia*, di Daru, libro XXXIII.

(2) Boucher de la Richarderie tradusse così tale titolo: *Voyage de Francis Villa, marquis de Ghiron*, ec., *Bibl. de' viaggi*, II, 190.

(3) Georgio Liercio publicò: Il *Viaggio del marchese Villa in Levante, ovvero l'assedio di Candia*, Venezia, 1671, in 12.

(4) Il p. Paitorri dà a Villa il titolo di *Milanese*, nella tavola della *Bibliot. dei volgarizzatori*.

veduto della cattedra d'eloquenza e di greco nell'università di Pavia. L'abate Villa la tenne con grandissima distinzione. Divise il tempo fra i suoi doveri ed il culto delle Muse, e morì nel 1794, in età provetta. A lui si deve la publicazione della *Bibliot. dei volgarizzatori* fatta dall'Argelati (*Vedi* questo nome). Le correzioni e le giunte numerose di cui arricchì tale opera ne formano il tomo v. Oltre ad una moltitudine d'opuscoli nella *Raccolta Milanese*, della quale fu uno dei fondatori, i suoi scritti sono: I. Il poema di *Coluto* sul ratto d'Elena, tradotto in versi italiani, col testo greco, riveduto e corretto sopra un manoscritto della biblioteca Ambrosiana, Milano, 1749, in 8.vo. Tale edizione fu riprodotta nel 1753 con un altro frontispizio, e cresciuta della traduzione delle aringhe di *Gorgia* e d'*Isocrate*, e dell'Idilio di *Teocrito* relativo ad Elena. È preceduta da una dissertazione, sulla cultura delle lettere greche a Milano; l'autore vi dà ragguaglio dei dotti che tanta luce diffusero su tale città nel secolo decimoquinto, quali furono un Crisolora, un Demetrio Calcondilo, un Fr. Filelfo, ec.; e vi tocca rapidamente dell'origine della biblioteca Ambrosiana e de'successivi suoi accrescimenti; II Alcune traduzioni in versi sciolti della *Consolazione a Livia* sulla morte di Druso, di *C. Pedo Albinovano*; della Noce e d'alcune Epistole d'Ovidio nel t. xxxi, e di alcune commedie di Plauto nel t. xxxvii del *Corpus omnium poetarum latinor.*, Milano, 1731-65, in 4.to. Prima del 1767, aveva terminate alcune traduzioni in versi sciolti di *Trifiodoro*, di *Focilide*, dell'Alessifarmaco di *Nicandro*, ec.; ma il grido delle versioni di Salvini (*Vedi* questo nome) lo trattenne dal publicare ciò che tradotto aveva. Erasi pure accinto alla traduzione dell'*Odissea* d'Omero in ottava rima, ma desistette da tale lavoro nel quarto libro, augurando che un altro scrittore più abile e laborioso volesse finalmente assumersi di far conoscere alla nazione italiana le semplici e naturali bellezze d'Omero, in una buona traduzione in prosa; III *Orationes academicae*, Pavia, 1778-80, in 8.vo; IV *Lezioni d'eloquenza*, ec., ivi, 1780, in 8.vo. Tale opera è divisa in tre parti. La prima è un'introduzione allo studio dell'eloquenza; la seconda ne contiene la storia, e la terza i precetti; V *De studiis litterariis Ticinensium ante Galeatium II vice-comitem*, ivi, 1782, in 8.vo. L'autore vi combatte l'opinione accreditata da parecchi dotti, che l'università di Pavia sia stata fondata da Carlomagno. Se per università vuolsi intendere una publica scuola, Villa prova che Pavia ne aveva una molto tempo innanzi al regno del prefato principe; ma se si dà a tale parola il vero suo senso, egli dimostra che Pavia non ebbe università prima dell'anno 1361. Tale dissertazione è citata con lode da Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, III, 169.

W—s.

VILLALOBOS (Francesco Lopez di), medico e poeta, nacque verso il 1480, a Toledo, d'una nobile famiglia. Compieva gli studi nell'università di Salamanca, quando, ad inchiesta del marchese d'Astorga, mise in versi di dodici sillabe (*de arte mayor*) il Compendio della dottrina medica d'Avicenna. Appassionato per le teatrali rappresentazioni, e malcontento, con ragione, di quelle che facevansi allora, adoperò d'indurre i suoi compatrioti a prendere le opere degli antichi per esemplari delle loro drammatiche composizioni. Con tale scopo publicò nel 1515 la traduzione in prosa dell'*Anfitrione* di Plauto. Tale tentativo, ch'ebbe però qualche imitatore fra gli eruditi, non riuscì me-

nomamente. Torres di Naharo, Giovanni di Cneva ed alcuni altri poeti men noti seppero dar meglio nel genio della nazione spagnuola; francandosi da tutte le regole statuite dai Greci e dai Latini, si fecero creatori d'un nuovo genere cui Lope di Vega, Calderon ed i loro successori perfezionarono poscia. Scoraggisto dall' inutilità de' suoi tentativi, Villalobos tornò a praticare l'arte medica, e vi si dedicò interamente; i suoi talenti gli meritarono la fiducia di Carlo Quinto. Fatto medico ordinario di tale principe, tenne quindi lo stesso uficio presso Filippo II, e morì verso il 1560, avanzatissimo in età. Conoaconsi delle sue opere: I. *El sumario de la medicina; con un trotado sobre las pestiferas bubas*, Salamanca, 1498, in fogl.; volume rarissimo. Astruc fece varie ricerche per procurarselo (Vedi *de morbis venereis*, 575). Havvene la descrizione nel *Catalogo* di Laserna di Santander, num. 3105. E' diviso in due parti: la prima contiene, come detto abbiamo, un compendio della dottrina d'Avicenna, in versi; e la seconda, un trattato sulla lue venerea. È la prima opera publicata in Ispagna su tale malattia; non eravi quest'ultima conosciuta, se crediamo all'autore, prima dell'anno 1474, in cui fu osservata a Madrid durante il soggiorno che vi fecero Ferdinando ed Isabella; II *Glossa in Plinii historiae naturalis primum et secundum libros*, Alcala, 1524, in fogl.; III *Problema con otros dialogos de medicina, y familiares*, Zamora, 1543, in fogl. Queste due ultime opere sono rarissime in Francia, dove non si trovano nelle più insigni biblioteche.

W—s.

VILLALOBOS (Ruy Lopez di), navigatore spagnuolo, fu spedito nel 1542 da don Antonio di Mendoza, vicerè della Nuova Spagna, con due vascelli, una galera e due patache per riconoscere le isole situate all' occidente. Partì dal porto di Juan Gallego il primo novembre. Dopo d' aver corse centottanta leghe, scoprì, a 18° 30' di latitudine settentrionale, due isole deserte, lontane l' una dall' altra dodici leghe. Nominò l'una *Santo Tomè* e l'altra la *Anublada*. Ottanta leghe più oltre, trovò un' altra isola alla quale diede nome *Roca Partida*, e sessantadue leghe ancora più in là, un gruppo d' isole di cui poverissimi erano gli abitanti. Nominò tali isole l'arcipelago del *Corallo*. Villalobos v'approdò per rinovare la provigione d'acqua; poi, continuando il suo corso, scoperse, ai 6 gennaio 1543, altre dieci isole, che per la loro bellezza chiamò *Los Jardines*. Sono situate fra il 9° ed il 10° di latitudine settentrionale. Lasciate queste, e corse cento leghe inver ponente, il vascello di Villalobos perì in una burrasca; ma tale navigatore e la sua ciurma salvar si poterono in piccoli bastimenti. Ai 10, dopo d'avere fatte altre cinquanta leghe, gli Spagnuoli scorsero un'isola amena che parve loro popolata. Gli abitanti mossero loro incontro in canot, e dicevano, segnandosi di croce: *Buenos dios, mataloles*, circostanza che dar fece a tale isola il nome d'isola *de los mataloles*. Villalobos ne scoperse quindi un'altra più grande della precedente, cui chiamò isola *de los Arracifes*, perch'era contornata di scogli. Ai 2 febbraio entrò nella baia di *Malaga*, situata a 7° di latitudine, appartenente ad un' isola, alla quale pose il nome di *Caesarea Caroli*, così grande che ha trecento cinquanta leghe di circonferenza. Ne prese possesso in nome della corona di Spagna, e v'avrebbe piantata una colonia, se il clima non gli fosse sembrato malsano. Tale isola, secondo Herrera, è più di mille cinquecento leghe lontana dal porto della

Navidad, nella Nuova Spagna, ed a 7° di latitudine. Dalla grandezza che le dà Villalobos, e dalla distanza a cui la mette da quella di Mindanao, è probabile che sia l'isola di Luçon, quantunque questa sia situata più a settentrione. Il navigatore spagnuolo vi soggiornò un mese. Era sua intenzione di dirizzare a tramontana verso l'isola di Magagna; ma il tempo contrario e la forza delle correnti lo portarono a mezzogiorno, e mentre costeggiava la *Caesarea*, vide due isolette separate dalla grande, e poste quattro leghe più all'ostro. Si condusse in una di quelle per prender lingua, nel lunedì 2 aprile; ma fu malissimo ricevuto dagli abitanti i quali gli uccisero sei uomini: diede a tale isola il nome d'*Antonia* o *Saragan*. Malgrado la resistenza dei naturali, gli spostò da una roccia elevata dove s'erano fortificati con palizzate, e trovò su tale eminenza porcellana, molto muschio, ambra, zibetto, bengioino, storace ed altri profumi in pastiglie ed in oli, di cui fanno uso gli abitanti, comperandoli a Mindanao e nelle altre isole Filippine. Gli Spagnuoli vi trovarono pure de'pezzi d'oro e delle reticelle di tale materia. Poich'ebbe raccolto il bottino, Villalobos ne richiese per sè la settima parte ed un gioiello, il che gli venne accordato; gli uficiali del vicerè ne richiesero essi pure una parte per esso, ma i soldati vi si opposero, dicendo non esser giusto che pagassero diritti a due generali. Quanto al quinto del re, Villalobos volle che fosse prelevato su l'oro, l'argento, e le pietre preziose soltanto. Ad onta della resistenza delle sue genti, gl'indusse a seminare grano turco in tale isola, e ne diede loro primo l'esempio. La raccolta che fecero servì a garantirli, per l'istante, dalla fame; ma le loro provisioni essendo esaurite, inviò Bernardo della Torre a Mindanao, isola situata, secondo Herrera, 50 leghe lungi da Cesárea; ma il re o sovrano nominato *Sarripea*, non volle dar loro soccorso alcuno; Villalobos incontrò simili rifiuti nelle altre isole, e si determinò allora d'inviare una delle sue navi alla Nuova Spagna per informare il vicerè della loro situazione. Finalmente si afferrò a Gilolo, di cui il re accolse umanamente gli Spagnuoli, nonostante le minacce dei Portoghesi. La nave il san Giovanni, ch'era stata spedita alla Nuova Spagna ai 26 agosto 1543 da Saragom o Antonia, non potè giungere al luogo destinato, e si ricondusse da Villalobos a Tidor. Si troverà, nella relazione un po' confusa di Herrera, il ragguaglio particolarizzato de' patimenti degli Spagnuoli in conseguenza del rifiuto dei Portoghesi di somministrar loro viveri. Finalmente, logoro dal cordoglio, Villalobos andò a morire nell'isola d'Amboina. Tre delle sue navi fatto avevano naufragio. Gli Spagnuoli che sopravvissero furono costretti, dopo avere incontrate mille sciagure, a darsi in balía dei Portoghesi, loro nemici, i quali li rimandarono in Europa. Tale navigatore, mentre era a Ternate, indirizzò al governatore portoghese una lettera nella quale faceva la descrizione delle isole che vedute aveva. La sua Añublada è chiamata oggidì *san Benedetto*. Le isole del Corallo e los Jardines fanno parte dei gruppi orientali dell'arcipelago delle Caroline. Les Matalotes appartengono al gruppo più orientale. Conservato hanno il loro nome. Les Arracifes sono le isole Pelow, di cui gli abitanti divennero tanto celebri per l'ospitale accoglienza che fatta hanno nell'anno 1783 ad alcuni Inglesi naufragati. Veggasi per maggiori particolarità la *settima Decade* d'Herrera V, ed il *Trattato dei diversi viaggi* ec. con *le*

scoperte fatte sino al 1550, di D. Ant. Galvan (1).

D—z—s ed E—s.

VILLALPAND (Giovanni Battista), gesuita, nato, nel 1552, a Cordova, mostrò sin da giovanetto disposizioni per le arti, ed acquistò cognizioni molto estese nelle matematiche e nell' architettura. Ammesso, di sedici anni, nell' istituto di Sant' Ignazio, venne affidato al p. Girolamo Prado (2), di lui compatriotta, e fece, sotto la direzione di sì dotto maestro, rapidi progressi nella sacra letteratura. Il p. Prado, per eccitamento del re Filippo II, assunto essendosi d' interpretare le Profezie di Ezechiello, si associò Villalpand nel lavoro, e lo condusse a Roma, dove trovar dovevano mezzi più acconci a sì grand'opera. La parte assegnata a Villalpand fu la descrizione del tempio di Gerusalemme, veduto dal profeta in un'estasi (cap. 40, 41 e 42); ma il p. Prado morì, lasciando il suo commento imperfetto; e Villalpand si addossò di continuarlo. Ma rifinito di fatica, morì egli pure prima di averlo terminato, a Roma, il 22 maggio 1608, in età di cinquantasei anni. Il loro grande lavoro era stato publicato col titolo: *I. B. Villalpandi et H. Prado in Ezechielem explanationes et apparatus urbis ac templi Hierosolymitani commentariis et imaginibus illustratus*, Roma, 1596, 1606, 3 vol. in fogl. grande. Il tomo primo contiene il Commento di Prado sopra i ventisei primi capitoli di Ezechiello, e quello di Villalpando sopra i due susseguenti; il tomo secondo, la descrizione del tempio di Salomone, corredata d' intagli benissimo eseguiti; ed il tomo terzo, la descrizione della città di Gerusalemme, seguita da un Trattato de' pesi, delle monete e delle misure degli Ebrei, paragonate con quelle de' Greci e de' Romani. La descrizione della città di Gerusalemme è stimata un capo lavoro. Quella del tempio è la più particolarizzata e la più perfetta che si abbia; ma vi s'incontrano molte cose dette a caso, e parecchie altresì in opposizione col testo della Bibbia. Villalpand pieno la mente d'idee magnifiche attinte nello studio dell'architettura greca e romana, eredette di non poter immaginare niente che troppo grande fosse o troppo suntuoso per un tempio di cui Dio era stato in qualche modo l'architetto. Perciò gli si appone di avervi moltiplicate le gallerie ed i portici, e di avervi introdotto senza misura i pavimenti di porfido, le pareti di marmo pario, i vasi, i candelabri e le tavole d'oro puro ec. Il p. Calmet ed i commentatori più recenti di Ezechiello sono meno diffusi di Villalpand nella descrizione del tempio, e più si accostano alla verità. È dovuta a questo autore l'edizione d'un antico Comento sopra le Epistole di San Paolo (*Explanatio Epistolarum S. Pauli*), Roma, 1598, in fogl., inserito nel tomo v della *Biblioth. magna Patrum*. Il dotto editore l'attribuiva, dietro un manoscritto del 1067, a san Remigio di Reims (*V.* Remigio); ma è noto che tale opera è di Remigio, monaco d'Auxerre.

W—s.

(1) La relazione originale delle navigazioni di Villalobos, rinvenuta da D. Martin Fernandez di Navarrete, direttore del deposito idrografico di Madrid, verrà stampata nella *Raccolta delle navigazioni e scoperte degli Spagnuoli dalla fine del secolo decimoquinto in poi*, della quale l'autore di questa nota publica attualmente la traduzione.

D—z—s.

(2) Il p. *Gerolamo Prado*, nato intorno al 1547 a Baeca, diocesi di Jaen, studiò nella università della sua patria, in cui ottenne la laurea dottorale, ed entrato nella regola di sant' Ignazio, nel 1572, insegnò per qualche tempo a Cordova, con grande riputazione. Morì a Roma, in gennaio 1595, d'anni 48, lasciando, oltre il suo *Comento sopra Ezechiello*, diverse opere manoscritte, dalle quali si troveranno i titoli nella *Bibl. soc.* del p. Sotwel, p. 346.

VILLALPANDE (Gaspare Cardillos di), teologo spagnuolo, nato nel secolo desimosesto a Segovia, fu professore di eloquenza e di filosofia nell'università di Alcalà, e si acquistò riputazione coi suoi *Comenti* sopra Porfirio, e sopra l' *Organum* ed i libri di *fisica* di Aristotile. Il celebre Gines. Sepulveda (*V.* questo nome), uno de'suoi amici, avendo asserito che Aristotele non era stato lontano dall' ammettere con Pitagora il sistema della metempsicosi, Cardillos lo forzò a disdirsi, e publicò la di lui ritrattazione in seguito ad un opuscolo intitolato: *Apologia Aristotelis adversus eos qui aiunt sensisse animam cum corpore exangui*, Alcala, 1560, in 8.vo. Tale opera nella quale si sforza di provare che il filosofo di Stagira insegnava il dogma dell'immortalità dell'anima, gli accrebbe la stima de'suoi confratelli. Venne deputato dal collegio di Sant' Ildefonso al concilio di Trento, e vi si segnalò con la sua eloquenza in parecchie occasioni. Il p. Labbè ha inserite nella sua *Raccolta dei concilii*, tomo xx, tre arringhe proferite da Cardillos: *Quod non sit laicis calix permittendus*; *De primatu Petri*; *De nomine Jesu*; come anco la risposta a J. Fabricio: *Indictionis concilii tridentini apologia adversus J. Fabricium Montanum.* Finito che fu quel memorabile concilio, Cardillos ritornò in Ispagna, dove morì verso il 1570. I di lui *Commenti* sopra Aristotele e Porfirio, de'quali si è parlato, come anco i di lui *Trattati di controversia* stampati ad Alcala, a Venezia ed a Madrid in diverse forme, sono caduti già da gran tempo nel più perfetto obblio. — Villalpande (Francesco Torreblanca di), famoso demonologo, nacque, intorno al 1570, in Villalpande, piccola città del regno di Leon. Non è conosciuto che per un'opera intitolata: *Epitome delictorum; seu libri IV, in quibus de invocatione Daemonum occulta et aperta tractatur*, Siviglia, 1618, in foglio. Tale edizione è rarissima e ricercata dai curiosi, perchè nelle ristampe tolti vennero parecchi brani singolari. Debure ne ha fatta la descrizione con tutte le particolarità nella *Bibliogafia istruttiva* n.° 1406. Essa è divisa in tre parti, la prima di 166, e la seconda di 92 fogli stampati a due colonne; la terza parte di fogli 36, intitolata: *defenza en favor de los libros de la magia*, manca in molte copie. — Villalpande (Giovanni di) capo d'una setta d'illuminati che sorse nell'Andalusia verso la fine del secolo decimosesto, nacque a Teneriffa. Tale setta aveva molta analogia con quella del quietismo, la quale si diffuse alquanto dopo nella maggior parte d'Europa, ed entrambe furono specialmente propagate da donne. Il diritto di predicare che ad esse era accordato, le rendevano molto ligie e zelatrici dei loro dogmi: e le grazie del bel sesso furono un valido mezzo di propagarli. Villalpande erasi unito ad una religiosa carmelitana nominata Caterina di Gesù, la quale mostrò molto zelo per dilatare la di lui dottrina. Tali settari erano persuasi che la preghiera fosse sufficiente, e che per essa si potesse dispensarsi da ogni altro dovere di religione, ed altresì impunemente trascorrere in ogni sorta di piaceri e di vizi. L' inquisizione li perseguitò con molto rigore in Ispagna, ed un grande numero fu costretto ad abjurare o perì ne'supplizi. Si crede che Villalpande e la compagna dei di lui travagli apostolici abbiano avuta la medesima sorte.

W—s.

VILLAMEDIANA (Il conte di), uno dei cortigiani più amabili e più spiritosi della corte di Filippo IV, re di Spagna, si rese noto colle sue poesie galanti, e fu più celebre ancora per le circostanze della tra-

gica sua morte. Poco dopo l'avvenimento al trono di Filippo IV (1621), il confessore di don Baldassare Zuniga, zio del primo ministro, disse al conte di Villamediana che si guardasse, poichè la sua vita era in pericolo. Villamediana non ne fece conto; ma la sera appunto di quel giorno, mentre passava per una strada di Madrid, nella carrozza di don Luigi de Haro, a canto di tale signore, udì chiamarsi per nome; ed avendo corrisposto all'invito che gli venne fatto di scendere, fu ucciso a colpi di pugnale sulla strada. Nessun passo fu fatto per rintracciare l'assassino. Si attribuì l'evento ad una vendetta particolare, che il giovane conte avesse provocata colle sue galanterie e co'suoi epigrammi. L'ardimento dell' attentato e l' indolenza della giustizia criminale tennero occupati a lungo gli spiriti. Corse voce nel pubblico che mentre la regina figlia di Enrico IV passava per una galleria del palazzo, sentendosi mettere le mani sugli occhi, tosto gridò : *Che vuoi tu farmi, conte?* Era il re in persona; e siccome mostravasi sorpreso, Elisabetta soggiunse : *Non siete voi conte di Barcellona?* Il re stimò che tale titolo non avrebbe dovuto presentarsi tanto prontamente al pensiero della principessa fra i tanti, che gli derivavano dalla sua corona; e si rammentò che il conte Villamediana, il quale non ne aveva altri, era uno dei gentiluomini, che la regina pareva distinguere più degli altri. Z.

VILLAMENE (FRANCESCO), celebre incisore nato in Assisi in Italia intorno l'anno 1588, è specialmente commendevole per la perfezione del disegno e per la nettezza del suo lavoro. Gli si rimprovera d'essere alquanto manierato ne' contorni, il che non toglie però che le di lui stampe non siano ricercatissime. Studiata ch'ebbe la sua arte presso Agostino Carracci, si recò a Roma, per perfezionarsi collo studio dell'antico; e vi lavorò lungo tempo sulle statue, sui bassi rilievi e sui capolavori che vi si trovano in tanto numero. Morì in quella capitale, in età di sessant' anni. I migliori di lui intagli sono: I. I *Combattenti a pugni*, contesa di paesani; II *Giovanni Alto*, soprannominato *l'antiquario*, rappresentato in piedi in una piazza publica di Roma; III *S. Bruno* ed i di lui compagni nel deserto, dal quadro Lanfranco; IV Una *Deposizione di croce*, dal Barocci; V *La Presentazione al tempio*, da Paolo Veronese ec. Z.

VILLAMONT, viaggiatore francese, nativo d'Angiò, girò prima l'Italia. Trovavasi a Roma il 14 settembre 1588, ed andò sino a Napoli, poi s' imbarcò a Venezia il 19 aprile 1589. Dopo di aver approdato all'isola di Cipro, sbarcò a Giaffa, visitò Gerusalemme, Betelemme ed il Mar-Morto. Il 13 di giugno partì dai luoghi santi, e ripassato a Giaffa, trascorse la Siria sino a Damasco. Da Tripoli si recò a Damiata per mare, appagò la sua curiosità nel Cairo ed al Monte Sinai, e tornò per Alessandria a Venezia. Fece ancora diverse altre gite per l' Italia, e ripatriò nel 1590. La di lui relazione fu publicata col titolo : *Viaggi del signor di Villamont in Europa, Asia ed Africa*, Arras, 1598, in 12; Parigi, 1609, in 12. Il viaggiatore descrive con diligenza i monumenti de'paesi da lui veduti; nè trascura i costumi degli abitanti; ma si occupa più della forma del governo che dell'aspetto fisico di diversi paesi. Publicò un piccolo vocabolario turco e francese.

E—s.

VILLANDON. *V.* LHÉRITIER.

VILLANI (GIOVANNI), celebre storico, nacque a Firenze sul finire del secolo decimoterzo. La di lui famiglia era antica e distinta: suo

padre, Villano di Stoldo, fu membro della signoria nel 1300. In tale anno appunto, Giovanni Villani si recò a Roma, per celebrarvi il giubileo. Ritornato in patria, incominciò, quantunque dovesse essere ancor giovane, le sue *Storie fiorentine*, lavoro immenso che fece risalire da principio alle prime epoche del mondo, e nel quale comprese, sino all' anno 1348, che fu quello della sua morte, i principali avvenimenti contemporanei dell'Europa e dell'Italia. Narra egli stesso in quale guisa concepì un sì grande progetto: lo spettacolo di Roma nella sua decadenza, paragonato a quello di Firenze città giovane e crescente; la lettura degli antichi scrittori quali sono Virgilio, Sallustio, Luciano e Tito Livio, che nei loro lavori tramandarono le memorie della grandezza romana; finalmente, il desiderio d' erigere un monumento alla gloria della sua patria, con gli annali di essa quelli collegando di tutto il mondo, furono i motivi che lo indussero ad entrar nell'aringo della storia che non gli offriva per anco nei moderni quasi nessun modello da poter imitare, specialmente in lingua volgare (l. VIII, c. 36). Da quel momento si procurò un numero grande di cronache straniere e nazionali, dalle quali seppe acconciamente trarre profitto, eccetto alcuni fatti contradditorii ch' egli ne trae talora senza sufficiente esame. Una di tali cronache, quella del fiorentino Ricordano Malaspina e di suo nipote Giachetto, continuata nel secolo precedente sino al 1286, merita di essere notata, e come punto di paragone per apprezzare gl' immensi progressi che la prosa italiana scorgesi aver fatti sotto la penna di Villani, come quella donde trasse l' idea generale dell' origine fiorentino, cui fa risalire fino ai patriarchi. Prese altresì da tale cronaca un certo numero di passi cui copia senza avvertire del plagio, come hanno osservato Muratori e Tiraboschi. È pure una circostanza piuttosto singolare che Ricordano ideasse di scrivere le sue storie allorchè andò a Roma nel 1200, come Villani nel 1300. Quest' ultimo si dedicò da giovane agli affari di commercio, i quali obbligandolo a fare parecchi viaggi fuori d' Italia lo resero testimonio d' importanti eventi. Era ancora a Firenze nel 1301 e 1302, epoca dell'origine delle fazioni *bianca* e *nera*; vide i disordini cagionati da tali contese, l' inutile interposizione di Carlo di Valois (lib. VIII, cap. 68 e seg.), e la proscrizione d'un numero grande di cittadini, fra gli altri di Dante, a cui dà lodi assai notabili in bocca d'un contemporaneo (lib. IX, cap. 133). Nel 1302 e 1304 trascorse la Francia e la Fiandra, tenne dietro in tutte le sue parti alla guerra di Filippo il Bello e de' Fiamminghi, e visitò il campo di battaglia di Mons-en-Puelle, pochi giorni dopo la vittoria del re di Francia. Muratori nella sua prefazione sopra Villani (*Script. rer. ital.*, tomo XIII), suppone, con una congettura piuttosto gratuita, confutata da altri critici che il prefato storico abbia solamente tratto da una relazione contemporanea le particolarità ch'egli narra della guerra di Fiandra, e che una distrazione, non poco strana in uno scrittore tanto grave, gli avrà fatto copiare col rimanente la frase in cui il narratore parla come *testimonio oculare*. Quantunque in Villani vi siano de' minuti particolari intorno agli avvenimenti di Firenze negli otto anni seguenti, sembra che non vi abbia presa parte attiva, e non consta che vedesse l'assedio della città fatto dall'imperator Enrico di Lussemburgo senza effetto nel 1312. Molti passi delle sue storie attestano ch'egli era guelfo manifesto; non si è per altro trovato il di lui nome nella lista dei Fiorentini, de' quali lo

imperatore pronunciò la condanna giuridica dopo la sua ritirata a Pisa. Nel 1316 e 1317, sedette fra i *Priori* della republica. In tale qualità, seppe, con un artifizio ingegnoso concertato co'suoi colleghi, spaventare i Pisani, che ricusavano di conchindere la pace con Firenze. Delle lettere per sollecitare il re di Francia ad entrare in Italia, con notabilissime offerte per secondarlo da parte dei magistrati fiorentini furono intercettate dai Pisani, dietro avviso fatto giungere ad essi a bella posta, ed il timore ch'essi provarono di tale simulata negoziazione fece sì che si affrettarono di assumere pacifiche disposizioni. Villani divenuto in quel torno di tempo direttore della zecca, ordinò un lavoro ch'era stato trascurato sino allora, e che particolarmente confacevasi al di lui genio pei monumenti storici; fu un registro esatto di tutti i cittadini che avevano sostenuta quella carica prima di lui, e la descrizione delle monete che avevano fatte battere. Fu di nuovo priore nel 1321, e quantunque non se ne abbia niuna prova nel suo libro, degli antichi atti lo attestano bastantemente. Poco dopo fu incaricato di presiedere alla costruzione dei bastioni e delle torri con cui si finì di chiudere il ricinto di Firenze, da porta San Gallo a quella di Sant' Ambrogio. Si trovava nel 1323 nell'armata che usci della città per discacciare il tiranno di Luca Castruccio Castracani. Tale armata divisa in due fazioni, l'una de'borghesi poco esercitati nei travagli della guerra, ma impazienti di combattere, l'altra de'nobili che si opponevano ad un' azion decisiva, lasciò scappare il nemico che avrebbe potuto sorprendere e rientrò in città senza onore (lib. IX, cap. 213). Siccome Castruccio non cessava di dare ai Fiorentini gravi inquietudini, Villani avvisò di mandare a Parigi una lettera a fra Dionigi di Borgo San Sepolcro, amico di lui e del Petrarca, per chiedergli quando tale stato di cose avrebbe pur fine. La risposta fu una formale predizione della morte vicina di Castruccio, e del dominio che sarebbe stato offerto a Firenze sulla città di Lucca, predizione rinnovata in una seconda lettera, che Villani, allora *Priore* per la terza volta, mostrò ai suoi colleghi (lib. x, cap. 85). Castruccio di fatto morì poco tempo dopo tale corrispondenza, nel 1328; ed il dominio di Lucca fu offerto ai Fiorentini dagli avventurieri alemanni, che se n'erano impadroniti, a condizione che loro venisse pagata la somma di ottanta mille fiorini d'oro. Villani s'interessò caldamente a tale proposta, e si unì ad una compagnia di ricchi cittadini e di esiliati lucchesi, che offrivano di anticipare allo stato tre quarti della somma se il partito venisse accettato. Ma i raggiri e le inimicizie che regnavano nella republica lo fecero svanire con grave disgusto del nostro storico (lib. x, cap. 142). Durante una grande carestia che accadde in quell'epoca, si rese assai benemerito in qualità d'ufiziale della comune, coll'ordine da lui stabilito nella preparazione e distribuzione del pane (ivi, cap. 120). Nel 1331 venne accusato di concussione con due religiosi serviti ch'erano stati suoi colleghi, relativamente all'amministrazione dei denari impiegati dieci anni avanti nella costruzione dei bastioni. L'affare fu rigorosamente esaminato, e finì coll'intiera assoluzione degli accusati. L'anno seguente avendo i Fiorentini deliberato di costruire una piazza forte sui confini del Bolognese e della Romagna, e consultando intorno al nome da darsi al nuovo stabilimento, Villani propose di nominarlo Firenzuola, ed appoggiò il suo consiglio con parecchie sagge considerazioni riferite nella sua opera, lib. IX, cap. 201. Vide in seguito molti

disastri aggravarsi sopra la sua patria, e sopportò anch'esso delle sventure. Nel 1333 uno straripamento dell'Arno fece grandi rovine nella città e nei dintorni; scrivendo sotto all'impressione de'fatti di mano in mano che gli si presentano, lo storico cresce rilievo a'suoi racconti tutti candore e verità locale, mediante le sue riflessioni, nelle quali domina un grave amor patrio, una pietà tutta conforme allo spirito del suo tempo, ma spesso ancora la mania astrologica. Il signor di Verona, Mastino della Scala, fece sostenere ai Fiorentini ed ai vicini loro una guerra funesta e dispendiosa. Dopo di essersi impadronito di Lucca, volle venderla all'incanto; quella volta Firenze si sforzò di prevenire la concorrenza di Pisa, ed offrì duecento cinquanta mila fiorini d'oro in diversi pagamenti, e mandò in ostaggio cinquanta nobili cittadini, nel numero de'quali fu il nostro storico, quantunque a suo malgrado, per elezione dei magistrati. Passò come ostaggio due mesi e mezzo a Ferrara, e vi fu accolto con distinzione dal marchese Obizzo, figlio naturale di Mastino; ma il patto fu rotto da una viva oppugnazione fatta dai Pisani della città di Lucca, e dalla guerra che ne risultò (lib. xi). L'anno seguente, Villani vide con dolore i disordini cagionati in Firenze dal regno transitorio di Gualtieri, duca di Atene, susseguito dalla sollevazione del popolo che lo detruse dal trono. Descrive egli tali avvenimenti con molto calore ed energia nel xii ed ultimo libro. Una società di banchieri, la più ragguardevole d'Italia, conosciuta col nome de'Bardi, fallita essendo nel 1345, a cagione di enormi anticipazioni fatte ai re d'Inghilterra e di Sicilia, un numero grande di case di Firenze furono strascinate in tale rovina, fra le altre quella dei Buonaccorsi, nella quale Villani aveva interesse. Egli pure per impossibilità di pagare fu posto in prigione: si è conservato un documento antentico di tale ultima disgrazia, alla quale non fa se non una lontana allusione nella sua Storia; soltanto inveisce contro la debolezza de' cittadini, che acconsentivano di cimentare la fortuna pubblica e privata, affidandola ad un aristocrazia di finanza tanto imprudente nei suoi intraprendimenti. Finalmente il fatale anno 1348 diffuse sopra Firenze quel vasto contagio che in tutti i paesi del mondo conosciuto distrusse una gran parte del genere umano, ed il nostro storico fu una delle vittime colpite dal flagello. Si veggono interrotti in quella epoca parimenti i lavori di parecchi altri annalisti, fra gli altri le *Istorie Pistoiesi*, delle quali gli autori perirono senza dubbio d'egual maniera che Giovanni Villani. I di lui ultimi capitoli sono pieni di avvenimenti funesti, e di tremuoti, che sembravano far presentire una disgrazia ancora maggiore. — La di lui *Storia* fu continuata da suo fratello *Matteo Villani*, che ne compose undici libri, de'quali l'ultimo giugne sino al 1363, anno che fu seguato da una nuova pestilenza, detta *dell'anguinaia*; e Matteo Villani vi soccombette in età ben avanzata, dopo cinque giorni di malattia. Gli derivò tale prolungato patimento dalla forza del suo temperamento che avea conservata con una vita savia e regolare. Queste, coi nomi delle due femine con le quali fu ammogliato, trovate dal Manni, cioè, Lisa de'Buondelmonti e Monna de'Pazzi, sono le sole notizie che ci rimangono di tale degno continuatore di Gio: Villani, a cui non è inferiore se non nello stile alquanto snervato e prolisso, ma non nell'esattezza, sincerità, osservazione de'fatti e buon senso, qualità che fanno invocare la di lui testimonianza con sicurezza da tutti gli autori che vennero dappoi. — I pre-

fati scarsi raggnagli sulla di lui sorte ei vennero tramandati da suo figlio, Filippo Villani, nel principio della nuova continuazione delle Storie nella quale non potè a luogo progredire. Il lavoro di quest'ultimo si estende a quarantadue capitoli, aggiunti all'undecimo libro di Matteo, e comprende soltanto la fine del 1363 con l'anno 1364. Filippo Villani ha lasciate dell'altre opere, delle quali si parlerà più sotto: ma noi comincieremo dal render conto delle principali edizioni del corpo della storia composto dai predetti tre scrittori. Per quasi due secoli, i loro libri rimasero ignoti in manoscritto, o furono conosciuti soltanto da un piccolo numero di annalisti. Finalmente fu publicata a Venezia nel 1537 una prima edizione in foglio di Giovanni Villani, alla quale mancavano i due ultimi libri, ed era inoltre scorrettissima. Nel 1559 i fratelli Giunti fecero una buona edizione dell'intiera storia, collazionata sopra testi manoscritti e con note di Remigio Nannini, Venezia in 4.to. In seguito, gli stessi Filippo e Giac. Giunti stamparono primi la Storia di Matteo Villani, Ven., 1562, da un manoscritto appartenente a Giacomo Castelvetro, non più poi rinvenuto, nel quale mancava il libro VIII ed una parte del nono. Gli editori, avendo fermata stanza a Firenze, vi ritrovarono nella famiglia Ricci un manoscritto intiero, sopra il quale publicarono ciò che mancava de' tre ultimi libri, col supplemento di Filippo Villani, Firenze, 1577, in 4.to, e per render perfetta l'opera, ristamparono i nove primi libri di Matteo Villani nel 1581, Firenze, in 4.to. Tali due parti sono ricercate, e devono andar unite. Si stima particolarmente anche l'edizione di Giovanni Villani del 1587, Firenze, in 4.to. Muratori ha publicato un eccellente testo de' tre storici nei tomi XIII e XIV degli *Scriptores rerum italicarum*, collazionato sopra due manoscritti fiorentini di Matteo e di Filippo, e sopra un altro ancora più prezioso di Giovanni, appartenente a Giovanni Batista Recanati, nobile veneziano. Il dotto editore volle conservare scrupolosamente l'antica ortografia del tempo dei Villani e produsse alcuni brani con lezioni nuove e con varianti non poco lunghe, a canto dell'antico testo; la qual cosa cagionò nei numeri dei capitoli un lieve mutamento, piccolo inconveniente per le ricerche, attesochè tali capitoli sono spesso brevissimi e preceduti da titoli molto lunghi. Nel tempo medesimo che Muratori publicava la suddetta edizione, e la faceva stampare a parte della sua grande raccolta, Milano, 1729, in foglio, si stava preparando in Firenze un'ugual publicazione, da altri manoscritti; e lo spirito di gara nei nuovi editori sembrava animato dal risentimento d'un'opinione letteraria vulnerata; poichè Muratori aveva combattuto in un'altra sua opera (il Trattato *della perfetta poesia italiana*) la dottrina esclusiva dei letterati toscani, che tenevano il secolo di Boccaccio e di Giovanni Villani pel secolo d'oro della prosa italiana. Tale quistione cagionò una guerra di penna alquanto viva; e la stampa del manoscritto Davanzati, promessa a Firenze dai librai Tartini e Franchi, non venne terminata. Finalmente gli editori dei classici di Milano stamparono nell'anno 1802 la Storia di Giovanni Villani, ne' tomi X al XVII di tale raccolta in 8.vo, preceduta da un elogio dell'autore, di Massai, scritto utile da consultarsi. Tale edizione del rimanente è conforme a quella di Muratori, eccetto nell'ortografia, nella quale si tenne il sistema moderno. — Filippo VILLANI s'era dedicato particolarmente alle opere

letterarie; poichè lo si trova qualificato in alcuni antichi manoscritti coi nomi di *Eliconio* e di *Solitario*. Fu scelto nel 1401, e di nuovo nel 1464, alla cattedra istituita sino dal 1373, per la spiegazione della *Comedia* di Dante, e ch'era stata la prima volta sostenuta da Boccaccio. Fu per molti anni cancelliere della comune di Perugia; e lo si vede talvolta anche qualificato giureconsulto. Lasciò, in latino, un'opera sulla *Biografia degli uomini celebri di Firenze*, la quale fu publicata soltanto nel 1747, ma ch'era stata antecedentemente citata da un grande numero di scrittori. Mazzucchelli primo ne publicò un'antica traduzione, riguardata da parecchi critici come l'originale, col titolo di *Vite d'uomini illustri Fiorentini*, Venezia, 1747, in 4.to. Il testo non fu rinvenuto se non alcun tempo dopo dall'abate Mehus, nella biblioteca Gaddi a Firenze. Il prefato erudito ne ha publicato alcuni articoli, nella sua *Vita di Ambrogio camaldolese*. L'abate Sarti trovò un altro manoscritto dell'opera stessa, con molti passi differenti da quelli del primo. Notisi che tali *Vite* per la maggior parte di dotti e di scrittori, sono il primo saggio della storia letteraria moderna. Una di sì fatte notizie, intorno a Boccaccio, vedesi nel principio d'un grande numero di edizioni del Decamerone. È altresì di tale autore la Vita di sant'Andrea lo Scozzese, che contiene particolarità biografiche intorno a santa Brigida, sua sorella, publicate a parte nell'articolo di essa santa da Bollando *Acta SS.* (primo febbraio). Cuper, publicando nella stessa raccolta la parte che riguarda sant'Andrea (22 agosto) adduce plausibili ragioni per dubitare se tale vita sia veramente di Fil. Villani. — Nicolò VILLANI, poeta e critico, nato a Pistoia, visse a Venezia e morì intorno al 1640. Compose parecchie satire latine scritte con molta eleganza, secondo Tiraboschi, ed un Trattato che tale critico chiama stimabile, intitolato *Ragionamento dell'accademico Aldeano sopra la poesia de' Greci e de' Latini e de' Toscani, con alcune poesie piacevoli*, Venezia, 1634, in 4.to; tenne con calore le parti del celebre Marini nelle contese letterarie che fece nascere la publicazione dell'*Adone*, e diede in luce con nomi supposti i libri seguenti: *L'uccellatura di Vincenzo Foresi, all'occhiale del Cav. Tomaso Stigliano contro l'Adone, e alla difesa di Girol. Aleandri*, Venezia, 1630, in 12. — *Considerazioni di messer Fagiano sopra la seconda parte dell'occhiale* ec., Venezia, 1631, in 12. Tale scrittore si assunse un lavoro superiore alle sue forze, volendo comporre un poema epico intitolato *la Fiorenza difesa*; non potè finirlo, ed avrebbe probabilmente disapprovato, dice Tiraboschi, il zelo degli editori che lo publicarono dopo la sua morte, Firenze, 1641, in 4.to. — Giovanni Pietro Giacomo VILLANI, da Parma, è autore d'un libricciuolo di bibliografia piuttosto curioso. È un dizionario di scrittori anonimi e pseudonimi in 150 articoli, dedicato al dotto Magliabecchi, e scritto con uno stile faceto, ma di cattivo gusto, col titolo: *La Visiera alzata, hecatosta di scrittori che vaghi di andare in maschera fuor del carnovale, sono scoperti da G. P. G. Villani accademico humorista infecondo e geniale, passatempo canicolare* ec. La seconda parte, *Pentecoste d'altri scrittori*, contiene i cinquanta ultimi articoli, Parma, 1689, in 12.

V—G—R.

VILLAR (NATALE GABRIELE LUCA), dell'accademia francese, nacque

a Tolosa il 13 dicembre 1748, d'un chirurgo di quella città; fece il corso degli studi nella casa dei PP. della dottrina cristiana, entrò nella loro congregazione, e dopo di aver insegnata la rettorica con distinzione a Tolosa, poi nel collegio di la Flèche, divenne nel 1786 rettore di quell'istituto, sottentrando al p. Corbin, fatto sotto-precettore del Delfino, figlio di Luigi XVI. Villar adottò i principii della rivoluzione, ma la timidità della sua indole lo preservò dagli eccessi, non meno che dai grandi pericoli. Nel mese di marzo 1791 fu creato vescovo costituzionale di la Mayenne, e venne consacrato a Parigi il 22 maggio susseguente. Tale promozione nel clero intruso fu verisimilmente l'unico motivo della sua elezione a deputato della Mayenne alla Convenzione nazionale il mese di settembre 1792. Nella lotta tra i Montanari ed i Girondini, e durante la dittatura di Robespierre, Villar non si presentò mai sulla ringhiera. Non potendo dispensarsi dal manifestare il suo voto nel processo di Luigi XVI, dichiarò tale principe colpevole, escluse, unitamente alla intiera deputazione del suo paese, l'appello al popolo, ammise la sospensione, e pronunziò la prigionia ed il bando fatta la pace. In somma fino a che durò il terrore, non pensò che a farsi obliare. Dopo la caduta di Robespierre, si unì a coloro che adoperarono di rialzar le rovine dello stato sociale, e si segnalò specialmente pel zelo di ristabilire la publica istruzione. Fu fatto secretario dell'assemblea nel rinnovamento degli ufizi il 4 luglio 1795. Alcuni giorni dopo (il 13), divenuto relatore del comitato di publica istruzione, domandò la conservazione per modo di provvisione del collegio di Francia; e tale modo di provvisione salvò quell'istituto che nel suo rapporto dichiarò la prima scuola dell'universo. Il 4 settembre susseguente, non si fece meno onore proponendo, in nome del comitato stesso, di accordare una pensione a cento diciotto dotti, letterati, artisti, o alle vedove e discendenti di essi. La più severa imparzialità politica aveva presieduto alla compilazione di tale numeroso elenco, nel quale erano comprese le due pronipoti di Fenelon. Tale legge di munificenza nazionale soddisfece tanto più la publica opinione, quanto più il regno del terrore era stato pei letterati un'epoca di proscrizione e d'indigenza. Coloro che conoscevano la circospezione di Villar ebbero motivo di essere sorpresi dell'energia con la quale egl'inveì contro il *vandalismo rivoluzionario*. Si nota specialmente nel suo rapporto un elogio di Fenelon, che, non ostante alcune concessioni fatte alle opinioni allora correnti, fu nondimeno a quel tempo un atto di coraggio: » Nominare Fenelon, dic' » egli, non è forse nominare il vero amico del popolo ed il precur» sore della nostra libertà? Non è » forse domandare ammirazione e » rispetto dal mondo intiero per l' » apostolo della tolleranza, della mo» rale, e della sana politica? O tu » che ispiri la virtù assai meglio » che non la insegni; tu che nella » corte d'un *tiranno* hai mostrata » l'indipendenza e la fermezza d' » un saggio, tu che fino dall'aurora » della filosofia hai provato col tuo » esempio che gli uomini nascono » tutti eguali e fratelli; illustre Fe» nelon, perdona, se le tue due ni» poti languirono fin ora nella po» vertà! D'or innanzi la patria terrà loro veci di madre. Quando si » ha la fortuna di appartenere a te, » non si è forse legati con santi no» di ai destini della republica fran» cese?" Il 17 ottobre susseguente Villar, organo del comitato stesso, fece decretare l'organizzazione del-

la Biblioteca nazionale. Intorno alla stessa epoca giovò d'importanti servigi all'accademia di Torino, che fece collocare il di lui ritratto nella sala delle sue sessioni. Il nome del nostro dotto trovasi in tutti i progetti che furono successivamente eseguiti, sia per l'organizzazione dell'Istituto, sia pel ristabilimento della publica istruzione. Sempre per tali oggetti si presentò sulla ringhiera, o sedette nei comitati del consiglio dei Cinquecento, in cui passò dopo la dissoluzione della Convenzione nazionale. Nella creazione dell'Istituto, il 10 decembre 1795, fu creato membro della classe di letteratura e belle arti, che Buonaparte modificò in seguito col titolo di seconda classe dell'Istituto, o classe della lingua e letteratura francese, ridivenuta in presente accademia francese. Essendo segretario della sua classe negli anni 1801 e 1802, scrisse in tale qualità sei *Notizie dei lavori di letteratura e di belle arti dell'Istituto nazionale*, negli anni IX e X. Con decreto del mese di febbraio 1805, fu creato membro della commissione del Dizionario della lingua francese con Morellet, Sicard, Arnault e Suard. Dopo che la publica istruzione fu organizzata nel 1800, giovò ad essa grandemente siccome ispettore generale degli studi, ufizio di cui sostenne le incumbenze fino al 1815, e del quale conservò il titolo fino alla sua morte. Era stato fatto membro della Legione di onore fino dall'istituzione di essa. Nell'epoca del concordato, si assoggettò, senza mormorare, al nuovo ordine di cose che lo spogliava dell'episcopato costituzionale. Sin dall'anno 1797, aveva in tale riguardo dimostrata una saggia riserva, ricusando di prender parte al preteso concilio nazionale apertosi a Parigi sotto la presidenza del vescovo costituzionale Lecoz (*Vedi* questo nome). I di lui confratelli vescovi repubblicani avevano surrogato a Villar nel 1799 l'abate Dorlodot, morto da alcuni anni a Besanzone (1). Villar senza ripigliare al tempo dell'Impero il ministero e l'abito ecclesiastico, rimase sempre come particolare, ligio alle opinioni ed alle pratiche religiose. Credette altresì per le convenienze del suo stato di non vestire l'abito dell'Istituto. Da lungo tempo, indebolito dagli anni, non prendeva nessuna parte nei lavori dell'accademia, e morì il 26 agosto 1826. Auger recitò sulla sua bara un discorso che non è stato stampato. Villar ebbe successore de Feletz, uno dei cooperatori del *Giornale des Debats*, e della *Biografia universale*. Pochi accademici hanno scritto meno di Villar; e quanto ha lasciato è di grande mediocrità. Oltre i *Rapporti* e le Notizie mentovate nel presente articolo, le di lui opere sono: I. Delle *Lettere pastorali* in assai picciol numero; II Delle *Poesie* inserite in alcune Raccolte, fra le quali si distingue un'Ode sul *Despotismo orientale* premiata a quel tempo dall'accademia de'giuochi florali; III *Notizie sulla Vita e le Opere di Louvet*; IV Due *Discorsi* detti nei funerali di J. Dusaulx e di Stefano Boullée, architetto. Le suddette diverse opere sono stampate nelle Memorie dell'Istituto; V Alcuni *Frammenti* d'una traduzione in versi dell'Iliade, letti nell'accademia, fra gli altri la *Disperazione di Achille per la morte di Patroclo*, che venne publicata nella *Decade filosofica*. Quest'ultima è opera piuttosto debole in fatto di poesia, ma se Villar non era buon poeta, era almeno valente ellenista. La dolcezza della sua indole, la mode-

(1) In una notizia sull'ab. Villar, inserita nel tomo 49 dell'*Amico della religione e del re*, parlasi di una *Lettera* indiritta a monsig. Villar, vescovo di Laval, in data 27 settembre 1791, l'autore della quale, che sembra essere una donna, fa la critica del clero costituzionale.

mozione de' suoi principii, la sua modestia, il suo disinteresse, e l'essersi sempre giovato per far bene dell'influenza che gli procacciarono le sue cariche nella legislazione e nell'università, hanno compensato a bastanza il torto d'essersi lasciato far vescovo costituzionale. — L'abate Villar aveva un fratello, celebre avvocato del foro di Tolosa. Una singolare mania di citare ad ogni proposito il biografo di Cheronea l'aveva fatto soprannominare *Villar-Plutarco*. Professò i principii della rivoluzione con moderazione, e fu mandato a Magonza il 10 aprile 1792, in qualità d'incaricato d'affari della Francia. Nel mese di ottobre 1794, fatto venne ministro della republica presso lo Stato di Genova, in cui sottentrò a Naillac, accusato di aver dato in mano agli Inglesi Tolone. A lui pure succedette nel mese di aprile 1796, Faypoult. Ritornato a Parigi, rinunciò tutte le publiche cariche, e morì pochi anni dopo, lasciando a suo fratello la sua casa in via Borbone, dove entrambi sono morti.

D—R—R.

VILLAREAL (Emmanuele Fernandez di), diplomatico portoghese, nacque sul principio del secolo decimosettimo da genitori ebrei. Venne istrutto nella sua infanzia delle verità del cristianesimo, e fu posto in una scuola, in cui fece un buon corso di studi. Datosi alla professione dell'armi, si procacciò col suo valore il grado di capitano. Cessò poscia la milizia, e fu fatto console della nazione portoghese a Rouen. Si guadagnò la protezione del cardinale di Richelieu, facendosi apologista degli Atti del di lui ministero, e soprattutto celebrando l'antichità del di lui casato, cui fece discendere dai re di Castiglia e di Portogallo, pel matrimonio di Guyonne di Laval con Francesco Du Plessis, uno degli antenati del primo ministro (*Vedi* la Biblioteca storica della Francia, III, 43785). Tale adulazione gli fruttò unitamente ad una pensione una grande influenza, di che si valse in vantaggio del commercio della sua nazione. Il manifesto publicato dal duca di Braganza (Giovanni IV) in occasione del suo avvenimento al trono di Portogallo, essendo stato caldamente combattutto da Giovanni Caramuel (*Vedi* questo nome) poscia vescovo di Vigevano, Villareal publicò l'*Anti-Caramuel*, Parigi, 1643, in 4.to, opera nella quale stabilisce solidamente l'indipendenza del Portogallo riguardo alla Spagna. Ritornò poco tempo dopo a Lisbona, dove continuò ad essere impiegato utilmente nel ministero; ma essendo stato denunciato come reo di giudaismo, i di lui meriti non poterono fargli perdonare un delitto che nemmeno era stato provato. Condannato dal tribunale dell'inquisizione, terminò la sua vita sul rogo fatale, verso il 1650. Oltre l'*Anti-Caramuel*, egli scrisse: *Epitome genealogico de l'em. card. duque de Richelieu y discorsos politicos sobre algunas acciones de su vida*, Pamplona, 1641 in 4.to; ristampato col titolo: *El politico christiano; discorso politico de la vida y acciones del card. de Richelieu*, ivi, 1642, in 8.vo ed in 12; tradotta in francese da Chantonière di Crémeuil, Parigi, 1643, in 4.to ed in 12. Tale opera è la narrazione compendiata dei principali tratti della vita del cardinale di Richelieu, con riflessioni politiche non poco giudiziose.

W—s.

VILLARET (Guglielmo), ventiquattresimo gran maestro dell'ordine degli Ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, discendeva da una famiglia provenzale della più alta nobiltà. Giordana sua sorella, era direttrice del monastero degli Ospitalieri di san Giovanni di Fieux in Quercy; Folco, di lui

fratello, poscia gran maestro, insignito era d'uno dei gradi più distinti dell' ordine; ed egli altresì era gran priore di Saint-Gilles, casa della lingua di Provenza, allorchè fu, non ostante la sua assenza e la sua lontananza, promosso alla dignità di gran maestro in sostituzione di Odone di Pins. Prima di recarsi alla sua residenza, che allora era Limisso nell' isola di Cipro, Guglielmo volle visitare in persona tutti i priorati delle lingue di Francia, di Provenza e di Alvergna, convocò un capitolo generale della commenda della Tronquiere, vi fece adottare parecchi statuti molto saggi, riformò diversi abusi e ristabili la disciplina, di cui i nodi si andavano rilassando di giorno in giorno, e finalmente assoggettò alla sopraintendenza del gran-priore di Saint-Gilles le tre case degli Ospitalieri di Beaulieu, Martel e Fieux. Di là si recò a Roma, dove ricevette la benedizione dal papa Bonifazio VIII, indi si recò a Limisso. Del rimanente nulla di memorabile accadde sotto la di lui reggenza. Nondimeno la storia non può passare sotto silenzio i due progetti, nell' eseguimento dei quali Guglielmo pose unicamente i suoi pensieri, e di cui uno fu condotto a termine alcuni anni dopo da suo fratello. Ambidue avevano in mira la pericolosa posizione nella quale si trovavano posti nel mezzo del regno di Cipro i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Il luogo di loro residenza era un villaggio lontano dal mare; non vi era alcun porto che fosse intieramente a loro disposizione; il principe sospettoso ed avaro vedeva con gelosa apprensione la loro vicinanza, ed aveva fatto qualche tentativo per assoggettarli ad un tributo. Guglielmo bramava di sottrarre i cavalieri a tale stato d' incertezza e di dipendenza. La Terra Santa doveva prima attirare la di lui considerazioni. Già sostenuti da Gazan, figlio d' Agun, can dei Tartari Mougbols, re di Persia, ed uno dei più celebri discendenti di Gengiskhan, gli Ospitalieri fatte avevano con buon successo delle ardite scorrerie nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto; il monarca mussulmano avea mandato ambasciatori a Bonifazio per ridurlo a far predicare una crociata contro il soldano; ed era probabile che alcune truppe scelte radunate alla voce del pontefice, sarebbero state sufficienti, unitamente ai soldati di Gazan ed ai due ordini militari di Oriente per conquistare la Palestina. Ma le continue discordie tra il santo padre ed il re di Francia, ed in seguito i raggiri che agitarono il conclave, dopo la di lui morte, impedirono di pensare agli Infedeli. Guglielmo allora rivolse le sue mire all'Oriente, e risolse di impadronirsi dell' isola di Rodi che era in potere della famiglia Gualla. Visitate aveva le coste vicine a quell'isola e le isolette che giacciono intorno di essa, quando arrivato a Limisso, cadde malato e morì alcuni mesi dopo. Il nuovo papa, Clemente V (Bertrando di Got) l'aveva chiamato a sè per un progetto di crociata. A Guglielmo di Villaret successe Folco suo fratello (*Vedi* l'articolo seguente).

P—ot.

VILLARET (Folco di), ventesimo quinto gran maestro dell'ordine dei Cavalieri Ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme, sosteneva già le più alte cariche dell'ordine, quando Guglielmo, suo fratello, successe ad Odone di Pins. Egli pure fu eletto a voti unanimi, dopo la morte di Guglielmo nel 1308. Si sa che il di lui predecessore meditava da lungo tempo un disegno per far cessare la posizione umiliante ed incerta dell'ordine nell' isola di Cipro, e per dargli uno stabilimento indipendente; e si credeva generalmente che Folco fosse stato istrui-

to di tutti i secreti politici da Guglielmo. Difatto, tostochè fu insignito della dignità di gran-maestro, ad altro non pose mente che alla conquista di Rodi. Quest' isola, posta ai confini dell'Europa e dell'Asia, sarebbe stata in mano d'un principe cristiano, come il posto avanzato dell'Oriente, come il vestibolo della Palestina. In quel tempo altresì nessun potentato d'Europa poteva opporsi seriamente alla legittimità della conquista. Anticamente compresa, come tutte le isole dell'Arcipelago, l'Asia Minore e la Siria, nell'impero di Costantinopoli, essa da lungo tempo aveva cessato di farne parte, e cangiando quasi continuamente tiranno, aveva sopportato il giogo talora dei Genovesi, talora di alcuni dignitari ambiziosi ed infedeli all'imperatore. Era stata conquistata due volte, sotto Vatace, prima da Giovanni Cantacuzeno, di lui gran coppiere, poscia da Teodoro Protosebaste: ma i di lui successori non avevano saputo conservare la di lui conquista; e l'isola era soggetta allora ai signori della casa di Gualla, che prima erano stati governatori dell'isola, indi si erano resi indipendenti, ed attirato avevano nella loro nuova sovranità molti stranieri, principalmente Saraceni e Turchi, ed altresì dei corsari, ai quali aprivano i loro porti, e davano asilo, ogni qual volta le galere degli Ospitalieri o di alcun altro potentato cristiano gl'inseguivano. Folco adunque mandò un'ambasciata all'imperatore Andronico II Comneno, per chiedergli l'investitura d'un paese che poteva riguardarsi come perduto per esso, ed in pari tempo si recò a Poitiers, dove si trovavano il re di Francia, Filippo il Bello ed il papa Clemente V. Manifestò ad essi il suo progetto, ed implorò dal primo de'soccorsi, dall'altro un invito alla cristianità. Gli venne accordato tuttociò che chiedeva, e non solamente accorsero alla voce del pontefice tanti crociati che i vascelli degli Ospitalieri non li potevano contenere tutti, e che il gran-maestro fu obbligato a scegliere fra essi i più nobili ed i più valorosi; ma inoltre Clemente diede, dei suoi propri denari, novanta mille fiorini, per le spese della guerra. Folco s'imbarcò in seguito alla testa della sua flotta, dissimulando le sue mire sopra Rodi, e lasciando credere ai crociati che lo scopo della spedizione fosse la Terra Santa; per non dare sospetto dei suoi disegni, lasciò Rodi a sinistra, ed approdò a Limisso. Di là partì alcuni giorni dopo, si volse al N.-O., si fermò a Macri, sulle coste della Licia, e colà intese che Andronico nemico de'Latini, e sempre illuso dalla speranza di riacquistar l'isola sui Gualla, assai meno temibili, del rimanente, che gli Ospitalieri, aveva ricusato l'investitura, ed anzi divisava di mandar tosto delle truppe nell'isola. Nondimeno Folco si presentò dinanzi Rodi, accompagnato dai suoi cavalieri e dai crociati europei, e s'impadronì di quasi tutta l'isola. Strinse poscia d'assedio la capitale. Gli abitanti resistettero con un coraggio eroico e con una costanza senza pari. I crociati, stanchi per la lunghezza dell'assedio, partirono gli uni dopo gli altri. In breve il gran maestro videsi ridotto colle sue proprie forze. Non perdette però il coraggio, cangiò l'assedio in blocco, prese a prestito grandi somme ai banchieri di Firenze, e fece leva di nuove truppe. Poco dopo il loro arrivo, un'armata di Andronico sbarcò sulle coste di Rodi. Gli Ospitalieri, stretti da tutte le parti da nemici, si gettarono sopra i Greci, e dopo una sanguinosa battaglia, ne rimasero vittoriosi. L'assedio fu continuato con nuovo ardore; e finalmente Rodi fu presa d'assalto, il 13 agosto 1310. Folco s'occupò in seguito a ristabilire le mura e le fortificazioni della città, ra-

stunò nel porto tutti i vascelli della religione, s'impadronì di tutte le isolette vicine, e delle isole più importanti, di Cos e di Syrne. Appena ritornato a Rodi, uopo gli fu di combattere il celebre Othman, che intorno all'anno 1300, poste aveva in Iconio (Konieh), sulle reliquie della potenza dei Selgiucidi, le fondamenta del vasto impero turco, che in due secoli si diffuse su tre parti del mondo. Oillaret vinse quel principe, e lo forzò a ritornare nei suoi stati. Si pretese che gli Ospitalieri dovessero in tal occasione la loro salute agli aiuti del conte Amadeo V di Savoia, soprannominato il Grande, ma tale errore venne confutato. Amadeo era nell'anno 1309 in Inghilterra, dove assisteva all'incoronazione d'Eduardo II; e nell'anno 1310 riceveva a Chamberì l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, di recente eletto, e lo accompagnava a Roma o per tutta l'Italia. Due anni dopo, il 22 maggio 1312, l'ordine de'Tempieri essendo stato solennemente abolito da Clemento V, Folco accettò i loro beni, offerti dal pontefice all'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, e provvide avvedutamente, perchè la cupidità di alcuni ministri o le mire particolari dei principi non potessero rapire ai cavalieri un sì bel retaggio. Ma ebbe termine a tale punto sua gloria. Inebbriato d'orgoglio, circondato d'adulatori, si abbandonò ai piaceri, si appropriò orbitrariamento le ricchezze dell'ordino, trattò con l'alterezza e l'ingiustizia del despotismo i suoi più nobili cavalieri, rigettò ogni loro rimostranza. Alcuni cospirarono contro di esso. Avvertito in tempo, rifuggì nel castello di Lindo, e si preparò a sostenere un assedio. Il malcontento scoppiò allora da tutte le parti. La cospirazione diventò rivoluzione, alla quale tutti presero parte; e in un'adunanza numerosissima fu deposto ad unanimità di voti, e gli fu sostituito Maurizio di Pagnac. Folco appellò al giudizio del papa (Giovanni XXII); e questi, dopo di aver eletto Gerardo di Pins a vicario generale dell'ordine, chiamò i duo competitori alla sua corte in Avignone. La faccenda tirò in lungo. Era per altro evidente che Folco avrebbe vinto, quando Maurizio morì nel 1321. Lo scisma allora sarebbe stato finito naturalmente, e Villarot avrebbe riacquistati tutti i suoi diritti; ma il papa, mentre glieli confermava, esigette da esso, in secreto, che tale nuova promozione non fosse se non nominale, e ch'egli dimetter si dovesse, come spontaneo, con condizione che s'avrebbe un grande priorato, e che a lui solo ne sarebbero spettate le rendite. Fu forza che il gran maestro assentisse, e rinunciò. Morì, quattro anni dopo (1329), nel castello di Teiran dov'era ritirato, dopo diversi cangiamenti di priorati. Giovanni XXII aveva fatto eleggere, o, secondo altri, aveva eletto egli stesso, in sostituzione di lui, Helion do Villeneuve, nell'anno 1323.

P—OT.

VILLARET (CLAUDIO), storico francese, nacque a Parigi, s'ignora in qual anno, ma poco dopo il 1715. Fece ottimi studi; ed i di lui genitori che avevano presa grande cura della di lui educazione lo destinavano al foro. Deluse egli le loro speranze; lo studio austero delle leggi non ebbe attrattive per lui. Amava la dissipazione, i piaceri e la facile letteratura. Le sregolatezze della sua giovinezza lo tennero lungo tempo lontano dalle vie degli onori. Ad ogni modo avrebbe assai male incominciato quella delle lettere, se fosse stato veramente autore d'un opuscolo stampato col titolo: *Predizioni generali e particolari per l'anno 1741* e Parigi, presso Tel, alla Sibilla, 46 pag. in 16. Si è scritto il di lui nome su delle copie di tale piccola raccolta di componimenti

satirici in cattiva prosa ed in versi informi, contro parecchi autori ed attori di quel tempo; Crebillon padre e figlio, La Chaussée, Marivaux, Destouches, Fontenelle, Desfontaines, l'abate Le Blanc, Prevost, Gresset, Voltaire, mad. Du Chatelet, m.lla Le Maure, m.lla Gaussin, ec.; non vi sono lodi che per G. B. Rousseau, ch'era morto. Tale libercolo non somiglia, nè nelle idee, nè nelle forme, ad alcuna delle opere autentiche di Villaret; e se l'avesse composto nell'età incirca di venticinque anni, il che pur sarebbe possibile, converrebbe compiagnernelo. Due anni dopo, compose, in società con Bret e Daucour (*V.* Godard) una commedia in un atto ed in versi, intitolata *il Quartiere d'inverno*, rappresentata senz'alcun effetto nel Teatro Francese, e non mai stampata: Granval ne aveva publicata una collo stesso titolo, a Lione. Villaret produsse altresì nel 1743, un romanzo intitolato *Storia del cuore umano* o *Memorie del marchese di ....*, Aia (Parigi), in 12. Noi crediamo che questa sia la prima opera che abbia data in luce; tuttavolta un altro romanzo, intitolato *La bella Allemana*, viene indicato come la prima di lui produzione letteraria, quantunque tale libro sia senza nome d'autore, e non sia uscito che nel 1745, Amsterdam (Parigi), in 12. Inoltre i prefati due componimenti sono tanto mediocri, da non poter farne alcun conto (1). Mentre Villaret faceva con sì poco frutto il saggio de'suoi talenti letterari, i di lui affari domestici si dissestarono per modo, ch'egli si vide forzato ad uscire da Parigi nel 1748. L'estrema di lui ristrettezza e la passione che aveva presa per una giovane attrice lo indussero a farsi commediante di provincia. Se n'andò, sotto il nome di Dorval, a rappresentare le parti di amoroso nel teatro di Rouen, e vi riuscì a bastanza bene, perchè tosto gli si affidassero delle parti di carattere, come il Glorioso ed il Misantropo: riportò altresì gli applausi della corte a Compiègne. Ma ciò non impediva che provasse i disgusti di tale professione, e vi rinunziò nel 1756, quantunque fosse divenuto, in Liegi, capo d'una compagnia. Si vede tuttavia che ancora interessavasi per l'arte che aveva esercitata per otto anni; perchè, quando G. G. Rousseau publicò nel 1757 la sua Lettera sugli spettacoli, Villaret fu uno di quelli che si accinsero a confutarla. La risposta che fece fu publicata nel 1758 (*Considerazioni sopra l'arte del teatro*, Ginevra, 82 pag. in 8.vo); ed è forse, dopo quella di d'Alembert, la migliore che siasi composta in tal epoca. Vi appariva uno studio a sufficienza profondo dell'arte teatrale, ed altresì alcun progresso nell'arte dello scrivere. Villaret publicò pure in quel tempo un altro volume in 8.vo che non gli aveva costato se non la fatica di raccoglierne e distribuirne gli articoli; era uno *Spirito di Voltaire* (284 pag.), vale a dire una scelta dei pensieri più originali espressi da tale scrittore in versi ed in prosa, prima del 1760: la quale scelta è fatta con gusto, discernimento e metodo. Ma dopo che Villaret era ritornato da Liegi a Parigi, i suoi amici gli avevano procurato un impiego che cangiava pel restante della sua vita, il corso delle sue abitudini e de'suoi lavori: era divenuto primo scrivano nella camera dei conti. Un incendio aveva consumato nel 1738 una parte degli archivi di tale uficio: incaricato di mettere in ordine

(1) Il *Dizionario degli anonimi* di Barbier attribuisce a Villaret due altre produzioni dello stesso genere, ancora più obliate, con questi titoli: Il *Gallo*, o *Memorie del cavaliere V....*, 1742, in 12; *Anti-Pamela o Memoria di M. D.*, Londra (Parigi), 1742, in 12, 152 pagine. V'è molto da dubitare che tali due scritti, e soprattutto il primo, siano veramente di Villaret.

gli avanzi di quel prezioso deposito, Villaret prese gusto a tale lavoro, che gli somministrava l'occasione di studiare in alcune delle loro fonti, gli Annali della monarchia francese, incominciando dal regno di san Luigi. La sua applicazione a sì fatto genere di ricerche, ed i suoi rapidi progressi nella scienza storica, mossero i librai Desaint e Saillant a sceglierlo per continuatore dell'opera di Velly (*Vedi* tal nome), che era morto ai 4 di settembre 1759, non avendo steso che le 226 prime pagine del tomo VIII della sua Storia di Francia. Villaret l'ha condotta fino alla pagina 348 del tomo XVII, vale a dire dal 1329, secondo anno del regno di Filippo di Valois, fino al 1469, nono anno del regno di Luigi XI. I tomi VIII e IX ebbero una voga grande; convenne tirare più copie dell'opera, e ristampare quelli di Velly: dicesi che i librai triplicarono gli stipendi del continuatore, sì che sarebbero giunti a quattro mila cinquecento lire per volume, somma alquanto grossa per quel tempo. La facoltà di Villaret s'accrebbe ancora per l'emolumento annesso ad un impiego di segretario dei duchi e pari, che fu creato espressamente per lui. Grimm lo denota (*Carteg.*, maggio 1763) come l'autore delle Memorie compilate da Vertot, sulle ambasciate dei Noailles, nel secolo decimosesto, 5 volumi in 12. Nel 1764, Villaret inserì nella Gazzetta letteraria una Risposta ad una lettera in cui erano state criticate certe parti de'suoi racconti, riferibili alla battaglia d'Azincourt ed alla Pulcella d'Orléans. Sembra che nello stesso torno cooperasse al *Corso di Storia universale*, intrapreso da Luneau di Boisjermain (*Vedi* LUNEAU). Tante occupazioni e tanti studi, dopo la dissipazione e le sregolatezze d'una lunga gioventù, non fortificarono la salute di Villaret. Un lavoro troppo assiduo gli cagionò una ritenzione d'orina che l'obbligava a farsi sovente introdurre la siringa. Nell'accesso d'un vivo dolore volle mettersela di propria mano e si ferì: ne sopravvenne un'infiammazione alla quale non si potè rimediare, e che lo spense in tre giorni; morì alla fine di febbraio nell'anno 1766. Quantunque fosse divenuto timido e d'un umore alquanto tetro, i suoi amici il trovavano d'un commercio dolce e pienamente sicuro; era gentile e talvolta amabile con essi. La sua celebrità non è annessa che ai 9 volumi (e 122 pagine) che ha fatti, dopo Velly ed avanti Garnier (*Vedi* tal nome) pel corpo di Storia di Francia, che è ancora oggidì il più comunemente conosciuto. In generale, la parte che spetta a Villaret è quella che più venne lodata. Secondo Grimm fu la prima e forse la sola volta che un continuatore sorpassasse il suo modello. Si trovava il suo stile più elegante e più animato, le sue ricerche più nuove e più profonde. Gli si sapeva grado di certi aneddoti curiosi, e di alcuni schiarimenti sulle origini della camera dei conti, del parlamento e degli stati generali. Ha distribuito altresì nel corso de'suoi volumi parecchie osservazioni concernenti i re d'armi, gli araldi d'armi, la cavalleria; la situazione del regno ed in particolare della città di Parigi nel quattordicesimo e nel quindicesimo secolo, i progressi del commercio, quelli delle lettere e specialmente dell'arte teatrale; l'istituzione della biblioteca del re e l'invenzione della stampa. È vero però che tali spiegazioni non sono sempre con tutto il metodo, con tutta la convenienza collocate; che vi trapelarono delle particolarità fin d'allora troppo ricantate, e che dopo si è proceduto con più esattezza e rigore nella maggior parte di tali investigazioni. Villaret ha almeno profittato di tutte quelle che si erano fatte fin

allora nel seno dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e vi ha aggiunto talvolta i resultati delle sue proprie. I lettori severi si lagnano della grande quantità e della lunghezza delle sue digressioni, della prolissità dei preamboli che mette in principio d'ogni regno, e d'ogni periodo: non trovano abbastanza originalità nei ritratti che fa dei re e dei personaggi celebri. Tali brani di fatto possono sembrar vaghi, diffusi, uniformi, più ripieni di parole che di trattati caratteristici. Meno soggette a censura sarebbero le narrazioni: sono desse ordinariamente attinte alle loro vere fonti, e scritte con franchezza e senza parzialità. Alcuni articoli però sono sembrati suscettivi di contraddizione: per esempio, si può dubitare che Maillard il quale uccise o fece uccidere il prevosto di Parigi Marcel, sia stato un soggetto sì fedele ed animato da sentimenti sì puri quanto lo storico suppone. Le idee politiche e morali sparse nell'opera sono commendevoli se non per la loro profondità, almeno per la loro rettitudine abituale e pel loro carattere nazionale. Rincresce per verità che l'autore abbia scusato i *rigori* arbitrari esercitati da Luigi XI e dal ministro delle sue vendette Tristano l' Hermite, e che abbia detto » che l' interessa del corpo intero » della nazione esigeva che s' im» piegassero tali mezzi violenti per » istabilire la tranquillità publica "; ma ritorna presto a massime più eque, esige l'osservanza delle forme, e si duole delle condanne irregolari di cui la segretezza dava *a tali atti di giustizia l'apparenza dell' assassinio.* Quantunque queste ultime parole non siano neppur esse d' una perfetta aggiustatezza, l' intenzione n'è onorevole. Altronde s' implica in discussioni teoriche cui non ha il tempo nè forse la facoltà di sviscerare; quindi lotta troppo disugualmente contro Montesquieu ed alcuni altri scrittori, anche allora che vi sarebbe luogo di fatto di contraddire e di confutare le loro opinioni. La sua opera non è spoglia da ogni spirito di sistema, ed il suo stile non ha d'ordinario nè la semplicità, nè la precisione energica che convengono alla storia: la critica ha creduto di riconoscervi l'accento della declamazione. L'elocuzione stessa non è sempre purissima, ma è spesso elegante; ed a fronte dei difetti che abbiamo accennati, i volumi di Villaret sono ancora oggidì quelli che si possono leggere con più piacere e frutto su tale parte degli annali francesi. Nè tale parte poteva essere compiutamente trattata da Gaillard (*Vedi* tale nome), il quale non prendeva per materia principale che la rivalità della Francia e dell' Inghilterra. Quattro volumi di P. C. Lévesque (*Vedi* tale nome) sono intitolati *La Francia sotto i primi Valois*, ed essi comprendono i regni di Filippo VI, Giovanni, Carlo V, Carlo VI e Carlo VII: Villaret vi è citato, talvolta copiato, e più sovente criticato. Le più delle critiche sono poco fondate; ma noi crediamo assai esatte quelle che concernono la giornata detta *des Harengs*, in cui Villaret afferma mal a proposito che i Francesi non hanno impiegato artiglieria; la presa di Fougères riferita all'anno 1448, e che dev'esserlo all' anno 1449; e la sostituzione scorretta di l'Havre-de Grâce al porto d' Harfleur. Del rimanente l'opera di Lévesque è meno bene scritta, e fatte tutte le ragioni meno istruttiva. Gaillard ha altresì publicato delle osservazioni sulla Storia di Francia di Velly, Villaret e Garnier, Parigi, 1801, 4 volumi in 12.

D—n—u.

VILLARET (Giovanni-Crisostomo), vescovo di Casale, nato a Rodez ai 27 di gennaio 1739, studiò nel seminario di san Sulpizio, e vi diventò maestro di conferenze. En-

trò in licenza o vi tenne un luogo distinto. Fu fatto in seguito gran vicario, canonico e teologale della sua città natía. Allorchè sotto il ministero di Necker si formarono gli stati dell'Alta Guienna, Villaret ne fu creato vice presidente, ed ebbe la principal parte nella direzione degli affari. Nel 1789, il clero di Villefranche lo deputò agli stati generali, dove opinò sempre col lato destro. Non si vede però che abbia preso parte nelle proteste di quella parte dell'assemblea; aderì soltanto all'*Esposizione dei principii* stesa dai vescovi. Nei tempi più sinistri della rivoluzione l'abate Villaret restò nella sua patria, e visse ignorato in una casa campestre. Promosso al vescovado d'Amiens dopo il concordato, fu consacrato ai 23 di maggio 1802, e governò la sua diocesi con saggezza. Fu mandato l'anno appresso nel Piemonte per mettervi in esecuzione la bolla del papa sulla riduzione delle sedi vescovili, ed egli fu trasferito ad una delle sedi conservate, quella d'Alessandria della Paglia. Ma poco dopo, Buonaparte avendo voluto fare d'Alessandria una piazza forte, ed avendo ordinato la demolizione della cattedrale, la sede vescovile fu trasferita a Casale, e Villaret ne preso il titolo. Per effetto delle sue presenti rappresentanze rivocato fu l'ordine di vendere i beni ecclesiastici del Piemonte. Tale prelato era elemosiniere di Giuseppe Buonaparte, e nella formazione dell'università, egli ne fu creato cancelliere; il quale impiego era il primo dopo quello del gran maestro, e le incumbenze che vi erano annesse tennero sovente il prelato lungi dalla sua diocesi. Allorchè il Piemonte fu restituito al re di Sardegna, Villaret rinunciò al vescovado di Casale, e visse ritirato. Quantunque con la caduta del governo imperiale fosse rimasto privo d'alcuni vantaggi, non gli menomò questo la gioia pel ritorno dei Borboni. La sua età sola o le sue infermità impedirono che non si profittasse de'suoi lumi e della sua capacità per gli affari. Morì a Parigi ai 12 di maggio 1824 nel suo ottantesimosesto anno.

P—c—t.

VILLARET di JOYEUSE (Luigi Tomaso), vice-ammiraglio, nacque in Auch nel 1750. La sua famiglia, che era d'un grado distinto nella nobiltà di Guascogna, lo destinava allo stato religioso; ma il giovane Villaret mostrava un'inclinazione molto più forte per la vita marittima. Tuttavia non si consultò il suo genio, e per ragioni di convenienza, fu fatto ammettere nei gendarmi della Casa del re. Un duello in cui il suo avversario soggiacque lo costrinse a lasciare quella milizia; e la sua famiglia, cedendo finalmente alle sue istanze, acconsentì che entrasse nel servigio marittimo. Aveva allora sedici anni. Un carattere vivace, un coraggio ardente, ed un zelo a cui pareva che le difficoltà dessero un impulso ancora più grande, tali erano le prerogative che lo fecero presto distinguere da'suoi capi, e che gli fruttarono un rapido avanzamento. Imbarcato come tenente di vascello sulla fregata l'*Atalanta* nel 1773, fece parte di varie spedizioni nei mari dell'India. Trovandosi senza impiego a Pondichery allorchè gl'Inglesi assediarono quella piazza nel 1778, offerse i suoi servigi al governatore, e spiegò in tale circostanza un valore e talenti tali che, dietro il ragguaglio che ne fu fatto al re da de Bellecombe, Villaret fu creato capitano di brulotto. Nel 1781 comandava in tale qualità il *Pulveriseur*, che faceva parte della squadra del balì di Suffren. Questo ammiraglio, che avea apprezzato tutto il valore di Villaret, gli affidò il comando della *Bellona* dopo il combattimento di Gudelur, ed alcuni mesi più tardi lo fece passare a quello della

Najade, con l'incombenza d'andare ad avvertire dell'arrivo della squadra inglese alla costa due vascelli e due fregate che tenevano il mare all'altezza di Madras. La commissione era pericolosa: il capitano Villaret, ricevendo le sue istruzioni dalla mano di Suffren, gli chiese con quell'ilarità che lo caratterizzava, s'aveva pensato d'unirvi delle commendatizie per l'ammiraglio inglese e pel governatore di Madras. L'evento non tardò a giustificare tali presentimenti. Tre giorni dopo la sua partenza, la *Najade* scoprì una nave nemica. Era dessa lo *Scettro* di 64 cannoni: Villaret procurò di fuggirla, ma inutilmente. La pugna durò cinque ore accanita. La *Najade* aveva cagionato al vascello inglese dei danni gravi; ma ella pure più maltrattata fu all'ultimo costretta ad ammainare. Il capitano dello *Scettro* andò a ricevere Villaret al suo arrivo a bordo, e rendendogli la spada che questi gli consegnava: » *Signore*, disse, *voi ci date una* » *bella fregata, ma ce l'avete fatta* » *pagare assai cara*". Allorchè nel mese di giugno 1783 la pace lo ricondusse in mezzo a'suoi compagni, Suffren gli fece l'accoglienza più distinta, e lo fregiò della croce di san Luigi. Nel 1791, Villaret, ch'era stato fatto capitano di vascello, assunse il comando della fregata la *Prudente*, destinata per san Domingo. Egli si trovava in quella colonia quando vi scoppiarono le prime turbolenze nel 1790, e contribuì con la sua fermezza a ritardare almeno per alcun tempo i deplorabili avvenimenti di cui più tardi essa fu il teatro. Quantunque avverso ai principii della rivoluzione, Villaret non giudicò opportuno di seguir l'esempio de'suoi compagni che migrarono, e mosso da altre considerazioni assunse nel 1793 il comando del vascello il *Trajano*, che faceva parte della squadra, sotto agli ordini del vice-ammiraglio Morard de Galles. L'anno appresso fu promosso al grado di contrammiraglio, e Giovanni Buono Saint-André lo propose alla giunta di salute publica in luogo di Morard de Galles ch'era stato rimosso. » Io so, scri» veva il rappresentante, che Villa» ret è un aristocratico; ma è pro» de, e servirà bene ". Il regno del terrore era allora nella sua pienezza. Lo spirito di rivolta e d'insubordinazione dominava nell'armata navale e parecchi uficiali ne avevano provato i funesti effetti. Villaret non si fece paura di tali pericoli. Preposto al comando della flotta di Brest, portò la sua bandiera sul vascello gli *Stati di Borgogna*, che aveva preso il nome di la *Montagna*. Tale flotta, composta di ventisei vascelli, ricevè alcuni giorni dopo l'ordine di uscire del porto, con l'incumbenza d'andare incontro ad una numerosa conserva di grani di provenienza dagli Stati Uniti d'America, sotto il comando del contrammiraglio Vanstabel. Le istruzioni raccomandavano all'ammiraglio di tenersi all'altezza delle isole *Coves* e *Flores*, e di aspettarvi il convoglio, doveva soprattutto evitare ogni zuffa prima d'averlo incontrato. Villaret si conformava puntualmente a tale prescrizione, e già varie prede erano state fatte, allorchè, ai 28 di maggio 1794, si scoprì l'armata inglese, forte di tranta vascelli di fila, comandati dall'ammiraglio Howe. Villaret fedele alle sue istruzioni voleva evitare di combattere; già il segnale di tenersi sul filo del vento stava per essere alzato, ma Giovanni Buono Saint-André, che era imbarcato sulla *Montagna*, prendendo sopra di sè di disobbedire agli ordini della giunta di salute publica, ed usando della specie di superiorità che gli dava il suo titolo di rappresentante, comanda all'ammiraglio di apparecchiarsi a combattere. Invano questi rappresenta i pericoli d'una pugna di cui le conse-

guenze possono mettere in compromesso la sicurezza del convoglio ch' egli è incaricato di proteggere; è costretto di dar l'ordine d'assalire. L'armata francese si formò in linea di battaglia sul filo del vento, e tale movimento fu imitato dall'ammiraglio How. La superiorità del numero permise a questi di staccare dalla sua armata cinque vascelli, i quali, lasciando il corpo di battaglia alla distanza di tre leghe sotto vento, si recarono a tempestare il retroguardo francese. Era allora quasi notte, e tale scaramuccia che durò circa un'ora non ebbe serio resultato. La domane, allo spuntar del giorno, l' ammiraglio Villaret s' accorse che gli mancava un vascello; ma non vedendolo in mezzo agl' inglesi suppose che avesse lasciato il campo di battaglia per effetto di avarie sofferte. Riseppe realmente, da'suoi vascelli cacciatori, che il *Rivoluzionario*, assalito da quattro vascelli, era stato disalberato compiutamente, e ch'era stato veduto al rimorchio di una fregata incamminata alla volta di Rochefort. La posizione del vento cui voleva conservare avendolo indotto a girar bordo mediante la contrammarcia, l'ammiraglio Howe si ordinò egli pure conformemente a tale nuova disposizione. Villaret fece allora segno alla sua vanguardia di stringere il nemico al fuoco e di principiar la pugna. Il *Montanaro*, vascello di fronte, fece la sua prima scarica alle dieci della mattina; e la zuffa divenne vivissima tra le due vanguardie; ma la superiorità del fuoco dei Francesi forzò il nemico a piegare ed a trascorrer indietro. L'ammiraglio inglese, accorgendosi che la sua vanguardia era maltrattata, fece girare mediante la contromossa, per piombare sul retroguardo francese; ma tale movimento gli fu contrario, però che il centro ed il retroguardo combatterono con egual valore che i vascelli di fronte. Frattanto due legni francesi essendo stati disalberati si videro ad un tratto attorniati da tutta l' armata nemica, la quale d'allora in poi non tenne più ordine. Villaret da valente pratico approfittò di tale fallo; girò ordinando all'armata d' imitare il suo esempio, e di prendere la linea retta, senza osservare ordinanza. Tale movimento inaspettato, la celerità e la precisione con cui fu eseguito, divennero decisivi per quella giornata; le due navi francesi furono liberate, e l'armata nemica in disordine fu sconfitta, ed obbligata a fuggire sul filo del vento. Tale pugna incominciata alle dieci della mattina non terminò che alle sette della sera, ora in cui una densa nebbia forzò le due armate ad allontanarsi, e le mise per due giorni nell'impossibilità di nulla intraprendere. Nondimeno, non ostante la nebbia, mosso avevano in modo d'osservarsi reciprocamente, ed allorchè infine, il 1 di giugno, il sole ricomparve, si trovarono a fronte l'una dell'altra. I venti erano al sud. Alle sette, l' ammiraglio Howe fece segnale di recarsi sulla linea francese, la quale s'avanzava anch'essa nel miglior ordine di battaglia, da sinistra. Il combattimento principiò alle nove della mattina e divenne generale. Si combatteva a tiro di pistola, e con pari furore da ambe le parti. Il vascello di conserva (1) dell'ammiraglio francese fatto avendo un falso movimento, perdè il suo posto, e lasciò in tale guisa scoperta la *Montagna*; Howe, che allora lo combatteva, profittò di tale sbaglio per tagliar la linea, e si trovò così in posizione di battere l'ammiraglio francese di fianco al vento; ma questi, pel rigore del suo fuoco, essendo riuscito a rompergli l'albero di trinchetto, lo forzò

(1) *Matelot d'arrière*. Si chiama così in termini di marina, il vascello che segue o precede un altro vascello.

in breve ad abbandonarlo ed a prendere il vento. Nulladimeno due vascelli a tre ponti, ed altri tre di settantaquattro, che avevano seguito il movimento dell'ammiraglio Howe, attorniarono la nave di Villaret e lo tennero soggetto per più d'un'ora ad un combattimento terribile, di cui gli annali della marineria offrono pochi esempi. In questo mentre gli altri vascelli dell'armata francese combattevano con più o meno vantaggio, e ciascuno di essi, occupato della sua propria difesa, aveva perduto di vista l'ammiraglio, al quale, riuscito finalmente essendo di farsi abbandonare, si trovò egli solo e sotto il vento dell'armata inglese. Sarebbe difficile di figurarsi il dolore e la sorpresa di Villaret allorchè il vortice di fumo da cui era circondato essendosi dissipato, vide lo spettacolo che presentava la sua armata. Tutta la vanguardia aveva piegato, i più de'suoi vascelli erano disalberati e confusi con gl'Inglesi; uno di essi (il *Vendicatore*) era colato a fondo. In tale momento fece segnale a sette od otto vascelli che erano dinanzi a lui di voltar bordo, con la speranza d'andare con essi a liberare le navi della sua retroguardia sulle quali gl' Inglesi avevano rivolto ogni loro sforzo. Tale movimento avrebbe bastato per liberare quelle sei navi e prendere due legni inglesi disalberati, che si trovavano a breve distanza; ma Saint-André che durante la mischia si era ricoverato nelle batterie, montò sul ponte nel momento stesso in cui Villaret indicava al suo retroguardo che volava in suo soccorso. Informato delle disposizioni dell'ammiraglio, e temendo che il combattimento non si raccendesse di nuovo, gli vietò d'eseguire il movimento a cui si preparava. E' noto quale terribile supremazia esercitavano allora que' proconsoli. Villaret, con suo grande rammarico, si vide forzato di dare il segnale della ritirata. Ma, per unire il maggior numero possibile de'suoi vascelli disalberati, restò per due ore alla cappa sotto il vento degl'Inglesi, mentre le sue fregate e le sue corvette cercavano di rimorchiare quelli dei legni francesi disalberati che si trovavano sul sito della battaglia, mescolati tra le navi nemiche nel medesimo stato, operazione che si fece senza verun ostacolo per parte degl'Inglesi. Finalmente, alle otto della sera, l'ammiraglio Villaret mosse con diecinove vascelli, avanzo dei ventisei che aveva nel principio della pugna, e ritornò nel porto di Brest. In quelle terribili giornate, sostenne gloriosamente l'onore della bandiera francese; e non lo sostenne meno nel combattimento di Groix (giugno 1795), che gli diede l'ammiraglio Bridport con forze doppie delle sue. Nel 1796 fu eletto dal dipartimento del Morbihan, deputato al consiglio dei Cinquecento, e si legò in quell'assemblea coi capi del partito di *Clichy*, allora considerato come il partito ragio. Condannato alla rilegazione d'oltremare per effetto di tali legami, nell'epoca del 18 *fructidor* (settembre 1797), gli riuscì di sottrarsi alle perquisizioni, ed evitò in tale guisa la sorte che provarono i suoi colleghi nei deserti di Sinamary (*V.* Pichegru), Ma alcun tempo dopo si trasferì volontariamente all'isola d' Oleron, luogo d'esilio assegnato dal Direttorio a quelli che si erano sottratti alla rilegazione, o non ne fu richiamato che al tempo del governo consolare. Nel 1801, l'ammiraglio Villaret fu incaricato del comando delle forze navali destinate contro san Domingo, e salpò da Brest, nel mese di dicembre, sul vascello l'*Oceano*. La sua squadra si componeva di dieci vascelli francesi, di cinque vascelli spagnuoli sotto agli ordini dell'ammiraglio Gravina, e di nove fregate o corvette, che por-

tavano sette mila uomini di sbarco. Un vascello e due fregate, armate a Lorient, dovevano farne parte, ed avevano a bordo mille duecento uomini. Un'altra squadra unita a Rochefort, composta di sei vascelli, sei fregate e due corvette, e che portava tre mille uomini da sbarco, doveva anch'essa congiungersi alla flotta di Brest, e formare la vanguardia; di modo che il complesso delle forze navali sotto il comando di Villaret fu di ventidue vascelli e diccinove fregate con dodici mila uomini di truppe di terra. Si sa quale deplorabile resultato ebbe quel grande armamento (*Vedi* Leclerc). Reduce da s. Domingo nel 1802, Villaret fu creato capitan-generale della Martinica e di santa Lucia. Quella colonia essendo stata assalita dagl'Inglesi nel 1809, egli fu obbligato di capitolare, dopo una rigorosa resistenza contro forze superiori, e dopo d'aver provato nel forte Borbone il bombardamento più terribile. Udendo come fu ritornato in Francia, che la sua condotta era stata biasimata da un consiglio d'inquisizione, chiese che fosse esaminata giudizialmente, ma non potè ottenerlo, e visse per alcun tempo in una specie di disgrazia. Nel 1811 il capo del governo gli notificò che, soddisfatto della coraggiosa resistenza che aveva mostrata difendendo la Martinica, l'aveva eletto governatore generale di Venezia, e comandante della duodecima divisione militare. Egli morì nell'esercizio di tali ofici, nel 1812, in età di sessantadue anni. — Suo fratello, il marchese di Villaret, era tenente colonnello d'artiglieria prima della rivoluzione, migrò nel 1792, e fu a parte di tutte le imprese dell'armata di Condé. Rientrato in Francia fin dall'anno 1802, visse nel seno della sua famiglia, e passò gli ultimi anni della sua vita a dirigere l'educazione de'suoi due nipoti, i figli dell'ammiraglio Villaret de Joyeuse. Fu creato maresciallo di campo e comendatore di san Luigi, dopo il ritorno del re nel 1814, e morì a Versailles nell'anno 1824. De Lacroix, giudice nel tribunale di quella città, fece stampare nello stesso anno un breve Elogio di tale generale.

H—q—n.

VILLARS (Pietro di), arcivescovo di Vienna, uscito d'un casato originario di Lione, che ha dato cinque prelati a quella metropoli, nacque l'anno 1517. Dopo d'essersi dottorato a Padova in legge, si fece ecclesiastico nel 1539, e divenne famigliare del cardinale di Tournon, il quale riconoscendo in lui una capacità grande, gli affidò varie commissioni importanti. Pietro di Villars se ne disimpegnò sì bene, che il re Enrico II gli conferì una carica di *consigliere chierico* nel parlamento di Parigi, in cui fu ammesso il primo di luglio 1555, con dispensa di servigio, attesa la sua assiduità presso il cardinale di Tournon, il quale dal principio di quel regno in poi risiedeva quasi sempre a Roma. Nel 1566 dovette alla protezione di esso cardinale il vescovado di Mirepoix, cui tenne dieci anni. Fu poscia promosso all'arcivescovado di Vienna, poi chiamato al consiglio del re Enrico III (1576). Negli stati di Blois del 1577 si mostrò con lustro tra i prelati del regno. Tale assemblea avendo deciso che avrebbe spedito un deputato di ciascun ordine al re di Navarra, poi Enrico IV, per esortarlo ad abbracciare la religione cattolica, Pietro di Villars fu scelto per rappresentare il clero in sì fatta circostanza. Quella pratica fu senza resultato, e la guerra civile ricominciò dopo una breve sospensione d'armi. Nel 1588, l'arcivescovo di Vienna, coll'assenso d'Enrico III, rinunziò tale sede in favore di suo nipote chiamato anch'egli Pietro di Villars (*Vedi* qui appresso); poi andò a finire i suoi

giorni in seno ad uno studioso ritiro, nel convento di Moncalieri in Piemonte, dove morì ai 4 di novembre 1592. Abbiamo di lui tre Opere ascetiche in latino: la prima sulle *Qualità dell'uomo*; la seconda sui *Fini dell'uomo*; la terza ha per titolo: *De institutione parochorum.* — Villars (Pietro ii), nipote del precedente, nacque ai 3 di marzo 1543 da Francesco di Villars, luogotenente del tribunal criminale di Lione, zelante cattolico, di cui la casa fu saccheggiata dagli ugonotti nel 1562. Pietro, suo figlio, studiò nel collegio di Tournon, recentemente fondato dal cardinale di tal nome, prese gli ordini, imparò a Parigi la teologia sotto il gesuita Maldonat, e fu fatto dottore di Sorbona nel 1573. Due anni dopo successe a suo zio nel vescovado di Mirepoix, e fu consacrato dalle mani del cardinale di Borbone. Nel 1579 il vescovo di Mirepoix fu deputato dalla sua provincia all'assemblea generale di Melun; e nel 1587 ottenne l'arcivescovado di Vienna per la rinuncia di suo zio. Andò a Roma nel 1590, e visitò poscia la tomba di san Carlo Borromeo, tra le epistole del quale se ne trova una che gli è indirizzata. Reduce a Vienna, vi publicò gli atti del concilio di Trento, e fece diverse ordinanze che sono stampate ne'suoi opuscoli, e che attestano il suo zelo per la fede. Divenuto infermo, e non sentendosi più la forza d'amministrare la sua diocesi, la cesse nel 1599 con l'assenso del re Enrico IV, a Girolamo Villars suo fratello (*Vedi* qui appresso). Pietro si ritirò poscia in Annonay, indi nel 1604 a Lione presso l'altro suo fratello Baldassare di Villars (*Vedi* qui appresso). Dopo d'aver vissuto nove anni nel ritiro, morì a Saint-Genis presso Lione, ai 12 luglio 1613. Lasciò la sua biblioteca ai Gesuiti del collegio di Vienna, dove fu sepolto. È autore di due volumi in foglio stampati a Lione, contenenti diversi trattati in latino, sulla direzione, la residenza ed i doveri del medico verso gli ammalati, sulla fondazione delle cappelle, sulla celebrazione del matrimonio, sui giuramenti, le bestemmie, ec. Si trova nel tomo secondo della *Storia letteraria di Lione* del padre Colonia, pagina 791, il sunto d'una memoria sulla vita di tale prelato virtuoso e dotto, scritta di sua propria mano e che si conservava nella biblioteca del collegio della Trinità a Lione. — Villars (Girolamo di), fratello minore del precedente, era consigliere chierico nel parlamento di Parigi, dal 1594 in poi, canonico ed arcidiacono di Vienna allorchè fu chiamato a succedere a suo fratello su quella sede nel 1599. Tale prelato fu personaggio importante in tutti gli affari religiosi del regno di Enrico IV. In occasione dell'assemblea del clero di Francia a Parigi nel 1604, orò al re per supplicarlo d'autorizzare la publicazione degli atti del concilio di Trento. La tranquillità publica potendo essere messa in compromesso da un tale partito, il re non aderì alle istanze del clero; nondimeno accordò due editti contenenti alcuni regolamenti ecclesiastici che furono publicati, l'uno nel 1608 e l'altro nel 1609. Girolamo di Villars morì ai 18 di gennaio 1626. Era stato nel 1604 sul punto d'essere compreso in una promozione di cardinali fatti dal papa Clemente VIII; ma Duperron fu preferito mercè il credito di Sully (1). — Villars (Baldassare di), fratello del precedente, primo presidente del parlamento di Dombes, e che fu due volte prevosto dei mercatanti di Lione publicò nel 1594 un'opera la quale dà a credere che la pietà fosse una virtù comune a tut-

(1) Memorie di Sully, lib. xvii, an. 1604.

ta la sua famiglia; ell'ha questo titolo: *Compendio utilissimo contenente la dottrina cristiana e cattolica dell'istituzione, realtà, transustanziazione, manducazione, sagrifizio e preparazione del santissimo ed augustissimo sacramento dell'altare.* L'autore morì ai 12 di aprile 1629. — VILLARS (Pietro di), coadiuvatore, dal 1612 in poi, di suo cugino Girolamo di Villars, arcivescovo di Vienna, gli successe nel 1626 e morì nel 1663, essendo il più anziano vescovo della Francia. Dopo lui, Enrico di Villars suo nipote e suo coadiutore da undici anni, prese possesso dell'arcivescovado di Vienna. Morì ai 28 di dicembre 1693, in età di settantadue anni; erano cento diciassette che quella sede era successivamente tenuta da un membro di tale famiglia. Quest'ultimo era stato agente generale del clero durante le turbolenze della *Fronde*, ed aveva spiegato molto zelo e molta fermezza in que' tempi » perigliosi in cui l'autorità del governo mal ferma non lasciava sperare ai diritti della Chiesa che una debole protezione (Massillon) ". Osservò scrupolosamente il dovere di residenza, riuscì ad estirpare con la persuasione alcuni avanzi dell'eresia degli Albigesi in certi cantoni del Delfinato, e contribuì alla fondazione di parecchi istituti di ricovero per l'indigenza. Tale prelato era zio del famoso maresciallo di Villars.

D—R—R.

VILLARS (PIETRO marchese DI), meno celebre per sè stesso che per aver dato la vita al vincitore di Denain, si era però fatto osservare fin dalla minorità di Luigi XIV per la parte che prese nel famoso duello dei duchi di Nemours e di Beaufort, nel 1652. Vi uccise il conte di Héricourt, padrino di quest'ultimo, cui non aveva mai visto nè conosciuto. Obbligato a prendere la fuga, non dovette che alla protezione del principe di Conti la libertà di ritornare in Francia. Militò sotto i suoi ordini in Italia ed in Catalogna. Il suo brillante valore gli fece ottenere un rapido avanzamento; e giunto era già al grado di luogotenente generale, allorchè sposò una sorella del maresciallo di Bellefond. Tale matrimonio, che sembrava dover assicurare la sua fortuna, fu invece per lui la sorgente di continui disgusti. Il maresciallo suo cognato essendosi inimicato con Louvois, sul marchese di Villars cadde pur l'odio di tale inflessibile ministro. Rigettate vedendo tutte le sue domande, e spogliato anzi dei governi di Douai e di Besanzone, ebbe ricorso all'amicizia di Lionne ministro degli affari stranieri, che gli dischiuse l'aringo diplomatico. Ottenne successivamente le ambasciate di Copenaghen, di Torino e di Madrid. Dopo d'aver mostrato molta abilità nelle sue negoziazioni presso la corte di Spagna, ritornava in Francia, allorchè ebbe a sostenere sulla frontiera un combattimento assai strano. Le sue genti furono assalite all'improvviso da quelle dell'ambasciatore spagnuolo che ritornava da Parigi. Vi furono parecchi servi uccisi da ambe le parti; ed i padroni anch'essi furono obbligati di prender parte a tale rissa. Luigi XIV aveva osservato di buon'ora il marchese di Villars a cagione della sua vantaggiosa statura e del suo bell'aspetto. Tali prerogative gli avevano fatto dare da tutta la corte il nome di *Orondate*, uno degli eroi di que' romanzi di cavalleria tanto in voga a quel tempo. Leggesi in alcune Memorie contemporanee, che madama di Maintenon in gioventù non aveva veduto con indifferenza il bell'Arondate. Ella gli mostrò sempre una grande benevolenza. Il re, volendo alla fine ricompensare i suoi lunghi servigi, lo comprese nel 1688 nella promozione dell'ordine dello Spirito San-

to. Tale favore fece dei gelosi (1); e Villars fu del numero dei cavalieri ai quali si rimproverò di non avere la nobiltà necessaria per ottenere tale distinzione (2). Madama di Sevigné racconta in un modo assai piacevole una scena burlesca che successe nella processione dei nuovi cavalieri, in cui Villars e Montchevreuil si trovarono aggrappati l'uno all'altro per le spade, i nastri ed i merletti loro (3). Lunge d'arricchirsi in servigio del re, il marchese di Villars era stato costretto ad alienare grande parte del suo patrimonio, per sostenersi nel mondo in uno stato conforme alle dignità di cui fu fregiato. Morì nel 1698.

S—v—s.

VILLARS (Maria Gigault de Bellefonds, marchesa di), nata verso il 1624, era una delle figlie di Bernardino Gigault de Bellefonds, al quale Enrico IV affidò nel 1603 il castello di Caen, quantunque fosse stato un ardente partigiano della lega (4) e di Giovanna Aux Epeceules de Sainte-Marie. Madamigella di Bellefonds, fu maritata nel 1651 al marchese di Villars, di cui l'articolo precede. Durante le diverse ambasciate di suo marito, essa mantenne carteggio con varie dame sue amiche. Si sono conservate trentasette Lettere ch'ella scrisse a mad. di Coulanges, durante il suo soggiorno a Madrid nel 1679, 1680 e 1681. Tali lettere contengono particolarità tanto più curiose sulla corte di Spagna, quanto che abbiamo poche notizie sugli usi singolari che vi si praticavano, e di cui grande parte sussiste ancora al dì d'oggi. La regina Maria Luigia d'Orléans, che aveva lasciata la Francia con tanto rammarico, per andare a sposare Carlo II, onorò la marchesa di Villars della sua amicizia. Essa non la aveva distinta particolarmente in Francia, dove la corte era abbellita da tante donne spiritose; ma l'oppressiva uniformità dell'Escurial, la segregazione prescritta dall'etichetta alla maestà reale, l'aspra alterezza dei Castigliani, sì diversa da quella gentilezza rispettosa che scorta i principi francesi, avvicinandoli agl'inferiori, fecero gustare ancora più alla giovane regina il piacere d'intertenersi con madama di Villars intorno a quella Francia di cui portò vivo desiderio fino al sepolcro. » La regina, scriveva madama di Villars ai 28 di maggio » 1680 ha piacere di vedere una » francese e di parlare la sua lingua » naturale. Noi cantiamo insieme » delle arie d'opera. Io canto talvolta un minuetto ch' ella danza. » Quando mi parla di Fontainebleau, di Saint-Cloud, io cangio » discorso; e bisogna evitare di scriver le relazioni di que' soggiorni. » Quando esce, nulla è sì malinconico come le sue passeggiate. Ella » è col re in una carrozza assai vuota, tutte le cortine sono tirate; » ma finalmente questi sono gli usi » di Spagna; e le dico spesso che » non deve aver creduto che si mutassero per lei nè per nessuno ". Le lettere di madama di Villars, scritte con uno stile ameno e facile, hanno tutto il merito della curiosità storica. Madama di Sévigné scriveva a sua figlia, che madama di Villars faceva a madama de Coulanges relazioni assai graziose ed assai piacevoli, *credendo bene che anda-*

(1) Vedi una lettera di Bussy-Rabutin a mad. de Sévigné, del 16 dicembre 1688.

(2) Si trova questa strofa nelle Memorie di quel tempo:

Colbert prendra dans l'Ecosse
Des titres de chevalier,
Car les livres de negoce
Ne donnent pas le collier.
Monthron, ce foudre de guerre,
En aura chez un faussaire;
Et Villars a ses aieux
Au greffe de Condrieux.

(3) Lettera a mad. di Grignan, 3 gennaio 1689.

(4) Memoria del presidente Groulard, tomo XLIX, pag. 422 della prima serie delle Memorie riferibili alla Storia di Francia.

le sarebbero più *lontano* (1). Si andava, dic'ella, a tale banco di ricapito (*bureau d'adresse*) a risaper novelle (2). Non tutto quel carteggio è stato conservato. Si sono perdute molte altre lettere, e particolarmente quelle che la marchesa aveva indiritte a madama di Sévigné. Il dotto antiquario, il fu Fauris de Saint-Vincent, uno dei discendenti di madama di Sévigné ne aveva conservate parecchie, di cui una sola ci è pervenuta (3). Ignoriamo il destino delle altre dopo la morte del suddetto magistrato. Madama de Villars aveva nella società un tratto ch'era suo particolare. »Ella è graziosa pe'suoi atti, scri» veva madama di Coulanges, e pei » discorsetti cui incomincia, e che » sono intesi soltanto da que' che la » conoscono ". Saint-Simon, nelle sue note sopra Dangeau fa il ritratto di madama de Villars, co'suoi colori decisi ed originali: » Cotesta » marchesa era una buona femmi» netta, secca, vivace, astuta come » un serpente, spiritosa come un » demonio, d'eccellente compagnia, » che aveva passata la sua vita fin » all'ultimo giorno nelle migliori e » più scelte società della corte e del » gran mondo, e che consigliava » sempre a suo figlio ... di vantarsi » al re quanto mai potesse, ma di » non parlar mai di sè a nessu» no(4) ". Il duca aggiunge nelle sue Memorie che il maresciallo di Villars profittò della prima parte di tale lezione, ma che non cessò mai di *stordire tutta la gente di sè* (1). Madama di Villars morì a Parigi, in età di ottantadue anni, ai 25 di giugno 1706. Una sua sorella è stata superiora delle Carmelitane Grandi di Parigi. Si chiamava in religione la madre *Agnese di Gesù Maria*. Era donna di molto spirito (2), di cui Bossuet ha fatto un bell'elogio (3). Le lettere di madama di Villars sono state stampate per la prima volta nel 1762 in 12 picc. Tale edizione era stata preparata dal cavaliere di Perrin, primo editore delle lettere di madama di Sévigné; ella fu trovata nelle sue carte, e publicata alcuni anni dopo la sua morte. Leopoldo Collin le ha ristampate nel 1805.

M—ℓ.

VILLARS (Luigi-Ettore, maresciallo, duca di), figlio del marchese di Villars (*V.* qui sopra), fu uno de'più grandi capitani di cui si onori la Francia. Nacque a Moulins nel 1653 (4). Dopo ch'ebbe fatto i

(1) Lettera dei 26 genn. 1680.
(2) Lettera dei 28 di febbraio 1680.
(3) Tale lettera è dei 25 d'aprile 1673. Essa sarà stampata in seguito ad una nuova raccolta di lettere inedite di mad. di Sévigné, a sua figlia che dev'essere a momenti posta sotto il torchio, il che formerà il secondo supplemento della nostra edizione delle Lettere di mad. di Sévigné, Parigi, Blaise, 1818, 11 vol. in 8.vo.
(4) *Nuove Memorie di Dangeau*, publicate da Lemontey, Parigi, 1816, pag. 175. Si riconosce ad ogni riga che l'annotatore *anonimo* di Dangeau non è altro che il duca di Saint-Simon. Vi si ritrova non solo la sua maniera, ma altresì intere frasi delle sue Memorie.

(1) *Memorie di Saint-Simon*, tomo XII, pag. 108, ediz. del 1791.
(2) *Opere di Bossuet*, ediz. di Lebel, tomo XXXIX, pag. 660.
(3) *Lettere* di mad. di Sévigné a sua figlia dei 5 genn. 1680, e dei 22 sett. 1688.
(4) Parecchi scrittori lo fanno nascere a Torino, ed in oltre nella stessa camera dove morì nel 1734. Tale singolarità dovette far fortuna; ma ella svanisce dinanzi al discorso di Pallieres procuratore regio, il quale aringando il maresciallo nel 1733, allorchè passava per Moulins per recarsi in Italia, gli disse in propri termini: » Un vantaggio proprio della cit» tà di Moulins, *è che vi ha veduto nascere » nelle sue mura* ". V'ha egualmente alcuna incertezza sulla data della nascita di Villars: gli uni la collocano nel 1651, gli altri nel 1653. Noi abbiamo creduto di ammettere quest'ultima opinione. Finalmente i pareri non sono stati meno discordi riguardo all'origine di tale uomo illustre. Dice egli stesso nelle sue Memorie che la casa di Villars è antichissima, e che fin dall'anno 1320 ella era più potente che non è stata dopo. Aggiunge che negli ultimi secoli, ha prodotto cinque arcivescovi di Vienna ed alcuni vescovi di Mirepoix e d'Agen. Nondimeno la strofa satirica, citata nell'articolo del marchese fa discendere i Villars da un cancelliere di Condrieux, e tale asserzione si

primi studi nel collegio di Jully, entrò nei paggi della grande scuderia. Un aspetto nobile ed una destrezza particolare in tutti gli esercizi del corpo lo fecero presto osservare da Luigi XIV. L'estrema attività del suo spirito si sviluppò fin da'suoi più verdi anni. Un giorno udendo suo padre lagnarsi che la sua sorte non corrispondeva alle sue speranze: » Per me, disse, sono sicuro, se vivo, di fare una gran » fortuna. Cercherò talmente le occasioni di farmi distinguere, che » bisognerà bene che si faccia attenzione a me! " In una gita che la corte fece in Fiandra, il giovane Villars, essendo ancora paggio, chiese la permissione di visitar l'Olanda. Accompagnò poi a Berlino il conte di Saint-Geran suo parente, inviato presso l'elettore di Brandeburgo. Le sue osservazioni sui paesi che visitava denotavano già una perspicacia militare non comune all' età sua. Il maresciallo di Bellefonds, suo zio, lo eccitò ad un tratto a ritornare in Francia, per seguirlo in qualità d'aiutante di campo nella spedizione prossima ad aprirsi contro l'Olanda. La disgrazia subitanea del maresciallo lasciando Villars senza impiego, gli ottenne d'entrare come volontario nel corpo di cui il re in persona si era riserbato il comando. Militando successivamente in quel corpo, in quelli di Condé e di Turenna, e segnalandosi a vicenda nel passaggio del Reno, e negli assedi d'Orsoy, di Doesburgo e di Zutphen, Villars, il quale non aveva ancora oltrepassato i diecinove anni, si fece talmente distinguere da Luigi XIV, che questi disse un giorno vedendolo azzuffarsi col nemico: » Non si può trarre un colpo di fucile in nessun luogo, che quel ragazzo non isbuchi fuori per trovarvisi." Tali parole furono il preludio del dono della cornetta dei cavalleggieri di Borgogna ch'era sollecitata da parecchi uficiali di riguardo. Un nuovo favore tenne dietro a questo: il re di Spagna usciva d'una malattia pericolosa; Villars fu scelto per andare a complimentare quel monarca sulla sua convalescenza. Prese allora il titolo di marchese, che aveva portato suo padre nelle sue ambasciate. Carlo II lo accolse con una benevolenza particolare, e lo rimandò colmo di magnifici doni. Appena ritornato, Villars corse a Maestricht, cui Luigi XIV assediava in persona. Il re aveva proibito ai volontari di trovarsi agli assalti, senza una permissione espressa. Ma Villars udendo che si doveva assalire la strada coperta, approfittà della notte per introdursi nelle file dei granatieri. In breve egli si spinge fino alla testa della colonna, e penetra fino alla mezza luna. Una mina scoppia e lo seppellisce mezzo; egli si libera, e non ritorna nella trincea che dopo d'avere assicurato l'alloggiarsi delle truppe nell'opera espugnata. Il re, testimone del fine dell'azione, fa chiamare il giovane volontario, e gli domanda con fronte severa che cosa abbia potuto renderlo sì ardito di trasgredire i suoi ordini. » Sire, risponde Villars sen» za sconcertarsi, ho creduto che » Vostra Maestà mi perdonerebbe » di voler imparare il mestiere dell' » infanteria, quando la cavalleria » non ha niente da fare. " Il monarca sorrise, lodò il suo valore, esortandolo a moderarlo. Maestricht arresa che fu, Villars mandato venne all'armata di Turenna sul Reno, e lo seguì in Franconia. La sua attività e la sua rara intelligenza in

trova riprodotta in un' opera la quale per verità bisogna consultare con diffidenza (*Memorie pel parlamento contra i duchi e pari*, in seguito alla *Vita privata di Luigi XIV*. Londra, 1781). Vi si legge che il cancelliere di Coodrieux viveva nel 1486 e che il primo nobilitato dei Villars era stato il bisavolo del maresciallo, gentiluomo ordinario della regina Caterina de Medici, carica che dava la nobiltà.

diverse spedizioni, in cui fu impiegato come capo di corridori, gli meritarono gli elogi di quel grande capitano. Alla stima di Turenna Villars ebbe presto la gloria di aggiungere quella del gran Condé. Questi essendo in procinto d' incominciare la sanguinosa pugna di Senef, era attorniato d'officiali, i quali vedendo del movimento nelle truppe nemiche, pretesero che si disponessero ad una ritirata generale. » No, gridò Villars, esse vogliono soltanto » fare un cambiamento di fronte "! — » Giovane, gli disse Condé, chi vi ha insegnato tanto? " Vede chiaro, aggiunse volgendosi verso la truppa dorata, ed ordinò tosto l'assalto. Villars fu ferito gravemente fin dal primo scontro; ma non appena s'ebbe fatto fasciare la piaga, risalì a cavallo e non si staccò dal principe che allorquando il dolore l'ebbe fatto svenire. Luigi XIV, istrutto della sua condotta, lo creò colonnello d'un reggimento di cavalleria: non aveva ancora che ventun anni (1674). Fece la campagna seguente in Fiandra, sotto gli ordini del maresciallo di Luxembourg, il quale conoscendo la sua audacia gli affidò parecchie imprese di sorpresa che ebbero il più brillante successo. Comandava un corpo di riserva nella battaglia di Cassel, e stava per cogliere il momento di prendere in fianco l'ala destra del nemico, quando Monsieur gl' inviò l'ordine di rinforzare il centro. Villars obbedì fremendo, e quell'ala fu salvata da una distruzione totale. „ Ah! » gli disse Luxembourg, perchè il » cavallo dell'aiutante del principe » non si è rotto le gambe, quando » vi recò questo maledetto ordine! " Inviato all'armata d'Alsazia, comandata dal maresciallo di Créqui, Villars non tardò a mostrarvisi degno della splendida riputazione che ve l'aveva preceduto. Spiegò un valor temerario nel combattimento di Kocksberg, dov'ebbe a sostenere gli

sforzi di quasi tutta l'armata imperiale. Nel più caldo della mischia, gittò la sua corazza, dicendo: » Non » istimo la mia vita più preziosa di » quella de' miei prodi soldati. " Mutando servigio ed impiego ogni volta che vi era da acquistar onore, ottenne dal maresciallo di Créqui la permissione di montare all'assalto di Friburgo, alla guida dei granatieri. Non ostante una serie d' azioni sì luminose il suo avanzamento non corrispondeva alle sue brame: Louvois non poteva perdonargli i suoi vincoli di parentela col maresciallo di Bellefonds. Villars convinto che la sua spada era quella che doveva aprirgli la via degli onori e della fortuna, sembrava moltiplicar sè medesimo: vedevasi un giorno comandare una spedizione d'avventurieri, e la domane montare primo sulla breccia del forte di Kehl. Testimonio di quest' ultima azione, il maresciallo di Crequi gli disse al cospetto di tutti i generali; » Giovane, se Iddio ti lascia vivere, » avrai il mio grado più presto che » qualunque altro. " La pace di Nimega (1678) fece rientrare Villars in un riposo che non aveva ancora conosciuto dopo ch' era uscito dai paggi. Comparve alla corte, e si abbandonò a varie tresche galanti con tutto l'ardore che aveva fatto vedere nei campi. Ne risultarono scene di vario genere, che fermarono l' attenzione su lui: il re gli ordinò di tornare al suo reggimento. Villars si riguardava come colpito da una specie di disgrazia, allorchè fu d' improvviso onorato d'una commissione cui dovette alla memoria di suo padre più che a'suoi titoli personali. Il marchese di Villars era stato inviato come negoziatore in varie corti straniere. Il re tenne che l'erede del suo valore esserlo potesse de'suoi talenti diplomatici, e gli affidò l'ambasciata di Vienna, cui le circostanze rendevano assai importante, ma di cui si occultò il fi-

ne segreto sotto pretesto di condolersi con l'imperatore Leopoldo I. per la morte dell'imperatrice sua madre. Villars metteva a tale legazione un'importanza particolare: l'Austria faceva allora una guerra vivissima ai Turchi; ed egli sperava d'ottenere da Luigi XIV la permissione di militare contro gl'infedeli col fiore della nobiltà francese raccolta sotto i vessilli di Leopoldo. Il re gl'ingiunse di restare a Vienna, dove la sua presenza era necessaria. Villars v'imprese ad aumentare il suo credito per l'influenza dell'elettore di Baviera, cognato del delfino; e poco dopo, impiegò tutta la sua politica a staccare quel giovane principe dall'alleanza austriaca, per trarlo alle parti della Francia. I suoi sforzi furono sì fortunati che l'elettore lasciò Vienna per ritornare a Monaco. Villars ottenne senza fatica la facoltà di seguirvelo, e l'elettore ottenne alla sua volta da Luigi XIV l'assenso di farsi accompagnare da Villars, allorchè andò a prendere il comando del corpo bavarese che faceva parte della grande armata imperiale in Ungheria. Villars al colmo de'suoi voti, scrisse al re che vedrebbe sì da vicino i Turchi che potrebbe rendergliene conto, e mantenne la parola; ma, reduce a Monaco, dopo la campagna, ebbe a combattere un negoziatore d'una nuova specie. La corte di Vienna inviò presso l'elettore di Baviera la bella contessa di Kaunitz. Ella s'impadronì in breve dell'animo d'un principe giovane e voluttuoso, e la prima sua cura fu di esigere da lui l'allontanamento dell'ambasciator francese. Villars si accomiatò minaceiosamente dall'elettore, e si recò tosto a Versailles. Luigi XIV gli diede varie udienze particolari, e gli disse un giorno dinanzi ai cortigiani: » Vi aveva sempre conosciu» to per un uomo assai prode; ma » non vi credeva un sì grande ne» goziatore. " Mad. di Maintenon l'ammise alle rappresentazioni d'*Ester* a Saint-Cyr, favore che i più grandi signori brogliavano talvolta inutilmente. Alla fine il fiero Louvois si lasciò disarmare; e, per far obliare a Villars i suoi lunghi rigori, gli profferse la carica di commissario generale di cavalleria. » Ecco » dunque, dice madama di Sévigné, » un uomo messo in un impiego » che sosterrà assai bene, alla vigilia » d'una guerra ch'è presentemente » la novità publica (1) ". Tale guerra era quella che fu occasionata dalla famosa alleanza conosciuta sotto il nome di lega d'Augusta. Luigi XIV prima di portare le sue armi in Germania, volle tentare un ultimo sforzo per ricondurre il fratello della delfina a favorire gl'interessi della Francia. Ordinò quindi a Villars di ritornare a Monaco. Il partito austriaco vi dominava talmente, che l'ambasciatore francese vi vide la sua sicurezza minacciata. Fu sollecito di passare sul territorio svizzero, e prima di trovarsi in Francia, provò ancora due avventure, di cui una ebbe quasi a costargli la vita; l'altra non fu che piacevole. Viaggiando a cavallo nel cuore del verno mentre il tempo era orribile, arriva a san Gallo ad un'ora avanzata. Sperava di gustare alcun riposo in quella città; ma gli convenne sopportare prima i lunghi complimenti del magistrato, il quale gli dichiara che l'inviato del re di Francia dev'essere festeggiato convenientemente al suo passaggio. Viene imbandito un enorme banchetto e tutti i notabili della città arrivano con le loro mogli. Villars, alzandosi da mensa, era ancora minacciato d'un ballo; nè senza fatica ottenne di mettersi a letto. Al suo svegliarsi la mattina, calcolava di porsi in viaggio; ma trovò che avea un'altra faccenda da

(1) Lettera al conte di Bussy, dei 26 d'agosto 1688.

sbrigare: era quella di saldare il conto della festa che gli aveva data il magistrato di san Gallo, e di cui il suo albergatore ebbe gran cura di presentargli la polizza. Un accidente di più grave natura l'attendeva a Basilea: le porte erano chiose quando arrivò dinanzi a quella città. Impazientato dei rifiuti che faceva l'ufiziale di guardia d'aprirle, Villars mette piede a terra al fine di dirgli in persona il suo nome e la sua qualità. Subito cala il ponte levatoio; ma l'oscorità non permette a Villars di vedere dove mette il piede; e cade da una grande altezza nel fosso, dove per buona fortuna non v'era che un fango denso. Ne fu tratto mezzo morto: nondimeno siccome non v'era rottura, guarì prontamente. Il re gli fece l'accoglienza più lusinghiera, e lo inviò in Fiandra per comandarvi la cavalleria dell'armata del maresciallo d' Humières. Tale armata dovendo restare sulle difese, Villars per fare qualche cosa secondò il suo genio naturale per la guerra d'avventuriere, e mise a contribuzione tutto il paese di pianura fino a Brusselles. In quel tempo (1689) fu creato maresciallo di campo. Comandò nelle campagne seguenti un corpo di quindici mila uomini, che formava in alcun modo la riserva del maresciallo di Loxembourg; ed ebbe molta parte nel glorioso combattimento di Lenze (1691). Se ne trova il ragguaglio in una lettera cui scrisse al marchese di Barbézienx che era successo a Louvois, suo padre; e che aveva ereditato tutte le sue preoccupazioni contro Villars: non trascurò quegli nessuna occasione di nuocergli nell'animo di Luigi XIV. Il guerriero se ne lagnò al re medesimo: » Credete voi » dunque, gli rispose il monarca, » che quella gente possa perdere » un uomo ch' io conosco si bene? » — Ah! Sire, replicò Villars, quella » la gente ha il privilegio di parlare ogni giorno a V. M., mentre i » generali godono appena di questo » onore una volta all'anno! " Tale ardita favella non ispiaceva al gran re, il quale di suo moto proprio creò Villars luogotenente generale, e lo inviò sul Reno per giovare dai suoi consigli il maresciallo di Joyeuse, vivamente stretto dal principe di Baden. Pochi giorni dopo il suo arrivo, Villars fece sentire la sua presenza al nemico con un'operazione ardita che salvò l'evanguardia e forse l'armata intera. La pace di Ryswick (1697) sopravvenne a rendere per alcun tempo ancora il riposo all'Europa: ma già più grandi avvenimenti si preparavano nel silenzio dei gabinetti. Consunto da una malattia di languore, il re di Spagna Carlo II era minacciato di prossima fine. Non vollero aspettarla i grandi potentati per regolare lo spartimento dell' immensa sua successione. S' intavolarono d'ogni parte trattative, ed in tale congiuntura grave Luigi XIV onorò Villars del massimo contrassegno di fiducia, mandandolo in ambasceria straordinaria presso alla casa d' Austria, la quale più di tutti aveva interesse d' opporsi alle mire della Francia. Giunto appena a Vienna, (1699) Villars non ebbe che troppe occasioni d' avvadersi a quale punto gli animi di tutti esacerbati fossero contro il monarca cui rappresentava. Il principe di Lichtenstein, aio del giovane arciduca Carlo, scelse l'istante d'una festa per fare un insulto all' inviato di Luigi XIV. Villars chiese, con tanta fermezza, una riparazione solenne, che ordinato venne al principe di fargli delle scuse. Malgrado le prevenzioni contro cui dovava combattere, egli ottenne a fronte de'ministri dell' imperatore de' vantaggi che prezzati non vennero quanto meritavano siccome se ne lagna egli stesso. Il debole Carlo II, vedendo prossima a spegnersi la sua

vita, aveva dato segreta facoltà alla corte di Vienna d' impadronirsi di tutt' i possedimenti spagnuoli d' Italia. Villars penetrò tale segreto, ed adoperò con tant'arte che ottenne dall' imperatore una promessa in iscritto di non valersi del tacito consenso del re di Spagna. Ma la notizia dell' accettazione fatto da Luigi XIV del testamento di Carlo II rendeva difficilissima ed anche pericolosa la situazione del suo ministro presso alla corte di Vienna. Per rovinarlo interamente si osò implicarlo in una cospirazione d' Ungheresi malcontenti. Ostentavano tutti di evitarlo. Il solo principe Eugenio, troppo superiore a sì fatti raggiri continnava a frequentare un guerriero ch'era da lui stimato. Alcuni cortigiani mostrarono sorpresa di tale intimità fra due generali ch'erano sul punto di mutuamente combattersi. » Signori, disse » loro Villars, io fo conto sulla bon» tà per me del principe Eugenio, » e sono persuaso che mi desideri » ogni maniera di felicità, come io » dal mio canto tutte gli auguro le » prosperità che merita, tranne » quelle ch'esser possono contrarie » agl' interessi del re mio padrone. » Ma volete che vi dica dove sono » i nemici veri del principe Euge» nio? Sono a Vienna, come i miei » a Versailles " (1). Villars teneva che l'ambasceria sua alla corte di Vienna una fosse delle epoche più belle della sua vita. Per quasi tre anni egli condusse con somma perizia e con una pazienza che il suo carattere non avrebbe fatta in lui credere, le più spinose negoziazioni. Ma l'opera sua ed il buon esito ch'ella ebbe, non fu prezzata al giusto suo merito. Perciò dissimular egli non potè il dispetto di veder attribuita a merito d'altri l'esaltazione del nipote di Luigi XIV al trono di Spagna. » Ove io stato » non fossi, scriveva a Chamillard, » l' Austria impadronita si sarebbe » dell' Italia. Ma qual grado me ne » sanno? Quando tornai, m'accor» si che io battuta aveva la frasca, » e che i cameratti miei erano stati » quelli che presi avevano gli uc» celli ". Nondimeno il re se gli attestò publicamente soddisfatto, e lo mandò a militare in Italia sotto Villeroi. Scontento di tutto ciò che vide in tale esercito, chiese di essere richiamato. Nell' inverno di quell'anno egli sposò la Varangeville, giovinetta la cui rara bellezza inspirata gli aveva una passione, che gli fu più che di felicità sorgente di amarezze. Dolendosi di Villeroi espressa aveva per lo contrario la stima sua per Catinat a cui era stato conferito di fresco il comando dell'esercito di Germania. Il re gli permise di recarsi presso a lui. Detto venne che Villars trovò Catinat molto indebolito di mente, e fu anche affermato che gliel facesse intendere, e che Catinat fosse stato sì ingenuo da convenirne. Noi non troviamo traccia di tale aneddoto nelle lettere in cui Villars, secondo il suo costume, parla senza ritegno de'suoi contemporanei. Il solo fatto vero è questo, che rimproverò altamente a Catinat d'essere stato spettatore immobile della presa di Landau fatta dal re de' Romani. » Le » truppe che io veggo qui, scriveva » al ministro della guerra, sono dive» nute dimentiche della guerra ap» punto mentre fervo la guerra ". Ma nel gabinetto di Versailles stavasi meditando una spedizione tanto importante quanto difficile. Luigi riguardava il suo onore come interessato a dar prova all'elettore di Baviera, che non avrebbe avuto argomento di pentirsi per aver tenute le sue parti. Era critica in somma

(1) Noi vollemmo riportar fedelmente le parole di Villars tanto stranamente sfigurate da alcuni scrittori che gli fanno dire: » Spero di » trovarmi presto a fronte del principe Euge» nio *per dargli una buona strigghiatura*."

grado la condizione di tale principe: levato s'era in armi persuaso che un potente esercito di Francesi sostenuto l'avrebbe senz' indugio, e già vedevasi assalito da ogni lato dalle genti dell' Austria. Villars, cui onorato aveva di particolar amicizia, ricevette l'ordine di andare a trarlo d' impaccio. Era quella la prima volta che affidato gli veniva un comando supremo, ed era in età di 49 anni (1702). L'oste che doveva condurre in Baviera, superando tutti gli ostacoli imaginabili, era composta di 30 battaglioni, di 40 squadroni, e d'un treno d'artiglieria di 30 pezzi. Villars ci ha conservato egli stesso le particolarità d'un' impresa di cui il buon successo basterebbe solo per farlo connumerare fra i primari capitani del gran secolo. Gl' imperiali con forze di soverchio considerabili muniva no la Brisgovia, e tutte le strette della Selva nera, perchè fosse stato possibile di spostarneli; imaginò dunque Villars di rigirar le loro posizioni. Egli risale prontamente lungo il Reno, e lo valica ad Uninga. Ma già il principe di Baden, generale dotato parimente d'un'attività poco comune, occupava le alture che dominano l'angusta pianura, su cui i Francesi ordinar si dovevano, passato il fiume: sul vertice dei colli eravi il forte di Friedlingen, e più innanzi una linea di ridotti e palizzate. Atteso ch'ebbe indarno alcuni giorni l'elettore il quale dal canto suo prendesse gli Austriaci da tergo, Villars determinò d'assalirli apertamente. Fa prendere d'assalto Neuburg, per inquietare il principe di Baden sulla sua destra, ed in pari tempo il rigira dalla sinistra per la valle del picciolo Uninga. Per cansar tale pericolo, il principe fa un mutamento di fronte. Villars s'avvide tosto che l'esito della giornata dipende dall'occupazione delle alture di Tulick, le quali dominano le due armate. Le salgono i di lui fanti audacemente e rapidi, ma giunti al sommo sono accolti da un fuoco terribile di cannoni e di moschetti. Villars ordina di assalire con la baionetta in canna, di che l'uso incominciava ad introdursi. Gl'Imperiali vennero rovesciati e cacciati giù per la china; ma in quell'istante appunto di vittoria avvenne un caso che rimase famoso ne' fasti della guerra siccome quello che meglio di alcun altro fa vedere da che l' esito dipenda delle battaglie. Tratti oltre dalla ripida scesa, come dall' ardore d'inseguire il nemico, i soldati francesi giunti appena al piano si veggono circondati dagli Austriaci. Ell'era la cavalleria del principe di Baden cui quella di Villars aveva sparpagliata. Colpiti alla vista di essa da panico terrore, que' soldati gridano. » Siamo tagliati fuori ". Tale grido di timore è ripetuto in un attimo fino dai battaglioni francesi che guernivano le alture. Il duce accorre gridando: » Viva il re, la vittoria è nostra! " — » Viva il re " ripeteva il soldato con voce d' incertezza. Villars dato di piglio ad una bandiera muove in persona alla guida di quelle fanterie. Nel momento che quasi solo poi se ne scostava per ordinare un'ultima carica di cavalleria, e compiere la disfatta degl' Imperiali, cadde quasi nelle mani d' un manipolo errante. Allorchè la pianura fu tutta spazzata di nemici, l' esercito francese non più dubbio di aver vinto, acclamò il degno suo condottiero maresciallo di Francia. Allorchè il re riseppe di quel sì luminoso fatto d'armi (14 ottobre 1702) scrisse a Villars, » Unisco la » mia voce a quella de' miei pro» di soldati "; e gli mandò il bastone di maresciallo. Pareva che la congiunzione con l'elettore di Baviera esser dovesse il resultato di quel fausto successo; ma in breve giunse novella ch'esso principe, sempre

male consigliato, si allontanava dal Reno anzi che appressarsene. Villars dunque determinò di ripassar il fiume per espellere gl' Imperiali da tutti gli stati che occupavano nell' Alsazia e lungo la Sarra. Gli sembrava importante la possessione di Nanci. Il duca di Lorena gliene apre le porta ai primi colpi di cannone. Finita che fu la campagna, si recò a dar conto al re delle sue osservazioni. Ciò che gli disse Luigi XIV merita d'esser notato; » Sono tanto francese, quanto re; ciò » che offusca la gloria della nazione » mi tocca più che qualunque altro interesse. Da lungo tempo i » miei ministri non mi riferiscono » che cose disaggradevoli. L'ora in » cui venivano a lavorar meco era» mi indicata da commozioni nel » mio sangue. Voi mi traeste da ta» le stato; fate conto della mia gra» titudine ". Il maresciallo tornò quasi subito all'esercito che lasciato aveva sulle sponde del Reno. Il valica a Neuburg, sorprende i quartieri del principe di Baden sulla Kintzig, e mette l'assedio dinanzi a Kehl. » Passo delle notti nella trin» cea, dic'egli stesso nelle sue lette» re, bevendo un bicchiere d'acqua» vite co'miei soldati. Faccio loro » de'racconti, ed ho grande cura di » dir loro, como non v'ha che i » Francesi che sappiano prendere » le città d' inverno ". Kehl non resistette che tredici giorni quantunque le sue opere costrutte da Vauban, la facessero allora piazza di prima forza. Dopo tale lieto successo, Villars tentò nell'anno susseguente di penetrare verso l' elettorato di Baviera, ma tutte le mosse di tale principe colpite parevano di paralisi, e Villars stimò prudente di tornare a porsi sulla linea del Reno. I cortigiani fecero amare censure di tale specie di ritirata. » Non » capivasi, egli dice, nelle stanze be» ne riscaldate del palazzo di Ver» sailles e negli spianati viali del » parco, come un esercito attraver» sar non potesse de' paesi inondati » e superar le montagne Nere ", I suoi nemici per farlo ridicolo, ostentavano di credere che rientrato fosse in Francia soltanto per rappressarsi alla bella marescialla di cui era gelosissimo. Risponde a tale malignità nelle sue memorie scherzando, ma confuta da generale consumato nell'arte, gli argomenti degli uomini del mestiere. Del rimanente, dato ch'ebbe alcun riposo alle sue genti, la quali spesso mancavano del necessario, tragittò nuovamente il Reno, e rientrò in campagna. Gl' imperiali custodivano sì bene ogni via di comunicazione fra l'oste francese e la bavara che uopo era di usar artifizi per far giungere all'elettore una semplice lettera del maresciallo. Irritato da tanti ostacoli, Villars determinò di superar di viva forza le strette de'monti. Esponevasi come un semplice granatiere: nell'assalto del castello d'Hornbeck pareva che le truppe entrassero; egli si mise alla testa della colonna dicendo: » spero almeno che » non lascierete il vostro generale » solo in su la breccia ". Alla fine dopo fatiche inaudite si congiunse con l'elettore di Baviera sulle frontiere dell'elettorato (maggio 1703). Questi gli si gittò nelle braccia versando lagrime di gioia; ma in breve le irresolutezze il soprafecero di nuovo. » Che faremo noi ora? " disse a Villars. — » Noi moveremo » difilati verso Vienna, gli rispose » l'audace francese, ho già tutto dis» posto, ed ho proveduto tutti gli » ostacoli ". Era fissato il giorno per l'esecuzione, quando l'elettore, spaventato da' suoi ministri ch' erano tutti venduti all'imperatore, dichiarò che aveva mutato parere. Villars fremeva d' indignazione e di disperazione: nella sua corrispondenza di lettere si scorge come lottar doveva con un' opposizione quasi tanto forte nella corte di Versailles

quanto in quella di Monaco. Scrisse a Luigi XIV. » La M. V. saprà un » giorno che l' imperatore era perduto, se mosso avessimo alla volta » di Vienna; non hanno potuto opporsi al mio disegno che persone » compre dall'Austria, o ignoranti". Poche circostanze sono d'un sì grande rilievo nella lunga vita del maresciallo, nè sapremmo far che vi si avvertisse a bastanza. Allorchè il principe Eugenio trattò con lui a Rastadt convenne senza niuna difficoltà, in presenza di de Broglio, de Contades, de Saint Fremond, e di altri, che se il maresciallo avesse avuto la libertà di marciare contro Vienna nel 1703, la pace, che fu conchiusa soltanto nel 1714, e dopo sì lunghe e sì orribili calamità, sarebbe stata sottoscritta fin d'allora *con vantaggio della Francia* (1). Ma come una volta andò perduto il favorevole istante, uopo fu di tenersi sulle difese contro nemici che apparivano in tutti i punti. Contrariato senza posa dall'elettore di Baviera, Villars si vide costretto a dimandare di essere richiamato. Prima che giunta gli fosse la risposta del re riseppe che il principe di Baden ed il conte di Stirum stavano per congiungere le forze loro presso a Donawerth. » Uopo è prevenirle, » disse all'elettore; bisogna piombar » sopra Stirum, e partir subito". Temporeggiava l'elettore, e rispondeva che doveva conferirne co'suoi generali e co'suoi ministri. » Io sono il suo ministro ed il suo gene» rale, replicavagli Villars, che uopo » ha ella d'altri consigli? Se l'A. V. » non vuol cogliere l'occasione pe' » suoi Bavari, combatterò coi Fran» cesi", ed in quello stesso punto ordinò che si marciasse. Uccise cinque mila uomini agl' imperiali, ne prese loro cinque mila con tutte le artiglierie e le bagaglie (20 settembre 1703). Tale vittoria luminosa ottenuta venne, ed è singolarità troppo notabile, su quella stessa pianura di Hochstett, che l'anno dopo esser doveva sì funesta alle armi della Francia. Villars narra con orrore, che siccome dopo la battaglia il soverchio numero de' prigionieri imbarazzava l'armata, un generale gli propose di farli passare a fil di spada. Nè si ottenne frutto da quella vittoria, che l'elettore sembrava essersi prefisso di contrariare a tutti i divisamenti del duce francese. Nell' eccesso dell' indignazione il maresciallo gli parlò non come un generale sotto ai suoi ordini, ma come il rappresentante del re di Francia e con tanta veemenza, che il principe alemanno fuori di sè gittò a terra il suo cappello o la sua perrucca. Promise a Villars di secondarlo meglio in avvenire; il maresciallo nondimeno insistette sempre per essere richiamato, ciò che finalmente ottenne. Prima di staccarsi dall'elettore, instò appo lui, ma vanamente perchè si cogliesse un' occasione certa di battere il principe di Baden. Villars dunque partì con rammarico di tutto il suo esercito, che passò sotto il comando del conte di Marsin, cui designato aveva egli stesso per suo successore, il che non è indegno di essere notato. I più dei piccioli scrittori, i quali credono di farsi grandi, prorompendo in invettive contra Luigi XIV, non mancano mai di dire che tale monarca precise il corso delle vittorie di Villars in Alemagna, per impiegare tale grande capitano a combattere alcuni miserabili fanatici di Linguadoca. Ecco come sono i fatti nella semplice verità loro: il maresciallo, come si è veduto, ottenuto aveva d'essere richiamato a forza d' istanze proprie presso al re. Degno estimatore del merito, questi come Villars tornò, il ricolmò di tratti di bontà e di con-

(1) *Memorie manoscritte*; veggasi la *Vita di Villars*, d'Anquetil, tomo I, pag. 248, in nota.

siderazione. Gli fece dar alloggio nel palazzo di Marli, e si piacque di mostrargli in persona gli abbellimenti di quella real residenza. Dopo di averlo ringraziato de'suoi servigi, il monarca gli disse che gliene chiedeva di nuovi, e gli proferse il comando d'uno de'suoi eserciti di Italia. Era generale dell'altro il duca di Vendôme. Villars conobbe subito, che siccome maresciallo meno anziano di Vendôme non avrebbe potuto operare che sotto alla di lui direzione. I dispiaceri senza numero che sofferti aveva dall'elettore di Baviera gli tornarono in mente, e supplicò il re di destinarlo altrove. » Sia pure, disse Luigi XIV, vi con- » verrebbero meglio delle guerre d' » una condotta più importante; ma » voi farete cosa di molto rilievo per » me, se potrete sedare una rivolta » che diventar potrebbe pericolosa, » soprattutto in una congiuntura, in » cui combatter dovendo tutta l'Eu- » ropa, imbarazza il dover sostenere » una guerra nel cuore del regno". — » Sire, rispose il maresciallo, se la » M. V. il consente, cercherò di ter- » minare, con la dolcezza, de'mali » che il rigore, a parer mio, non fa » che inasprire ". — » Mi confido » in voi, replicò il re; dovete ben » credere che io preferisco la con- » servazione de'miei popoli alla lo- » ro rovina. La considero come cer- » ta se continua tale guerra sciagu- » rata ". Il maresciallo si recò senza indugio a Beaucaire, dove era atteso dall' intendente di Linguadoca, quel Lamoignon di Baville che l' intolleranza filosofica tolse a rappresentare come un sanguinario, ed in cui Villars per lo contrario trovò sentimenti umani e conciliatorii perfettamente conformi a' suoi (*Vedi* Lamoignon). Il guerriero ed il magistrato fecero insieme quella campagna contro i Camisardi, ma era più arduo il rinvenirli che il combatterli. Trattati con umanità quando deponevano le armi, sterminati quando osavano tener fronte alle truppe del re, i più richiesero dalla pietà del maresciallo la permissione di tornare alle case loro; il famoso *Cavalier*, il più ostinato do'loro capi, offrì alla fine anch'egli di sottomettersi. Villars gli accordò un abboccamento, di cui ha narrato tutte le circostanze nelle sue Memorie (*Vedi* Cavalier). Cavalier mostrò buona fede: ammiratore delle grandi qualità del maresciallo, gli propose di formare un reggimento col nome di Villars, considerando egli per grande onore di esserne colonnello. Ma nel momento in cui il maresciallo gioiva per la pronta sommessione dei ribelli, gli Inglesi ed il duca di Savoia adoperarono di raccenderne l'ardore, mettendosi in comunicazione con essi per le spiagge della Provenza, e pel Delfinato. Villars fece testa dappertutto agli esterni nemici, ed allora ebbe la soddisfazione di aver ristabilita in una sola campagna (1704) la tranquillità in tutte le provincie agitate dalle discordie di religione. Le moltiplici sue occupazioni impedito non gli avevano di tener dietro sulla carta alle osservazioni di quell'oste di Baviera ch'egli addestrata aveva alla vittoria. Allorchè vide le disposizioni che si facevano dall'una e l'altra parte su quelle medesime pianure di Donawerth su cui vinti avea gl'imperiali nel precedente anno, egli predisse il terribile disastro che non tardò a provare a Hochtett il maresciallo di Tallard (*V.* Tallard). La lettera contenente tale predizione fu mostrata a Luigi XIV e resa publica. Il re attestar volendo in persona a Villars l'alta sua soddisfazione, lo chiamò a Versailles. Gli diede il cordone azzurro, e, cosa che riuscì ancora più lusinghiera pel maresciallo, si trattenne a lungo a discorrer con esso delle più segrete operazioni della politica e della guerra. Villars esultante scriveva a madama di

Maintenon: « Il re è il miglior padrone possibile, e quegli che meno rita più di essere ben servito. Prima di aver la gloria di essere ammesso a certi colloqui in cui la M. S. parlava a cuore aperto coi suoi servidori, non poteva neppur io imaginare che dallato a tutto ciò che vedemmo in lui di grande vi fosse tanta bontà, affabilità, ragione ed umanità quanta in lui ne conobbi da per me stesso ". Nell' effusione della gratitudine il maresciallo dichiarò al ministro della guerra che stimavasi troppo avventurato di poter servire il re senz' interesse: che per conseguente non solo rinunziava agli emolumenti de' suoi impieghi che ascendevano a 36 mila franchi, ma che supplicava inoltre la M. S. di aggradire la cessione cui faceva al tesoro reale di 35 mila lire di rendita le quali componevano il suo patrimonio. Sentivasi a bastanza ricco di novecento mila franchi che acquistati aveva a spese del nemico (1). Luigi XIV si mostrò tocco da tale offerta, ma non l'accettò. Commise al maresciallo di visitare le frontiere orientali, in cui le vittorie degli alleati sparso già avevano lo spavento. Dopo una minuziosa ispezione, Villars riconobbe come rilevava sommamente di coprire le tre piazze di Luxembourg, Thionville e Sarre-Louis. Determinò quindi di porsi a Fronsberg e sulle vicine alture, donde poteva recar soccorso a Luxembourg per la foresta di Sirck, mentre ad un tempo copriva Thionville, o rendeva sicuri i convogli di viveri che gli venivano da Metz. I porti fortificati di Bonzonville e di Bourgaiche lo mantenevano in comunicazione con Sarre-Louis. Tale campo di Fronsberg, volgarmente conosciuto col nome di campo di Sirck, dee esser celebre a perpetuità nella storia della castrametazione. Dà esso la più alta idea dell'occhio strategico d'un guerriero, che sino allora segnalato erasi piuttosto pel temerario suo valore ne'combattimenti. E' fatto degno di essere citato che Villars convinto della forza naturale del suo campo non volle munirlo di trinceramenti, ed il motivo che ne adduce non è meno notabile: « I trinceramenti, egli dice, inquietano i Francesi ". Marlborough comparve in breve dinanzi al campo del maresciallo alla guida di cento mila uomini. L'esaminò su tutt' i punti per quattro interi giorni, e si ritirò la notte susseguente, dopo di aver promesso in faccia all' Europa che avrebbe fatto dar indietro Villars, o che l'avrebbe sconfitto. Fedele alla massima sua di ripigliar l'offensiva dacchè non si è più ridotti a stare sulle difese, il maresciallo inseguir fece sì caldamente gli alleati, che prese Treviri e Sarrebourg, in cui avevano immensi magazzini. Tosto recatosi in Alsazia, supera le linee di Weissemburg, taglia a pezzi il corpo che le difendeva, e si presenta dinanzi a Lauterbourg. Aveva il nemico un campo trincierato sotto il cannone di tale piazza, e vi riceveva considerabili rinforzi mentre Villars erasi considerabilmente indebolito pei distaccamenti che gli era stato ordinato di mandare in Fiandra. Ma col fine appunto di palliare la sua debolezza, ebbe egli l'audacia di tragittare il Reno fra il Fort-Louis e Sarrebourg, e di andar a mettere a contribuzione tutto il paese piano fino alle gole delle montagne Nere. Dopo la campagna del 1705, si recò, siccome costumava, a dar conto al re delle sue operazioni, e ad isventare i raggiri de'nemici che facevasi per la severità della sua disci-

(1) Vedesi nell'enumerazione particolarizzata dell'avere del maresciallo di Villars, che a quell'epoca (1704) gli stipendi d'un maresciallo di Francia non ascendevano che a 13 mila franchi.

plina, e per un disprezzo de'mediocri talenti cui non sapeva dissimulare. Tale fu, per esempio, il suo contegno verso il maresciallo di Marsin, il quale comandava in Alsazia un esercito destinato a sostenere il suo nella campagna che stava per incominciare (1706). Marsin affermava che le inondazioni gl'impedivano di operare. Villars non gli dà altra risposta che gridando *marciamo*, e gittasi primo nell'acqua. Il nemico sconcertato si lascia vincere a Lauterbourg e ad Haguenau, dove aveva le sue artiglierie di riserva, ed immense conserve di munizioni. Nel momento che il maresciallo preparavasi a ricavar frutto da tali vantaggi, la funesta battaglia di Ramillies perduta in Fiandra da Villeroi, il costrinse a mutar disposizioni. Il ministro Chamillard gli tolse le migliori sue truppe e gli proferse di comandare, sotto il duca d'Orléans, l'armata che il duca di Vendôme lasciava in Lombardia per recarsi ad assumere il comando di quella di Villeroi. Desolato di tale disponimento che era opposto a tutte le sue mire, Villars scrisse una lettera molto destra al re, ed ottenne che Marsin fosse quello che si recasse presso al duca d'Orléans in Italia. Pareva che la debolezza dell'arte del maresciallo condannarlo dovesse all' inazione; ma già egli meditava il colpo più ardito. Tenevano gl'imperiali le famose linee di Stolhoffen, alcune leghe sotto Strasburgo. Le prefate linee poste lungo il Reno che le copriva erano formate da doppi trinceramenti l'un sull'altro ad anfiteatro, fiancheggiati da grossi ridotti. Dopo Stolhoffen si piegavano a squadra fino ai monti. Tale immenso vallo fortificato era difeso da numerose artiglierie e da un'armata di più di 40 mila uomini. Villars scorse con quella rapidità d'occhio ch'era in lui caratteristica un fallo del generale nemico. Trascurato aveva questi di munire l'isola di Neuburg, fra Lauterburg ed Hagenbach; se ne impadronisce il maresciallo, e se ne giova a mascherare le mosse d'un' armatetta di battelli che aveva preparata. Terminati ch' ebbe tutti gli apparecchi, invitò ad un gran ballo le dame di Strasburgo. A mezza la festa chiamati in disparte i suoi ufiziali generali, ordina loro di andarsi a mettere alla testa delle colonne che ha loro destinate. Parte egli pure dal ballo allo spuntar del giorno, e mostrasi sul ponte di Kehl con tutto il suo stato maggiore, per indurre gl'imperiali a credere che da quel lato divisò principalmente d'assalirli. Disingannati furono in breve; l'armatetta francese sbarca sulla stessa fronte delle trincee un corpo che se ne impadronisce con un'audacia inconcepibile; nello stesso tempo altre colonne le pigliano a rovescio, ed in breve il nemico cade in tale spavento che frettoloso ripara alle falde de'monti abbandonando il suo campo ancora attendato. I Francesi vi rinvennero 160 pezzi di cannone, immense quantità di viveri e di munizioni, e fino magazzini di vestiari (23 maggio 1707). La sera stessa il maresciallo pose il suo quartier generale a Rastadt; la domane occupa Stuttgard e fa correre la Franconia e la Svevia da drappelli che mettono a taglia più di 150 leghe di paese. Così furono talmente riparati i disastri della seconda battaglia di Hochstett da colui che guadagnata aveva la prima, ch'egli esigette il pagamento di tutto ciò ch' era dovuto all'esercito francese prima di tale infausta giornata. Vedendosi di bel nuovo nel cuore dell' Alemagna, Villars imaginò un disegno di cha piacersi doveva l'ardente sua imaginazione. Carlo XII, dopo di aver fatto eleggere Stanislao re di Polonia, recato erasi in quel medesimo anno (1707) ad occupar la Sassonia con forze conside-

rabili. Villars, grandemente sperando nel carattere del monarca svedese vago di venture, si affrettò di fargli proporre di unire le sue truppe a quelle di Luigi XIV. Norimberga esser doveva il punto d'unione; di là i Francesi e gli Svedesi uniti rapidamente recandosi a Ratisbona, s' impadronivano del corso del Danubio, e difilati procedevano alla volta di Vienna. Secondo tutte le verisimiglianze, l'Austria avrebbe periclitato, e Carlo XII avrebbe avuto la gloria di compiere ciò che tentato aveva Gustavo Adolfo. » Carlo, dice Villars, rispose con molta » cortesia alla mia proposizione, » mandommi il suo ritratto con assai lusinghieri e graziosi compli» menti, ma senza darmi nessuna » speranza di unione e di combi» narsi per la guerra. Riseppi dap» poi che il primario suo ministro, » il conte Piper, era stato compro » da Marlborough (1), e che per» suase tale principe, intrepido e » geloso della gloria d' Alessandro, » ad intraprendere la fatale sua spe» dizione di Russia ". Al dispiacere di vedersi costretto a desistere da un'idea tanto seducente, se ne aggiunse un altro più reale. Il ministro inopinatamente gli tolse parte delle sue truppe per mandarle in soccorso della Provenza minacciata dal nemico. Prima di mettersi sulle difese, Villars avvertì ad esaurire tutt'i mezzi del paese che evacuava, e gli agenti suoi eseguirono tale commissione sì bene, che dopo di aver mantenuta e stipendiata l' armata francese per tutta la campagna rimase ancora al maresciallo di *che ingrassare il suo vitello.* Sono questi i propri termini de' quali si valse scrivendo a Luigi XIV, il quale cortesemente gli rispose come fatto altro non aveva che antivenire alle sue intenzioni. Un cortigiano essendosi fatto lecito di dire: » Bisogna convenire che Villars » fa bene i suoi affari, — Sì, replicò » il re, ma vuolsi pur convenire che » fa bene anche i miei ". Di fatto se il maresciallo ripassò il Reno per ordine espresso del re e malgrado le dimostranze che fatte gli aveva (1), il fece soltanto dopo di aver fatto rispettare le sue armi dal lago di Costanza fino a Magonza, e da Francfort e Filisburgo fino a Norimberga per un'estensione di più di trecento leghe. Sembrava che fosse destino di Villars di passar sempre d'uno in altro luogo, perchè il re lo mandava sempre dovunque v'era pericolo. Quindi tramutar si il fece dall'esercito del Reno a quello che raccoglievasi nel Delfinato, per far testa al duca di Savoia che tutta minacciava quella frontiera, dalla Bresse fino al mare. Il maresciallo non aveva che 16 mila uomini da opporgli: il re gli espresse alcun' inquietudine: » Sire, rispose » Villars, imparai dal grande Con» dè che s' è permesso di temere i » nemici quando sono lunge, uo» po è sprezzarli quando sono vi» cini ". Pareva che il duca di Savoia esitasse intorno al punto da assalire: Villars deliberò di prevenirlo, e tale andacia gli riuscì in bene. Penetrò in Piemonte per la Valle della Dora; ma la codardia del governatore d' Exile cui degradar fece per mano del carnefice, e le co-

(1) Conferma questo tratto ciò che detto venne in una nota dell'articolo MARLBOROUGH, che tale celebre generale non trascurava di sparger oro per apparecchiarsi lieti successi, o per evitare colpi funesti. Voltaire, nella sua Storia di Carlo XII, non parla che in succinto de'maneggi di Marlborough appo il suddetto principe. Secondo lui non si sarebbe valso del conte Piper, ma del conte di Goertz, il quale incominciava a godere di particolar fiducia da parte dell'eroe svedese.

(1) Non fu dunque Villars costretto dall' elettore d' Annover, come afferma il presidente Henault, a rivalicare il Reno. In generale non si saprebbe essere a bastanza guardinghi sul conto di scrittori non militari che tolgono a descrivere operazioni di guerra.

piose nevi il costrinsero a terminare presto quella campagna (1708). Ma già era in pericolo la frontiera della Fiandra; il nemico assediava Lilla. Villars fu chiamato a Versailles. » Che far deesi? gli chiese il » re ". » Dare battaglia per liberare Lilla, gli rispose il maresciallo. » Turenna, maestro di noi tutti, aveva questa massima, che uopo è » combattere per salvare le piazze » di prima linea, avvegnachè più » tardi sarà pur sempre forza di » combattere per salvar quelle della seconda". Ma la più deplorabile disarmonia regnava fra i duci dell' esercito di Fiandra e » Lilla, dice » Villars, fu assediata e presa, contro tutte le regole della guerra ". L'orribile penuria che tenne dietro all' inverno del 1709, ridusse le truppe francesi in uno stato di privazioni e di miseria, di cui fanno tuttora fremere i particolari. Vendevano i soldati gli abiti e l'armi loro anch'esse per comprarsi pane. Luigi XIV mandò loro Villars, siccome estremo suo espediente. In tale crisi terribile uopo è ammirare la fermezza d'animo e la fecondità di mente di tale vero esemplare del guerriero francese. Passava parte del giorno nel quartiere o sotto la tenda del soldato, mangiando con esso del pane d' avena, e comunicandogli co' suoi discorsi l' esaltazione sua cavalleresca, e l' inesauribile sua ilarità. Giunto che fu il momento d'aprir la campagna, corse a Versailles a prendere gli ultimi ordini del re: » Ripongo la mia fiducia in Dio ed in voi, gli disse il » monarca abbracciandolo, ma non » posso darvi nessun ordine, perchè » non posso darvi nulla ". La Maintenon disperata gli offrì di far licenziare Chamillard. » Il male è fatto, disse Villars, può rimanere ". Villars torna tosto a mettersi alla guida delle sue truppe che gli dicevano scherzosamente: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Il principe Eugenio e Marlborough avanzano con un esercito doppio del suo, ed assediano Tournai. Egli tenevasi in una linea fortemente trincierata da Lens fino alla Bassée. In tale momento il maresciallo di Boufflers, suo anziano in grado, fece l'atto generoso di andare a mettersi sotto ai di lui ordini come semplice volontario. Tournai arresa essendosi più presto che non credeva Villars, questi giudica inevitabile di venir a giornata, e si dispone a ricevere gli alleati fra Aulnois e Malplaquet, a sinistra di Bavay, sito a bastanza sgombro per indur voglia nel nemico d' internarvisi, ma provveduto pure a bastanza bene di boschi nei fianchi, per non essere schiacciati dal numero. Giudicando che gli sforzi principali degli alleati fatti verrebbero sulla sua sinistra, Villars tenne per sè medesimo il comando di quell'ala. Vedendolo giungere, i soldati gridano *viva il re*, e gittano via il pane, ch' erasi loro in quel punto distribuito. Il maresciallo lascia che le prime colonne di fanterie inglesi si addentrino nel bosco di Sart, le carica opportunamente, e le schiaccia. Disponevasi a passar al centro, allorchè un colpo di fucile gli fa cader sotto il cavallo; nell'atto di rialzarsi un altro gli rompe il ginocchio. Egli si fa fasciare sul sito, e messosi in una lettiga continua a dare gli ordini; ma in breve il dolore lo fa svenire, e portato viene senza conoscenza a Quesnoi. Non era trascorsa un'ora da che aveva avuto principio la battaglia. Frattanto la diritta comandata dal maresciallo di Boufflers respingeva essa pure con non minor valore i reiterati assalti del principe Eugenio. La fanteria olandese sgominata da una carica, con la baionetta in canna fu quasi totalmente distrutta. Mentre però le ali erano vittoriose, il centro comandato da un generale ch'era stato ucciso nella prima scarica si disordinò. Ne

approfittava Marlborough, e frammettevasi fra le due ali. Poco mancò che non pagasse caro un vantaggio sì rischioso: accorso con la casa del re il maresciallo di Boufflers ricuperò tutto il terreno perduto. Se in quell'istante, come dice Villars, il generale rimasto alla guida della diritta arreso si fosse alle istanze di tutt'i capi de'corpi che gli chiedevano di piombare sul fianco della colonna nemica, la giornata era vinta. Ma siccome rotta era la comunicazione fra le due ale, uopo fu risolver di ritirarsi, il che fatto venne con buon ordine alla volta di Quesnoi e Valenciennes. Eugenio e Marlborough non erano in grado di trar vantaggio d'una vittoria comperata con tanto sangue. Gremito era il campo di battaglia di trentacinque mila uomini, delle migliori truppe loro, tanto feriti che uccisi. Denominarono eglino stessi quella terribil giornata (11 settembre 1709) un *macello*, nelle relazioni che ne mandarono alle loro corti. I Francesi non ebbero che sette in otto mila morti, ed è notabile che presero tre volte più stendardi al nemico che non gliene lasciassero nelle mani. Villars udendo sul suo letto di dolore l'esito della battaglia, voleva che la domane subito ripresa si fosse l'offensiva. Ma già gli alleati retrocedovano per andare ad assediare Mons. La ferita del maresciallo prese un aspetto inquietante: parlossi di amputargli la coscia; egli si preparò alla morte. Ma i chirurghi assicurarsi volendo coi propri occhi dello stato della piaga, ebbero ricorso al crudele partito di denudare e raschiare l'osso della gamba. In capo a 40 giorni si fece trasportare a Parigi. Luigi XIV gli mostrò grandissimo desiderio di albergarlo nel palazzo di Versailles, in cui dare gli fece l'appartamento del principe di Condè. Il re l'onorò tosto della sua visita, e gli disse che lo creava pari di Francia, dopo di avergli espressa somma gratitudine de'suoi servigi, e la fiducia senza limiti che aveva ne'suoi lumi e nel suo zelo. La Maintenon andava tutti i giorni a passare un'ora col maresciallo, ed i cortigiani più invidiosi della sua gloria empivano la sua anticamera. Guarito appena, nè potendo montare a cavallo che mediante un apparato di ferro che gli ricingeva il ginocchio, Villars si reca a riprendere il comando del suo esercito. Mira egli soprattutto a ridestarvi quell'ilarità che egli dice, „è l'anima della nazione"; e su tal tenore scrive ad Eugenio e Marlborough, proponendo loro di metter termine a quella lunga guerra con una buona battaglia in pianura. I generali francesi e quei degli alleati s'incontravano talvolta sì da vicino presso alle ultime scolte sulla Scarpe, che si appressavano reciprocamente, e con modi cortesi fra loro dialogavano. Il principe d'Assia che regnò poi nella Svezia col nome di Federico I, ebbe una lunga conversazione col maresciallo, e gli confessò senza difficoltà, che ove stata non fosse la ferita da cui fu costretto a partire dal campo di battaglia di Malplaquet, egli riportata avrebbe la vittoria. Per occuparsi negli ozii che gli lasciava la campagna poco operosa di quell'anno, Villars con assenso del re carteggiava coi negoziatori francesi che erano all'Aia o a Gertruydenberg. Indispettito della durezza e dell'insolentir degli alleati, riguardava come infamante qualunque pace, a cui fossero base sì rigorose condizioni. Ma nel momento in cui esprimeva il più caldo desiderio di terminar la contesa sul campo di battaglia, la ferita sua, riapertasi per le fatiche, divenne sì dolorosa e sì inquietante, che si vide costretto a supplicare il re di dargli un successore, e suggerì il maresciallo di Berwick, come il più capace. Ma vide giungere il maresciallo d'Harcourt: consegnatogli l'esercito, si recò alle

acque di Bourbonne che gli furono salutarissime. Nella primavera del 1711 riassunto aveva il comando del suo esercito, cui il fiumicello de la Censée separava dagli alleati. Villars si giovò di tale prossimità per mostrare con frequenza alle soldatesche inglesi il pretendente figlio di Giacomo II, il quale militava nell'oste francese, col nome di cavalier di s. Giorgio (*Vedi* STUART). Il duca di Marlbourough mandò spesso ad assicurare tale giovane principe della sua devozione, raccomandandogli per altro di essere assai circospetto fino al giorno in cui i partigiani suoi operar potessero scopertamente. Villars chiedeva sempre senza poterla ottenere la permissione di dare una grande battaglia per salvare Arras minacciata dal nemico. Si contentò di riprendere il castello di Arleux e di sorprendere un campo austriaco sotto il cannone di Douai, che arresa erasi l'anno precedente. Il re, secondo il suo uso, chiamò a sè Villars dopo la campagna. Si piacque di attestargli si altamente soddisfatto in presenza de' *clabaudeurs* (schiamazzatori), che il monarca stesso con tale nome appellò gl' individui che si accanivano a censurare tutte le azioni del più zelante de'suoi servidori. L'onorò di parecchi colloqui particolari, di cui Villars ci ha conservati dei sunti fedeli, e ne'quali perfettamente si dipinge la grand'anima d'un principe messo alla prova dalle più crudeli avversità. Una rapida morte tutta gli mieteva la sua famiglia, mentre il nemico tutte l'una dopo l'altra atterrava le barriere che difendevano il cuore del regno. Villars fu ammesso presso al monarca in que'frangenti: » Delle lagrime, » dice il maresciallo, gli scendevano » involontarie dagli occhi, ma io » non gli parlai dei domestici suoi » infortunii mai, senza che m' in» terrompesse per dirmi: Scordia» mo le afflizioni mie, e non pen» siamo ad altro che a salvare la » Francia!" E fu quando il maresciallo ancora si recò a prender comiato dal re per andar a tentare un ultimo sforzo, che tale grande monarca gli disse le seguenti celebri parole: » Se l'esercito mio è vinto, » ritiratovi dietro la Somma: alla è » riviera difficile da passare; io mi » vi recherò pure, ed ivi o salvere» mo lo stato, o periremo insieme". Appena giunto al campo giunge a Villars novella che il governatore di Quesnoi ha capitolato vergognosamente, e, che già il principe Eugenio ha investito Landrecies. Fra tutti i mezzi espedienti a salvare tale piazza di cui la presa dischiudeva al nemico l' ingresso nella Piccardia e nella Champagne, il maresciallo preferì quello d' assalire il campo trincierato di Denain sulla Schelda, formidabile posizione che rassicurava agli alleati le comunicazioni con Marchiennes, donde traevano le munizioni e le vettovaglie necessarie per continuare l'assedio. Ma il buon successo d'un colpo di mano sì ardito dipendeva dal più profondo segreto; uopo era ingannare il principe Eugenio, e, come dice Villars, ingannar l'oste francese anch' essa. Egli adunque la mise in movimento per la diritta: tutt'i generali credono che assalir voglia le linee di Landrecies, ma improvvisamente move obbliquamente a sinistra, getta de'ponti sulla Schelda e la passa. V'erano oltre il fiume de'paduli allagati: la fanteria gli attraversa con l'acqua fino alla cintola, e finalmente si giunge a quelle famose linee, che nell'orgoglio prodotto da lunghi trionfi, gli alleati chiamavano *la via maestra di Parigi.* Erano desse una serie non interrotta di trincee e di ridotti paralleli, ch'estendevasi per uno spazio di più di tre leghe, sempre allargandosi da Marchiennes fino a Denain. Tutte le salmerie del nemico passavano a

coperto fra le prefate due linee, ed il complesso era sì colossale, che difficil sarebbe di trovarne altro esempio nella storia delle moderne guerre. I ridotti superati vennero con tanta celerità, che la fanteria francese potè schierarsi a battaglia sul terreno interposto alle due linee. Villars stupiva che non arrivasse il nemico, quando scorse le sue colonne che frettolose si avviavano verso Denain dove riparato avevano venti battaglioni espulsi dalle linee. Tale posto munito era parimente da trincee con palizzate, e ne risultava che la posizione dei Francesi era per dir vero singolare. In alcuna guisa si trovavano fra due fuochi, chiusi a sinistra da Marchiennes, a destra da Denain. Dal possedimento di quest'ultimo punto dipender dee l'esito della giornata: il maresciallo dunque, senza perdere un istante, move contro i ripari di Denain. Li trova muniti di fresco, ma nulla arresta l'impeto de'suoi granatieri. Quanti non cadono sotto ai colpi loro, sono costretti di metter giù le armi. Villars vede, a'piedi del suo cavallo, il duca d'Albermale, figlio del celebre Monk, il quale comandante era del campo di Denain, e con esso parecchi principi dell'impero e generali tedeschi. Il maresciallo ordina al conte di Broglio di assalire Marchiennes, mentre egli in persona s'avvia ad incontrare il principe Eugenio che giungeva già alla Schelda. Questi vuol profittare d'un ponte che non era stato rotto; ordina assalto sopra assalto; Villars li rintuzza tutti; il principe ritirasi disperato, dopo di aver immolate in pura perdita le più scelte sue truppe (1). Tale fu in succinto la giornata di Denain, sì giustamente famosa (2) (24 luglio 1712): » Se il maresciallo di » Villars, dice Voltaire, avesse go» duto di quel favore popolare ch'eb» bero alcuni altri generali, sareb» be stato altamente acclamato *Sal» vatore della Francia*, ma confes» savansi appena gli obblighi che » con lui si avevano, e nella publi» ca gioia di un lieto e non ispera» to evento, l'invidia tuttavia pre» dominava[16]. Villars non rispose agl'invidi suoi in altra guisa che con nuovi e prosperi successi: non fuvvi generale mai che approfittasse meglio d'una grande vittoria. Gli alleati fortificata avevano diligentemente Marchiennes siccome la principal loro piazza d'armi. Villars la prese in 4 giorni, e con essa tutt'i magazzini, e l'artiglieria di riserva del principe Eugenio gli caddero in mano. Con la stessa rapidità s'impadronì di Douai, del forte di Scarpe, di Quesnoi, di Bonchain e di Saint-Amand; fece deporre le armi a più di 50 battaglioni; furono prigionieri meglio che trenta generali. Tante gloriose geste condotte vennero a fine in 65 giorni. Eugenio che levato si era precipitosamente dall'assedio di Landrecies, dopo alcune dimostrazioni inefficaci per salvar le fatte conquiste, ceduto aveva il campo al suo vincitore, ed erasi ritirato fin sotto le mure di Brusselles. Villars non avendo più nemici da combattere, si recò a Versailles. V'ebbe un singolar accoglimento. Luigi XIV, di cui era sensibile il deperire, aveva avuto

(1) Parecchi scrittori riferirono che per rabbia di vedere i Francesi sì compiutamente vittoriosi, Eugenio si mordesse i guanti e prorompesse in imprecazioni.

(2) Luigi XVI, nel 1781, fece erigere sulla strada di Parigi a Valenciennes, nel sito in cui mette capo la via di Denain, una piramide alta trenta piedi, su cui scolpiti vennero i seguenti versi dell'Enriade:

> Regardez dans Denain l'audacieux Villars,
> Disputant le tonnerre à l'aigle des Césars.

Osservato venne allora come fora stato più giusto il dire *Arrachant le tonnerre*. Nella rivoluzione fu atterrato tale monumento sì glorioso per la Francia: fu rialzato dopo la restaurazione.

parecchi avvenimenti in quel giorno. Parve che appena raffigurasse il maresciallo. Godevano i cortigiani di tale apparente indifferenza, ma la scena mutò la domane. Il re abbracciò il vincitore al cospetto di tutta la corte, e gli ripetè più volte: „ Maresciallo, ci avete salvati tutti". L'elezione sua al governo della Provenza partecipata gli fu con una lettera ancora più lusinghiera che tale favore. L'Inghilterra e l'Olanda fecero la loro pace separata durante l'inverno. La sola Austria non volle aderire al trattato d'Utrecht (1713). Irritato dell'ultima sconfitta, il principe Eugenio si valse dell' influenza sull' imperatore Giuseppe I, per indurlo a continuar solo la guerra contro Luigi XIV. Villars credendo che gli sarebbe stato alla fin possibile di goder il riposo, venduti già aveva i suoi equipaggi di campo. Il re inopinatamente gli fa sapere che ha nuovamente bisogno di lui. Il maresciallo va tosto a Strasburgo, passa il Reno, lo ripassa la notte appresso a Lauterburg, si mette alla guida dell'infanteria, e quantunque avesse 60 anni fa sedici leghe a piedi in 20 ore, per dar l'esempio. Egli entrò tanto subitamente a Spira che il magistrato lo prese sulle prime pel principe Eugenio. Fu investita Landau, che il principe di Wurtemberg difendeva con 12 mila uomini. Villars che singolarmente piacevasi a dirigere in persona gli assedi, ricusa qualunque capitolazione, e costringe gl'imperiali di rendersi a discrezione. Eugenio osato non aveva di far nulla per soccorrere Landau; il maresciallo non se lo trovò a fronte che quando mosse l'esercito per investire Friburgo. Lo sloggiò da parecchie fortissime posizioni nei monti. La stretta di Roscoff per la scoscesa sua china munita di palizzate, e pel suo legame col forte san Pietro presentava ostacoli pressochè insuperabili. Un tenente generale incaricato di assalirla, domanda zappe, gabbioni, fascine. „ Nulla di tutto ciò " risponde il maresciallo. Siccome il suo cavallo non poteva salire la roccia, egli ne scende, s'inerpica per essa sostenuto da due granatieri, e seguito dal duca di Borbone e dal principe di Conti. La posizione fu presa e la trincea fu aperta dinanzi a Friburgo, di cui la guarnigione non era minore di 19 battaglioni. La somma importanza della piazza determinar fece alla fine al principe Eugenio di fare una dimostrazione di voler liberarla. Villars divenne allora sempre più ardente nell'oppugnarla, sì che assalita avendo in persona la strada scoperta, vi fu colto nell'anca da un sì violento colpo di pietra, che traforate gliene furono le vesti. Il giovane duca di Richelieu, suo aiutante di campo, vi fu ferito da una palla al suo fianco. Il principe Eugenio vide quel terribile conflitto dalle alture di Hohlgraf, su cui stette un intero giorno, e sparve poi la domane. La città non potendo più resistere il governatore rifuggì nel castello, abbandonando cinque mila feriti. Il maresciallo gli fece dire che toccava a lui di provvederli. Risposo il governatore, che il maresciallo negar non poteva del pane a de' cristiani caduti in suo potere. „ Ma, rispose Villars, i Francesi sono „ cristiani anch'essi, e vi parcrà e„ quo che io nutra i soldati del mio „ sovrano in preferenza di quelli „ del vostro ". Il generale austriaco fu dunque costretto a mandar ciascun giorno dal castello le sussistenze per que'5000 uomini. Chiese egli libera uscita per le mogli degli ufiziali che erano in molto numero. Villars ricusò. Riseppe che le dame della corte il biasimavano per tale severità: „ Non sono più in età di „ piacer loro, disse; ma se il re è di „ me contento mi basta ". Il governatore ottenne in breve dal principe Eugenio la facoltà di arrendersi

(16 novembre 1713). Tale importante acquisto pose fine alla campagna. Eugenio fece subito dopo proporre a Villars di recarsi a Rastadt per trattarvi la pace. I due eroi si colmarono di reciproci contrassegni di stima e d'amicizia. »Nondimeno, » dice Villars, per non perder l'oso » di battagliare, giuocheremo a picchetto tutte le sere «. I maggiori interessi, erano combinati, quando per poco l'ostinazione del re di Spagna a chiedere un principato in Fiandra per la principessa degli Orsini non fece andar a vuoto la trattativa. Ella prolungossi per più di 3 mesi. Alla fine sottoscritti vennero i preliminari della pace a' 7 di marzo 1714, ed i due negoziatori si separarono dopo di essersi dati nuove assicurazioni di sincero affetto (1). Ammetter non si vogliono due particolarità notabilissime di tale epoca. Durante e dopo le trattative di Rastadt, Villars chiese per mediazione della Maintenon la spada di contestabile, » al fine, diceva, » di non soggiacere all'affronto di » essere preceduto dal maresciallo » di Villeroi (2)«. Un fatto assai più importante è questo che Villars aveva stipulato de' segreti articoli tendenti ad escludere dal trono di Francia il duca d'Orléans, ed a preservare i diritti di Filippo V, e del ramo di Spagna. Allorchè il reggente s'ebbe in mano il potere fu ventura pel maresciallo di avergli potuto provare con autentici documenti, come operato non aveva se non conformemente alle precise i-

(1) Coniata fu a Norimberga una medaglia con le effigie di Villars e d'Eugenio, l'una rimpetto all'altra, e con questa leggenda: *Olim duo fulmina belli*, e sul rovescio *Nunc instrumenta quietis*.

(2) Lemontey che riferì tale aneddoto nella sua *Monarchia di Luigi XIV*, non parla che di una lettera di Villars alla Maintenon dei 14 settembre 1714. Pare che ignorasse come eravi già una lettera su tale proposito del 22 decembre precedente.

struzioni di Luigi XIV (1). Reduce a Versailles il re rinnovò a viva voce le sue istanze presso al re tanto per la spada di contestabile che per aver accesso al consiglio. Il monarca mitigò il costante suo rifiuto con la grazia che propria era di tutt'i suoi discorsi. Cacciava un giorno, e, come il solito, fatti aveva parecchi colpi in fallo. Sopravviene il maresciallo, e tosto il re in sua presenza colpisce quattro capi di selvaggiume: » Dovunque voi siete, disse » volgendosi a Villars, le mie armi » hanno fortuna «. Gli consegnò il Tosone d'oro da parte del re di Spagna, e nel medesimo tempo il maresciallo ottenne una distinzione che non aspettavasi. L'accademia francese lo pregò di accettare una delle sue sedi. Si mostrò tocco assai da tale attenzione e si mise tosto a comporre il suo discorso di recezione. Chiese la permissione al re d' inserirvi ciò che detto gli avea prima della battaglia di Denain sulla di lui risoluzione di perire alla guida del suo esercito, piuttosto che abbandonare la sua capitale al nemico. La risposta di Luigi XIV fu dettata da quel senso squisito che spirava da tutte le sue parole: » Non » crederessi mai, signor maresciallo, gli disse, non verrà creduto » mai che parliate senza mio con» senso di cose dette fra voi e me. » Permettervelo o commettervelo » sarebbe dunque tutt'uno, e non » voglio che si possa pensare di me » nè l'una cosa nè l'altra «. Il discorso del maresciallo piacque molto, com'esser doveva. Egli limitossi a fare in alcune frasi l'Elogio di Luigi XIV e del valor francese. Il cancelliere dell'accademia gli disse, che dolevagli di non essere un Cicerone per rispondere ad un Cesare. Il maresciallo erasi messo in viaggio per recarsi al suo governo

(1) Vedi *Vita del duca d'Orléans reggente*, t, 117.

di Provenza, quando riseppe che lo stato di salute del re dava a temere. Egli amava sinceramente Luigi XIV, poichè tale principe siccome ripeteva sovente, era co'suoi famigliari il migliore ed il più generoso de'padroni. Tornò con grande fretta alla corte, e fu testimonio dei supremi momenti di tale monarca, il quale non fu mai sì grande, come quando gli fu d'uopo di rinunziare a tutte le mondane grandezze. Villars ne onorò la memoria con sincero cordoglio; e quantunque il duca d'Orléans l'eleggesse membro del consiglio di reggenza, egli nelle sessioni del parlamento, si oppose a tutte le innovazioni contrarie alle intenzioni del defunto re. A tale epoca egli eseguì il disegno che già erasi fatto di visitare minutamente il suo governo di Provenza. Passò in ogni città tutto quel tempo ch'era necessario per conoscerne i bisogni, esaminò con attenzione il corso del Rodano e fece che gli stati acconsentissero alla costruzione d'un canale più favorevole alla navigazione, a cui fu dato il nome di canale di Villars (1). Vide in Avignone il pretendente dove tale principe infelice viveva un'inquietissima vita, da che noti gli erano i segreti legami del reggente col re Giorgio. Ripetè il principe al maresciallo, com'era certissimo che la regina Anna sua sorella aveva sinceramente desiderato di ripristinarlo ne'suoi diritti. Reduce a Parigi, Villars combattè arditamente, ma senza frutto, il nuovo sistema politico di cui era autore principale il cardinale Dubois, sistema conosciuto col nome di *quadruplice alleanza*, che strettamente collegava la Francia e l'Inghilterra e l'armava contro i Borboni di Spagna, cui per eccesso d'oltraggio si voleva costringer ad aderirvi. La corte del reggente era un centro di raggiri; il maresciallo scoprì in breve che uno ve n'era ardito contro lui pure. L'abate Dubois consigliato aveva per liberarsi di un oppositore che non sapeva cedere di farlo arrestare. Il maresciallo per esempio si oppose con vigore alle disastrose operazioni di Law. Dubois avrebbe pur desiderato di farlo comprendere fra i grandi personaggi implicati nella cospirazione del cardinale Alberoni, ma il maresciallo, forte della propria innocenza, si fece apertamente intercessore appo al reggente per vari suoi amici, fra altri pel giovane duca di Richelieu cui trasse dalla Bastiglia: usò la prudenza di resistere alle sollecitazioni di diversi partiti che l'appoggio cercavano del suo nome, e mostrò pressochè tanta devozione per la persona del reggente, quanta manifestata ne aveva sempre per Luigi XIV. Con tale destra condotta obbligò il cardinale Dubois, a cui opposto erasi in parecchie occasioni, a fargli delle aperture, alle quali soltanto rispose con grande riserva. La franchezza sua militare piaceva al giovane re, che il richiedeva spesso di raccontargli le più memorabili sue azioni. Villars profittò di tale benevoglienza naturale, per rinnovare il favorito progetto della sua ambizione. Siccome nella consecrazione di Luigi XV (1722), era il più anziano de'marescialli di Francia, gli spettava di far l'ufizio di contestabile. Colse la circostanza per esprimere al giovane monarca il vivo suo desiderio di prolungare tale glorioso ufizio oltre la cerimonia. La domanda sua fu accolta favorevolmente, il re parlandogli lo intitolò più volte *Signor Contestabile*; ma Dubois il quale temeva che tale alta dignità glielo rendesse

(1) In tale suo giro gli stati di Provenza avendogli offerto il presente d'uso in tali casi, ch'era una rilevante somma di denaro, gli si fece considerare che il duca di Vendôme suo predecessore l'aveva ricusata: „Oh, disse, Vendôme era inimitabile".

rivale troppo potente, si affrettò di rappresentare a Luigi XV, che il bisavolo suo giurato aveva di non ristabilirla più mai. Bastò perchè non ne fosse fatta più parola. Il reggente cercò di racconsolare il maresciallo facendolo preside d'una commissione incombenzata di esaminare il conto del ministero della guerra in cui fatte eransi gravi dilapidazioni. Villars non ignorava che gli invidi suoi l'accusavano di avervi parte; quindi ostentò di ripetere: » Quanto a me non mi sono arricchito che a spese de'nemici del » re". In quel torno di tempo Filippo V lo creò grande di Spagna di prima classe, ed egli vide crescere il suo credito per la morte del cardinale Dubois. Il reggente che dichiarato erasi primo ministro lo consultava su tutto ciò che il ministero concerneva della guerra e quello delle faccende straniere. Il duca di Borbone che successe al duca di Orléans non mostrò a Villars meno affezione e fiducia. Un sol uomo si oppose all'ammissione sua nel consiglio che formato venne a quell'epoca, e tale uomo era l'abate di Fleury, vescovo di Frejus, ch'egli riguardava come suo amico. Questi, che per anche non aveva nessun titolo, quello tranne di precettore del re, malgrado l'apparente sua modestia e moderazione, osò dichiarare in faccia ad un eroe che salvata aveva la Francia come determinato era a non cedergli il passo. Villars stette contente a rispondere, che sguainata non aveva mai la spada contro ecclesiastici. Il matrimonio del re accrebbe l'importanza di Villars in corte. Stanislao raccomandato aveva a sua figlia non solo di condursi con grande osservanza verso il vecchio guerriero, ma di consultarlo in tutto; ella ne ricevette sempre savissimi consigli. Il re di Polonia recatosi a Versailles, gli diede contrassegni di altissima considerazione personale. Più volte gli espresse il più vivo suo rammarico che Carlo XII, nel 1707, non avesse saputo valutare come doveva la proposizione fattagli dal maresciallo di marciare contro Vienna co'Francesi e con gli svedesi uniti. Ma la regina perdette in breve qualunque influenza sull'anima del giovane suo sposo, di cui Fleury impadronito erasi con esclusiva: Villars tentò il contrccolpo di tale mutamento: approfittò d'un momento che il caso offrivagli tutto per manifestare al re il profondo suo dolore di vederlo così freddo verso di lui. Già addestrato a dissimulare il monarca gli rispose che l'amava pure sempre, ma tali parole pronunziò furtivamente, e come se temuto avesse di essere sentito. Nelle sessioni del consiglio il maresciallo sosteneva le sue opinioni con tanta veemenza che tenne un giorno di dover dire al re: » Sire, veggo che mi faccio de'nemici pel calore che io metto nel difendere i » di lei interessi, senz'esser sicuro » che la M. V. me ne sappia buon » grado". Il re lo rassicurò con dolci parole; ma il cardinale soppor tava con pazienza un consigliere che non sapeva dissimular nulla. Villars da un altro canto, soffrendo di vedere il primo ministro d'un re di Francia tollerare gli affronti che di continuo gli facevano gli ambasciadori de'grandi potentati, si assunse di dir loro in un pranzo a cui gli aveva convitati a disegno: » Creder dovete, signori, che monsignor il » cardinale di Fleury, impulso dalla più alta pietà, non dà mai al re » se non pacifici consigli. Ma dovete pur credere che S. M. saprebbe » nell'occasione far rispettare il suo » nome e l'onore della Francia. Ho » veduto il re defunto mantenere » 500 mila uomini, e di più una » marineria rispettabile. Io ho portato tre volte i vessilli francesi oltre il Danubio, e o sotto me, o sotto altri vi tornerebbero ancora, se » alcun potentato costringesse il gio-

» vane nostro monarca a prendere » le armi «. Tali parole non erano una vana bravata: era chiaro che l'Austria divisava d'impadronirsi di tutto ciò che appartenuto aveva alla Spagna nell'Italia, e per rompere tale disegno la Francia conchiuso aveva allora allora un trattato che dava il Milanese al re di Sardegna. Il maresciallo ideato aveva un vastissimo progetto: voleva in prima che si tenesse occupato l'imperadore in Polonia, opponendo il re Stanislao all'elettore di Sassonia protetto dall'Austria. Il conte Maurizio di Sassonia, dappoi sì celebre, ebbe in tale occasione parecchie conferenze con Villars, per cui professava altissima stima. Il maresciallo proponeva inoltre di assalire i possedimenti austriaci sul Reno, mentre un esercito combinato galloispano si adunerebbe presso Torino, e penetrerebbe nella Lombardia. Leggendo tale progetto il cardinale Fleury sentì spavento della grandezza dell'impresa. Preferiva secondo il suo costume, d'acchetar l'Austria dandole de' milioni; ma la maggiorità nel consiglio consentito avendo col maresciallo, determinò di vendicarsene, dando il comando dell'esercito d'Alemagna al maresciallo di Berwick. Esitava ancora sulla scelta del generale cui mandato avrebbe in Italia, quando il re stesso elesse Villars. D'ordine del monarca, il ministro della guerra si recò dal maresciallo a partecipargli i favori straordinari che accompagnavano la sua elezione. Il re dolente di non poter ripristinar per esso la dignità di contestabile, l'elevava al grado di *primo maresciallo di Francia*, titolo del quale il solo Turena era stato insignito. Villars aveva ottantunanni, ma vedendo schiuderglisi nuovamente dinanzi l'arringo della gloria, parve che tutto ricovrasse l'ardore della gioventù. Partì da Fontainebleau il 25 d'ottobre 1732, par allontanarsi da quella Francia che aveva salvata, e che non doveva più rivedere. Fu ricevuto con feste in tutte le città per cui passò. Aveva il cappello adorno delle nappe che date gli avevano le tre sovrane per le quali s'accingeva a nuova milizia, le regine di Francia, di Spagna e di Sardegna, e che la prima vi aveva attaccate di sua mano. Giunto appena a Torino, ne parte per recarsi ad assumere il comando dell'esercito. La stagione era inoltrata, e riguardavasi come terminata la campagna aperta dal re di Sardegna. Ma Villars, come diceva facetamente di sè, era troppo vecchio per aspettare. Nel cuore dell'inverno egl' intraprende e compie la conquista del Milanese, e del ducato di Mantova. Assediò e prese con l'ordinaria sua rapidità parecchie piazze importanti, Novara, Tortona, Ghierra d'Adda, Pizzighetone ed il castello imperiale. Già avviasi verso le falde delle Alpi per chiudere alle truppe imperiali gli accessi d'Italia, quando il re di Sardegna, soddisfatto della conquista del Milanese, invia l'ordine alle sue truppe di non progredir oltre. Villars desolato di tale contrattempo, corre in persona a Torino per dimostrare la verità della massima che prescrive, doversi per conservare un paese conquistato, spinger oltre ad esso le conquiste. La corte di Torino gli diede delle feste. La Regina volle che aprisse un ballo con lei. Siccome il maresciallo lamentavasi del peso de' suoi ottant' anni: » Sì certo « gli disse la regina, valendosi delle parole dette da Luigi XIV al grande Condé, » essi possono pesare, ma non quanto una foresta » d'allori. « La presenza di Villars produsse l'effetto che non avrebbero potuto ottenere tutt'i suoi dispacci; non solo persuase il re di Sardegna a continuare la guerra, ma gli riuscì di condurlo seco all'armata. Promesso aveva a tale principe di fargli vedere il nemico da vicino, e

gli mantenne sì rigorosamente la parola che, in un riconoscimento, furono l'uno e l'altro sul punto di essere uccisi o presi. Villars non si trasse da quel mal passo altrimenti che caricando gl' Imperiali con un' audacia ed un vigore straordinari. Si notò, in parecchie altre occasioni, ch'esposta non avova mai sì temerariamente la sua persona, quanto in tale ultima campagna. Siccome uno de'suoi aiutanti di campo tenne di doverglielo far rimostranza all'assedio di Pizzighetone: »Giovanetto, gli rispose, avreste ragione » se avessi l'età vostra; ma in quella » che ho già tocca, che cosa poss' io » sperare di meglio che una morte » gloriosa?" In un'altra circostanza, disse al re di Sardegna che meravigliavasi della prodigiosa sua attività: »Sire, sono queste le mie ultime » scintille di vita: la guerra ed io » siamo vicini a prender comiato » dopo una conoscenza di meglio » che sessant'anni:

» C'est ainsi qu' en partant je lui fais mes adieux ".

Il principe a cui indirizzava tali parole non gli mostrò maggior riconoscenza che altrevolte l'elettore di Baviera. L'eroe francese giustamente indignato, chiese d'esser richiamato, e gli dolse di non aver ciò richiesto più prima, allorchè udì il monarca che seco lui aveva tante obbligazioni, non dirgli altro per ringraziarlo nell' accomiatarlo che » vi auguro buon viaggio, signor » maresciallo ". Villars, ripassando per Torino, sentissi esausto sì fattamente di forze dalle fatiche non interrette di due campagne d'inverno e d'estate, che si vide obbligato a fermarvisi; in breve non dissimulò più a sè stesso i pericoli del suo stato. Chiamar fece un ecclesiastico, e gli disse prendendolo affettuosamente per mano: » Eccovi un vecchio soldato che non credeva di » poter morire fra le braccia d'un » sacerdote; ma Dio vuole così al » fine che possa confessare i miei » peccati ed ottenerne perdono ". Uscendo da uno de'frequenti colloqui ch'ebbe con lui, l'ecclesiastico disse ad alta voce: » Il maresciallo » di Villars è tanto buon servidore » di Dio, quanto il fu de'suoi re ". Gl' ultimi suoi istanti raddolcì la novella giuntagli che il re fatto aveva brigadiere ne'suoi eserciti il marchese di Villars di lui figlio. Scrisse con mano mal ferma alcune parole di gratitudine verso il suo sovrano, pregandolo a non disdegnare che gli desse ancor una volta alcun consiglio intorno alla condotta della guerra. Udendo che il maresciallo di Berwick era stato ucciso d'una cannonata dinanzi Filisburgo: „ A» veva detto io sempre, che egli era » nato più fortunato di me ". Egli spirò alcuni istanti dopo (17 giugno 1734) nell'ottantesimo secondo anno della sua vita. Il panegirico più eloquente di tale grande capitano consiste nelle geste pressochè innumerevoli che hanno contrassegnato il suo lungo arringo. Durerebbesi fatica a rinvenire un altro guerriero che intervenuto fosse ad un numero maggiore d'assedi e di battaglie, che riportate avesse vittorie tanto decisive quanto quelle di Stolhoffen e di Denain, e che saputo avesse approfittarne tanto bene. L' occhio sommamente rapido a scorger bene, una profonda prudenza nel disporre, ed una prontezza inaudita nell' eseguire, sono i caratteri distintivi de'talenti per cui rifulse in tutte le operazioni delle quali fu duce supremo. Nè potrebbesi tampoco ommettere qui una particolarità notabilissima, ed è che Villars in parecchie oppugnazioni di piazze forti manifestò cognizioni di consumato ingegnere (1), co-

(1) Non v'ha cosa che ciò provi meglio dello scritto da lui composto per l'assedio di Friburgo, nel 1713. Vedi la *Vita del maresc. di Villars*, d'Anquetil, II, 353.

gnizioni tanto più meravigliose che la prima sua milizia fu nelle cavallerie. Il luminoso suo valore, l'inesauribile ilarità sua in mezzo ai pericoli ed alle privazioni adorar il faceano dai soldati e dagli ufiziali subalterni. Non così andava la faccenda con gli ufiziali generali e coi capi de'corpi che astringeva alla più rigorosa subordinazione. Tale severità, e più ancora una giattanza naturale, poco degna di un uomo che faceva di sì gran cose, gli suscitarono numerosi nemici. Non l'ignorava, e lungi dal cercar di disarmarne l'odio, metteva orgoglio nel bravarli (1). Quindi vuolsi attribuire alle preoccupazioni ed all'invidia di cui fu sempre bersaglio anche in mezzo alle più fulgide sue vittorie, se poco gli fecero giustizia i suoi contemporanei. La traccia di tale malevoglienza sussiste anzi ancora fra gli storici che hanno copiato gli scrittori di quel tempo, senza darsi la briga di esaminare fino a qual punto fondate fossero le loro incolpazioni. Quella che ripetuta occorre più spesso, rappresenta Villars come avido oltremodo di denaro e pochissimo dilicato intorno ai modi di farne; eppure egli, come veduto abbiamo più sopra, scorgendo l'angustia delle finanze nella guerra per la successione, aveva voluto far cessione a Luigi XIV di tutti gli emolumenti de'suoi impieghi e delle sue dignità. Ed egli pure nella stessa guerra, toccò dalla penuria degli ufiziali ai quali pagato non era il loro soldo, distribuì fra essi somme considerabili, dicendo, per non offendere la dilicatezza loro, che ripreso si sarebbe quel denaro negli stipendi loro, il che non fece mai (1). I nemici di Villars non si limitarono ad incolpazioni di tale natura: tentarono di offuscarne la gloria attribuendogli le più orribili dissolutezze. Voltaire fu più giusto allorchè disse:

» L'heureux Villars, fanfaron plein de coeur, «

e quando nell'Enriade ne eresse un monumento immortale al vincitore di Denain. Siccome è destino che i più grandi uomini paghino tributo all'umana debolezza, Villars ebbe la sfortuna di avere un difetto, il quale in Francia, più che in qualunque altro luogo altrove, è punito con l'irrisione. Era gelosissimo di sua moglie, una delle più celebri bellezze di quel tempo (2). Saint-Simon, accanito a denigrare un eroe, di cui lo splendore l'offuscava, meriterebbe certo poca fede intorno a ciò; ma Dangeau, più credibile, afferma che il maresciallo per assicurarsi della fedeltà della bella sua compagna, voleva che l'accompagnasse nelle sue spedizioni più lontane, e che Luigi XIV

(1) Così, per esempio, Villeroi osato avendo un giorno motteggiarlo, perchè non doveva aver comando in una campagna imminente; » Ho de' nemici in corte, rispose Villars pungentemente, che potranno rallegrarsene, ma » i nemici del re se ne allegreranno assai più «,

(1) *Vita del maresc. di Villars*, II, 271.

(2) Come prodotto venne sulle scene ed applaudito l'*Edipo* di Voltaire, la marescialla ne ammise l'autore nella sua società. Questi che aveva allora soli 24 anni, ne innamorò in guisa che divenne incapace di lavorare. Verisimilmente Villars non ne risentì gelosia, avvegnachè nelle sue Memorie il vanta come *il primo poeta del suo tempo*, e gli dà piena ragione, nella famosa contesa ch'egli ebbe col cav. di Rohan. Gli disse un giorno: » La na» zione dev'essersi obbligata assai di dedicarle » le vostre veglie. — Ella mi dovrebbe assai » più, gli rispose Voltaire, se io sapessi scrive» re come voi sapete operare «. Voltaire in una lettera del 4 aprile 1743 all'amico suo d'Aigueberre il ragguaglia così del modo con cui festeggiato fu nel teatro per la sua tragedia di *Merope*. » Si venne a trarmi da un ripostiglio » in cui m'era appiattato; mi si condusse a » forza nella loggia della marescialla di Vil» lars, in cui erasi sua nuora. Il parterre im» pazzava: si gridò alla duchessa di Villars » che mi baciasse, e tanto fu il clamore che » le convenne farlo d'ordine di sua suocera. » Fui baciato in publico come Alano Chartier » dalla principessa Margherita di Scozia; ma » egli dormiva, ed io era svegliatissimo. «

fu quello che vi si oppose. La de Coulanges in due sue lettere alla de Grignan (1), si permette delle facezie piuttosto pungenti sull'amore e sulla gelosia del maresciallo, ma non havvi prova niuna che la passione prevalesse in lui al dovere. Villars era dotato di vivacissima mente e di fertile fantasia, il che risulta da un numero immenso di sue lettere, in cui tratta senza sforzo e talvolta pure con un tuono scherzoso onninamente francese le quistioni più spinose. Brillantissimo era nel conversare, ma osservatore non fu che per metà del precetto della marchesa di Villars sua madre la quale gli diceva; » Vantatevi a » più potere presso al re; ma in so- » cietà non parlate di voi mai ". Ai vantaggi dello spirito Villars quelli pur univa della persona. Redato aveva l'imponente statura ed il maestoso sembiante del padre, tanto celebre per questi pregi nella corte di Luigi XIV. Sonovi delle *Memorie del maresciallo di Villars*, 3 volumi in 12, stampati in Olanda. Il primo solo vuolsi considerare come opera del maresciallo. I due ultimi altro non sono che una di quelle informi compilazioni delle quali l'abate Margon faceva traffico, mettendovi il nome d'un celebre personaggio. Si può farsi un'idea del disordine che regna in tali Memorie, dallo scorgere l'orazione funebre di Villars posta tra gli anni 1706 e 1707, cioè 20 anni prima della sua morte. Uno scrittore più conscienzioso, Anquetil, ha publicato, nel 1784, una vita del maresciallo di Villars, 4 volumi in 12 con ritratto e piante di battaglie. L'autore dichiara, nella dedica che ne fa al maresciallo di Castries, allora ministro della marineria, di aver composto quell'opera di suo ordine. Gl'immensi materiali che dati gli vennero consistevano in 150 quaderni manoscritti, composti ognuno di 24 fino a 32 pagine in foglio, in 14 volumi parimente in foglio, di lettere e dispacci, senza contare parecchie cartelle di fogli volanti. Anquetil si è smarrito più d'una volta in tale sovrabbondanza di ricchezze. Siccome tutti gli scrittori che non hanno cognizione delle operazioni militari, non solo manca di chiarezza alle sue relazioni, ma commette in oltre errori che rettificar si possono soltanto col soccorso delle piante, quantunque siano di mediocre lavoro. Finalmente disonesta l'opera un difetto capitale famigliare all'autore. Havvi appena un nome di persona, o anche di paese e di città, che non sia sfigurato in modo da disconoscerlo. L'immensa *Errata*, che termina ogni volume è lunge dal rimediare all'inconcepibile negligenza dell'autore. — Il conte di Villars, sovente nominato nella storia militare del medesimo tempo era fratello del maresciallo. Si può farne l'elogio in due parole, dicendo che l'illustre suo fratello l'impiegò in tutt'i casi difficili e sempre con frutto.

S—v—s.

(1) Una del 2 luglio 1703, l'altra del 3 marzo 1704.

VILLARS (Onorato Armando, duca di), principe di Martigues, figlio del precedente, uno dei 40 dell'accademia francese, nacque il 4 decembre 1702, e fu innalzato al grado di pari fino dall'anno 1708, in considerazione dei meriti del padre, al quale succedetto nella più parte delle sue dignità, senz'esser dotato di nessuno de'talenti del vincitore di Denain. Di 16 anni fu fatto *mestre-de-camp* d'un reggimento di cavalleria (marzo 1718). Fece in tale qualità alcune campagne sul Reno ed oltre l'Alpi. Militò, nel 1733, in Italia sotto gli ordini del maresciallo suo padre, e recata avendo a Luigi XV, il 4 di gennaio 1734, la notizia della presa del castello di Milano, fatto venne bri-

gadiere il 13 febbraio susseguente. Il duca di Villars non oltrepassò mai tale grado che il favor solo gli aveva fatto ottenere. Alcuni mesi dopo la morte di suo padre lo mise in possesso della dignità di grande di Spagna e del governo della Provenza. Sottentrò pure al maresciallo nell'accademia francese, e vi fu ricevuto il 9 decembre 1734. Finalmente nel 1736 fu fatto cavaliere del Toson d'oro. Seppe farsi amare nella provincia di cui era governatore. Come accademico chiarì giusta la scelta de'suoi confratelli per la sua deferenza, pel suo amore delle lettere, e pel gusto illuminato con cui le coltivò sino al termine della vita. Tali qualità almeno gli provenivano dal padre, ch'erasi fatto adorare dai Provenzali, e cho in seno all'accademia svestiva la dignità alquanto teatrale che ostentava dappertutto altrove (1). Il discorso di recezione che disse il duca di Villars era scritto con sentimento, convenienza e dignità. Del rimanento era brevissimo, e quest'unica cosa esigevasi allora da un grande che divenisse accademico. Il duca di Villars, avveduto erasi come non poteva conformarsi all'uso facendo l'elogio di suo padre, ma l'abate d'Houtteville che rispose al recipiendario, vi supplì con un elogio estesissimo del maresciallo. Quasi sempre lontano dalla capitale, ed obbligatu a risiedere in Provenza, il nuovo accademico comparve di rado nelle tornate della compagnia; ma provò in ogni occasione com'era animato da quello spirito di confraternità, di savia libertà e d'eguaglianza ch'è l'anima di ogni società letteraria. Durante un soggiorno cui fece a Parigi, legò relazione con d'Alembert. Fu a Marsiglia zelante protettore dell'accademia che fondata vi aveva il di lui padre. Divenuto amico di Voltaire che di lui parla con lode in vari luoghi del suo carteggio, fece frequenti soggiorni sì alle *Delices*, sì a *Ferney* e sì a Ginevra, tanto per ristabilirsi in salute mettendosi in cura del celebre Tronchin, che per avvicinarsi a Voltaire, il quale come è noto incominciato aveva a farsi conoscere nell'alta società con una giovanil passione per la madre del duca di Villars (*Vedi* l'articolo precedente). Facile è lo scorgere nelle lettere di Voltaire che tale grande poeta andava superbo di un tanto ospite: » Non ristetti, scriveva » al duca di Richelieu, finchè non » ebbi fatto venire nel mio romi» taggio dal suo trono di Provenza » il duca di Villars, ec. ". In un'altra lettera diceva lepidamente:

Tout auprès de son juge il s'est venu loger

» in una casa sufficiente per un ca» meriere ritiratosi dal mondo ". Altrove parlando della malattia di cui soffriva il prefato signore, esprimevasi così: » Il duca di Villars è » più vecchio di me quantunque » più giovane. Ha delle convulsioni » di san Medardo tali da farlo cano» nizzare dai Giansenisti. Soffre e» roicamente; ne'mali ha più corag» gio di suo padre. Son pur varie le » specie di coraggio ". Voltaire collocata aveva una parte de'suoi capitali fra le mani del duca. In tale proposito raccomandava a Moussinot suo agente a Parigi di non trascurare le scadenze. » Vuolsi, dice» va, assuefarli a pagamenti esatti, » e non lasciar che piglino cattive » abituazioni ". Nelle sue relazioni con Voltaire, il duca di Villars dimentico facevasi della disparità del

(1) *Vedi* l'elogio del maresciallo e del duca di Villars, di d'Alembert, *Storia de'membri dell'accademia francese*. Tale scrittore parlando del primo così si esprime: » Un giorno, dopo » una delle sue effusioni ordinarie ed affettuose » *di devozione e di rispetto* pe'suoi confratelli » (però che tali erano i termini di cui credeva » di dover servirsi con essi, aggiunse, ec." (tomo IV, p. 558).

grado, per non essere più che il confidente delle produzioni di esso sommo poeta. L'autore di Zaira il vanta come uomo *che intendevasi a meraviglia dell'arte drammatica*. » Non conosco persona, scrivea a » Duclos, che abbia fatto uno studio » più profondo del teatro ". In parecchie delle sue lettere Voltaire cita pure il duca di Villars come autorità decisiva in conferma delle sue critiche sulle tragedie di Corneille. Puossi credere che il nobile accademico errasse alcuna volta in fatto di gusto, se è vero che desse consigli all'autore d'*Olimpia* per tale fiacca tragedia, cui Voltaire chiamava *l'opera sua di dieci giorni*. Allorchè questi fece recitare nel suo palazzo l'*Orfano della China*, *Olimpia* ed alcuni altri de' suoi componimenti teatrali, il duca di Villars, *grande dilettante della gaia scienza*, fu sollecito ad assumervisi una parte. Credeva di far a perfezione quelle di padre, ma siccome non è raro che un valente conoscitore sia mediocre artista, declamava freddo, monotono, pesante. Un giorno, dopo una recita dell'*Orfano della China*, appressatosi a Voltaire gli disse: » Come vi pa» re che fatta abbia la mia parte? — » Monsignore, rispose il poeta, voi » avete recitato come un duca e pa» ri ". Legato con Lekain e con la Clairon il duca di Villars aveva la pretensione di dar loro suggerimenti sul modo di recitare le loro parti. Volle addestrare nell'arte drammatica il libraio Cramer, che recitava egli pure sul teatro di Ferney, e non ne fece, secondo Lekain, che un freddo e triviale declamatore. Voltaire derise Cramer senza pietà, e quando questi riuscì a dimenticare tutto ciò che il suo maestro gli aveva imparato, » sia lode a Dio, " esclamò il patriarca di Ferney contento di quella fausta mutazione, » Cramer s'è tratto di gola il suo » duca " (1). Villars era a Ferney quando morì la marescialla sua madre in età avanzata, e la stessa *Corrispondenza di lettere* si rivela che i creditori del figlio udirono tale evento *con incredibil gioia* (marzo 1763). Di fatto tale signore di gusti dispendiosissimi, era sempre imbarazzato per denaro. In Provenza, dove ora in Aix dimorava ed ora a Marsiglia teneva splendidissima casa. I dolci e facili suoi costumi, la beneficenza, il zelo delle utili istituzioni e di sollevare ed istruire il popolo, non gli potevano mercar grazia presso gli uomini d'una morale austera. Biasimavano questi altamente la sfrenata sua passione pel giuoco che gli faceva ammettere nelle sue case genti di pessimo nome. Gli si apponevano pure, ove si creda al *Carteggio* di Grimm, quei gusti infami che gli attirarono, come al conte di Mirabeau padre, l'ironico soprannome d'*Amico degli uomini* (2). Leggesi, nelle Memorie di Backaumont, che il duca di Villars, quand'era giovane, aveva messo tale vizio in moda alla corte (3). Un ultimo tratto sarà prova come tale tristo erede d'un grand'uomo era poco considerato anche sul teatro della sua potenza. In un grande convito da lui dato a Marsiglia eravi un prete laidissimo di volto. Il duca di Villars, dopo di averlo guardato a lungo, gli disse, motteggiando: » Poffare, » abate, voi somigliate come due » gocce d'acqua ad un ritratto che » v'è nell'anticamera ". L'abate senza sconcertarsi replicò: » Mon» signore voi non siete fortunato

(1) *Note su Voltaire, e fatti particolari concernenti tale grande uomo, raccolti da me* (Lekain) ec.

(2) Tomo VII, p. 278.

(3) Leggesi nel XVIII canto della *Pulcella* di Voltaire, ediz. di Londra, 1780:

Tels on a vu Thibouville et Villar,
Imitateurs du premier des Césars, etc.

» nel trovar somiglianze, perchè io » non somiglio più a quel ritratto » che voi non rassomigliate al pa» dre vostro ". Il duca di Villars aveva sposata, il 5 d'agosto 1721, Amabile Gabriella d'Ayen, seconda figlia del maresciallo Adriano Maurizio, duca di Noailles. Non n'ebbe che una figlia, nata il 18 di marzo 1723, la quale si fece religiosa. Il duca di Villars morì nel suo governo nel mese di maggio 1770. Lasciò in testamento considerabili somme per l'educazione de'poveri. Fra altre utili istituzioni che fatte aveva in Provenza, si può citare quella di una scuola di disegno a Aix, cui dotò a sue spese. Gli fu successore nella sede accademica Lomenie di Brienne allora arcivescovo di Tolosa. Nella risposta che fece a tale prelato, Thomas lodò l'amministrazione del duca di Villars. Gli diede lode » di non aver nè abusato del suo » grado per opprimere, nè del suo » potere per francarsi dalle leggi, » nè del timore che ispira un uomo » in dignità per far rispettare i » suoi capricci ". Tali elogi meritati parvero una satira indiretta della condotta che aveva tenuta in Brettagna il duca d'Aiguillon, e tale fu il motivo che indusse tale signore, divenuto allora ministro, ad unirsi all'avvocato generale Séguier per impedire la publicazione del discorso di Thomas (*Vedi* THOMAS), il quale stampato non venne la prima volta che nel 1802 (1). Vi si trovano le seguenti parole, per le quali terminerà convenientemente quest'articolo: » L'accademia adottando il » duca di Villars, adottato aveva l'e» rede ed il figlio del vincitore di » Denain, dell'emolo d'Eugenio... » Vi sono de' retaggi di gloria che » su tutta si diffondono la posterità d'un uomo illustre. Le distin» zioni concedute al figlio riusciva» no un novello tributo di stima » pel padre; ed il nome del duca di » Villars fra noi somigliava a quelle » imagini che poste dagli antichi » ne'portici o ne'templi, ridestava» no la rimembranza degli eroi, » dopo il loro trapasso. "

D—R—R.

(1) Nell'edizione delle *Opere tutte* di Thomas, di cui fu publicatore Desessarts.

VILLARS (L'abate DI MONTFAUCON DI), letterato, nacque nel 1635 ne' dintorni di Tolosa d'un' antichissima famiglia, quella de Canilhac-Villars (1), ed era nipote del celebre benedettino Montfaucon (*Vedi* tale nome). Predicato ch'ebbe con distinzione a Tolosa, si recò a Parigi verso l'anno 1667, con la speranza di far nel sacerdozio una fortuna proporzionata al suo ingegno ed ai suoi natali. In breve egli ebbe illustri amici, e si vide ricercato nelle migliori società. Ogni cosa pareva che gli promettesse rapidi avanzamenti; ma il suo genio per la frivola letteratura, la sua tendenza alla critica, e soprattutto l'arditezza delle sue opinioni, procurandogli grande plauso come bello spirito, nocquero alla sua considerazione come ecclesiastico, e gli attirarono addosso la severità de'suoi superiori. L'indole del suo ingegno e le abituazioni d'una vita dissipata il trassero ad applicare un'istruzione reale, un talento poco comune a soggetti leggeri, e de'quali il rilievo non poteva sopravvivere alla circostanza che data loro aveva voga. Ecco perchè, dopo di avere in un tempo, in cui il talento di scriver bene in prosa era sì raro per anche, composto due opuscoli, de'quali ognuno nel suo genere ricorda più

(1) » Era nipote di Gian Francesco di » Montfaucon de la Roche-Taillade di Ca» nillac di Villars diocesi d'Alet... Ignoriamo » il nome di suo padre. La madre sua chia» mavasi Montgaillard " (*Moréri* Supplemento).

d'una volta il tocco di Pascal, il scetticismo di Fontenelle, ed il frizzo di Voltaire, l'autore dei *Dialoghi sulle scienze segrete*, e sulla filosofia di Cartesio è pressochè dimenticato. I *Dialoghi del conte di Gabalis sulle scienze*, coi quali si produsse nell'arringo furono stampati la prima volta nel 1670 senza nome di autore. Tale *libercolo faceto* che, secondo Vigneul-Marville, *tenuto venne per uno de' meglio scritti di quel tempo* » *fu il resultato delle conferenze gaie* che desso abate avute aveva alla porta Richelieu con una *cabala* di gente di bello spirito e di buon umore com'egli (1). L'autore svela gradevolmente i misteri della pretesa cabala dei fratelli della Rosa-Croce: l'interlocutore suo è il conte di Gabalis. Baillet ne'suoi Giudizi dei dotti (2), domanda se il nome di tale personaggio imaginario proviene da *cabale* o da *gab*, vecchio vocabolo francese che significa *novella per ridere*. Comunque sia, null'havvi di più leggiadro che il carattere dato dall'abate di Villars a tale ingenuo, ma dotto e spiritoso apostolo della magia. La parte che l'autore supponesi avere in tale conversazione è di sì fina ironia che, dopo di aver letto il libro, molte persone non sapevano se non volesse che scherzare o se parlasse seriamente. Pure sulla fine dell'opera aveva detto: » Se vedrò che vogliasi lasciar fare al mio libro tutto il bene ch'è suscettivo di produrre, » che non mi si faccia l'ingiustizia » di supporre che io voluto abbia » accreditare le scienze occulte sotto » pretesto di deriderle, continuerò » a gabbarmi del signor conte, e » potrò fare un altro tomo ". Siccome la cabala era allora in moda, e que'che vi credevano, siccome dice lo stesso Villars, » avevano a compagni de' principi, de' gran signori, » delle persone di toga, delle donne » belle, e delle brutte pur anche, » de' prelati, de' frati e delle monache, genti in fine d'ogni fatta" non andò guari che alzossi pel suo libro grande rumore a spese del riposo dell'autore. I zelatori creduli gli sapevano mal grado di essersi gabbato di essi, e di aver parlato con irreverenza del terribile impero de'gnomi, de'silfi e delle salamandre. Gli spiriti gravi tenevano che fora stato d'uopo di confutare seriamente la cabala di cui gli errori nuocono alle basi della fede. Non perdonavano ad un ecclesiastico alcune gaiezze alquanto vive sugli amori delle silfidi e de'demoni incubi coi savi e coi santi, sulle disavventure di Noe, fatto eunuco da suo figlio Cam, mentre il buon vecchio era preso dal vino. Finalmente i devoti scusavano ancora meno alcuni tratti pungentissimi contro i monaci ed i dottori da *cappuccio*, senza mentovare due o tre proposizioni mal suonanti, infette di deismo, come le seguenti parole in proposito del giansenismo: » Non sappiamo che cosa sia, e disdegniamo » d'informarci in che consistano le » sette differenti e le diverse religioni di cui s'infatuano gl'ignoranti: noi stiamo contenti all'antica religione de'padri nostri i filosofi ". Tali arditezze attirarono sull'abate di Villars una disgrazia che avrebbe anche potuto essere più seria, ove stato non fosse il credito de'suoi amici. Il suo libro fu censurato, ed egli interdetto venne dal predicare. *Il Conte di Gabalis* fu ristampato nel 1684, alcuni anni dopo la morte del suo autore, con una lettera apologetica di un amico, ed una risposta di cui la conclusione è totalmente favorevole. E' da credere che tali due scritti fossero dello

(1) *Miscell. di storia e di letter.*, tomo I, p. 228.

(2) Pag. 400 del tomo VI dell' ediz. di la Monnoie nella parte intitolata *Travisamenti degli autori*, c. IX. *Sui nomi tratti dal fondo del soggetto.*

stesso abate di Villars: vi si scorge il suo modo di fare. Bayle si piacque a citare parecchi passi del conte di Gabalis, e sono quelli precisamente che attirate si erano le censure ecclesiastiche (1). Mentre publicava i Dialoghi, l'autore cooperava ad un'altra produzione, di cui il soggetto e la forma giustificavano bastantemente l'interdetto inflittogli: era dessa un romanzo mezzo storico, mezzo filosofico, intitolato l'*Amore senza debolezza*, o *Anna di Bretagna ed Almanzaris* (Parigi, 1671, Barbin, 3 volumi in 12). Il *Geomyler* o *Almanzaris*, ch'è tutto dell'abate di Villars fu ristampato separatamente, nel 1729, a Parigi, (1 vol. in 12 diviso in 2 parti). L'autore dà il Geomyler per un'opera araba » che una dama, la quale credette di scorgervi meno difetti » che nei più de'nostri romanzi si è » divertita a voltare in francese " dietro una *cattiva traduzione* in castigliano. Il suo eroe, specie di religioso turco, s'introduce nel serraglio di vari principi d'Africa, nei quali la sua qualità di *geomyler* il protegge contro la gelosia, quantunque ottenga i favori di parecchie principesse. L'autore rappresentando il suo geomyler come un impudico, pare che abbia avuto voglia di deridere gl'insipidi e languenti amori de La Caprènede e Scuderi, ma ciò non toglie che il suo romanzo non sia noioso. L'intreccio n'è oscuro, imbarazzato; gli accidenti non sono interessanti, non ha colore lo stile. Perciò tale libro soggiacque a molte critiche. L'abate di Villars tentò di rispondervi in una Lettera, la quale stampata non venne se non dopo la sua morte, e che pare indiritta alla pretesa autrice della versione in francese. Vi si trova la critica de' romanzieri di quel secolo, » i quali si credevano di non peccar » contro l'arte e contro la verisimi- » glianza, facendo tutti gli attori » che mettono in iscena, casti come » anacoreti della Tebaide, e facen- » doci credere che in tutto il secolo » di Alessandro o d'Augusto siavi » stato un sol uomo dabbene che si » sia lasciato indurre in tentazio- » ne ". Più lunge l'autore si ride degli *eroi messi insieme dai quattro punti del mondo, e che tutti hanno i medesimi costumi, gli stessi modi di amare e di combattere, la stessa specie di civiltà, uguali nozioni del vizio e della virtù*, ec. Ragionevolissime erano tali critiche, ma lunge dal giustificare Geomyler spiccar facevano appunto l'inverisimiglianza in esso delle avventure e la mancanza di qualunque color locale (1). I dispiaceri che il mestiere di Aristarco aveva attirati su Villars non gl'impedivano di comporre nuovamente, nell'anno 1671, una *Critica della Berenice di Racine e di Pietro Corneille*. La Sévigné, la quale non faceva a Racine la dovutagli giustizia, parla molto vantaggiosamente di tale opuscolo: » Soltanto, ella dice, v'hanno » cinque o sei parole che non val- » gono nulla affatto, e che anzi so- » no d'un uomo non conoscitore » del mondo; il che fa alcuna pena; » ma siccome non sono che parole » dette in passando non vuolsi of- » fendersene. Io guardo a tutto il » rimanente, ed alla forma cui dà » a tale critica, e v'assicuro che la » cosa è graziosissima (2) ". Cor-

(1) Vedi *Dizion.* di Bayle, IV, 90; e V, 55, dell'ediz. in 8.vo di Beuchot. Nell'articolo del famoso impostore Borri, Bayle mette in dubbio se la sostanza de' Dialoghi del conte di Gabalis non è tolta dalle due prime lettere di tale personaggio che furono stampate a Copenaghen nel 1666, con questo titolo: *La chiave del gabinetto del cavagliere Francesco Borri, Milanese* (Vedi *Diz.* di Bayle, stessa ediz., III, 689). Veggasi pure in questa *Biogr. univ.* l'art. Borri, io poi non citai che l'ediz. di Colonia della suddetta *Chiave*.

(1) Havvi un ragguaglio del *Geomyler* nelle *Lettere serie e giocose* di Labarre di Beaumarchais, t. II.

(2) Lettera alla Grignan de' 16 sett, 1671.

neille non rispose all'ab. di Villars, e Racine solo di volo nella prefazione della sua Berenice (1). L'avvocato bello spirito, Subligny (*Vedi* tale nome) si assunse di confutare partitamente la critica dell'ab. di Villars, che trovavasi ristampata con la confutazione nella *Raccolta di dissertazioni sopra parecchie tragedie di Corneille e di Racine* dell'ab. Granet (Parigi, 1740). I *dialoghi d'Aristo e d'Eugenio*, del p. Bouhours trovarono nell'ab. di Villars un apologista meno felice che zelante (2) contro l'autore dei *Sentimenti di Cleanto*. I cinque dialoghi intitolati *Della dilicatezza* (Parigi, 1671), ch'egli stampar fece su tale soggetto, non ebbero altro resultato che di tirargli addosso una replica vittoriosa di *Barbier d'Amour* (3) (*Vedi* tale nome). L'abate di Villars publicò verso il medesimo tempo: I. *Riflessioni sulla vita della Trappa*; II *Lettera contro Arnauld*; III *Critica dei pensieri di Pascal*. Scorgesi dai prefati titoli che l'autore fu un avversario manifesto dei solitari di Porto Reale. I prefati scritti ebbero uscendo alla luce alcuna voga, ma sono giustamente affatto ignorati oggigiorno. Non così avvenne dei sette nuovi *Dialoghi sulle scienze secrete*, i quali stampati non vennero che nel 1715, 42 anni dopo la morte del loro autore, in continuazione dei *dialoghi del conte di Gabalis* (4). Su tale opuscolo Villars abilmente deride la filosofia di Cartesio, o l'abuso piuttosto che ne facevano certi discepoli, i quali andavano assai più lunge del maestro. Egli mette in iscena uno di tali adepti col nome di *Johannes Brunus* (Giovanni le Brun). Tale ridicolo pedante dà nella maniera più divertente in tutti gli errori della filosofia cartesiana, la quale a suo dire merita tanta più ammirazione, quant'è più contraria alla verità che la religione insegna, avvegnachè ella lascia così alla fede tutto il suo merito, lasciandole tutta la sua oscurità. Stabilire le verità della fede per mezzo della filosofia, sarebbe un rimutare il *cristianesimo in peripateticismo*, e *trasportare la croce del calvario nell'accademia*. Tale ingegnosa irrisione mostra qual fosse nella fine del secolo decimosettimo lo stato delle questioni intorno alla filosofia di Cartesio. Vedesi quali armi pericolose un mal avveduto zelo scagliasse allora contro tale grande uomo; e sotto tale aspetto l'ab. di Villars pare tanto meno scusabile, che a giudicarne da'suoi scritti era certo meno buon cristiano di Cartesio. Nè Pascal tampoco è più risparmiato in tali dialoghi, che sono un esemplare di stile, di discussione e di frizzo eccellente. L'abate di Villars era in età di maturar il suo talento e di dargli una piega più stimabile, allorchè perì assassinato nel 1673, sulla strada di Lione; aveva appena trent'ott'anni. De'buffoni pretesero che i gnomi ed i silfi avessero trattato in tale guisa l'autore del *Conte di Gabalis* (1), per punirlo di aver rivelato i loro misteri. Vi furono alcuni che

(1) Vedi tale prefazione, in cui Racine non manca di dare addosso *alle 5 o 6 parole che non valgono nulla affatto*, distinte dal buon gusto della Sévigné, quali sono le *Signorine regole*, degli *Oluiné da tasca*, ec.

(2) Tale giudizio ne dava la Monnoie, citato da Menagio nella seconda parte delle *Osservazioni sulla lingua francese*. Vedi pure Baillet, Giudizio de'dotti, t. II, art. 758, Bouhours considerato come gramatico.

(3) Vedi la prima lettera della seconda parte dei *Sentimenti di Cleanto*.

(4) Tale ediz. è di Amsterdam, 2 vol. in 12, 1715. Dopo i 6 *Dialoghi del conte di Gabalis*, vengono i *Geni assistenti, e gnomi irreconciliabili*, miserabile imitazione di cui è autore il p. Antonio Androl celestino.

(1) Leggesi nella *Biblioteca dei teatri* di Maupoint, Parigi, 1733, in 8.vo, il titolo d'una commedia in un atto, intitolata il *conte di Gabalis*, senza nome d'autore, nè data della rappresentazione.

il crederono di buona fede, ed eran quelli che avevano avuto la semplicità di prendere sul serio le sue rivelazioni (1).

D—r—r.

VILLARS (Domenico), botanico, nacque ai 14 di novembre 1745, in una villetta del Gapençois fondata da' suoi antenati, di cui ritenne il nome, e ch'è dipendente dal villaggio du Noyer. Il di lui padre imparar gli fece a leggere ed a scrivere. Il paroco bene augurando dalle sue disposizioni s'incaricò di insegnargli gli elementi del latino, ed ebbe da un agrimensore lezioni di geometria. Di quattordici anni avendo avuto la sfortuna di perdere suo padre, si trovò in necessità di cessare gli studi per mettersi alla direzione del podere di cui il prodotto faceva vivere la sua famiglia. Siccome succeder doveva al padre nella carica di cancelliere del comune, fu mandato presso un notaio per impararvi a stendere gli atti più usuali. Vi trovò lo *Specchio di bellezza* di Luigi Guyon (*V.* tale nome); e la lettura di tale opera indusse in lui vocazione per l'arte di guarire. Ritornò a Noyer deliberato di darsi allo studio della medicina e della botanica, recando seco un Mattioli di cui le stampe erano miniate. Il poco genio che mostrava per le occupazioni agricole fece nascere timore in sua madre che alla fine non partisse dal paese; imaginò quindi col paroco del luogo di ammogliarlo, persuaso che una sposa avrebbe pur saputo fissarvelo. Villars aveva allora un poco più che sedici anni. Durante i primi anni del suo matrimonio, egli giustificò almeno in parte le speranze di sua madre; se continuava a leggere ed a studiare nol faceva che dopo di aver finito i suoi doveri; ma improvvisamente sentì nascere in sè la passione de'viaggi, e fuggito da Vayer sul principio dell' inverno (1765) trascorse con un venditore di libri ambulante il Lionese, la Borgogna, la Franca Contea e la Bresse, notando tutto ciò che gli occorreva di curioso. Alcun tempo dopo tale prima corsa egli fece conoscenza con l'abate Chaise (*Vedi* tale nome) dotto botanico, di cui i consigli e gl' incoraggiamenti sommamente influirono sul rimanente della sua vita. Nel 1769 fece col suo maestro diverse gite botaniche pei monti del Gapençois, e ne raddusse semi e piante di cui compose il suo primo erbolaio. Durante le sue corse incontrò Liotard (*Vedi* tale nome), botanico conosciuto per le sue relazioni con Gian-Jacopo Rousseau, ed in breve s'annodò fra essi un'amicizia consolidata dall'analogia di genio e di carattere. Villars recato essendosi a Grenoble nel 1771 per istudiarvi gli elementi della chirurgia, i suoi talenti gli meritarono la protezione di de Marceval, intendente del Delfinato. Dovette a tale magistrato la sua ammissione come allievo interno nell'ospitale tenuto dai fratelli della carità, ed una pensione di 500 lire a titolo d'incoraggiamento. Nel 1773 fece un corso di botanica per gli allievi dell' ospitale, e lo continuò negli anni susseguenti con frutto sempre maggiore. Visitò nel 1774 con Clapier, medico botanico di Grenoble, il Basso Delfinato, la Provenza e la Linguadoca; e nel medesimo anno ebbe il vantaggio di accompagnare il celebre Murray nella gita sua botanica alla grande Certosa. Associato da de Marceval a Guittard ed a Faujas che si proponevano di dilucidar la storia naturale del Delfinato, visitò tale bella provincia coi prefati due dotti, durante gli anni 1775 e 1776. Per consiglio di Guittard si recò nel 1777 a Parigi, e vi

(1) Dallo stesso sistema Pope tolse il meraviglioso del suo *Riccio rapito*, come ne conviene egli pure nella dedica del poema a madama Fermor.

fu accolto in assai lieta fronte dai naturalisti più distinti. L'anno dopo prese i gradi accademici in medicina nella facoltà di Valenza; e sentendo la necessità di attendere agl' interessi della sua famiglia, determinò di tornare a Noyer, e di occuparvisi a praticare la medicina ed a studiare la storia naturale. Per ventura della scienza di Marcevel si oppose al disegno di Villars; crebbe fino a mille lire la sua pensione di botanico, e nel 1782 gli ottenne l' impiego di medico primario dell' ospitale di Grenoble, di cui l'emolumento era di 800 lire. Villars che bisogno non aveva niuno da quello in fuori dello studio, si tenne per ricco a bastanza, e chiamò presso di sè la sua famiglia. Essendo stato eretto a Grenoble nel 1783 un orto botanico, ne fu fatto direttore Liotard, e Villars si assunse di farvi lezione. Nel tempo stesso che adoperava di propagare nella provincia il genio della storia naturale intendeva a formare de' chirurghi più istrutti per le campagne. Solo faceva le veci di più professori. D' inverno spiegava ai suoi allievi i principii dell'arte salutare; in primavera gl'iniziava alla cognizione della botanica, ed in autunno dettava loro un corso di materia medica. Ogni anno recavasi in compagnia d' essi a cercar erbe nelle Alpi o nella Svizzera, ed egli provvedeva a quasi tutte le spese del viaggio. Nell' epoca dell'organizzazione delle scuole centrali, divenne professore di storia naturale in quella del dipartimento dell'Isere. Fu compreso per una somma di 1500 franchi nella distribuzione dei soccorsi accordati ai dotti da un decreto della Convenzione. L' Istituto fu sollecito di ascriverlo nel novero de'suoi associati, ed egli chiarì giusto l'onore che fatto gli aveva la suddetta compagnia, mandandole parecchie Memorie e delle piante nuove. Villars perdè l' impiego di medico che sostenuto aveva per 20 anni con zelo infaticabile, per la soppressione dell'ospitale militare di Grenoble nel 1803; e quella della scuola teatrale che tenne dietro da lì a poco, lo lasciò senz' impiego. Ma nel 1805 fu fatto professore di botanica e di medicina nell' accademia di Strasburgo. Non avendo potuto far mai nessun risparmio, si vide costretto ad attingere nella borsa de'suoi amici di che sostenere le spese del suo trasferimento. L' affabilità del suo carattere non poteva a meno di renderlo grato a'suoi confratelli. Semplice e buono, avea sempre giudicato degli altri da sè, e quantunque fosse stato ingannato più d'una volta, non fu mai possibile che diffidasse di chi gli mostrava benevolenza. Filosofo religioso era penetrato dall' idea che Dio sia testimonio di tutte le nostre azioni, e si piaceva di ripetere questa bella massima di Linneo: *Numen adest, innocuì vivite.* Tocco da gratitudine per la Provvidenza, da cui ricevuto aveva nel corso della sua vita tanti soccorsi non isperati, riguardava sè stesso come uno strumento nelle di lei mani: » Dal bene che feci agli altri ed » al mio paese, diceva, mi provenne poco vantaggio, ma si volse » quasi sempre in mio profitto il » male che far mi vollero i miei nemici. " Divenuto decano della facoltà di medicina di Strasburgo nel 1807, fu momentaneamente incaricato delle incumbenze di rettor dell'accademia, e nulla trascurò ch' espediente fosse a tornare quella scuola nel pristino splendore. La forza del suo temperamento pareva promettergli una vecchiezza robusta ed esente da infermità, ma un assalto d'apoplessia, da cui non potè mai riaversi, lo spense il 27 di giugno 1814 in età di 68 anni. Sentendo prossima la sua fine, scrisse con mano tremante il suo testamento, nel quale domanda perdono a'suoi figli di aver sagrificato i loro inte-

ressi al suo amore per la scienza. Dopo 4e anni di lavoro insegnando, non lasciava loro altro patrimonio con la rimembranza delle sue virtù, che una libreria di alcun rilievo ed un erbario che il marchese di Pina, podestà di Grenoble, divisa di comperare pel museo di essa città. Villars era associato alle più delle accademie di medicina e delle società d'agricoltura della Francia, dell'accademia delle scienze di Torino, e della società linneana di Londra. Parecchi botanici diedere il di lui nome a nuove piante: il celebre Smith denominò *Villarsia* la *Tricomane canadiense*, bellissima felce; e Ventenat la *Meniante ninfori* della classe *decandria* di Linneo. Le principali opere di Villars sono: I. *Osservazioni mediche* sopra una febbre epidemica che regnò nel Delfinate nel 1779 e 1780, Grenoble, 1786, 4 vol. in 8.vo con 65 tavole incise su disegni dell'autore. La prefazione contiene particolari di rilievo sugli anni primi di Villars, e sulle sue corse ne'monti del Delfinato. Vien dopo un Dizionario dei termini di botanica, ed un Trattato di tale scienza in cui sviluppa le ragioni che l'hanno indotto a cangiare la classificazione fermata da Linneo (1). La descrizione delle piante è in francese, e la frase ha tutta la precisione del latino. Per effetto dell'eccessiva sua modestia fece stampare in fronte alla sua opera il giudizio troppo severo che dato ne avevano i commissari dell'accademia delle scienze, Geoffroy, Jussieu e l'abate Tessier, che furono primi a dolersi di tale singolar abuso di fiducia; III *Principii di medicina e di chirurgia*, Lione, 1797, in 8.vo; IV *Memorie sulla topografia e sulla storia naturale*, estratte dai corsi di lezione della scuola centrale del dipartimento dell'Isère, con osservazioni sulla natura de'monti, sugli animali e sulle piante microscopiche, sul sangue e sulla fibrina, e con una terza Memoria sopra una febbre epidemica che afflisse il comune di Beaurepaire negli anni 10 ed 11, ivi, 1804, in 8.vo; V Memoria sulla costruzione e sull'uso del microscopio, Strasburgo, 1806, in 8.vo con una tavola; VI *Saggio di letteratura medica*, ivi, 1811, in 8.vo. È scopo dell'autore l'indicare a'suoi allievi le opere che debbono studiar di preferenza; VII *Ristretto d'un viaggio botanico fatto nella Svizzera, ne' Grigioni*, ec., nel 1807, Parigi, 1812, in 8.vo con 4 tavole rappresentanti piante non descritte fino allora. Ha lasciato manoscritto l'*Itinerario* delle sue esplorazioni botaniche in foglio; un Elogio di Liotard, e delle *Memorie* sulla sua vita e sui lavori suoi scritte con notabile buona fede e semplicità. L'elogio di Villars fu letto da Foderé nella scuola di medicina di Strasburgo, da Desgenettes nel riaprir degli studi della facoltà di Parigi nel 1814, e da de Ladoucette, nel 1818, nella società d'agricoltura. Quest'ultimo elogio, in 8.vo di 16 pagine, ha in fronte un ritratto di Villars, molto somigliante, di Lagrené.

W—s.

VILLARS. *V.* BOIVIN.

VILLARS. *V.* TENDE.

VILLARS-BRANCAS. *V.* BRANCAS.

VILLAULT (Signore DI BELLEFOND), viaggiatore francese, andò nel 1666 in Guinea, sopra un vascello della compagnia delle Indie occidentali allestito in Olanda. Il 13 novembre, tale vascello denominato

(1) Non badando ai pistilli nè alle proporzioni degli stami Villars ridusse alla metà la classificazione di Linneo. Creò un nuovo genere e lo nominò *Berardia* in onore di Pietro Berard speziale di Grenoble, che ha legato in morte alla libreria di tale città un *Teatro botanico* manoscritto.

l'Europa sciolse le vele, e Villault vi disimpegnò le incumbenze di controllore. Il 16 dicembre si abbassò l'âncora dinanzi Riofresco, villaggio distante sei leghe al Sud dal Capo-Verde. Il 20 si afferrò nella riviera di Sierra Leona. Giunsero il 14 di gennaro 1667 al capo Mesurado. Mentr'erano a mensa in una villa di Negri, il capo di essi si avanzò verso le ciurme, e chiese se alcuno vi fosse che volesse rimaner con lui. Villault rispose che vi acconsentiva. Allora il capo gli prese la mano, la mise in quella di una delle sue figlie e gli disse che gliela dava in isposa. Il viaggiatore, ringraziatolo molto di tale onore, gli fece intendere che anteriori legami gli impedivano di contrarne di nuovi. Ciò non tolse che tutti i Negri che sopravvennero non lo trattassero da amico e da parente. Gli fu fatto bere molto vino di palma. Egli osservò che uno de'capi prima di bere, spandeva sul suolo un poco di vino. Per appagare la curiosità che mostrò di saperne la ragione, il negro gli disse, che se suo padre il quale era morto, avesse avuto sete, si sarebbe recato a dissetarsi in quel luogo. Dopo contrassegni di affezione sì positivi era presumibile che il commercio si fosse dovuto fare vantaggiosamente; ma i raggiri degl' Inglesi stabiliti dall'altra parte del capo Mesurado vi frapposero ostacoli, sì che la nave partì. Ella era il 22 a Rio-Seitos. Villault ricevette dai negri delle prove di bontà le quali gli fanno dire che que'popoli non sono tanto cattivi quanto si suol credere. Navigarono indi lungo il lito di Malaguette, e la costa dei Denti, e poi lungo la Costa d'oro. Finito il traffico in quelle acque il vascello si condusse gli otto di maggio all'isola di San-Thomé. Villault ottenne solo, siccome francese, la permissione di andar a dormire a terra. Videro poi Annobon e s'avviarono verso l'Europa. Giunsero

il 4 di settembre ad Amsterdam con un carico d'avorio e di polvere d'oro. Villault publicò il suo viaggio col segnente titolo: *Relazione delle spiagge d' Africa, dette Guinea, con la descrizione del paese, dei costumi e della maniera di vivere degli abitanti*, ec. Parigi, 1669, in 12. È uno dei migliori libri che siano stati publicati intorno all'Africa occidentale. L'autore fa prova di discernimento e di sincerità; ha benissimo osservati gli usi dei negri. L'opera termina con osservazioni tendenti a giustificare l'opinione che i Francesi abbiano frequentate le spiagge dell'Africa, e specialmente la Costa d'oro, lungo tempo prima delle altre nazioni.

E—s.

VILLAVICIOSA (Giuseppe di), inquisitore spagnuolo, è celebre per la sola opera ch'egli ha pubblicata, e che è annoverata fra le migliori epopee eroi-comiche della sua nazione. Nacque a Siguenza nel 1589, e visse fino dai primi suoi anni a Cuenca, essendovisi il padre suo trasferito per raccogliere un maggiorasco. La dimora in tale città situata sulle sponde del fiumicello *Moscas*, forse contribuì ad ispirare nel giovane Villaviciosa l'idea della sua *Mosquea*, come sembra ch'egli indichi nel primo canto di tale poema. Correva anzi un detto popolare sull'equivoco del nome di tale ruscello e quello delle mosche, delle quali le pugne con le formiche sono il soggetto trattato dal nostro autore. Dicevasi, che a Cuenca eravi un ponte, *para passar Moscas*; cioè per passare il *moscas*, o pel passaggio delle mosche. Villaviciosa fece gli studi a Cuenca, ed attese dapprima alla poesia. Diversi componimenti leggeri furono i primi suoi saggi, e non avea per anche ventisei anni, allorchè publicò la *Mosquea, poetica inventiva en octava rima*, Cuenca 1615, in 8.vo, cui dedicò a Pedro Rabago, regidore di essa città e

famigliare del Sant'Ufizio. Dopo tale epoca non attese più che a studi di diritto canonico, e ad ottenere avanzamenti, servendo l' inquisizione. Si dottorò, fece la professione di giureconsulto a Madrid, e divenne nel 1662, relatore del consiglio dell' inquisizione generale. Sedici anni dopo, fu fatto inquisitore del regno e della città di Murcia, ed arcidiacono d'Alcor; poi nel 1644, inquisitore di Cuenca, ufizio ch'egli combinò con un canonicato nella stessa città, ed in seguito all'arcidiaconato di Moya. Egli beneficò due nipoti del suo nome, cedendo ad uno di essi uno de'suoi benefizi, e prendendo l'altro per suo coadiutore. Il favore di cui godeva presso il grand' inquisitore gli fece ottenere impiego per due suoi fratelli, ed una somma di 1500 ducati per riparare le principali abitazioni del suo maggiorasco. Morì in età di 70 anni circa, a Cuenca, il 28 d'ottobre 1658. La *Mosquea* fu ristampata a Madrid con diligenza per la terza volta da Sancha nel 1777, in 8.vo; ma può dolere che tale edizione non sia corredata da note e da argomenti. Tale poema, in 12 canti, concepiti con lo stesso disegno della *Batracomiomachia* attribuita ad Omero, e sulla *Gatomaquia di Lope de Vega*, è di gradevole lettura, tanto per la spiritosa originalità delle invenzioni, quanto per la grazia e la facilità dello stile. La *Moschea* di Teofilo Folengo (Merlin Cocai), in istile maccheronico ed in tre canti, paragonabile non è con quella di Villaviciosa, ma alla fine del secolo precedente aveva diffuso la medesima finzione di una città di mosche, e dei loro combattimenti con le formiche.

V—G—R.

VILLE (Giovanni-Ignazio di la), diplomatico, nacque intorno al 1690. Finiti ch'ebbe gli studi con buon successo, nella casa de'Gesuiti, entrò nella regola di sant' Ignazio, e trascorse in modo brillante l'ordinario circolo dell' insegnamento. Non volle peraltro obbligarsi con voti irrevocabili, e tornò al secolo, portando seco la stima de' di lui confratelli, di cui non cessò mai di essere amico. L'abate di la Ville accoppiava a moltiplici cognizioni uno spirito insinuantissimo, e tutte le qualità acconcie a condurlo alla fortuna. Essendo precettore dei figli del marchese di Fenelon, nipote dell' arcivescovo di Cambrai, lo accompagnò nella sua ambasceria in Olanda, divenne in seguito di lui secretario, e nel 1744 gli succedette nel carico di ministro plenipotenziario presso gli Stati-Generali. Giustificò la fiducia che gli si era accordata, dando fine felicemente a parecchi affari rilevanti ch'esigevano molto giudizio, e molta finezza e discrezione. Diverse abazie, in fra altre quella di Lersay, furono ricompensa a' di lui meriti; e, ritornato che fu in Francia, gli venne conferito il grado di primo scrivano nel ministero degli affari stranieri. Nel 1746 sottentrò al vescovo di Bazas, Mongin (*V.* questo nome), nell'accademia francese. Il di lui ricevimento essendo stato ritardato per alcun mese; Bignon, che sosteneva le incumbenze di direttore, gli attestò il dispiacere dell'accademia di aver veduto differire il momento in cui doveva prendervi sede. Pure non aveva niun titolo letterario; onde l'accademia che allora possedeva uomini quali erano un Montesquieu, un Voltaire, non poteva mettere grande importanza nell'acquisizione dell'abate di la Ville. Allorquando le aggressioni contro i Gesuiti divennero più minaccianti; l'abate di la Ville impiegò tutto il suo credito in difesa de'suoi antichi confratelli. Siccome, dice de Flassan, teneva la corrispondenza d'Italia, sforzavasi di conformare i dispacci riguardanti i Gesuiti nel modo più favorevole; ma le di lui let-

tere venivano rifatte senza di lui saputa, di modo che trovava spesso le risposte contrarie a quelle che attendeva. Non supponendo d'onde ciò provenisse, diceva, con dabbenaggine e sorpresa, al duca di Choiseul: Costoro non c' intendono; a cui il ministro rispondeva: Eppure mi sembra che abbiano ben compresa la cosa. È chiaro che la sorpresa dell'abate de La Ville doveva divertire il duca di Choiseul (*Storia della diplomazia francese*). Da quarant'anni l'abate di La Ville non cessava di servire utilmente lo stato. Fu per lui istituita la carica di direttore degli affari stranieri, la quale il metteva immediatamente dopo il ministro; e nel torno di quel tempo venne fatto altresì vescovo *in partibus* del titolo di Tricomia. Non godette che per pochi mesi i nuovi onori, e morì il 15 aprile 1774, in età assai avanzata. A detta di de Flassan, in fatto di diplomazia era da meno di quello che veniva riputato; scriveva con grazia; ma i di lui scritti si appoggiavano più spesso a ragionamenti vaghi ed a considerazioni politiche, che non ai principii del diritto delle genti di cui era ignaro (ivi). Gli fu sostituito Gerardo di Rayneval, nell'ufizio degli affari stranieri, e nell' accademia francese Suard, di cui il discorso di ricevimento, scritto necessariamente in istile di elogio, servì di testo sin ora per le notizie di questo accademico, che trovansi nei dizionari. L'abate Goujet gli attribuisce, ma forse sbaglia, l' *Avvertimento* che si legge in principio delle *Opere spirituali* di Fenelon, Parigi, 1740, 4 vol. in 12 (Vedi la *Tavola* del *Dizionario degli anonimi* di Barbier). Egualmente per isbaglio Grimm (*Corrispondenza letteraria*, prima parte, tomo 11, pag. 41) lo dice autore della *Memoria contenente il ristretto dei fatti*, in risposta alle osservazioni dei ministri d'Inghilterra, Parigi, 1756, in 4.to ed in 12; tale opera è di Moreau, istoriografo di Francia. Ma l'abate di La Ville ebbe la principal parte nella compilazione delle *Memorie riguardanti il possesso ed i diritti rispettivi delle corone di Francia e d' Inghilterra nell'America*, Parigi, 1755, 4 vol. in 4.to, 1756, 8 vol. in 12. Fu aiutato in tal lavoro dal ministro Silhouette (*V.* questo nome), e da La Galissonière. Tradusse dall'inglese: *Stato presente dei possedimenti di S. M. britannica in Alemagna*, Parigi, 1760, in 12.

W—s.

VILLE (Il cavaliere ARNOLDO DI LA). *V.* RANNEQUIN.

VILLE (DE). *Vedi* VILLA e DEVILLE.

VILLEBEON (PIETRO DI NEMOURS, più comunemente DI), ciamberlano e ministro di stato del re Luigi IX, nacque intorno all'anno 1210. Essendo il secondo figlio di Adamo di Villebeon, soprannominato il *Ciamberlano*, per essere stato il primo di sua famiglia insignito di tale onore, fregiato ne fu egli pure dopo la morte di Gualtiero III suo maggior fratello (verso il 1238), e colla sua pietà e prudenza si guadagnò il favore del santo re per modo, che non ostante la di lui giovanezza venne fatto ministro di stato. Fu uno dei crociati che seguirono quel principe nel 1249 nella spedizione di Egitto, e si segnalò in quasi tutte le pugne che vi si combatterono. Si rese distinto principalmente nell'assedio di Belin, del quale fu incaricato nel 1253 unitamente al conte d'Angiò, al Contestabile ed a parecchi altri signori, nel tempo stesso che il rimanente dell'armata stringeva d'assedio Sidone. Ritornato in Francia l'anno susseguente col re, si rese ancora più a lui caro, ed acquistò, con una fiducia senza limite, tale autorità

che quasi uguagliava quella del primo ministro. Nessuna cosa decidevasi senza il di lui parere, ad egli fece tutte le disposizioni preliminari, per l'accordo conchiuso dal re fra i conti di Lussemburgo e di Bar. Il di lui potere e la di lui autorità erano tali, che anche dei principi del sangue aspirarono al di lui parentado; e la dama di Montmirel sua sorella, divenuta vedova del suo primo marito, sposò in seconde nozze Roberto conte di Dreux. Del rimanente Villebéon non si valse della sua autorità che per secondare le paterne mire del re sempre intento a mantenere la pace tra i potentati cristiani, a far fiorire la giustizia ne'suoi stati, e ad estirpare gli abusi che si erano radicati sotto l'amministrazione de're della seconda schiatta. Avendo determinato Luigi IX di portare un'altra volta la guerra nu' paesi degl' infedeli (1270), il suo ministro ve lo accompagnò nuovamente. In tale occasione il monarca, costretto dai venti contrari di fermarsi presso Cagliari in Sardegna, fece testamento, istituendo ad esecutori della sua ultima volontà, congiuntamente a Filippo suo figlio maggiore, che poi fu re di Francia col nome di Filippo l'Ardito, Villebéon, Odone, arcivescovo di Rouen, e Bouchard, conte di Vendôme. Luigi continuò il viaggio ed approdò alle spiagge di Tunisi. Villebéon diede in tale guerra nuove prove di valore, e seguito solamente da trenta uomini, ruppe uno squadrone dell' armata nemica che stava in osservazione. La morte di Luigi IX, accaduta poco tempo dopo, fece abbandonare l' impresa ch'era incominciata coi più brillanti auspizi; ma Villebéon non rivide la Francia, poichè morì alcuni giorni dopo il suo signore, e di dolore per tale perdita, e dalla dissenteria che travagliava il campo de'crociati. Il di lui corpo, unitamente a quello del re ed a quelli dal conte Alfonso d'Eu, e d'Isabella d'Aragona, moglie di Filippo l'Ardito, fu trasportato in Francia, e fu seppellito a san Dionigi a'piedi di san Luigi. Gualtiero IV di lui nipote, figlio di suo fratello Gualtiero III, ereditò il grado di ciamberlano reso da lui uno dei più illustri del regno, e che per lungo tempo fu ereditario nella famiglia dei Villebéon.

P—ot.

VILLEBRUNE (Giovanni Battista Lefebvre di), ellenista ed orientalista, nacque a Senlis intorno all'anno 1732, e si applicò da principio allo studio della medicina, a cui accoppiava quello delle scienze naturali e delle scienze esatte. Divenne altresì dottore nella facoltà di medicina, e la esercitò, almeno per quanto sembra, per parecchi anni. Finalmente determinò di cessare da tale professione, e si dedicò con l'ardore che lo distinguava allo studio delle lingue. La di lui memoria, ch'era delle più felici, e le di lui disposizioni naturali lo aiutarono per modo, che divenne del pari valente in quasi tutti gl'idiomi dell'Europa e dell'Asia. Ne conosceva tredici sì antichi che moderni, senza contare la lingua francese. Perciò fatto venne professore di lingue orientali nel collegio di Francia, ed in seguito (1796) conservatore nella biblioteca nazionale, in sostituzione di Chamfort. Sembra che non prendesse nessuna parte nella rivoluzione, e che anzi ne disapprovasse gli eccessi con bastante franchezza. Il di 18 *fructidor* dell' anno V (1797), fu proscritto dal Direttorio, per aver dimostrato in una Lettera stampata, la necessità di aver in Francia un solo capo; e soggiornò successivamente in parecchi dipartimenti. Finalmente fermò stanza in Angoulême, dove sostenne, fino alla chiusura della scuola centrale, la cattedra di storia naturale, e poscia quelle d'umanità e di

matematica. Fini d'indurlo a vivere così in una provincia lontana, non tanto il vantaggio d'un impiego mediocremente lucroso, che facilmente avrebbe ottenuto in ogni altra città della Francia, quanto il profondo risentimento che gli rimaneva nell'animo per varie contese letterarie. Uopo è accordare, del rimanente, che non ebbe mai ragioni in tali discussioni prodotte dalle pretensioni eccessive o intempestive del di lui orgoglio, e che invelenì tosto con le acerbe ed altiere sue risposte alle osservazioni che avrebbe dovuto confutare. Lefebvre di Villebrune aveva molta lettura, sagacità, ed altresì costanza nel lavoro; ma gli mancava quell'aggiustatezza di mente che sa ovunque discernere il vero dal falso, il certo dal probabile, e la pazienza onde si esamina un oggetto da tutti i lati, per dare ad un'opera l'ultimo grado di perfezione. Gli si rimproverarono, ed a buon dritto, delle inesattezze, delle lacune e degli errori; ed egli se ne adontò in cambio di render grazie agli aristarchi o di approfittare delle loro critiche. È cosa dispiacevole che un dotto tanto capace di produrre un'opera classica, se fosse rimasto presso alla sorgente delle cognizioni, e se avesse posta nei suoi lavori la diligenza conveniente, siasi creduto obbligato di confinarsi in un dipartimento, cento leghe lontano da Parigi. Visse così all'incirca dieci anni, quasi obliato dagli eruditi della capitale, e stimato da poche persone. Oltre lo stipendio come professore, aveva ottenuto, per sollecitazione del prefetto della Charente (Rudler) una pensione di cinquecento franchi; e tale amministratore che cercava continuamente di render migliore la sorte di Lefebvre di Villebrune, aveva scritto al ministro dell'interno, perchè fosse posto in istato di sussistere senza essere soggetto al penoso lavoro di fare scuola, quando egli morì in Angouleme, il 7 ottobre 1809, in età di settantasette anni. Aveva publicate all'incirca ottanta opere relative alle arti, alle scienze, alla medicina, alla politica; talune da lui composte, e le altre da lui soltanto tradotte oppure fatte stampare. Non citeremo che le principali: I. Le *Novelle di Cervantes*, nuova traduzione, con note, Parigi, 1775, 2 vol. in 8.vo grande; II *La Seconda guerra punica, poema di Silvio Italico, tradotto in francese*, etc., Parigi, 1781, 3 vol. in 12; III *Dizionario delle particelle inglesi*, Parigi, 1774, in 8.vo; IV *Manuale d'Epitteto e Quadro di Cebete*, con la traduzione francese e con note, Parigi, Didot il giovane, nell'anno III (1795) 2 vol. in 18. Aveva publicata prima un'edizione greca di tale opera, ma senza l'opuscolo di Cebete, col titolo di *Epicteti enchiridion, graece, cum notis* etc.; V Gli *Aforismi* e le *Prenozioni d'Ippocrate*, Parigi, 1786, in 8.vo picc. Anche di quest'opera aveva precedentemente publicato il testo greco, Parigi, 1779, in 12; VI Le *Memorie di D. Ulloa*, traduzione dallo spagnuolo, Parigi, 2 volumi in 8.vo; VII Le *Lettere Americane di Carli*, trad. dall'italiano in francese, Boston (Parigi), 1788, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1792, 2 vol. in 8.vo con una carta. Tale traduzione è corredata di due lettere del traduttore, e d'un grande numero di note scritte generalmente con altrettanta diligenza che giudizio. Villebrune dimostra in si fatta opera un'erudizione moltiplice, specialmente nella scienza di moderna creazione che gli Alemanni nominano linguistica, o che potrebbe venir chiamata Idiomografia; VIII *Trattato delle malattie dei fanciulli in generale* (trad. dallo svedese, di Roscen), 1778, in 8.vo; IX *Trattato delle malattie de' fanciulli della prima età* (tradotto dall' inglese d'Armstrong ed Underwood)

in 8.vo; X Una traduzione ed una edizione di Ateneo, col titolo, la prima di *Opere d'Ateneo*, trad. ec., Parigi, 1789-91, 5 vol. in 4.to; la seconda di *Athenaei Deipnosophistarum* (1) *libri xv, cum interp. gallic.*, etc., Lipsia, Schaefer, 1796, 3 vol. in 8.vo. Inoltre egli aveva lavorato nelle magnifiche edizioni greca e latina di Erodoto, un vol. in fogl., e di Strabone, 2 vol. in fogl., fatte ad Utrecht e ad Oxford, rivedendo il testo sopra parecchi manoscritti. Quanto al merito delle sue traduzioni ed edizioni critiche, senza convenire ciecamente nelle critiche esagerate dei di lui nemici e specialmente di Sainte Croix, puossi qualificarlo per eminente. Il di lui stile spezzato e saltellante, ha poca nobiltà e maestà. Si scosta pure troppo leggermente dal senso preciso dell'autore, credendo di esprimerlo con equivalenti: e si comprende agevolmente ch'erasi formate idee false sull'arte del tradurre. In fra le di lui note, siano di geografia, di cronologia, di storia, o siano di letteratura, un grande numero sono utili al comun dei lettori che non ha cognizione di tali materie; ma esse non possono essere di alcun giovamento ai dotti, non contenendo niente di nuovo, nè d'ingegnoso. Le note critiche gli fanno ancora minor onore. Villebrune scrivevale con una fretta inconciliabile coi lavori della vera filologia. Forse ignorava pur egli che tale scienza non deve proceder che con rigor matematico, e tenendo sempre dietro ai vestigi della paleografia. Di tal maniera gli Ernesti e gli Heyne ne abandirono la parte congetturale, e per sempre annichilarono tutte le correzioni proposte al leggermente dai comentatori del secolo decimosesto. Villebrune aveva presi questi per modelli. Perciò corruppe di nuovo il testo di Silio, inserendovi una quantità di congetture, ed aggiugnendovi un frammento, escluso come apocrifo dai precedenti editori. Il bello è, che tale circostanza gli era affatto sconosciuta, sicchè sembra compiacersi di produrre solennemente la prova di tale ignoranza veramente inconcepibile in tale editore, dando alla sua edizione un titolo fastoso, che gli attirò addosso giustamente le beffe. La *Miscellanea* d'Ateneo, riveduta con maggior diligenza, ha pur essa numerose traccie di tale inesattezza e della propensione a farsi lodi anticipate. In tale opera altresì, Villebrune ebbe l'imprudenza di prorompere spesso in lunghe invettive contro Casaubono; eppure, di sette mille note fatte da tale comentatore appena ve ne sono quattrocento che Villebrune non abbia quasi intieramente copiate. Le altre sono quasi tutte censurate ingiustamente. Si deve per altro esser obbligati all'autore della traduzione da esso aggiunta al testo dei *Dipnosofisti*, che si può considerare la sola ch'esista in francese: poichè quella dell'abate di Marolles non può venir letta oggigiorno.

P—ot.

VILLEDIEU (Maria Ortensia Desjardins, madama di), figlia di Guglielmo Desjardins, prevosto della marechaussée, o guardia di buon governo d'Alençon, e di Caterina Ferrand, già cameriera della duchessa di Rohan, nacque in Alençon nel 1632, e non nel 1640, come hanno asserito parecchi biografi, i

(1) Noteremo di passaggio che la parola *Deipnosophistarum* è un grave errore; poichè in ogni parola greca che si traduce in latino, al dittongo ει si sostituisce l'*i* o l'*e*. Per tal modo Πεισίστρατος si muta in *Pisistratus*, Εἰκονοκλαστής in *Iconoclastes*, etc., Δειπνοσοφισταὶ perciò devesi scrivere in latino *Dipnosophistae*, e per tal ragione alla fine dell'articolo noi scriviamo *Dipnosophistes*. Non insistiamo su tale osservazione, d'altronde semplicissima, e che forse a taluni sembrerà puerile, se non perchè in un grande numero di ottime edizioni si legge *Deipnosoph...*, senza che si possa attribuire tale errore al tipografo.

quali non si sono limitati a tale solo errore in riguardo a m.a di Villedieu. Educata da sua madre nella lettura e nel gusto pei romanzi, la giovane Desjardins, che d'altronde aveva un' imaginazione calda, e, come ella stessa dice, uno spirito gradevole, sentì di buon'ora svilupparsi nel suo cuore troppo bene preparato il germe di tenere passioni e l' inclinazione alle avventure. Un giovane cugino di madamigella Desjardins, il quale aveva lo stesso nome, non tardò a piacerle; egli strinse troppo i legami della parentela. La nostra bella disgraziata, divenuta già eroina di un vero romanzo, di cui ella era lieta di correre le peripezie, foggì dalla casa paterna, e si recò presso alla protettrice della sua famiglia, la duchessa di Rohan, cui lo spirito, le grazie, la giovanezza, e forse anco l'accidente di madamigella Desjardins non mancarono di interessare. Il frutto di tale amore surrettizio fu un figlio che non visse se non sei settimane. Libera allora la giovane Alenzonnese entrò in casa della duchessa, ove rimase alquanto tempo, bene accolta ed accarezzata a cagione del talento poetico di cui avava già parecchie volte date prove primaticco in Alençon. Un giovane capitano di fanteria, amabilissimo e bellissimo, figlio di un maestro di musica della cappella del re, Boisset de Villedieu, si pose fra gli ammiratori di madamigella Desjardins, la quale gradì i di lui omaggi ed i di lui voti. Uopo fu parlare di matrimonio; ma insorse un ostacolo ch'ella non avrebbe potuto prevedere: Villedieu era ammogliato. Le publicazioni della nuova unione progattata erano state fatte; la sposa formò opposizione; Villedieu andò al suo reggimento a Cambrai; madamigella Desjardins, allora d'anni diecinove, lo seguì, travestita in abito di cavaliere o risoluta di sfidarlo ad un duello di pistola. La faccenda si accomodò probabilmente alla meglio, poichè i due amanti affatto riconciliati andarono insieme in Olanda dove si unirono con vero legame coniugale. Ritornati in Francia, il marito si recò al suo reggimento, la moglie continuò a farsi distinguere col suo spirito. Ebbe parecchi adoratori; uno de'quali non avendo potuto riuscire a piacerle, e volendo vendicarsene, cercò d' intorbidare la felicità dei due sposi; publicò che Villedieu aveva un' altra moglie. Questi trovò più facile di provocare a duello il delatore che di confonderlo giuridicamente, ciò che d'altronde sarebbe stato impossibile; ma l'esito non corrispose alla di lui bravura; rimase ucciso. Senza danari e senz'appoggi, la giovane e spiritosa vedova ritornò a Parigi; ed oltrepassò l' intervallo, spesso brevissimo, che separa la galanteria dalla divozione. L'arcivescovo di Parigi, Harlai de Chanvallon, la fece entrare in una casa di religiose, presso Conflans; ma, per effetto di quella triste fatalità che perseguitava l' avventurosa esistenza di tale dama, si seppe ch'ella aveva fatto de'romanzi; e non ostante il di lei dolore, la bontà del suo carattere, la di lei disgrazia, la di lei giovanezza, e la sincerissima sua pietà, ed altresì malgrado alla protezione dell'arcivescovo, fu congedata. Si ritirò presso madama di Saint-Romain, sua cognata, la quale accoglieva in sua casa un circolo di letterati, d'uomini di spirito e di graziose donne. Madama di Villedieu rinvenne tale asilo affatto secondo il suo genio, e non ne uscì se non per isposare il marchese di Chattes o de la Chatte, allora in età di sessant' anni, il quale si era perdutamente innamorato di lei. Sembra che fosse destino di madamigella Desjardins di sposare soltanto uomini già ammogliati. Chattes da dieci anni in poi aveva abbandonata la sua prima moglie, ed era andato all'assedio di

Candia. Aveva obliati i primi suoi impegni che stimava obliati, e non s'imaginava che madama di Chattes dovesse fare un'incomoda comparsa per domandare la nullità del secondo matrimonio. Già la nuova marchesa di Chattes aveva dato alla luce un figlio, che come il primo visse pochissimo tempo. Il delfino e madamigella di Montpensier l'avevano fatto tenere al fonte battesimale in nome loro: la qual prova di protezione non impedì che il matrimonio di madama di Villedieu venisse dichiarato nullo. Chattes morì subito dopo tale avvenimento. Vedova per la seconda volta, sempre senza danari e senza soccorsi, la di lui sposa ripigliò e conservò il nome di Villedieu, col quale publicate aveva parecchie sue opere, e fattasi una brillante riputazione; la quale però fondata su troppo deboli basi, dovette ben presto venir meno. Nondimeno la tragedia di *Manlio Torquato*, rappresentata nel principio di maggio del 1662, ed il *Carrosello del delfino*, componimento misto di prosa e di versi, che fu prodotto nello stesso mese, piacquero moltissimo ed attirarono sull'autrice la publica attenzione. *Niteti*, altra tragedia, fu rappresentata l'anno susseguente, ma l'accoglimento poco favorevole ch'ella ottenne indusse l'autrice a tornare alla composizione dei suoi romanzi, che l'erano sì bene riusciti. Giunta all'anno trentesimo, compose ancora qualche opera; ed è prova che la di lei riputazione non fu circoscritta nella Francia soltanto, l'essere stata ascritta all'accademia dei Ricovrati di Padova. Rimanevanle pochi mezzi di sussistenza. Ritornò ad Alençon, guarita dalle vane illusioni, e sedotta dall'attrattiva che ha sempre il suolo che ci vide nascere, soprattutto allorchè ne siamo lontani. Il cugino che aveva accesa la prima passione nell'anima di madamigella Desjardins viveva ancora in distanza di tre leghe d'Alençon a Clinchemore, nel borgo di Saint-Remi-du Plain. I due amanti credettero ritrovare nella vivacità della loro memoria e nel vigore della loro imaginazione, tutto l'ardore dei loro primi fuochi, e tutta la vivacità de'primi lor sentimenti; ma gli amori di troppo vecchia reminiscenza non tardano a spegnersi. Madama di Villedieu divenne mad. Desjardins. Questa volta pertanto fu maritata legittimamente, ma ciò non la rese più felice. Si pretende che i due sposi si dessero all'abuso pernicioso dei liquori forti: il che al loro fuoco non crebbe vigore, ed alterò loro la salute assai. La sposa che insieme a poco ordine e poca economia aveva contratto il genio dell'ostentazione e del dispendio, cadde in breve nella miseria, e morì nell'età di cinquantun anni, in ottobre od al più tardi in novembre 1683, non già a Parigi, come fu spesso ripetuto, ma nella terra di Clinchemore o ad Alençon. Mad. di Villedieu si rese benemerita della letteratura col far venir meno il gusto per gl' interminabili romanzi messi in voga dalla Scudéri e da Calprenede. Senza dubbio si è molto esagerata la lode col dire che per iscrivere le sue leggiadre romanzesche composizioni, » ella si è servita » d'una penna tolta dalle ali d'Amo» re; “ non si saprebbe peraltro negare che i di lei romanzi non siano in generale ben condotti; che le passioni non vi siano dipinte con fedeltà, con calore, e spesso altresì con energia; che lo stile non sia leggiadro; che, se i di lei componimenti teatrali sono debolissimi, le di lei poesie fuggevoli hanno pur qualche merito. Il *Favorito*, *Niteti* e *Manlio Torquato* non rimasero sul teatro più che il *Carrosello del delfino;* ma vengono riletti con piacere i *Disordini di amore*, gli *Annali galanti*, gli *Esiliati della corte d'Augusto*, gli *Amori di grandi*

uomini, ec., romanzi che sono stati spesso ristampati. Oltre diverse edizioni della maggior parte delle opere di mad. di Villedieu, ne vennero publicate parecchie di tutte le Opere di essa; la prima, per cura di Barbin, fu publicata a Parigi, 10 vol. in 12, negli anni 1710 e 1711. Un'altra edizione, incominciata nel 1721, fu pure publicata a Parigi, 12 vol. in 12. Vent'anni dopo, una terza edizione, egualmente in 12 vol. in 12, ma fatta assai meglio, venne publicata dal libraio Perault. Ecco il titolo delle principali opere comprese in tali edizioni: i *Disordini dell'amore; Ritratto delle debolezze umane; Cleonice o il Romanzo galante; Carmenta; Alcidamia; le Galanterie granatine; gli Amori di grandi uomini; Lisandro; Memorie del serraglio; Novelle africane; Memorie della vita di Enrichetta Silvia di Moliere; Annali galanti; Giornale amoroso; il Principe di Condè; Madamigella d'Alençon; Madamigella di Tournon; Astéria o Tamerlano; Don Carlos*, e l'*Illustre Parigina*. Uopo è aggiugnere ai prefati romanzi, dei quali alcuni sono storici, delle Lettere, delle Favole, dell'Elegie, dell'Egloghe, de' Madrigali; due tragedie in cinque atti ed in versi, Manlio Torquato e Niteti, rappresentate la prima in maggio 1662, la seconda nel 1663; una tragicomedia, parimenti in versi ed in cinque atti, intitolata *il Favorito*, rappresentata con buon successo in giugno 1665; e finalmente il *Trionfo dell'Amore sull' infanzia*, ballo pel delfino. Parecchi dei romanzi potrebbero non essere di mad. di Villedieu: Asteria venne attribuita a mad. de la Roche-Guilhem; Don Carlos a l'abate di Saint-Réal; m.lla di Tournon e m.lla di Alençon a Vanmorière; quest' ultima novella è anco attribuita a mad. di Murat. Metteremo qui il ritratto che fa di se stessa mad. di Villedieu, nella *Galleria delle pitture* (Parigi, 1663, in 12, pag. 472). „ Ho la „ fisonomia bella e spiritosa, gli oc„ chi neri e piccoli, ma di fuoco; la „ bocca grande, ma bellissimi den„ ti; la carnagione tanto bella quan„ to può essere dopo il vainolo; la „ forma del volto ovale, i capelli ca„ stagni; ma oso dire che avrei mol„ to più vantaggio nel mostrare la „ mia anima che il mio corpo, ed il „ mio spirito che non il mio sem„ biante; poichè, senza vanità, io „ non ebbi mai niuna inclinazione „ sregolata; amo più la caccia che il „ corso .... Mi piace molto Parigi, „ passo tuttavia molto bene il mio „ tempo nella campagna sì che vi „ dimorerei tutta la mia vita senza „ dispiacere. Provo tanta compas„ sione pegl' infelici, che bene spes„ so la pietà che mi cagionano mi „ mette nel loro numero .... La „ mia anima non si agita nè per „ ambizione, nè per invidia, e la di „ lei tranquillità non viene mai in„ torbidata che dalla tenerezza che „ io sento pei miei nemici; ho del„ la virtù, ma di quella virtù, di „ cui la semplicità costituisce la for„ za, e la nudità è il maggiore or„ namento .... Una delle cose che „ mi sembrano più biasimevoli in „ me, è una certa ineguaglianza di „ tempera alla quale non posso ri„ mediare, poichè non ne sono „ la causa: ella però non mi rende „ assolutamente bizzarra, ma fa che „ ciò che mi diverte un giorno mi „ annoia un altro ". Si trova una esposizione e de' giudizi di parecchie opere di mad. di Villedieu nella *Storia letteraria delle dame francesi*, 1769, tomo II, pag. 74; in parecchi volumi della vecchia *Biblioteca de' romanzi*; nella *Biblioteca francese di Goujet*, t. XVIII, e nella *Storia del Teatro Francese*, tomo IX. La sua *Favola della tortorella e del palombo*, fa allusione al di lei stato dopo la perdita d' uno de' suoi mariti. Si può dire con

verità che le poesie di mad. di Villedieu sono deboli in quanto a colorito, ad estro e ad ispirazione, ma che hanno correzione ed eleganza. Si è più d'una fiata citato il verso d'una sua elegia:

La tendresse a son heure aussi bien que la mort.

Aggiugniamo che la di lei prosa, insieme co'difetti e con le buone qualità de'suoi versi, ha spontaneità e grazia; e che in generale le di lei opere non sono scevre di merito, e d'un merito che non ha cessato di essere apprezzato.

D—s—s.

VILLEFORE (Giuseppe Francesco Bourgoin di), membro dell'accademia delle iscrizioni, nacque a Parigi il 24 decembre 1652 da un giudice della zecca. Una diligente educazione gl'ispirò genio per le studio. Visse sempre nel ritiro e non agognò nè onori nè impieghi. Fu, alquanti anni, membro d'una comunità di gentiluomini istituita in parrocchia di s. Sulpizio, nella quale si si applicava alle pratiche di pietà e alle buone opere. Sembra che abbia lasciata tale comunità per zelo di opinioni opposte a quelle che in essa si professavano. Nel 1706 l'accademia delle iscrizioni e belle lettere lo annoverò tra i suoi membri; ma al termine di due anni, cessò d'intervenire alle sessioni. Aveva un piccolo appartamento nel chiostro di Notre-Dame, e vi divideva il tempo fra la composizione delle sue opere, e la società di uno scarsissimo numero di amici. Morì il 2 decembre 1737. Le di lui opere, fra le quali molte vennero ristampate, sono: I. Una *Vita di san Bernardo*, 1704, in 4.to; II *Vite de'Santi Padri de'deserti d'Oriente*, 1708, 2 volumi, in 12; III *Vite de' Santi Padri dei deserti d'Occidente*, 1708, 2 volumi in 12; IV *Vita di santa Teresa*, 1712, in 4.to. Nel genere storico l'autore publicò inoltre: V Gli *Aneddoti* o *Memorie secrete sulla costituzione Unigenitus*, 3 volumi in 12, che furono stampati nel 1730, 1731 e 1733. Tali *Memorie* furono scritte dietro al Giornale dell'abate Dorsanne. Poche opere vi sono più ributtanti per esagerazione di spirito di partito e per lunghezza di particolari. Gli *Aneddoti* furono soppressi da un decreto del consiglio, del 26 gennaio 1734. Monsignor Lafitau, vescovo di Sisteron, ne scrisse una *Confutazione*, 1734, 2 volumi in 8.vo, la quale fu parimente soppressa da un decreto del consiglio; VI La *Vita della duchessa di Longueville*, 1738, in 12. Tale opera è all'incirca dello stesso spirito della precedente. Villefore fece un numero grande di traduzioni, fra altre di sant'Agostino, tradusse i libri della Dottrina cristiana, dell'Ordine, del Libero Arbitrio, della Vita beata, contro gli accademici; le Lettere ed i Sermoni scelti di san Bernardo; i Discorsi sugli oratori, di Cicerone, e tutte le di lui Orazioni. Tali versioni tutte sono corredate di prefazioni e di note; ma lo stile è privo di rilievo e di calore. Villefore lasciò alcuni Opuscoli: una *Vita di Atenaide*, una *Storia di Zenobia* ed una *Dissertazione sul gusto*, raccolte nelle *Memorie* di Desmolets; una *Vita d'Ottavia*, nel tomo v delle *Opere di Saint-Réal*; ed in manoscritto, una *Vita* di Claudio Le Peletier, *controllore* delle finanze al tempo di Luigi XIV.

P—c—t.

VILLEFROY (Guglielmo di), uno dei più dotti orientalisti del secolo decimottavo, nacque a Parigi il 5 marzo 1690, da una famiglia onorevole. Finiti ch'ebbe gli studi nell'abazia di Tiron, si dedicò specialmente a perfezionarsi nella cognizione dell'ebraico e delle lingue necessarie per l'intelligenza della Sacra Scrittura. La riputazione del

seminario di Besanzon lo attirò in tale città, ove divenne dottore in teologia e prese gli ordini sacri. I di lui talenti avendolo fatto conoscere al cancelliere d'Aguessean, ottenne colla di lui protezione il posto di secretario del duca d'Orléans, e l'abazia di Blasimont. Fra i manoscritti che l'abate Sevin (*Vedi* questo nome) portò da Costantinopoli, se ne trovavano cento ventotto in armeno. L'abate di Villefroy, essendo il solo dotto di Parigi che sapesse quella lingua, assunse di esaminarli e di farne un inventario particolarizzato. Le *Notizie* che ne publicò furono tradotte in latino, ed inserite nel *Catalogo* dei Mss. della Biblioteca del re; ma il di lui lavoro non venne publicato prima del 1739 da Montfaucon, nella *Biblioth. Bibliothecar. manuscriptor.*, 1015-27 (1). Nel 1735, l'abate di Villefroy aveva publicato una: *Lettera al R. P.... mandandogli una traduzione francese di cantici armeni*, composti nel quinto o sesto secolo, per le feste della nascita di san Giovanni Batista e della presentazione al tempio, di 16 pagine in 4.to (2). Attribuisce il cantico per la festa di san Giovanni Batista a Mosè di Corena o Anania di Chiraka; e riguarda Mosè di Corena (*Vedi* questo nome), come il vero autore del cantico per la festa della presentazione. Divisava di unire le notizie de' manoscritti e dei libri armeni della Biblioteca del re, di aggiugnervi tuttociò che potesse scoprire riguardo all'Armenia, e nei diversi autori e nelle relazioni e nei viaggi, e di comporne due o tre volumi, di cui fatto avrebbe presente al publico. Ma altre occupazioni gli impedirono di verificare tale disegno. Pieno di zelo pei progressi delle lingue orientali, si assunse d'insegnarne gli elementi a que'giovani che mostrassero disposizioni per tale genere di studio. Essendogli riuscito di trovare fra i cappuccini della via Saint-Honoré degli allievi come desiderava, vi fondò, nel 1744, la società conosciuta sotto il nome dei *Cappuccini ebraizanti*, alla quale si dovettero in breve delle nuove spiegazioni dei libri del Vecchio Testamento (*Vedi* De Poix). Il sistema da essi adottato nelle loro traduzioni avendo trovato degli oppositori, l'abate di Villefroy indirizzò ad essi, al fine d'incoraggiarli, delle *Lettere per servire d'introduzione all'intelligenza delle divine Scritture, e principalmente dei libri profetici*, *relativamente alla lingua originale*, Parigi, 1751-54, 2 volumi in 12; sono in numero di sedici. I principii di gramatica da lui stabiliti, ma soprattutto il sistema del doppio senso letterale delle profezie, di cui tanto facile sarebbe l'abusare, furono soggetto di numerose censure. Furonvi tra i di lui avversari, oltre Leroi, già prete dell'oratorio, l'abate Besoigne e Dupuy, dell'accademia delle iscrizioni (1), l'abate Ladvocat (*Vedi* questo nome), ed il dotto padre Houbigant (*Vedi* questo nome), di cui l'autorità è di tanto peso in quanto concerne la gramatica ebraica. L'abate di Villefroy non volle entrar in lizza, e lasciò ai suoi allievi la cura di difenderlo. Nel 1752, fatto venne professore di ebraico nel collegio di Fran-

(1) Tale catalogo fu stampato dal marchese Serpos, nel tomo III, 485, del *Compendio storico di memorie concernenti la nazione armena*, Venezia, 1786, in 8.vo. Vedi il *Saggio sulla lingua armena*, di Bellaud, 28.

(2) Inserita nelle Memorie di Trevoux, agosto 1735, 1542-84.

(1) *Riflessioni teologiche sul primo volume delle lettere dell'abate di .... a'suoi allievi*, di Le Roy, 1752, in 8.vo di 32 pag. — *Riflessioni teologiche sugli scritti dell'abate di V.... e* de'di lui allievi i giovani padri cappuccini, dell'abate Besoigne, Parigi, 1752, in 12. — *Riflessioni critiche sul metodo dell'abate di Villefroy, nella spiegazione della sacra Scrittura*, di L. Dupuy, Parigi, 1755, in 12. Le suddette tre opere sono anonime.

cia; sostenne tale cattedra con distinzione, e morì il 4 aprile 1777. Oltre i diversi opuscoli sopraccitati, le di lui opere sono: *B. Jo. Chrysostomi encomium sancti Gregorii illuminatoris ex armeno lat. versum*, nell'edizione delle *Opere* di san Gio. Crisostomo, del padre Montfaucon, XII, 822. — *La vita di san Cristoforo*, tradotta dall'armeno; non si è potuto conoscere se sia stata mai stampata. Se gli attribuiscono le *Lettere dell'abate di ...., già professore di ebreo, a sir Kennicott, Inglese*, Parigi, 1771, in 8.vo.

W—s.

VILLEGAGNON o VILLEGAIGNON (NICOLÒ DURAND DI), cavaliere di Malta, celebre per le sue avventure e per le sue dispute con Calvino, nacque, intorno al 1510, a Provins, d'un'antica e nobile famiglia. Era nipote di Villiers de l'Isle-Adam, gran maestro dell'ordine. Dotato di felici disposizioni, coltivò le lettere nella sua prima gioventù, ed acquistò cognizioni se non profonde, almeno moltiplici. Alle qualità dello spirito univa tutti i vantaggi esteriori, ed era stimato uno degli uomini più forti e più belli del suo secolo. Divenuto cavaliere nel 1531, fece le sue prime campagne sulle galere dell'ordine, e si procacciò in breve la stima di tutti i suoi superiori. Avendo accompagnato Carlo Quinto nella sua spedizione d'Africa, si segnalò per valore in parecchi incontri. Un giorno che, dinanzi Algeri, separato si era dalle sue genti, venne ferito da un Moro; ma tosto balzando sul cavallo del suo nemico, lo afferrò, e lo gettò a terra d'un colpo di pugnale (1). Dopo quella spedizione venne a Roma per guarire dalle sue ferite; e profittò di quell'ozio per iscrivere la relazione degli avvenimenti de'quali era stato testimonio. Villegagnon fu uno de'cavalieri che si disputarono l'onore di volare in soccorso della giovane e bella Maria di Scozia, di cui gli stati erano minacciati dagl'Inglesi; e comandava il vascello che condusse quella principessa in Francia nel 1548 (1). Avendo inteso che i Turchi si preparavano ad assediar Malta (1550), andò subito a portarne la nuova al gran maestro, J. d'Omèdes, e fece ogni suo potere per indurlo a mettere prontamente l'isola in istato di difesa. Essendosi i Turchi presentati davanti il forte di Tripoli, Villegagnon vi fu mandato dal gran maestro con sei cavalieri. La di lui presenza ispirò coraggio agli abitanti. Si mise alla testa dei lavoratori per riparare le fortificazioni. Ma tutti i di lui sforzi non poterono impedire che i Turchi s'impadronissero di quella piccola piazza; e ritornò a Malta, da cui il nemico levò l'assedio, dietro un falso avviso che l'ammiraglio Doria (*Vedi* questo nome) s'avanzava con una flotta numerosa. Villegagnon, ritornato in Francia, avendo inteso che il gran maestro, d'Omedes, imputava ai Francesi la resa del forte di Tripoli, publicò la storia di tale assedio, nella quale dimostra che la colpa fu del gran maestro, il quale non aveva provveduto quella piazza, e non ne aveva fatte ristaurare le mura. Fu creato, da Enrico II, vice ammiraglio di Brettagna; ma essendosi apertamente inimicato col governatore di Brest, e temendo che tale rottura non avesse funesti effetti, sollecitò la permissione di andare a fondare una colonia in America, sotto pretesto che si distoglierebbe

(1) *Storia di Malta*, di Vertot, libro X.

(1) Villegagnon comandava una squadra di galere, e si trovava nel porto di Leith. Per ingannare gl'Inglesi, navigò intorno alla Scozia; ciò credevasi impossibile per tal genere di navigli; prese Maria a bordo, nella spiaggia occidentale di quel regno, e la trasportò in Brettagna, dopo di essersi felicemente involato alle navi inglesi che battevano quelle acque.

così l'attenzione degli Spagnuoli, e s'indebolirebbero le loro forze (1). Villegagnon si assicurò la protezione dell'ammiraglio di Coligny (*V.* questo nome), facendogli intendere che era suo disegno di assicurare ai Protestanti un asilo contro le persecuzioni; a tal fine ottenne una somma di dieci mila lire pei primi bisogni de'coloni, con due vascelli della portata di due cento tonnellate, abbondantemente provveduti, bene armati, e sui quali s'imbarcò una compagnia d'ingegneri, di soldati e di nobili avventurieri. Il 12 luglio 1555 salpò da l'Havre, che in quell'epoca aveva il nome di *Franciscople*. La tempesta ed il far acqua del vascello su cui era l'obbligarono a ricovrarsi a Dieppe per racconciarsi. Una parte degl'ingegneri e de'nobili avventurieri, che il mare aveva resi ammalati, approfittarono di tale approdo per abbandonare la spedizione; e tale diserzione, indebolendo le forze di Villegagnon, contribuì molto al cattivo successo della sua impresa. Dopo una navigazione assai disgraziata, arrivò il 10 novembre all'imboccatura del fiume Ganabara (il Rio-Janeiro). Ideò prima di piantare il suo stabilimento in terra ferma; ma diverse cagioni fatto avendogli mutar risoluzione, incominciò dal fabbricare un forte di legno su d'una rupe di cento piedi di lunghezza e di sessanta di larghezza, posta in mezzo allo stretto che forma la foce del fiume, del quale tal posizione l'avrebbe reso padrone; ma le acque coprendola nell'alta marea, dovette rifuggire in un'isola d'un miglio di circonferenza, situata una lega più sopra, e cinta intorno da rupi. Tale isola non aveva se non un porto, dominato da due alture ch'egli fortificò. Stabilì la sua residenza nel centro dell'isola, sopra una rupe di cinquanta piedi di altezza, sotto la quale scavò dei magazzini, e la nominò forte Coligny, in onore del suo protettore. Fatte ch'ebbe tali disposizioni, e stretta che fu da Villegagnon alleanza con le tribù nemiche de'Portoghesi, scrisse a Coligny, vantandogli la ricchezza del paese chiamato dai Francesi *Francia antartica* (1), le amichevoli disposizioni degli abitanti, e domandogli de'rinforzi ed alcuni buoni teologi di Ginevra. Quantunque fosse favorevole la posizione dell'isola, siccome mancava di acqua da bere, Villegagnon fu obbligato a diminuire la razione di tale liquido. Diede pure minor quantità di biscotto alle sue genti, obbligandole a nutrirsi principalmente dei prodotti d'un paese al di cui clima non erano per anco avvezzi. Tali provvedimenti resero malcontenti i coloni. Un'altra disposizione, sebbene lodevolissima, finì di disgustarli. Aveva permesso i matrimoni dei Francesi colle Indiane, proibendo con severe pene ogni illecito commercio. Un cattivo soggetto, Normand, che gli serviva d'interprete, ricusò positivamente di sposare una Indiana con la quale coabitava; e ricusò parimenti di separarsi da lei. Villegagnon lo minacciò di castigarlo. Quegli prese la fuga, e formò una cospirazione nella quale ebbe la scaltrezza di far entrare un numero grande d'Indiani, ingannandoli sulle intenzioni de'suoi compatriotti. La colonia era sul punto

(1) Secondo Villegagnon, i nazionali che gemevano sotto un giogo di ferro, divenuto ad essi intollerabile, dovevano unirsi ai Francesi contro i loro oppressori, e si doveva istituire un lucroso commercio con essi. Peraltro, siccome aveva intenzione di formare uno stabilimento nel Brasile, che apparteneva al Portogallo allora in pace con la Francia, tale motivo non era il vero.

(1) „ *Per essere in parte popolata, in parte scoperta dai nostri piloti* ", dice Thevet nella sua opera intitolata: *Le singolarità della Francia antartica, altrimenti nominata America.*

di provare le maggiori sciagure, se Villegagnon non avesse colla sua avvedutezza sventate le trame dei congiurati. La calma era già ristabilita quando i rinforzi e le provigioni che aveva chieste a Coligny giunsero in tre vascelli spediti a spese della corona. Conducevano due cento novanta uomini, sei fanciulli destinati ad apprendere la lingua dei nazionali; e cinque donzelle con una matrona, le quali eccitarono specialmente l'ammirazione dei Tupinambas. Bois-Le-Comte, nipote di Villegagnon, comandava que'navigli, sui quali Calvino aveva fatto imbarcare Pietro Richier e Guglielmo Chartier, ministri protestanti, accompagnati da Giovanni di Lery (*Vedi* questo nome), autore d'una eccellente Relazione di tale spedizione, e da parecchi nobili avventurieri. Arrivarono al forte Coligny il 10 marzo 1557. Villegagnon assistette lo stesso giorno alla predica; e due giorni dopo, celebrò la cena con tutti i coloni, che rimasero edificati della di lui divozione (1). Per altro, se crediamo a Lery, gli ultimi arrivati non avevano motivo di essere contenti di Villegagnon. Senza dar loro tempo di ristorarsi dalle loro fatiche, gli avava costretti a lavorare ne'forti che faceva costruire, e li trattava assai duramente. Delle contese religiose da lui provocate, finirono di mettere il mal contento nella colonia. Villegagnon ricusò di rimettersi alla decisione de'ministri; ed uopo fu deputare uno d'essi in Europa, per consultare le Chiese di Germania. Non ne aspettò il ritorno per dichiararsi contro Calvino ed i di lui aderenti (2). I coloni allora dichiararono di non voler più lavorare; ed un vascello arrivato in tal momento diede loro mezzo di ritornare in Francia. Villegagnon s'oppose da prima alla loro partenza; ma finalmente vi assentì. Cinque de'malcontenti essendo ritornati, dopo qualche giorno, nell'isola, ne fece annegare tre siccome sediziosi. Aveva provveduto in modo di far arrestare gli altri al loro arrivo in Francia, sperando che fossero puniti come eretici; ma il di lui disegno non riuscì. Vedendosi abbandonato, Villegagnon lasciò alcuni soldati nel forte, promettendo di mandar ad essi dei soccorsi, e ritornò anch'egli in Francia, dove la di lui condotta venne generalmente biasimata (1). Avendo inteso che Calvino accusato lo aveva di ateismo, si difese con molta forza, e si impegnò col capo della riforma in una controversia che durò parecchi anni, e produsse da una parte e dall'altra un numero grande di scritti. Nel 1568 ebbe l'onorevole commissione di rappresentar l'ordine di Malta presso alla corte di Francia. Rinunziò a tale ufizio due anni

(1) Avanti di comunicare, Villegagnon disse due lunghe preghiere che G. di Lery ci ha conservate unitamente alla di lui lettere a Calvino, per chiedergli de'ministri. Vedi la *Relazione del suo viaggio*, p. 70.

(2) A tal epoca, secondo Moréri, Villegagnon abbandonò apertamente la fede e il partito dei riformati, sia che avesse effettivamente professato il protestantismo, come pretendesi nel *Diz. di Moréri* (ediz. del 1740), ovvero che l'esterior professione che ne fece non fosse stato altro che una finzione per meglio riuscire nelle sue imprese.

(1) Villegagnon erasi recato in Francia con aperta intenzione di unire una squadra di sette vascelli, colla quale si proponeva d'intercettare la flotta dell'Indie e distruggere tutti gli stabilimenti portoghesi nel Brasile. Se le turbolenze che allora agitavano la Francia avessero permesso di accordargli tale soccorso, è probabile che vi sarebbe riuscito, per quanto almeno può giudicarsi da ciò che si trova in una lettera scritta dal governator portoghese alla sua corte, il 17 luglio 1560. „ Villegagnon, diceva „ il governatore, non tratta i selvaggi in egual modo che i Portoghesi: egli è con essi „ liberale eccessivamente, ed osserva una stretta „ giustizia. Se uno dei suoi commette un de„ litto, tosto viene impiccato; così è temuto dai „ suoi, e adorato dai nazionali. Li fa istruire „ nell'uso dell'armi, e siccome la tribù, della „ quale è amico, è numerosissima ed una „ delle più valorose, può divenire in breve as„ sai formidabile. "

dopo, a cagione delle sue infermità, e morì, il 9 gennaio 1571, nella sua commenda di Beauvais, presso Nemours, dove si legge il di lui epitafio. Quantunque Lery lo abbia rappresentato con colori poco vantaggiosi, non può negarsi, leggendo specialmente gli scrittori portoghesi, che non avesse delle grandi vedute, e non fosse un abile amministratore. Le di lui contese coi ministri mandatigli da Calvino, dei quali voleva reprimere lo spirito altiero e dominatore, avendolo inimicato con una parte dei suoi, resero inutili i di lui sforzi. Se non vi fosse stata tale dolorosa circostanza, e se le turbolenze che agitavano la Francia in quell'epoca avessero permesso di somministrargli i soccorsi di cui aveva bisogno, i Portoghesi avrebbero assalito senza alcun effetto il di lui nascente stabilimento; e l'Inglese Southey non esita a dire nella sua *Storia del Brasile*, che, se Villegagnon non si avesse inimicati i suoi compagni, Rio Janeiro sarebbe probabilmente divenuto la capitale d'una colonia francese. Le riflessioni che Voltaire fa in tale proposito (*Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni*) ci sembrano giustissime. Le opere di Villegagnon sono: I. *Caroli V imperatoris expeditio in Africam ad Arginam*, Parigi, 1542, in 8.vo; Strasburgo, lo stesso anno, nel secondo volume della *Raccolta* di Schard, pagina 1409; II *De bello melitensi et ejus eventu Francis imposito*, Parigi, Roh. Stefano, 1553, in 4.to; tradotto in francese da Nicolò Edoart, Champenois, Lyon, 1553, in 8.vo; III *Ad articulos calvinianae, de sacramento eucharistiae, traditionis responsiones*, Parigi, 1560, in 4.to; IV Alcuni scritti di *Controversia*, che non possono interessare, de'quali si trovano i titoli, unitamente a quelli della Risposta a Villegagnon, nelle *Memorie* di Niceron, XXII, 322-25. La Popeliniere aveva promesse delle Memorie intorno Villegagnon (*Storia delle storie*, pagina 450); ma non si sono per anco vedute. Si può consultare, intorno a questo personaggio, il *Dizion.* di Bayle, e le *Osservazioni* dell'abate Joly; la storia di Thou; Beza, *Storia delle chiese riformate di Francia*; Lacroix du Maine, Duverdier di Vanprivas; Sponde, *Annal*; Luigi Maimbourg, *Storia del Calvinismo*; Brito Freyre, Vasconcellos, Pimentel, ec.

D—z—s e W—s.

VILLEGAS (Ferdinando Ruiz di), stimabilissimo poeta latino, nacque nel principio del secolo decimosesto, a Burgos, d'illustre famiglia, ma decaduta dal suo antico splendore. Dotato delle più rare disposizioni, ebbe altresì il vantaggio di aver a maestro il celebre Luigi Vives (*Vedi* questo nome più sotto), e fece sotto un sì valente istitutore rapidi progressi nella letteratura. I di lui genitori lo avevano destinato allo stato ecclesiastico; ma preso dalle grazie della bella Marianna di Lerma, per potere sposarla, rinunciò ad un beneficio di cui era già stato provveduto. La di lui fortuna durò poco: nel termine di pochi mesi dopo l'unione la più felice, Marianna fu rapita da una morte tanto amara quanto impreveduta. Villegas cercò nel culto delle muse una distrazione al suo dolore; si può congetturare che in tal epoca altresì siasi recato in Francia. Durante la di lui dimora in Parigi, fece conoscenza del dotto Guglielmo Budé (*Vedi* questo nome), col quale strinse la più intrinseca amicizia. Sembra che avesse anche relazione con Erasmo, di cui deplorò la morte in parecchie sue poetiche composizioni. Ritornato in Ispagna Villegas ottenne il carico di governatore di Burgos; ma la fortuna non era stanca di perseguitarlo. Vittima di qualche raggiro, non potè

conservar tale ufizio, e passò il rimanente della sua vita in una tale oscurità che s'ignora persino l'epoca ed il luogo della sua morte. Il nome di Villegas era interamente obbliato da quasi due secoli, quando il decano d'Alicante, Eman. Marti (*Vedi* questo nome), ritrovò a caso un esemplare delle di lui opere a Valenza nella biblioteca del conte Castelvi, protettore zelante delle lettere. Colpito dall'eleganza e dalla purezza di stile di Villegas, volle vendicarlo dell'ingiusta trascuraggine dei di lui contemporanei; ripassò con diligenza quel manoscritto, e ne tolse i numerosi errori che non si potevano ad altro attribuire che alla negligenza o all' ignoranza del copista. Finalmente disponevasi a publicarlo; ma delle disgrazie che sopravvennero a Marti sospesero l'esecuzione del di lui disegno. La raccolta di Villegas non fu stampata che più di trent'anni dopo, per cura di Andrea Lama, col titolo: *Ferdinandi Ruizii Villegatis, Burgensis, quae extant opera*, ec., Venezia, 1743, in 4.to grande, preceduta da una vita dell'autore tratta dalle di lui opere, di Eman. Marti. Questo libro contiene sei *Egloghe*, un poema in versi eroici: *De nuptiis Philippi et Isabellae*; un altro intitolato: *Sphaera mundi*; delle *Favole* di Esopo tradotte; *Cybdelomastix*, poema nel quale l'autore ha uniti i principali fatti della storia greca e romana; dell' *Epistole*; degli *Epigrammi*; degli *Epitafi*, ec. Niente uguaglia la grazia e la dolcezza dell' *Egloghe* di Villegas. Nel suo *poema* sul matrimonio di Filippo, seppe innalzarsi senza difficoltà sino all'altezza del suo soggetto. Vi si distingue specialmente la descrizione d'un combattimento di tori. Le di lui *Epistole* ricordano quelle di Orazio cui preso aveva per modello, e non ne sono molto inferiori. Fra tutte le opere di Villegas, le di lui traduzioni di *Esopo*, ed il poema della *Sfera* sono le sole nelle quali la critica trovar potrebbe qualche cosa da censurare. Ma si può presumere che l'autore non avesse dato l'ultima mano a que'componimenti, e che gli avrebbe ritoccati se avesse avuto il tempo e l'intenzione di publicarli. Si può consultare intorno a tale raccolta gli *Acta eruditor. Lipsiens.*, *ann.* 1736, 905-70.

W—s.

VILLEGAS (Don Estevan Manuel de), l'Anacreonte spagnuolo, nacque, nel 1595, a Nagera o Naxera nella Castiglia-Vecchia da genitori nobili, ma poco favoriti di beni dalla fortuna. Studiò a Madrid ed a Salamanca. Il suo talento per la poesia si spiegò di buon'ora. Aveva solamente quindici anni quando tradusse in versi Anacreonte ed alcune Odi di Orazio. Prendendo in seguito i due prefati poeti a modelli, celebrò con una moltitudine di canzoni e di elegie l'amore, i suoi combattimenti, i suoi piaceri e le sue pene. Riveduti i componimenti della sua giovinezza, gli unì alle altre sue opere, e ne publicò la Raccolta a sue spese col titolo di *Amatorias* o di *Eroticas*, Nagera, 1617, in 4.to, l'autore aveva allora ventitre anni. Le diverse parti di tale raccolta sono dedicate al re Filippo III, al contestabile di Castiglia, al quale è indiritta la prima ed una delle migliori *Cantilenas* dell'autore, al conte di Lemos e ad altri, senza che stupire debbasi di tale divisione di omaggi poetici di Villegas a diversi protettori, come fa Bouterwek (*Storia della letter. spagn.*, tomo II). » Un monar» ca tanto indolente, die' egli, pote» va sì accogliere una dadica di tal» fatta e potavasi perdonare tale li» bertà ad un giovine di ventitre » anni; per altro, tale libertà è no» tabile nella storia della letteratu» ra spagnuola; poichè quelle poe» sie erotiche contengono alcuni

» brani, di cui l'espressione, a dir » vero, non manca di delicatezza, » ma de' quali le idee sono tanto li» bere che si dura fatica a compren» dere come l'inquisizione gli ab» bia permessi ". Il dotto critico tedesco lascia qui da parte la taccia che dà a Villegas d'inconvenienza in etichetta molto dubbiosa per lo meno, e lo accusa d'una inconvenienza più grave nel tuono delle sue erotiche poesie. Stimiamo quest'ultima censura poco fondata quanto la prima ed oseremo affermare che in nessun luogo Villegas oltrepassò i limiti della decente libertà che concedesi al genere di poesie indicato dal titolo suo. È appunto quel tuono di galanteria che usavasi nei madrigali, di cui copiosa andava la letteratura di quel tempo, nonchè il teatro, con maggior sentimento di verità però, maggior grazia ed armonia, e con un colorito più ravvicinato a quello degli antichi esemplari, nello studio de' quali Villegas occupò quasi tutto il rimanente d'una vita laboriosa, ma pur troppo immaturamente finita per la poesia. Tale raccolta non ebbe sulle prime che mediocre grido, ad onta di tutto quel merito che la fece poi noverare tra i capolavori della letteratura spagnuola. Una fastosa epigrafe messa in fronte al libro nocque certamente al buon successo: intorno ad uno spazio, sul quale vedesi un sole oriente di cui i raggi fuggono le stelle, emblema dell'autore e degli altri poeti suoi contemporanei, è posta la seguente leggenda: *Sicut sol matutinus, me surgente, quid istae?* Lope di Vega, nel suo *Laurel de Apolo*, fa giustizia al nostro autore, ma l'attenua col grande numero di simili lodi che attribuisce ad una moltitudine di scrittori rimasi sconosciuti; attende però nel tempo stesso alla prefata orgogliosa impresa, la quale forse privò Villegas dei suffragi de' più celebri suoi emuli. Erasi egli condotto alla corte al fine di presentarvi la sua opera, e sollecitare un impiego lucrativo cui lo stato della sua fortuna rendevagli necessario; ma invano domandò l'ufizio d'archivista delle Indie, e quello di bibliotecario di don Luigi di Haro. Fu costretto di contentarsi di un impiego di ricavitore di rendite pel re, nella sua città nativa dove si ritirò. Ivi contrasse un parentado più nobile che ricco, del quale ebbe due figlie che gli sopravvissero. Nel rinunciare alla poesia, aveva dapprima pensato di crearsi in lavori d'erudizione alcun mezzo di pecuniari vantaggi, ma parve che nulla abbia potuto condur a termine parte per la mancanza di soccorsi che trovava in quella piccola città per tale genere di studi, parte per la difficoltà d'intendersi coi librai dal suo ritiro. Morì in tale oscurità ai 3 settembre 1669, lasciando numerosi manoscritti, di cui uno solo fu publicato: è una traduzione del libro *della Consolazione* di Boezio, traduzione che ristampata venne dappoi, con le sue poesie, e che ne fece cadere in dimenticanza altre due o tre contemporanee. Il colorito dell'originale v'è conservato bene, particolarmente nei brani di poesia, che son frammisti all'opera. Il traduttore pose in fronte a tale lavoro un lungo discorso in versi (terzine) sul merito della filosofia. Tale produzione, d'altronde mediocre, fa manifesta, come lo fanno parecchie delle sue elegie satiriche, quell'inclinazione alle idee gravi anzi austere, che unite alla contrarietà di fortuna, sviarono così presto tale grande poeta dalla prima sua direzione. I manoscritti di Villegas contenevano: 1.° alcune miscellanee di critica, d'erudizione, in due volumi in foglio, col titolo di *Variae philologiae, sive* ec., che furono posseduti dal dotto padre Sarmiento; 2.° alcune *Lettere politiche e letterarie* indiritte a don Lo-

renzo Ramirez di Prado; tale manoscritto, appartenente alla biblioteca del grande collegio di Cuenca, è terminato da una satira contro i costumi del suo tempo, la quale non potè essere pubblicata, sebbene abbia fama d'esser bella assai, certamente per cagione dell'amarezza dello stile che dicesi nel genere di Giovenale. Altre due Satire o Epistole rimasero parimente inedite, finattanto che il padre Sasmiento consentì nel 1778 a comunicarne il manoscritto a Sedano per pubblicarle nel tomo IX del *Parnaso spagnuolo*, del quale i primi volumi contengono quasi tutte le poesie leggiere di Villegas. Una è contro gli autori oscuri; ma si può apporre a tale componimento di non esser esente dal vizio che l'autore vi combatte; era questo uno dei più ordinari difetti della scuola spagnuola di quei dì; l'altro componimento contiene l'espressione poetica di una nobile e religiosa filosofia, della quale occorron numerose tracce nella manoscritta corrispondenza epistolare dell'autore. Spiace non incontrare le due prefate ragguardevoli produzioni nell'edizione di Madrid, 1797, 2 volumi in 8.vo, che contiene le poesie di Villegas e la sua traduzione di Boezio: ma tale edizione non è che la copia di quelle del 1774; quest'ultima è d'altronde stimabile, ed è preceduta da un'accuratissima notizia biografica. Altre opere sono interamente perdute, quantunque l'autore esprima nelle sue lettere la sua intenzione di publicarle: sono una *Glosa* sul codice teodosiano; un trattato intitolato *El etimologio historial*, un altro *El antiteatro*; finalmente una traduzione dell' *Ippolito* d'Euripide. — Le *Eroticas* non vennero per anche superate in Ispagna. Si trovò nelle poesie di Melendez Valdez maggiore delicatezza e sensibilità, ma nel genere anacreontico propriamente detto, Villegas rimase superiore per giudizio dei migliori critici, come furono Lampillas, Velasco, Bouterwek, Sismondi. *Vedi* pure la *Spagna poetica* di Maury, tomo I. I titoli, che suddividono le varie parti della raccolta sono un po' troppo moltiplicati: il primo libro contiene *Das odas*, miscellanee di composizioni originali e di traduzioni dei lirici antichi; il secondo, *El Horacio*, contiene la traduzione del primo libro delle Odi d'Orazio; tali Odi sono qualificate ciascuna dal traduttore, un po' affettatamente, con le voci *paraenetica*, *memptica*, *prosphonetica*, *hypothetica*, ec.; il terzo libro, *Las delicias*, è composto di quarantaquattro *Cantilenas* del genere della *Letrilla*, che a noi paiono i capolavori dell'autore; il quarto, *El Anacreonte*, è la traduzione del poeta greco, di cui ciascun componimento è chiamato *Monostrofo* dal traduttore, del quale pare che abbia creduto possibile di sottomettere la lingua spagnuola a tutte le forme metriche delle lingue antiche. La seconda parte contiene un libro di *Elegie* che veramente sono piuttosto epistole e satire, parecchie delle quali piene di senso e poesia; un libro d' *Idylles*, di gusto men puro; un libro di *Sonetti ed epigrammi*; finalmente un libro brevissimo, intitolato *Las latinas*, composto d'un' egloga in esametri spagnuoli, e d' altri saggi migliori nel ritmo saffico; il componimento che principia col seguente verso:

Dulce vecino de la verde selva,

è generalmente ammirato come esemplare di grazia ed armonia di stile.

V—G—R.

VILLEGAS (DON FRANCESCO). *Vedi* QUEVEDO.

VILLEGOMBLAIN (FRANCESCO RACINE, signore DI), era origi-

hario di Blois, e nacque verso la metà del secolo decimosesto. Entrato nell'aringo dell'armi, militò nelle guerre che desolarono di quei giorni la Francia. È noto che intervenne alla battaglia di Contras, in cui Claudio di Joyeuse (*Vedi* questo nome) fu ucciso. Fu deputato dalla nobiltà di Blois agli stati generali del 1614. Le altre circostanze della sua vita sono affatto sconosciute. Lasciò delle *Memorie dei turbamenti avvenuti in Francia sotto i regni dei re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV*, che furono pubblicate da suo nipote, Rivandas di Villegomblain, Parigi, 1667-68, 2 volumi in 12. Sono scritte bene, e contengono molte particolarità importanti sui principali avvenimenti che accaddero dal 1562 al 1602. Lenglet Dufresnoy aveva veduta nel gabinetto di Secousse una copia delle *Memorie* di Villegomblain, che conteneva dei ragguagli poco onorevoli per Enrico IV; del quale, soggiunge, troppo schiettamente l'autore descrive i difetti; ciò che far devesi men che si puote, e soltanto quando la necessità costringa, trattandosi di sovrani che furono uomini grandi (Vedi *Metodo per istudiare la storia*, XII, 237, edizione in 12). Si tolsero tutte le prefate libertà dalla più parte delle copie, sostituendo alle ultime ottanta pagine del secondo volume un cartino di dodici pagine. Le copie senza cartino sono ricercate dai curiosi.

W—s.

VILLEHARDOUIN (GOFFREDO), storico, nato verso l'anno 1167 in un castello situato fra Bar ed Arcis-sur-Aube, da una delle più antiche famiglie di Champagne, e delle più considerabili nella corte dei conti di tale provincia, fungeva l'ufizio di maresciallo di Champagne, quando nel 1199 Tebaldo, conte di Champagne e di Brie, essendo intervenuto ad un torneo con tutta la nobiltà della sua contea, annunziò che stava per imprendere un viaggio oltre mare. Un numero grande di signori, fra i quali v'era Goffredo di Villehardouin, presero la croce in tale occasione. Tutti i crociati si adunarono prima a Soissons, poscia a Compiègne, per determinare l'epoca della penitenza loro, ad il cammino che tenere dovevano. Elessero sei deputati, i quali vennero incaricati di condursi ne'porti di mare per preparare l'imbarco. Villehardouin fu uno dei deputati che si recarono a Venezia. Il doge Enrico Dandolo gli accolse onorevolmente, e disse loro che li riguardava siccome inviati *dei più alti uomini che vi siano senza corona*. Villehardouin aringò nel gran consiglio. Disse che i baroni di Francia gli avevano mandati per pregare Venezia d'aiutare i Francesi a vendicare *l'ignominia di G. C.*; che avevano ordine di prostrarsi a'loro piedi, e di non risorgere quando il popolo veneziano non avesse promesso *d'aver pietà della Terra Santa d'oltre mare.* A tali parole i sei deputati s'inginocchiarono, versando lagrime. Il popolo, tocco da tale vista, esclamò: *Accordiamo, accordiamo.* La repubblica s'impegnò di somministrare navi per quattro mila cinquecento cavalli e per trenta tre mille cinque cento uomini, mediante ottantacinque mila marchi d'argento. Fu fermato che i baroni ed i pellegrini si sarebbero condotti a Venezia nel giorno di san Giovanni dell'anno susseguente 1202, e che le navi sarebbero state pronte per far vela. Dopo la sottoscrizione del trattato, Villehardouin tornato in Francia trovò il conte Tebaldo, suo signore, pericolosamente malato. La di lui morte lasciò indi a poco senza capo i crociati, ed essi pregarono il duca di Borgogna e quindi il conte di Bar che si mettessero alla guida dell'impresa. Ambidue ricusarono. Villehardouin propose d'offrire il

comando al marchese di Monferrato, il quale accettò, e diede ai pellegrini ricapito a Venezia. I primi arrivati in tale città seppero con dolore che la più parte dei crociati tenevano un cammino diverso, e s' imbarcavano in altri porti. Que'che fermata avevano la convenzione coi Veneziani, temendo che non riuscisse lor impossibile di accumulare la somma convenuta pel trasporto dell'oste, inviarono il conte di Saint-Pol e Villehardouin per indurre i pellegrini a recarsi più presto che potessero a Venezia; nullameno un numero grande si avviò per la Puglia. Allorquando i crociati, per sollecitazione d' Alessio Comneno, rimisero sul trono di Costantinopoli l' imperatore Isacco suo padre, Villehardouin, deputato ad Isacco, orò in nome di tutti i signori. Avendo poscia i crociati motivo di lagnarsi del giovane imperatore Alessio, il quale non eseguiva le convenzioni stipulate coi Francesi prima che giugnesse al trono, gli fecero delle rimostranze; Villehardouin fu nuovamente uno dei deputati a cui venne affidata tale commissione. Egli si trovò alla presa di Costantinopoli fatta nel 1204, e l' imperatore Baldovino, che sentiva tutta la necessità di provedere il nuovo suo impero di prodi difensori, gli diede l' impiego di maresciallo di Romania. Villehardouin, ugualmente amato dall' imperatore e dal marchese di Monferrato, si rese benemerito d'entrambi aggiustando un dissapore che regnava fra di loro. Dacchè il conte di Fiandra portava la corona imperiale, la fortuna cessava di secondare il suo valore. Nel combattimento in cui fu preso dai Bulgari, le savie disposizioni di Villebardouin, che capitanava il retroguardo, giovarono a salvare gli avanzi dell'esercito. Non servì con minor zelo l' imperatore Enrico, fratello e successore di Baldovino. Il marchese di Monferrato, del quale la figlia sposato aveva l' imperatore Enrico, donò a Villehardouin la città di Messinopoli con tutte le sue dipendenze, o quella di Serres, a sua scelta. Divenne allora *ligio* del marchese, tranne l'omaggio e la fedeltà che doveva all' imperatore di Costantinopoli. Tale ragguardevole dono fece sì che ei stanziò in Tessaglia, dove morì verso l'anno 1213, molto avanzato in età. I luminosi conquisti che tenuto l'avevano lontano dalla patria non gliene avevano fatto perdere la memoria: nel 1207 dotò la badia di Froissy e quella di Troyes, nella quale le sue sorelle e due sue figlie erano religiose. Fece tale dotazione con notabil patto che le figlie e le sorelle sue disponessero della rendita durante la vita loro. La sua famiglia godotte per lungo tempo sommi onori nel greco impero. Imparentata con gl' imperadori di Costantinopoli e coi più grandi principi dell' Europa, posseditrice ella fu in Oriente di rilevanti principati, d' Acaia, di Morea, della città di Corinto, d' Argo e di parecchie altre. Il ramo del quale era capo s' estinse nel 1400. Suo nipote Goffredo succedette nel principato di Morea conquistato da Guglielmo di Champlite, morto senze figliuoli; fino alla totale distruzione dell'impero greco, i suoi discendenti vi si mantennero, e tale linea della casa di Villehardouin si trasfuse in progresso nella casa di Savoia. La storia della conquista di Costantinopoli, scritta da Villehardouin, comprende il corso di nove anni dal 1198 fino al 1207. Allorquando uno storico ha presa parte negli avvenimenti che narra, e parla delle onorevoli azioni della sua vita, sempre con brevità e modestia, costringe, per così dire, i lettori a prestar fede al suo racconto. Villehardouin fu in grado di conoscere la verità dei fatti, e di tener dietro al complesso di essi, poichè interveniva a tutti i consigli dell'esercito,

Ben testifica, dice spesso, *Goffredo il maresciallo di Champagne, che dettò la presente opera*. I suoi scritti non hanno quella schiettezza ed amenità che fanno leggere con tanto diletto le Memorie del sire di Joinville; giudiziosi, poco carichi di superflui particolari, appariscono più importanti che dilettevoli. Villehardouin provò, e tanto più quanto che non si può scorgerne l'intenzione, che univa al valore guerriero una forte e naturale eloquenza. Si mostrò parimente atto al combattere ed al negoziare, in un secolo, in cui i cavalieri non miravano che a saper maneggiare la lancia e la spada. La sua storia non è soltanto ragguardevole pei fatti che narra; è ancora uno dei più antichi monumenti della lingua francese scritti in prosa, anzi è forse il più antico. La prima edizione di Villehardouin fu stampata a Venezia nel 1573, la seconda a Parigi nel 1585 da Vigénère, con una traduzione molto inesatta a fronte. L'edizione di Lione, con la data del 1601, è in vecchio linguaggio. Ducange ne fece nel 1657 una con un glossario, ch'è, senza contraddizione, la migliore. Pose, a fronte del testo, una versione in francese moderno. Si vorrebbe che tale versione si avvicinasse di più all' originale; ma le osservazioni che la corredano sono preziosissime, come tutto quello che produsse la dotta penna di Ducange. Tale edizione può esser citata come una sensibile prova dell' importanza che i bibliomani mettono spesso nella larghezza dei margini d'un libro: in carta ordinaria essa vale dieci franchi; in carta grande s'è venduta persino centoseesantotto franchi. Havvi pure la Storia di Villehardouin nel XVIII volume della Raccolta degli *Storici delle Gallie e della Francia*, pubblicata nel 1822 in foglio. Il testo fu riveduto dal padre Brial sopra tre manoscritti, vi oggiunse un glossario per la spiegazione dei vocaboli, ma non una traduzione intera, come nell'edizione di Ducange. Tale edizione del padre Brial contiene una continuazione di Villehardouin, che non è d'autore contemporaneo; pare che Ducange non ne avesse contezza.

C—l.

VILLE-HEURNOIS. *Vedi* Vildeunoy.

VILLEMERT (Pietro). *Vedi* Boudier.

VILLEMET. *V.* Willemet.

VILLEMIN (Giovanni). *Vedi* Vuillemin.

VILLEMOT (Filippo), astronomo, nato a Châlons-sur-Saône nel 1651, si fece ecclesiastico, e divenne paroco di la Guillotière, uno dei sobborghi di Lione. Publicò nel 1707 un volume in 12, intitolato: *Nuovo sistema, e nuova spiegazione del moto dei pianeti*, opera che fu lodata dai più abili astronomi di quel tempo, fra gli altri da Fontenelle, il quale vi trovò delle ingegnose viste. Era il sistema de'vortici cartesiani; ma dall'autore riformato con nuove idee, e dedotto da alcune ipotesi differenti da quelle di Cartesio. Tale opera venne combattuta da Malezieu, e difesa dal dottore Rey. Falconet la tradusse in latino. L'autore aveva tale passione per le matematiche, che leggendo una prosa od una poesia che gli desse piacere, non lasciava di dire: « E' bella come un' equazione ». Villemot morì agli 11 ottobre 1713.

K.

VILLENA (Arrigo d'Aragona, marchese di), uno dei più cospicui personaggi della storia letteraria di Spagna nel secolo decimoquinto, nacque nel 1384, in una famiglia nalla quale scorreva frammisto il

sangue reale di Castiglia e d'Aragona. Tale intermedia posizione tra due popoli separati allora dal linguaggio, nonchè dai costumi e dal governo, gli diede adito d'esercitare sulla loro nascente letteratura un'influenza che gli fruttò somma riputazione nella storia, avvegnachè nessuna delle sue opere ci sia stata conservata. Sua madre era figlia naturale di Enrico II di Castiglia; suo padre, figlio naturale d'Alfonso, marchese di Villena, il quale era nipote di Giacomo II d'Aragona. L'inclinazione che per tempo palesò allo studio e la sua alienazione dagli ordinari esercizi della nobiltà, gl' impedirono di sostenere la fortuna della sua casa scrollata dalla inquieta ambizione di suo avo Alfonso, al quale i tutori di Enrico III avevano finalmente tolta la dignità di contestabile. Pietro di Villena, suo padre, essendo morto nella battaglia di Aljubarrota, il marchesato di Villena venne tolto alla famiglia per pagare la dote delle infanti, sorelle del re minore. Addetto al servizio di Giovanni II di Castiglia, il giovane Arrigo si conciliò in breve co'suoi talenti il favore di quel principe tanto noto per le lunghe disavventure del suo regno e pel suo zelo nell'incoraggiare le lettere. Ne ottenne le contee di Cangas e Tineo, nelle Asturie. Ma l'avversa fortuna non tardò a privarlo di tale nuovo eppannaggio senza lasciargli compensi. Ambì il titolo di gran maestro dell'ordine militare di santa Maria di Calatrava. Si sa di qual rilievo era tale dignità, prima che i re di Spagna se ne appropriassero con esclusiva i diritti. Per ottenerla, Villena dovette rinunziare alle sue contee. Aveva sposata Dona Maria Albornoz, erede di parecchi importanti retaggi: rinunziò pure ai beni ch'ella gli aveva receti, e le fece consentire di ritirarsi in un convento della città d'Iniesta. Ma non andò guari che i membri dell'Ordine, malcontenti, contestarono la sua elezione. Il papa lo privò della dignità di gran maestro, e Villena ridotto al titolo di comandante della piccola città d'Iniesta, richiamò presso di sè la moglie, con la quale non visse felice. Pare probabile che quella passione appunto per le lettere e la filosofia, che servì per consolarlo di tanti mali, ne sia stata la prima cagione, massime se si avverte al poco favore di cui le scienze godevano allora. Tutti i monumenti contemporanei fanno fede della somma sua riputazione come dotto, nonchè dell'onore inspirato nel volgo pei suoi scritti e per la sua memoria, dalla taccia che gli venne data di occuparsi degli studi cabalistici. Devesi attribuire alla premura che s'ebbe di ardere i suoi manoscritti la perdita delle sue letterarie composizioni e delle sue poesie, tanto celebri in quel tempo, singolarmente deplorate dai critici spagnuoli. Dopo la sua morte, che avvenne a Madrid ai 15 decembre 1434, il re aveva commesso ad un domenicano, suo confessore e precettore dell'infante Enrico, d'esaminare i libri che Villena aveva raccolti o composti egli stesso. Una lettera, alquanto curiosa, indiritta da Ferdinando Gomez, medico del re, al celebre poeta Giovanni di Mena, amico ed ammiratore di Villena, ci fa sapere quale fu il resultato di tale ispezione. « Nulla giovò, dice, tutto il suo sapere a D. Enrico di Villena per toglier che morisse; come neppure l'essere zio del re non impedì che fosse tenuto per uno stregone. Si recò al re la notizia della sua morte; e quanto mi resta a dirvi è che D. Enrico era molto dotto in tutto quello che concerne gli altri; ma non intendeva nulla in ciò che interessava lui stesso. Due carri carichi di libri, cui lasciò, vennero condotti presso il re; e siccome dicesi che sono opere le quali trattano di magia e d'altre arti cui non è bene

studiare, il re ordinò che venissero portati al palazzo di fra Lope di Barrientos. Fra Lope, che meno si cura d'essere revisore di libri di magia, che di governare il re, fece ardare più di cento volumi, non altrimenti latti da lui che dal re di Marocco, nè intesi più che dal decano di Ciudad Rodrigo. Non ci mancano oggidì persone che si fanno dotte a poche spese, facendo degli altri tanti insensati e stregoni; e ciò ch'è peggio ancora, si fanno santi accusando altrui d'intelligenze con l'inferno. A tutti gli affronti che il prefato buono e nobil signore aveva ricevuti dalla sorte, non mancava che questo ultimo. Rimasero nelle mani di fra Lope molte altre opere preziose che non saranno nè bruciate nè restituite. Se volete mandarmi una lettera che possa mostrare al re al fine cha domandi per voi a S. M. alcuni dei libri di D. Enrico, salveremo così un peccato all'anima di fr. Lope, e quella di D. Enrico goderà di non avere per erede colui che gli ha fatta riputazione di mago e fattucchiero". Il prefato fra Lope Barrientos è autore d'un libro sulla divinazione, nel quale confessa d'aver bruciato fra gli altri libri un trattato intitolato: *Fasiel*, dal nome d'un angelo che l'aveva dettato ad uno dei figli d'Adamo. Tale opera conteneva, dice, delle formule d'invocazione pei buoni e pei cattivi angeli; ma dichiara che in quell'occasione non fece che obbedire agli ordini del re; che, quanto a lui, sarebbe stato suo parere piuttosto di conservare in terze mani opere che servir potevano per confondere i nemici della raligione, ed i settatori delle dottrine occulte. In un passo del suo *Labyrinthe*, Giovanni di Mena celebra, in versi nutevolissimi per qua'tempi, la memoria di Villena, cui chiama *Honra de Espana, y del siglo presente*. Lo piange un' altra volta, dice, nelle sue opere disperse e date alle fiamme, come per tenergli vece di funerali. L'illustre marchese di Santillane, più vicino ancora a Villena per età, grado ed amicizia, compose sulla di lui morte un'allegoria in venticinque ottave, ed in emistichii, come facevasi allora in Ispagna. La posterità non cessò d'unire i nomi di questi tre uomini superiori al secolo loro, Villena, Santillane e Giovanni di Mena. È vero che le opere che di loro ci rimangono sono lungi dal poter essere paragonate ai capolavori di cui Dante, Petrarca e Boccaccio avevano già arricchita l'Italia, e che non vengono letto oggidì che dagli eruditi; ma il vantaggio che recarono alla loro nazione con la scienza, il buon gusto poetico, ed il buon uso d'una lingua poco formata perancha, meritarono loro immortale celebrità. Non abbiamo che i titoli d'alcune opere di Villena, delle quali è dubbioso se nessuna sia mai stata stampata. Nicolò Autonio dice che un libro di tale autore, intitolato *De los trabajos de Hercules*, e da lui creduto in versi, fu pubblicato a Burgos nel 1499. Non è, secondo altri, che un racconto mitologico in prosa. Citasi pure un trattato manoscritto: *De rebus philosophicis et moralibus*; un altro, *De la gaya ciencid* o *Del arte de trovar*, di cui parla Quevedo come di cosa presso di lui esistente. E' noto che la *Gaia scienza* altro non era che l'arte poetica e rettorica dell'età di mezzo, quale coltivata era nel mezzodì della Francia ed in Aragona. La lingua aragonese, più somigliante alla provenzale, aveva servito più facilmente della castigliana all'imitazione della letteratura dei trovatori. E' da notarsi che in Ispagna, come in Francia ed in Italia, tale letteratura e la lingua che formata aveva, alla fine cedettero del pari il primato ad idiomi ch'erano loro dapprima tanto inferiori; ma non senza giovarli d'importanti soc-

corsi. Il marchese di Villena posto dalla sua nascita fra l'Aragona e la Castiglia, adoperò, spesso inutilmente, d'introdurre in quest'ultimo regno i modi degl'ingegnosi trovatori. L'accademia dei giuochi florali di Tolosa, fondata nel 1323, metteva allora grande lustro. Villena tentò indarno d'istituirne una simile in Castiglia; ma in Aragona tale disegno fu effettuato poco dopo. Si sa pure che nell'occasione del matrimonio d'un principe di Castiglia, Villena compose una commedia allegorica nella quale figuravano la Giustizia, la Verità, la Pace e la Clemenza; e che tale componimento fu rappresentato con molta pompa nella corte di Saragozza. Un aneddoto celebratissimo dai trovatori di quel secolo è attinente alla storia del marchese di Villena. Tanto meno dobbiamo ometterlo, quanto che il *Romancero* spagnuolo contiene una quantità d'allusioni che vi si riferiscono, o che appartiene essenzialmente a tale epoca letteraria. Nel tempo che Villena era gran maestro di Calatrava ebbe a' suoi servigi un gentiluomo trovatore, chiamato Giovanni Macias, il quale innamorò perdutamente d'una damigella parimente addetta alla casa del gran maestro. Il suo amore veniva segretamente corrisposto, quando Villena, che ignorava le intelligenze dei due amanti, diede la damigella in matrimonio ad un gentiluomo vicino. Macias era allora lontano; la sua bella obbedì; ma non tardò a consolarlo con nuovi giuramenti d'affetto. Lo sposo, informato di tale pratica, non ardì sulle prime di vendicarsi con le proprie mani, a motivo del credito di cui godeva Macias presso il gran maestro, ma ne mosse lagnanza a Villena, il quale chiamato il suo servidore lo biasimò severamente della sua condotta. Non avendo tali rimbrotti prodotto verun effetto, convenne mettere Macias in prigione in un castello presso Jaen. Di là l'inconsolabile amante inviava continuamente alla sua bella lettere e versi che intercetti vennero dal rivale. Ebro di gelosia, lo sposo offeso monta a cavallo, ed armato di lancia giugne a'piè del castello d'Arjonilla nel quale Macias di cantar non cessava la sua donna e l'affetto suo presso le inferriate della sua prigione. Lo sposo che lo sorprese in tale occupazione, gli vibrò un colpo mortale di lancia; pompose esequie gli furono fatte dalla nobiltà dei dintorni; e da indi in poi l'*amoroso* Macias (tale epiteto rimase aggiunto al suo nome) non cessò di venirne celebrato dai galanti poeti della scuola dei trovatori. La sua avventura è soggetto d'un componimento di Lope di Vega, intitolato *Porfiar hasta morir*, che tradotto venne da de La Beaumelle, ed inserito nella raccolta dei teatri stranieri. Diede pure occasione ad un dramma spagnuolo più recente, *El' Espanol mas amante, y desgraciado Macias*, opera di tre autori anonimi viventi sulla fine dell'ultimo secolo.

V—G—R.

VILLENA (GIOVANNI PACIFICO, marchese di), ministro d'Enrico IV re di Castiglia, soprannominato l'*Impotente*, fu educato insieme con tale principe, del quale ebbe tutto il favore allorquando quest'ultimo altro non era che principe delle Asturie. Appena Pacifico lo vide sul trono, nel 1454, manifestò tutta la sua ambizione. La corte divenne un centro di galanteria e di raggiri. Pacifico s'assicurò dei cortigiani; poscia alcune divisioni seminate con arte, e l'indolenza naturale del re, gli fecero ottenere un credito cui seppe fortificare maggiormente con una profonda dissimulazione e con ogni sorta d'artifici. Divenuto principale ministro, guadagnò dapprima al re tutti gli ordini dello stato. Ma non potè dare nè e-

energia nè coraggio ad un principe debole ed abbandonato con esclusiva ai piaceri. Quindi la guerra intrapresa contro i Mori di Granata si fece senza buon successo e senza onore. I grandi mormoravano perchè Enrico lasciava tutta la sua autorità in mane di Pacifico, e si formò uno potente partito per impadronirsi della persona del re, e governare in suo nome. Pacifico, signore dell'animo del monarca e sicuro dei cortigiani, volle assicurarsi pore dei grandi cui l'alienazione loro dalla corte rendeva più formidabili. Per guadagnarli, od almeno per essere informato di tutto quello che potessero intraprendere, indusse suo fratello don Pietro Girone, cui fatto aveva eleggere gran maestro di Calatrava, una delle più alte dignità di Castiglia, ad unirsi strettamente coi signori confederati. Ora si dichiarava egli pure in loro favore, ora ostentava di sostenere l'autorità reale, e tradiva così tutti i partiti, e mantenevasi sulle loro rovine, posponendo l'onore e gl'interessi del suo padrone all'illimitata sua ambizione. La lega dei signori malcontenti, nella quale entrò il re d'Aragona, s'era formata nel 1460. I capi che ne dirigevano i movimenti fecero presentare ad Enrico una scrittura che conteneva i loro capi d'accusa. Il monarca che sospettava della fedeltà di Pacifico, cui creato aveva marchese di Villena, o di quella dell'arcivescovo di Toledo, suo zio, li privò della sua fiducia e la ripose tutta in Bertrando de la Cueva, il quale divenne insieme favorito del re ed amante della regina. Tale fu l'origine delle turbolenze che agitarono il reame di Castiglia negli anni susseguenti. Enrico IV determinò di togliere il ministero al marchese di Villena, segretamente ligio del re d'Aragona, anzi accusato d'aver preso contro il suo padrone degli impegni con Luigi XI re di Francia; ma indarno, Villena rimase in possesso del potere. Tale artificioso ministro, sostenuto da una formidabile fazione, era allora più potente del re stesso. Miso in opera, a vicenda, la seduzione, il tradimento e la violenza per rimanere arbitro della reale autorità. Dirigendo egli stesso i malcontenti che nel 1464 deposero Enrico, ed acclamarono suo fratello Alfonso, trattò col suo sovrano più da padrone che da suddito, e dopo d'aver accesa la guerra civile, gli fece sottoscrivere una vergognosa pace. Sennonchè, incominciando a temer per la lega, e volendo mettere in colmo tutti gli oltraggi, domandò per suo fratello la mano dell'infante Isabella, nè il debole Enrico ardì ricusargliela; così il sangue di Pacifico era vicino a meschiarsi con quello dei re di Castiglia, quando suo fratello morì subitanamente. Una morte tanto impreveduta fece sospattare che naturale non fosse. Il fuoco della guerra si raccese in tutta la Castiglia fra Enrico ed i signori malcontenti, de'quali era capo Alfonso, fratello del re: vennero essi alle mani con l'esercito reale a Medina del Campo nel 1467. Villena, invece di combattere, erasi condotto ad Ocagna per farsi eleggere gran maestro di san Giacomo, dai tredici elettori, senza la partecipazione di Enrico nè d'Alfonso e nemmeno del papa. Tornò borioso in Olmedo, insignito della più grande dignità di Castiglia, senza affannarsi di ciò che pensar ne dovevano i membri della lega, i reali ed il re. Ciò che sorprende ancora più, è che l'elezione venne confermata, e che a Villena riuscì di estorquere dal debole Enrico un editto che preserisse d'obbedire al nuovo gran maestro. Raffermò per tal guisa la sua potenza aumentando le ricchezze e l'autorità sua. Il re d'Aragona, per farselo immutabilmente suo, gli fece proporre un matrimonio fra l'infante don Ferdinando suo figlio

e Beatrice Pacheco figlia del marchese; ma Villena, non meno sorpreso che invanito di tale parentado, non ardì però darvi mano per tema di rendersi troppo odioso. Temeva pure d'inimicarsi l'ammiraglio di Castiglia, uno dei sostegni della lega. La morte d'Alfonso, fratello del re, sconcertato avendo quelli della lega, essi misero gli occhi sopra Isabella sorella d'Enrico; ma prima di prendere il partito della lega, Isabella volle essere dichiarata principessa delle Asturie al fine d'assicurarsi d'una corona ch'essa pretendeva essere a lei dovuta piuttosto che a Giovanna sua nipote, della quale era sospetta la nascita. I signori della lega, aderito avendo alla domanda d'Isabella, fecero sottoscrivere al re un altro trattato, come sottoscritti ne aveva tanti altri. Enrico riconobbe sua sorella per erede, ripudiò sua moglie e diseredò sua figlia. Isabella (*Vedi* Isabella, regina di Castiglia), indi a poco ricercata in matrimonio dai re di Portogallo e d'Aragona, prescelse Ferdinando d'Aragona. Villena, temendo da tale istante di veder declinare il suo credito e la sua potenza, mutò politica; aiutò il re nel rimettere Giovanna ne'suoi diritti, e raccogliendo i signori nella valle di Losoya, fece loro sottoscriver nel 1470 un atto contrario affatto a quello che sottoscritto avevano in favore d'Isabella. Il re fece dono della città d'Escalona a Villena, il quale ricuperò tutto il suo favore. Siccome l'arcivescovo di Toledo riguardavasi quale capo dei partigiani di Ferdinando ed Isabella, il re volle farlo processare; ma ne venne dissuaso da Villena, ch'era più affezionato al zio che al principe. Il credito di tale favorito era allora nel più alto grado. Erasi di fresco imparentato con l'illustre famiglia di Mendoza, quando la morte lo sopraprese nell'istante in cui faceva in persona l'assedio di Turgillo: morì quasi improvvisamente da un tumore alla gola, agli 11 ottobre 1474. Tale ministro, celebre negli annali della Castiglia, fu generalmente poco compianto. Nato per governare, le grandi sue qualità innalzato l'avevano quasi per gradi ad essere consigliere, padrone e finalmente tiranno de'suoi sovrani. Scaltrita era la sua prudenza, e nulla gli fuggiva d'occhio nel più complicato affare. Tanta era la sua sagacità, che spesso con un solo sguardo e con due parole di colloquio seppe penetrare i caratteri e le mire più segrete. Sobrio, moderato, tranquillo padrone delle sue passioni, non mostrò mai la menoma commozione, nè ricevendo notizie de'più funesti ed impreveduti sinistri. Bramoso di ammassare ricchezze, seppe disporne acconciamente per farsi delle creature. In tal modo fu per trent' anni padrone della Castiglia. Il marchese di Villena suo figlio ereditò i grandi suoi beni ed il suo favore.

B—p.

VILLENEUVE (Uone di), antico poeta francese, non è conosciuto che per le sue opere. Fioriva sotto il regno di Filippo Augusto, nè pare che gli sia sopravvissuto. I romanzi dei dodici pari di Francia, dice Chénier, succedettero a quelli della tavola ritonda. Uono fu per tale seconda serie quello che Chrestiens di Troyes (*Vedi* questo nome) stato era per la prima, il più fecondo ed abile autore. I suoi romanzi in versi vennero poi tradotti in prosa, e furono per lungo tempo la delizia dei Francesi; ma essendo rimasi manoscritti, non sono ora conosciuti che da pochissimi curiosi. Uono aveva composti dieci o dodici romanzi. La Biblioteca del re, così ricca in tal genere, non ne ha tanti. I principali sono: *Doolino di Magonza*; tale romanzo è attribuito da alcuni bibliografi al poeta Adenez (*Vedi* questo nome), contemporaneo d'Uono. La traduzione

in prosa, nota pure col nome di *Fiore delle battaglie*, fu stampata, Parigi, Verard, 1501, in fogl., got., ivi, 1549, in 4.to; Lione, 1604, pure in 4.to; e finalmente, Parigi, Bonfons, senza data. Vi sono dell' edizione in foglio alcuni esemplari in pergamena. Tressan publicò il ristretto del *Fiore delle battaglie* nella *Biblioteca dei romanzi*, febbraio 1778 (*Vedi* Tressan). — *Doone di Nantuel o Nanteuil*; — *Guiot di Nanteuil e Guarnieri* suo figlio; — *Aia d'Avignone e Guarnieri*. Fauchet publicò qualche brano dei tre prefati romanzi nella sua *Raccolta dell'origine della lingua e poesia francese*. Duverdier, copista di Fauchet, li riprodusse nella sua *Biblioteca*. — *Rinaldo di Montauban*. Tale opera che fa menzione di parecchi capi della crociata intrapresa contro Saladino, è citata nel Catalogo del duca di La Vallière, numero 2730, dove se ne trova un breve frammento. È composta di diciottomila versi alessandrini, terminati dal seguente:

Explicit la mort de Renaut de Montalbain.

La traduzione delle rime è stampata in foglio, got., senza data, rarissima. — *I Quattro figli Aymon*; è il più noto dei romanzi di Villeneuve, perchè la Biblioteca *bleue* lo fece suo. Le vecchie edizioni in foglio ed in 4.to, got., sono rare e ricercate dai curiosi. Lo stile ne venne ritoccato verso la metà del secolo decimosesto, da Guido Beronay e Giovanni Le Cueur, signore di Nailly, due autori sconosciuti da tutti i biografi. Vedi la *Storia letteraria di Francia*, XVI, 232; Chénier, discorso sopra i *romanzi francesi*, ed il *Manuale del libraio* di Brunet.

W—s.

VILLENEUVE (Rometto, o Romeo di), contestabile e gran siniscalco di Provenza, nacque verso l' anno 1170 da Girardo di Villeneuve, sire des Arcs e di Trans. Sua madre, di cui non si conosce la famiglia, chiamavasi Asturgo. L'ignoranza degli storici intorno ai primi anni di tale illustre contemporaneo di san Luigi, ed uno dei più celebri personaggi del secolo decimoterzo, conferì ad accreditare una moltitudine di racconti romanzeschi intorno a lui: tale è, fra altri, la popolare tradizione, riferita da Pietro Le Loyer, nel suo discorso sugli spettri, secondo la quale gli si dà un'origine evidentemente favolosa; in mezzo però a tutte le prefate inverosimiglianze vedesi che Romeo, prima di comparire sulla politica scena ed ottenere la fiducia ed il favore di Berengario, giugneva da un santo pellegrinaggio: ed il suo nome di Romeo (pellegrino che viene da Roma) par che avvalori tale congghiettura. Altri storici tuttavia asserirono ch'era già nato in Provenza sino dal regno d' Ildefonso I; e che negoziato aveva il matrimonio d'Alfonso II con Garsenda di Sabran, figlia di Guglielmo IV, conte di Forcalquier. Comunque siasi, Romeo di Villeneuve, rampollo d'una famiglia uscita dalla casa d'Aragona o imparentata con essa molto strettamente, si fece soprattutto conoscere nell' istante in cui la Provenza lacerata da intestine dissensioni, rovinata da guerre esterne, sentiva il massimo bisogno che un vero uomo di stato sorgesse a mettere un termine a tanti mali. L'epoca del principio del suo ministero e del maraviglioso suo credito deve assegnarsi prima del matrimonio di san Luigi con Margherita di Provenza, poichè egli vi diede mano in quanto era da lui. Parimente grazie alle illuminate sue cure e ad una avvedutissima politica Berengario vide, indi a poco, la sua seconda figlia Etesior o Elioria, sposa d' Enrico III re d' Inghilterra, e suo nipote Riccardo duca di Cor-

novaglia, eletto re dei Romani. Avuta dal suo signore la spada di contestabile, Romeo assediò la città di Nizza, ribellatasi dal conte di Provenza; la sottomise per capitolazione, e ne fu fatto governatore. Vi si recava frequentemente, ed il suo soggiorno in tale città fu sempre contrassegnato da atti che fecero benedire la saviezza e beneficenza sua. Volendo mettere tale conquista al salvo d'insulti dei Pisani e dei Genovesi, aggiunse alle antiche fortificazioni un nuovo recinto di mura con fosse, ponti levatoi e porte di ferro. Dopo tali sollecitudini, Romeo si diede specialmente a far fiorire le finanze di Raimondo, a preparare una pace durevole, circondando il trono d'un formidabile apparato di difesa, ad unire le fazioni divise, a sottomettere i baroni che adoperavano di fermentare ribellioni, ad incoraggiare i talenti, ed a favorire il commercio e l'industria aprendo grandi strade. In mezzo a tali lavori, il grande siniscalco aveva disegnato di prender la croce con Umberto, sire di Beaujeu, col conte di Nevon e con alcuni altri potenti personaggi. Romeo teneva allora con tale mira un'altra corrispondenza con Bertrando di Comps, gran maestro di san Giovanni di Gerusalemme a Rodi. Questi gli scriveva, chiamandolo suo magnifico, carissimo amico, speciale e prezioso signore, » che saputo avendo da fu Guglielmo di » Castries del suo prossimo viaggio » in Siria, l'esortava a compiere la » sua determinazione, ec. " Gl'indicava nel tempo stesso le provisioni e gli effetti di cui doveva munirsi. Si stimò che tale disegno fosse stato una conseguenza delle calunnie e della bassa gelosia contro Romeo di alcuni cortigiani invidiosi della sua autorità, e che provar volendo a Berengario l'ingiustizia delle sue accense, gli rese un conto generale della sua amministrazione: ma tale viaggio d'oltremare non avvenne; ed ai 12 luglio 1238 il favore del contestabile era talmente raffermato, che nel suo testamento, fatto a Sisteron, il conte di Provenza gli affidava la reggenza de' suoi stati e la tutela della sua quarta figlia. Pare che Romeo fosse costantemente sostenuto contro i suoi nemici dalla contessa di Provenza, Beatrice di Savoia, la quale non aveva potuto essere indifferente sul matrimonio d'una sua congiunta, Beatrice di Savoia-Tenda, con Ugo-Raimondo di Villeneuve, cugino del gran siniscalco. Tre anni dopo il testamento di Berengario (1242), Romeo si recò a Roma, in qualità d'ambasciatore straordinario, ed alla guida d'una numerosa flotta alleata coi Genovesi, la quale trasportar doveva nella città santa i cardinali ed i prelati chiamati da Gregorio IX al concilio ch'era stato convocato per condannare l'imperatore Federico II. Enrico, re di Sardegna, figlio naturale di tale monarca e comandante dell'armata navale degl'Imperiali, Siciliani e Pisani, assalì vigorosamente i Provenzali, li disfece, uccise parecchi vescovi, e fece prigioniero il legato del papa. Ma il vascello su cui era e comandava in persona Romeo non volle mai rendersi al vincitore. Il contestabile vi si difese con raro coraggio, anzi si impadronì di una nave nemica, e la condusse a Marsiglia. Durante il rimanente del regno del conte di Provenza, Romeo continuò a prender parte attivissima in tutti gli atti politici, in tutte le belliche spedizioni, ed essendogli mercè il suo ingegno riuscito di superare tutti gli ostacoli nonchè i suoi personali nemici, che dalla sua condotta vennero disarmati, si vide la Provenza sorgere per dir così dalle sue rovine più potente e più florida che mai stata non fosse. Subito dopo la morte del suo sovrano (1245), fe-

dela alle ultime sue volontà, Romeo adunò il consiglio di Provenza, cui presedeva, anzi tutta la nobiltà o fece loro giurare fedo ed omaggio alla principessa Beatrice. In tale epoca, mentre Romeo era onnipossente, san Luigi ottenne dal nuovo reggente, cho venerava le virtù o l'oroismo di lui, la mano della sua pupilla Beatrice por Carlo conte d'Angiò suo fratello. Ma convenne a Romeo in quella circostanza proceder ritenuto per riguardo al conte di Tolosa ed al ro d'Aragona, i quali, avendo ugualmento qualche intenzione all'erede di Provenza, si preparavano a far valere le loro pretensioni con le armi. Il gran siniscalco prevenne tutte le ostilità con la prudente sua circospezione, o nulla più avendo da paventare, condusse in persona a Lione la giovane sua pupilla al suo real fidanzato. Fece, a quanto si dice, inseriro una clausola speciale nell'atto che disponeva del retaggio di Berengario, mercè la qual clausola doveva la Provenza ritornare ai discendenti della regina Margherita e di san Luigi, se Beatrice moriva senza figli maschi. Palamedo di Forbin, duo secoli e mezzo dopo, effettnò tale grande disegno; ma non si può togliere al celebre ministro di Berengario la gloria d'averlo concepito. Fu scritto che la sua influenza era tale allora, che da lui solo dipendette di fare che la principessa Beatrice sposasse il suo figlio primogenito, o almeno di stipulare immensi vantaggi per sè ed i suoi, accordando la mano dolla sua pupilla a Carlo d'Angiò. Il disinteresse di Romeo corrispose a tutta la sua anteriore condotta; ma fu tanto più ammirato, quanto cho ben conosceva doversi la sua potenza ecclissare subito cho la Provenza avuto avesse un altro padrone. Cessò ella di fatti nel giorno appunto del matrimonio di Beatrice; e la storia non fa più menzione di Romeo (il quale si ritirò certamente nel suo castello di Vence, suo favorito soggiorno) se non per riferire il di lui testamento, como uno dei più curiosi documenti in tal genere. Tale testamonto, deposto negli archivi del vescovato di Vence, del quale havvi una copia nolla biblioteca del re, indica, col più circostanziato ragguaglio, gli enormi doni dal gran siniscalco fatti alle chiese ed ai conventi, i quali ricevono quasi tutti pensioni, ornamenti, ec. Lega pure pensioni a'suoi cavalieri, o la sua cintura dorata, ricca di preziose pietre, alla cattedrale di Fréjus. Lascia considerabili sommo ai frati Minori di Nizza, fra i quali elegge di essere seppellito, e dà la libertà ad alcuni de'suoi schiavi favoriti (erano Saraceni e Saracene). Finalmonte, dopo d'avero prestata fede ed omaggio di ventidue città, borghi o villaggi, cui cita, spinge tant'oltre la dilicatezza che fino ordina di pagare, co'suoi propri danari, quello cho Raimondo Berengario trascurato aveva di soddisfare verso parecchi particolari, fra gli altri verso alcuni abitanti di Draguignan che gli avevano venduto un tratto di terreno per costruirvi una torre cho tuttavia sussiste. Nel castello des Arcs, dove ammalò pericolosamente, presso suo nipote, Arnaldo di Villeneuve, Romeo dettò il suo testamento ai 15 dicembre 1250, *nella camera presso la torre*. Non soggiacque però al prefato grave insulto, poichè lo si trova citato come testimonio, e primo di tutti i baroni, in un omaggio fatto a Carlo d'Angiò dall'arcivescovo d'Arles. Incerto dunque è l'anno in cui cessò di vivere; ma si vuole che avesso ottanta o più anni. Secondo l'autore moderno della Storia di Nizza, in tale città, dove tante volte aveva dati luminosi saggi di valore e beneficenza, Romeo terminò una vita dedicata al benessere della Provenza. La morte lo rapì alla gratitudine ed all'amore de'Nizzardi nell'istante in cui godeva

va presso di loro il frutto della nobile sua condotta. Gli fecero fare magnifici funerali nella chiesa dei Frati Minori. Ambizioso di unire tutti i generi di gloria sul regno di Berengario, Romeo favorita aveva la letteratura e protetti i trovatori. Suo disegno era d'attirare e far che fermassero stanza i più celebri di essi, come pure i dotti più rinomati, nella corte d'un sovrano e d'una sovrana che coltivavano essi pure con profitto la poesia. Il gran siniscalco non n'era digiuno; e fu più d'una volta arbitro delle pacifiche dispute della gaia scienza. Dieci trovatori, divisi d'opinione, lo scelsero per giudice del quesito che cosa sia migliore, la scienza o la ricchezza? La decisione del contestabile non può essere stata dubbiosa. Mentre però concedeva la sua protezione ai poeti, voleva che lo studio delle lettere fosse accompagnato da una grande purezza di costumi. Uno dei primi atti della sua amministrazione (avanti il 1234) fu d'esiliare nelle isole d'Or (d'Hières) il trovatore Rambaldo di Courtezon, cui alcuni autori chiamano principe di Orange, per avere osato dedicare a Margherita di Provenza, fidanzata a san Luigi, un'opera di profana morale intitolata: *Maestria d'amore.* La cronaca soggiunge che la principessa " pentita d'averlo trattato con sì poca cortesia, " ottenne dal gran siniscalco che richiamato venisse l'imprudente trovatore. Il severo gran siniscalco volle parimente che qualunque gentiluomo convinto di tenere una " condotta " depravata, perdesse sull'istante le " prerogative della nobiltà, e che se " il figlio d'un cavaliere giungeva " all'età di trent'anni senz'essere " stato alla guerra, ed anche senza " avervi dato prove di valore, fosse " dichiarato indegno degli onori e " delle franchigie della cavalleria ". Era così inesorabile quando trattavasi degl'interessi del principe e dello stato, che fu soprannominato il *grande ricercatore dei beni alienati.* I ritratti che rimangono di tale illustre personaggio lo rappresentano con una fisonomia maschia e guerriera, cinto di corazza intera, e coronato la fronte d'alloro. Romeo di Villeneuve lasciò due figli ed una figlia, di Dolce sua moglie (che gli recò in dote la somma di quindici mila soldi d'oro, enorme per quel secolo). Paolo Romeo, il primogenito, ammogliato con Aicarda di Castellane, figlia del celebre Bonifazio, accompagnò Carlo d'Angiò nella conquista di Napoli, e morì in tale città nel 1307. Il secondo, Pietro, barone di Vence, cavaliere della casa di san Luigi, accompagnò tale monarca nell'ultima sua crociata. La loro sorella sposò Ugo, principe des Baux. Fra le numerose opere che fanno menzione di Romeo, si conosce la *Storia dell'incomparabile amministrazione di Romeo*, di Michele Baudier, Parigi, 1635, in 16. Altri due scrittori più moderni, fra altri Fontenelle, lo scelsero per eroe da romanzo; ma l'autore dei Mondi abbandonò la sua opera incominciata, essendo stato combattuto da una dotta dissertazione del padre Vaissette. Ignoriamo chi sia il letterato che scrisse il romanzo di *Corradino*, figlio naturale di Raimondo Berengario, Romeo v'ha molta parte. Alcuni secoli prima, Dante aveva immortalato il nome di Romeo di Villeneuve, mettendo nel suo Paradiso la stella di tale pellegrino, deplorando il suo esilio ed il suo bando, e dicendo che la luce di che brilla lo consola delle sue disgrazie e dell'ingratitudine con cui pagati vennero i suoi servigi, ec. Un'opera sul barone di Vence è testè uscita a Torino, col titolo: *Peregrinazioni ed avventure del nobile Romio da Provenza*, 1824, 2 volumi in 12. Il Giornale dei dotti di maggio 1825 ne dà ragguaglio. Raimondo di Villeneuve, cappellano di Carlo I. d'An-

già e cancelliere dell'impero romano, era parente del gran siniscalco.

K.

VILLENEUVE (Elione di), della famiglia stessa del precedente, nacque in Provenza, verso il 1270, da Arnaldo di Villeneuve detto il Grande, ed Aiglina di Sabran, zia di sant'Elzearo. Destinato sino dalla più tenera gioventù ad entrare nell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, Elione vi si rese distinto in breve per cospicuo valore. In uno de'suoi numerosi combattimenti contro gl'infedeli, fu fatto prigioniero, e liberato, dicesi, miracolosamente, per intercessione di sua sorella cadetta, santa Roselina. La regolarità dei costumi del giovane cavaliere, la fervida sua pietà, i politici talenti, lo fecero distinto sempre più; ed era giunto alla dignità di gran priore di Sant'Egidio, quando Folco di Villaret, gran maestro di Rodi, stimato avendo di dover rinunziare (*Vedi* Villaret) (Folco di), Elione di Villeneuve fu eletto per acclamazione nel 1319 a succedergli. L'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, malgrado la sua fama e possanza, era allora talmente estenuato da enormi spese di guerra e da tanti debiti, che il suo nuovo capo giudicò di non dover recarsi sulle prime a Rodi al fine di sollecitare con buon successo qualche soccorso presso i principi cristiani ed il papa Giovanni XXII. Tale pontefice secondò efficacemente le pratiche d'Elione, manifestò per lui illimitata fiducia, e lo mandò come mediatore per terminare le differenze insorte fra il conte di Savoia ed il delfino di Vienna. Poco dopo, il gran maestro tenne a Montpellier un capitolo generale dell'ordine cui divider fece in sette lingue. Quella di Provenza vi fu riconosciuta prima in memoria di Gigardo Tuni. Ritornato in Provenza ed in Italia da una malattia che si prolungò oltre due anni, Elione non arrivò a Rodi che nel 1336. Ma già le generose sue cure avevano preceduta la sua presenza nella capitale. Gli sgraziati indigenti, de'quali erasi dichiarato protettore, v'erano stati soccorsi con le sue abbondanti limosine, ed ei vi venne accolto con dimostrazioni universali d'affetto. Elione dedicò da indi in poi tutti gl'istanti della sua vita all'amministrazione de'suoi stati, al mantenimento della più severa disciplina, ed a tutti gli esercizi di pietà e beneficenza. Sempre zelante per la gloria delle armi della croce, il gran maestro assalì in persona e prese Smirne nell'anno 1344, ad onta degli sforzi del celebre Tamerlano. Riportò quindi contro Elbeo, re di Marocco, una vittoria tanto più strepitosa, quanto che l'esercito di quest'ultimo ascendeva a settantamila combattenti, laddove Villeneuve non ne aveva che venticinque mila. Laonde non ardirono più le bandiere ottomane di mostrarsi che rade volte dinanzi allo stendardo di Cristo, durante il governo d'Elione. Credesi che in memoria di tali avvenimenti facesse egli costruire a Rodi un magnifico ospitale, ed un castello che portò lungamente il suo nome. Fondò altresì del proprio, una chiesa e due commende pei cavalieri di sua famiglia. S'ignora l'epoca precisa in cui accadde a Rodi, sotto questo gran maestro, un evento il quale malgrado le circostanze favolose da cui il racconto è accompagnato, riferito pur venne da tutti gli storici dell'ordine. Tattavia que'che il collocarono nell'anno 1349 sono stati in errore, poichè Elione era morto da tre anni. Converrebbe dunque piuttosto ammettere l'opinione del vecchio cronachista, il quale ha raccontato la storia del mostro neciso da Gozon (*Vedi* Gozon). Elione non sopravvisse che pochi mesi a tale avvenimento; morì in giugno 1346. I cavalieri e principalmente i poveri sparsero copiose lagrime sul-

la tomba che fu eretta a Rodi al gran maestro Villeneuve, il quale di sè lasciò fama di *principe di grande virtù e coraggio, di benefattore* dei poveri, ed è stato dinotato nella storia col titolo di *Fortunato governatore*.

K.

VILLENEUVE (Rossolina o Roselina di), sorella del precedente, nacque nel castello des Arcs, verso l'anno 1263, e dovetto la vita ad Arnaldo II, sire des Arcs e di Trans, ed a Burgola, o Sibilla d' Uzés, della casa di Sabran. Numerosi prodigi contrassegnarono, dicesi, i suoi natali, e presagirono il futuro destino della figlia d'uno dei più illustri baroni provenzali che attorniassero il trono dell' ultimo dei Berengari. Per un contrasto quindi non meno singolare che onorevole per la religione, dal seno della corte cavalleresca e brillante dei successori dei re d' Aragona, conti di Provenza, si vide la giovane Roselina, mostrando fino dall'età più tenera la sua vocazione per la ritiratezza, le buone opere e la pietà, involarsi alle seduzioni del mondo, seppellire la sua bellezza e le sue attrattive nel silenzio d'un chiostro, per non pensare più che alla corona virginale che l'attendeva nel cielo. Cugina di sant' Elzearo di Sabran, e di santa Delfina de Signe dama di Puymichel, sua sposa, che olla precesse nella corsa mortale, ed a cui senza dubbio servi di esempio, Roselina ricevè in mezzo alla sua famiglia un' educazione tutta cristiana. Fu allevata fino all'età di diciassett' anni nell' innocenza più pura, ed in una fede fervorosa, che manifestavasi di continuo in un'inclinazione irresistibile alla vita solitaria. Combattuti tra la loro tenerezza e la loro pietà i suoi genitori cessarono alla fine d'opporsi ad una vocazione che sembrava soprannaturale. Roselina entrò col loro assenso nel monastero di la Cella-Roubaud, fondato da Diana di Villeneuve, sua zia, ed arricchito dai benefizi della sua casa. Tale convento sottoposto alla regola dei Certosini, e situato due leghe distante da Draguignan, diocesi di Frèjus, prendeva il suo nome da un solitario chiamato Roubaud, che vi aveva fabbricato una cella pochi anni avanti. I cronachisti e le leggende di Provenza non rifiniscono dagli elogi sugli esempi angelici dati dalla novizza religiosa, e principalmente di quell' inesauribile carità di cui aveva in alcun modo contratto il bisogno prima di lasciare la dimora de' suoi avi. Per riguardo alla di lei salute, suo padre si tenne obbligato di vietarle di portare in persona le sue elemosine agl' indigenti. Secondo la tradizione ripetuta d'età in età, il sire di Trans avvenutosi una sera in sua figlia che andava a distribuire del pane ai poveri: „ Roselina, le diss'egli, che avete nel „ vostro grembiale? — Padre mio, „ sono fiori, “ rispose la vergine, e gli mostra di fatto vari mazzi di rose sbocciate e soavemente olezzanti. Maravigliato di tale miracolo, il barone di Trans si prosternò alle ginocchia di sua figlia; e si crede che fin d'allora non si opponesse più al desiderio ch'ella mostrava di farsi monaca. Roselina fu eletta nel 1288 in età di venticinque anni diaconessa del monastero di la Cella-Roubaud, e, morta sua zia nel 1310, Besone generale dell'ordine de' Certosini, la promosse alla dignità di priora. Messa al governo del convento, raddoppiò di zelo per la religione, ed edificò colla sua condotta la Provenza intera. D'un' indulgenza infinita verso gli altri, era per sè stessa d'un rigore che la teneva continuamente nel digiuno, nelle preghiere e nelle austerità. Si dedicò in ispecialità ad assistere i poveri ammalati, e s' invocava da ogni parte il soccorso delle sue preghiere nelle grandi calamità. Si attribuì

tra le altre alla sua intercessione l' estinguimento dell'eresia degli Albigesi, e la liberazione di suo fratello Elione dalle mani degl' infedeli. Finalmente, dopo una vita piena di buone opere, Roselina ebbe la rivelazione del giorno della sua morte, cui annunciò con giubilo alla sua comunità unita. Margherita di Villeneuve sua nipote, religiosa dello stesso ordine, che l'assistette ne'suoi ultimi momenti, credè di veder apparire san Bruno e sant' Ugo, vescovo di Lincoln, seguiti da una schiera d'angeli e di santi, che accoglievano l'anima di Roselina e si avviavano verso la celestiale dimora, ai 17 di gennaio 1329. Ella era in età di sessantasei anni. Al fine d'appagare i voti degl'innumerevoli fedeli che accorrevano per vedere un'altra volta Roselina, baciare le sue mani, ed invocare la di lei protezione, il seppellimento del suo corpo fu ritardato di trenta giorni, senza che vi si scorgesse il menomo segno d'alterazione. Una quantità di miracoli rifulse frattanto, e continuò nel cimitero claustrale, allorchè la salma della santa vi fu trasferita. Cinque anni dopo, ne fu tratta per essere sepolta nella tomba della sua famiglia, eretta nella chiesa del monastero. Il suo corpo si rinvenne allora tutto intero ed intatto. Tale traslazione avvenne agli 11 di giugno 1336, in presenza d' Elzearo di Villeneuve, vescovo di Digne, fratello di Roselina. Dieci anni dopo, fu disotterrata una seconda volta, e si ammirò ancora la conservazione soprannaturale del suo corpo. Da ultimo nel 1360 Ugo d' Arpajon, vescovo di Marsiglia, intervenne ad una terza traslazione di tali preziose reliquie, che si esposero alla pubblica venerazione in una cassa d'argento. I suoi occhi ne furono separati posteriormente, e rinchiusi in un reliquiario d' oro. Narrasi che Luigi XIV visitando la Provenza nel 1660, li trovò sì bene conservati, che volle accertarsi della realtà d'una cosa sì straordinaria, e che li fece pungere con una spilla da Valot suo medico. L'ordine generale dei Certosini aveva riconosciuto il culto della beata Roselina cui teneva in conto d' una delle sue protettrici, e di cui faceva celebrare la festa ai 16 d'ottobre d' ogni anno. Si osservava lo stesso giorno nella diocesi di Fréjus, ed il breviario conteneva la vita o la storia delle buone opere della santa, nell'antico monastero, posseduto per centotrent'anni dai religiosi di san Francesco, e di cui non esiste più che la chiesa. Essa è situata in un luogo solitario, attorniato da colline boschive e bagnato da limpide fonti che vi mantengono la verdura o la freschezza. La memoria di Roselina vi attrae ancora molti fedeli che vanno a celebrarvi la sua festa il secondo giorno della Pentecoste.

K.

VILLENEUVE (Luigi di), sire di Trans e di Serênon, primo marchese di Francia, soprannominato *Ricco d'onore*, della stessa famiglia che i precedenti, nacque verso il 1451, d' Armando IV di Villeneuve o d' Onorata de Baschi. Si segnalò per tempo in varie spedizioni per mare e per terra, nel corso dei regni di Renato d' Angiò, conte di Provenza, di Carlo III d' Angiò, e di Luigi XI. Carlo VIII, di cui era ciamberlano gli conferì, congiuntamente col principe di Salerno, il comando dell'armata navale destinata alla conquista di Napoli. La sua brillante condotta in quella rapida spedizione gli meritò sempre più la fiducia del suo padrone, che gli fece presente del principato d'Avellino. Ma non fruì lungo tempo di tale titolo, cui perdè in pari tempo che il re di Francia vide svanire i frutti delle sue vittorie in Italia. Luigi XII essendo salito sul trono, tenne egualmente nel più alto favore il sire di Villeneuve, lo

inviò nel 1498 ambasciatore presso la santa sede, ed è opinione che lo incaricasse di negoziazioni di cui l'oggetto era il divorzio del re con la virtuosa Giovanna di Francia. La storia racconta che l'ambasciatore provenzale si fece osservare a Roma per la sua eloquenza coraggiosa e persuasiva, e che vi ricevè onori straordinari. Vi ritornò fregiato dello stesso carattere nel 1500, ed ebbe occasione di usare una grande fermezza con diversi ambasciatori stranieri, pronti a rompere la pace con la Francia. Amico di Gastone di Foix, di cui era strettu parente, di Bajardo, di La Tremoille, e di tutti i cavalieri celebri di quel tempo, si segnalò principalmente per valore nella battaglia d' Agnadel, in cui comandava cinquanta uomini d'armi e cento arcieri. Mostrò lo stesso valore nelle giornate di Fornovo, di Cerisole, ec., e si mostrò dotato di un'eguale perizia nell'arte della guerra ed in quella della diplomazia. L'onore della Francia e quello del re gli erano cari sopra ogn'altra cosa, e si afferma che fece interamente distruggere una piccola città degli stati di Genova, che si era permesse indecenti derisioni verso Carlo VIII. Andrea de La Vigne e Giovanni Bouchet, autori contemporanei, raccontano nel modo che segue tale azione: » Si presentò al re a Quion in Piemonte, » il sire di Serênon, del paese di » Provenza, dicendo che avvicinan» dosi per mare alla terra di Geno» va, nel ritornare dal paese di Na» poli, spedì il suo padrone di ga» lea in una piccola città del paese » di Genova per farvi provvista di » vettovaglie, e che questi avendo» gli raccontato d'aver veduto che » vi si rappresentava il re di Fran» cia sopra un carro di carta a cui » si appiccava villanamente il fuoco » di dietro, il detto signore di Se» rênon fece allestire le sue navi » che erano molte, ed allo spuntar » del giorno andò con tutte le sue » forze, pose l'assedio a quella città, » talmente che con l'aiuto delle sue » genti d'armi e de'suoi marinai, » fu assaltata tanto per mare quan» to per terra e messa tutta a ferro » e a fuoco senza lasciar pietra in » piedi; del che fu fatto in corte » grande festa, ed il re lo pregiò e » stimò grandemente ". Luigi XII, così generoso com'era stato *Carlo l'affabile ed il cortese* verso Luigi di Villeneuve, eresse in marchesato, con lettere patenti del mese di febbraio 1505 la baronia di Trans, composta di ventitre terre; e si è osservato che fu il primo in Francia onorato di tale titolo, con registrazione in parlamento. Il marchesato di Nesle fu eretto più tardi, ed il parlamento non lo registrò che nel 1545. È noto che a quel tempo il titolo di duca non era dato in Francia che alle case sovrane. Luigi di Villeneuve ottenne egualmente nel 1506 la facoltà d'aggiungere alle sue armi un giglio d'oro sopra uno scudo d'azzurro, ed i sostegni di Francia. Francesco I, a cui il marchese di Trans prestò omaggio nel 1515 di settantadue terre, gli accordò il titolo di ciamberlano. Al fianco di esso monarca, nella battaglia di Marignano, perì de Trans figlio unico di Luigi di Villeneuve. Straziato da tale perdita, carico d'anni e di ferite, il vecchio guerriero morì nel mese di luglio 1516 alle acque termali di Digne in Provenza. Non lasciò d'Onorata di Berre sua moglie che due figlie, di cui la primogenita sposò Nicolò di Grimaldi di Monaco, e la seconda, Giovanni di Foix, fratello della regina d'Ungheria, e cugino dell'illustre Gastone. K.

VILLENEUVE (Cristoforo di), barone di Vauclause, signore di Burgemont, ec., della stessa famiglia che i precedenti, nacque a Marsiglia ai 30 di giugno 1541, di Gaspare di Villeneuve, comandante

dello galere del re, e d'Anna de Castellane. Educato in corte di Francesco II, fu paggio del celebre Francesco di Lorena, duca di Guisa, entrò assai giovane nell'aringo dell'armi, prese parte a varie spedizioni militari, è ritornato in Provenza, fu uno de'signori che vi secondarono più efficacemente Claudio di Savoia, che n'era governatore, nella guerra ch'ebbe a sostenere contra i partigiani della religione riformata. Si trovava ancora presso quel principe allorchè ordini positivi gli fecero conoscere la risoluzione presa da Carlo IX d'esterminare tutti gli eretici del regno, il giorno di san Bartolameo. Il conte di Savoia, al quale tali ordini micidiali furono indiritti, morì poco tempo dopo; ed essi vennero consegnati al conte di Carces suo luogotenente generale, che inviò allora alla corte Giuseppe di Boniface, signore de La Molle, al fine di ottenere la rivocazione d'un tale progetto. Venti giorni essendo trascorsi senza che si udisse parlare di Boniface, il conte di Carces, commise a Cristoforo di Villeneuve, suo parente, di cui i sentimenti generosi s'accordavano co'suoi, d'andare a far sentire la verità al monarca, il quale, dicevasi, sembrava irresoluto, all'avvicinarsi del momento fatale. Il barone di Vauclause fece sì presto, che giunse a Parigi lo stesso giorno in cui La Molle ne partiva con l'ordine positivo d'incominciare subito l'orribile macello. Non ostante l'assicurazione che non otterrebbe che un rifiuto, a fronte delle istanze reiterate di La Molle, Cristoforo di Villeneuve persistette nel voler presentarsi al re. Gli fu effettivamente presentato la domane da Umberto de La Garde, barone de Vins, uno dei favoriti del duca d'Angiò. Egli parlò al monarca con nobile e coraggiosa fermezza; ma il re non rispose altro se non che aveva fatto conoscere le sue intenzioni al conte di Carces. Nondimeno il quadro patetico che il barone di Vauclause aveva posto sotto gli occhi di Carlo IX delle sciagure che avrebbero oppresso la Provenza, se non rivocava i suoi ordini sanguinari, avendo fatto impressione sul di lui animo, comandò a de Vins di condurgli Cristoforo lo stesso giorno. Il barone di La Garde lo condusse verso notte in casa del signore du Mas, controlore delle poste, in una sala dove il re cenava, e lo fece nascondere; però che dall'altro canto della sala cenavano circa una ventina di dame cittadine di Parigi; e l'usciere non voleva lasciarvi penetrare forestieri. Carlo IX discorre a lungo con de Vins, » poi gli disse » piano all'orecchio, secondo che » narra Giovanni Le Laboureur: » *Vedrò io questa sera Vauclause?* » — *Egli è là, sire.* — *Posso appieno fidarmi a lui?* — *Sire, come a me stesso*; *la mia testa ne* » *risponde a Vostra Maestà*. Su » questo il re fece accostare il signore di Vauclause, e gli comandò, nonchè al signore di Vins, di » trovarsi la mattina di buon'ora al » suo alzarsi. Subito che furono » giunti, egli raccomandò loro la » massima segretezza, e disse a Vauclause: *Dite al conte di Carces* » *di non fare ciò che gli ho ordinato per La Molle, avendo io risoluto di fare un' impresa di* » *grande importanza, e se si facesse il macello in Provenza, ciò* » *potrebbe sturbare il mio*; e di repente Sua Maestà prese dietro il » capezzale del suo letto sei coltelli lunghi un braccio, molto affilati: avvegnachè si dovevano » spegnere i capi degli Ugonotti; » ed erano sei per la detta impresa » nelle Tuileries, cioè: Sua Maestà, » secondata da de Fontaine, suo » scudiero; Monsieur, suo fratello, » secondato dal suddetto de Vins; » e Guisa, secondato dal signore » de Vaulx. Avendo scoperto ciò al

» signore di Vauclause, gli comandò, pena la vita, di non farne parola, ugualmente che il conte di » Carces; gli comandò in oltre di » far sì presto che potesse raggiun» gere il detto signore de La Mol» le, o pure, che arrivasse in Pro» venza prima che il macello si fa» cesse ... " Il barone di Vauclause, essendo partito sul momento stesso, raggiunse La Molle, lo precesse in Aix; ed il successo del suo intervento fu di sottrarre la Provenza intera all' orribile carnificina che insanguinò Parigi, che mise in lutto una parte della Francia, e che ha contaminato per sempre la memoria d'uno dei suoi re. Laonde il nome di Cristoforo di Villeneuve, come osserva il presidente Hénault, si unisce nel modo più onorevole a quello del conte d' Ortès, del vescovo di Lisieux e di tutti gli uomini generosi che contribuirono a salvare il loro paese dal più orribile degli attentati. Il barone di Vauclause, cui Carlo IX aveva creato cavaliere de'suoi ordini, servì ancora con distinzione i re Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII. Era strettamente legato in amicizia con Enrico d'Angoulême, gran priore di Francia, governatore di Provenza, figlio naturale di Enrico II e di madamigella Flamin de Leviston. Malherbe era addetto a tale principe in qualità di segretario. Cristoforo di Villeneuve morì a Bargemont ai 26 di luglio 1615.

K.

VILLENEUVE (Guglielmo), prode e leale cavaliere, era di Provenza; egli stesso ci fa sapere che aveva la sua casa a Beaucaire. Nella sua gioventù vi si segnalò nelle guerre di Catalogna, dove fu sempre in concetto d'uomo dabbene. Seguì in qualità di scudiero Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli, e fu creato da esso principe governatore di Trani, città importante della provincia di Bari. Carlo VIII fatto non avendo provvedimenti sufficienti ad assicurargli il possesso della sua conquista, tosto che si fu allontanato, i Napoletani ribellarono, e sostenuti dagli Spagnuoli, dai Veneziani e dagli altri sovrani dell'Italia, adoperarono di cacciare i Francesi. Villeneuve assediato nel castello di Trani, rigettò tutte le proferte che gli furono fatte, e risolse di seppellirsi sotto le rovine di quella piazza, piuttosto che di mancare al suo dovere. Abbandonato da'suoi soldati d'artiglieria, sostenne ancora un terribile assalto, e si difese lungamente in una camera dove aveva fatto portare un cannone; ma alla fine spossato dalla fatica e sopraffatto dal numero, fu costretto ad arrendersi. Venne chiuso (4 agosto 1495) in una galera che faceva parte della flotta napoletana, e fu trattato nel modo più rigoroso. Per quattro mesi fu testimonio involontario degli assedi di diverse piazze occupate dai Francesi lungo il littorale, combattuto ognora dalla speranza e dal timore, godendo dei prosperi eventi de'suoi compatriotti, e deplorando le loro avversità. Arrivata la flotta a Napoli, fu deposto sotto custodia in una casa privata; e quando i Francesi ebbero sgombrato Castel-Nuovo, venne confinato nella grossa torre della porta maggiore. Il rifiuto di alcuni governatori francesi di annuire alla convenzione del generale in capo aggravò la sorte dei prigionieri. Separato da'suoi compagni, Villeneuve fu chiuso in una segreta, dove non ebbe comunicazione con altri che un cappellano. Alla fine, dopo una captività d'un anno e tre giorni, ottenne il permesso di ripassare in Francia (7 agosto 1496) sopra un bastimento di Marsiglia. Al suo arrivo si trovava nella massima indigenza; ma ricusò i soccorsi offertigli dal marchese di Rotheliu, governatore di Provenza; e per compiere il voto che

aveva fatto nella sua prigione, s'incamminò verso la *Sainte-Beaume*. Terminati i suoi atti di devozione non volle rientrare nella sua casa, e seguitò il viaggio a piedi, vivendo di elemosine, come un semplice pellegrino. Incontrò Carlo VIII a Lione, il quale commosso dal suo zelo lo creò suo maggiordomo, e colmò la sua famiglia di benefizi. Villeneuve diede allora l'ultima mano alle *Memorie sulla conquista di Napoli*, che aveva incominciate nella sua prigione, per evitar l'ozio, e le terminò agli 8 di novembre 1497. Sono desse la sola opera nella quale si trovino particolarità narrate da un testimonio oculare sugli avvenimenti che successero nel regno di Napoli, dalla partenza di Carlo VIII fino alla cacciata dei Francesi. Sono scritti con molta ingenuità, e la lettura n'è gradevolissima. Il p. Martène le ha publicate dietro la scorta d'un manoscritto di Giacomo du Poirier, medico a Tours, nel *Thesaurus anecdotorum*, III, 1505. Si ritrovano nel tomo XIV della vecchia e della nuova edizione delle *Memorie concernenti la storia di Francia*. Nell'edizione publicata da Petitot e Monmerqué, le Memorie di Gugl. di Villeneuve sono precedute da un *Quadro del regno di Carlo VIII*, composizione storica notabilissima.

W—s.

VILLENEUVE (Gabriella Susanna Barbot, dama di), romanziera, figlia d'un gentiluomo della Roccella, fu maritata a Gaalon di Villeneuve, tenente colonnello d'infanteria. Rimasta vedova e senza fortuna, fermò stanza a Parigi, dove poteva più che altrove trarre profitto da' suoi talenti. I suoi primi saggi letterari le meritarono la benevolenza dell'autore di Radamisto, incaricato d'esaminarli come censore. La conformità d'umore e di gusto avendo finito di legarli di stretta amicizia, convennero d'alloggiare insieme nella stessa casa. Mad. di Villeneuve passò il restante de' suoi giorni in compagnia di Crébillon (1), e morì ai 29 di dicembre 1755, in età di sessant'anni circa. Le sue opere sono: I. *Le Novelle marine, o la Giovane Americana*, Parigi, 1740-41, 4 vol. in 12. Quella di tali novelle che ha fatto la riputazione di tutte le altre è *la Belle et la Bête*, compendiata da mad. Le Prince de Beaumont, nel suo *Magazzino de' fanciulli*, e messa in dramma per musica col titolo di *Zemira ed Azor*, da Marmontel (*V.* tale nome). Inserita venne nel *Gabinetto delle fate*, XXVI, 29-214. Si distingue ancora il *Principe Azerolo*, o l'Eccesso della costanza, di cui l'idea è ingegnosa; II *Le Belle solitarie*, Amsterdam (Parigi), 1745, 3 vol. in 12; III La *Giardiniera di Vincennes*, o i Capricci dell'amore e della fortuna, ivi, 1750, 1753, 1771, 4 parti in 12. Tale romanzo, il migliore ed il più conosciuto di tutti quelli di mad. di Villeneuve, non manca di bellezze. Vi si trovano casi commoventi, sensi generosi, ma lo stile n'è disuguale, trascurato, diffuso e carico di particolarità inutili; IV Il *Cognato Supposto*, Londra (Parigi), 1752, 4 vol. in 12; V Il *Giudice preoccupato*, Parigi, 1714, 5 parti in 12. Queste sono le sole opere di mad. di Villeneuve; ma i dizionari le attribuiscono diverse altre composizioni: la *Fenice coniugale*, 1733, in 12 (di mad. Drouillet di Tolosa); — *Gastone di Foix*, 1741, 2 vol. in 12, del commendatore di Vignacourt (*V.* tale nome); — le *Novelle di quest'anno*, o il Lupo scabbioso e la Giovane-Vecchia, 1744, in 12

(1) Mad. Briquet nel suo *Dizionario delle Francesi*, dice solamente che mad. di Villeneuve fu in commercio di lettere col celebre Crébillon; le attribuisce altronde senza esame tutte le opere che si restituiscono in questo articolo ai loro veri autori.

(del conte di Caylus); — i *Ripieghi dell'amore*, 1752, 4 vol. in 12 (di Bastide), e finalmente le *Damigelle di Marsange*, Aia (Parigi), 1757, 4 parti in 12. Non si conosce l'autore di quest' ultimo romanzo; ma non è di mad. di Villeneuve. Delbarre se n' è giovato, e l'ha riprodotto col titolo di *Giulia o la Sorella ingrata*, Parigi, 1801, 2 vol. in 12. Quanto all'opera intitolata: *Il Tempo e la Pazienza*, 1768, 2 vol. in 12, è una ristampa delle Novelle marine, alle quali con astuzia non poco comune, i librai giudicarono opportuno di dare un nuovo titolo, per ringiovanirle. Si trova l'esposizione particolarizzata delle Novelle e dei Romanzi di mad. di Villeneuve nella *Storia letteraria delle donne francesi*, dell' abate di La Porte, IV, 188 264.

W—s.

VILLENEUVE (Pietro-Carlo-Giovanni Batista-Silvestro), vice-ammiraglio, nato a Valensoles in Provenza ai 31 di dicembre 1763, incominciò a militare come guardia della marina, in età di quindici anni, e l'anno appresso fu fatto guardia della bandiera. Un zelo non comune fermò su lui l'attenzione de' suoi capi, e variò in breve tempo i primi gradi. Creato capitano di vascello nel 1793, divenne capo di divisione nel 1796, ed alcuni mesi dopo contrammiraglio. Siccome tale comandava una delle divisioni dell'armata destinata a fare un' invasione in Irlanda; ma ritenuto nel Mediterraneo dai venti contrari, arrivò troppo tardi nell'Oceano, e non potè prender parte a tale spedizione. Nel combattimento d'Abukir, Villeneuve comandava la retroguardia, ed aveva la sua bandiera sul vascello il *Guglielmo Tell*. Campato dal disastro di quella giornata, gli riuscì di entrare a Malta con due vascelli e due fregate. Creato viceammiraglio nel 1804 si recò a Tolone, per assumervi il comando supremo della squadra; ed ai 18 di gennaio 1805, salpò con undici vascelli di fila, sette fregate e due brik, che portavano un corpo di truppe comandato dal generale Lauriston. Contrariato dal cattivo tempo e dai venti, fu costretto a rientrare nel porto, e soltanto ai 30 di marzo successivo potè sciogliere le vele per la sua destinazione. Giunse dinanzi a Cadice ai 9 d'aprile seguente. Una delle fregate della sua squadra ve lo aveva preceduto, al fine di fare i segnali convenuti per la partenza d'un vascello francese e d'una divisione spagnuola sotto gli ordini dell'ammiraglio Gravina, che dovevano unirsi alla sua bandiera. La squadra francese, così rinforzata, si trovò forte di quattordici vascelli. L'ammiraglio Villeneuve, che avea dato fondo a breve distanza dalla spiaggia per facilitare tale unione, salpò la domane allo spuntar del giorno, e si avviò verso le Antille. Il suo tragitto fu felice, ed ai 14 di maggio susseguente, la squadra entrò nella rada del Forte-Reale della Martinica, dove trovò quattro vascelli ed una fregata spagnuoli, che si unirono ad essa. Tale nuovo rinforzo crebbe la flotta combinata a diciotto vascelli, sette fregate, e quattro corvette. Alla nuova che la squadra dell'ammiraglio Villeneuve era uscita e si era congiunta con gli Spagnuoli, erasi sparsa la costernazione in Inghilterra, e si calmò soltanto per la fiducia che si aveva nei talenti e nell'attività di Nelson. Credevasi che questi, non ostante l' inferiorità delle sue forze, seguisse i movimenti della flotta combinata, mentre per lo contrario l' incertezza delle sue operazioni favoriva quelle della flotta stessa. Di fatto Nelson allorchè riseppe la partenza della squadra francese, persuaso che avesse drizzato le prore alla volta dell' Egitto, si mise in traccia di essa in quella direzione; ma dopo d'aver corso inutilmente i lidi della Sicilia

e del regno di Napoli, nonchè le Bocche del Nilo, ritornò a Malta. Colà riseppe per avvisi certi che l' armata francese era stata veduta ai 7 d'aprile 1805, sotto il capo di Gatte, e che aveva passato lo stretto ai 9. L'ammiraglio inglese drizzò allora il suo cammino verso ponente; ma i venti che soffiavano da quella parte con violenza contrariarono i suoi disegni, e soltanto nei primi giorni di maggio gli riuscì d'entrare nell'Oceano. Un bastimento in cui si avvenne gli diede l'assicurazione positiva che la flotta combinata veleggiava verso le Indie Occidentali. Intanto che Nelson contrariato dai venti perdeva così un tempo prezioso in corse inutili, l'ammiraglio Villeneuve, di cui la flotta si era ancora aumentata di due vascelli e d'una fregata partiti da Rochefort, faceva assalire il Diamante, forte che gl'Inglesi avevano reso in alcun modo inespugnabile, aggiungendo i vantaggi dell'arte a quelli della natura. Ai 4 di giugno, alcuni giorni dopo la presa di quel forte, la flotta combinata salpò dalla rada del Forte-Reale. Costeggiò la Dominica, si mise alla cappa ai 6 dinanzi alla Guadalupa, dove prese alquante truppe, e passò in seguito alla vista di Montserrat, Antigue, Redonde, ec. Agli 8 di giugno, Villeneuve avendo scorto quindici vele, fece loro dar la caccia da'suoi legni leggieri: erano un convoglio partito d'Antigue per l'Inghilterra sotto la scorta d'una corvetta. A questa riuscì di scappare; ma i quattordici bastimenti di cui si componeva il convoglio furono presi e spediti alla Guadalupa. La domane l'ammiraglio informato che la squadra inglese era giunta alla Barbada, fece rimbarcare precipitosamente sopra quattro delle sue fregate le truppe che aveva prese alla Martinica ed alla Guadalupa; ordinò al comandante di tale divisione di ricondurle nell'ultima delle prefate isole, e rinunciando ad ogni operazione ulteriore sui possedimenti inglesi nelle Antille, si mise in viaggio per l' Europa con la sua armata, essendosi così conseguito lo scopo principale della sua spedizione, che era d'allontanare le flotte inglesi dai mari d'Europa. Ai 30 l'armata si trovava a venti leghe nel N.-O. delle Azzore, allorchè fu raggiunta dalle fregate che aveva lasciate nelle Antille. Ai 3 di luglio si scorsero due vele; la squadra leggiera diede loro la caccia e le prese; l'una era un corsaro inglese, l'altra un galione spagnuolo, di cui il carico valeva quindici milioni, e ch'era stato predato dal suddetto corsaro. Fu messo il fuoco a questo, e si fece rimorchiare il galione da una fregata. Ventidue giorni trascorsero, dal passaggio della flotta combinata al settentrione delle Azzore, senza che potesse varcare lo spazio che separa quelle isole dal capo Finisterre; e tale contrarietà fu l'origine degli avvenimenti che contribuirono a rovesciare successivamente tutti i disegni dell'ammiraglio Villeneuve. Ai 22 di luglio 1805, verso mezzodì, l'armata combinata, trovandosi all'altezza del capo Finisterre, a cinquanta leghe al largo, scoprì diciannove vele nemiche. Erano desse la squadra di sir Roberto Calder, composta di quindici vascelli, due fregate, un *côtre* ed un *lougre*. L'ammiraglio Villeneuve schierò tosto la sua squadra in linea di battaglia pel fianco destro, e l'ammiraglio Gravina fece segnale alla sua di prendere la fronte della linea. Il tempo era eccessivamente nebbioso. Il nemico erasi anch'egli disposto in ordine di battaglia, e moveva lungo una linea al largo, con l'intenzione apparente di stringarsi col vento sul retroguardo dell'armata combinata, e di metterlo tra due fuochi, per una contro-mossa a vento dinanzi. Ma tosto che Villeneuve vide l'oste nemica sotto vento a sè dirimpetto,

fece il segnale di voltare stringendo all'orza per contromossa. La nebbia diventava sempre più densa, e quantunque fosse appena possibile di scernere il legno ultimo della fila, il cannonamento incominciò successivamente lungo tutta la linea. Si tirava da ambe le parti al bagliore dei fuochi, ma quasi sempre senza scorgersi. Il combattimento che aveva incominciato verso le cinque durò fino alle nove, sempre con vantaggio dell'armata combinata, di cui il fuoco aveva una superiorità decisa sopra quello delle navi inglesi; ma tale armata che non poteva, a cagion della nebbia, profittare dei vantaggi della sua posizione, ne provò tutto il discapito, che fu di vedere due delle sue navi disalberate cadere in deriva nella linea nemica. Alla notte, il fuoco avendo interamente cessato dall'una parte e dall'altra, le due armate restarono in presenza. All' albeggiare gl' Inglesi che si erano allontanati furono scorti sotto vento. L'ammiraglio Villeneuve ordinò la raccolta generale, passò sopra una fregata per sollecitare l'esecuzione de'suoi ordini, e fece il segnale di spingersi contra il nemico. Il vento aveva diminuito, il mare era agitatissimo, il nemico si scostava, e fu impossibile in tutta la giornata di riuscire ad appiccare un nuovo combattimento. Ai 24 sul far del giorno l'armata inglese non vedevasi più che dall'alto delle antenne: il vento avendo cambiato nella notte, essa si trovava sul filo del vento della flotta combinata. Questa le diede la caccia fino alle dieci della mattina; ma l'ammiraglio Villeneuve vedendo l'impossibilità di forzarla alla pugna deliberò di desistere dall'inseguirla, e s'incamminò per fare la sua congiunzione con la squadra del Ferrol. Si chiese perchè il giorno dopo il combattimento non desse la caccia al nemico, e se non gli fora stato possibile di raggiungerlo, allorchè si trovava imbarazzato nel cammino da quelle delle sue navi ch'erano in cattivo stato, e dai due vascelli spagnuoli che aveva presi. Noi non ci fermeremo a discutere tali questioni, ma diremo soltanto che nessuno dei due ammiragli che combatterono l'uno contra l'altro in quella giornata non soddisfere l'opinione publica del suo paese. Una nota che comparve nel Monitore in proposito di tale combattimento, avvertiva *come non mancava alla marineria francese che un uomo di carattere e d'un coraggio freddo ed audace*: „ Cotest'uomo, „ diceva la nota, si troverà forse un „ giorno, ed allora si vedrà che co„ sa possano i nostri marinai (1) ". Calder non fu più fortunato. Il governo inglese tenne che tale ammiraglio avesse potuto ed avesse dovuto venire ad un secondo combattimento, che avrebbe prodotto la distruzione della flotta combinata. Fu tratto dinanzi alla corte marziale, ed una sentenza lo dichiarò convinto di non aver fatto, nelle giornate dei 23 e 24 luglio, quanto era in suo potere; nondimeno considerando il tribunale che il fallo non era proveniente nè da viltà nè da tradimento, ma era uno sbaglio di testa, lo condannò soltanto ad esser rampognato. Tale sentenza appagò senza dubbio l'orgoglio nazionale irritato; ma fu generalmente considerata, come dettata da politici riguardi. Villeneuve, dopo d'aver passati alquanti dì nella baia di Vigo, ne partì con tredici vascelli francesi, due spagnuoli, sette fregate e due brick. Ai 2 d'agosto, la flotta approdò nel porto della Corogna, e si congiunse nella baia d'Arrès, con la squadra del Ferrol. Al suo uscire di quella baia, cercò per trent'ore

(1) Sa ognuno che tali note erano compilate da Buonaparte stesso.

di lottare contra un vento impetuoso ed un mare agitatissimo, del N.-O., con l'intenzione di unirsi alla squadra di Brest; ma vedendo che i suoi sforzi erano inutili per ascendere con vascelli di tanta ineguaglianza di cammino e di movimenti, dirizzò il corso alla volta di Cadice, dove entrò ai 20 d'agosto, non avendo incontrato che alcuni legni mercantili inglesi, che furono presi, affondati od arsi. Al suo arrivo in quel porto, l'oste combinata s'aumentò ancora di alcuni vascelli spagnuoli; di modo che si trovò composta di trentatre vascelli di fila, di cui diciotto francesi e quindici spagnuoli. Di mal animo e contra genio conservava Villeneuve il comando della flotta combinata. Le note del Monitore gli avevano fatto conoscere che era incorso nel risentimento del capo del governo. » Se » vero è, diceva in un suo dispaccio » al ministro degli affari marittimi, che non occorra che carattere ed andacia per riuscire, io non » lascierò nulla da desiderare, alla » mia prima partenza ". Informato da avvisi sicuri che trentatre bastimenti inglesi si tenevano all'altezza di Cadice, e dolente dell'ostacolo che quella forza sembrava frapporre al suo partire, adunò un consiglio di guerra composto degli ammiragli delle due nazioni, per deliberare sullo stato delle cose e sopra quello che prescrivevano le sue istruzioni. Il consiglio emise l'opinione unanime che, qual si fosse il numero dei nemici, la flotta era pronta ad assalirli, se il capo del governo l'ordinava; ma prendendo in considerazione il testo delle istruzioni dell'ammiraglio, il consiglio osservò ch'esse raccomandavano d' attendere il destro per uscire; e si convenne generalmente che la superiorità del nemico esigeva che si differisse di salpare. Frattanto l' ammiraglio Rosily si recava a Cadice. Villeneuve, risaputo il di lui arrivo a Madrid, e come si vociferava ch'egli andava ad assumere il comando dell'armata, scriveva al ministro Decrès, in data dei 28 d' ottobre: » Sono stupito del vostro » silenzio, sulla destinazione dell' » ammiraglio Rosily. Col massimo » piacere io gli rassegnerò il coman- » do supremo, se m'è permesso di » mostrare, nel secondo posto, che » io era degno d'una miglior fortu- » na. Se le circostanze il concedo- » no, salperò subito domani ". Sventuratamente le circostanze cambiavano in quello stesso giorno. L'ammiraglio Villeneuve, udendo che Nelson aveva staccato cinque vascelli dalla sua armata, tenne di non poter cogliere un'occasione più propizia. Fece dunque senza esitare lo sue disposizioni per uscire; e la partenza dell'armata combinata si effettuò nelle giornate dei 20 e 21 ottobre 1805. Villeneuve, da esperto nom di mare, aveva preveduto il modo con cui sarebbe stato assalito. Nelle istruzioni rilasciate, prima di salpare, a ciascun comandante, aveva sviluppato con una saviezza ammirabile le regole della tattica navale, e prefisse le diverse operazioni che dovevano essere eseguite, secondo le posizioni in cui le navi avessero potuto trovarsi reciprocamente. Una delle frasi più notabili di tale istruzione è questa: *Ogni capitano che non fosse nel fuoco non sarebbe al suo posto; ed un segnale per richiamarvelo sarebbe una macchia disonorante per lui.* Faceva quasi calma ai 20; ed i venti variavano dal N.-E. al S.-E. ed al S.; in breve passarono all'O., e finalmente al S. O.; il che metteva l' oste nemica sul filo del vento. L' ammiraglio si tenne al vento in tre colonne per accostarvisi. I segnali della torre di Cadice e quelli delle fregate incaricate di esplorare, annunciavano in quel momento diciotto vole nemiche nel sud. A mezzodì tutti i bastimenti essendo

raccolti, l'ammiraglio fece formar l'ordinanza di mossa. La flotta fece poco cammino in quella giornata. A mezza notte, era appena dodici leghe al sud di Cadice. Si scorgevano fuochi in tutte le parti dell'orizzonte; e s'intesero, ad intervalli, delle scariche intere fatte dai bastimenti inglesi, che indicavano a Nelson la posizione dell'armata combinata. Tutta la notte, la flotta rimase abbastanza ben raccolta; ed ogni squadra fu al suo luogo. Ai 21, allo spuntar del giorno, si numerarono distintamente trentatre vele nemiche, di cui ventisette vascelli di fila, tra i quali si discernevano sette vascelli da tre ponti. Si sa che l'armata combinata era forte di trentatre vascelli, di cui quattro solamente erano da tre ponti. L'armata inglese, che era sul filo del vento, s'avanzava in due colonne, a vele spiegate, verso la flotta combinata, l'una dirigendosi contra la vanguardia e l'altra contra il retroguardo. Villeneuve allora, per non porre a pericolo quest'ultimo, diede il segnale di voltare tutto ad un tratto a retro vento. Tale movimento fece cambiare l'ordine d'assalimento del nemico, il quale, conservando le sue due colonne, spinse contro al corpo di battaglia quella ch'era destinata per la retroguardia. Nelson comandava sul *Victory* (di cento venti cannoni), la colonna del vento, composta di dodici vascelli, ed il vice-ammiraglio Collingwood, sul *Royal Sovereign* (di cento venti), quella di sotto vento, composta di quindici vascelli. Allorchè le prefate due colonne furono prossime ad arrivare a tiro di cannone dal centro della linea gallo-ispana, si divisero. Quella che conduceva il vice ammiraglio Collingwood mosse oltre, e si scagliò contro al vascello spagnuolo la *Santa-Anna*, per troncar la linea su quel punto. Nelson con la sua andò difilato contro al *Bucintoro*, sul quale era l'ammiraglio Villeneuve, che fece in quel momento il segnale d'incominciare il fuoco, tosto che si fosse a tiro. La flotta combinata, in conseguenza delle diverse mosse che aveva fatte, era mal formata in linea. Alcuni vascelli erano doppi in fila, altri stavano sotto il vento del loro posto; alcuni erano un sull'altro; grandi spazi interposti si trovavano vuoti, senza che i vascelli che dovevano collocarvisi andassero ad empirli. Fu allora che il capitano Lucas comandante il *Redoutable*, vedendo il pericolo al quale era esposto il *Bucintoro*, per la lontananza della sua nave di conserva, e giudicando che impossibil era a tale bastimento di prendere il suo luogo, fece forza di vele, e spinse audacemente il suo vascello sul filo del vento del *Bucintoro*. Con tale mossa, degna di sommo encomio, il capitano Lucas precise la mossa di Nelson, il quale alcun tempo dopo cadde mortalmente ferito da una palla tratta da una delle coffe del vascello il *Redoutable* (*V.* Nelson). Si combatteva da due ore col coraggio più eroico; l'albero maestro e l'albero di mezzana del *Bucintoro* erano tronchi: il loro sartiame ingombrava molta parte di cannoni, dal lato ov'erano caduti, e scemavano considerabilmente i mezzi di difesa del vascello. L'albero di trinchetto, restava solo: fu adoperato per andar oltre a sbrogliare la *Santissima Trinidad*, e fare in modo di presentare il fianco ai tre vascelli che lo battevano alle spalle. In quel momento i casseri e le corsie del *Bucintoro* erano gremite di morti; e la caduta dell'albero di trinchetto sopraggiunse ad accrescere tale spettacolo di distruzione. L'ammiraglio Villeneuve, il quale fin dal principio della pugna, non aveva cessato di mostrare il coraggio più tranquillo, vedendo il suo vascello totalmente disalberato, volle essere trasportato sopra un al-

tro vascello; ma rotti vennero tutti i palischermi e furono l'un dopo l' altro franti, sì che tale ordine non potè essere eseguito. In tale stato di cose, non potendo più operare, e senza difesa contra quattro vascelli che lo fulminavano, il *Bucintoro* ammainò la sua bandiera. Il vascello inglese il *Marte* si accostò a prenderne possesso, ed a trasportar al suo bordo l'ammiraglio Villeneuve. Erano allora tre ore dopo mezzodì. Il resultato immediato di tale combattimento, che ricevè il nome di *combattimento di Trafalgar*, fu che diciassette vascelli della flotta combinata caddero in potere del nemico. Tuttavia parecchi di tali vascelli colarono a fondo la sera stessa ed il giorno appresso, in conseguenza dei danni che avevano patiti; altri furono affondati od arsi, per la impossibilità in cui erano di resistere al mare; e finalmente le ciurme di alcuni, essendosi ribellate contra gli Inglesi, riuscirono a riprendere i loro legni e ad avviarli verso Cadice. Risultò da tali diverse circostanze che i vincitori non poterono far entrare a Gibilterra che un vascello francese e tre spagnuoli. Le perdite in gente della flotta combinata furono considerabili. Quella degl' Inglesi, secondo il loro ragguaglio, ammontò a circa mille seicento uomini uccisi o feriti; e la morte dell' ammiraglio Nelson soprattutto immerse la nazione britannica nel dolore. Soltanto nel mese d'aprile 1806, lasciò Villeneuve l' Inghilterra. Sbarcò a Morlaix, e si mise incontanente in cammino verso Parigi. Giunto a Rennes ai 17 giudicò conveniente al suo stato d' interpellar il ministro della marineria sulle disposizioni dell' imperatore a suo riguardo. Scrisse dunque a Decrès per informarlo del suo arrivo in Francia; e gli disse che attendeva a Rennes la sua risposta, prima di continuare il viaggio. L'aspettò di fatto; ma sia che non fosse favorevole, sia che la malinconia a cui era dato da alcun tempo fosse giunta al suo ultimo periodo, fu trovato ai 22 nella camera dell'albergo dove era smontato, colpito da sei coltellate dal lato del cuore. Era caduto sul dorso ed aveva ancora il ferro internato per tutta la lunghezza della lama, nella profondità della piaga che s'era fatta e che trapassava il cuore. Si trovò sulla sua tavola una lettera che aveva scritta a sua moglie, con la quale l'avvisava che egli non sarebbe stato più quando tale scritto le perverrebbe. Accanto a tale lettera v'erano parecchi gruppi di danaro. Ciascun gruppo notato di sua mano, indicava l'ammontare della somma che conteneva ed il nome della persona a cui era destinato (1). In tale guisa finì, nell'età

(1) Le favole più ridicole hanno circolato sulla tragica fine di Villeneuve. Gli uni hanno detto che si era abbruciato il cervello; altri hanno riferito sulla fede delle Memorie del dottore O' Méara, che, temendo d'essere giudicato da un consiglio di guerra per avere disobbedito a Trafalgar agli ordini che gli erano stati dati di non attaccare la pugna, si era ucciso, conficcandosi nel petto una lunga spillo che aveva penetrato fino al cuore. In un'opera publicata nel 1825 col titolo di *Memorie di Roberto Guillemard sergente in ritiro*, 2 vol. in 8.vo, tale supposto sergente che si dice *ex* segretario di Villeneuve, racconta con particolarità spoglie d'ogni verisimiglianza che il giorno avanti la partenza dell'ammiraglio per Parigi, vide arrivare nell'albergo dov'era alloggiato a Rennes, quattro militari vestiti da borghesi, e che la mattina seguente, fu trovato disteso e sanguinoso sul suo letto di cui le coperte erano sparse sul pavimento. „ Cinque ferite pro„ fonde, dic'egli, foravano il suo petto, e nes„ sun ferro, nessun'arma v'era là presso. La „ prima, la sola idea che si presentò alla men„ te dei testimoni di tale catastrofe fu che il „ generale fosse morto vittima d'un assassinio “. Tale opinione sembra essere stata finora la più accreditata; e la calunnia ha fin anche accusato di tale delitto un capitano di vascello che aveva valorosamente combattuto ai fianchi dell'ammiraglio a bordo del *Bucintoro*. E' certo oggidì, siccome abbiamo detto, che la morte di Villeneuve non ha avuto altra causa che la sua risoluzione, e che egli stesso se l'ha data. Tale fatto è provato, primo dal processo verbale che eressero ai 23 d'aprile 1806 i commissari di polizia della città di Rennes per verificare il luogo, la situazione e le cause dell'av-

di quarantatre anni, un ammiraglio di cui il valore ed i talenti erano generalmente apprezzati dal corpo della marineria. Una delle particolarità più notabili della battaglia di Trafalgar, è che i tre ammiragli che vi comandavano in capo perderono successivamente la vita a breve intervallo.

H—q—n.

VILLENEUVE (Arnaldo de). *Vedi* Arnaldo.

VILLENEUVE (Tomaso de). *Vedi* Thomas.

VILLENFAGNE d'INGIHOUL (Ilarione-Natale, barone di), borgomastro di Liegi nel 1791, membro del consiglio privato del principe-vescovo nel 1792, era quando morì, ai 23 di gennaio 1826, deputato dell'ordine equestre agli Stati della provincia, uno dei curatori dell'università di Liegi, membro onorario della società libera d'emulazione della stessa città, dell'istituto reale dei Paesi Bassi, e dell'accademia reale delle scienze e belle lettere di Brusselles. Villenfagne, nato a Liegi in giugno 1753, apparteneva ad una famiglia onorevole ed antica. Ricevè un'educazione accurata, e più letteraria di quella che solovasi dare allora ai più dei gentiluomini liegesi. I suoi genitori lo inviarono poscia a Reims, per compiervi gli studi. Raddusse dal suo soggiorno in quella città urbanissima, e patria di molti uomini di merito, il gusto della letteratura francese, e quel tratto gentile e disinvolto che ha conservato fino ai suoi ultimi momenti. Reduce nella sua città natía si sentì tratto da una passione dominante verso le ricerche d'erudizione, soprattutto quelle che si riferivano alla storia letteraria e politica della sua patria. Il primo frutto delle sue dotte veglie fu la publicazione delle *Opere scelte del barone di Walef* (*Vedi* tale nome), poeta liegese ch'era stato in relazione con Boileau e coi più begl' ingegni della corte di Luigi XIV, e che per certi riguardi, non meritava l'oblivione in cui era caduto anche presso i suoi compatriotti. Villenfagne disseppellì con discernimento dalla troppo voluminosa raccolta di Walef, i suoi migliori componimenti, cui fece uscire alla luce nel 1779, un vol. in 8.vo piccolo; vi aggiunse un discorso preliminare sopra la vita e le opere dell'autore(1), ed una notizia degli artisti liegesi. Lo stesso anno alcuni buoni cittadini, che non potevano rimanere indifferenti all' impulso dato allora a tutta l'Europa, fondarono a Liegi, sotto la protezione del principe-vescovo Velbruck una *Società d'emulazione*, al fine di diffondere l'amor delle lettere e delle scienze, di propagare le nuove scoperte, di scoprire e d'incoraggiare i giovani talenti. Villenfagne, che fu sino dai primi tempi della società uno de'suoi membri più attivi, le comunicò molte Memorie significanti, che furono successivamente inserite nello

venimento; secondo dal processo verbale dell' autopsia fatto da un medico e due chirurghi di quella città; terzo dalla requisitoria del magistrato di sicurezza, tendente a procedere su tale avvenimento, e comprovare che l'ammiraglio era chiuso solo nel suo appartamento con la chiave nella serratura per di dentro, e quindi dal suo lato, e per cui si prova che il coltello di cui si è servito per ammazzarsi era quello di cui faceva abitualmente uso per mangiare; quarta dal processo intavolato da Martin, magistrato di sicurezza pel circandario di Rennes, pel quale si comprava in modo autentico, che l'ammiraglio Villeneuve è il solo autore della sua morte; quinto finalmente, per prova irrefragabile e finale, dalle diverse somme inviate dall'ammiraglio; e dalla lettera che scrisse a sua moglie, e che molti testimoni hanno letta.

(1) Tale discorso è stato ristampato con aggiunte nel volume di *Miscellonee*, publicato nel 1788, p. 269-317, col titolo di *Notizia sopra la vita e le opere del barone di Walef*. Barbier l'ha citato con lode nella *Revue encyclopédique*, tomo XXV, pag. 98.

Spirito de' Giornali, e che egli unì nelle sue prime *Miscellanee di letteratura e di storia*, stampate a Liegi nel 1788, in 8.vo. Tale raccolta contiene fra le altre, tre lettere sopra alcuni antichi poeti francesi, ignoti agli editori degli *Annali poetici* (*Vedi* SAUTREAU DE MARSY); un saggio storico sulla vita del principe Notgero, coronato dalla società d'emulazione ai 25 di febbraio 1785; una notizia sopra Giacomo di Hemricourt (*Vedi* tale nome), autore dello *Specchio dei nobili di Hesbaye*; un Saggio storico sulle guerre d'Awans e di Waroux nel secolo decimoterzo. Tale episodio degli annali liegesi potrebbe somministrare alla penna d'un Walter Scott la materia d'un'opera gustosa in cui la storia sarebbe messa in azione con tutta la curiosità del romanzo, e quell'attrattiva inesprimibile che conservano ancora oggigiorno le tradizioni cavalleresche del medio evo. Villenfagne, che per la sua condizione sociale era chiamato a servire il suo paese negl'impieghi dell'alta magistratura, non si era contentato di riguardare le lettere come una semplice ricreazione: lo aveva considerate sotto un punto di vista più eminente. Togliendo a sceverare tutti i fili della costituzione liegese, la quale a traverso le sue oscurità e le sue incertezze, racchiudeva tanti elementi di felicità publica, diede in luce nel 1792, mentr'era borgomastro, le sue *Ricerche storiche sull'ordine equestre del principato di Liegi*, in 8.vo. Tale opuscolo dotto è rarissimo, perchè l'autore per ragioni particolari non lo mise in commercio, e si riserbò gli esemplari per donarli a'suoi amici. Si può dire altrettanto de'suoi *Schiarimenti sopra Raes de Dammartin, cavaliere francese*, che fece stampare in 8.vo nel 1793, in un'epoca d'agitazione, in cui simili ricerche erano mal accolte. In breve i rapidi progressi della rivoluzione francese, che colpiva tutti i popoli, e l'invasione del paese di Liegi per parte delle truppe republicane, tolsero Villenfagne alle sue pacifiche occupazioni. Per sottrarsi alle persecuzioni cui paventavano soprattutto i nobili che si erano dichiarati contro il nuovo ordine di cose, cercò un asilo presso gli stranieri. Portò seco la sua biblioteca, preziosa per la sceltezza delle opere e delle edizioni. Ella fu distrutta da un incendio, acceso da alcune bombe che i Francesi lanciarono sulla città di Dusseldorf. Allorchè nella sua patria l'ordine e la pace furono ristabiliti, Villenfagne si affrettò a rientrarvi per raccogliere gli avanzi del suo patrimonio, e dedicarsi all'educazione di tre teneri figli avuti da una sposa adorata, troppo presto rapita all'amor suo. Si ritirò nel castello d'Ingihoul sulla Mosa, presso un'amena valle, non lungi dall'antica dimora (1) di Goffredo Buglione. Spogliato, per effetto dei politici avvenimenti d'una parte considerevole del suo avere, sopportò tale perdita senza lagnarsi, attingendo consolazioni ne'suoi libri e ne'suoi studi. Diede alle stampe nel 1803 la sua *Storia di Spa*, 2 volumi in 8.vo, in cui provò contro il sapiente dottore di Limbourg, che Plinio, con le parole *fons Tungrorum*, ha inteso le sorgenti minerali di Tongres, esistenti ancora al dì d'oggi, e che non ha potuto denotar quelle di Spa, totalmente sconosciute ai Romani, che non avevano provato la loro virtù ed efficacia, ed alle quali il nostro autore si piace altronde di far giustizia. Ha fuso in tale nuovo scritto, cui ha forse avuto il torto di intitolare *Storia*, le sue *Ricerche storiche sopra Spa*, inserite alla fine delle sue *Miscellanee*, publicate nel 1788. Siccome i partigiani di

(1) Il castello di Ramioul.

Spa continuarono a sostenere il loro sistema con calore, Villenfagne trattò di nuovo tale argomento nelle sue *Miscellanee*, stampate nel 1810; vi si trovano nuove particolarità sopra Spa, del pari che nel secondo volume delle sue *Ricerche sulla storia del fu principato di Liegi*. La palma di tale lotta erudita è definitivamente decretata a Villenfagne, dopo che G.-B. Leclerc (*Vedi* tale nome nel supplemento) già corrispondente dell'Istituto di Francia, rifuggito a Liegi, per effetto della legge dei 12 gennaio 1816, vi ha publicato nel 1818, senza nome di autore, un volumetto in 18, scarso di parole e ricco di cose, intitolato: *Compendio della storia di Spa*. Quest'uomo di spirito e di gusto ha resa semplice tale questione sì lungamente disputata, sceverandola dal lusso d'erudizione che aveva profuso Villenfagne, ed ha saputo dilettare con uno stile animato, corretto e facile. Ammise quasi tutte le opinioni della sua guida, di cui ha prezzato la sagacità e la pazienza infaticabile. Questi ricevè con riconoscenza tale omaggio tributato alla sua erudizione, ed applaudì al zelo ed ai lumi del suo modesto abbreviatore. Leclerc ha recato a compimento, quantunque riducendola a più piccole proporzioni, la lista di tutte le sorgenti minerali del paese di Liegi, che si trova nell'opera di Villenfagne. Quest'ultimo ha posto alla fine del secondo volume della *Storia di Spa* una *Lettera* assai curiosa *sopra due profeti* (Nostradamo e Matteo Laensbergh), ed una *Notizia sopra Breuché de la Croix*, paroco di Flémalle, presso Liegi, poeta e letterato, ommesso in tutti i dizionari storici. Tale scrittore superiore al tempo in cui componeva i suoi versi (1635-1644), meritava d'essere tratto dall'oblio nel quale tutti i biografi l'avevano lasciato. Villenfagne publicò nel 1808 i suoi *Saggi critici sopra diversi punti della storia civile e letteraria del fu principato di Liegi*, 2 volumi in 12, opera che racchiude, tra altre, varie dissertazioni dottissime sugli antichi conti di Looz, di Horne, di Moha, e sul ducato di Bouillon. L'autore stampò nel 1810 un volume in 8.vo di nuove *Miscellanee per servire alla storia civile, politica e letteraria del già paese di Liegi*, sono piene d'investigazioni importanti e variate, e sono in generale per le persone di mondo una lettura più gradevole che quella dei *Saggi*, la quale non può convenire che agli eruditi di professione. Finalmente Villenfagne, a cui l'età sembrava accrescere zelo e raddoppiar le forze, publicò nel 1817 due grandi volumi in 8.vo, frutto di dieci anni di lavoro penoso ed assiduo. Le sue *Ricerche sopra la storia dell' inaddietro principato di Liegi* comprendono l'origine, gl'ingrandimenti successivi di tale stato, il quadro della sua costituzione, la narrazione delle sue guerre civili, finalmente delle notizie sopra parecchi artisti ed autori di tale nazione. I cambiamenti accaduti ne'Paesi Bassi nel 1814 e 1815 ricondussero Villenfagne sulla scena politica. Dopo il riordinamento della provincia, fu sempre membro della deputazione degli stati e del collegio dei curatori. La di lui affabilità, il suo amore per la giustizia, ed il desiderio di prestar servigio, lo resero caro a tutti quelli ch'ebbero relazioni con esso, a cagione de'di lui nuovi incarichi. Divenuto uomo di stato, si mantenne quale sempre era stato, buono, modesto, sociale. Divise il suo tempo fra le faccende dell'amministrazione ed il suo amore per lo studio, che non lo abbandonò se non con la vita. Pagò il suo tributo all'accademia di Brusselles, di cui era membro dal ristabilimento di essa nel 1816 in poi, indirizzandole delle *Ricerche sulla scoperta del carbon fossile nel principato di Liegi*,

inscrite nel secondo tomo delle nuove Memorie di quella dotta società. Publicò altresì nel *Corriere della Mosa*, del 21 settembre 1825, una *Notizia intorno un bel manoscritto della vita di santo Uberto, che appartenne a Filippo il Buono duca di Borgogna*. Sono stati tirati a parte alcuni esemplari di tale curiosa notizia, di 8 pagine in 8.vo. Si vede da tale rapida scorsa, come la vita di Villenfagne fu laboriosamente occupata, e come l'amor della patria diresse sempre la sua penna nella scelta delle sue ricerche. Lasciò dopo la sua morte delle opere postume, delle aggiunte alle sue opere stampate, e numerose note, frutto delle sue immense letture. Lavorava da più di trent'anni in una *Biografia liegese* o *eburona*, con la mira di far conoscere gli uomini che si resero distinti in ogni genere di cose, i quali fiorirono nel paese di Liegi. Noi desideriamo che tutti i di lui manoscritti giungano in mani sicure ed intelligenti, che si assumano di trarne il partito più onorevole alla di lui memoria, e più utile al pubblico. Un uomo d'ingegno potrebbe fare una scelta preziosa tra le numerose produzioni di Villenfagne stampate ed inedite, e rendere a tale autore il servigio che il barone di Walef ha da lui ricevuto. Un abbreviatore valente potrebbe far generale tale benefizio purgando lo stile del dotto antiquario, troncando le ripetizioni e le digressioni troppo frequenti, ordinando le materie, in una parola dando loro quell'insieme, quell'*operis summa* d'Orazio, ch'è il secreto dei buoni scrittori. Il catalogo dei libri della biblioteca di Villenfagne venne pubblicato nell'anno 1826. Infra parecchi preziosi manoscritti, se ne distingueva uno in 8.vo, il *Micrologus Guidonis Aretini* dell'undecimo secolo (*V.* Guido), comprato all'incanto dal compilatore di questo articolo. Al. Riffart pittore, ha eseguito in litografia il ritratto di Villenfagne poco tempo prima della di lui morte. L'autore dell'articolo fin qui letto publicò: *Notizie necrologiche di G. J. E. Ramoux, socio residente, e di H. N. baron di Villenfagne di Ingihoul, membro onorario della società libera di emulazione di Liegi*, di Chênedollé secretario generale della società, Liegi, 1826, in 8.vo di 20 pagine.

C—d—r.

VILLEPATOUR (Luigi Filippo Tabourbau di), luogotenente generale d'artiglieria, nacque a Parigi, nel 1719, figlio del direttore delle acque e dei boschi del Lionese. Entrato qual volontario in età di quattordici anni in un reggimento d'artiglieria, si recò all'armata d'Italia, e date avendo prove di coraggio e di sangue freddo in parecchi incontri, fu fatto uficiale e venne domandato dal generale d'Affry per suo aiutante di campo. Nella battaglia di Parma (1734) gli fu ucciso un cavallo sotto; il generale d'Affry, meravigliato dal valore che avea dimostrato, scrisse dal campo di battaglia al duca del Maine, per fargli ottenere la croce di san Luigi; ma la troppa di lui giovinezza fu ostacolo a tale favore. Il trattato di Vienna posto avendo fine alla guerra, Villepatour ritornò in Francia, e fu mandato nella scuola di Besanzone a perfezionarvi le sue cognizioni nella matematica e nella teoria dell'arte militare. La morte dell'imperatore Carlo VI raccesa avendo la guerra con la casa d'Austria, Villepatour impiegato nell'armata di Alemagna vi si fece distinguere specialmente nell'assedio di Friburgo (1744), in cui riportò due ferite assai gravi. Alla fine della campagna fu fatto cavaliere di san Luigi. Creato colonnello nel 1756, s'imbarcò sulla *Formidabile*, per andar in soccorso di Louisbourg, assalita dagl'Inglesi. Tale spedizione non essendo riu-

scita a cagione della timidezza del comandante della squadra, Villepatour fu mandato nell' isola di Minorica, e poi che v'ebbe provveduto alla difesa del forte san Filippo, ritornò al suo corpo in Alemagna; si segnalò a Cassel ed a Filinghausen dove ricevette un colpo di cannone nel braccio. Nel 1761, divenne maresciallo di campo ed ispettore d'artiglieria; e nel 1780 ottenne unitamente al titolo di luogotenente generale, quello d' ispettore generale d'artiglieria, nella quale si era procacciata tanta celebrità. Villepatour morì a Bezons presso a Parigi, il 9 settembre 1781, lasciando delle *Memorie* inedite delle sue campagne. Laplace, di lui amico (*Vedi* LAPLACE), le ha publicate nella sua *Raccolta di scritti interessanti*, II, 308-30, e III, 140-157. L'editore vi aggiunse un' *Epistola* a Villepatour, di Lemierre, e l'epitafio di tale guerriero, che noi riporteremo essendo breve:

Cher à la France, aux siens, à son prince, à l'armée,
Ci-gît qui mérita toute sa renommée.

— Il di lui fratello, Luigi Gabriele TABOUREAU DESRÉAUX, consigliere del parlamento di Parigi, poscia intendente di Valenciennes, e controllore generale delle finanze sotto Luigi XVI, dal mese d' ottobre 1776 sino al 2 luglio 1777, morì il 30 maggio 1782.

W—s.

VILLEQUIER (ANTONIETTA DI MAIGNELAIS, baronessa DI), cugina di Agnese Sorel, e, com'essa, favorita di Carlo VII, nacque da Giovanni di Maignelais (morto nel 1462) e da Maria di Tony. Ammessa in corte assai per tempo, seppe, mentre ancor viveva sua cugina, guadagnare il più alto favore del re, per modo che in agosto 1449 (all' incirca sei mesi prima della morte d' Agnese), egli aveva levato dalle mani del duca di Borbone, per darne il possesso ad Antonietta, la terra di Maignelais ch'era stato il soggetto d'una lunga lite tra quel principe e Raoul di Maignelais, avo delle due cugine. L'anno seguente (verso il mese di ottobre) si sposò col barone Andrea di Villequier, signore di Saint-Sauveur in Turena, primo gentiluomo della camera del re, capitano di cinquanta uomini d'armi e della Rochelle; e la Villequier ebbe per tal matrimonio le isole d' Oleron, di Morenne e d' Arvert, con una pensione di due mila lire. S'è possibile dubitare che Antonietta di Maignelais sia stata la rivale di Agnese Sorel negli ultimi anni della prefata celebre favorita, non può negarsi che la baronessa di Villequier le sia succeduta in tale collocamento invidiato da tante femmine ambiziose e cupide. Oltre alla moltiplicità dei doni che su lei profondeva la munificenza del re, il di lei carattere ed il seguito della sua vita sembrano unirsi per far che svanisca ogni dubbio. Perciò malgrado l'autorità di alcuni storici secondo i quali la baronessa di Villequier non avrebbe avuto parte nella beneficenza di Carlo se non come congiunta di Agnese, di cui la memoria gli fu sempre cara, il padre Bussière non esita a dire „ che la nipote sottentrò alla zia (errore genealogico che non prova niente contro il fatto), e acquistò il cuore del re quasi per successione " (*Villequeris neptis ejus locum implevit, regisque amorem seu haereditatem adivit*). La sola ragione che star possa in favore dell'altra ipotesi, è che Carlo VII non riconobbe per suo nessun figlio di madama di Villequier. Ma è chiaro che in una corte corrotta in cui l'adulterio non era in orrore, il matrimonio poteva servire per nascondere la paternità reale; e tanto più siamo indotti a crederlo quando osserviamo che nel 1458 il re sborsò una somma assai rilevante in riguardo a que'tempi

(otte mille lire), pel matrimonio di Giovanna di Maignelais col sire di Rochefort (1). Del rimanente Antonietta governò con altezza ancor maggiore che quella di Agnese, dispose d'impieghi e di benefizi, coltivò le discordie tra Carlo ed il Delfino, poscia Luigi XI. Il di lei favore durò fino alla morte del re suo amante, nel 1461. Ma allora fu costretta a rifuggire in Brettagna, presso il duca Francesco II, pel quale in breve divenne ciò ch'era stata presso il monarca ch'era morto. Ne ebbe due figli e due figlie, fra i quali distinguesi Francesco, bastardo di Brettagna, stipite dei conti di Vertus e di Goelo, barone d'Avaugour, e luogotenente del re in Brettagna sotto Carlo VIII, nel 1494.

P—OT.

VILLEQUIER (Renato di), barone di Clairvaux, sposò in primo nozze Francesca di la Marck, bastarda di Guglielmo di la Marck, del ramo di Lumain, e l'assassinò in settembre 1577 nel castello di Poitiers, in cui era alleggiato con tutta la corte. La cosa più singolare in tale inconcepibile avvenimento, è che in pari tempo uccise una giovinetta che teneva davanti sua moglie uno specchio da toeletta. È ignota la cagione di tale uccisione. Alcuni l'attribuiscono ad un impeto di gelosia da cui fosse stato preso Renato di Villequiec alla vista d'una lettera che sua moglie scriveva al suo amante Barbici, colla quale lo avvertiva, che sebbene separata da dieci mesi da suo marito, era incinta. Secondo altri, Villequier non avrebbe operato che per ordine di Enrico III, e per vendicare tale monarca degl'insulti sofferti dalla di lui moglie. Comunque sia, non ebbe a sopportare nessuna molestia per tale doppio assassinio, ed anzi che perdesse il favore insino allora goduto, il re nella prima eccasione lo fregiò del cerdone di Saint-Esprit. Qualche anno dopo, Renato si ammogliò di nuovo, ed ebbe dalla sua sposa, Luigia di Savonières, un unice figlio, nominato Claudio, il quale morì nel 1604, e nel quale si estinse il ramo maschile de Villequier. Il marchesato di tale nome fu portato allora nella casa d'Aumont, da Carlotta Caterina, figlia di Renato e di Francesca di la Marck, la quale divenuta vedova di Francesco d'O, sposò in seconde nozze Giacomo d'Aumont, figlio del maresciallo Giovanni VI d'Aumont. — Villequier (Luigi, duca d'Aumont, conosciuto sotto il nome di marchese di), nome che portava vivente suo padre Luigi-Maria-Vittore, duca d'Aumont (V. Aumont) nacque a Parigi il 19 giugno 1667. Gli fu madre Maddalena Fare le Tallier, figlia del cancelliere. Mentre era ancor giovanetto, fatto venne uno de' quattro primi gentiluomini della camera del re. È noto specialmente per l'ambasciata straordinaria di che fu incaricato presso la regina Anna d'Inghilterra. L'oggetto conosciuto della sua missione fu la conchiusione della pace. La regina le accolse coi maggiori onori. Ma parecchi signori s'opponevano alla cessazione della guerra, e vantande di conquistare e smembrare il regno di Luigi XIV, volevano che le truppe inglesi unite agl'Imperiali piombassero sopra la Francia. Il palazzo dell'ambascieria francese in Londra fu incendiato, a diverse circostanze notabili diedero luogo a pensare che tale disastro non fosse accidentale. Cadde il sospetto sopra i nemici della pace di aver fatto appiccar fuoco al palazzo, col disegno di cagionare una rottura. Ma l'ambasciatore dimandò

(1) Uopo è ricordare che in quell'epoca non eravi cosa più ordinaria che di unire in matrimonio dei fanciulli di dodici, di otto ed anco di cinque anni. Giovanna di Maignelais portava il nome di sua madre, ciò che sembra dimostrare ancor più ch'ella non era nata dal barone di Villequier.

soddisfaziona con tal energia, e d' altronde la regina era talmente disposta ad assentire alla pace, che fu promessa una magnifica ricompensa a coloro che denunciassero gli autori del delitto. Poco dopo il duca d' Aumont ebbe la sua udienza di congedo; ed Anna, per attestargli la sua stima, e per risarcirlo dei danni avuti nell' incendio del suo palazzo, gli regalò il suo ritratto fregiato di diamanti del valore di dieci mille lire di sterlini. In pari tempo Luigi XIV gli aveva assegnata una gratificazione di cento mila scudi. Morì a Parigi, il 6 aprile 1723.

P—OT.

VILLERAY. *Vedi* Coq.

VILLERMAULES (Michele), conosciuto anche sotto il nome di Villers, nato intorno al 1667, nel borgo di Chamcey, nella Svizzera, studiò nella casa de' Gesuiti di Friburgo, e passò nel seminario di san Sulpizio per compiervi il corso di teologia. Entrò poi nella congregazione di san Sulpizio, e fu mandato in qualità di direttore nel seminario di san Carlo d'Avignone. Alcune contese coi Gesuiti furono forse la cagione per la quale fu richiamato a Parigi; desiderò di recarsi nel Canadà per adoperarvisi nella conversione degl' Indiani, ed i di lui superiori lo mandarono a Montréal, dove la congregazione ha uno stabilimento. Villermaules dimorò 18 anni in quel paese; si asserisce altresì che fu fatto gran vicario dal vescovo di Québec, e che in tale qualità fosse membro del consiglio della colonia. Pretendesi ancora che giovasse ai Canadesi, istituendo delle manifatture, e sostituendo le case di pietra a quelle di legno troppo soggette agl' incendi. Ma tali meriti sono più che dubbiosi, poichè non vi erano manifatture nel Canadà, e le case di pietra erano molto rare. Comunque sia, Villermaules essendo stato richiamato in Europa passò tre anni a Roma con l'abate di Montigny procuratore generale delle missioni. Quivi ideò i suoi *Aneddoti*, e ne raccolse i materiali negli archivi della Propaganda. L'esecuzione di tale disegno fu ritardata dall'esser egli stato scelto da'suoi superiori alla direzione del seminario d'Avignone. I di lui amici narrano che si mise allora a studiare l'*Augustinus*, con intenzione di combattere i Giansenisti; ma che la lettura di esso libro il distolse dall' idee che si era formate; ma vi è ragione di credere che il cambiamento di Villermaules derivò piuttosto da relazioni cui fece, o forse da risentimento del procedere de' Gesuiti a suo riguardo. In ogni ipotesi, la sua nuova maniera di pensare non poteva conciliarsi collo spirito della congregazione; fu pregato a ritirarsi, e tornò a Parigi, dove data gli venne dalla corte una pensione di mille duecento lire. Approfittò di quell'ozio per publicare i suoi *Aneddoti intorno allo stato della religione nella China*, 7 volumi in 12, dei quali il primo fu publicato nel 1733, e gli altri successivamente. Era disegno dell'autore di farne un maggior numero; ma quando si conobbe con quale spirito era scritta l'opera, gli vennero ricusati i materiali di cui abbisognava. Il primo volume contiene una prefazione storica, la relazione della missione del cardinale di Tournon nella China, ed un Ristretto dei principali avvenimenti di tale missione. Il secondo volume è relativo alla faccenda stessa, ed in generale in tutta la Raccolta sono presi di mira i Gesuiti, intorno ai quali l'autore adotta le imputazioni più ignominiose. Nell'ultimo volume vi è una lunga risposta di Villermaules ai Gesuiti. La Gazzetta da noi citata riferisce che Villermaules scrisse, nel 1748, a M. Boccard, vescovo di Losanna,

a favore dell'abate Favre, autore delle *Lettere sulla Cochinchina*, e che tale prelato ne dimostrò il suo dispiacere, pregandolo di non più ritornare nella sua diocesi. Villermaules viveva allora ritirato a Parigi, intieramente ligio degli appellanti; aveva cambiato nome, seguendo l'uso della maggior parte di essi; e non voleva esser chiamato che Villers. Morì in parrocchia di Santo Stefano del Monte, il 17 marzo 1757. Veggansi intorno ad esso le *Notizie ecclesiastiche* del 17 luglio 1769, ed il *Necrologio dei difensori della verità*, tomo 3. Sarà facile riconoscere alcuna esagerazione negli elogi che gli si fanno. L'abate di la Tour, nelle sue *Memorie della vita di Laval, vescovo di Québec*, qualifica Villermaules uomo di partito, che cercò d'introdurre nel Canadà delle dispute che per buona sorte non vi si conoscevano.

P—c—t.

VILLERMOZ. *V.* Willermoz.

VILLEROI (Nicolò di Neufville, signore di) ministro sotto quattro de're francesi, nacque nel 1542, da una famiglia divenuta nobile da poco tempo, ma la quale ha poscia dati parecchi soggetti distinti allo stato ed alla chiesa. Suo avo e suo padre avevano sostenuto successivamente la carica di secretario delle finanze nella camera di Francesco I. Sino dall'età di diciott'anni era considerato come valente politico; e la regina Caterina de Medici, di cui aveva saputo guadagnarsi la fiducia, lo impiegò in due negoziazioni importanti in Ispagna ed in Italia. Sposata avendo la figlia di L'Aubespine, gli successe, subito dopo (1567), nell'ufizio di secretario di stato. Senza perdere la stima che di lui aveva la regina madre, ottenne la benevolenza di Carlo IX, che lo mise frequentemente a parte de'suoi secreti. Si sa che il re dettò a Villeroi il suo Trattato della Caccia, stampato nel 1625, e la sua Epistola a Ronsard (*V.* questo nome). Carlo, morendo, lo raccomandò nel modo più pressante al suo successore, siccome un suddito di cui aveva avuto occasione di esperimentate il zelo e la capacità. Villeroi fu mandato dalla regina madre incontro ad Enrico III, e venne confermato nel suo impiego. Allorchè fu istituito l'ordine dello Spirito Santo, egli ne fu creato gran tesoriere, quantunque si fosse opposto a tutto potere all'istituzione di tal ordine, sostenendo che sarebbe stato più conveniente restituire a quello di san Michele l'antico suo lustro. Il duca d'Espernon (*V.* questo nome), tanto noto per la violenza del suo carattere, credendo di aver a dolersi di Villeroi, lo insultò aspramente in pieno consiglio. Villeroi, non avendo ottenuta la permissione di ribattere le ingiurie di d'Espernon, rinunziò al suo ufizio col pretesto che non poteva più bastar solo alla spedizione degli affari. Enrico III gli rispose che non l'accettava, ma che gli permetteva di associarsi L'Aubespine, suo cognato, secretario della regina; e quindici giorni dopo (l'8 di settembre 1588), venne deposto, come partigiano dei Guisa. Le voci che allora corsero sulla causa del suo licenziamento l'obbligarono a publicare la sua *Apologia*. Si vede in tale scritto, ch'egli era caduto in sospetto d'aver fatti de' guadagni illeciti, ed inoltre di ricevere una pensione dalla Spagna. La di lui giustificazione sembra piena. Affermò che dopo di avere sostenute per ventun anno le incumbenze di secretario di stato, si ritirava con quattro mille lire di rendite in terre, e con trenta mille scudi di debiti. Frammezzo i partiti che desolavano la Francia, avrebbe voluto poter rimaner neutro, ed attendere l'esito del contrasto che s'era acceso fra la Lega ed Enrico IV. Obbligato a dichiararsi, addusse per

ragione che non poteva senza pericolo rimanere più a lungo in campagna, esposto ogni giorno alle vessazioni dei soldati; e si recò a Parigi, dove il duca di Maienne fu sollecito a dargli una delle prime sedi nel suo consiglio. Troppo abile per entrare nelle mire di que' della Lega, si fece uno de'capi del *terzo partito*, ch'era formato da tutti i cortigiani, troppo buoni Francesi per sopportare il dominio spagnuolo, e troppo zelanti cattolici per istarsene contenti ad un re protestante. Incaricato essendo dal duca di Maienne di entrare in negoziazioni con Enrico IV, ebbe parecchie conferenze con tale principe. Villeroi non gli dissimulò le sue prevenzioni contro i Protestanti, i quali accusava d'essere i veri autori della Lega, colla loro disobbedienza agli editti, e chiese l'esclusione di essi da qualunque impiego, ed una sicurtà che i Cattolici non verrebbero mai disturbati nell'esercizio della lor religione. Finì peraltro con alleggerire le condizioni troppo dure che voleva imporre al re; e dacchè Enrico IV ebbe abiurato, Villeroi si affrettò di riconoscerlo per solo legittimo sovrano. Nel 1594, venne ristabilito nell'ufizio di secretario di stato, e si adoperò sin d'allora con zelo per pacificare il regno; ma in tale circostanza si mostrò tutt'altro che disinteressato (*V.* l'articolo seguente). Volle impedire l'elezione di Sully alla carica di soprantendente delle finanze, e sollecitò per suo figlio quella di gran maestro d'artiglieria, cui il re credette altresì di dover conferire a Sully che non l'aveva nemmeno domandata. Tale doppio sinistro dovette necessariamente accrescere l'antipatia di Villeroi per l'amico di Enrico IV, il quale, dal canto suo, forse non fa grande giustizia a Villeroi nelle sue *Memorie*. L'indole e la mire di tali due ministri essendo del tutto opposte, essi non erano mai di ugual parere nei consigli, ne'quali si trattavano i grandi interessi dello stato. Enrico IV adottava di buon grado le opinioni di Sully, di cui conosceva la devozione per lui. Villeroi, persuaso che la lunga abitudine degli affari gli dovesse assicurare la preminenza nel consiglio, non vedeva che con dispetto l'ascendente che andava prendendo il suo rivale. Troppo superbo per riconoscere l'incontrastabile superiorità di Sully, volle piuttosto unirsi colla marchesa di Verneuil (*Vedi* questo nome) e cogli altri malcontenti, per tentare di far licenziare quell'uomo il quale non ebbe altre mire, durante la sua amministrazione, che di stabilire il credito e la prosperità della Francia. I nemici di Villeroi fecero cadere su di lui il sospetto di conservare per la Spagna la sua antica predilezione. Il tradimento d'uno dei suoi scrivani (1), convinto di avere svelati i secreti dello stato ai ministri spagnuoli, dai quali ritraeva una pensione di mille duecento scudi, confermò maggiormente i prefati sospetti; ma egli si giustificò perfettamente; ed il re fu il primo a racconsolarlo dal dispiacere che gli cagionava tale infausto avvenimento. Niente può far meglio conoscere l'indole di Villeroi che il ritratto che ne fece un giorno Enrico IV, conversando con alcuni suoi cortigiani. « Villeroi, diss'egli, ha una grande perizia negli affari, ed una perfetta conoscenza di quelli che si sono fatti nei tempi nei quali fu impiegato sin dalla sua pri-

(1) Avea nome *Nicolò* L'Hoste; era figlia d'un servitore di Villeroi e di lui figlioccio. Mandato dal suo padrone in Ispagna, per impararne la lingua, si vendette al ministero per una pensione di mille duecento scudi. Il di lui tradimento essendo stato scoperto nel 1604, fu dato ordine di arrestarlo; ma fuggì, e si annegò presso la Faye, volendo passare la Marna ad un guado. Tutto ciò che appartiene a tale fatto è narrato con grandi particolarità nelle *Memorie* di Sully, lib. XVII.

ma governezza. Mantiene grande ordine nell'amministrazione della sua carica e nella distribuzione delle cose che passano per le di lui mani. Ha il cuore generoso (1), e fa conoscere la sua abilità nel suo silenzio, e nella sua grande ritenutezza di parlare in publico. Per altro non può soffrire che le di lui opinioni vengano contraddette, credendo ch'esse abbiano a tener vece di ragione. Egli si riduce a temporeggiare, a pazientare e ad aspettare i falli altrui; del che io mi sono per altro giovato" (*V.* le *Memorie* di Sully, lib. XXVI). Dopo la morte di Enrico IV, Villeroi fu mantenuto nel suo posto; e profittò del suo credito presso Maria de Medici per far adottare il sistema di alleanza con la Spagna, combattuto per tanto tempo da Sully, come contrario ai veri interessi della Francia. Essendo geloso del favore che godeva il marchese d'Ancre, gli riuscì di farlo allontanar dalla corte; ma prevedendo che la regina non avrebbe molto tardato a richiamarlo volle farsi merito presso d'Ancre di tale ripristinamento in favore. Gli propose di unire i loro interessi col matrimonio de'loro figli, e molto contribuì a fargli dare il bastone di maresciallo. Villeroi trattava allora un doppio matrimonio tra le corti di Francia e di Spagna. Informato che d'Ancre vi metteva ostacolo, ebbe l'imprudenza di renderne consapevole Filippo III con una lettera confidenziale. Una copia di tale lettera essendo stata spedita alla regina, ella riprese severamente Villeroi, che convinto del suo fallo, si gettò ginocchioni ad implorare perdono. Ricevette, pochi giorni dopo l'ordine di ritirarsi nella sua terra di Conflans; ma gli stati generali, che si erano radunati (1614), avendo dimostrato grave rammarico che ritirato si fosse tale ministro, fu quasi subito rimesso nel suo ufizio. Malgrado all'attestato luminoso di stima che aveva ricevuto da tutto il corpo dello stato, Villeroi fu ancora sacrificato ai capricci del favorito; ma dopo la tragica morte del maresciallo d'Ancre (*Vedi* questo nome), Luigi XIII s'affrettò di ristabilirlo in tutte le sue cariche. Dopo di aver accompagnato il re in Normandia, morì a Rouen, il 22 novembre 1617 in età di settantaquattro anni, con riputazione di valente politico. Furono publicate col nome di Villeroi *Memorie di stato, per servire alla storia del nostro tempo, dal* 1567 *al* 1604, Parigi, 1622 in 4.to ed in 8.vo, con una continuazione sino al 1622, Parigi, 1634-36, 4 vol. in 8.vo. Il primo editore è Mauléon, ed il secondo Du Mesnil-Basire. Tali due edizioni devono essere preferite, perchè sono stampate più correttamente, a quella di Amsterdam (Trevoux), 1729, 7 volumi in 12. Esse non sono già, come potrebbe credersi una narrazione degli avvenimenti contemporanei, ma una raccolta di diversi scritti di quel tempo, preceduta da due *Apologie*, che Villeroi publicò nel tempo che fu licenziato da Enrico III ed in quello della scoperta del tradimento del suo scrivano. In fra gli altri scritti, è da distinguersi un Trattatello di Villeroi, intitolato: *Discorso della vera e legittima costituzione dello stato*, nel quale stabilì, che lo stato esistendo indipendentemente dalla religione, la libertà di coscienza è un diritto acquistato da ogni suddito che si conforma d'altronde alle leggi. Tale opuscolo, da lui composto probabilmente per giustificare l'editto di Nantes, prova che Villeroi, malgrado il suo zelo religioso, sapeva opportunamente fare il sacrifizio delle sue opinioni ai suoi interessi.

(1) Peraltro, secondo L'Etoile, essendo Enrico IV andato da Villeroi a far colazione, disse ai cortigiani: „ Amici, godiamoci col nostro danaro; poichè abbiamo un oste che ci farà ben pagare lo scotto." Se il motto è vero, prova che Enrico IV non aveva grande opinione del disinteresse del suo ministro.

Le memorie di Villeroi sono state ristampate, separatamente da tutti gli scritti di cui Du Mensil-Basire le aveva sopraccaricate, nell'antica *Raccolta delle memorie relative alla storia di Francia*, t. LXI e LXII, con un avvertimento e delle note dell'editore; e nella *Raccolta* di Petitot, tomo XLIV, precedute da una notizia *Apologetica* di Villeroi. Vi sono altresì di tale ministro delle *Lettere scritte al maresciallo di Matignon dal* 1581 *al* 1596, Montelimart, 1749, in 12, ed un numero grande di manoscritti nella biblioteca del Re (1). P. Matthieu, istoriografo di Enrico IV, ha publicato: *Osservazioni di stato e di storia sulla vita ed i servigi di de Villeroy*, Lione, 1618, in 12; ristampate parecchie volte, e tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa. Sono desse un panegirico del ministro, opera di un vecchio partigiano della lega (*V.* P. MATTEO). D'Auvigny aveva promesso di scriverne la *Vita*. È indicata nella *Biblioteca della Francia*, num. 31691, come se si trovasse nel tomo III della Raccolta delle *Vite degli uomini illustri della Francia*, ma vi si è invano cercata. Saint-Foix confessa (*Storia dell'ordine dello Spirito Santo*) che avrebbe dovuto impiegare troppo tempo per rilevare la verità intorno a Villeroi; e per sì fatta ragione vuole piuttosto non dirne nulla. Tale scusa prova abbastanza che la di lui opinione non gli era favorevole. Il ritratto di Villeroi fu intagliato da Lasne, in 8.vo, e trovasi nella Raccolta d'Odieuvre.

W—s.

VILLEROI (CARLO DI NEUFVILLE, marchese DI), figlio del precedente, fu conosciuto, sino alla morte di suo padre, sotto il nome di *marchese d'Alincourt*, terra di Champagne, che apparteneva alla di lui famiglia. Militò dapprima, e servì per qualche tempo sotto Lesdiguières. Nel tempo delle turbolenze della Lega si governò secondo i suggerimenti di suo padre. Fatto governatore di Pontoise dalla Lega, volle nel 1591 sorprendere la città di Mantes; ma il suo disegno scoperto da Sully andò a voto. Unitosi a suo padre, divenuto consigliere del duca di Maienne, fatto vanne prevosto di Parigi il 12 giugno 1592, e fu deputato parecchie volte presso Enrico IV, per conoscerne le intenzioni, ed intavolare con esso alcuna negoziazione. Al suo avvenimento al trono, Enrico IV lo creò governatore del Lionese; e ricevette in oltre, in unione con suo padre, per la resa di Pontoise e di alcune altre piazze, intorno a cinquecento mille franchi, somma enorme in riguardo a quel tempo, e soprattutto a ragione del cattivo stato delle finanze. Dopo la morte del prode d'Espinay di Saint-Luc, ucciso presso Amiens nel 1597, fu presentato per la carica di gran-maestro d'artiglieria; ma il re non lo giudicò capace di sostenerla; gli trovava *le unghie troppo pallide* (*V.* le *Memorie* di Sully, lib. IX). Fu mandato a Roma nel 1600 per trattare il matrimonio di Enrico IV con Maria de Medici; ed in tale occasione ricevette nuovi favori dalla corte. Nel 1610 fece dei passi per ottenere una guarnigione a Lione, a fine, diceva, di avere un corpo di riserva pronto a marciare contro i protestanti di Linguadoca, se per avventura si fossero ammutinati. Ma si sospettò che divisasse di distruggere i privilegi della città di Lione, e che chiedesse delle truppe per tenere a freno gli abitanti in caso di resistenza. Da tal epoca in poi il suo nome non occorre se non in mezzo ad alcuni oscuri raggiri, ne' quali egli non prese mai se non una

(1) Vi sono delle lettere di Villeroi nella raccolta di quelle di Enrico IV, di Puisieux, ec., indiritte ad Ant. Lefèvre de la Boderie, Amsterdam, 1733, 2 vol. in 8.vo.

parte secondaria. Il marchese di Villeroi morì a Lione, il 18 gennaio 1642, in età di settant'anni. Il suo ritratto fu intagliato da Audran in 4.to, e da Van Merlen, in fogl.

W—s.

VILLEROI (Nicolò di Neufville, marchese, poi duca di), figlio del precedente, nacque nel 1597. Collocato presso al re Luigi XIII, come paggio d'onore, ottenne nel 1615 la sopravvivenza alla carica di governatore del Lionese. Cominciò a militare in Piemonte, sotto il maresciallo di Lesdiguières, ed accompagnò tale generale nel 1621 agli assedi di Saint-Jean-d'Angely e di Montauban. Ebbe poscia il comando di un corpo di sei mille uomini nella Linguadoca, e si trovò all'assedio di Montpellier. Quando le turbolenze di Francia furono sedate, venne impiegato nell'armata d'Italia. Fu presente all'assalto del Passo di Susa nel 1629, e fu lasciato in tale piazza per assicurare le comunicazioni. L'anno seguente si segnalò nella battaglia di Carignano. Creato governatore di Pinerolo e di Casal nel 1633, partì d'Italia nel 1635, per recarsi all'assedio di Valenza, e nel 1636 fu del numero de' generali che fecero l'assedio a Dole, sotto gli ordini del principe di Condè (*V.* J. Boyvin e Petrey). Nel 1640, fu all'assedio di Turino; e militò in seguito nella Catalogna e nella Lorena. Creato aio di Luigi XIV nel 1646, ricevette, l'anno stesso, il bastone di maresciallo. Non prese nessuna parte ne' maneggi della minorità. Il cardinale Mazarini l'odiava a cagione della sua affezione pel guardasigilli, Châteauneuf; tuttavia trovò i mezzi di mantenersi in corte. Ma ciò ottenne, disse mad. di Motteville, col sottomettersi bassamente alla tolleranza del favor superiore; nondimeno, non lasciò mai di far servigio ai suoi amici secondo la sua possibilità, la quale era limitata in ogni cosa (*Memorie*, III, 56). La lealtà ben conosciuta del suo carattere, e le di lui amabili qualità gli avevano meritata la benevolenza di Luigi XIV, che non cessò mai di dargliene prove. Fu nel 1661 fatto capo del consiglio delle finanze; l'anno susseguente, cavaliere dello Spirito Santo, e nel 1663 duca e pari. Essendo stato ordinato al di lui figlio di uscir di corte, a cagione di alcune storditezze, il re volle addolcire il dispiacere che tale punizione poteva cagionare al vecchio maresciallo, e gli disse con bontà: » Era necessario di dare tale lieve castigo a vostro figlio; ma le pene di questo mondo non durano sempre " (Lettera di mad. di Sévigné, del 12 febbraio 1672). Il duca di Villeroi morì il 28 novembre 1685 in età avanzata, lasciando di sè riputazione di onesto cortigiano. Aveva lo spirito colto, e molto giudizio. Mad. di Sévigné ci ha conservate alcune sue risposte. Il di lui ritratto venne intagliato in tutte le forme.

W—s.

VILLEROI (Francesco di Neufville, duca e maresciallo di), figlio del precedente, nacque nel 1643. Fu allevato unitamente a Luigi XIV, di cui suo padre era aio, e tale principe conservò in tutta la sua vita un'affezione particolare pel compagno dei giuochi della sua infanzia. Il marchese di Villeroi non si fece osservare nella sua giovinezza che per le grazie della persona e per l'estrema eleganza nel vestire. La Sévigné narra che le dame non lo chiamavano altrimenti che *il grazioso*. Furono afflittissime dell'esilio, a cui venne condannato per mala condotta. Il vero motivo della disgrazia del giovane favorito furono i mezzi poco onorevoli da lui adoperati per rovinare nell'animo di madama Enrichetta (*Vedi* Enrichetta) il marchese di Vardes, da lui odiato come suo rivale presso

alla contessa di Soissons. Tale prima colpa fu di molto accresciuta da alcune lettere, piene di empietà, intercettate a Strasburgo, unitamente a quelle che parecchi altri signori della corte scrivevano ad alcuni de'loro amici che guerreggiavano in Ungheria contro i Turchi. » Mio figlio è meno colpevole degli altri, diceva malignamente il vecchio maresciallo; egli se l'ha presa contro Dio, non contro il re ". Il marchese di Villeroi ottenne la permissione di ritirarsi a Lione, di cui suo padre era governatore. Trovandosi ancora in quella città, quando Luigi XIV intraprese la famosa spedizione d'Olanda, implorò il favore di seguirlo, ma gli fu ricusato. Non potè ottenere che di fare quella campagna nelle truppe dell'elettore di Colonia. Non era terminata per anco quella campagna, che ordinato gli venne di tornare a Lione. Cercò di consolarsi con intrighi galanti. Una donna di spirito, di cui la memoria in qualche modo va congiunta con quella di madama di Sévigné, sua cugina, madama di Coulanges nasconde poco nelle sue lettere l'impressione che fatto avevano su lei le belle maniere e le attenzioni del *grazioso*. Era nondimeno sempre preoccupato dalla sua passione per la contessa di Soissons, madre del principe Eugenio, quantunque non si debba ignorare che tale antica beltà, già chiamata *la vecchia Medea*, gli era infedele pel ministro Louvois, e probabilmente per alcuni altri ancora. Sebbene apertamente infedele egli pure, quando ottenne la permissione di ritornare in corte, finse di mostrarsi profondamente afflitto della partenza della contessa, ridotta a cercare un asilo nei Paesi-Bassi (*Vedi* SOISSONS). Il favore da lui riacquistato presso il re diveniva di giorno in giorno maggiore. Allorchè la delfina Maria-Cristina di Baviera giunse a Versailles, venne scelto per danzare con essa. Tale distinzione gli riscaldò la fantasia per modo, che sembrò mettesse studio di piacere alla giovane principessa. Ciò che su tale proposito riferisce madama di Sévigné è degno di osservazione: » Egli ballava così bene, *il si* trovava sì bello, *se ne* parlava tanto spesso, era vestito di colori così propri, che un giorno il padre (Luigi XIV) avvenendosi in lui gli disse: Mi pare che vogliate dar gelosia a mio figlio: non vel consiglio " (1): Mentre in corte brillava d'uno splendore senza pari, il duca di Villeroi era appena conosciuto nell'armata. La battaglia di Nerwinde, nel 1693, è la prima azione in cui il suo nome si trovi citato con onore, per esser entrato primo nei trinceramenti che difendevano quel villaggio. Aveva allora cinquant'anni, e nell'anno stesso venne compreso nell'elezione di sette marescialli di Francia. Non ne ricevette però il bastone che nel 1695, nel qual tempo ebbe pure la carica di capitano delle guardie, vacante per la morte del maresciallo di Lussemburgo. Il giorno del suo ricevimento, impiegò tanto tempo a vestirsi che il re si vide obbligato ad aspettarlo, condiscendenza, che esso principe, sempre esatto in tutto, non ebbe mai per alcun altro. Ricolmo di favori del monarca, il maresciallo di Villeroi partì immediatamente per sottentrare nel comando dell'armata di Fiandra al vincitore di Fleurus, di Steinkerque e di Nerwinde, cui la Francia perduto aveva. Appena comparve alla testa di quelle truppe di tanto tempo vittoriose, que'valenti soldati riconobbero in tale uomo presuntuoso l'incapacità profonda che doveva costar tanto cara alla Francia. La prima operazione da lui fatta, fu di far levar l'

(1) Lettera del 17 luglio 1680 a madama di Grignan.

assedio di Namur, cui il principe d'Orange investita aveva con più audacia che abilità. Il principe di Vaudemont, che copriva tale assedio, era situato contro ogni regola dell'arte. Il maresciallo di Villeroi il quale comandava un esercito di molto superiore, aveva in favor suo tutte le sorti di buon successo: „ Ma, dice Feuquière, pareva che de Villeroi e de Vandemont disputassero tra essi chi farebbe maggiori falli; nel che però de Villeroi superò de Vaudemont ". Un'azione decisiva pareva inevitabile; di fatto, il maresciallo mandò al re un corriere per avvertirlo che erano state fatte tutte le disposizioni per assalire il nemico, di cui la disfatta poteva essere considerata come certa. Si stette a Versailles ventiquattr' ore in attenzione d'un grande avvenimento: Arriva finalmente un secondo corriere di Villeroi, il quale porta la notizia che il principe di Vaudemont aveva fatta tranquillamente la sua ritirata. Era presumibile che il maresciallo movesse, al meno, difilato sopra Namur; ma tenne che per salvar tale piazza importante, basterebbe dar terrore al nemico. A tale fine, marciò alla volta di Brusselles, e vi gettò delle bombe che abbruciarono delle case e delle chiese. Il principe d'Orange non si mosse perciò, e continuò l' assedio. Villeroi parve allora decidersi ad assalirlo nelle sue linee. S' inoltrò fino a Gemblours, cinque leghe distante da Namur; ma con ciò altro non fece che rimanere spettatore per un intiero mese della difesa eroica del maresciallo di Bouflers, il quale, avendo perduta ogni speranza di essere soccorso, accettò finalmente la capitolazione che gli fu offerta. L'indignazione o piuttosto il disprezzo publico si manifestò con una tempesta di frizzi e di canzoni, onde Villeroi fu gallonato (*chamarré*), per seguir l'espressione di madama di Conlanges, senza ch'egli perdesse minimamente l'alta opinione che avea di sè stesso (1). Trovò il secreto di rimanere invisibile durante tutta la campagna seguente, quantunque conservasse il comando dell'armata dei Paesi Bassi. La pace di Ryswick pareva che dovesse metterlo in un riposo dal quale non avrebbe dovuto mai uscire, per suo onore e per la gloria del suo paese; ma la guerra della successione non lo ripose che troppo presto sul candelliere. Comparve in Italia, dice l'antore del *Secolo di Luigi XIV*, per dar ordini al maresciallo di Catinat e disgusti al duca di Savoia. Lo chiamava solo col nome di *Mons. di Savoia*, e lo trattava come un semplice generale al soldo di Francia. Ordinò subito che si assalisse il principe Eugenio a Chiari (primo settembre 1701). Gli ufiziali generali giudicavano che fosse contro tutte le regole militari l' assalire quel campo: niente si guadagnava coll' impadronirsene, e si si esponeva, se falliva il colpo, ad una perdita incalcolabile. Villeroi, disprezzando ogni consiglio, intimò al duca di Savoia di dover marciare, e mandò un aiutante di campo ad ordinare da parte sua a Catinat di assalire. Questi si fece ripetere l'ordine tre volte; poscia, volgendosi ai suoi ufisiali: „ Andiamo

(1) Noi citeremo, per saggio, una strofetta sull'aria di *Giocondo*:

Quand Charles sept contre l'Anglois
N'avait plus d'espérance,
De Jeanne d'Arc Dieu fit le choix
Pour délivrer la France.
Ne t'embarrasse pas, grand roi!
Cent fois plus sûre qu'elle,
Dans le fourreau de Villeroi
Il est une *Pucelle*.

Un'altra strofetta più conosciuta, e che Laharpe cita nel suo corso di letteratura, come modello di tal genere, è questa:

Villeroi,
Villeroi
A fort bien servi le roi......
Guillaume, Guillaume.

dunque, o Signori, disse, bisogna obbedire!". Marciarono verso le trincee. Il duca di Savoia, ch'era sospetto di tradimento si battè disperatamente; Catinat cercò di farsi uccidere, e rimase ferito; ma vedendo che Villeroi non dava alcun ordine, rimase sul campo di battaglia per dirigere la ritirata, ed abbandonò l'armata tostochè fu guarito. Il maresciallo di Villeroi, intieramente in balía di sè stesso, protestò che avrebbe presto trovata occasione di prendere la sua rivalsa sul principe Eugenio. L'inverno seguente, stette in Cremona: una notte mentre dormiva, con sicurezza, venne destato da diverse scariche di moschetteria. Levatosi in fretta, monta a cavallo, ed ai primi passi che fa sulla via cade in mezzo d'uno squadrone nemico, che lo fa prigioniero e lo conduce fuori della città, senza dargli campo di conoscere ciò che avveniva. Cremona era stata sorpresa dagl' Imperiali, che ne avevano già occupate le piazze e le vie principali (*Vedi* EUGENIO). Ne furono scacciati unicamente dal valore della guarnigione francese; ma condussero via il maresciallo (primo febbraio 1702), ciò che diede argomento alla strofetta seguente, che la Francia intiera ripeteva con l'armata:

> Palsambleu, la nouvelle est bonne,
> Et notre bonheur sans égal!
> Nous avons recouvré Crémone,
> Et perdu notre général.

I cortigiani raddoppiarono i sarcasmi contro un uomo ugualmente incapace e prosuntuoso. Il re, dice Voltaire, che lo compassionava senza condannarlo, irritato perchè si biasimava tanto manifestamente la di lui scelta, si lasciò uscir di bocca: » Si scatenano contro di lui perchè è il mio favorito ", termine che non adoperò mai per alcuno tranne quella sola volta in vita sua. Il duca di Vendôme fu prontamente mandato in Italia, per assumere il comando di tale armata senza generale. Per isventura i nemici della Francia resero la libertà a Villeroi, e la rotta toccata all'armata francese a Vignamont, presso Huy, nella campagna del 1705, prova che il favorito la comandava. Tale sinistro non fu che il preludio del disastro di cui fu l autore nella campagna susseguente. Era accampato tra la Méhaigne e le sorgenti della Petite-Ghette. Il suo centro occupava Ramillies, villaggio divenuto tanto tristamente famoso nei francesi annali. Villeroi avrebbe potuto evitar la battaglia, tutti gli oficiali generali ne lo consigliarono; ma il desiderio insensato di gareggiare in gloria con Villars di cui la riputazione gli era molesta, gli fece disprezzare tutti i consigli, ed anche tutti gli espedienti suggeriti dalla prudenza. Aveva lasciate le bagaglie fra le linee della sua armata; la sua sinistra era situata dietro una palude, quasi avesse voluto impedirle di muovere verso il nemico; in somma tutte le di lui disposizioni furono fatte per modo che qualunque uomo dotato di alcun' esperienza poteva predire l'esito della giornata. Il solo Villeroi vedevasi già la fronte cinta d'allori; ma aveva a fronte Marlborough, e tale grande capitano non aveva avuto bisogno che di un'occhiata per riconoscere che i Francesi erano disposti in battaglia precisamente come avrebbe voluto collocarli egli stesso per rendere inutile il loro valore. Nella certezza che la sua destra non avrebbe potuto essere assalita, la sguarnì per piombare sopra Ramillies con forze superiori. Il luogotenente generale Gassion che scorge tale movimento grida al maresciallo: » Voi siete perduto, se non cangiate subito l'ordine di battaglia; » rinforzate il centro colle truppe » dell'ala sinistra, poichè esse non » possono giovarvi a niente, e rav-

» vicinate le linee ". Villeroi si offese di tale consiglio salutare, e rispose ch' egli era il comandante. Marlborough s'avanza, e una mezz' ora basta ad assicurargli la vittoria. Venti mille uomini o uccisi o prigionieri, tutta l'artiglieria, tutte le bandiere, tutte le bagaglie furono lasciate sul campo di battaglia; più di dodici piazze forti del Brabante e della Fiandra, vedendosi abbandonate alla loro sorte, si arresero al vincitore quasi senza resistenza. Tali furono i resultati d'una giornata (23 maggio 1706) che deve disonorare per sempre la memoria di un generale non meno orgoglioso che inetto. Aprendo finalmente gli occhi sopra tutti i falli che aveva commessi, Villeroi avvilito non osava partecipare a Luigi XIV la distruzione della sua armata, ed il rovesciamento di tutte le sue speranze: rimase cinque giorni senza mandar corrieri. I di lui dispacci finalmente confermarono le nuove sinistre che giugnevano da tutte le parti. L'autore di tanti disastri si presentò poco dopo dinanzi al monarca. Si attendeva uno scoppio terribile della collera d'un padrone irritato, ma Luigi XIV credette di punir abbastanza sè stesso per una scelta sì fatale, dicendo al suo indegno protetto queste sole parole: » Maresciallo, non si è fortunato al» l'età nostra ". Dopo quel giorno tanto funesto per la Francia, e sì umiliante per lui stesso, Villeroi cessò di comparire alla testa degli eserciti. Già più che sessagenario, cercò presso il bel sesso delle palme che consolassero la di lui vanità ferita da tante sconfitte nel campo dell'onore. Il suo legame con la bella e spiritosa marchesa di Caylus, che aveva trent'anni meno di lui, era sì publico, che comandava in casa di lei non altrimenti che se stato ne fosse il padrone. Era nella sua terra di Nenville, presso Lione nel 1714, quando una commozione popolare, eccitata dai beccai, in occasione d'un' imposta sopra la carne, scoppiò in quella città. Il maresciallo offerse i suoi servigi al re, come se si fosse trattato di salvare lo stato; mosse contro i beccai, e trattò la sommessione degli ammutinati: è chiaro che le canzoni non mancarono di celebrare tale ultima campagna del decano dei marescialli (1714). Tostochè seppe che la salute di Luigi XIV andava declinando, si affrettò di tornare a Versailles. Non perdendo, per dir così, di vista il re e madama di Maintenon, si fece assegnare nelle ultime disposizioni del moribondo monarca l'uficio di aio del suo giovane successore. Impiegò un zelo pressochè eguale per far conferire il posto di precettore al vescovo di Fréjus, Fleury, nel quale si compiaceva di scorgere un devoto amico. In tale guisa ricolmo di benefizi dal suo signore fino all'estremo momento di vita di quel re troppo generoso, Villeroi, duole di crederlo, pagò sì lunga serie di favori con un tradimento. Un uomo, di cui la malignità deve rendere i giudizi molto sospetti, ma che a torto si guarderebbe come impostore, il duca di Saint Simon, istrutto di tutti i secreti del reggente, afferma che nel punto stesso che Luigi XIV spirante onorava ancora Villeroi con attestati i più luminosi di sua fiducia e stima, il maresciallo domandava una conferenza privata al duca d' Orléans. In questa l' ingrato favorito osò proporre un mercato infame al principe che stava per assumere la sovranità. Gli offerse, a certe condizioni, la rivelazione del codicillo del re, che il cancelliere Voisin, il quale n'era depositario, gli avrebbo venduto a prezzo convenuto. Impaziente di saper tutto, il duca d'Orléans tutto promise; e i suoi desiderii vennero soddisfatti. Il suo disegno dunque era bello e fatto, quando Luigi XIV cessò di vivere,

Il consiglio di reggenza fu composto secondo le sue vedute, e fedele alla sua promessa, il duca d'Orléans permise a Villeroi di farne parte. Del rimanente il maresciallo non poteva in nessun caso essere un avversario da temersi. La sua estrema incapacità lo riduceva a non opinare altrimente che per monosillabi. Si rammentò per altro tutto a un tratto che sotto il regno precedente, era stato presidente del consiglio delle finanze; aspirò quindi a tale onore. Il reggente assentì di dargliene il titolo; ma egli primo metteva in derisione quell'assoluta di lui nullità, la quale resa non era allora che più evidente da un'aria di grandezza e di autorità. Le circostanze nondimeno erano tali che al reggente conveniva di contare sulla devozione del maresciallo, il quale pareva indeciso tra il duca di Maine e lui. Condiscese anzi a fargli alcune proposizioni; ma furono accolte piuttosto freddamente. Villeroi che lasciava a pena passare un sol giorno senza visitare madama di Maintenon a Saint-Cyr, sentì rialzarsi il suo orgoglio presso di lei. Pose tutta la sua gloria nel mostrarsi agli occhi della Francia l'incorruttibile conservatore della vita del giovane re. Perciò di concerto colla sua vecchia amante, la duchessa di Ventadour, aia di Luigi XV, non tralasciava nessuna occasione di esprimere una diffidenza ingiuriosa pel duca d'Orléans, cui però il principe disdegnava di notare. Villeroi interpretò tale non curanza per timore; e non si diede più la briga di dissimulare la sua secreta avversione pel reggente. Ella raddoppiò allorchè vide fare gli apparecchi del letto di giustizia, in cui i principi legittimati dovevano essere spogliati dei diritti ad essi conferiti da un eccesso di paterna tenerezza. Villeroi il giorno prima di quello a ciò stabilito, si altamente si dichiarò pel duca di Maine, che corse voce dovessero il principe ed il maresciallo essere arrestati ad un tempo. All'arroganza del vecchio aio successe tosto un abbattimento totale. Con sembiante umile e timoroso si recò a cercare di leggere la sua sorte negli occhi del duca d'Orléans. Inoltre non disdegnò di confidare i suoi timori all'abate Dubois, da lui trattato sin allora con un disprezzo poco dissimulato. L'abate lo rassicurò; ma si fece un maligno piacere di fargli tralucere come il colpo che pur si voleva risparmiargli in quel momento, poteva cogliercelo più tardi. In tale perplessità era il maresciallo nell'assistere al letto di giustizia, che si tenne nel palazzo delle Tuilleries il 26 agosto 1716. Il duca di Borbone vi richiese con energia la sopraintendenza dell'educazione del re, attribuita al duca di Maine da Luigi XIV. Villeroi fu il solo pari che tentò di difendere i diritti del principe legittimato. Pallido ed agitato si volse al reggente, e con voce commossa: » Ecco dunque, disse, tutte » le disposizioni del defunto re ro» vesciate! il duca di Maine è as» sai sventurato! "— » Signore, gli » rispose con forza il duca d'Or» léans, il duca di Maine è mio co» gnato; ma io preferisco un nemi» co scoperto ad uno celato ". Villeroi abbassò il capo. Si credette che sarebbe caduto unitamente al duca di Maine: ma fu inganno. Il reggente risparmiava suo malgrado un uomo che aveva saputo persuadere alla Francia d'essere necessario per la conservazione del fanciullo re, e che realmente possedeva l'affetto del suo augusto allievo. Le sue attenzioni sostenute, le sue adulazioni continue seducevano il giovane principe, nel punto stesso che degli avvisi secreti gl'inspiravano della diffidenza per tutti quei che lo avvicinavano. Affacciandosi ad una finestra del palazzo delle Tuilleries: » Vedete, mio signore,

» dicevagli Villeroi, tutto questo » popolo a voi soggetto; tuttociò » che voi scorgete è vostro “. Non solamente assisteva ai di lui pranzi, assaggiava tuttociò che mangiava, e tutto ciò che beveva, ma teneva altresì chiuso in una credenza, della quale egli solo aveva la chiave, fino il pane e l'acqua che dovevano essergli servite a mensa. Il reggente fingeva di non iscorgere come tali precauzioni straordinarie erano per lui oltraggiose; ma un giorno Villeroi non volle nemmeno lasciargli il merito di tale generosa dissimulazione. Essendo entrato il principe nelle stanze del giovane monarca, mentre faceva colazione, volle egli stesso versargli il caffè col latte. Tosto l'aio rovescia la tazza, ed ordina di recarne un'altra. Il reggente ebbe la forza di contenersi; ma un'occhiata fulminante dimostrò al maresciallo che fatto erasi un nemico implacabile. Il cardinale Dubois, che odiava quel vecchio incomodo, sperava di trovare nel risentimento del suo padrone un'arma pronta per liberarsene; ma per quante fossero le di lui istanze, non potè indurlo a sacrificare la cura del proprio onore alle sue ingiurie personali. Il duca d'Orleans credeva di udir già il grido d'all'armi che messo avrebbe tutta Francia, udendo come il suo giovine re fosse senza difesa nelle mani d'un principe ch'era il più vicino erede del trono, ed il quale era stato già da'suoi nemici accusato dei delitti più esecrabili per farsi strada a conseguirlo. Dichiarò dunque a Dubois ch'era determinato di lasciare il re fino che giugnesse alla maggiorità, tra le mani del suo aio. Il favorito, che agognava allora la carica di primo ministro, e che voleva cattivarsi persino le persone le quali sapeva essergli più avverse, muta ad un tratto disegno in riguardo all'aio, e pensa che sia di suo interesse il fargli delle proposizioni. Ne incaricò il cardinale di Bissy, intimo amico del maresciallo. Questi gli risponde con tanta premura di aderirvi, che in quel giorno stesso vuole essere condotto da Dubois. Fatte vengono, dall'una parte e dall'altra, proteste di stima, e offerte di servigio; ma a poco a poco il maresciallo s'implica in certe spiegazioni, assume un tuono di franchezza e di superiorità, si lascia trasportare, si riscalda, e di verità in verità giunge sino alle recriminazioni le più oltraggianti. Dubois stupito dissimula; Bissy vuole frapporsi: Villeroi perde la testa, e trascorre sino alle villanie ed alle minaccie. » Ma prevenitemi, gridava; » Voi siete oggigiorno onnipotente: » fatemi arrestare; è il più sicuro » partito per voi “, Ripetè queste ultime parole, dice Saint-Simon col tuono di un uomo persuaso che differenza niuna non vi fosse fra scalare i cieli e farlo carcerare. Durò molta fatica quegli che ve l'aveva condotto a trarlo fuori dal gabinetto di Dubois. Questi corse in quello stesso momento dal principe reggente. Due volte il principe raccontar si fece la scena ch'era accaduta. Non sapeva prestarvi fede, Convennero alla fine che vendicato avrebbe l'oltraggio fatto al suo favorito, ma cercandovi un pretesto, Avrebbe dato troppo rilievo al maresciallo l'immolarlo ad un uomo della fatta di Dubois. L'occasione cercata si proferse in breve. Da che insignito era della reggenza, il duca d'Orleans non aveva mai potuto parlare col re testa a testa senza che il vigile aio accorso non fosse ad ascoltare. Dissimulato aveva il risentimento di tale ingiuria come di tutte le altre. Ma il termine appressando della minorità di Luigi XV, il principe dopo l'ordinario lavoro che fatto erasi a Versailles (12 agosto 1722), in presenza del maresciallo supplicò il re di passare in un gabinetto di dietro per ricever-

vi comunicazione di alcune faccende importanti. Villeroi vi si oppose di botto: in vano il reggente con insidiosa moderaziono gli rimostrò che prossimo essendo il giorno in cui il giovane monarca strette avrebbe le redini del suo impero, era tempo che il depositario della sua autorità gliene rendesse conto senza riserve, ma senza testimoni. Il maresciallo non s'arrese per anche. Allora il reggente si limitò a dirgli che la presenza del re non permetteva di prolungar più oltre quell'alterco, e si ritirò sul fatto. Villeroi stordito dal colpo, tenne per altro di dover riassumere tosto la domane i suoi modi d' inalterabile fidanza. Si reca presso il reggente; gli è detto essersi chiuso con proibizione d' aprire a chicchessia. Replica che tale proibizione non poteva essere applicabile ad un uomo quale egli era, e vuol entrare a forza; ma in quel punto comparisce il marchese di la Fare, capitano delle guardie del reggente, e gli chiede la sua spada. Il maresciallo schiamazza e vuol resistere: viene circondato, spinto, il si fa cadere sopra una lettiga là posta espressamente, e per una delle porte che va sulla terrazza è condotto via giù per la scala del chiuso dei cedri. L'aspettava un cocchio a tiro sei; vi è gittato, e due ufiziali di moschettieri vi salgono con lui. Gli s' intima che vien condotto al suo podere di Villeroi, mentre egli non ristà dall' invettive contro l'insolenza di Dubois e l'audacia del reggente, e dice che Parigi e l' intera Francia sollevate si sarebbero per isvellerlo dalle mani de'suoi nemici, e restituirlo al suo reale alunno. Il giovane monarca, per vero, si mostrò dolente della sua assenza: tanto il maresciallo adoperato aveva di persuadergli che la conservazione de'suoi giorni dipendeva dalla vigilanza del suo aio. Il reggente nol racconsolò, che radducendogli il vescovo di Fréjus, suo precettore, il quale scomparso era ad uno stesso momento al maresciallo, per aver l'apparenza di avergli mantenuta la fattagli promessa di abbandonare la corte tutto che egli se ne fosse allontanato. Il destro prelato in quella circostanza si gabbò evidentemente del vecchio maresciallo (*V.* FLEURY). Giunto al luogo del suo esilio, Villeroi potè presto convincersi ch'era al tutto dimenticato. L'ambiziono sua limitossi d'allora in poi a sfoggiare una pompa puerilo nell'esercizio della sua carica di governatore di Lione, che gli fu permesso di riassumere. Come Luigi XV divenne maggiore, riapparve alcuna volta in corte, con la pretensione poco palliata di presentare alla più brillante gioventù l'ottuagenaria sua persona, o le sue vecchie foggo di vestire come esemplari di gusto e di grazia. Morì a Parigi, li 8 di luglio 1730 di 87 anni. E' unanime la testimonianza dei contemporanei sul conto del marchese di Villeroi. Nella corte di Luigi XIV non erasi fatto osservare che per raggiri, indiscrezioni, frivolezze; in guerra condotto erasi con la più ridicola presunzione, e con la più vergognosa nullità; ne'consigli l' arroganza adeguava in lui l' incapacità; nell'educazione di Luigi XV fu un misto d'orgoglio e di bassezza. Saint-Simon delineò alla sua maniera il ritratto di Villeroi; ed in tale occasione potè sciogliere ogni freno alla sua malignità senza cessare d'esser giusta: » Era uomo, » dice, fatto a bella posta per dirigere un ballo, per essere giudice » d'un carrosello, e se avuta avesse » voce par cantare nell'opera a fare » la parte di re e d'eroe: capacissimo in oltro d' inventar mode, ma » di null'altro assolutamente."

S—v—s.

VILLEROI (GIOVANNA, LUIGIA COSTANZA D'AUMONT DI VILLEQUIER, duchessa DI), nacque nel 1731. E-

tano suoi fratelli, 1.° il duca di Villequier, primo gentiluomo della camera del re, il quale è morto a Parigi nel 1814; 2.° il personaggio che dopo di aver portato il titolo di duca Mazarino provenutogli da sua moglie, nata Durfort di Duras, volle nella rivoluzione del 1789, non essere più che *Jacopo Aumont*. Ella sposò il pronipote del maresciallo di Villeroi, aio di Luigi XV, e così divenne cognata dell'ultima marescialla di Lussembourg (*V.* tale nome). Tale dama di cui la vita non ha nulla che citar si possa come esemplare, non ebbe, a quanto pare che poca analogia di carattere col marito, e poco visse nella di lui intimità, nè frutto nacque dall'unione loro. Passò gli ultimi anni della sua vita a Versailles con mezzi pecuniari piuttosto ristretti, e con abitudini di semplicità, d'indipendenza, di vivacità e d'ilarità, che tener la facevano per alquanto originale. La duchessa di Villeroi che molto erasi occupata di teatro, coltivava pure le lettere, e credesi ch'ella desse degli scritti saporiti ed anche ingegnosi al giornale detto gli *Atti degli Apostoli*, nonchè all'altro giornale reale dei primi anni della rivoluzione del 1789 che intitolato era *Petit-Gautier*. Ella stampar fece la *Storia della Grecia* che tradotta aveva dall'inglese, di Gillies, Goldsmith e Gast. Leuliette (*Vedi* questo nome) aveva riveduta e corretta tale versione. Lasciò, dicesi, alcune altre opere manoscritte, e morì a Versailles, il primo ottobre 1816, di ottantasei anni.

L—P—E.

VILLERS (Filippo di), dotto giureconsulto, nacque a Digione verso il 1545, d'un'onorevole famiglia. Fatti ch'ebbe i primi studi con frutto, si fece ricevere avvocato nel parlamento di Borgogna, e salì presto al primo grado fra i giureconsulti di tale provincia. Tale testimonianza fa di lui Fevret nel suo dialogo: *De claris oratoribus Burgundiae* p. 83 (*Vedi* C. Fevret). Come l'età non gli permise più di frequentare la curia, si limitò al lavoro del suo studio, e fu a lungo l'oracolo de'suoi compatriotti e degli stranieri pur anche che gli sottomettevano tutte le quistioni spinose. Morì decano del suo ordine il primo di gennaio 1622, e fu sepolto nella chiesa di s. Michele di Digione, in cui i suoi figli gli posero un epitafio riferito da Papillon, *Bibl. di Borg.*, II, 355. Villers lasciò manoscritto un *Comento* estesissimo sui quattro libri delle istituzioni di Giustiniano. No fu tratto il *Trattato delle mani morte*, inserito nello *Statuto di Borgogna*, ediz. di Canat, Digione, 1652, p. 196-215, e per grave errore è desso attribuito al presidente Begat. Il dotto Bouhier ha estratto dal manoscritto di Villers gli articoli concernenti gli usi di Borgogna, e gli ha publicati nello *Statuto* di tale provincia, 1717, in fogl., e 1742, 2 vol.

W—s.

VILLERS (Gervasio Agostino di), medico, nato a Huy, nel paese di Liegi, nel 1701, studiò la medicina a Lovanio, e vi ottenne nel 1744 un impiego di professore nella facoltà, poi una cattedra di lingua francese, e quella delle acque minerali. Ha publicato: I. *Institutionum medicarum libri duo, complectentes physiologiam et hygienen*, Lovanio, 1736, in 12. La publicazione di tale opera fece nascere una disputa letteraria assai calda tra l'autore e Favelet, suo confratello; II *Analisi delle acque minerali che si trovano nel castello reale di Marimont in Hainaut*, Lovanio, 1741, in 12. Tale Trattato è assai stimato; e può essere consultato con frutto per tutte le specie d'acque minerali; III *Dissertatio medica de haemorrhoidibus*, Lovanio, 1748, in 12.

Z.

VILLERS (Francesco-Ognissanti), nato a Rennes nel 1749, aveva appena compiuti gli studi, che abbracciò il mestiere dell'armi. Si fece poscia cappuccino; poi avanti d'aver finito il suo noviziato, lasciò la tonaca pel collarino, e si trovava in fine paroco a san Filiberto di Grand Lieu, presso Nantes, quando la rivoluzione del 1789 divampò. Egli ne ammise i principii con calore, fu eletto nel 1790 uno degli amministratori della Loira inferiore, e nell'anno 1792 deputato di tale dipartimento alla Convenzione nazionale, dove sulle prime si fece poco osservare. Nel processo di Luigi XVI, si dichiarò per la colpabilità, contra l'appello al popolo per la morte e contra la sospensione, ed opinò così, quasi solo della sua deputazione nello stesso senso che il suo collega Fouché dell'Oratorio. Tuttavia fu personaggio di poca importanza in quella memoranda sessione, o se si eccettua la sua abiura del sacerdozio e la sua proposta perchè i militari infetti per la terza volta da morbi venerei fossero licenziati, le sue domande di soccorsi in favore dei *patriotti* della Vandea, ed il rapporto della sua missione a Brest ed a Lorient, non parlò che sopra materie di commercio e di finanze. Partigiano della fazione di *thermidor*, opinò perchè fosse chiamata in giudizio la giunta rivoluzionaria di Nantes, appoggiandosi, die'egli, sui principii eterni di giustizia i quali prescrivono che ogni delitto sia punito. S'oppose alla liberazione di Rossignol, all'indulto proposto in favore degli autori della giornata del primo pratile anno 3 (1795) (*V.* (Ferraud); ma appoggiò la petizione in favore di Roberto Lindet (*V.* tal nome nel Supplemento), di cui giustificò non le opinioni, ma l'umanità. Dopo la sessione fece parte dei due terzi de'membri della convenzione che furono compresi nel nuovo corpo legislativo. S'oppose alla formazione d'una giunta per esaminare le domande di Vaublanc, il quale, proscritto il dì 13 di *vendemiaire*, era stato eletto deputato di recente, e conchiuse che si passasse ai lavori in quel giorno, dicendo: *Le speranze dei nemici della patria saranno un'altra volta deluse.* Entrato nel consiglio dei cinquecento, vi parlò frequentemente, e quasi sempre come relatore, sulla marineria, sul commercio, sulle manifatture, sulle finanze, sulle arti, sulle dogane, sulle poste, sull'amministrazione delle foreste, ec.; ed i suoi progetti furono sovente convertiti in risoluzioni. Fece accordare dei sussidii all'istituto dei sordi-muti; e dietro sua proposizione lo stipendio dei membri dell'istituto di Francia fu stabilito in 1500 franchi. Chiese che si facesse rapporto sul milliardo promesso ai difensori della patria, sul modo di publicare i matrimoni, e parlò contra gli abusi del divorzio. Si dichiarò pure in diverse occasioni contro dei migrati; si dolse dei pregiudizi recati alla Costituzione, e fece dichiarare la permanenza dei membri del Consiglio, ai 18 *fructidor* anno v; presentò e fece ammettere diversi articoli d'un progetto sulla pretesa cospirazione di quel giorno, e sulla rilegazione oltre mare di quelli che n'erano gli autori ed i complici, e fece ordinare il giuramento, entro ventiquattr'ore, di odio all'autorità regia ed all'anarchia, e di fedeltà alla Costituzione, per parte dei deputati che componevano il nuovo terzo. Nelle discussioni sul debito publico, parlò in favore dei possessori di rendite e fu il primo che propose l'azione di rescindere per causa di lesione d'oltre metà nelle vendite d'immobili pagati in assegnati. Promosse altresì delle disposizioni per tassare fortemente coloro che dalla rivoluzione in poi si erano rapidamente ar-

ricchiti. Finalmente Villers fu uno di quelli che si occuparono con più perseveranza, talento e buon successo in quel tempo della riordinazione di tutte le parti dell'amministrazione delle finanze e de' beni dello stato. Era stato segretario della Convenzione; lo fu pure del Consiglio dei cinquecento di cui venne eletto presidente in ottobre 1798; e recitò un discorso in occasione della festa della *Sovranità* del popolo della quale aveva appoggiato l'istituzione. Ai 12 di gennaio precedente, aveva con una proposta di ordine, provocato la risoluzione che ordinava di rimettere tutti gli alberi di libertà, atterrati o periti naturalmente, e di farne la piantagione ai 21 gennaio, per celebrare l'anniversario della morte del *Tiranno*. Non essendo stato compreso nei nuovi corpi legislativi, creati dopo la rivoluzione del 18 *brumaire*, fu risarcito di tale esclusione dai consoli che lo elessero per direttore dei beni dello stato a Nantes; ed esercitò tale impiego fino alla sua morte avvenuta ai 15 di novembre 1807. Era membro della società delle scienze ed arti di quella città; ed esiste una sua *Memoria sul commercio e sulla navigazione*, curiosa ed importante, oltre molti discorsi letti e recitati dalla ringhiera delle assemblee legislative.

A—T.

VILLERS (Carlo-Francesco-Domenico di), nacque ai 4 di novembre 1767 nella religione cattolica, a Bolchen (Boulay) in Lorena. Suo padre, Domenico di Villers, era esattore delle finanze; e per parte di sua madre, nata de Launagnet, era imparentato con la nobiltà di Linguadoca. In età di nove anni lasciò la casa paterna. La sua educazione venne affidata ai Benedettini di san Giacomo a Metz, dove restò fino all'età di quindici anni, rendendosi distinto per la sua intelligenza ed applicazione. Aspirante fino dal 1780, fu ammesso l'anno seguente nella scuola d'artiglieria, poi creato secondo tenente nel reggimento di quell'arme a Toul, e passò nel principio del 1783 nel reggimento di Metz, allora di presidio a Strasburgo, dove le sperienze di Mesmer menavano molto rumore. Il giovane Villers desiderava vivamente di conoscerne il segreto; ma non avendo potuto ottenere dal marchese di Puységur, maggiore nel suo reggimento, d'esservi iniziato, procurò di penetrarlo con le sue proprie meditazioni, ed espose il resultato delle ricerche che aveva intraprese in un romanzo intitolato: Il *Magnetizzatore ingannato*, Ginevra, 1787, in 12. Tale libro non fu publicato che nel 1789, allorchè le dispute della rivoluzione agitavano le menti, e tutta su di sè attiravano la publica attenzione. All'entusiasmo col quale Villers aveva abbracciato la dottrina del magnetismo animale, successe in appresso un esame diuturno delle questioni ch'essa aveva destate. Nessuno degli studi che riempirono gli altri periodi della sua vita non gli fece trascurare le occasioni di osservare i fenomeni che si riferiscono all'azione del magnetismo, e ch'egli ha perseverato fino ne'suoi ultimi momenti, a riguardare come degni dell'attenzione del psicologo non meno che del medico. La vivacità del suo spirito e la sua sete di conoscere non gli permisero di limitarsi ai lavori che l'aringo in cui era entrato ed il desiderio di segnalarvisi gl'imponevano. Lo vediamo nel 1787 ricompensato del suo zelo pei doveri del suo stato con la promozione nel corpo in cui serviva, ed internarsi nello studio delle lingue antiche, del greco soprattutto e dell'ebraico, che aveva cominciato a Besanzone. Alla stessa epoca appartengono parecchi componimenti teatrali trovati nelle sue carte, una tragedia fra gli altri, *Aiace figlio*

d'Oileo, la quale egli comunicò a Laharpe, e che gli fruttò le lodi di quel celebre critico: nessuno venne alla luce. Uno spirito di tale tempra, congiunto all'anima più espansiva, doveva essere fortemente compreso dallo spettacolo della rivoluzione sociale che lo sorprese in mezzo a simili lavori. Quanto più attendeva dagli attori che comparvero sulla grande scena politica, tanto più si tenne in diritto di biasimarli, allorchè li vide corrispondere sì male alle sue speranze ad a quelle di tutti gli amici della monarchia e d'una saggia libertà. Fino all'epoca della sua migrazione, espresse il suo dolore e la sua indignazione con una franchezza che eccitò contro di lui il cieco odio del partito dominante. A tale intervallo appartengono quattro scritti, certamente d'un merito inegualissimo, ma tutti pieni d'estro, d' idee sane e di verità coraggiose, 1.° una satira in versi: *I Deputati agli stati generali* (febbraio 1789), in cui, deplorando i raggiri ed i maneggi impiegati nelle operazioni elettorali, annunciava le calamità che mandatari scelti in tale guisa avrebbero attirate sui loro committenti; 2.° l' *Esame del giuramento civico* (1790), scritto destinato a svelare le contraddizioni e gli assurdi contenuti nella formola del giuramento che prestarono le guardie nazionali federate; 3.° *Rammaricazioni d' un aristocratico sulla distruzione dei frati*, 1791; 4.° *Della libertà*, con questa epigrafe: *Aliud est, aliud dicitur*, Aulo Gellio. (Ognuno ne parla, e nessuno sa cosa sia), Metz e Parigi, 1791, un vol. di 261 pagine. Tale scritto, che ebbe tre edizioni nel corso d'un anno, attirò sull'autore persecuzioni e pericoli ai quali non si sottrasse che con l' esilio. Leggendo tale opera, non è da stupire ch'essa abbia scatenate contro lo scrittore le passioni che dominavano nel tempo in cui comparve; assai più stupore reca il coraggio che v'ebbe allora ad esporre, a sviluppare con forza e chiarezza proposizioni come queste: *che si doveva guardarsi dal predicare al popolo la libertà, ch'ei la confonderebbe eternamente col potere di fare in ogni cosa la sua volontà* (p. 10): *che parlandogli soprattutto di giustizia, di sicurezza, di franchigia, vale a dire d'esenzione da ogni obbedienza che non fosse comandata dalle leggi, e di pari obbligazione per tutti* (p. 81-85), *non verrebbe indotto in errore, nè si risveglierebbero in lui le passioni distruttive che la parola di libertà eccitava infallibilmente; che il popolo in sollevazione era il più formidabile dei tiranni* (p. 34); *che una nazione presso cui era necessario di moltiplicare i giuramenti, presso cui le ricchezze erano in onore, l'adulterio un oggetto di ridicolo, la religione argomento a derisione, era una nazione corrotta* (pag. 128 e seg.); *che rigenerare una simile nazione, era un farla passare, con savie leggi, dal vizio e dal disordine alla temperanza ed alla moderazione, e che era il colmo della profanazione, l'usurpare la parola di rigenerazione alla religione che aveva chiamato gli uomini ad una nuova vita* (Epistola a Tito, 3-5), *per dinotare il sovvertimento delle istituzioni buone a cattive d' uno stato* (pag. 131), *mentre non si porgeva alla corruzione che altri mezzi di prodursi, altre forme sotto le quali ella potuto avrebbe manifestarsi; che la dottrina di G. G. Rousseau sulla volontà generale era piena di contraddizioni e di pericoli, senza nessun vantaggio per la legislazione e la condotta degli affari* (pagine 194 e 205), ec. Quantunque Villers vedesse rombare il nembo, continuò ad adempiere con zelo e coraggio i suoi doveri di cittadino e di sol-

dato. Era stato eletto capitano di artiglieria ed aiutante di campo del maresciallo di campo Puységur, nel reggimento in cui militava come sotto uficiale Pichegru, di cui si piacque di sviluppare le disposizioni e dirigere gli studi. Ma in breve i pericoli che lo minacciarono assunsero un carattere tale che sarebbe stato senza ragione, come senza utilità, il cimentarsi. Villers si recò dunque in aprile 1792 all' esercito del principe di Condé, e nel mese d'agosto successivo a quello dei principi fratelli del re. Allorchè l'esito della prima spedizione degli alleati ebbe distrutto la speranza dei difensori della monarchia, ritornò nella sua città natía; ma pochi giorni dopo il suo arrivo, furono fatte perquisizioni nel suo domicilio per arrestarlo. Ebbe la fortuna di scappare ad un corpo di Marsigliesi che lo cercavano, e di potere travestito da paesano giungere alla frontiera. Di là passò in Aquisgrana, dove un ladro lo spogliò di quanto possedeva. I suoi parenti, a cui fece conoscere tale perdita, erano nel massimo imbarazzo per inviargli soccorsi. Il sagrificio d'una sua sorella ne li trasse. In un' età ed in circostanze che l'esponevano a pericoli, ella intraprese, a piedi e sotto i panni d'una donna del popolo, un viaggio a Francfort, perchè di là soltanto era possibile d' inviare a suo fratello i sussidi di cui abbisognava. Tosto che questi gli furono pervenuti, Villers si trasferì a Liegi, dove fu accolto da una delle famiglie più ragguardevoli del paese. In breve l'avvicinamento dell'esercito francese avendo costretto quella famiglia a migrare, egli l'accompagnò nella sua fuga, e fece, negli anni che corsero fino al 1797, soggiorni più o meno lunghi a Munster, a Holzminden sul Weser, e principalmente a Gottinga, dove contrasse relazioni coi professori più celebri, e particolarmente con Kaestner, Spittler, Heyne, Eichhorn e la famiglia del publicista Schloezer. Il progetto che formò nel 1797 d'andare in Russia, avendolo condotto a Lubecca, si sentì singolarmente attratto dallo spettacolo d' industria, d' amore per l' istruzione, di costumi dolci ed ospitali che gli presentava quella piccola republica; e finì col risolvere di fermarvi stanza fino al momento in cui lo stato della sua patria gli permettesse di rientrarvi e di ritrovarvi un onorevole aringo. Ma la felicità che gustò nel consorzio d'alcuni magistrati illuminsti, dei quali avevasi acquistata la stima, ed i vincoli d'amicizia che formò con la famiglia del senatore Rodde, l'affezionarono talmente a quel soggiorno, che non lo lasciò più che per accompagnare quella famiglia nelle gite ch'essa intraprese in Francia ed in Germania, per ragioni di salute o di doveri, imposti a Rodde dalla sua patria, che gli affidò varie commissioni importanti presso al governo francese, o quando la dama Rodde si recava a Gottinga ad esercitare ufizi di pietà filiale verso i suoi genitori. Era dessa figlia di Schloezer, e celebre tanto per estese cognizioni che le avevano fatto conferire il grado di dottore in lettere nell'università di Gottinga, quanto per l' attrattiva del suo consorzio, che faceva della sua casa un centro d'unione di tutti gli uomini chiari per merito e distinti per condizione sociale. Nella conversazione delle persone non meno istrutte che spiritose, di cui quella dama era l'anima, Villers attinse una conoscenza della letteratura tedesca più esatta di qualunque mai fosse stato dato fin allora ad uno scrittore francese d'acquistarne. Studiò profondamente le diverse parti di tale letteratura nella società e con l'assistenza d'uomini come Stolberg, Jacobi, Voss, Klopstock, il canonico Mayer, il medico Brandis, l'aba-

te Haeseler, il poeta Gerstenberg, nell'intrinsichezza dei quali fu ammesso in Holsminden, in Eutin, in Altona ed in Amburgo, dove soggiornò alcun tempo in diverse volte, sempre accolto ed amato da quanti tenevano un grado nel mondo e nelle lettere. Iniziato in breve in tutte le profondità dei sistemi di filosofia che agitavano allora la Germania dotta, come la Grecia ai tempi d'Aristotile e di Zenone, ed in tutti i segreti della lingua ricca, vigorosa ed arrendevole, di cui la perfetta conoscenza è sola la chiave dell'intelligenza de'suoi capolavori, come della cognizione del carattere stesso della nazione che se ne gloria, Villers seppe apprezzare tutta l'ampiezza dei soccorsi ch'essi offrivano agli altri popoli dell'Europa, e principalmente a'suoi compatriotti. Alla vista di tante nuove fonti d'istruzione e di godimento, di cui l'ignoranza dell'idioma e di vecchi pregiudizi chiudevano ancora l'accesso a' suoi concittadini, egli s'accende d'un nobile entusiasmo, e si ripromette di volgere tutti i suoi sforzi verso il bell'assunto di diventar mediatore letterario e filosofico tra due nazioni, fatte per istimarsi e per concambiare, a profitto dei lumi e soprattutto delle scienze morali, le loro ricchezze intellettuali. Tale impegno che prese con sè stesso, lo attenne scrupolosamente, non considerando le sue relazioni, i suoi talenti, i suoi lavori, la sua vita intera che come i mezzi di compiere la missione che si era imposta sotto l'ispirazione di sentimenti tanto elevati quanto patrii. Non è dire che la verità, e fare a Villers una giustizia rigorosa, l'affermare ch'egli sagrificò a tale disegno la sua esistenza, ogni avanzamento negli aringhi lucrosi che avrebbero potuto aprirgli il suo merito e la sua celebrità, la stima che per lui avevano uomini di stato del più alto grado, ed il loro desiderio sovente manifestato di vederlo restituito al suo paese. Per conseguire lo scopo ch'ei si proponeva, vide che importava di mostrare a' suoi compatriotti quanto il carattere dei Tedeschi contenga doti solide e rare, quanto i costumi domestici, la purità e la delicatezza dei sentimenti, il candore, la probità presentino in essi di bello e di commovente. Tolse a far vedere il riflesso di tali virtù nelle produzioni dei loro scrittori, ed a porre in tutta la sua luce la tendenza nobile e morale della loro letteratura, lo spiritualismo che ne penetra tutti i rami, e l'esaltazione tutta poetica che sovente traluce fino nelle particolarità della loro vita, e negli scritti dei loro più semplici prosatori. Il desiderio d'essere l'interprete dell'indole germanica presso la Francia, e di far partecipare a'suoi concittadini la sua profonda stima per le doti morali della nazione in cui aveva trovato sì buoni amici, e la sua ammirazione per le produzioni de'suoi grandi scrittori, tale desiderio non cessò d'animare Villers durante l'intero corso della sua troppo breve corsa, e fu la sorgente di tutti i lavori che gli hanno acquistato un nome nelle lettere: si può dire che tale desiderio fu la sua vera musa. Ma il prefato sentimento non si contenne per entro ai limiti d'una mediazione puramente letteraria. Nell'epoca delle calamità della Germania, quando i Francesi corsero conquistatori le contrade in cui Villers aveva trovato una patria, impiegò tutto il suo talento di scrittore, tutta l'influenza che gli davano le antiche sue relazioni, l'allettamento della sua società e l'energia del suo carattere, a prevenire o a diminuire gli abusi della vittoria, a piatire per gli oppressi, ed a cattivar loro l'affezione e la stima dei vincitori. Noi lo vediamo a vicenda difendere la causa germanica presso il dotto publico del suo paese, e pres-

to gli uomini potenti che decidevano della sorte dei vinti. A tale grande scopo della sua esistenza si ricongiungono tutte le azioni della sua vita e tutti i suoi lavori letterari, dai volumi celebri i quali, presentando il quadro degli effetti della riforma di Lutero sulla civiltà europea, e l'esposizione del sistema del più profondo dei metafisici moderni, fanno valere alcuni de'principali titoli della nazione alemanna alla riconoscenza de'fautori della libertà religiosa e delle scienze filosofiche, fino ai più piccoli articoli dei giornali (1), in cui ha esposto le sue riflessioni sugli avvenimenti contemporanei, ed il resultato delle sue ricerche sopra alcuni punti di storia o di critica. Quando l'Annover fu occupato dal generale Mortier nel 1803, Villers publicò un indirizzo agli uficiali di quell'armata, che contribuì ad ispirar loro un sentimento di premura pel popolo di cui non potevano apprezzare per sè stessi i diritti alla stima ed all'affetto. In breve sopra un'altra scena ebbe occasione di provare, col più nobile sagrificio e l'attività più coraggiosa, tutta la sua riconoscenza verso la città ospitale e la famiglia rispettabile che l'avevano accolto. Nel 1806, il generale Blücher essendosi dopo la battaglia di Jena, ritirato a Lubecca, tre corpi dell'esercito vittorioso si raccolsero dinanzi a quell'infelice città, la presero d'assalto ai 6 di novembre, e vi commisero per tre giorni i più deplorabili eccessi. In quelle giornate orribili in cui molti abitanti perderono la vita, parecchi la ragione, altri la salute e la loro felicità, un maggior numero il loro stato, Villers si moltiplicò per arrestare il male, e recare a rischio della vita soccorsi dovunque la sua presenza poteva esser utile. Fu sì fortunato da riuscire a preservare la casa del senatore Rodde dal sacco e dagli orrori di cui tante altre furono il teatro. La fiducia che il maresciallo Bernadotte dimostrò a Villers, ed il titolo di suo segretario che gli permise di assumere, per dargli alcuna autorità sul soldato, l'aiutarono ad impedire molti atti di barbarie, ed a salvare una moltitudine di vittime. La sua attitudine dignitosa, la sua prontezza di spirito, la sua intrepidezza ed il suo talento per ispirare il rispetto al soldato, secondarono meravigliosamente le sue generose intenzioni. Poco dopo que'giorni di lutto, ne descrisse gli avvenimenti in una lettera indiritta alla contessa Fanny di Beauharnais, che fu stampata a Lubecca verso la fine del 1806. Tale racconto ch'egli pregava quella dama zia dell'imperatrice Giuseppina, di porre sotto gli occhi di Napoleone, era destinato ad eccitare la pietà del dominatore, e ad indurre col timore della publicità i capi dell'esercito a raddoppiare di sforzi e di vigilanza per risparmiare al nome francese la vergogna di simili disordini. L'autore di tale scritto coraggioso non poteva ignorare qual turbine sollevava contro di sè; ma tenne che confessare in faccia all'Europa, e deplorare eccessi inauditi, fosse ad un tempo una specie d'espiazione imposta ad un Francese che aveva avuto la sfortuna d'esserne testimone, ed una protesta contra l'impunità di simili atrocità a nome di tutti i suoi concittadini. Il contrasto di tale coraggiosa accusa, contro d'oppressori onnipotenti, col silenzio dello stupore e dell'abbattimento che serbarono le vittime, non poteva mancare d'attirare sopra Villers la collera degli autori di quegli esecrandi disordini; ed è co-

(1) Nei soli anni 1798 e 1799 della *Spettatore del Nord*, giornale allora stampato in Amburgo e che era assai diffuso, si trovano 67 articoli di Villers, di cui alcuni sono curiosissimi e degni d'essere uniti in una raccolta particolare.

sa ancora più affliggente, che abbia potuto pel generoso difensore della nazione germanica venir giorno in cui parecchi Tedeschi, quegli stessi anzi pei quali aveva corso i maggiori pericoli, disconobbero i suoi diritti alla loro gratitudine, ed aggiunsero le proprie persecuzioni a quelle che la sua nobile condotta gli aveva suscitate. Nessuna ingiustizia, nessuna ingratitudine potè rallentare il suo zelo per gl' interessi morali e politici della Germania. Il governo vestfaliano meditava riforme che recato avrebbero gravi pregiudizii alle sei università toccate allora in parte al re Girolamo, a quella di Gottinga in particolare. I capi dell' istruzione più qualificati concepirono inquietudini. Non videro salvezza che nella penna d'un Francese, giusto apprezzatore d'istituzioni di cui i nuovi padroni non avevano che idee superficiali, imperfette, erronee. Heyne ed Heeren supplicarono Villers di farsi in tale guisa nuovamente benemerito dell' università di cui erano l' ornamento. Giovanni de Müller ancor esso unì le sue istanze alle loro: » Si tratta » di difendere *Pergamo*, scriveva » ai 6 marzo 1808 ad Heeren; que» gli che ci aiuterà a salvarla sarà » l'eterno oggetto delle nostre lo» di ". Il pericolo era imminente; il turbine rombava; per dissiparlo era mestieri che comparisse incontanente un'esposizione apologetica delle istituzioni minacciate. Quantunque ammalato, Villers non consultò che il suo zelo; ed in pochi dì fece uscire dai tipi della stamperia reale di Cassel uno scritto dedicato con permissione al re di Vestfalia, di questo titolo: *Occhiata sulle università e sul modo d' istruzione publica della Germania protestante* (110 pagine con un quadro schematico rappresentante 204 corsi publici e privati d' un' università tedesca durante un solo semestre). Tale scritto rischiarò l' opinione, rettificò le idee della corte di Cassel, e salvò le università dal pericolo mortale d' essere foggiate sul modello imperiale. Si può considerare come uno scritto giustificante della stessa Memoria un lavoro destinato a far prezzare dal publico francese l' estensione e la fecondità dell'attività letteraria dei Tedeschi: *Occhiata sullo stato presente della letteratura antica e della storia in Germania, rapporto fatto alla terza classe dell' Istituto di Francia*, Amsterdam e Parigi, 1809, un volume in 8.vo di 153 pagine. L'autore vi passa a rassegna il numero quasi spaventevole di scritti relativi a tali rami dello scibile, publicati nel corso del solo anno 1808, e non dura fatica a far vedere quale forza di vita intellettuale e d'amore dello studio una simile fecondità presuppone in una nazione assalita, in quell'epoca stessa, in tutte le basi della sua esistenza politica e morale, e che, in mezzo alle angosce d'una crisi sì disastrosa, produce, accoglie, legge, nel giro d'un anno più di trecento opere affatto estranee alle necessità del momento, ed a quanto sembra unicamente appropriate ad uno stato florido e ad uno scarso numero d' uomini studiosi e che godano d'un ozio intero. Con non minor coraggio si vide nello stesso tempo Villers comparire sopra un'altra arena, come difensore dell' independenza de' piccoli stati, minacciati d'essere inghiottiti dall' impero francese, nonchè dei diritti del commercio e degli interessi della civiltà messi in compromesso dal sistema continentale di Napoleone. A tale classe dei lavori di Villers appartengono la traduzione d'uno scritto di Reimarus, pieno d'energia e d'idee elevato: *Doglianze dei popoli del continente in proposito dell' interruzione del commercio*, publicato altresì col titolo: *Il commercio per*

G.-A.-E. Reimarus, professore di fisica in Amburgo, Amsterdam e Parigi, 1808, in 8.vo piccolo, ed un Trattato delle *Costituzioni delle città Anseatiche*. Non poteva in quel tempo sperare di vedere alcun frutto de'suoi sforzi; ma era un bisogno per lui l'esprimere fortemente la sua convinzione su tutte le iniquità o follie della potenza e per un profondo sentimento di dovere, e nella certezza che le verità coraggiose, sparse in tempi procellosi in cui sembrano inutili, sono una semenza non peritura e che fruttifica più tardi. L'unione delle città Anseatiche all'impero invaso ne fu un fiero colpo per Villers. L'annichilamento d'un piccolo stato gli sembrava un delitto di lesa umanità, e l'estinzione d'un foco di vita morale. La distruzione dell' indipendenza delle città in cui aveva trovato una seconda patria, e ricevuto tante prove d'affetto e di pubblica stima (Brema gli aveva di recente conferito il diritto di cittadinanza) fece su lui una sì dolorosa impressione che la sua salute ne sofferse; altre afflizioni essendosi aggiunte a tale lutto patrio, ell'andò d'allora in poi declinando; e si può dire che non la ricuperò mai compiutamente. La caduta della casa di commercio di Rodde, e l'asprezza con cui i creditori facevano valere un'antica legge d'autorità problematica, per impadronirsi della sostanza propria di mad. Rodde, fece ad un tratto di Villers un giureconsulto di vaglia. La sua *Scrittura sul quesito se la moglie d'un fallito sia tenuta a pagare i debiti di suo marito, secondo il diritto di Lubecca*, 1811, ed un'altra *sulla Comunità dei beni tra' coniugi*, secondo il diritto della città stessa, eccitarono le stupore dei giureconsulti, per la solidità e la sagacità dei ragionamenti e la specialità delle cognizioni. Allorchè il governo francese fece prender possesso delle

città Anseatiche, offerse invano a Villers un impiego a sua scelta nella nuova amministrazione. Non volendo nè entrare a parte d'una dominazione cui aborriva, nè rinunziare alla sua nobile missione di farsi mediatore pacifico tra due grandi nazioni, inducendole ad un vicendevole concambio delle loro ricchezze intellettuali, preferì i modesti lavori di professore di letteratura francese nell'università di Gottinga. La sua elezione a quella cattedra eragli di fresco giunta (ai primi di gennaio 1811), allorchè, mentre apparecchiavasi a partire per recarsi ad assumerla, vide comparire nella sua camera a Lubecca (ai 19 di febbraio) il colonnello di gendarmeria Charlot, mandato dal maresciallo Davoust, alle mani del quale la lettera di Villers sugli orrori commessi a Lubecca era capitata poc'anzi, e di cui aveva acceso lo sdegno. L'agente di tale governatore, ad un tempo civile e militare degli stati della Bassa Sassonia e di Vestfalia, recentemente incorporati alla Francia, mise le robe di Villers sotto suggello, e l'arrestò, come *colpevole di tradimento e d'attentato contra gl'interessi dell'imperatore e l'onore del nome francese*. Le carte di Villers non presentando nessun motivo legale alla prolungazione della sua prigionia, e la considerazione che l'attorniava non permettendo al suo persecutore di procedere con un tale accusato come verso d'un uomo oscuro e meno protetto, il maresciallo Davoust si vide costretto di rendergli la libertà, e di contentarsi di esalare la sua collera in un articolo diffamatorio, inserito ai 3 di maggio nel *Corrispondente* d'Amburgo, ed in un ordine del giorno, che bandì Villers dai paesi compresi nel governo del maresciallo come calunniatore dell'esercito francese. Ma Villers ritirato a Gottinga dove si accingeva ad adempiere il

suo nuovo oficio di professore nella facoltà di filosofia, non tardò a sapere che il maresciallo continuava a sfogarsi contro di lui con le più violenti minacce, fino dinanzi ai magistrati francesi in credito, legati a Villers per vincoli d'amicizia e di stima, e che nella città di Gottinga non era in salvo da ogni pericolo. Si ricoverò da prima a Cassel, dov' era più facile al conte Reinhard, allora ministro di Francia presso il governo di Vestfalia, di proteggere il suo amico. Avvertito in breve dell'impossibilità in cui era l'ambasciatore di preservarlo da un atto di violenza, soprattutto durante l'assenza del re Girolamo, che si doveva trasferire a Parigi, Villers seguì i consigli dell'amicizia, e risolse d'allontanarsi dai paesi dove il governatore generale esercitava un'autorità quasi illimitata. La sua gita alla capitale dell'impero ebbe per resultato di procurargli guarentigie sufficienti contro nuove persecuzioni; e sicuro oramai di poter riprendere tranquillamente lavori cui anelava più che mai di proseguire, ritornò in Germania, e ne divise il tempo tra il soggiorno di Gottinga dove la famiglia di Rodde erasi trapiantata dopo le disgrazie sofferte, e quello di Cassel, ove lo conduceva spesso la brama di rendersi utile alle università del paese, mediante le sue relazioni personali e per quell'influenza della sua presenza cui l'attrattiva del suo conversare e la sua coraggiosa franchezza rendevano doppiamente efficace e talvolta necessaria a'suoi amici. Volendo procacciarsi maggiori mezzi d' esser giovevole a'suoi colleghi non meno che agli studenti, accettò un carico che, in qualunque altra circostanza, le sue inclinazioni personali gli avrebbero fatto rifiutare; quello di prender parte alla compilazione del Monitore vestfaliano, e di trattarvi la causa delle lettere e delle università. Dipendeva da lui l'attendere l'influenza che esercitò in tale guisa con la sua penna e col suo credito nella corte del nuovo re. Gli venne proferto più volte l'impiego di governatore dei paggi ed il titolo di consigliere di stato; ma gli ripugnava di dedicare i suoi lavori ad uno scopo che quello non era dei progressi delle scienze e delle lettere. Frattanto chiamato di nuovo sulla scena politica in seguito agli avvenimenti del 1813, ebbe ancora, per le sue relazioni personali e la sua prontezza di spirito, la fortuna di contribuire alla conservazione dell'ordine e di sottrarre al furore d' una plebaglia traviata il suo amico Bolins prefetto vestfalico, magistrato commendevole; ed in pari tempo ottenne dal principe reale di Svezia, di cui l'esercito aveva occupato Gottinga, la remissione di requisizioni gravosissime pel paese. S'acquistò sempre più l'affetto e la stima del vincitore di Lipsia, che l'aveva già distinto nei giorni calamitosi della presa di Lubecca, e che allora si piacque di colmarlo di contrassegni di benevolenza. Ritornando nella Svezia, esso principe gl' inviò da Lubecca l'ordine della Stella polare, come per associare tale distinzione, mettendo la data di Lubecca al diploma, ad una delle più onorevoli epoche della vita di Villers. Dopo tutto ciò che aveva fatto e sofferto per la causa germanica, come mai, allorchè era l'oggetto della riconoscenza universale nella sua patria adottiva, avrebbesi potuto immaginare che sarebbe stata una corte tedesca quella che scagliato avrebbe a Carlo de Villers il colpo più doloroso, e vendicato avrebbe sul generoso campione e sulla vittima di tale causa la querela de'suoi avversari, punendolo della germanomania che gli era stata sì amaramente rinfacciata? Nel momento in cui si rallegrava con tutta la nazione della sua liberazione e del ritorno

delle antiche dinastie, un rescritto del gabinetto d'Annover gl' intimò la sua rimozione dalla carica di professore nell'università di Gottinga. Il suo stipendio gli fu per verità conservato, ma gli si dichiarò in nome del principe reggente come sembrava che il suo prossimo ritorno in Francia dovesse meglio convenire ed a lui stesso ed all'università alla quale poteva essere più utile nei paesi stranieri con le sue relazioni che con la sua residenza. Gagliarde e rispettose rimostranze furono indirizzate più volte, ma senza frutto, al ministero annoverese, contro una risoluzione la quale, tra tutti i dotti stranieri dimoranti a Gottinga, pronunciava contro di Villers solo la pena arbitraria del bando. Nulladimeno egli non partì, risoluto di esporsi a tutto, piuttosto che assoggettarsi ad un ordine non meno umiliante che ingiusto. Finalmente uomini di stato dell'ordine primario, soprattutto il conte di Munster, ministro d' Annover a Londra, stomacati d' un trattamento sì indegno verso d'un uomo che aveva sì bene meritato del paese, ottennero ai 19 d'agosto 1814 un nuovo decreto col quale la pensione che la prima decisione aveva stabilito per Villers in mille scudi fosse accresciuta a quattro mila franchi, col permesso di goderne dovunque volesse fermare la sua dimora. Questa seconda decisione non riparò il male che gli aveva fatto la prima. Il dardo mortale era penetrato nel suo cuore. Invano contrassegni della più alta stima gli furono dati dalla nazione, ch'egli bene astenevasi dal confondere co'suoi detrattori, o da alcuni de'più illustri contemporanei siccome il barone di Stein e de Dohm che lo invitò ad andare ad obliare presso a lui le ingiustizie di cui era oggetto. Fu pure in quel tempo che Villers ricevè da diversi sovrani attestati lusinghieri di considerazione. Il suo re Luigi XVIII gli conferì la croce di san Luigi. Il granduca di Baden le chiamò ad una cattedra di professore nell'università di Eidelberga; ed i principali magistrati d'una città anseatica lo sollecitarono vivamente a fermare stanza fra loro. Ma nè tali testimonianze di premura, nè la viva affezione che gli mostravano gli studenti dell'università di Gottinga, nè le cure della più tenera amicizia valsero a rinfrancare la leva in lui spezzata della vita fisica. Non fece che languire fino al principio dell'anno seguente in cui una febbre nervosa sopraggiunse a rifinire il restante delle sue forze, e pose termine alla sua esistenza ai 26 di febbraio 1815. Quest'ultimo anno sì fecondo per lui di pene e di patimenti, l'aveva però veduto proseguire con eguale coraggio una serie di ricerche incominciate sulla vita di Lutero, ed assumere lavori d'incidenza che gli erano comandati dall'amicizia o dal dovere. In tale doloroso intervallo compose un *Trattato del falso valore e della falsa gloria militare*, rimasto inedito, del pari che un libro di *Considerazioni sui prigionieri di guerra*, ed una *Storia della letteratura francese*; una *Memoria* piena d'idee sane e luminose sulle *costituzioni delle tre città Anseatiche*; un *Discorso preliminare* per una nuova edizione della *Confessione d'Augusta*; ed una *Introduzione* per l' *Alemagna* di madama di Staël. Villers aveva influito nella scelta dei brani notabili di scrittori tedeschi che sono tradotti in quell'opera. Egli aveva contribuito ad ispirare all'illustre autrice di essa il desiderio di studiare la letteratura tedesca. „ Comincio a leggere il vostro Richter," gli scriveva madama di Staël allora che dopo d'aver incontrato e sovente dialogato con Villers a Metz, n'era partita per fare il suo giro della Germania; „ a traverso mille inezie, vi „ sono dei detti graziosi; ma ciò

» non toglie che io trovi l'esteriore » alemanno poco *estetico*; qui le vo» ci, gli accenti, le frasi m'annun» ciano già che la Francia sparisce. » Voi sparite con essa, voi che fate » il trattato fra le nostre grazie *o* » le qualità straniere, gentile mi» scuglio di cui non troverò il mo» dello oltre il Reno ". L'enumerazione di quelli degli scritti di Villers di cui abbiamo ancora parlato, sarà convenientemente preceduta da alcuni cenni sulle due opere alle quali egli deve principalmente la sua rinomanza. Circostanze notabili si associano al *Saggio sullo Spirito* e *l'influenza della riforma di Lutero*, premiato dall'Istituto di Francia nel 1803. Il quesito a cui l'autore rispose a grado di quella dotta società fu proposto in questi termini: *Qual è stata l'influenza della riforma di Lutero sulla condizione politica dei diversi stati dell'Europa, e sul progresso dei lumi?* Si vede che l'Istituto aveva rimosso dalla discussione tutto ciò che poteva riferirsi ai dogmi ed alle idee religiose delle differenti comunioni, o Villers si contenne strettamente nei limiti assegnati da'suoi giudici. Presenta come resultati della rivoluzione religiosa, avvenuta nel secolo decimosesto, l'introduzione della libertà dei culti; il progresso dei lumi; l'impulso dato all'istruzione publica e popolare, allo studio della religione delle lingue, delle antichità e della storia, alle scienze morali e politiche, al commercio ed all'industria: la formazione del sistema dell'equilibrio tra i potentati e del diritto publico mediante il trattato di Vestfalia; l'ordinamento della società europea per l'interesse religioso che aggruppa ed unisce, o mette in opposizione i popoli, ec. Ciascuna di tali materie è trattata amplamente in capitoli separati; si vede che si è astenuto d'esaminare l'influenza che la riforma ha esercitata sulle credenze e la morale dei popoli. La Memoria coronata è seguita da un abbozzo della storia della Chiesa avanti la riforma, che è ricca di fatti, di quadri non meno brillanti che rapidi, e d'idee elevate. E' stata notata la pagina in cui dipinge il Salvatore del mondo, » par» lando agli uomini con la tran» quilla maestà d'uno spirito inve» stito d'una missione superiore, » serio misurato ed ingenuo, mo» strando in tutte le manifestazio» ni dal suo essere un'anima sere» na, trasparente o profonda come » l'etere celeste ". Tale opera ebbe una voga prodigiosa. Ristampata tre volte nel 1804, 1805 e 1808 in 8.vo, e fatta stereotipa in 12 a Parigi, fu tradotta in olandese dal p. Ewyk, due volte in inglese da B. Lambert e James Nill, tre volte in tedesco da Plieth, Stampeel e C. F. Cramer. Tali traduzioni sono tutte corredate di note; l'ultima è stata arricchita di supplementi, da un teologo celebre il professore Honke, di Helmstaedt. Errerebbe grossolanamente chi attribuisse allo spirito di parte o di setta l'accoglimento che l'Europa dotta fece a tale Memoria. Congiunture straordinarie o l'attività d'una società influente possono momentaneamente mettere in voga produzioni mediocri; ma un'opera che non tocca nè il dogma nè gl'interessi dell'epoca presente, che non è un libro di circostanza o di controversia, ma libro di puro ragionamento politico filosofico, che si rischiara ad ogni passo con la face della storia, non può sostenersi che pel proprio suo merito, ed il tempo solo ne dà la misura. La voga del *Saggio sull'influenza della riforma* è sempre stata crescente, perchè non dipendeva nè dal male che ne fu detto, nè dalle lodi che gli furono date; e tale voga è un indizio tanto più certo del merito reale dell'opera, quanto che lo stile non n'è

nè corretto, nè elegante. Pieno d'estro, di spirito e di calore, Villers non rispetta sempre le regole della critica e del buon uso, ed il suo stile si risente del lungo soggiorno che fece in Germania. La stessa taccia può apporsi alla sua *Sposizione della filosofia di Kant* (1). Ma qui il difetto trova una giusta scusa nella novità o estraneità delle idee che l'autore doveva sviluppare, e per le quali la letteratura francese non offriva all' interprete del metafisico di Koenigsberg termini nè formole assentite da buoni scrittori. Quale assunto di foggiare all'espressione d'idee e di metodi d'un'astrazione ignota ai filosofi francesi, una favella che da oltre un secolo non era stata adoperata che nell'esposizione di dottrine di materialismo più o meno mascherate! Si trattava di provare che Kant è il Newton dell'uomo morale, che agli occhi del filosofo ha messo la coscienza morale irrevocabilmente fuori degl' insulti del ragionamento, stabilendo che tale coscienza è la sola delle realità che l'uomo possa cogliere, che essa non è subordinata alle operazioni delle sue facoltà intellettuali, che è per sempre francata da ogni apparenza di meccanismo, di casualità, di sommissione alle leggi fisiche. A tal effetto bisognava mostrare con chiarezza come la conoscenza che l'uomo acquista delle cose non è valevole per tali cose se non in quanto esse appariscono all'uomo, e che ogni applicazione del suo sapere alle cose, quali sono in sè stesse, gli è interdetta. Per diffondere la luce sopra materie sì astruse, Villers prese dal suo amico Gerstemberg (2) un paragone tratto dalla catottrica, fra un oggetto collocato successivamente dinanzi uno specchio piano, conico, concavo, sferico, e gli specchi che ricevono da tale oggetto unico imagini totalmente dissimili, perchè il loro modo di riflettere l'imagine o le loro forme percettive variano essenzialmente. Avendo in tale maniera fatto vedere che l'imagine non è unicamente prodotta dalla cosa rappresentata, che abbisogna pure, per la sua produzione, il concorso delle disposizioni inerenti allo specchio, facilitò singolarmente l' intelligenza dei principii fondamentali della filosofia che aveva intrapresa di spiegare in francese. Fece in tale guisa chiaramente concepire la natura delle forme inerenti al nostro organo cognitivo; fece vedere che tali forme, vale a dire, lo spazio il tempo (con le loro proprietà che generano la geometria e l'aritmetica pure) le nozioni di unità, di totalità, di sostanza, di causa e d'effetto d'azione e reazione che costituiscono ai nostri occhi la meccanica del mondo visibile non sono, secondo la teoria di Kant, menomamente le leggi e le forme delle cose in sè stesse, nella medesima maniera che la macchia ch' io porto nella tessitura del mio occhio, e che m'apparisce necessariamente dappertutto, non appartiene alle cose le quali non me l'offrano se non perchè io la presto loro. Aiutandosi con tali analogie Villers ridusse la dottrina del trascendentalismo comprensibile alle menti meno abituate ai ragionamenti metafisici; esse capirono ciò che i discepoli di tale filosofia intendevano per forma *a prio-*

(1) Tale opera che è smaltita da lungo tempo, e di cui gli esemplari si vendono a caro prezzo in presente (18-24 franchi), è intitolata: *Filosofia di Kant o Principii fondamentali della filosofia trascendentale*, a Metz, presso Collignon, 1801, un vol. in 8.vo di 441 pag.

(2) Poeta drammatico e lirico che ha esposto con un raro talento le teorie di Kant, soprattutto quelle delle categorie. Vedi la *Lettera di Gerstemberg a Carlo di Villers, sul principio comune alle due divisioni della filosofia critica* (3.zo tomo delle Opere di Gerstemberg) ed il libro di Villers, pag. 110 e seguenti.

ri, e come, nel loro punto di vista, era impossibile di sostenere che tutto è materia, poichè la materia, o l' estensione, non è del pari che i colori, ed i suoni, se non un prodotto affatto ideale del nostro modo di ricevere le sensazioni, uno scherzo della nostra propria organizzazione intellettuale; compresero a quale titolo i Kantiani celebrarono il trionfo del loro maestro sulle dottrine del materialismo e dell'ateismo, e perchè secondo essi non poteva ora mai esservi più argomenti nè appoggio per tali sistemi funesti alla dignità dell'uomo. E' rincrescevole che Villers abbia nella sua luminosa analisi riserbato un sì breve spazio alla sposizione della parte morale della filosofia critica, e che, nel suo discorso preliminare, prorompesse ad un impeto d'indignazione contro i principii di Condillac e de'suoi aderenti, che accese alla valutazione tranquilla ed imparziale dei punti in discussione. Malgrado le imperfezioni e le lacune che si possono rimproverare a tale abbozzo della dottrina di Kant, sarebbe desiderabile che si ristampasse un' opera che n'è ancora l'esposizione più chiara, finora publicata in francese, che ha ricondotto più d'uno scettico ai principii religiosi, e che si giudicherebbe oggidì con più parzialità e favore mercè i cambiamenti sopravvenuti nelle opinioni in materia di filosofia, ed ai quali tale opera ha incontrastabilmente cooperato. Si aggiungerebbero utilmente ad una nuova edizione di tale epilogo dalla filosofia teorica di Kant alcuni degli articoli inseriti da Villers nei fogli alla compilazione dei quali ebbe parte lo spettatore del Nord, il Publicista, il Morgenblatt, le Gazette letterarie di Gottinga, di Halle e di Jena, il Monitore westfalico, ec. ec., e parecchi degli altri suoi scritti di poca estensione, tutti impressi col conio d'una sana filosofia, e del nobile desiderio di migliorare la morale condizione degli uomini. Non sarebbe da tralasciare una lettera di Villers indiritta al segretario perpetuo dell'accademia di Dijon, intorno al quesito proposto, nel 1807, da tale accademia: *La nazione francese merita forse la taccia di leggerezza che le danno le straniere nazioni?* Nella prefata Lettera Villers, distinguendo la leggerezza dalla frivolezza e dall' incostanza, afferma che l' uomo opera con leggerezza quando si lascia trarre dalle passioni o dalle inclinazioni ad uno scopo, senza badare se i mezzi che devono accostarnelo sono conformi alla ragione, all'equità, alle eterne leggi del dovere, del giusto e dell' ingiusto. Per compiere la lista delle produzioni della sua penna, che furono stampate, indicheremo inoltre: I. *Lettera a Madamigella D. S., intorno all'abuso delle Gramatiche nello studio del francese*, 1797; II *Lettere westfaliche*, 1797. Contengono un sunto della filosofia critica spiritosissimo, ed in qualche parte più soddisfacente dell'opera che menzionata abbiamo; III *Relazione compendiata del viaggio di La Perouse*, 1779; IV *Amore e Dovere*, romanzetto che non uscì che in tedesco, tradotto da C. Reinhard per far parte dell' Almanacco dei Romanzi, publicato nel 1798 da tale poeta; V *Lettera a Giorgio Cuvier sopra una nuova teoria del cervello del d. Gall*, 1802; VI *Combattimento di Lubecca*, con una carta, 1806, in 4.to, descrizione che non si dee confondere con la Lettera indirizzata a madama di Beauharnais; VII *Erotica comparata*, ossia *saggio sulla maniera essenzialmente diversa con cui i poeti francesi e tedeschi trattano l'amore*, 1807, quadro amenissimo della sensualità e della spiritualità che dominano nelle poesie erotiche dei due popoli; VIII L'opera di *Heeren sull' influenza delle crociate*, incomin-

ciata nel 1807, fu messa sotto gli occhi dell' Istituto di Francia, nella traduzione che fatta ne aveva Villers, un volume in 8.vo, di 538 pagine, 1808; IX. Ha pure tradotto il testo esplicativo, di cui Heyne corredò i Vasi greci con soggetti omerici disegnati e publicati a Cassel da Tischbein, 1810 e 1811; X *Ristretto storico della vita di Martino Lutero, tradotto dal latino di Melantone con note*, 1810. Villers attendeva, negli ultimi suoi anni, ad una estesa biografia di Lutero, cui dato non gli venne di compierre. Ne aveva fatto un primo abbozzo, e lo destinava per la *Biografia universale*, per la quale compose parecchi articoli, fra gli altri quelli concernenti *Enrico d' Alkmar* e *Claudio Brunet*, del quale risuscitò la memoria. Aveva imparato a scrivere in tedesco con somma correzione. Compose in tale lingua un catechismo, unicamente destinato alla dichiarazione delle nozioni fondamentali della morale e della religione. Tali lezioni, distribuite in sei dialoghi, sono un esemplare di grazia e chiarezza; vennero stampate a Lubecca nel 1810, col titolo: *Piccolo catechismo preparatorio*, ossia *dottrina del nobile e del buono, in sei dialoghi*, con la seguente epigrafe tratta da un'esortazione del conte di Stolberg a'suoi figli: » Tutto il pregio dell' uomo dipende » dalla seguente alternativa; aspira » egli ad unirsi mediante l'amore » all'amore divino, oppure si converte egli in sè stesso così fatta- » mente che in tutto ciò che l'allet- » ta e gli piace altro non cerca che » i mezzi di personali godimenti » più o meno fini o grossolani? " In somma è rigorosa giustizia il dire come Carlo di Villers non trovò felicità che in quella de'suoi simili. La sua vita fu una continua dispensazione del suo tempo e delle sue cure a pro di quelli che le chiedavano o parevano a lui abbisognarne per conoscere e mettere in pratica salutari verità.

S—n.

VILLETERQUE (ALESSANDRO LUIGI DI), letterato, nacque ai 30 luglio 1759, a Ligny, nel Barrois, di nobili genitori. Di sedici anni compiti aveva gli studi nel collegio di Metz, ed indi a poco ebbe il grado di sotto-luogotenente nel reggimento di Normandia, di cui suo zio era luogotenente-colonnello. Dotato d'un'anima ardente, non tardò a conoscere il potere d' Amore. Se il desiderio di piacere nol fece poeta, gli dettò almeno de'versi tanto piacevoli da meritare lodi tali che svilupparono in esso il genio delle lettere. Una Novella ed alcuni Saggi drammatici lo tennero occupato ne'suoi ozi, e gli fruttarono applausi nella società, cose che sole ambiva. Maravigliato del progresso delle scienze esatte a cui le scoperte di Lavoisier davano grande rilievo, determinò di studiarle, ed in breve s'impratichì alquanto della fisica, della chimica e della storia naturale. La rivoluzione del 1789 lo sorprese in mezzo a tali studi. Costretto ad abbandonare la sua truppa atteso il rifiuto dei soldati d'obbedire a'loro capi, si ritirò nei dintorni di Parigi, ed essendosi un po'avvicinato agli uomini ed ai principii della rivoluzione, ebbe la sorte di sottrarsi alle proscrizioni del terrore. La coltura delle lettere non era stata fin allora per lui che un giocondo passatempo; ma, privato dello stato e degli averi, fu costretto di cercare compensi nell'esercizio de'propri talenti. Villeterque cooperò alla compilazione del Giornale delle Arti, e poscia del Giornale di Parigi, al quale somministrò, per dodici anni, una quantità d'articoli che fanno manifeste l'estensione e la varietà delle sue cognizioni. Fu ammesso nell' Istituto, quando venne formato, come socio corrispondente della classe delle scienze morali. Sebbene

giovane ancora, gli si era messa da qualche tempo una incurabile malattia; ma il suo zelo per le lettere non rallentò; e negl' intervalli che gli lasciavano le sue sofferenze, adoperava di ritoccare le sue opere o di raccogliere materiali per quelle che nuovamente meditava. Morì a Chaillot, agli 8 aprile 1811, in età di cinquantadue anni, dei quali quindici e più gli aveva vissuti in mezzo a continui dolori. Oltre ad una *Notizia sopra Dussaulx*, in fronte alla sua traduzione di *Giovenale*, 1803, 2 vol. in 8.vo; e delle traduzioni delle *Lettere ateniesi* (1), Parigi, 1801, 3 vol. in 8.vo; 1804, 4 vol. in 12; e di *Fleet wood*, romanzo di Goodwin, 1805, 3 vol. in 12, le sue opere sono: I. *Saggi drammatici ed altre opere*, Parigi, 1793, in 8.vo. Tale volume contiene *Lucinda, ossia il consiglio pericoloso*, commedia in un atto ed in prosa; il *Marito geloso e rivale di sè stesso*, commedia in un atto; il *Solitario*, dramma; *Zena, ossia la Gelosia e la Felicità, sogno sentimentale*, composto in età di diciott' anni; e le *Veglie d'un malato*. In quest'ultimo opuscolo, l'autore descrive le avventure d'una donna che da falsi principii venne tratta in ogni sorta di sregolatezze. Tale personaggio, dinotato col nome di *Fatalità* ha molta parte nelle *Veglie filosofiche*, di cui parleremo tosto; II *Alcuni dubbi sulla teoria delle marce in forza del ghiacci polari*, ossia lettera a B. E. di Saint-Pierre, ivi, 1793, in 8.vo. L'autore degli *Studi della natura* rispose a Villeterque, senza però convincerlo della verità del suo sistema; III *Veglie filosofiche*, ossia Saggi sopra la morale sperimentale e la fisica sistematica, ivi, 1795, 2 vol. in 8.vo. Lo scopo suo, in tale opera, è di porre i principii della morale sopra basi tolte dalla natura dell'uomo, e di confutare alcuni paradossi di Rousseau e di B. di Saint-Pierre; ai talenti dei quali altronde dà un giusto tributo di lodi. Incominciando, l'autore si descrive con le seguenti parole: » Nacqui con un' indole d' » osservazione e con una estrema » sensibilità: quasi sempre commosso, sono sempre attento; finalmente, mi hanno acquistato il diritto di parlare delle passioni tutti gli errori in che mi fecero cadere nel corso della mia vita, errori di cui non sempre possono » essere scusa ... Sono stato lungamente tormentato appunto dalla » felicità, nè ben la godetti che dopo d'averla perduta. Pare che io » non sappia godere d'altro che del » passato: la rimembranza ha tutta » la mia ragione; le mie sensazioni » non ne hanno (tomo 1 pag. 23). « La felicità non esiste che nell'adempiere i doveri: i doveri nascono dall'amore di sè, cui non devesi confondere col personale interesse. Tali sono i fondamenti dell'opera di Villeterque. Stimò di scegliere la forma del dialogo. I due interlocutori sono l'autore e *Fatalità*. L'ottava Veglia contiene un'altra confutazione della teoria delle Marce di B. di Saint-Pierre. Lungaggini, digressioni, abuso di neologismo rendono faticosa la lettura di tale opera. L'autore prometteva una continuazione in 2 vol. cui avrebbe intitolata: *Saggio sui cataclismi del globo*; IV *Epistola a Mad..... sopra alcuni ridicoli del momento*, Parigi, 1796, in 8.vo; inserita nel *Magazz. enciclopedico*, 1797, VI, 108. Havvi nello stesso Giornale una *Notizia intorno a Villeterque*, di Millin, 1811, III, 154.

W—s.

(1) *Vedi* intorno agli autori delle *Lettere ateniesi*, *il Diz. degli anonimi* di Barbier, n. 9933.

VILLETHIERRI (Gerardo di). *V.* Gerardo.

VILLETTE (Francesco), ottico, nacque a Lione nel 1621. Ignoransi le circostanze che gli fecero determinare di dedicarsi alla fabbricazione degli strumenti di fisica; ma si sa che acquistò nell'esercizio di tale arte tanta riputazione da meritare dai magistrati della sua nativa città una pensione, a titolo d'incoraggiamento. Nel 1666, costruì uno specchio ustorio di trentaquattro pollici di diametro. Era il più grande che veduto si fosse insino allora; e gli effetti ne parvero prodigiosi. Luigi XIV fu sollecito di comperare tale specchio, e lo fece porre nell'Osservatorio di Parigi. Havvene la descrizione nel *Giornale dei dotti*, marzo 1666, ed inserita poi venne nella *Raccolta accademica*, parte straniera, 1, 254. Villette fece poi un altro specchio di quarantaquattro pollici di diametro, che fu comperato dal langravio d'Assia. La *Descrizione* ne fu pubblicata a Liegi nel 1715, in 12. I compilatori delle *Memorie di Trévoux* ne fecero un sunto particolarizzato, novembre 1716. Tale artista morì a Lione nel 1698, lasciando due figli eredi de'suoi talenti. Il maggiore fermò stanza nel paese di Liegi, e fu fatto ingegnere ottico dell'elettore di Colonia. Il minore morì a Lione nel 1712, vittima d'un deplorabile accidente. Un fuoco artificiato, nel quale lavorava, essendosi acceso, si comunicò prontamente alle materie combustibili ch'erano intorno; ed egli venne ridotto in cenere con tutti gli oggetti ch' esistevano nella sua camera. V'è il *Ritratto* di Franc. Villette, inciso da Desrochers, in 8.vo.

W—s.

VILLETTE (Carlo, marchese di), nacque a Parigi ai 4 decembre 1736, d'un tesoriere straordinario di guerra, che gli lasciò una fortuna di centocinquanta mila lire di rendita, col titolo di marchese testè da lui acquistato. Sua madre, che aveva spirito e bellezza, era donna molto di moda; e dicesi che avesse avuto stretto legame con Voltaire in gioventù. Ricco, spiritoso e piuttosto ben fatto della persona, il giovane Villette comparve nel mondo con grandi vantaggi. Fu dapprima uficiale della cavalleria, fece alcune campagne nella guerra dei Sette Anni, e giunse al grado di maresciallo generale degli alloggi della cavalleria. Poca riputazione però erasi fatta di valore; ma quando tornò a Parigi, dopo la pace del 1763, avidissimo di fama, volle far parlare della sua prodezza. Repentinamente risonò per la capitale il rumore di un duello, nel quale si è detto che avesse ucciso un vecchio luogotenente colonnello, dopo d'averlo molto villanamente oltraggiato in un pubblico passeggio. Tale preteso duello destò tanto scandalo, tanta straordinaria era l'offesa che dicevàsi averlo cagionato per parte d'un gentiluomo ed uficiale francese, che il ministero publico stimò di dover processare su tale fatto. Ma quando si venne agli schiarimenti, risultò che nè offesa v'era stata nè combattimento. Il publico si vendicò con cartelli ed epigrammi, della specie di derisione che aveva sofferta. Fu detto che per tale motivo Villette rinchiuso venne, allora, per sei mesi nella cittadella di Strasburgo; ma è probabile che di tale imprigionamento fosse diversa la causa. Uscito di prigione, il giovane marchese si recò a vivere qualche mese a Ferney presso Voltaire, il quale nutriva per lui un'affezione paterna al tutto; avevagli già mandata qualche poesia, cui non mancava di far inserire nei giornali con le risposte (1). Quando Villette tornò nella

(1) Voltaire così esprimevasi in occasione del soggiorno del suo giovane amico a Ferney. » Ho attualmente in casa per ricrearmi un » giovane de Villette, che sa tutti i versi che » furono fatti, e ne fa egli pure, canta, con-

capitale, tenne col patriarca di Ferney regolarissimo carteggio; e mostrò in tutte le occasioni una profonda ammirazione per l'ingegno e per le opinioni del grand'uomo, dicendo altamente che a lui doveva la luce (1). Voltaire, dal canto suo, gli diceva ogni sorta di gentilezze in affettuosissime epistole in versi ed in prosa; lo chiamava il *Tibullo francese*, e nulla trascurava per farsene uno de' più zelanti suoi seguaci. » Vi reputo, gli scriveva nel 1765, » uno dei sostegni della filosofia .... » Ricordatevi bene che non basta » esser filosofo: uopo è far dei filo» sofi. " Villette si mostrò dolcissimo a tale consiglio: e ne fece in tutte le occasioni la regola della sua condotta. Finalmente sposò, nel 1777, nella cappella di Ferney, e sotto gli auspicii del patriarca quella damigella di Varicourt (*V.* l'articolo seguente), a cui Voltaire affezionato erasi grandemente, e ch'egli chiamava *Buona e Bella*. Ecco come parlava allora, nel suo carteggio, di tale avvenimento al quale metteva molta importanza. » Do » Villette fa un ottimo affare, spo» sando una fanciulla di tanto buon » senso dotata quanto d'innocenza, » che nacque virtuosa e prudente » come nacque bella, che lo salverà » da tutte le insidie di Babilonia, e » dalla rovina che n'è la conseguen» za ... La preferisce ai più cospi» cui partiti; e sebbene ella non » abbia mente affatto, merita tale » preferenza. " Gli sposi si condussero indi a poco ad abitare nella capitale, dove arrivarono con Voltaire, e lo ricevettero nel loro bel palagio situato sulla strada a cui fu poscia dato il nome del grand' uomo. Se crediamo alle Memorie contemporanee, Villette insuperbito d'avere nelle sue case un tanto ospite, si diede con troppa vanità al piacere di mostrarlo a tutta Parigi. Ecco l'epigramma che fu fatto in tale occasione:

Petit Villette, c'est en vain
Que vous prétendez à la gloire;
Vous ne serez jamais qu'un nain,
Qui montre un géant à la foire.

Morto che fu Voltaire, il marchese di Villette lo fece imbalsamare; e Madama Denis avendogli permesso di conservare il cuore, ei lo chiuse in un'urna cineraria sulla quale s'incise la seguente iscrizione:

Son esprit est partout, et son cœur n'est qu'ici.

Tale monumento esiste ancora nel palazzo di Ferney, del quale Villette era divenuto possessore. La sala in cui è deposto fu lungamente adornata come un tempio. Dopo ch'ebbe perduta la sua guida ed il suo protettore, Villette continuò ad occuparsi di letteratura. Era già concorso per alcuni premi dell'accademia francese, senz' averne potuto ottenere; ma se n'era consolato, secondo l'uso, facendo stampare i suoi discorsi (1). Aveva pure scritte molte poesie per l'Almanacco delle Muse; fece stampare nel 1778 il principio del sesto canto d'una traduzione dell' Iliade (2). Nel 1784, publicò le sua Opere a Parigi, con la data di Londra, 1 volume in 8.vo; e ne fece un'altra magnifica edizione a Parigi, nel 1786, in data d'E-

» traffa il suo prossimo molto piacevolmente, » novella, è pantomimo, e rallegrerebbe persi» no gli abitanti della triste Ginevra ". Mad. Du-deffant, nelle sue lettere a Walpole, non fa di Villette un ritratto sì favorevole. » E', dice, » un marchese, un bello spirito, un serbinotto, » un personaggio di commedia " (Lettera dei 12 febbraio 1775).

(1) Grimm vuole che la riputazione di m. di Villette madre abbia lasciato un adito larghissimo a presunzioni siffatte,

(1) *Elogi storici di Carlo V ed Enrico IV re di Francia, del marchese di V****, nuova edizione, Amsterdam (Parigi), 1772, in 8.vo.

(2) Palissot asserisce che tale componimento è di Voltaire il quale affidato l'avera al marchese di Villette con tutt'altra intenzione.

dimburgo (1). Credesi che il suo segretario abbia avuta molta parte in tale raccolta (*Vedi* Guyétand). Nel 1788, publicò una *Scelta delle Memorie segrete di Bachaumont*, di C. di V. (Carlo di Villette), 2 volumi in 12, nella quale si crederà di leggeri che non inserì molti passi di tali Memorie scritte contro di lui. Le letterarie sue pretensioni (2), nonchè lo spregio dei buoni costumi, che ostentava scandalosamente (3), gli avevano suscitati contro molti nemici. La rivoluzione del 1789 glieli accrebbe. Ne professò sulle prime con molto calore i più esagerati principii, ed inutilmente adoperò d'esser fatto deputato agli stati generali. Compilò allora i quaderni del baliaggio di Senlis, i quali attrassero l'attenzione per l'arditezza delle doglianze e dei voti che v'erano espressi. Ai 15 febbraio 1790 publicò nei giornali con molta ostentazione una lettera da lui poc'anzi indiritta all'agente suo di campagna a fine che *senz' attendere il regolamento dell'assemblea nazionale sull' estinzione de' diritti feudali, rinunziasse per lui ad ogni specie di servitù, di lavori d'obbligo, alla gogna, alle forche patibolarie*, ec. Tale lettera fu soggetto di molti frizzi ed epigrammi che inseriti vennero negli *Atti degli Apostoli*, ed in altri giornali del partito reale. Villette mandava allora frequentemente alla *Cronaca di Parigi* lettere notabilissime per principii rivoluzionari, le quali poesie raccolte vennero da lui in un solo volume, col titolo di *Lettere scelte sui principali avvenimenti della rivoluzione*, 1792, in 8.vo. In quel torno appunto fece battezzare suo figlio col nome di *Voltaire Villette*. Nulla meno il suo ardore s'era molto raffreddato nel vedere gli avvenimenti che macchiarono gli ultimi mesi dell' anno 1792. Le stragi di settembre destata in lui avevano massimamente una viva indignazione. Era stato di fresco eletto deputato alla Convenzione nazionale pel dipartimento di Senna ed Oise, il che, secondo Palissot, fece maravigliar molto in un tempo, in cui di nulla dovevasi maravigliare. Forte nel suo carattere di legislatore, cui stimava inviolabile, Villette publicò nella *Cronaca di Parigi* una Lettera molto energica contro gli autori delle prefate stragi. Questi lo accusarono al Consiglio del comune; e tale Consiglio, che per la più parte composto era dei direttori di quelle stragi, decise che Villette sarebbe processato. Ma questi recriminò contro tale persecuzione presso la Convenzione nazionale invocando il principio della libertà

(1) Tale ediziona della *Opere scelte di Villette*, Londra, 1786, in 16, di 156 pagine, è stampata sopra carta d'altea. Havvi in fine al volume venti fogli di saggi di carte, composta di varie sostanze, fabbricata da Leorier de l'Isle. Pochi anni prima eransi publicate a Parigi in uno stesso volume le *Opere del cav. di Boufflers e del marchese di Villette*. Se la prima parte di tale raccolta era molto superiore alla seconda, erasi dato qualche rilievo a quest'ultima inserandovi una dozzina di lettere di Voltaire allora inedite.

(2) Si attirò un imperdonabile ridicolo mettendosi fra i detrattori di Boileau cui accusava d'impotenza, perchè non aveva fatta *nè egloga, ne elegia, nè scena tragica, comica o lirica.* Villette conosceva tanto poco il grande poeta cui disprezzava, che, per singolare sbaglio, in fronte al suo *Elogio di Carlo V*, aveva messo per epigrafe, col nome di Voltaire, questo bel verso di Despréaux:

On peut être un héros sans ravager la terre.

(3) Le relazioni del marchese di Villette con le signorine Arnould e Rancourt ebbero in allora molta publicità. Stimando d'aver motivo di lagnarsi della prima, le scrisse una lettera piena d'ingiuria. Il conte di Lauragais, celebre per le sue giocose follie, ed affezionatissimo a madlla Arnauld, si assunse di dargli risposta. Alludendo alla viltà del marchese ed alle infami sue inclinazioni, gli mandò un manico di scopa bene impacchettato, sull'inviluppo del quale vi erano i seguenti versi che Voltaire fatti aveva per una statua d'Amore:

Qui que tu sois, voici ton maître;
Il l'est, le fut ou le doit être.

della stampa e l'inviolabilità che lo copriva. Fu chiamato alla sbarra il procuratore del comune, Chaumette, ed il decreto fu annullato; Villette però molto perdette della sua popolarità; e si vide ogni giorno esposto agli assalti di Robespierre e Marat. La sua salute erasi indebolita d'assai, e non prendeva quasi più parte alcuna nelle deliberazioni della Convenzione; tuttavia vi si fece portare pel processo di Luigi XVI, e mostrò qualche coraggio in tale grave faccenda, nella quale opinò prima per la colpabilità, come quasi tutta l'Assemblea, poi contro l'appello al popolo; ma in conseguenza d'alcune politiche considerazioni, sviluppate distesamente, si dichiarò per la carcerazione e per la dilazione dell'esecuzione. Da allora in poi non fece che languire, e morì ai 9 luglio 1793. La Convenzione elesse una deputazione per assistere alle sue esequie. Tutto ben ponderato, Villette era più vizioso che cattivo. Fu spesso traviato da una storta vanità e dalle idee ed opinioni degli uomini, coi quali visse. Ebbe soprattutto il torto gravissimo di ostentare la sua immoralità. Si potrebbe dire di lui quello che Luigi XIV diceva del duca d'Orléans ch'era un *fanfarone di vizi*. Fu accusato in tutte le Memorie contemporanee del vizio contro natura; e ne scherzava egli pure apertamente co'suoi amici, come vedesi dalla sua corrispondenza epistolare con Boufflers, citata nelle Memorie segrete. Pare che anche Voltaire abbia voluto parlare di tale infame inclinazione in una delle sue Lettere (1).

M—d j.

(1) „ Forse un giorno aspirerete all'onore d'essere padre di famiglia, e sarete dottore *in utroque jure*. Toccherà a voi di vedere se meglio è vivere da filosofo che dar figli allo stato " (Lettera dei 7 giugno 1765).

VILLETTE (Regina-Filiberta Rouph di Varicourt, marchesa di), nata a Pougny ai 3 giugno 1757, era figlia d'un luogotenente colonnello di cavalleria, padre d'una numerosa famiglia, che abitava il paese di Gex, ed ebbe lungo tempo con Voltaire relazioni di buona vicinanza. Madamigella di Varicourt, dotata di rara bellezza, e d'indole più seducente ancora, piacque molto a madama Denis, la quale pregò i suoi genitori che le permettessero di recarsi ad abitare a Ferney. In capo ad alcuni mesi Voltaire concepì egli pure per madamigella di Varicourt una vivissima amicizia; laonde si disse ch'era divenuta sua figlia adottiva. Certo è ch'ella dovette a lui il suo benessere e la sua fortuna. A Ferney vide de Villette, e sotto gli auspicii di Voltaire lo sposò al 12 novembre 1777, alla presenza di sei suoi zii, tutti cavalieri di san Luigi. Il suo sposo le manifestò dapprima una tenerezza che non si smentì poichè tornati furono a Parigi, come Voltaire scriveva al conte di Tressan ai 19 febbraio 1778: „ Il vostro amico de Villette ha ragione „ d'amare il mondo; vi splendo „ nella stupenda sua casa; l'ha purificata con l'arrivo d'una donna „ onesta non men che bella ". Ma tale felicità non durò lungamente: madama di Villette perdette quello che tenuto le aveva luogo di padre; e non guari ebbe dopo il dolore non meno vivo di vedere il marchese tornare alle prime sue abitudini. Quanto a lei fu veduta sempre fedele alle sue virtù, che facevano un singolare contrasto con gli scandalosi costumi di suo marito (*Vedi* l'articolo precedente). Educata in principii religiosissimi non li dimenticò mai, anzi fu detto che ignorò lungamente come Voltaire era autore di tante opere irreligiose ed immorali, ch'erano state composte quasi in sua presenza senza

ch'ella se ne avvedesse. Non ne fu bene informata che dopo la morte del filosofo; nè tale scoperta, e ciò sarebbe maraviglia ancora maggiore, nulla tolse alla sua ammirazione pel grand'uomo. Gli aveva fatto ergere un busto nel suo appartamento, e per tutto il rimanente della sua vita non cessò di ardere ogni giorno un grano d'incenso dinanzi tale busto. Madama di Villette morì a Parigi ai 13 novembre 1822. Nell'anno precedente era stata l'eroina d'una festa massonica che fu fatta a Parigi in onore di Voltaire. Viveva con estrema semplicità, ed impiegava in limosine una gran parte delle sue rendite. — Uno de'suoi fratelli, guardia del corpo di Luigi XVI, fu ucciso dalla plebe a Versailles, ai 6 ottobre 1789. Un altro morì vescovo di Orléans.

M—dj.

VILLEURNOY (Carlo Onorato Berthelot de la), nato a Tolone verso il 1750, fu segretario, quindi sottintendente di provincia e si rese distinto per costumatezza e probità. Perduti avendo poi per la rivoluzione del 1789 i suoi impieghi, visse ritirato, e nullameno fu carcerato come sospetto nel 1793. Rimesso in libertà dopo la caduta di Robespierre, divenne, nel 1796, uno dei segreti agenti dei Borboni nella capitale. Mentre adoperava massimamente di guadagnare a tali principi de'partigiani nell'esercito, venne, in febbraio 1797, attirato insieme co'suoi colleghi Brotier e Duverne di Presle nel quartiere de'soldati della Scuola Militare del colonnello Malo, che finse d'aiutarli ne'loro disegni, e li fece arrestare per ordine del direttore Carnot, al quale aveva data parte di tutto. I tre commissari del re furono condotti dinanzi ad un consiglio di guerra, dove La Villeurnoy si difese con molto coraggio, e proruppe in violenti invettive contro il ministro della giustizia Merlin, che aveva fatti parecchi rapporti a suo carico. „ Quella bestia „ feroce ha sete del nostro sangue, „ disse altamente: lo beva ". Ad onta della persecuzione di Merlin e delle rivelazioni di Duverne di Presle, che s'era fatto denunziatore de'suoi compagni d'infortunio, per sottrarsi al supplizio, il consiglio di guerra intimorito dai clamori del pubblico, e massime dei giornali, non pronunciò contro gli accusati la pena di morte. Non osando nemmeno di assolverli, li condannò ad una prigionia di breve durata. La Villeurnoy non vi fu condannato che per un anno; ma la rivoluzione dei 18 *fructidor* (4 settembre 1797) essendo sopravvenuta indi a poco, il Direttorio li comprese nella seconda proscrizione dei deputati che dai loro colleghi mandati vennero alla Guiana (*Vedi* Pichegru). La Villeurnoy, come pure il suo amico Brotier, morì a Sinnamary nel mese di luglio 1799. Erasi trovato nelle sue carte un progetto di cospirazione, secondo il quale Vauvilliers doveva esser fatto, in nome del re, direttore delle sussistenze, Benezech ministro dell'interno, Fleurieu della marineria, Siméon della giustizia, Barbé Marbois delle colonie, Cochon della polizia, ec. I dibattimenti del processo, fatto dal consiglio di guerra della decimasettima divisione militare contro Brotier, La Villeurnoy, ec., vennero raccolti da stenografi, e stampati presso Baudouin, 1 volume in 8.vo.

M—dj.

VILLIERS de l'ISLE-ADAM (Giovanni de), maresciallo di Francia, d'una delle più antiche ed illustri case del regno, nacque verso il 1384. Era nel 1415, in Honfleur, assediato dagl'Inglesi, e vi fu fatto prigioniero. Nelle turbolenze che desolarono la Francia sotto lo sgraziato regno di Carlo VI, tenne le

parti dal duca di Borgogna (Giovanni Senza-Paura), il quale lo fece suo luogotenente a Pontoise. Avendo alcuni uomini oscuri ardito di formare il disegno di dare Parigi in mano ai Borgognoni, l'Isle-Adam, avvertito dal capo della trama, si recò, con ottocento uomini d'arme, sotto le mura della prefata città, nella notte dei 28 ai 29 maggio 1418. Al segnale convenuto, la porta s'apre, e l'Isle-Adam viene introdotto. Si rinserra tosto; e le chiavi, gittate al di là delle mura, significano ai Borgognoni che vincer devono o morire. L'Isle-Adam s'avanza sino al Châtelet, dove cinquecento borghesi ingrossano la sua schiera, gridando: *Pace! viva Borgogna!* Corre quindi con una mano di gente al palazzo di san Paolo, ne rompe le porte, e costringe lo sfortunato Carlo VI, malato, a montare a cavallo per mostrarsi al popolo. In mezzo al tumulto, il prode Tanneguì du Chatel (*Vedi* questo nome) riesce di far che fugga il delfino, cui egli conduce a Melun. I sediziosi, de'quali cresce il furore per la certezza dell'impunità, domandano con alte grida la morte di tutti quelli che sospettano esser contrari a'loro disegni. Scorre il sangue nelle prigioni zeppe di vittime; i patiboli vengono eretti sulle piazze, nelle strade, per immolare i più devoti servitori del re; ed è pur forza il dirlo, l'Isle-Adam diede mano a tutti i prefati delitti, a tutte quelle stragi, di cui il tremendo quadro fece cadere la penna dalle mani dello storico Villaret, incaricato di descriverle. Il duca di Borgogna, dichiarato luogotenente generale del regno, ricompensò l'Isle-Adam, eleggendolo maresciallo di Francia, in luogo di Boucicaut (*Vedi* questo nome), rimaso prigioniero nella funesta battaglia d'Azincourt. Gl'Inglesi profittando della confusione invadono la Normandia e muovon contro Parigi. L'Isle-Adam, costretto ad abbandonar loro Pontoise, ritirasi in corte del duca di Borgogna. L'assassinio di Giovanni Senza-Paura, sul ponte di Montereau, crebbe ancora più il disordine. Arrigo V, re d'Inghilterra e genero di Carlo VI, vien designato come reggente del regno, in pregiudizio dei diritti del delfino. L'Isle-Adam, un giorno, essendosi presentato dinanzi Arrigo con un vestito comune: » È questo, gli » disse il monarca inglese, l'abi» to d'un maresciallo di Francia? » L'ho fatto fare, rispose l'Isle-A» dam, per servirmene in viaggio ". Parlando teneva gli occhi sopra Arrigo. » Come, gli disse il principe, » ardite guardarmi in faccia?" L'Isle-Adam si scusò con dire ch'era uso in Francia di guardare in volto la persona alla quale si volge la parola; ma Arrigo non fu soddisfatto di tale risposta; e pochi giorni dopo fece chiudere l'Isle-Adam nella Bastiglia, col pretesto che sospettavasi voler lui dare Parigi in mano al delfino. Senza le pressanti sollecitazioni del duca di Borgogna (Filippo il Buono), non sarebbe uscito di prigione che per morire sopra un palco. L'Isle-Adam non riebbe la libertà che dopo la morte d'Arrigo V (1422); ma lungi dal mostrarsi partigiano del delfino, come n'era stato accusato, fu sollecito a recarsi sotto le bandiere del duca di Borgogna, e cooperò a riprendere, contro le truppe reali, La Ferté-Milon, e Pont sur Seine, di cui la guarnigione fu fatta a pezzi. Il matrimonio di Giacomina, contessa di Hainault, col duca di Glocester, avendo fatto che il teatro della guerra passasse nei Paesi Bassi, l'Isle-Adam fu incaricato di condurre soccorsi al duca di Brabante. Nel 1429, il duca di Borgogna lo fece suo luogotenente a Parigi; e nell'anno susseguente ebbe la collana del Toson d'Oro, allorchè venne istituito. Fallito avendo in faccia a Lagny, l'Isle-Adam si gittò nel Beauvoisis, e

con l'aiuto degl'Inglesi sottomise le principali città di tale provincia. Dopo il trattato d'Arras (1435), che ristabilì la pace fra Carlo VII ed il duca Filippo, venne confermato nell'uficio di maresciallo di Francia, riprese agl' Inglesi Pontoise, di cui fu governatore, e cooperò molte a ridurre Parigi sotte l'obbedienza del re. Sorpreso in Ponteise (1436) da Talbot, ebbe appena tempo di fuggire, abbandonando al nemico gl'immensi magazzini di grano che fermati aveva, per rivenderle ai Parigini, in caso di carestia (*Vedi* le *Memorie d'un contemporaneo*, publicate da La Barre, 173). Accompagnò il duca di Borgogna in Fiandra, ove erano scoppiate turbolenze, e fu ucciso in una sommossa, a Bruges, ai 22 maggio 1437. Le sue spoglie seppellite vennero nella chiesa di san Donaziano.

W—s.

VILLIERS DE L'ISLE ADAM (FILIPPO DI), quarantesimo terzo gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, della famiglia stessa del precedente, nacque nel 1464. Fatto cavaliere da giovane, si conciliò per tempo la stima e l'affetto de'suoi capi, e giunse alla dignità d'ospitaliere e gran priore di Francia. Nel 1510 comandava insieme con Andrea d'Amaral la squadra della religione, destinata a distruggere la flotta che il soldano di Egitto armata aveva contro i Portoghesi. Amaral, contro il parere di l'Isle-Adam, persistè nella determinazione d'assalire la flotta d'Egitto nel golfo dell'Ajazzo. La vittoria, lungamente contrastata, finalmente rimase ai cavalieri; ma la pagarono con la vita d'una moltitudine di prodi cui sarebbe stato possibile di risparmiare se, come l'Isle-Adam proponeva, si avesse aspettato, per appiccare la zuffa, l'istante in cui la flotta dispersa difficilmente potute avesse rannodarsi. L'Isle-Adam, nel 1513, fu insignito del titolo d'ambasciatore del suo ordine alla corte di Francia. Lo aveva ancora quando seppe ch'era stato destinato a succedere a Fabricio Carette nella dignità di gran maestro (1521). D'Amaral, cancelliere dell'ordine, aveva inutilmente brogliato per tale onore. Vinto dal dispetto, gli fuggì di bocca che l'Isle-Adam sarebbe stato l'ultimo gran maestro di Rodi. Tale espressione, sentita da più cavalieri, servì più tardi a convincerlo di tradimento. Frattanto l'Isle-Adam, istrutto che Solimano accingevasi a fare l'assedio di Rodi, affrettò i preparativi della sua partenza, e preso commiato dal re di Francia, andò ad imbarcarsi a Marsiglia. Recava seco tutte le munizioni di guerra che potuto aveva procurarsi. In faccia a Nizza, s'appiccò il fuoco al suo bastimento con tale violenza, che le ciurme non miravano che a giungere a terra; ma costrinse ognuno a rimettersi al suo posto, e si rese in breve padrone delle fiamme. Alcuni giorni dopo, cadde il fulmine nella sua camera, gli ruppe la spada, ed uccise nove uomini. Avvertito che il famoso corsale Curtegli erasi imbarcato presso il capo Mallèa, per sorprenderlo, ebbe la sorte di scappargli, col favore della notte, ed entrò nel porto di Rodi, in mezzo alle acclamazioni dei cavalieri e del popolo, accorsi sulla riva per accoglierlo. Solimano, informato dell'arrivo di l'Isle-Adam, gli scrisse che aveva intenzione di rimanere in pace coi cavalieri di Rodi, se s'impegnavano a non molestare i suoi sudditi. Tanto più il gran maestro adoperò con ardore di metter Rodi in istato di difendersi. Fece aggiungere altre fortificazioni alle vecchie, le quali vennero riparate, e nulla trascurò per procacciarsi viveri e munizioni. La flotta turca comparve dinanzi a Rodi ai 26 giugno 1522. Componevasi di quattrocento bastimenti di varie grandezze, che portavano

cento quarantamila uomini da guerra, e sessanta mila paesani, tolti dalla Servia e Valacchia per impiegarli nei lavori dell'assedio. Nell'istante in cui la città venne investita, conteneva seicento cavalieri e quattro mila cinquecento soldati. Gli abitanti che domandarono di prendere le armi furono formati in compagnie; e si assegnarono loro i posti meno rischiosi. Con tale debole guarnigione l'Isle-Adam sostenne contro tutte le forze di Solimano un assedio che, per la coraggiosa resistenza degli assediati, divenne uno dei più memorandi che la storia menzioni. I gianizzeri s'erano lusingati d'impadronirsi facilmente delle opere esterne; ma rispinti con ragguardevole perdita in tutti gli assalti, caddero ben presto dalla presunzione nello scoraggiamento, e finalmente ricusarono d'obbedire ai loro generali. Solimano accorse per soffocare nel suo principio una ribellione che poteva avere sinistro conseguenze. Non concesse perdono ai gianizzeri che a patto che avrebbero riparata l'onta delle prime loro sconfitte. I Turchi, che combattevano sotto gli occhi d'un padrone pronto a ricompensare non meno che a punire, raddoppiarono gli sforzi e fecero prodigi di valore. La vittoria rimase sempre dei Cristiani; ma l'acquistavano con la perdita d'alcuni dei più prodi loro guerrieri. Senza speranza di venire soccorso dai sovrani dell'Europa, l'Isle-Adam vedeva ogni giorno diminuire i suoi mezzi di difesa. Dovette inoltre stare in guardia contro il tradimento. Il cancelliere d'Amaral, convinto di pratiche coi Turchi, fu condannato a morte (*Vedi* d'Amaral). Tutte le fortificazioni di Rodi erano state distrutte dal cannone; il maggior numero de'suoi difensori era perito sulla breccia; la polvere mancava, non rimanevano viveri che per alcuni giorni; e l'Isle-Adam, determinato di seppellirsi sotto le rovine della piazza, non pensava a capitolare. Senonchè, tocco della sorte che minacciava gli abitanti, se la città fosse stata presa d'assalto, consentì ad ascoltare le proposizioni di Solimano. Con un trattato sottoscritto ai 20 dicembre, i cavalieri ottennero di uscire da Rodi con le armi loro, seco portando le reliquie, i vasi sacri, e tutti gli oggetti relativi al culto. Solimano fece una visita al gran maestro, e lo colmò di contrassegni di stima. Nel partire, disse a quelli che l'accompagnavano: » Non » senza qualche pena obbligo que- » sto cristiano a lasciare la sua ca- » sa, vecchio com'è ". La flotta cristiana uscì da Rodi il primo gennaio 1523. Da Candia, dove l'Isle-Adam, punto di non essere stato soccorso dai Veneziani, non rimase che il tempo necessario a racconciare le sue navi maltrattate dalla tempesta, volle approdare alle spiagge d'Italia; ma i venti contrari lo costrinsero ad afferrare a Messina. Ivi trovò alcuni cavalieri di varie lingue, con provigioni da guerra per Rodi. Il loro ritardo divenne soggetto ad una severa inquisizione; ma fu dimostra la loro innocenza; e l'Isle-Adam gli riammise nell'ordine. Avendolo la peste costretto ad abbandonare Messina, si stanziò nel golfo di Baia, e fece costruire non lungi dalle rovine di Cuma, una specie di campo trincerato, dove presero albergo i cavalieri tutti infetti del contagio, ed i Rodii che s'erano associati alla sorte loro. Impaziente di conoscere le intenzioni della santa Sede riguardo all'ordine, si rimise in mare subito che la stagione lo permise, ed entrato nel porto di Città Vecchia, s'affrettò di dar contezza del suo arrivo al sommo pontefice, domandandogli udienza. Adriano VI, che aveva poco prima conchiuso con Carlo Quinto una lega contro la Francia, non amando che l'Isle-Adam fosse

testimonio della publicazione della sua bolla, gli fece dire che attendesse a Cività fino che i calori della canicola fossero passati. Il gran maestro ottenne finalmente la permissione di recarsi a Roma, e vi fu accolto dal sommo pontefice con tutti i riguardi dovuti al suo coraggio ed alle sue sventure. La morte d'Adriano, accaduta pochi giorni dopo, non permise che effettuasse le promesse da lui fatte a l'Isle-Adam. Clemente VII, suo successore, prima di farsi ecclesiastico, era stato commendatore dell'ordine di san Giovanni, ed era zelatore di esso; s'affrettò dunque di riparare ai disastri dei cavalieri in quanto poteva, ed assegnò loro Viterbo per residenza, fin tanto che fosse scelto un luogo da sostituire a Rodi. L'Isle-Adam, dietro le proposizioni d'alcuni cavalieri spagnuoli, intraprese tosto di negoziare con Carlo Quinto la cessione all'ordine dell'isola di Malta e Gozo. L'imperatore vi pose per condizione che i cavalieri si assumessero di mantenere una sufficiente guarnigione nella città di Tripoli. Il gran maestro esitava d'imporre all'ordine un aggravio sì oneroso. Ebbe nel tempo stesso, da Achmet uno dei generali di Solimano, l'offerta di ristabilire l'ordine in possesso di Rodi, col patto che i cavalieri l'avrebbero aiutato a rendersi indipendente nel suo governo d'Egitto. Gli amici d'Achmet avendolo fatto morire per assicurarsi del perdono, l'Isle-Adam riprese le suo trattative con Carlo Quinto; ma le contese che insorsero fra l'imperatore e la santa Sede ne ritardarono lo conchiusione. Sempre occupato degl'interessi del suo ordine, il gran maestro visitò la Spagna, la Francia e l'Inghilterra per dissipare le prevenzioni che si manifestavano sino d'allora contro l'esistenza d'una associazione guerriera e religiosa, che non riconosceva altro sovrano tranne il capo ch'ella sceglievasi; e la stima che ispirava-no le virtù e l'eroico carattere di l'Isle-Adam giovò molto alla conservazione dell'ordine, mentre ogni principe ne ambiva le spoglie. Finalmente con un trattato sottoscritto ai 12 marzo 1530 a Castelfranco, Malta con l'isole adiacenti fu ceduta definitivamente all'ordine di s. Giovanni. Immantinente l'Isle-Adam mandò commissari a Malta per prender possesso di tale città, e far riparare le fortificazioni, nonchè gli edifici destinati all'alloggio dei cavalieri. Le difficoltà mosse da Carlo Quinto intorno al diritto che l'ordine domandava di batter moneta e di provedersi di biade in Sicilia, essendo state terminate, l'Isle-Adam s'imbarcò col suo consiglio, ed ai 26 ottobre fece il suo ingresso a Malta. Alcune intelligenze ch'erasi procacciate in Modone gli diedero speranza d'impadronirsi agevolmente di tale piazza, di cui il possedimento offerto avrebbe all'ordine sommi vantaggi; ma fallito essendo un primo tentativo, abbandonò il suo disegno, nè attese ad altro che ai mezzi di raffermare l'ordine a Malta. Presedette nel capitolo generale adunato nel 1533, per la revisione degli antichi statuti, e vi regolò i cangiamenti che il tempo resi aveva necessari. Appena il capitolo terminato aveva il suo lavoro, funeste divisioni insorsero fra i cavalieri delle varie lingue. Parecchi furono uccisi, e si dovette ricorrere ai più severi spedienti per antivenire in progresso a tali scene sanguinose. Il gran maestro fu tocco vivamente dello scandalo di quei dissidi, nell'istante in cui il re d'Inghilterra, impadronendosi dei beni dell'ordine, dava un esempio che poteva dagli altri sovrani venire imitato. Cadde in una melanconia che nulla potè dissipare; ed un'ardente febbre finì di consumare le poche forze che rimanevangli. L'Isle-Adam spirò ai 21 agosto 1534,

in età di settant'anni. Si scolpì sul suo sepolcro il seguente epitafio: *Qui riposa la virtù vittoriosa della fortuna.* Si può consultare, per maggiori particolari, la *Storia di Malta*, di Vertot, libri VIII, IX e X. L'*Isle-Adam* è l'eroe d'un poema latino del padre Giacomo Mayre (*Vedi* questo nome), e d'un poema francese di Privat-Fontauilles. Havvi il suo ritratto in 4.to in 12.

W—s.

VILLIERS (il padre Placido di), storico, nacque verso il 1640, a Vesoul, di genitori pii, che per tempo lo fermarono alla pratica delle cristiane virtù. Entrato nella regola di san Benedetto, nel 1655, nell'abazia di Luxeuil, vi fece con profitto gli studi di filosofia e teologia. Unì ai lavori d'erudizione la coltura delle arti meccaniche, e costrusse per varie chiese del suo ordine degli organi de' quali i suoi confratelli vantano la perfezione. I talenti che nel padre Villiers apparivano pel ministero del pulpito, compirono di meritargli la stima dei suoi superiori. Fatto sotto-priore a Morteau, e quindi nel collegio di san Girolamo a Dôle, la maniera con cui sostenne tali uffici non poteva non condurlo ai primari impieghi; ma fu colto subitamente da un'epilessia, contro la quale riuscivano vani tutti i soccorsi dell'arte. Gli assalti divenuti essendo più gravi e più frequenti, tornò a Luxeuil, e, rimettendo alla providenza la cura della sua guarigione, compose ivi negl'intervalli che gli lasciava il suo male parecchi opuscoli ascetici, tutti con l'impronta d'una commovente melanconia, che traeva sorgente dal suo stato abituale di patimento. Sono *Preghiere per un'anima malata*, ed il *Salterio degli afflitti*, formato di passi tratti dai Salmi e dagli scritti dei santi padri. Fu trovato soffocato nella sua camera agli 11 marzo 1689. Oltre gli opuscoli di cui abbiamo parlato, lasciava manoscritta una Storia dell'abadia di Luxeuil, dietro gli autentici documenti che presi aveva nei suoi archivi. È intitolata: *Eductum e tenebris Luxovium, seu chronicon Luxoviense ex vetustis monumentis tamquam ex pulvere erutum, anno* 1684, in foglio. Grappin profittò delle ricerche del padre Villiers nella compilazione della sua *Storia di Luxeuil*, ancora inedita, nè mancò di render giustizia ai talenti ed al zelo del suo predecessore.

W—s.

VILLIERS (Pietro di) nacque a Cognac ai 10 maggio 1648; altri dicono nel 1649, e persino nel 1650. I suoi genitori erano domiciliati a Parigi, ma lasciata avevano la capitale a cagione delle turbolenze: vi tornarono subitochè i disordini furono cessati. Quindi nella prefata città Villiers passò l'infanzia ed ebbe la prima educazione. Entrò nei Gesuiti ai 6 giugno 1666, e vi si rese distinto nell'aringo dell'insegnamento, ed anche in quello della predicazione. Vi prese l'ordine sacerdotale, e v'esercitò il santo ministero. Aveva appartenuto 23 anni alla società, quando la lasciò, nel 1689, per entrare nella parte dell'ordine di Cluny che non era riformata, e vi fu proveduto del priorato di Saint-Taurin. La sua uscita dalla società, dopo d'esservi rimaso sì a lungo, parve straordinaria, nè lasciò di far qualche romore, ma non nocque altrimenti alla sua riputazione, nè lo privò della stima che s'era acquistata co'suoi talenti e con le sue qualità personali, e nemmeno di quella degli antichi suoi confratelli. Continuò, nel nuovo suo stato, a coltivare le lettere, e dopo tale epoca furono composte o stampate per la più parte le numerose opere prodotte dalla sua penna. Boileau fa menzione dell'abate di Villiers nelle sue poesie, e lo chiama il *Matamore di Cluny*, » perchè aveva, dice un biografo, l'aspetto audace e la pa-

rola imperiosa, " sebbene uomo d' altronde dolce, onesto, e di stimabilissima indole. Le sue opere, alle quali non pose mai il proprio nome, sono, giusta il Dizionario degli anonimi di Barbier: I. L'*Arte di predicare*, poema in quattro canti, Parigi, 1682 e 1728, in 12. Tale poema era quindi venuto alla luce prima che l'autore uscito fosse dai Gesuiti; ebbe oltre a trenta edizioni. Sonovi buone istruzioni, condite talvolta dal sale dello scherzo, ma nondimeno atte a formare de' predicatori; e le regole della vera eloquenza, massime di quella del pulpito, vi sono esposte con precisione e chiarezza; II *Dell'Amicizia*, poema in quattro canti, Amsterdam, 1692, in 12; III *Ragionamenti sulle tragedie d'oggidì*, Parigi, 1675, in 12. L'autore s'oppone all'uso di non farne senza introdurvi l'amore, in guisa che in vece di correggere i costumi, i componimenti teatrali non mirano che a corromperli; IV *Condotta Cristiana nel servigio di Dio e della Chiesa*, con l' uffizio della Madonna ed i vesperi in latino ed in francese, Parigi, 1699, in 16; rara e ricercata, a motivo dell' uffizio della Madonna ch'è senza rimandi; V *Ragionamenti sui racconti delle fate e sopra alcune altre opere d'oggidì*, Parigi, 1699 in 12; VI *Pensieri e riflessioni sui traviamenti degli uomini nella via della salute*, 1693, 3 vol. in 12; ristampati nel 1732; VII *Riflessioni sui difetti altrui*, Parigi, 1691, in 12. Ne furono fatte tre edizioni; VIII *Sentimenti critici sui Caratteri di La Bruyère*, Parigi, 1701, in 12 di 600 e più pagine. Barbier, nella prima edizione del suo Dizionario degli anonimi, attribuisce tale opera all'abate di Villiers, osservando che generalmente è creduta di Brillon; nella sua seconda edizione del medesimo Dizionario, pende ad attribuirla al certosino f. Bonaventure d'Argonne, autore di Memorie col nome di Vigneul-Marville; e tale pure è il sentimento del celebre abate di Saint-Léger (*Vedi* BRILLON). *Vedi* altresì il Dizionario di Barbier, prima edizione, n.° 10734; e seconda edizione, n.° 16932; IX *Sulla mia vecchiezza*, stanze, 1727, in 12. Oltre le prefate opere, eccone alcune altre, delle quali dicesi essere autore l'abate di Villiers; X Due *Lettere sull'orazione dei Quietisti*, Parigi, 1697, in 12; XI Un *Ufficio*, contenente istruzioni sui vangeli delle domeniche; XII Una *Preghiera in versi sulla speranza che deesi avere in Gesù Cristo*, un vol. in 12; XIII *Memorie della vita del conte D****. Villiers disconfessò tale libro; XIV *Verità satiriche*, in 50 dialoghi, Parigi, 1725, in 12. Se in tutte le prefate opere nulla havvi che caratterizzi l'uomo d'ingegno distinto, non puossi almeno negare all'autore molta istruzione, eccellenti intenzioni, ed uno scopo sempre morale. Pura è la sua dizione, semplice, chiaro il suo stile e lontano da qualsivoglia affettazione; talvolta debole ed un po' languido. Giuste sono in generale le sue idee: vengon tacciate di peccare in profondità. Del rimanente, non se ne dava merito, nè stimava il suo lavoro più di quello che valesse. Morì ai 14 ottobre 1728, in età d'ottant'anni. Non è da confondersi con un altro Pietro di Villiers, di cui parla Bayle nel suo Dizionario, nell'articolo *Hemmingius*. Quest'ultimo, francese e ministro protestante, era predicatore del principe d'Orange; lo si stimava autore dell'Apologia di tale principe, e d'una Lettera contro il libro della concordia.

L—Y.

VILLIERS (COSIMO DI SANTO STEFANO DI), religioso carmelitano, nacque a Saint-Denis presso Parigi, agli 8 settembre 1683, e fece i primi studi in quest'ultima città, nel collegio d'Harcourt. In età di diciassette anni entrò fra i carmelitani, a

Tours, e vestì, nell'anno susseguente, l'abito di tale ordine. Quasi subito i suoi superiori lo mandarono a Parigi nel loro convento della strada Billettes, perchè vi facesse gli esercizi spirituali che tenevano dietro ordinariamente al pronunciar dei voti. Dopo che il giovane religioso passato ebbe un anno in tale pia occupazione, nuovi ordini gl'ingiunsero di recarsi in Brettagna nel convento della piccola città di Ploermel, al fine di studiarvi filosofia e teologia, nel che impiegò sette anni. Allorchè toccò l'età prescritta dai canoni, fu ordinato prete, ed impiegato nell' insegnamento dal 1709 fino al 1727; quindi per diciott'anni professò filosofia e teologia ai giovani suoi confratelli in varì conventi, e notevolmente in quelli di Nantes, d'Hennebon e di Saint-Pol-de-Léon. Inviato poscia ad Orléans, ivi si dedicò alla predicazione, e corse tale nuovo aringo con grido. Tenne pure nel suo ordine varî uffici onorevoli, come di sotto priore, maestro de' novizi, priore, commissario, e finalmente venne eletto diffinitore. Amava le lettere e coltivate le aveva con solerzia. Era erudito e soprattutto versatissimo nella storia del suo ordine. V'aveva in Orléans una società letteraria la quale si affrettò di metterlo fra i suoi membri, e divenne anzi decano di essa. Il tempo che dava nella coltura delle lettere, nol toglieva egli altrimente ai doveri del suo stato. Il vescovo d'Orléans avevagli commessa la direzione d'una casa religiosa, detta *della Croce*, nella quale s'educavano i giovani nuovamente convertiti, e dirigeva in oltre il monastero di Santa Maddalena, dell'ordine di Fontevrault, situato a qualche distanza da Orléans, impieghi de'quali fece la sua occupazione, per quaranta e più anni. È autore delle seguenti Opere: I. *Vita del p. Agriani*, detto ancora *di Bologna*, perchè era ivi nato, superiore generale dell'ordine dei Carmelitani, nel decimoquarto secolo, Parigi, 1752; II *Vita di Luigi Jacob, religioso dello stesso ordine*, ed autore di molte opere. Le due prefate Vite, stampate a parte in francese, sono inserite in latino nell'opera che segue; III *Bibliotheca carmelitana, notis criticis et dissertationibus illustrata, cura et labore unius e Carmelitis provinciae Turoniae*, Orleans, 1752, 2 tomi in foglio, legati in uno solo; libro curioso, pieno di ricerche e di rara erudizione, consistente principalmente in una nomenclatura dei religiosi di tale ordine di qualche celebrità, con la vita loro, la lista delle opere ed i fatti in cui si sono resi distinti. Il discorso preliminare, *Dissertatio praevia*, è celebre perchè l'autore vuole provare che l'esistenza del suo ordine risale fino ad Elia, connettendolo alla successione d'una specie di vita monastica, continuata da tale profeta in poi, al quale dà per successori in prima i figli dei profeti, di cui parla la Sacra Scrittura; indi i Rechabiti, poscia gli Essenj, da ultimo i Terapeuti, il che conduce la successione *Eliena, successionem Elianam*, fino all'era cristiana. Il p. di Villiers la continua di secolo in secolo fino all'anno 1139, nel quale un certo Bocard, *Bocardus*, esercitava la superiorità sopra una unione di religiosi sul Monte Carmelo. Vero è che intorno a tale tempo esistevano su quel famoso Monte, o presso la caverna che aveva abitato il profeta, le rovine d'un antico e grande monastero, in mezzo alle quali erasi formato tale nuovo istituto. Sotto il prefato Bocard, Alberto vescovo di Vercelli, divenuto patriarca di Gerusalemme, diede a que'solitarii una regola che fu approvata dai papi, e giusta la quale coloro che ne fecero professione furono costituiti in ordine monastico, col nome di Carmelitani, dal Monte Carmelo, loro pri-

ma sede principale. La prefata opera del p. Villiers è ricca d'aneddoti (1), di cui parecchi sono curiosi ed anche importanti ed atti a rischiarare dei punti di storia rimasti problematici. Il p. di Villiers morì nel 1758.

G—Y.

(1) Tale è quello di cui forse imitando un biografo (Feller, ediz. del 1787, tomo II, pag. 663), è qui opportuno di far menzione, grazie alla stretta connessione che mostra d'avere con quello che narrato si è nell'articolo Filleau, a proposito del celebre progetto di Borgofontana, di cui l'esistenza, affermata dagli uni, vien negata dagli altri. Tale aneddoto è riferito nella *Bibliotheca carmelitana*, tomo II, col. 312, nell'art. *Marco de la Natività*. Vi è detto che verso l'anno 1652 un sig. de Rassilly, gentiluomo di Turena, narrò al prefato padre che, essendo la corte a Bordeaux, si trovò presente ad una conferenza, alla quale intervenuti erano M. *de Berulle*, non ancora cardinale, M. Camus, vescovo di Belley, M. de Cospean, dappoi vescovo di Nantes, e poi di Lisieux, Giansenio e Duverger de Hauranne, conosciuto dappoi col nome di abate di Saint-Cyran, che non diffidando d'un cortigiano, si dicevano liberamente i propri sentimenti; che il soggetto dei colloquio era d'abbassare gli ordini monastici e di privarli della fiducia dei popoli per riparare la gerarchia; che ciascuno propose i mezzi che più stimava espedienti ad aggiugner lo scopo; Giansenio, fra gli altri, asseri che non dovevansi assalire tutti i monaci in una volta, ma che uopo era d'incominciare dai Gesuiti perchè essi facevano più di tutti gli altri, al che Duverger de Hauranne aggiunse, che sarebbe stata opportuno di tenere una condotta affatto opposta alla loro, nella direzione delle coscienze; amministrando più di raro il sagramento dell' Eucaristia, pel quale, come per quello della penitenza, erano troppo facili, ec. Filleau fa pressapoco lo stesso racconto su tale argomento. Nel progetto di Bourgfontaine, sono gli stessi i personaggi ed il fine, eccetto che a Bourgfontaine non si dica che gli intervenuti abbiano soltanto in mira la distruzione degli ordini monastici, ma quello della religione stessa, e l' istituziona del deismo; disegno che non si può sospettare in nessuno dei citati personaggi. Si aggiunga che la confidenza delle due prefate assemblee non fu fatta al p. Marco ed a Filleau che trent'anni e più dopo l'epoca in cui si vuole che siensi tenute, e quasi quasi se ne inferirebbe che la relazione della conferenza di Borgofontana, fatta da Filleau, non è che una ripetizione più calzanta di quella che dicesi aver fatta de Rassilly al p. Marco. Del rimanente il dottore Arnauld e tutto Port-Royal rispinsero con indignazione tale odiosa imputazione, e Pascal la confutò nella sua sedicesima lettera ad un provinciale.

VILLIERS (Giacomo-Francesco di), medico, nacque ai 5 giugno 1727 a Saint-Maixent, piccola città del Poitou. Fu impiegato negli ospitali dell'esercito di Germania, durante la guerra dei Sett'Anni. Fu dottorato nel 1757, nell'accademia di Pont-à-Mousson; ma fermata avendo stanza più tardi a Parigi, si fece ammettere dottore nella facoltà di quest'ultima città. Fatto qualche tempo dopo medico della scuola veterinaria, divise il tempo fra la pratica dell'arte e lo studio. L'epoca della morte di tale abile medico rimase ignota a tutti i biografi. Si può conghietturare che, lasciata Parigi nell'epoca del terrore, avrà terminati i giorni suoi nel 1793 o 1794, in qualche remota provincia. Villiers aveva studiati a fondo i vari rami dell'arte di guarire. La varietà delle sue cognizioni gli permise di cooperare a varie imprese scientifiche; somministrò parecchi articoli sulla chimica al Dizionario enciclopedico, ed alcune rilevanti osservazioni al *Giornale di medicina*. Terminò la traduzione degli *Aforismi di chirurgia* di Boerhaave, incominciata dal celebre Louis (*Vedi* questo nome); rivide la traduzione della Chimica di Spielmann; e comunicò varie note a Portal per la tavola delle materie della *Storia dell'anatomia*. Villiers publicò inoltre: I. *Elementi di docimastica*, ossia l'Arte dei saggi, trad. dal latino di Cramer, Parigi, 1755, 4 vol. in 12; II *Supplimento alla memoria di Vetillard sulla segala allogliata*, Parigi, 1770, in 8.vo. Quest' opuscolo ed il precedente furono ristampati e distribuiti nelle campagne per ordine del governo; IV *Manuale segreto ed analisi dei rimedi di Sutton per l'inoculazione del vaiuolo*, ivi, 1774, in 8.vo; tradotto in tedesco, Francfort e Lipsia, 1776, pure in 8.vo; V *Lettera sull'edizione greca e latina delle Opere d' Ippocrate e di Galeno*, publi-

cata da Renato Chartier, nelle *Memorie letterarie di Goulin*, 11, 211-26. Ne furono tirate alcune copie separate. È un buon articolo di bibliografia; VI La *Medicina pratica di Londra*, tradotta in francese, Parigi, 1778, in 8.vo, Yverdun, 1781, 2 vol. in 12. Il traduttore corredò tale opera di note ed osservazioni.

W—s.

VILLIERS (Marco Alberto di), letterato, nacque verso il 1730 a Parigi. Compiti con profitto gli studi, prese la sua licenza in diritto, e si fece ammettere come avvocato del parlamento; ma non andò guari che abbandonò tale aringo e divenne ecclesiastico. Divise il tempo fra i suoi doveri e la compilazione di varie opere, che, se non gli meritano un posto molto eminente fra gli scrittori del suo tempo, fanno almeno vedere che seppe sempre impiegare utilmente i suoi talenti. L'abate di Villiers morì a Parigi ai 30 giugno 1778. Scrisse: I. *Apologia del celibato cristiano*, Parigi, 1762, in 12. E' una confutazione dell'opera del canonico Desforges, intitolata: *Vantaggi del matrimonio*, ec.; II *Istruzione di san Luigi*, re di Francia, alla sua famiglia, alle persone della corte ed altre, ivi, 1766, in 12; III *Spiegazione letterale del catechismo della Diocesi di Parigi*, ivi, 1768, in 12; IV *Vita di Luigi IX, delfino di Francia*, ivi, 1769, in 12. Tale principe è il padre di S. M. Carlo X; V *Principii sulla fedeltà dovuta ai re*; tratti da Bossuet, ivi, 1771 e 1776, in 12; VI *Dignità della natura umana*, considerata da vero filosofo e da cristiano, ivi, 1778, in 12.

W—s.

VILLIERS. *Vedi* Buckingham.

VILLIO TAPPULO (Publio), console nell'anno di Roma 553 (avanti G. C. 199), era d'una famiglia plebea, che dati aveva parecchi magistrati alla republica, fra gli altri P. Villio, creato tribuno del popolo nell'anno di Roma 303, nell'istaute della cacciata dei decemviri; e Lucio Villio Tappulo, edile plebeo, nell'anno 540, il quale, d'accordo con M. Fundanio suo collega, accusò al popolo parecchie dame romane incolpate di vergognose dissolutezze. Publio Villio Tappulo, ch'è soggetto del presente articolo, passò dall' edilità plebea alla pretura nell'anno di Roma 549. Fu mandato in Sicilia per difendere tale isola dai Cartaginesi. Ma siccome Scipione dava loro a bastanza da fare in Africa, dov'era sbarcato, Villio non ebbe che da inviare vettovaglie e dinaro al prefato grande capitano. Adoperava, dice Tito Livio, come se la sorte gli avesse assegnata l'Africa, sia che fosse persuaso essere ivi il vero teatro della guerra, sia che far volesse la corte a Scipione, verso il quale volgevansi allora gli sguardi di tutti i Romani. Villio rimase anche nell' anno susseguente in Sicilia col titolo di propretore. Il zelo che mostrato aveva in tale magistratura fece cadere più d' una volta sopra di lui i suffragi del popolo. Dopo d'essere stato eletto triumviro per procedere alla spartizione delle terre che appartenevano al popolo romano nel Sannio, fu fatto console nell'anno 553. Roma era allora in guerra con Filippo II re di Macedonia, e tale provincia toccò in sorte a P. Villio. Non vi conseguì quella gloria, di cui pareva degno in grazia de'suoi passati servigi e della sua esperienza. Fu dapprima trattenuto piuttosto a lungo a Roma da importanti affari, non uscì in campo che molto tardi, e fu costretto ad impiegare il poco tempo che gli rimaneva a ripristinar la subordinazione fra le sue truppe ribellate. Si condusse in tale occasione con un avveduto miscuglio di dolcezza e di fermezza. Il rimanente della stagione propria

alla guerra scorse in combattimenti di posti avanzati, e scaramucce per superare qualche passaggio ed impadronirsi dei convogli: governata aveva del pari quella guerra Sulpizio, antecessore di Villio, ed ugualmente con poca gloria; ma è da credere che la prudente lentezza dei due prefati vecchi generali, i quali d'altronde fatte avevano le prove loro, preparò le vittorie del giovane Flaminino, loro insigne successore, e può supporsi per la fiducia, che mostrò loro il senato, incaricandoli di secondare con l'influenza e le pratiche loro Flaminino ed i generali che comandarono dopo di lui, sia contro Filippo, sia contro Antioco re di Siria. Del rimanente anche Tito Livio, sebbene non ammetta il racconto di Valerio d'Anzio, che attribuiva a Villio una vittoria nella quale uccise dodici mila Macedoni, conviene che tale console aveva raggiunto Filippo, il che non era facil cosa nelle gole della Macedonia, e che stava per dargli battaglia, quando l'arrivo di Flaminino gli fece cadere l'armi di mano. Nell'anno 555 Villio fu mandato nuovamente nella prefata provincia come luogotenente del proconsole. Fu pure eletto con Sulpicio fra i dieci commissari che regolar dovevano le condizioni della pace con Filippo, vinto a Cinoscefale. Allorquando Flaminino bandì la libertà della Grecia, commesso venne a Villio di liberare alcuni villaggi della Tracia e dell'Asia Minore, dove il re di Siria, Antioco, teneva guarnigioni. Fu quindi inviato presso tale monarca con Sulpicio e P. Elio. La conferenza si tenne a Lisimachia nella Tracia, correndo l'anno di Roma 556. Fu amichevole insino a tanto cho i commissari romani dichiararono ad Antioco che uopo era di riconciliarsi con Tolomeo, re d'Egitto, e rendere la libertà alle città greche dell'Asia. Sottentrò allora alla cortesia l'asprezza; e tale negoziazione non riuscì che a rendere inevitabile la guerra, mettendo le apparenze della giustizia e della moderazione dal canto dei Romani. Ciò voleva il senato; e pare che Villio ed i suoi colleghi mirabilmente secondassero la sua politica. Nell'anno susseguente (557) i tre prefati commissari si recarono nuovamente ad Antioco. Passarono prima presso Eumene, re di Pergamo; e tale principe nulla trascurò per eccitare i Romani alla guerra contro il monarca sirio, di cui la potenza minacciava d'inghiottire il piccolo stato di Pergamo. Sulpicio, capo dell'ambasciata, essendosi ammalato, Villio condusse la negoziazione. Ebbe in Efeso frequenti conferenze con Annibale ch'erasi ritirato presso Antioco. Tito Livio narra che Villio voleva persuadere l'illustre esiliato, che nulla aveva da temere dai Romani. È più probabile che ostentando di tenere segreti colloqui con Annibale, il reale suo oggetto fosse di renderlo sospetto ad Antioco; ed in ciò riuscì compiutamente (*Vedi* SCIPIONE). Gli abboccamenti di Villio con Antioco non fecero che ritardare la guerra quanto conveniva per l'interesse di Roma. Tornato che fu in patria, tale negoziatore venne nuovamente mandato in Grecia per secondare le operazioni di Flaminino, il quale si assicurava del prossimo soggiogamento di quella nazione, mentre mostrava di farla libera (anno 558). Da tale istante la storia romana non fa più menzione di P. Villio. Vedesi nell'anno del suo consolato, 553, un L. Villio Tappulo, mandato in Sardegna come pretore. — VILLIO (*Lucio*), della stessa famiglia, tribuno del popolo nell'anno di Roma 573, fu autore della prima legge *annale*, che fissava l'età in cui potevasi giugnere alle varie magistrature. Perciò quelli della casa Villia cangiarono il loro nome di *Tappulus* in quello d'*Annalis*. L. Villio fu fatto preto-

re otto anni dopo (anno di Roma 581); e la sorte gli assegnò la giurisdizione dei forastieri. — VILLIO ANNALE (*Lucio*), pretore di Roma nell'anno 710, fu proscritto dai triumviri Ottavio, Antonio e Lepido. Era sulla publica piazza, accompagnato da suo figlio, in favore del quale brigava i suffragi per la questura, quando si seppe la sua condanna. Si dissipa incontanente il suo corteggio d'apparitori ed amici; si salva egli presso un suo cliente, in un sobborgo, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo, se il suo proprio figlio non vi avesse condotto i carnefici. Per ricompensare tale mostro, i triumviri gli lasciarono tutti i beni di suo padre, e lo fecero edile; ma pochi giorni dopo, quei soldati medesimi che trucidato avevano il padre scannarono il figlio, in occasione d'una rissa ch'ebbe con essi, tornando ebbro a casa (1). Tale è il racconto d'Appiano. Valerio Massimo ricorda una circostanza che accresce l'orrore del delitto di quel figlio parricida, ed è che giunse a tale la sua scelleratezza da starsi presente all'assassinamento di suo padre: *parricida consilio prius, iterum spectaculo* (lib. IX, c. 11, num. 6). — Orazio parla d'un Villio che fu amante di Fausta, nipote del dittatore Silla e moglie di Milone. Si lasciò cogliere in casa di tale Romano, non meno celebre per le coniugali disgrazie che pel suo esilio; e vi fu accoppato a pugni, senza che l'onore di Milone ne vantaggiasse; giacchè in quel mentre appunto l'impudica Fausta era chiusa con Longareno, altro suo amante (2). Un antico comentatore di Orazio, citato da Bayle (articolo *Metella*), asserisce che Milone fu quello che trattò Villio in siffatta guisa; altri però credono che fosse lo stesso Longareno. Del rimanente, Villio non aveva ricercato Fausta se non perch'era della prima qualità. Siccome tale fatto appartiene all'anno di Roma 681 circa, si può credere che costui sia quello stesso che erasi diportato sì orribilmente nelle proscrizioni d'Ottavio.

D—A—N.

VILLOISON (GIAN BATISTA D'ANSSE DI), celebre ellenista, nacque a Corbeil, ai 5 marzo 1750, d'una nobile famiglia ch'era d'origine spagnuola. Studiò con distinzione nell'università di Parigi, in parecchi collegi; e presa per tempo passione per la lingua greca, vi fece sì rapidi progressi, che in età di quindici anni potuto avrebbe fare a meno di maestro. Nelle composizioni otteneva sempre il premio di greco. Una sola volta non l'ottenne, e fu per averlo troppo bene meritato. Il soggetto che voltar doveva dal greco in latino era stato preso in una scorretta edizione; ei corresse il testo prima di tradurlo; ed il professore, meno istrutto dello scolare, scartò dal concorso la di lui versione. Ma, dice Dacier, tale sconfitta è una vera vittoria. Dotato di facile e tenace memoria, in età di 19 anni letti aveva tutti i classici latini ed una parte degli autori greci, notando i passi oscuri, e dilucidandoli con rara sagacità. Avendo sentito il bisogno di conoscere le lingue orientali, venne a capo, in alcuni mesi, di leggere, senz'aiuto d'alcuno, l'arabo, il siriaco e l'ebraico. Dietro il consiglio di Bioernstahl (*Vedi* questo nome), determinò, nel 1770, di publicare il *Lessico* d'Apollonio, sopra un manoscritto della biblioteca di Saint-Germain des-Prés. L'accademia delle iscrizioni, alla quale aveva comunicato il suo lavoro, mostrò desiderio di

(1) Alessandro Braccio, traduttore italiano d'Appiano, aggiugne la seguente riflessione al testo: *E io credo che fusse giudicio di Dio in punizione del suo gravissimo peccato.*

(2) *Villius in Fausta Syllæ gener hôc miser uno*
Nomine deceptus pœnas dedit usque superque
Quam satis est pugnis cæsus, ferroque petitus
Exclusus fore quùm Longarenus foret intus.
(*Sat.* II, lib. I, verso 64.)

associarselo. La troppa sua gioventù era un ostacolo per essere ammesso, ma precorso avendo all'epoca fissata dal regolamento per meritare tale onore, ottenne una dispensa d'età, e preso sede nell'accademia nei primi mesi del 1772. L'edizione del *Lessico* d'Apollonio uscì nell'anno susseguente, e fu accolta dai dotti con una specie d'entusiasmo. Le principali accademie dell'Europa s'affrettarono d'inscrivere Villoison nel numero dei loro corrispondenti. In un viaggio che fece in Germania nel 1775, ebbe le più confortanti testimonianze di stima da tutti gli eruditi, ed in particolare dal duca di Sassonia-Weimar. Quando passò in Olanda, visitò i filologi ch'erano allora l'ornamento dell'università di Leida, e tenne poscia con essi non interrotta corrispondenza di lettere. Nel 1776, ebbe il premio di poesia nei palinodi di Roano, per una *parafrasi* in versi latini del *Cantico di Mosè*. Preparava allora un'edizione del romanzo di *Longo*; uscì questa nel 1778, e crebbe vieppiù la di lui riputazione. Le ricerche che faceva nei manoscritti greci della Biblioteca del re non erano stato infruttuose; ma persuaso che quella di san Marco di Venezia somministrargli potesse una messe più abbondante, ardeva della brama di visitarla. Nel 1781 fu mandato dal governo a Venezia. Durante quattro anni che soggiornò in tale città, divise tutti gl'istanti fra le filologiche ricerche e la società delle persone più istrutte e spiritose, specialmente dell'abate Morelli (*Vedi* questo nome) bibliotecario di san Marco. Scoperto avendo un manoscritto dell'*Iliade*, corredato d'antichi scolii, concepì la speranza di trovarne uno parimente prezioso dell'*Odissea* in qualche angolo della Grecia; e tornò a Parigi per disporsi a fare il viaggio dell'Oriente. Lasciata l'Italia, ripassò per la Germania, e si fermò qualche tempo alla corte del duca di Sassonia Weimar, il quale lo ricolmò di nuovi contrassegni di stima. Siccome era occupato dei preparativi della sua partenza per Costantinopoli, fu pregato da Sainte-Croix di sopravvedere la stampa delle sue *Memorie sulla religione segreta degli antichi popoli*. Villoison dimenticando i doveri d'un editore, si permise di fare parecchie correzioni all'opera del suo amico senza consultarlo, e v'interpose una dissertazione, *De triplici theologia misteriisque veterum*, dottissima, ma contraria allo scopo di Sainte Croix, il quale si dolse vivamente di tale procedere (*Vedi* Sainte Croix). Villoison partì, nel 1785, con de Choiseul-Gouffier, fatto ambasciatore presso la corte ottomana. Dopo un soggiorno di breve durata a Costantinopoli, s'imbarcò per Smirne, visitò le isole dell'Arcipelago; ed annoiato perchè le sue scoperte non corrispondevano alla sua aspettativa, si cacciò nelle solitudini del Monte Athos, per esplorare le biblioteche dei conventi, ma non fu più fortunato. Reduce a Parigi nel 1766, compilò i Prolegomeni dell'edizione dell'*Iliade* che annunciata aveva prima della sua partenza, ed attese ad ordinare i materiali d'un grande lavoro che disegnava di fare intorno alla Grecia, il quale, ove stato gli fosse possibile di condurlo a fine, riuscito sarebbe, dice Chardon di La Rochette, l'opera più dotta più curiosa e più istruttiva su quella celebre contrada. La morte di sua moglie da lui teneramente amata, e quella di sua madre, che segnì poco dopo, interruppero i suoi lavori. Bandito da Parigi come nobile, scelse per luogo d'esilio Orléans, di cui la biblioteca (*Vedi* Prousteau e Fabre) possiede i libri dei Valois, coperti delle note di tali dotti. Villoison dedicò dodici ore al giorno, anche durante l'inverno, a fare uno spo-

glio di tali note. Allorquando il ritorno dell'ordine gli permise di ricondursi a Parigi, vedendosi obbligato a cercare proventi nell' impiego de'propri talenti, aperse scuola di letteratura greca antica e moderna. Malgrado il merito eminente del professore, tale scuola fu poco frequentata. Nel riordinamento dell' Istituto, Villoison riprese la sua sede nella classe surrogata all'accademia delle iscrizioni. Indi a poco fu fatto professore di greco antico e moderno nel collegio di Francia; ma non potè prendere possesso di tale cattedra creata per lui. Una malattia male conosciuta, e quindi male trattata, lo rapì, dopo alcuni mesi di languore, alle lettere ed agli amici suoi, ai 26 aprile 1805, in età di cinquantacinque anni. Nessuno comunicava con maggiore facilità il resultato delle sue ricerche. Saputo avendo che Boissonade, divenuto uno dei primi ellenisti francesi, noto però a lui soltanto di nome e di vista, preparava un' edizione delle Eroiche di Filostrato, gli mandò le Note di Valois su tale opera. Diede pure a Bast le note di tale dotto su *Luciano*, ed a Weiske quelle sopra *Senofonte*. Villoison publicò: I. *Apollonii Lexicon graecum Iliadis et Odysseae, notis atque animadversionibus perpetuis illustratum, et versione latina adjecta*, Parigi, 1773, 2 volumi in 4.to (*Vedi* APOLLONIO). I Prolegomeni dell'editore sono pieni di curiose ricerche; e vi discute vari punti d'erudizione importantissimi. Chardon di La Rochette si duole che Erm. Tollio non gli abbia conservati nella ristampa che fece di tale Lessico, Leida, 1788, in 8.vo. Il secondo volume non contiene che una parte delle note cui Villoison divisava d' aggiungere a tale edizione, avendo i suoi amici voluta la soppressione del rimanente (*Vedi* LONGO); III *De quibusdam Hippocratis, Sophoclis et Theocriti locis epistola ad cl. vir. Lorry* (Venezia), 1781, in 4.to di 20 pagine. Tale opuscolo è raro; IV *Anecdota graeca e regia Parisiensi et e Veneta S. Marci bibliothecis deprompta*, Venezia, 1781, 2 volumi in 4.to. Sonovi di tale edizione alcune copie in foglio e due in pergamena (1). Il primo volume contiene l' *Ionia*, ossia il Garofano dell' imperatrice Eudossia (*Vedi* questo nome); il secondo, alcuni Opuscoli di Giamblico, Porfirio, Procopio di Gaza, Coricio, Diomede, Erodiano il gramatico, ed alcuni frammenti inediti. Tale volume è terminato da una tavola delle materie, nella quale l'autore discute vari punti di paleografia, che non avevano potuto aver luogo nè nella prefazione nè nelle note; V *Epistolae Vinarienses in quibus multa graecorum scriptorum loca emendantur*, Zurigo, 1783, in 4.to di pag. 120. Delle tre Lettere che contiene tale volume la prima è indirizzata alla duchessa vedova di Sassonia-Weimar, Anna Amalia; la seconda al celebre Wieland; la terza al duca regnante Carlo Augusto. Contengono note e varianti, tratte dalla biblioteca di Weimar, sulle *Dionisiache* di Nonno, sull'Odissea, sul poema dei Giorni d'Esiodo, sopra Ipparco di Bitinia, Gioseffo, ec.; VI *Nova versio graeca Proverbiorum, Ecclesiastis, Cantici Canticorum, Ruthi, Threnorum Danielis et selectorum Pentateuchi locorum, ex Codice unico S. Marci biblioth. nunc primum eruta et notis illustrata*, Strasburgo, 1784, in 8.vo. La prefazione è dotta, e contiene aneddoti preziosi per la storia letteraria; VII *Homeri Ilias ad veteris Codicis Veneti fidem*

(1) In 4.to piccolo. Vedi *il Cat. dei libri su pergamena*, di Van Praet. Per errore dunque nel Manuale del libraio vengono indicati in foglio.

recensita; scholia in eam antiquissima, ex eodem Codice nunc primum eruta, Venezia, 1788, in foglio grande. Tale preziosa edizione dell' Iliade, a cui nessuna delle anteriori può stare a paro, è, dice un critico non meno dotto che giudizioso, uno de'più bei presenti che l'erudizione fatti abbia alle lettere nel secolo decimottavo, e basta per assicurare a Villoison eterni diritti alla gratitudine de'zelatori dell'antichità. I Prolegomeni sono un tesoro d'erudizione; gli Scolii contengono varianti attinte nelle antiche edizioni d'Aristarco, di Zenodoto, d'Aristofane, di Filemone, ec. Finalmente sonovi sui margini i segni di che i primi critici si valevano per indicare i passi supposti, oscuri, corrotti, o notabili (*Vedi* OMERO); VIII Parecchie *Memorie*, nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni, e numerosi *Articoli* nel Magazzino enciclopedico. Boissonade ne pose i titoli nella sua *Notizia* sopra Villoison, *Mercurio*, XX, 400; e *Magazz. encicloped.*, 1805, III, pagine 380-94. Chardon di La Rochette esprimeva il voto di vederli raccolti in due o tre volumi in 8.vo. L'opera di Dotens, *Spiegazione* d'alcune medaglie greche e fenicie, Londra, 1776, in 4.to contiene una *Lettera* di Villoison all' autore, sul senso della parola Φιθων, che leggesi sopra una medaglia di Cidone; il *Viaggio* in Troade di Le Chevalier, un lungo *Brano* di Villoison sullo stato di tale paese nel tempo del Basso Impero. Arricchì di curiose osservazioni il *Dizionario etimologico* delle parole francesi derivate dal greco, di G. B. Morin. Si sa che preparava alcune edizioni del Trattato di Cornuto: *De natura deorum*; delle opere del sofista *Coricio*, e della *Paleografia greca* del padre Montfaucon. Prometteva un Trattato della *Teologia fisica degli Stoici*, ed una *Paleografia* critica, di cui il manoscritto, indicato nel Catalogo della sua preziosa Biblioteca (1), non s'è trovato nella vendita. Le note che raccolte aveva nelle sue letture e ne' suoi viaggi, e che formavano quindici grossi volumi in 4.to, furono comperate dal governo e poste nella biblioteca del re. Si possono consultare per maggiori ragguagli, l'*Elogio di Villoison*, scritto da Dacier, Parigi, 1806, in 8.vo, di 33 pagine, e nel tomo primo delle *Nuove Memorie dell' accademia delle iscrizioni*; e la Notizia che Chardon di La Rochette, suo amico, gli dedicò nelle sue *Miscellanee* di critica, III, 1-61. Sono, insieme con la *Notizia* già citata di Boissonade, le principali fonti a cui siasi attinto per compilare l'articolo presente.

W—s.

VILLON (FRANCESCO), che fu il più famoso poeta francese del secolo decimoquinto, nacque a Parigi nell' anno 1431. Il presidente Fauchet asserì che il suo nome era *Corbueil*, e che fu chiamato *Villon* per le sue bricconerie. Ma il gesuita Du Cerceau, l'abate Goujet ed altri dotti, osservarono che Villon non aveva mai avuto altro nome, ch'era quello di suo padre, e di fatti è il solo che vi dia il poeta in ambi i suoi Testamenti;

Je, François *Villon*, escollier, etc.

Cita pure *Guglielmo Villon*, che fu suo zio. Fauchet prese dunque evidentemente un abbaglio; ma tale è pur troppo di sovente l' impero degli errori della storia, che accreditati una volta, resistono alla critica, alla dimostrazione; e così, in un gran numero di biografie, si cercherebbe invano l'articolo *Vil-*

(1) Parigi, Debure, 1806, in 8.vo. Tale Catalogo è ricercato da'dilettanti, a motivo della bella serie d'edizioni greche in esso contenuta,

lon; vi si trova soltanto' l'articolo *Corbueil*. Poco si sa della vita di tale poeta, e ciò che dice di sè stesso non permette di lodar altro che i suoi versi. Parla della povertà de' suoi genitori, della loro oscurità, del tempo che la sua inclinazione alla dissolutezza gli fece perdere nelle scuole. Si legò con giovani corrotti al par di lui, i quali per la più parte fecero rapidamente un cattivo fine. Divenne scroccone, ladro; e per singolare accidente il suo nome significa, nell'antico francese, *birbone*. Stefano Pasquier dice che Villon *era maestro provetto in fatto di bindolerie*. Crede anzi che le parole *villoner* per *iscroccare*, e *villoneries* per *iscroccherie* venissero introdotte per la cattiva riputazione di Villon. Ma tali parole erano usitate prima del tempo in cui questi scriveva, come provò Menagio nel suo *Dizionario etimologico*. Clemente Marot mise il seguente distico per epigrafe alle opere di tale poeta, cui publicò d' ordine di Francesco I:

Peu de Villons en bon sçavoir;
Trop de Villons pour decevoir.

L'editore, non avendo potuto intendere niente del componimento intitolato il *Gergo*, composto in gran parte di parole tratte dal linguaggio furbesco de' mariuoli del secolo decimoquinto, dice energicamente nella prefazione: Quanto al *Gergo*, lascio che lo correggano e lo spongano i successori di Villon nell'arte *de la pinsse et du croc*. Villon vorrebbe scusarsi della *necessità* d'essere stato un uomo *diligente nell'accoccarla per dinanzi e per di dietro*:

Nécessité fait gens mesprendre,
Et faim saillir le loup des boys.

Ma il lupo *sbucò* tanto spesso, che finalmente venne colto nel laccio. Vedesi dal piccolo *Testamento*, scritto da Villon in età di venticinque anni, che aveva già soggiornato più d'una volta nelle prigioni del *Châtelet*. Alcune birbonerie di poco rilievo, qualche ladroncelleria di arrosto, pasticceria o formaggio lo avevano fatto incorrere in disgrazie di non lunga durata, quando un furto più considerevole, od un altro delitto lo fece condannare ad essere impiccato con cinque de'suoi colleghi. Alcuni autori stimarono che Villon avesse fabbricata, a Ruel, moneta falsa. Ma Du Cercean nota che non s'impiccavano allora i monetari falsi; che lo strumento del loro supplicio era una caldaia d'olio bollente; e che Villon fu trovato » a quanto pare colpevole d'aver rubato della buona moneta più tosto che d'averne fabbricata di » falsa ". Dopo la sentenza di morte, ardì scherzare sulla propria ignominia, e fece a sè stesso il seguente singolare epitafio:

Je suis François, dont ce me poise,
Né de Paris, emprès Pontoise;
Or d'une corde d'une toise
Saura mon col que mon cul poise.

Compose pure una ballata sulla prossima esposizione del suo corpo, e di quelli de'complici suoi sulle forche di Montfaucon. Però, nel turpe delirio della sua giovialità, confessava *che il giuoco non gli piaceva*, e per evitarlo, avvisò, contro l'uso allora in vigore, d'appellarsi al parlamento dalla sentenza del Châtelet. Tale innovazione gli riuscì: il parlamento commutò la pena di morte in quella del bando; e Villon cantò tale vittoria in un' altra ballata. Godeva d'aver detto il primo: *ne appello*. Diceva ch'era la più bella parola che gli fosse uscita mai di bocca:

Que vous semble de mon appel?...
Toute beste garde sa pel...
Quant donc par plaisir volontaire
Chanté me fut ceste homélie (son arrêt)
Estoit-il lors temps de me taire!

Sommamente grottesco e giocoso è il ringraziamento, in forma di ballata, che fece Villon alla corte suprema. Invita, nominandole, quasi tutte le parti del suo corpo, persino il *naso*, il *fegato*, il *polmone* e la *milza* a ringraziare i suoi giudici; sollecita il suo cuore a scoppiare, ed i suoi denti a saltar fuori per rendere *tutti grazie*. Ma uopo fu d' obbedire alla sentenza; ed il poeta si ritirò sulle Marche di Brettagna, presso Saint Julien in Poitou. Credesi che abbia ivi composto il suo piccolo *Testamento*. La sentenza di morte non aveva potuto cangiare le viziose sue inclinazioni: per nuove bassezze venne catturato e condotto nella prigione di Meun-sur-Loire, per ordine di Tebaldo d' Aussigny, vescovo d' Orléans. Villon, sempre faceto, si lagna, ne' suoi versi, dell'*acqua fredda* che gli faceva bere il prelato, e delle *pera acerbe* con che nutrivalo:

Pour luy je prie, *et reliqua*
Que Dieu lui doint et voire et voire,
Ce que je pense, *et caetera*.

Più fortunato che savio, Villon dovette la sua libertà alla protezione di Luigi XI. Rabelais dice, nel suo *Pantagruel*, che il poeta passò in Inghilterra, dove divertiva Odoardo V con le sue novelle e buffonerie. Ma il viaggio d'oltremare pare non esser altro che una favola imaginata per dar adito ad un detto scherzoso, il quale, come la più parte di quelli di Rabelais, più agevolmente può esser letto nelle sue Opere che citato in altre. Il paroco di Meudon narra che Villon tornò in Poitou, e prese alloggio presso l' abate di Saint-Maixent, dove » per » dare spasso al popolo, imprese di » far rappresentare la Passione con » gesti ed in linguaggio *poictevin*. » Distribuite le parti, e riscontrate, » e preparato il teatro, disse al mai» re ed agli scabini, che il mistero » avrebbe potuto essere all'ordine » pel fine della fiera di Niort: ri» maneva soltanto di trovare vestia» ri adattati ai personaggi ". (*Pantagruel*, libro IV, cap. 13). Il maire e gli scabini s' incaricano di vestire i confratelli; ma non possono trovare un abito ricco abbastanza pel *Dio Padre*. Villon si rivolge ai Francescani che avevano nella loro sagrestia una magnifica cappa: ma il frate sagristano non vuole prestarla; e Villon chiama tutta la compagnia a vendicarsi. Un giorno che il sagristano, montato sulla mula del convento, era partito per la questua, i confratelli della Passione, nascostisi sulla strada » tutti » avviluppati in pelli di lupo, di » vitello e di ariete, tutti guarniti » di teste di montone, di corna di » bue; ... cinti di grosse corregge, » dalle quali pendevano grossi cem» bali di vacca e campanelle da mu» lo orribilmente strepitanti "; portando gli uni *bastoni neri pieni di razzi*, gli altri *lunghi tizzoni accesi*, compariscono improvvisamente e s'avventano sul frate questuante. La mula, spaventata, rovescia il monaco, lo strascina sul suolo, e non riporta al convento che il suo *piè dritto con la scarpa attortigliata*. E' questo un aneddoto od una novella di Rabelais? o piuttosto volle Rabelais d' un cattivo scherzo di Villon fare una tragica storia? Mancando qualunque altra autorità è permesso di conghietturare quello che vuolsi. Non si conosce nè il luogo dove Villon finì la fortunosa sua vita, nè l'epoca della sua morte; ma pare che non esistesse più sulla fine del secolo decimoquinto. Si potrebbe credere che abbia terminato il suo corso mortale a Saint-Maixent, dove, secondo Rabelais, erasi ritirato, *ne' tardi suoi giorni, protetto da un uomo dabbene, abate del prefato luogo*. Villon aveva avuto per protettore Giovanni, duca di Bourbon, come apparisce da una ballata che a lui

indirizza; ma i principi si facevano allora protettori delle lettere a buon mercato. Il duca aveva, un tempo, prestati *sei scudi* a Villon; e Villon lo prega di fargli un altro *grazioso prestito*, promettendo si veramente di rimborsarlo:

> Si ne doubtez que bien ne vous contente...
> Vous n'y perdrez seulement que l'attente...
> Tout se payera ensemble, c'est droicture.

E poscia dichiara che non ha mai *preso in prestito un denaro* tranne dal principe del quale si dice *umile creatura*. Ad onta di tale protezione, Villon era ridotto a *mendicare*, come egli dice; e soggiugne che spesso, se non avesse avuto timor di Dio, si sarebbe annientato con *una orrenda azione*. Le due principali opere di Villon sono i suoi due *Testamenti* in versi, l'uno detto il *Piccolo Testamento*, cui scrisse in età di venticinque anni (1456); l'altro il *Grande Testamento*, composto in età di trent'anni. Tali componimenti sono due satire facete e grossolane, che contengono una moltitudine di lasciti bizzarri e strani, fatti ad individui di cui i nomi sono oggidì quasi tutti ignoti. Lega alla sua vecchia amante il suo cuore *incascato, meschino ed intirizzito;* al suo barbiere gli *avanzi de' suoi capelli;* ad un droghiere che l'aveva fatto catturare, una *gruccia per rompere il senape*. Lega ad altri il *guscio d'un uovo*, delle calze con suole da *portare durante il gelo;* le sue *scarpe vecchie, tre coppi di orzo marzaiuolo, nove cani, il buco della pigna*, e perfino la *tonicella di Vincennes*. Vedesi da tali brevi citazioni che cosa erano la satira lo spirito ed il buon gusto di quel tempo. La prima parte del *Grande Testamento* è di genere più grave. Non havvi nè scherni di sì poco peso, nè beffe così insipide con tutto il grosso lor sale. È una confessione dei trascorsi del poeta, un lamento sulle sue sciagure, una specie d'elegia filosofica e melanconica. Villon incomincia con dire che non è *nè matta nè savio;* che *conobbe tutte l'onte sue;* che pagò *molte volte il fio;* che deve libertà e vita a Luigi XI, chiamato dal poeta *Luigi il buono*. Gli augura l'*ora di Giacobbe e dodici bei figli maschi*

> Conceuz en ventre nuptial,

lascito che avrebbe forse imbarazzato *il buon* Luigi XI. Gli augura in oltre

> De Salomon l'honneur et gloire;

e, ciò che deve aver piaciuto maggiormente al monarca, l'età di *Matusalem*. È meno generoso col vescovo d'Orléans, che l'aveva fatto catturare; e termina la pittura dei mali che ha sofferti nella prigione del prelato col seguente verso:

> Tel lui soit Dieu qu'il m'a esté.

Villon parla molto della *strema sua povertà*, e vorrebbe con essa scusare la malvagia sua condotta. Deplora il tempo perduto della sua gioventù: *Se studiato avessi*, avrei oggidì *casa e letto molle*:

> Mes jours s'en sont allez errants...
> Où sont les gratieux gallans
> Que je suyvoye au temps jadis,
> Si bien chantans, si biens parlans,
> Si plaisans en faicts et en dicts?
> Les aucuns sont morts et roydis,
> D'eulx n'est-il plus rien maintenant...
> Et les aucuns sont devenus
> Dieu merci grans seigneurs et maistres;
> Les autres mendient tous nudz,
> Et pain ne voyent qu'aux fenêtres;
> Les autres sont entrez en cloistres
> De Célestins et de Chartreux...
> Voilà l'estat divers d'entre eulx.

Parlando dell'oscurità della sua famiglia, e chiamandosi di *bassa estrazione*, Villon non reputa di valer meno nella sua miseria di *qualunque signore che marcisse sotto ricche sepolture*. Finalmente termina con riflessioni sulla morte,

triste al paro, sebben molto meno poetiche delle Stanze di Malherbe. Tredici Ballate, due Rondeaux ed altri quattro componimenti poetici susseguono al prefato *Grande Testamento*, e ne sono la seconda parte, ossia i codicilli. Villon dimanda a sè stesso dove sono ora parecchie centinaia di grandi personaggi che nomina, e che ebbero grido sulla terra. Tutto muore, dice, tutto finisce. Il poeta è sempre stizzoso, talvolta satirico, sovente rude e rozzo. Sotto tale aspetto, la sua poesia è come la prosa di Rabelais. Perfino una *Ballata fatta a richiesta di sua madre per pregare la Madonna*, contiene lo più detestabili oscenità. I versi di Villon sono affatto degni della sua vita. Dovettero, in gran parte, la loro fama ad una profonda immoralità, ad una vernice d'empietà che una volta piaceva nelle corti, e che oggidì stomacherebbe nelle anticamere. Villon si conosce egli stesso tanto sozzo, che in una delle sue Ballate descrive, canta un brutto luogo, e dice:

Ordure avons, et ordure nous suyt.

In un'altra delle sue Ballate esclama:

Qui ne m'entend n'a suivi les b......

Fa maraviglia che Francesco I. abbia ordinato al suo cameriere Marot di raccogliere tali *sozzure*, e siasene fatto così, in certa guisa, editore. Villon fu sempre stampato con approvazione e privilegio. Conosconsi una dozzina d'edizioni delle sue Opere. La prima uscì sotto Carlo VIII (1489). Una fatta ne venne sotto Luigi XII (senza data); sette sotto il regno di Francesco I, nel 1532, nel 1533 (è quella di Marot), nel 1540 e nel 1542; tre senza data; due sotto Luigi XV, nel 1723, presso *Coustelier*, con una lunga lettera di Du Cerceau intorno alla vita ed alle opere dell'autore; nel 1742, con le note di Le Duchat. Le poesie di Villon sono poche. Dopo il *piccolo* ed il *grande Testamento* non havvi che quattro piccoli componimenti, dei quali due sono Proverbi rimati, e sei Ballate in *gergo*, inintelligibili anche nel tempo di Marot, tranne per li pratici nell'arte *de la pinsse et du croc*. Villon chiama i suoi cameratti *coquillards*, *spélicans*, *joncheurs*, *saupiquets*; e dice loro:

Brouez-moi sur ces gros passans;
Rebignez-moi bientôt le blanc,
Et piétonnez au large sur les tirans....
Eschec, eschec pour les fardis....
Plantez aux hurmes vos picons....
Emmanchez en coffre et gros murs, etc.

Sonovi in seguito alle Opere di Villon, gli *Scrocchi franchi* (*les Repues franches*). È una spècie di mille dugento versi circa; ma Villon non n'è autore: n'è soltanto l'eroe. « Le *Repues franches*, dice » Du Cerceau, fatte apparentemente » da alcuni de'suoi discepoli in » furfanteria come in poesia, non » sono che un racconto delle giunterie praticate da Villon, quando » trattar voleva i suoi cameratti, a » spese di quelli che poteva *beffare* ». Tale opera burlesca è dunque quasi l'*Iliade* delle bricconerie di Villon. Ecco i titoli d'alcuni capitoli: *Il primo scrocco di Villon e de'suoi compagni; La maniera come ebbero del pesce; La maniera come ebbero delle trippe; La maniera come ebbero certo vino; La maniera come ebbero certo arrosto; Lo scrocco fatto presso Montfaucon*. Tutte le prefate *maniere* d'avere erano di pigliare. Tali *Repues* sono chiamate *franches* perchè non costavano a Villon ed a'suoi cameratti che le spese di qualche meditazione nelle prigioni del Châtelet. D'altronde tutto è immorale, ributtante, osceno od irreligioso in tale opera, che fu sempre stampata in seguito alle Opere di Villon. Marot vuole, nella prefazione della

sua edizione, che i giovani allievi delle muse » colgano le sentenze » (di Villon) come bei fiori ; che » contemplino il di lui spirito ; che » da esso apprendano a scrivere pro- » priamente e che imitino la sua » vena, anche in quella che usa » nelle ballate, la quale è veramen- » te bella ed *eroica* ; nè v' ha dub- » bio, soggiunge, che non avrebbe » riputato l'alloro in confronto di » tutti i poeti del suo tempo, se fos- » se stato nutrito nella corte dei re » e dei principi, là dove i giudicii » s'emendano, ed i linguaggi si fan » forbiti ". Dopo d'aver parlato dei Testamenti di Villon, il poeta editore dice : » Le rimanenti opere » del nostro Villon sono di tale ar- » tifizio, *tanto piene di buona dot- » trina*, e siffattamente pinte di » mille bei colori, che il tempo, » che tutto cancella, finora non ha » saputo cancellarle, e meno ancora » le cancellerà ora e quindinnanzi » che le buone scritture francesi so- » no e saranno meglio conosciute » e raccolte che mai più ". Però, giunta a tale predizione, il tempo cancellò molto della gloria di Villon. Gli rimane il merito d'aver saputo *primo*, come dice Boileau :

Dans ces siècles grossiers,
Débrouiller l'art confus de nos vieux romanciers.

Fu imitato da Marot, e gli è rimaso, in qualche parte, superiore. Marot si è appropriato non solo la sua maniera ed i suoi modi, ma altresì parecchi de' suoi versi. Patru dice, che *quanto alla lingua, Villon ebbe il gusto fino quanto averlo si poteva in quel secolo.* Villon fu di fatti il poeta del decimoquinto secolo, che meglio conosciuto abbia il meccanismo della frase poetica, e che abbia saputo renderla più pieghevole e più energica insieme. Un altro merito gli appartiene incontrastabilmente : perfezionò la rima, che quasi sempre è ricca ne'suoi versi. Puossi inoltre considerare tale poeta siccome il creatore, in Francia, della poesia burlesca ; come vero inventore del genere e dello stile *marotici* ; ed il padre Du Cerceau stima, forse con ragione, che » La Fontaine avesse più imparato » da Villon che non da Marot ".

V—VE.

VILLOTTE (Giacomo), viaggiatore, nato a Bar-le-Duc il primo novembre 1656, entrò nella compagnia di Gesù, ed ebbe ordine di recarsi nella China, per la Turchia, la Persia e la Tartaria, se i tentativi che altri Gesuiti facevano per arrivarvi, traversando la Russia, fossero riusciti a vuoto. S'imbarcò a Marsiglia ai 25 settembre 1688, approdò a Messina, poscia a Smirne che era stata allora allora distrutta da un terremoto, ed arrivò ai 15 d'ottobre a Costantinopoli, dove soggiornò tre settimane. Ivi s' imbarcò nuovamente per Trebisonda, dove approdò dopo dieci giorni di navigazione sul mar Nero ; ne partì ai 15 dicembre, con una carovana, e giunse, ai 24 ad Arz-Roum, capitale dell' Armenia turca. Continuò il suo cammino ai 6 gennaio 1689, fece sosta ad Erivan ed a Gandja nell'Armenia persiana, ed arrivò ai 2 marzo a Chamakhi, presso al mar Caspio, dove i Gesuiti fondata avevano da due anni una missione. Ne avevano una pure ad Arz-Roum, ad Erivan, a Gandja, a Djulfa presso Ispahan, ed erano più numerosi ed accreditati in quella parte dell'Oriente, che i Cappuccini, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Teatini ed i Domenicani che gli avevano da lungo tempo preceduti. Durante un soggiorno di cinque mesi a Chamakhi, dove il padre Villotte attendeva per andar oltre, la cura che prese d'applicarsi allo studio delle lingue turca, persiana ed armena, non gli fu inutile, perchè la corte di Russia avendo negato ai missionari il passaggio pei suoi stati, per recarsi alla China, uopo fu di cercare i

mezzi d'aprirsi l'altra strada per terra. Villotte partì, ai 2 agosto, per condursi alla corte di Persia. Tragittò il Kour e l'Arasse uniti, traversò la pianura di Mougan, vide Ardebil, Zengan, Sultbanieh, Sawa, Kom, Kacban, ed arrivò ai 16 ottobre ad Ispahan. La sua dimora, nella casa che i Gesuiti avevano colà nel sobborgo di Djulfa, fu più lunga di quello che aveva disegnato. La morte dell'ambasciatore di Polonia in Persia distrutta avendo ogni speranza d'ottenere dal sofì e da vari principi tartari la permissione di passare pei loro stati al fine di giungere nella China, Villotte si vide addetto alle missioni di Persia e di Turchia. Lasciò Ispahan ai 5 dicembre 1690, e durante un'assenza di cinque e più anni, intraprese dieci viaggi tanto a Ara Roum, ad Erivan ed a Trebizonda, quanto a Costantinopoli, dove s'imbarcò ai 5 gennaio 1696, per ritornare in Persia. Approdò alle isole di Rodi e Cipro, toccò Tripoli di Siria, poi Latakié, donde partì ai 18 marzo in carovana per Aleppo, e vi arrivò ai 21. Lasciò tale città agli 11 aprile, con un messaggiere arabo, che s'era obbligato di condurlo in undici giorni, senza accidenti, a Bagdad; ma varie avarie che patì nel passaggio del deserto furono causa che non arrivò se non ai 21 ad Anab, dove traversò l'Eufrate: solo ai 30 giunse a Bagdad, dopo d'essere stato interamente spogliato dai Beduini. Ne partì ai 25 maggio, e seguendo la penosa strada del Kourdistan e del Loristan, rivide finalmente, ai 3 luglio, la capitale della Persia, nella quale dimorò più di dodici anni. Impiegò colà tale lungo intervallo nell'insegnare il rito cattolico ai cristiani armeni, e nel distrarli dall'obbedienza del suo patriarca, per sottometterli all'autorità del papa. Tuttavolta non trascurò d'osservare i costumi, gli usi, il governo, la religione, le forze, il commercio dei Persiani, e descrive tutto ciò con alquanta esattezza. Spiace soltanto che in vece di occuparsi di puerili avvenimenti dei quali fa molto conto, come sarebbero le avventure di alcuni imbroglioni, non abbia raccolti materiali più importanti per la storia; e che non citi neppur un fatto relativo ai due sovrani che colà vide sul trono. Il p. Villotte è nullameno il solo viaggiatore che data abbia contezza dell'ambasciata di Luigi XIV a Chah-Houçain. Parla con moderazione dell'inviato Fabre, nè fa menzione alcuna della sua concubina (*V.* Maria Petit); ma s'inganna quando dice che tale inviato fu avvelenato dal khan d'Erivan. Il p. Villotte partì da Ispahan con Michel, successore di Fabre, ai 29 ottobre 1708, per tornare in Francia. Presero la strada di Tauris, Erivan, Kars, Arz-Roum, traversarono una parte della Natolia, passando a Tokat e Nicomedia, ed arrivarono ai 21 marzo a Costantinopoli. Ivi s'imbarcarono ai 24 aprile, gittarono l'ancora all'isola di Chio, e navigarono alcun tempo sotto la scorta d'una squadra turca-algerina, di cui una parte si lasciò nell'uscire dall'Arcipelago; il rimanente fu disperso da una violenta burrasca. Il p. Villotte scorse in tale tragitto quell'isola vulcanica, che due anni prima era uscita dal mare presso l'isola di Santorino. La barca su cui era, spinta verso la costa d'Africa, fu sul punto di cadere in mano di tre barche di pirati, nè fuggì tale pericolo che gittando l'ancora nella rada del forte Galipi. Rimisero alla vela ai 19 giugno; oltrepassarono il Capo-Bon, ed arrivarono a Porto-Farina, una giornata lungi da Tunisi. Siccome il mare era infestato di corsali inglesi, uopo fu di recarsi per terra a Biserta, ed indi al Capo-Negro per trovare un vascello da guerra francese, l'*Intraprendente*, sul quale Villotte

e Michel s'imbarcareno ai 20 agosto. Due giorni dopo, il capitano Beusquet che lo comandava dovette sostenere un combattimento contro sei vascelli inglesi, cui mediante il soccorso del forte di Calle al quale seppe destramente avvicinarsi, costrinse a ritirarsi. Ai 24 sciolsero le vele, ed entrarone il primo settembre nella rada di Tolone. Il p. Villotte si recò quindi a Roma per farvi stampare coi torchi della Propaganda le opere seguenti che composte aveva per uso e nella lingua degli Armeni: I. *Spiegazione della fede cattolica*, 1711, in 12; II *Compendio della dottrina cristiana*, 1713, in 12; III *Comento* sui Vangeli, 1714, in 8.vo; IV *Dictionarium latino-armenicum*, nel quale hannevi molte cose su la storia, la fisica e la matematica, 1714, in fogl. Reduce in Francia verso il 1715, il p. Villotte governò parecchi collegi, e morì a Saint-Nicolas, presso Nanci, ai 14 gennare 1743, in età di ottantasette anni. Publicò inoltre; V L'*Armenia cristiana*, ossia *Catalogo* dei re e patriarchi armeni, da G. C. fino al 1712, Roma, 1730, in 12; VI *Viaggio d'un missionario della compagnia di Gesù in Turchia, in Persia, in Armenia, in Arabia ed in Barbaria*, Parigi, 1730, in 12. Tale relazione è scritta con buon gusto e con metodo; ma venne messa in ordine e compilata sulle Memerie di Villotte da un suo confratello, il p. Nic. Frizon (*V.* questo nome): è divenuta rara; una copia fu venduta per venti franchi, ai 26 marzo 1825, nella vendita della biblioteca di Langlès. Vi si notano però alcuni errori, come sarebbe la manía di confondere Bagdad con l'antica Babilonia, ec. La lista dei re di Persia è inesatta e non compiuta. Quella dei re e patriarchi d'Armenia è probabilmente tratta da una delle opere citate qui sopra. Quanto al racconto delle rivoluzioni di Persia, è un'aggiunta fatta troppo tardi; giacchè incominciarono dopo che il p. Villotte aveva lasciata la Persia (*Vedi* MIR-MAHMUD e THAMASP II). È un ristretto della *Storia dell'ultima rivoluzione di Persia*, Parigi 1728, 2 vol. in 12, che publicata aveva di recente un altro Gesuita (*Vedi* DU CERCEAU).

A—T.

VIMECARTE (F. STEFANARDO DA), in latino *Vicomercatus*, poeta distinto pel suo tempo, nacque nel secolo decimosesto a Milano, d'una illustre famiglia. Entrò giovane nel l'ordine dei Domenicani, e vestì l'abito nel convento di Sant'Eustorgio. Lo si trova nominato, fra i religiosi di tale casa, in un atto del 1255. La sua erudizione ed i suoi talenti gli meritarono la benevolenza dell'arcivescovo di Milano, Ottone Visconti. Tale prelato le scelse nel 1292 per predicare la crociata nella sua diocesi. Nel 1295 creò per F. Stefanardo l'ufizio di teologale ossia lettore di teologia, e v'unì una prebenda fruttante cento fiorini. Vimecarte non tenne a lungo tale uficio; morì nel 1297. Di tutte le sue opere, che sono piuttosto numerose, la più nota è un poema intitolato: *De gestis in civitate Mediolani sub Oth. Vicecomiti, archiep.* Muratori l'ha publicate, con la scorta di due manoscritti della biblioteca Ambrosiana, negli *Anecdota*, temo III, e quindi negli *Scriptor. rerum italicar.*, IX, 59-95, preceduto da un avvertimento nel quale raccelse alcuni particolari intorno all'autore. I pp. Quetif ed E'chard publicarono nella *Biblioth. script. ord. praedicator.*, I, 460, una Notizia sopra Vimecarte, nella quale hannovi alcuni brani del suo poema, tratti da un manoscritto della Biblioteca reale, meno compiuto di quello che servito aveva a Muratori, sebbene contenga notabili differenze. Vimecarte per giudizio di Tiraboschi è superio-

re a tutti i poeti contemporanci; e se fosse stato, aggiugne, altrettanto teologo, il secolo non ne avrebbe pur uno che gli si potesse paragonare (Vedi *Storia della Letteratura Italiana*, IV, 351). Galvano Fiamma (*Vedi* questo nome) domenicano di Sant'Eustorgio, avendo inserito a squarci, nel suo *Manipulus florum*, il poema di Vimecarte, parecchi scrittori, come Paolo Giovio, Nonio, ec., stimarono che ne fosse egli veramente l'autore, e confondendo due personaggi separati da quasi un secolo intero, ne fecero un solo cui chiamarono *Stefanardo Fiamma*. Fra le altre opere di Vimecarte, basterà citare: *Tractatus de irregularitate*; *Quaestiones super cunctis locis apparatus decretalium*; sono le sole che si conservino nella bibliot. Ambrosiana. Oltre gli autori indicati nel presente articolo, si potrà consultare, per maggiori particolari, Argellati, *Bibl. scriptor. mediolanens.* p. 167. — VIMECARTE (Francesco), nato a Milano sul principio del secolo decimosesto, probabilmente della stessa famiglia, fu professore reale di filosofia a Parigi, dove Francesco I. l'aveva chiamato; e recatosi a Torino, vi professò ugualmente con buon successo. Morì nel 1570, dopo d'aver pubblicati vari Comenti sopra Aristotile. *Vedi la Storia del collegio di Francia* di Goujet, edizione in 12, II, 187-99.

W—s.

VINCART (GIOVANNI), nato a Lilla in Fiandra nel 1593, fece ivi buoni studi, e fu ammesso tra i Gesuiti nell'età di vent'anni. Professò con distinzione le umane lettere nei collegi della sua compagnia a Lilla ed a Tournai, e vi si rese distinto col suo talento per la poesia latina. Le opere che publicò sono: I. *B. Virgo cancellata in insigni ecclesia D. Petri, Insulae, cultu et miraculis celebris*, Lilla 1636, in fogl. con fig. Il fondo di tale libro è tratto in gran parte dall'opera francese intitolata: *Origine della confraternita della Madonna della Pergola*, ec., pubblicata da Turbelin nel 1632. Quella di Vincart è divisa in 33 capi, susseguiti da sedici Elegie in onore della Madonna della Pergola; II *Sacrarum Heroidum epistolae, anno saeculari societatis Jesu*, Tournai, 1640, in 12 con fig. L'autore, nella sua prefazione, dice che aveva sempre ammirato l'ingegno d'Ovidio, e distinte mai sempre le sue Eroidi, il che l'aveva eccitato a farsi suo emulo in tale genere, con questa differenza che sostituisce delle eroine cristiane a quelle del poeta latino. L'opera dedicata a Vitelleschi, generale dei Gesuiti, contiene ventiquattro eroidi in versi elegiaci, in tre libri, di cui il terzo è particolarmente dedicato ai santi del suo ordine. Il numero dei componimenti è uguale a quelli di Ovidio con le tre risposte del poeta Sabino. Ciascuno è adorno d'un bel fregio allegorico intagliato da p. Ruchölle. La poesia di Vincart è facile, ed hannovi de'modi in cui imita abbastanza bene il suo esemplare. Invitato dal magistrato di Lilla a mettere in lingua volgare la prima sua opera pubblicata da trentacinque anni, la rifece, e la publicò col titolo: *Storia della Madonna della Pergola, augusta e miracolosa, nella chiesa collegiale di san Pietro, patrona della città di Lilla*, ec. Tournay, in 8.vo. L'autore narra minutamente tutti i miracoli, dei quali non aveva dapprima parlato che in succinto e dietro alla scorta di Turbelin; e vi aggiunge quelli ai quali era stato egli stesso presente come esorcista o come testimonio; quello, fra gli altri, operato nel 1634 sopra una ragazza di ventisette anni, che era ossessa. In seguito a tutti i suddetti miracoli avvenuti sino al 1638, trascrisse le lettere del vescovo di Tournai, Massimiliano di Gand, unitamente all'approva-

zione ed autorizzazione di publicarne la raccolta coll' informazione davanti il suo capitolo, e l'attestato degli esorcisti e de'testimoni, fra i quali si vede il famoso predicatore della Lega, Giovanni Boucher. Vincart termina tale storia con ventitre decine in versi francesi, di cui la materia è presso a poco uguale a quella delle sue Elegie latine. Morì a Tournai, nel 1679.

D—x.

VINCE (Samuele), professore di astronomia e di filosofia sperimentale nell'università di Cambridge, arcidiacono di Bedford, ec., morto nel dicembre 1821, publicò parecchie opere stimabili. Oltre le Memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, di cui era membro, citeremo: I. *Elementi delle sezioni coniche*; II *Trattato di astronomia pratica*, in 4.to; III *Principii delle flussioni*, 2 vol. in 8.vo; IV *Principii di idrostatica*; V *Sistema compiuto d'astronomia*, 2 vol. in 4.to; VI *Confutazione dell' ateismo*; VII *Storia compiuta dell' astronomia*, 3 vol. in 4.to, stampata coi torchi dell'università di Cambridge. Nel terzo volume publicato nel 1808, vi sono le tavole astronomiche del sole di Delambre, e quelle della luna di Burg, rettificate dal professore inglese.

Z.

VINCELLE (Grivaud de la). *Vedi* Grivaud, nel Supplemento.

VINCENS-DEVILLAS (Alessandro), nato a Nimes, il 29 gennaio 1725, nella religion protestante, unì alle occupazioni del commercio, professione ereditaria della sua casa, lo studio della filosofia e la cultura delle belle lettere. Si applicò prima alla poesia, e insieme a delle ricerche di erudizione sopra diversi punti di archeologia e di storia. In seguito s'internò nei principii dell'economia politica, principalmente nelle loro relazioni con la prosperità del commercio in generale, o specialmente con quello del suo paese natio. Il governo ebbe spesso ricorso ai di lui lumi, col mezzo degl'intendenti di commercio in generale, e soprattutto di de Cotte e dei Trudaine. Impiegò anche più d'una volta la sua penna nella difesa de' suoi correligionari; ed ebbe molta parte nelle Memorie che produssero l'editto del 1787. Verso la metà del secolo decimottavo, il Mercurio ed il Giornale dei dotti raccolsero alcuni componimenti della di lui giovanezza. V'ha negli *Scritti*, ec., publicati dall'accademia reale di Nimes, 1756, una sua *Memória storica intorno alle antiche amazoni*. Nel 1774, in occasione di una lite in cui si trattava della validità d'un matrimonio fra protestanti, publicò, senza mettervi il suo nome, alcuni scritti sopra la legislazione relativa a tali unioni. Nel 1809, il consiglio del dipartimento del Gard, di cui era membro, ordinò la stampa delle *Riflessioni sopra i granai d'abbondanza*, da lui presentate. Le altre sue opere rimasero inedite. Dopo di essere stato a lungo in prigione sotto il regime del terrore, morì poco dopo di aver riacquistata la libertà, nel mese di agosto 1794.

Z.

VINCENS (Giovanni Cesare), figlio del precedente, nato a Nimes il 1755, fu educato diligentemente da suo padre, e finì gli studi a Parigi. Ritornato che fu in patria, si accinse a publicarne la statistica; ed associò a tale lavoro il dottore Baumes, per la parte medica. Quanto a lui si assunse tutto ciò ch'è relativo ai monumenti, alla storia, al suolo ed all'amministrazione. L'opera fu presentata nel 1790 alla società reale di medicina di Parigi, la quale decretò ad entrambi gli autori una medaglia d'oro; ma non fu publicata che nel

1802, col titolo di *Topografia della città di Nîmes e del suo circondario*, ec., un volume in 4.to. Vincens morì l'anno precedente, dopo d'aver publicate diverse Memorie sopra soggetti di storia naturale. Era stato deputato all'assemblea legislativa nel 1791, e vi aveva professato opinioni sagge e moderate. Imprigionato sotto il governo del terrore, fu tratto parecchie volte dinanzi ai tribunali rivoluzionari, e non fuggì alla morte che per una specie di miracolo. — VINCENS-SAINT-LAURENT (Giacomo), fratello del precedente, nacque a Nîmes il 9 gennaio 1758, studiò in una scuola ch'era allora fioritissima nel paese dei Grigioni, e fu creato, in età di vent'anni, sotto-luogotenente nel reggimento di Barrois, di fanteria. Tale carriera non dava allora avanzamenti se non all'alta nobiltà; l'abbandonò in breve, ed ammogliatosi, fermò dimora in un podere, e vi si diede intieramente al suo genio per l'agricoltura. La rivoluzione del 1789 disturbò la felicità che godeva in tale ritiro. Fatto venne nel 1792 capitano in un battaglione di volontari del dipartimento del Gard, poi commissario intendente dell'armata che s'impadronì della Savoia, sotto gli ordini di Montesquieu. Compreso essendo nella proscrizione di tale generale, venne arrestato, condotto alla sbarra della Convenzione nazionale, e costretto a dar conto d'un contratto ch'era stato fatto prima della sua amministrazione. Mandato per lo stesso oggetto dinanzi al tribunal criminale di Lion, fu intieramente assolto, in un tempo in cui spesso bastava il menomo sospetto per essere mandati al patibolo. Spaventato però da quanto avveniva allora, nè volendo assumere ufizi divenuti ancora più pericolosi, andò cercare in seno alla sua famiglia la quiete e la sicurezza che ormai non era possibile di ritrovare in alcun angolo della Francia. Avendo presa parte, dopo il 31 maggio 1793 nella sollevazione dei dipartimenti meridionali contro la Convenzione nazionale, fu posto fuori della legge, e costretto a rifuggir nella Svizzera, dove non giunse che per mezzo ad innumerevoli pericoli. Ritornato che fu in patria, dopo la caduta di Robespierre, si dedicò intieramente alla cultura delle lettere, venne fatto secretario aggiunto dell'accademia del Gard, e fece in tale società un numero grande di relazioni intorno ad oggetti di letteratura, di agricoltura e di antichità. La sua *Memoria sull' industria delle manifatture del dipartimento del Gard*, da lui aggiunta all' edizione della *Topografia di Nîmes* (*Vedi* l'articolo precedente), è uno degli scritti più utili che siano stati publicati intorno a quella contrada. Vincens-Saint-Laurent lesse, nello stesso tempo nell'accademia del Gard, un numero grande di Notizie biografiche, delle quali alcune sono state stampate separatamente, altre date in ristretto dall'autore stesso alla *Biografia universale*, fra le quali quelle di *Bridaine* e di *Truncat*. L'ultima fu premiata, nell' anno 1817, dalla società reale d'agricoltura di Parigi, di cui l'autore era membro. Era pure socio corrispondente dell' Istituto (accademia delle iscrizioni), e di parecchie altre dotte società. Le altre di lui opere sono: I. Una traduzione del secondo volume del *Manuale storico del sistema politico degli stati d' Europa e delle loro colonie, dopo la scoperta delle Due Indie*, di de Heeren; II *Epistola d'un giornalista* (Geoffroy) *all' imperatore*, in 8.vo, 1805; III La traduzione di molte commedie di Kotzbue, inserita nei *Capolavori dei teatri stranieri*, Parigi, 1822. Vincens-Saint-Laurent fu editore del volume di quella edizione altresì che contiene le produ-

zioni del teatro svedese, con una dissertazione sopra la letteratura svedese. Perseguitato in parecchie epoche dalla rivoluzione, il fu nuovamente dopo il ritorno dei Borboni; ed ingiuste prevenzioni l'obbligarono, nel 1815, ad allontanarsi dalla sua città natia, per fermare stanza a Parigi. Si occupò unicamente in tale città nella cultura delle lettere e delle scienze, e vi morì il 6 maggio 1825. Silvestre, secretario della società reale d'agricoltura, fece stampare nel 1826, una *Notizia biografica intorno Vineens-Saint-Laurent*, da lui letta nella sessione del 4 aprile dell'anno predetto.

M—n j.

VINCENT (Filippo), figlio di un ministro di Saumur, andò nel 1626 ad esercitare lo stesso ufficio alla Rocella, dove si segnalò pel suo sapere nelle materie di controversia e pe' suoi talenti politici. I Rocellesi l'inviarono in Inghilterra per sollecitare soccorsi, e per negoziare col cardinale di Richelieu, durante l'assedio del 1628. Contribuì alla resa della piazza pella sua influenza sul popolo. Vincent adempì con zelo e capacità i doveri del suo stato fino alla sua morte avvenuta nel 1651. Non approvava lo scatenamento di quei del suo partito contra le imagini. Ebbe dispute vivissime co'suoi confratelli sull'obbedienza passiva, e sull'ordine dato ai protestanti di addobbare la facciata delle loro case il giorno della festa del *Corpus Domini*. Il ministro rocellese professava i principii degl'indipendenti sul primo articolo, e voleva sul secondo che si obbedisse al decreto del consiglio. Sostenne contra il gesuita Audebert la proibizione della danza nel *processo delle danze di balli*, 1646, e nel suo *Trattato dei teatri*, 1647, opera in cui v'ha ordine e raziocinio. Scrisse sopra alcuni punti di dottrina contro il p. Tranquille, cappuccino. Ha lasciato un libro di *Ricerche sugl' incominciamenti e sui primi progressi della riforma nella Rocella*, Rotterdam, 1693, e varie altre opere di controversia.

T—n.

VINCENT (Isabella), nota nella storia del fanatismo col nome della *Pastorella di Crest*, nacque verso il 1670 nelle montagne del Delfinato. Suo padre era scardassiere di lana a Saou, diocesi di Die. Educata nei principii della religione riformata, fu condotta, in seguito agli editti, alla Chiesa cattolica, e parve sulle prime che profittasse della cura che si prendeva d'istruirla. La miseria avendola obbligata a lasciare la casa paterna, ebbe un asilo presso suo padrino che gli affidò la custodia delle sue greggi. Un giorno ch'ella era nei campi, un incognito le si appressò, e le diede le istruzioni necessarie per contraffare la profetessa, avendola persuasa che per tal mezzo divenuta sarebbe utilissima alla setta nella quale era rientrata. Ella scelse per fare i suoi esperimenti una camera mal rischiarata, e dopo d'aver detto che provava la presenza dello spirito santo, si gittò sopra un letto, e fingendo di dormire, tenne discorsi che colpirono di stupore gli astanti, gente semplice e molto aliena dal sospettare la menoma soperchieria. Isabella ripetè più volte tale scena in presenza dei paesani della vicinanza. Non si raccoglieva da'suoi discorsi che parole tronche, come: Pentitevi, fratelli, uscite di Babilonia, ec. Frattanto la sua fama si estese prestamente in tutte le montagne del Delfinato. La gente accorreva da varie leghe per udirla, e se ne ritornava piena d'ammirazione. Il nome della pastorella di Crest pervenne fino in Olanda; ed il ministro Jurieu (*Vedi* tale nome) si assunse di dimostrare che costei era suscitata dalla Provvidenza per la consolazione e pel soste-

nimento della chiesa protestante. Incoraggiata dai lieti successi ch'ella non aveva preveduti, la profetessa s'applicò sempre più a perfezionare il suo giuoco. Imparò a memoria parecchi brani di sermoni e testi della Scrittura; e quantunque li recitasse senza ordine ed interrottamente, i suoi ammiratori, di cui il numero s'accresceva ogni giorno, gridavano dappertutto miracolo. Alla fine l'intendente del Delfinato essendo andato a Crest (1688) si fece condurre dinanzi la ragazza e dopo d'averla interrogata, non potendo trarne nessuno schiarimento, risolse di mandarla all'ospitale di Grenoble, ordinando di lasciarla vedere a chiunque. Isabella alla fine confessò tutto il suo artifizio; mostrò il più sincero pentimento, e condusse dopo una vita edificante. Vedi una *Lettera* di Fléchier, al duca di Montausier, *sulla Pastorella di Crest*, alla fine del tomo primo delle *Lettere* di esso prelato.

W—s.

VINCENT (Guglielmo), dotto inglese, figlio d'un imballatore, nacque a Londra nel 1739. Nella scuola di Westminster ricevè la sua educazione letteraria; e fuor di quattro anni che passò presso l'università di Cambridge, per prendervi un grado, consumò nella stessa scuola quasi tutta la sua vita. Nel 1762 vi fu fatto maestro di studi (*usher*), e nel 1771, secondo maestro. In tale stato di suggezione, trovò nondimeno il tempo d'arricchire il suo spirito di cognizioni estese e variate. Le diverse parti della storia lo tennero più particolarmente occupato; e fin d'allora pose in iscritto le prime idee delle opere che raccomandano il suo nome alla stima dei dotti. Ma non ebbe fretta di sottoporre i suoi lavori al giudizio del publico. Il primo parto della sua penna fu una Lettera (anonima) al dottore Watson, allora professore di teologia a Cambridge, in proposito d'un sermone predicato da quest'ultimo nel 1780. In tale Lettera combatteva lo spirito d'innovazione e d'opposizione nel governo dello stato. Il secondo scritto di Vincent s'aggira sopra un argomento assai diverso: *Considerazioni sulla musica di parrocchia* (1787), scritte con un fine essenzialmente religioso. Da sedici anni l'autore era uno dei cappellani ordinari del re, ed era stato eletto poscia rettore di Allallows, a Londra. Dotato delle principali prerogative dell'oratore, aveva nel pulpito, come nella scuola, l'arte di fermare e di sostenere l'attenzione del suo uditorio. Diventò nel 1788 il capo della sua scuola. Un Sermone, da lui predicato nel 1792, offerse un'esposizione sì luminosa dei principii sui quali l'ordine sociale si mantiene, che i partigiani della costituzione britannica ne fecero ristampare la sostanza, e distribuirne ventimila esemplari nella capitale, al fine di rendere inefficaci gli sforzi minacciosi dei fautori della republica e dell'uguaglianza. In alcune altre città, tale esempio fu seguito da diverse associazioni *patriottiche*. L'anno susseguente comparve un'opera del dottor Vincent che lo fece conoscere e come erudito e come critico pieno di sagacità. Trattavasi di conciliare quanto narra Tito-Livio nell'ottavo libro della sua Storia, d'una mossa del console Manlio, nello schierare la sua armata contro i Latini, con la descrizione che Polibio dà della formazione della legione romana. Nello scritto intitolato: *De legione Manliana*, il critico ha recato la luce sopra tale oscurissimo punto; e l'approvazione dei dotti Heyne e Porson guarenti abbastanza l'aggiustatezza della sua conclusione. Publicò nel 1794 l'*Origine* (Origination) *del verbo greco*, e l'anno appresso, il *verbo greco analizza-*

to, in cui si considera la sorgente e la struttura della lingua greca. L'autore è di parere che le inflessioni dei verbi siano derivate da qualche verbo originale, semplice e brevissimo, *fare* o *esistere*, il quale essendo congiunto poscia a radicali esprimenti diverse azioni o maniere d'essere, forma i loro tempi, i loro modi ed altre variazioni. Diede in luce nel 1797 il resultato di lunghi lavori, l'opera su cui è stabilita la sua riputazione: *Viaggio di Nearco, dalle bocche dell'Indo fino all'Eufrate, o Giornale della spedizione della flotta d'Alessandro, compilato sul giornale originale di Nearco, conservato da Arriano*, ec., *e contenente la storia della prima navigazione che gli Europei abbiono tentata nel mare delle Indie.* Nella conclusione delle *Disquisizioni* preliminari, l'autore combatte l'opinione di quelli che hanno rivocato in dubbio l'autenticità di tale relazione; e Schneider, l'ultimo editore d'Arriano, ha giudicato che non v'è più che ridire su tale confutazione. Il comentatore d'Arriano profittò di tutti i mezzi che furono in suo potere per illustrare il soggetto delle sue ricerche. Il dottore Horsley, suo amico, gli somministrò due Dissertazioni sopra soggetti astronomici; e Dalrymple, idrografo dell'ammiragliato, mise a sua disposizione vaste raccolte geografiche e documenti d'ogni fatta. — La prima parte del *Periplo del mare Eritreo*, » contenente un racconto della navigazione degli antichi, dal mare di Suez alla costa di Zanguebar, accompagnato da dissertazioni ", comparve nel 1800. Entrando in materia, il comentatore confessa che tale periplo non è d'Arriano a cui si deve il *Viaggio di Nearco.* L'autore, qual si fosse il suo nome, gli sembra essere stato un mercatante greco d'Alessandria, che visse tra i regni di Claudio e d'Adriano, nel primo o nel secondo secolo, e verisimilmente anteriore di circa un secolo ad Arriano di Nicomedia. Tale autore aveva certamente navigato a bordo d'una flotta greca, d'Egitto al golfo di Cambaja, se non oltre. Nel 1805 comparve la seconda parte del *Periplo del mare Eritreo*, » contenente la descrizione della navigazione degli antichi dal golfo d'Elana nel mar Rosso, all'isola di Ceilan. " Vincent tiene qui lo stesso metodo che ha praticato pel *Viaggio di Nearco.* Non traduce il testo; ma l'accompagna sempre con un Comento, di cui le sezioni sono formate dalle stazioni dei navigatori o dalle divisioni geografiche della spiaggia. I tre volumi sono arricchiti di carte, di cui alcune sono state erette da lui stesso. Il dottore Vincent ottenuto avendo nel 1801 una prebenda nella chiesa di Westminster, divisava di rinunciare alla carica di precettore, che aveva sostenuta per trentatre anni; ma riserbato gli era di rendere un ultimo e luminoso servigio alla sua scuola, prima di lasciarla. Due teologi di riguardo, il dottore Rennell ed il vescovo di Meath, avevano recentemente rimproverato in pulpito ai collegi d'educazione publica d'Inghilterra, di trascurare l'insegnamento della religione. Egli poteva ribattere tale taccia con giustizia, almeno per la scuola che aveva sì lungo tempo diretta, e lo fece nel 1802 con molta franchezza, moderazione e bravura. Dello scritto che gl'ispirò un sì lodevole zelo, la *Difesa dell'educazione publica*, fatte vennero tre edizioni in pochissimo tempo; e fu la sola delle sue opere da cui trasse alcun profitto. E' osservabile che nessun altro direttore di publica scuola prese la penna in quella circostanza. L'espressione della regale soddisfazione si congiunse per lui le private congratulazioni; ed allorchè il decanato di Westminster

restò vacante, il re, dietro alla raccomandazione di Addington (poi lord Sidmouth), vi elesse Vincent, manifestando il rammarico di non potervi unire il vescovado di Rochester. Ebbe altresì nel 1805 il pievanato d' Islip in Oxfordshire. Avendo allora più tempo da impiegare nelle occupazioni sue predilette, proseguì le sue ricerche sul commercio e sulla navigazione degli antichi nell' India. Pochi viaggiatori illuminati arrivavano da quel paese senza che egli fosse sollecito di consultarli sull' esattezza delle sue descrizioni. Allorchè riconosceva d'essersi ingannato, ammetteva senza esitare la verità che gli era fuggita d' occhio; ma spessissimo si ebbe occasione d' essere sorpresi che un dotto sedentario avesse potuto giungere ad una tale aggiustatezza di congettura riguardo a paesi lontani. Le correzioni ed aggiunte che risultarono da sì fatte comunicazioni entrarono in una bella edizione ch' egli publicò nel 1807 delle sue tre opere sopra tale argomento, in 2 volumi, con questo titolo generale: *Il Commercio e la Navigazione degli antichi nell' Oceano indiano*. L'opera fu tradotta in tedesco. Un volume di supplemento contenente il testo greco delle *Indiche* d'Arriano, non che gli scritti staccati del decano di Westminster, uscì alla luce negli ultimi anni della sua vita. Due opere periodiche il *Classical journal* ed il *British critic*, furono arricchite de' suoi articoli. Morì ai 21 dicembre 1815, in età di settantasei anni. Tale dotto era modesto, indulgente e caritatevole. Fu un zelante protettore della *società dei maestri di scuola*, istituita in Inghilterra per alleviamento dei precettori infermi e delle loro famiglie. Il suo ritratto fu intagliato nel 1807, da un quadro di Howard. Uno dei nostri cooperatori, di cui la scienza piange la perdita recente (Malte-Brun), faceva grande stima dei lavori del dottore Vincent sulla geografia. Dobbiamo a Billecoq una traduzione francese del *Viaggio di Nearco*, intrapresa nel 1798, ad invito del governo, e publicata nel 1800. Ne furono fatte due edizioni successive, la prima in 4.to coi tipi della stamperia regia; la seconda in 8.vo coi tipi di Crepelet. Billecoq, desiderando d' accertarsi maggiormente dell' esattezza del suo lavoro, ha chiesto ed ottenuto il concorso dei lumi di parecchi ragguardevoli dotti, Fleurieu, Gosselin, Barbié du Bocage. Il traduttore avendo ricevuto dal dottore Vincent un esemplare dell' opera originale, piena di note manoscritte, assai preziose per la scienza, lo ha deposto nella biblioteca del re di Francia, dove può essere d' un' utilità più generale.

L.

VINCENT (FRANCESCO - NICOLÒ), uno di que' subalterni fautori della rivoluzione i quali nella lotta dei partiti, sorpassarono i loro principali in perversità, nacque nel 1767 in una delle prigioni di Parigi, di cui suo padre era carceriere. Dopo alcuni studi superficiali, divenne scrivano d' un curiale. Fu allora che la rivoluzione divampò. D'un carattere ardente e disordinato, il giovane Vincent si precipitò in tutti gli eccessi. Si aggregò alla fazione dei *Cordeliers*, più violenta e più sanguinaria ancora che quella dei Giacobini (*V.* DANTON). Rimase però confuso nella folla dei demagoghi fino alla rivoluzione del 10 d' agosto 1792, la quale, quanto all' esecuzione immediata, fu principalmente opera dei *Cordeliers*. Allora i fautori della rivoluzione, ch' erano stati in coda, comparvero alla fronte. Si misero alla direzione di quel commovimento; e Vincent incominciò a fare il suo personaggio. L' inetto Pache il quale, senza nessuna conoscenza del mestier

dell'armi, era divenuto, non si sa come, ministro della guerra, gli conferì nel mese d'ottobre 1792 un impiego principale ne' suoi ufizi. Il generale Beurnonville che la Convenzione elesse successore a Pache, lo licenziò nel mese di febbraio 1793; ma gli avvenimenti avendo in breve rimosso Beurnonville, Bonchotte, specie di fantoccio alla disposizione dei demagoghi, s'ebbe lo stesso ministero. Egli richiamò Vincent, e lo creò segretario generale, impiego importante, in cui acquistò più influenza ed autorità che il ministro. Fino da quel momento, tale ministero non fu più che una unione degli uomini più feroci, che diffondevano dappertutto il disordine e la devastazione. Il dipartimento della Vandea ed i paesi vicini erano in combustione: il nuovo segretario generale vi spedì una folla di ribaldi, che vi commisero misfatti inauditi, tra gli altri Ronsin, suo amico, cattivo poeta drammatico, che fu generale dell'esercito rivoluzionario, e che devastò Lione, sotto gli ordini di Collot-d'Herbois (*V.* Ronsin). Gli eccessi commessi nella Vandea tali divennero, che i partigiani della rivoluzione che colà si trovavano, benchè violentissimi eglino stessi, furono obbligati di denunciarli. Per una decisione della Giunta di salute publica, provocata dal deputato Philippeaux (*V.* tale nome), Vincent e Ronsin furono arrestati ai 17 di dic. 1793, come autori dei sinistri sofferti dall'esercito republicano; ma furono presto rilasciati per l'influenza dei *Cordeliers*. Vincent fu allora del numero dei rivoluzionari che dicevano altamente esser la Francia troppo popolata per poterla costituire in republica, e che bisognava scannare una terza parte de' suoi abitanti, per rendere più comodi gli altri; nè tale progetto era una vana diceria del genere di quelle che si spacciavano sovente nei crocchi: i furibondi si accinsero ad effettuarlo. Ecco il mezzo che Vincent fece approvare in una sessione dei *Cordeliers*. Coloro che hanno vissuto in que' tempi orribili si ricordano che i proprietari e gli affittuali delle case di Parigi erano stati obbligati d' affiggere alla porta d' ingresso d'ognuna d'esse i nomi delle persone che le abitavano. Vincent imaginò e propose alla sua conventicola di far una processione di quelli dei patriotti che si chiamavano *solidi*, vale a dire, della specie che aveva commessi gli assassinii ne'giorni 2 e 3 settembre. Tale processione preceduta da una bandiera negra, si sarebbe fermata alla porta d'ogni casa, e dietro l' ispezione dei nomi che vi erano affissi si sarebbero scannate le persone di cui si aveva risoluto la perdita. L' estensore del presente articolo ha veduto costui nella prigione del Luxembourg, allorchè vi si rinchiudeva alla rinfusa gente d' ogni condizione e d'ogni partito. Vincent abitava una camera particolare, con sette o otto altri individui forsennati al par di lui. Essi facevansi portare arnioni di castrato sanguinolenti, cui ostentavano di mangiar crudi, in presenza degli altri prigionieri, e ne facevano scorrere il sangue sulle loro labbra. La conventicola dei *Cordeliers* essendosi divisa in due fazioni, Vincent si attenne a quella degli atei, e non dimenticò nessuno degli orrori che sono la conseguenza necessaria di tale odioso sistema. Avvolto nella cospirazione d' Hébert (*Vedi* tale nome), fu tratto dinanzi al tribunale della rivoluzione, condannato a morte e giustiziato ai 24 di marzo 1794.

B—u.

VINCENZO FERRERIO (S.), *V.* Ferrerio.

VINCENZO (Santo), uno dei più illustri martiri della fede cri-

stiana, nato a Saragozza, fu istrutto nelle sacre lettere, ed ordinato diacono da Valerio vescovo di quella città. Nel 303, in seguito agli editti di Diocleziano e di Massimiano, il vescovo ed il suo diacono furono carcerati, tormentati, prima a Saragozza, poscia a Valenza, dove risiedeva Daciano proconsole della Spagna, ed uno de'tiranni più crudeli che abbiano perseguitati i cristiani. Dopo di averli lasciati in un'oscura prigione, Daciano li fece comparire dinanzi al suo tribunale, sperando di potere sbigottirli collo minacce e coll'apparato dei supplizi, se non si lasciavano tentare dalle sue promesse. Siccome Valerio, il quale aveva difficoltà di parlare, non rispondeva, Vincenzo gli disse: » Padre mio, se il volete, parlerò io. — » Figlio, soggiunse Valerio, io ti ho » affidata la cura di predicare per » me la parola di Dio; al presente » rispondi, spiega la fede che noi » difendiamo." Il santo diacono, ottenuta la permissione, disse: » Noi » siamo cristiani: ambidue adoria» mo un solo Dio con Gesù Cristo, » Nostro Signore, unico di lui fi» glio, il quale non è che un Dio » solo col Padre e collo Spirito Santo: siamo pronti a soffrir tutto » pel suo santo nome. " Valerio fu condannato all'esilio. Vincenzo, di cui si sperava di vincere il coraggio, fu riservato pei supplizi e per le torture. Fu prima legato sull'eculeo: per ordine del proconsole, i carnefici gli tirarono i piedi e le mani con corde, in un modo sì violento, che le ossa furono slogate. Indi gli strapparono le carni con unghie di ferro. » Fa errore, dice » santo Agostino, il pensare a ciò » che il santo diacono tollerò. Era » sostenuto da una forza sopranna» turale; la natura umana, abban» donata alla sua debolezza, avreb» be dovuto soccombere. In mezzo » alle torture, il santo diacono con» servò una calma, una tranquillità » di cui stupivano i di lui persecu» tori, poichè vi scorgevano qual» che cosa di divino e di soprанna» turale. " Daciano, credendo che si risparmiasse il santo martire, fece battere i carnefici, i quali ritornarono all' eculeo, ben risoluti di appagare la barbarie del loro padrone. Desistevano tratto tratto, a fine di rendere più vivo il dolore, lasciando raffreddare le piaghe. Tutto il corpo era straziato; se ne vedevano i visceri: quasi in ogni parte le ossa erano scoperte, ed il sangue grondava da tutti i lati. Daciano, sperando di piegare con la dolcezza quel coraggio indomabile, disse a Vincenzo: » Abbiate pietà di » voi stesso; sacrificate agli Dei, ov» vero datemi le scritture dei cri» stiani, a fine ch' io le faccia ab» bruciare, siccome impongono gli » editti de'nostri imperatori." Vincenzo avendo rigettate tali parole di una falsa compassione, Daciano lo condannò alla tortura del fuoco. Fu steso e legato il santo martire sopra un letto di ferro, di cui le stanghe fatte in forma di sega e guarnite di punte acutissime, erano poste sopra un braciere ardente. Le parti del corpo che non erano esposte all' attività del fuoco vennero straziate a colpi di sferza, e bruciate con lame roventi. Si gettava del sale nelle piaghe, il quale penetrando nelle carni, accresceva il vigore del fuoco. In mezzo a tanto supplizio, di cui il solo pensiero deve ricolmare d' orrore, il santo martire stava tranquillo, tenendo gli occhi rivolti al cielo. Pregava Dio a dargli forze ed a sostenere il suo coraggio. Daciano lo rimandò in prigione, ordinando di stenderlo sopra dei cocci, e di mettere i di lui piedi in ceppi di legno, i quali gli tenessero le gambe molto scostate. Già vicino a spirare, Vincenzo non si lasciò fuggire di bocca un solo lamento. A tale vista, il carceriere, preso d'ammirazione doman-

lò e ricevette il battesimo. Il santo spirò il 22 gennaio 304. Il suo corpo, che Daciano aveva fatto mettere in un sacco e gettare in mare, fu rispinto alla riva e venne seppellito in una piccola cappella fuori delle mura di Valenza. San Paulino chiamava san Vincenzo la gloria e l'ornamento della Spagna. Prudenzio lo ha celebrato nei suoi Inni sacri. Abbiamo di santo Agostino quattro sermoni (274, 275, 276 e 277), da lui detti in differenti anni, il 22 gennaio, giorno in cui si celebrava la festa del santo martire. Si conservava un tempo nell' abazia di san Germano di Parigi un braccio e la tonaca di san Vincenzo che dicevasi esservi state portate dalla Spagna da Childeberto.

G—y.

VINCENZO LIRINESE o **DI LERINS** (Santo), così chiamato dal nome d'un monastero situato in un' isoletta sulle spiagge di Provenza (1), dove Gennadio dice che si ritirò, fu, secondo questo medesimo autore, nativo delle Gallie. Taluni pretendono che fosse nato a Toul. Sembra che sia stato prima militare, e che poscia sostenuto abbia impieghi distinti. Egli pure narra che, per qualche tempo, fu impigliato nelle faccende del secolo, e Baronio ha creduto che potesse essere il *Vincenzo*, prefetto delle Gallie, lodato da Sulpicio Severo: che fu console nel 401, ma non è verisimile che Gennadio il quale parla di lui con molta particolarità, ne avesse ommessa una così importante. Alcuni autori hanno preteso, con pochissimo fondamento, che fosse fratello di san Lupo, vescovo di Troyes, il quale accompagnò nella Gran-Brettagna san Germano d'Auxerre, allorquando vi si recò per combattere il pelagianismo. San Lupo ebbe veramente un fratello, forse nominato Vincenzo, che abitò a Lerins; ma era partito da tale monastero quando sant' Eucherio, poi arcivescovo di Lione intorno al 426 o 27, scrisse a sant' Ilario la lettera in cui è fatta menzione di tale partita, mentre il Vincenzo, di cui si parla in questo articolo, morì a Lerins. Comunque sia, noiato del mondo e disingannato delle sue vanità, Vincenzo andò a Lerins a prendere l'abito monastico, e fu innalzato alla dignità del sacerdozio. La prima sua educazione era stata accurata, era istrutto nelle umane lettere, e fatti vi avea grandi progressi. Nel monastero studiò le sante scritture, lesse le opere dei santi padri, e divenne un teologo profondo. Fatto aveva pure de'progressi nella conoscenza e negli esercizi della vita spirituale, e fu quegli che in essi perfezionò Salone, figlio di sant' Eucherio. Gennadio, parlando di Vincenzo, lo rappresenta come uomo di rara santità, di grande eloquenza, ed eminentemente versato in tutte le scienze ecclesiastiche; ma gli valse quella celebrità cui poscia ebbero le età successive, uno scritto brevissimo al quale per modestia o per altro motivo, non pose il suo nome, e che fu da lui intitolato: *Commonitorium peregrini;* vale a dire Avvertimento al viandante o pellegrino. È scopo di tale operetta, che il padre Labbè chiama *Libro d'oro*, e che Bellarmino a cagione della sua brevità chiama *mole parvum, sed virtute maximum*, di preservare i fedeli da novità in materia di fede. Vincenzo vi dà le regole secondo le quali si deve condursi, allorchè alcuna di sì fatte novità cerca d'introdursi. Compose il *Commonitorium* nel 434, tre anni dopo il concilio d'Efeso in cui il nestorianismo fu condannato, ed in occasione opponto di tale eresia. Il suddetto trattato era originariamente diviso in due parti, delle quali la seconda

(1) Oggidì nominato Saint-Honorat, due leghe lontano da Antibo.

discorreva il concilio d'Efeso, ed aveva aggiunto un riepilogo di tutta l'opera. Tale seconda parte essendo stata rubata a Vincenzo, si restrinse a riportare quel riepilogo alla fine della prima parte, e a far di tutto un solo libro; in tale stato noi l'abbiamo presentemente. Stabilisce per principio e regola generale, che nella chiesa cattolica non si deve riguardare come vero ed appartenente alla fede se non » ciò » che è stato creduto in tutti i luo» ghi, in tutti i tempi, e da tutti i » fedeli »: *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus traditum est*; che per conseguenza, in materia di dogma, ogni novità è sospetta, a meno ch' essa non sia stata definita in un concilio generale, o adottata dalla Chiesa universale; che massimamente all'antichità si si deve attenere, ed a ciò che hanno detto i padri e i santi dottori che non sono più; poichè la dottrina da loro insegnata è al sicuro da ogni seduzione, e non è più suscettiva di cambiamento: *Ut antiquitati inhaereat quae non potest prorsus a nulla novitatis fraude seduci*. Ogni volta che sorsero eresie, ciò provenne dall'essersi scostati dalle indicate regole. Dei dotti, e fra essi Vossio, hanno voluto mover dubbli sull'ortodossia di Vincenzo Lirinese, pretendendo che fosse semi-pelagiano, e che avesse scritto contro sant'Agostino e contro la di lui dottrina; punto ch'essi stabiliscono col farlo autore delle obbiezioni che sotto il nome corrono di Vincenzo e che furono confutate da san Prospero d'Aquitania. Baronio nelle sue note sopra il Martirologio romano al 24 maggio, attribuisce tali obbiezioni a Vincenzo, prete, di cui Gennadio parla nel suo capitolo LXXXIII. Il padre Labbe non è di tale opinione: » Questo » Vincenzo, dic'egli, usciva appena » dall' infanzia nel 430 ». Sembra peraltro che abbia assistito nel 439 al concilio di Riez; ciò che ravvicina molto le epoche. Ma quando le obbiezioni non fossero di tale Vincenzo, vi erano in quel tempo parecchi personaggi di ugual nome, di cui taluno può essere stato autore. È mai verisimile che Vincenzo Lirinese il quale non ha voluto porre il suo nome al *Commonitorium*, opera che gli fece tanto onore, lo mettesse ad un'opera di gran lunga inferiore? E combattendo in tale libro le novità in materia di fede, avrebbe egli adottate opinioni le quali non poteva ignorare essere nuove nella Chiesa, e che in breve furono come tali condannate? Alcuni scrittori, e specialmente Anthelmi, canonico di Frejus, attribuiscono a Vincenzo di Lerins il simbolo di sant'Atanasio. Veramente la *fede* della Chiesa sui misteri della Trinità e dell' Incarnazione è esposta nel *Commonitorium* con molta precisione ed esattezza, e quasi negli stessi termini che nel simbolo; ma oggidì pressochè generalmente è riconosciuto che quel simbolo è di Vigilio, vescovo di Tapso, che fiorì nel sesto secolo. Finalmente Casimiro Oudin attribuisce a Vincenzo di Lerins il *Praedestinatus*, con meno motivi ancora; tale opera, tratta dall'oscurità dal padre Sirmond, non ha nulla che somigli allo stile preciso, alla bellezza ed all'eleganza che brillano nel *Commonitorium*. Fatte vennero delle edizioni in grande numero di tale ammirabile libretto, posto con ragione nella classe di ciò che ci resta di più eccellente dell'antichità; la prima è di Venezia senza data. Se ne potrebbero contare più di trenta, stampate a parte, e più ancora nelle raccolte e nelle diverse biblioteche raccolte dei padri e degli autori ecclesiastici. La migliore edizione è quella di Baluzio con note, ristampata parecchie volte dopo il 1663 in cui fu fatta la prima. Ne furono fatte altresì parecchie tra-

duzioni in francese (1), ed una traduzione italiana publicata a Monteregale, nel 1665, in 8.vo. Non si sa la data precisa della morte di Vincenzo Lirinese. Si sa solamente che morì sotto il regno degl' imperatori Valentiniano e Teodosio il giovane, e per conseguenza prima del 29 luglio dell'anno 450, in cui quest'ultimo morì. Il corpo di Vincenzo Lirinese fu conservato a Lerins con molta venerazione, senza però tributargli culto. Baronio inserì il nome di Vincenzo nel Martirologio romano, al 24 maggio, giorno in cui sin da quel tempo si celebra la di lui festa.

L—Y.

* La traduzione del *Commonitorio* non è dell'anno 1665, come in quest'articolo si riferisce, ma è fatta co' torchi del Torrentino in Monteregale l'anno 1565, in 8.vo, ed è opera di Girolamo Muzio. Molto raro è il libricciuolo, ma scorrettissima n' è la stampa. Un volgarizzamento più stimabile, ed al testo meglio inerente si è quello di Marco Poleti veneziano, che lo compì verso la metà dello scorso secolo decimottavo, ma non fu consegnato a' torchi se non che nell'anno 1821 in Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, in 8.vo.

G—A.

VINCENZO, canonico ed archivista della chiesa vescovile di Praga è autore d'una Cronaca, scritta in latino, sugli avvenimenti accaduti in Boemia dall' anno 1140 sino al 1197. Le sue opera è tanto più preziosa, in quanto che egli ebbe attivissima parte negli affari del suo secolo. Uladislao, re di Boemia, essendosi posto in cammino alla testa della sua armata, nell'anno 1158, per recar soccorso all' imperatore Federico detto Barbarossa, Daniele vescovo di Praga, il quale seguiva il re in tale spedizione, prese per cappellano Vincenzo, canonico della sua cattedrale. Questi trascorse l' Italia, in compagnia dovunque del suo vescovo. Nell'anne 1158, compilò, in Milano per l'imperatore e pel re di Boemia gli articoli d'un trattato di pace. Nel 1160, essendo stato il suo vescovo incaricato dell'antipapa Vittore II, d'un'ambascierie presso il re d'Ungheria, lo accompagnò colà, e più tardi tornò una seconda volta in Italia, dove l'imperatore lo creò giudice della corte imperiale. Essendo morto il suo vescovo, ritornò a Praga, e vi compose la sua Cronaca, dedicata al re Uladislao ed alla regina Giuditta. Si crede che la parte dell'opera ch'è sua non giunga oltre all'anno 1167, e che il rimanente, sino al 1197 sia lavoro di due continuatori. Il primo manoscritto di tale Cronaca fu rinvenuto nella biblioteca metropolitana di san Vito a Praga; è del secolo decimoterzo. In un antico catalogo di quella biblioteca è inscritto ne'seguenti termini: *Vincentii Canonici Ecclesiae Pragensis Chronicon ab anno* 1140 *usque* 1197, *in fol. lit. G num.* 27. Dobner ha primo publicata tale Cronaca, colla quale incomincia il volume primo dei suoi *Monumenta historica Bohemiae.* Per le note poste a schiarimento del teste ha consultati due autori contemporanei, Ottone o Acerbo Morena, nella Storia di Lodi, e Burchard notaio dell' imperatore Federico Barbarossa, nella sua Lettera all'abate di Siegburg, sopra l'assedio di Milano. *V.* Leibnitz, *Script. Brunsw.*, tomo 1, e Freher, *Script. Germ.* tomo 1.

G—Y.

VINCENZO DI BEAUVAIS, in latino *Vincentius Bellovacensis*, dotto domenicano del secolo decimoterzo, può essere riguardato come il precursore degli Enciclopedi-

(1) Una è intitolata *Avvertimento* con note ed una dissertazione sopra l'opera dedicata a M. di Harlay, arcivescovo di Parigi, 1686, in 12.

sti in un'epoca in cui il nome d' Enciclopedia non era neppure inventato. Ignoransi le circostanze più importanti della sua vita. Qual fosse il luogo di sua nascita? in quale anno venisse al mondo? quali dignità avesse? Tali quesiti non possono essere altro che molto imperfettamente risolti. Il primo specialmente sembra in presente un problema insolubile. Il soprannome di *Bellovacensis* o *Belvacensis*, aggiunto in tutte l'edizioni al nome di Vincenzo, fece credere che fosse di Beauvais. Ma tale opinione, accolta senza esame, si trova infirmata dalla testimonianza di sant'Antonino, il quale lo nomina *Burgundus*, cioè Borgognone. Bullet ha tentato di conciliare le prefate due opinioni facendo nascere il nostro autore a Bellevoie o Belvoir, borgo della Franca Contea, nominato, dic' egli, *Bellovacum* ne' diplomi del duodecimo secolo. Tale congettura molto ingegnosa, e adottata da parecchi autori, tra i quali da Grappin (*Storia compendiosa della contea di Borgogna*) altro non è che un' ipotesi. Prima di tutto nulla ci obbliga di ricorrere ad essa; poichè si può benissimo col nome *Burgundus* intendere un uomo originario di Borgogna. Inoltre è difficile a credersi che un suddito del conte di Borgogna fosse passato al servigio del re di Francia, senza che almeno una parola, un cenno lieve in un'opera tanto considerabile come la sua, facesse allusione a tale avvenimento. Finalmente è raro nel medio evo che si dinoti un uomo con altro nome che quello d'un espo luogo di diocesi, o di una città di alcun' importanza. In qual maniera allora il nome di *Bellovacensis*, facile d'altronde ad essere confuso con un soprannome omonimo e più noto, sarebbe stato dato ad un uomo nativo d' un villaggio della Borgogna superiore (tale era il nome della Franca Contea)? Sembra

dunque piuttosto ragionevole di convenire, se non nel parere di quelli che vogliono Vincenzo nativo di Beauvais, almeno nell'opinione dei dotti che stabiliscono il luogo della di lui nascita nel Beauvoisis, chiamato un tempo Bellovaci, come la capitale. Quanto alla fissazione precisa dell'epoca nella quale nacque, non se n'ha alcun documento; per altro la di lui morte avvenuta nel 1264, o secondo altri nel 1256, fa credere che si debba porre il di lui nascimento nel principio del secolo decimoterzo o negli ultimi anni del duodecimo. Alcuni bibliografi hanno detto che il nostro autore fu vescovo di Beauvais; ed anco hanno preteso di dare in tal modo una soddisfacente spiegazione dell' epiteto di *Bellovacensis* dato ad uno scrittor borgognone. Ma rimarrebbe da esporre gli argomenti ai quali si appoggia tale opinione; e ciò non si è mai fatto. I talenti di Vincenzo di Beauvais e l'alto favore che ottenne nella corte di san Luigi non bastano per cangiare l' ipotesi in certezza. D'altra parte, siccome il catalogo cronologico dei vescovi di Beauvais non presenta in nessuna parte il suo nome, si può tenere per dimostrato che non fu mai in possesso di tale sede episcopale. Egli stesso d'altronde dichiara nelle sue opere che fu in tutta la sua vita semplice religioso dell'ordine di san Domenico. Tale è in qualche modo l' unica notizia autentica che si abbia intorno alla vita di Vincenzo di Beauvais. Quanto al di lui carattere, non è possibile dubitare che le sue virtù non eguagliassero i di lui talenti; l'umile posto in cui tener si volle nella gerarchia ecclesiastica, quando probabilmente dipendeva da lui di giugnere a dignità ragguardevoli, dispone a crederlo; e la scelta che fece di lui il monarca più santo del suo secolo per soprintendere all'educazione dei suoi figli rafferma e compie il convincimento.

Passiamo ora alla grand'opera che ha stabilita la riputazione di Vincenzo di Beauvais. San Luigi, nel tempo della sua spedizione in Oriente, aveva udito che un principe dell'Asia faceva trascrivere con grande spesa migliaia di volumi, e teneva delle biblioteche aperte ai dotti; tosto divisò egli d' imitare in Francia una sì bella istituzione. Intrapreso, per di lui ordine e sotto i di lui auspizi, il riassunto di Vincenzo di Beauvais era destinato a contenere i principii di tutte le scienze allora insegnate nelle università e nelle scuole teologiche. In ogni parte de' copisti facevano ristretti delle opere necessarie al compilatore. Inoltre, uopo è notare che in quell'epoca il complesso delle cognizioni umane non era, come a'nostri giorni » un circolo di cui il centro » è dappertutto e la circonferenza » in nessuna parte ", e ch'eravi ancor meno audacia di produrre una tesi *De omni re scibili*, che non ai tempi di Pico della Mirandola o di Macedo. Finalmente alcuni esempli celebri potevano dar un' idea d'un *Repertorio* compiuto di tutti i fatti storici, fisici, morali ed intellettuali. Marziano Capella nel suo *Satyricon*, Boezio colla serie imponente delle sue opere, Plinio nella sua voluminosa *Storia naturale*, avevano in qualche modo delineato l'abbozzo o almeno alcuni tratti di tale immenso quadro. L'enciclopedista del secolo decimoterzo aveva dunque nella carriera in cui entrava, per vero, non fauste od abili guide, ma de'predecessori. Ed in ciò appunto vuolsi ammirarlo. Lungi dal seguire servilmente le traccie de'suoi antecessori, se ne scosta fin dal principio; e più metodico, o più difficile di essi in fatto di metodo diede alla sua opera una tessitura ed un andamento affatto differente. Di fatto il naturalista latino non sembra attenersi nella sua opera a nessun ordine sistematico; dei trapassi condotti talvolta con tutta l'arte di un oratore d'accademia, ma sempre arbitrari o fortuiti, sono i soli legami per cui connette i suoi quadri. Le diverse parti del tutto che offre alla nostra curiosità si trovano connesse, ma non ordinate. Sarebbe impossibile di rinvenirvi gli elementi di una ricapitolazione sinottica. Quanto a Marciano Capella, stette contento a seguire le opinioni o a meglio dire gli errori dei sofisti, gramatici e retori contemporanei, secondo i quali tutte le cognizioni umane ridotte erano al numero di sette, la rettorica, la dialettica, la gramatica, la geometria, l' aritmetica, l'astronomia e la musica, appunto come erano sette le maraviglie del mondo, e come vi sono sette candellieri nell'Apocalisse. Vincenzo di Beauvais considerò le cose meno superficialmente: e separando sin da principio i fatti o fenomeni, che sono stati o che sono realmente, dalle nozioni intellettuali, tutte ideali, avvisò in seguito che quest'ultime erano di due sorta, e che mentre le une erano altrettante opere dell'umana intelligenza, le altre sono ad essa anteriori insieme e superiori. Ne trasse quindi la grande divisione preliminare del suo *Specchio generale* (*Speculum majus*) o *Biblioteca dell'universo* in quattro parti principali, cioè 1.° lo *Specchio naturale*; 2.° lo *Specchio morale*; 3.° lo *Specchio scientifico* (*Speculum doctrinale*); 4.° lo *Specchio storico* (*Spec. historiale*). Di fatto la morale, soggetto della seconda parte (1), preesiste al rapimento ed allo svilupparsi dell'anima umana, mentre la poesia, l'elo-

(1) Noi discorriamo qui nell'ipotesi di coloro che attribuiscono lo *Specchio morale* a Vincenzo de Beauvais, ipotesi della quale Echard (*Vedi* più sotto) ha dimostrata la falsità, ma che senza dubbio è fondata sulla circostanza che Vincenzo avea ideato un Trattato di morale, che probabilmente la morte gl'impedì di terminare.

quenza, le arti, sono invenzioni dell'uomo, e quantunque fondate, almeno in parte, sopra regole immutabili, a noi appartengono come fatte da noi. Chi oserebbe dire che la morale da noi deriva, mentre all' opposto noi discendiamo da essa, e le siamo soggetti, in una parola ad essa apparteniamo? Tale semplice riflessione annichila anticipatamente l'obbiezione di coloro i quali dissero che Vincenzo di Beauvais a torto ammise così quattro prime divisioni, e che dovevasi assolutamente collocare la scienza morale o nella parte scientifica o nella naturale. Di fatto, dicono essi, o la morale è una scienza o è un fatto dell'anima. Come scienza, è da porsi fra le scienze; come fatto dell' anima, è da porsi fra i fatti naturali, poichè fra questi si è pure ammessa l'anima la quale effettivamente doveva esservi ammessa, essendo ella nel numero degli oggetti della natura, non in ugual modo è vero, ma pure del pari che le sostanze fisiche. La risposta al dilemma precedente si contiene in ciò che siamo per dire. Senza dubbio la morale è una scienza, la morale è un'operazione dell'anima, ma inoltre ella è una legge dell'anima. Quale di tutti i detti caratteri emerge, predomina? Incontrastabilmente l'ultimo. Questo dunque deve stabilire la distinzione. Si potrebbe a tale prima osservazione aggiugnerne un'altra; che il nostro autore, nello Specchio naturale, non parla dell'anima che come sensitiva e non ne considera se non la parte in certo modo corporale: la morale non cade in tale divisione. Come legge non può comprendersi nell'altra. Se si esamini bene la concatenazione e la correlazione di tali tre prime parti, vi si scoprirà una ammirabile gradazione; l'anima, come sensibile, occupa prima la nostra attenzione; la legge sovrana della di lei volontà apparisce in seguito; finalmente, le arti e le scienze, prodotti delle facoltà intellettuali, vengono ultime. L'istoria, o narrazione dello svilupparsi e delle manifestazioni diverse dell'attività in lotta con altre attività non è fuor di luogo dopo i tre quadri precedenti. Nondimeno Vincenzo di Beauvais non ci pare affatto irreprensibile nel complesso della sua classificazione. Non suddivide. Ma oltre che non sarebbe stato compreso al suo tempo, una tale operazione non avrebbe potuto essere nemmeno imperfettamente eseguita che da un Aristotile o da un Bacone; e s'ingannerebbe molto chi credesse che il lettore di san Luigi uguagliasse tali grandi uomini. Era già impresa immensa il cominciare la classificazione sopra nuove basi, e l'aver unito nella divisione dei prodotti intellettuali le belle arti e le scienze da una parte, le arti manuali e la industria dall'altra. In questo specialmente si mostra egli in un secolo barbaro ed in mezzo a venti scuole pedantesche, pensatore profondo, notatore circospetto e dotto ingegnoso. Entriamo ora in qualche particolarità sopra ciascuna delle speciali opere di cui il complesso forma lo *Specchio generale*. La prima, siccome fu detto di sopra, è intitolata *Specchio naturale*. L'autore nella spiegazione delle maraviglie della natura, seguì l'ordine della creazione qual è descritta nella Genesi. Tale ordine senza esser sistematico, e senza offrire tanti vantaggi quanti una serie di divisioni e suddivisioni concentriche, non è però tanto arbitrario o tanto antifilosofico quanto immaginarono forse taluni che tutto giudicano con pregiudizi. La Genesi passando a rassegna l'opera dei sei giorni, ci fa discendere dal cielo alla terra, e segue nell'enumerazione dei corpi l'andamento stesso a cui si attengono gli attuali fisici e naturalisti. Un'occhiata sul lavoro di Vincenzo di Beauvais basterà a renderecene convinti. Dopo un pri-

mo libro, che può riguardarsi come i prolegomeni di ciò che segue, e nel quale parla di Dio, degli angeli e della creazione, descrivendo così il mondo delle esistenze incorporee, dall'anima umana in fuori, scende al mondo sensibile. Il secondo libro sviluppa l'opera del primo giorno; la separazione della luce dalle tenebre con la caduta degli angeli cattivi ne occupa la parte principale; quella che occuperebbe a'nostri giorni il trattato dei corpi imponderabili. I tre libri seguenti (III, IV e V) contengono la storia del firmamento, dei cieli, del fuoco, dell'aria, dell'acqua, de'loro effetti e delle loro impressioni; non altrimenti farebbe l'enciclopedista moderno, che in seguito ai corpi imponderabili giungendo al regno dei corpi ponderabili incomincierebbe dall'esame della natura non organica, ed in capo alle sostanze non organiche porrebbe le metalliche. La terra ed alcuni corpi terrestri, i minerali, i metalli e le pietre propriamente dette, sono descritti nei libri VI, VII ed VIII, nei quali si trova così esaurita la scienza dei corpi non organici. Passa allora ai corpi organici e nei sei libri susseguenti (IX - XIV), si diffonde nelle particolarità relative alle piante. La di lui taxonomia è senza dubbio meno erudita, e la di lui nomenclatura meno ricca di quelle di Linneo o di Jussieu: per altro le fasi e tutti i fenomeni della vita vegetabile sono descritti con ordine e con uno spirito di metodo veramente notabili. Dal germogliare o svilupparsi dei germi delle piante deposti nella terra ricomincia il libro IX; la descrizione poi delle piante ci fa giugnere sino al libro XIV, escluso: e quest' ultimo tratta delle frutte e de'suchi degli alberi. Parimente il nascimento, lo svilupparsi e la fruttificazione dei vegetabili sono i tre punti trattati successivamente da Vincenzo di Beauvais; è chiaro che in tali tre quadri egli tien dietro all' ordine cronologico, e se ad essi avesse aggiunta un'appendice sulla scomposizione putrida o morte delle piante, avrebbe composto un trattato di botanica che non avrebbe avuta nessuna lacuna. E' vero che il libro XV, mettendoci sott'occhio l'opera del quarto giorno, i due grandi luminari, i segni, ed il tempo, e facendoci risalire al firmamento, stravolge intieramente la serie dei fatti. Ma vi ritorna subito; e tutti i libri seguenti dal decimosesto al ventesimo secondo inclusi comprendono ciò che da noi si chiama presentemente la zoologia. Tale parte, tratta principalmente dall'ammirabile storia degli animali di Aristotile, è curiosissima, specialmente l'ultimo libro intitolato della nutrizione, del movimento, della generazione e degli umori degli animali. L'uomo, l'anima ed il corpo, occupano in seguito il nostro enciclopedista, e lo conducono fino al principio del libro XVIII. E' necessario di osservare ch' egli esamina specialmente in tale prima parte del suo grande lavoro la parte sensitiva o sensibile dell'anima. Di fatto, mentre tre libri intieri (XIV, XV, XVI) sono impiegati ad esaminare, uno le forze dell'anima per le quali il corpo vive e si conserva, l'altro l'anima *sensibile* o l'anima capace di ricevere la sensazione degli oggetti esteriori, l'ultimo, le impressioni che l'anima riceve involontariamente nella veglia e nel sonno, un solo libro contiene la sposizione e lo scioglimento del problema riguardante le *forze dell' anima* sopra se stessa, o in altri termini, riguardante la spontaneità dei movimenti dell'anima, o per adoperare le parole scientifiche sopra l' αυτοκινητόν, opposto a quell'inerzia, a quell'indifferenza al moto ed alla quiete ch' è una delle proprietà della materia. I quattro libri che seguono e che compiono l'opera contengono rifles-

sioni generali, e se adoperare volessimo una voce dei vocabolari moderni, trascendentali, eccettuato il trentesimo primo, di cui il titolo è la Generazione dell'uomo, la quale senza dubbio non ha voluto porre precedentemente, per rispetto alla cronologia della Genesi, in cui si legge che Dio disse, *Crescete e moltiplicate*, solo alcuni giorni dopo la creazione. Gli altri tre trattano del riposo di Dio dopo i sei giorni, dell'istituzione della natura, specialmente della natura umana, dei luoghi abitabili e della successione dei tempi — Lo *Specchio morale* è di gran lunga più breve di quello che abbiamo preso finora in esame. È inutile di darne un ragguaglio; poichè da una parte non contenendo nel suo complesso altro che una scienza, non lascia campo a molte osservazioni sulle divisioni che sarebbe stato possibile di farvi; e dall'altra i principii della morale sono sì poco soggetti a contestazione, che vi è grande analogia fra i trattati di morale compilati ai nostri giorni, e quello di Vincenzo di Beauvais. L'opera comprende tre libri, divisi i due primi in quattro parti, ed il terzo in dieci. La morale generale e speciale divisa in quattro virtù secondo i principii degli stoici occupa il primo; quattro dissertazioni sopra i quattro ultimi fini compongono il secondo; nel terzo sono enumerati e descritti i mezzi di conservare l'innocenza, e di preservarsi dal peccato. Approviamo volontieri tale conclusione della scienza morale, e consiglieremmo facilmente ai moralisti di porre nel loro quadro, dopo le regole e le leggi immutabili che sono come il *codice* della volontà, una specie di *nosologia* e di *terapeutica* dell'anima. Tale metodo sarebbe insiemo fruttuoso e nuovo. Ma non biasimeremo l'autore di aver compresi in un libro i quattro ultimi fini i quali dovevano essere posti nella Morale generale. Del rimanente, uopo è notare che tale parte del Grande Specchio non è di Vincenzo di Beauvais. Il padre Giacomo Echard ha pienamente dimostrato e con un manoscritto autentico tratto dalla biblioteca di Sorbona, e con diverse ragioni che veder si possono nel suo *s. Thomae Summa suo auctori vindicata*, come lo Specchio morale altro non è che un ristretto della Somma di san Tomaso di Aquino e di parecchie opere teologiche di quel tempo. Siccome san Tomaso non morì che dieci anni dopo Vincenzo di Beauvais, la rassomiglianza sorprendente che vi è tra lo Specchio e la Somma avea fatto credere che avesse copiato il suo predecessore. Si scorge all'opposto che il libro di san Tomaso servì per modello all'altro, ed è permesso di congetturare che dopo la morte del dotto domenicano uno de'suoi discepoli o de'suoi confratelli abbia compilato tale lavoro conformemente al disegno tracciato dal suo maestro, e dietro le più rilevanti produzioni teologiche di quell'epoca. — Lo *Specchio scientifico* che segue presenta in diecisette libri il ristretto perfetto di tutte le scienze e la teoria delle principali arti. Per darne un'idea, diremo sommariamente di quali materie principali tratta ciaschedun libro. Il primo, in sessantaquattro capitoli, è tutto riflessioni sulla caduta dell'uomo, e sulla possibilità di riparare alla sua disgrazia con lo studio, la filosofia e la gramatica. Coi principii di tale scienza incomincia naturalmente e di essa sola tratta il secondo libro ch'è di cento novantatre capitoli. Nel terzo (in 131 capitoli) trovansi unito la logica, la rettorica e la poesia. Nei due seguenti che hanno l'uno 177, l'altro 134 capitoli, espone le scienze pratiche, le quali nomina anche scienze morali, ed esamina i doveri e le regole della vita monastica. Il sesto (di 149 capitoli) tratta dell'econo-

mica, o arte di ben regolarsi nell'interno della famiglia, scienza la quale come si vede non ha quasi nessuna analogia coll'economia politica, che allora non era stata per anche inventata, o almeno non costituiva una scienza a parte. La politica e tutte le sue particolarità, il governo, le leggi, il diritto, lo stato delle persone publiche e private, gli affari sacri o profani compongono i 152 capitoli del libro settimo. Il diritto privato, le liti, ed il processo civile sono il soggetto del susseguente (di 130 capitoli). Nel nono (in 160 capitoli) determina la natura ed il modo di reprimere i delitti che offendono la Divinità, e risolve le questioni relative alle giurisdizioni ecclesiastica o civile. Il decimo (di 134 capitoli) tratta dei delitti contro il prossimo e contro sè stesso; l'undecimo (in 133 capitoli) comprende le arti meccaniche, gli spettacoli, la guerra, il commercio, la navigazione, l'agricoltura e l'alchimia; i due seguenti (XII e XIII, di 148 e 176 capitoli) la medicina e la chirurgia; il decimoquarto (di 132 capitoli) la nosologia; il decimoquinto (di 178 capitoli) la fisica; il decimosesto (di 75 capitoli) le matematiche e la metafisica; l'ultimo finalmente (di 64 capitoli) la teologia. Quasi tutta la sostanza dei suddetti diversi Trattati scientifici è tratta dalle opere metafisiche di Aristotile che allora era l'oracolo delle scuole, dal *Corpo del diritto romano*, da Boezio e da san Bernardo; ed alcuni contengono tante cose eccellenti che vennero non è molto tradotti o ristampati in Alemagna, come vedremo più sotto. Giugne finalmente lo *Specchio storico*, quarta parte dell'immenso lavoro del domenicano di Beauvais. Tale ultima compilazione palesa egual sapere, pazienza ed egni genere di talento come le tre precedenti, ma che ha minor merito intrinseco. L'arte di scrivere la storia era allora totalmente sconosciuta. La cronologia, scienza arida ed indispensabile, di cui i calcoli non avevano mai occupata l'imaginazione brillante dei Greci, o il genio imperioso dei Romani, non porgeva nessun soccorso alla storia; e le nubi che coprono ancora gli annali del popolo ebreo, l'origine delle monarchie asiatiche e le spedizioni mezzo favolose della Grecia avanti Licurgo, erano allora dense tenebre. La geografia dell'Oriente era incerta e piena di lacune, malgrado le crociate. Finalmente, i numerosi lumi sparsi sui fatti dalle medaglie, dalle iscrizioni e dai monumenti, allora mancavano. Che sarà poi se si pensi alla superstizione ed alla credulità dominanti in Europa a quell'epoca? Con ciò noi non vogliamo biasimare Vincenze di Beauvais d'essere stato di quel secolo. Noi lo scusiamo anche doppiamente della facilità con la quale nota de'miracoli spesso assurdi o dubbiosi. Crederli era naturale. Ma quand'anche fosse stato uno scettico, sarebbe stato pure necessario di riferirne un grande numero; poichè le credenze quali pur siano, gli errori anche i più bizzarri dell'intelletto, quando sono generali in un popolo, divengono fatti, ed allora cadono nel dominio della storia. Per tale ragione non danniamo l'importanza attribuita da Vincenzo di Beauvais all'alchimia nel suo Specchio scientifico. L'alchimia era allora una scienza. A torto dunque alcuni moderni accusano il nostro dotto d' ignoranza e di debolezza di spirito. Un uomo non può mutare il mondo; un intelletto solo non può inventare ciò che in sei secoli de' grandi uomini hanno appena scoperto. Senza creare l'astronomia, la geologia, la fisica, e la psicologia, senza conoscere le lingue come Adelung; in fine senza sottomettere la storia ad una critica luminosa e severa, Vincenzo di Beauvais si è reso benemerito e

dimostrò grande ingegno; ha incominciato a fare la vera classificazione delle scienze, ha lasciato al mondo un de'più giganteschi monumenti che ci mostrino i fasti della letteratura, e tale monumento egli lo innalzò solo. Conveniamo che nessuno degli enciclopedisti moderni ha tanti titoli alla riconoscenza ed alla publica ammirazione. Quanto allo stile, il suo è tutto impresso della ruggine del suo secolo. Ma tal vizio è poco rilevante in un'opera che non è pregiabile che per le cose. Lo *Speculum majus* è stato stampato la prima volta a Strasbourg, 1473, 10 volumi in foglio grande, ed ultimamente a Douai dai Domenicani di tale città. Si sono anco stampate le quattro parti separatamente, la prima senza titolo, ma con la chiusa seguente: *Operis praeclari speculi cois (continentis) speculum natur. ab eximio doctore Vincentio, etc. ... feliciter finit .. ann. salut.* 1494, ec., Venezia in foglio; la seconda, Venezia, 1493, in foglio; la terza, Venezia, 1494; e la quarta, Magonza, 1474; Basilea, 1481; Norimberga, 1483; Venezia, 1494; Douai, 1624; sempre in foglio. L'ultima parte fu tradotta in francese col titolo di *Specchio storico*, Parigi, Verard, 1495-96, 5 vol. in foglio. Brunet ne publicò la descrizione nel *Manuale del libraio*, sopra una copia della biblioteca di Sainte-Genevieve. Tale versione è stata ristampata parecchie volte nel secolo decimosesto. Schlosser (Fed. Crist.), professore in Heidelberg, ha ultimamente tradotti in tedesco 51 capitoli del libro VI dello Specchio scientifico, col titolo di *Manuale d'educazione di Vincenzo di Beauvais, per i principi e pei loro istitutori (Vincent's von Beauv. Hand und Lehrbuch fur koenigliche, u. s. w.)*, Francfort, 1819, 2 volumi in 8.vo. Il primo volume contiene la traduzione; nel secondo vi sono tre dissertazioni delle quali l'ultima tratta di Vincenzo di Beauvais. Tale Manuale era conosciuto da lungo tempo come un Trattato separato ed intitolato *De eruditione puerorum regalium*. Vi sono altresì del nostro autore parecchi trattati particolari stampati ordinariamente in seguito allo Specchio storico, una *Lettera a san Luigi*, sopra la morte del di lui figlio maggiore, e la regola dell'Ospitale di Beauvais, *Regula fratrum et sororum nosocomii Bellovacensis edita per Guarinum et Vincentium*, ec., nello *Spicilegium* del padre Luca d'Achery, tomo XII, pagina 68. Si può consultare intorno a Vincenzo di Beauvais il *Nuovo sistema di bibliografia* del marchese di Fortia-d'Urban, pagine 171-178; Tiedemann, *Spirito della filosofia speculativa*; Cramer, Continuazione della Storia universale di Bossuet (in tedesco), ed il padre Giac. Echard, *S. Thomae Summa suo auctori vindicata, sive de V. F. Vincentii Bellovacensis scriptis dissertatio.* Vedi anche il *Giornale dei dotti*, anno 1708, pagina 488, e Supplemento pagina 96.

P—OT.

VINCENZO DI PAOLA (1) (SAN), nacque il 24 aprile 1576, a Ranquines, piccolo borgo della parrocchia di Pouy, diocesi d'Acqs, attualmente nel dipartimento des Landes. Suo padre si chiamava Guglielmo di Paul (Paola), e sua madre Bertranda di Moras. Si pretese che i di lui genitori fossero nobili, ma cosa importa allo splendore della sua gloria? Non ebbe egli cura di publicare il contrario? Certo è ch'essi erano poco doviziosi, e che nella sua infanzia gli affidarono la custodia delle loro greggi. Tutti i

(1) In francese Paul: taluni scrivono *Paule* in vece di *Paul* come va scritto, ed hanno torto. Lettere autografe del santo possedute dall'autore dell'articolo e l'uso costante dei preti della missione autorizzano a scrivere *Paul*.

biografi di Vincenzo di Paola si sono compiaciuti di celebrare la penetrazione del suo spirito e la sensibilità del suo cuore; tutti hanno riferiti gl' indizi di tali preziose qualità da lui dati sino dalla più tenera età; ma noi non ci crediamo perciò autorizzati a qui ricordarli. Aveva intorno a dodici anni quando entrò nella casa dei Francescani d' Acqs per farvi gli studi. I di lui progressi furono tanto rapidi, che i maestri se ne stupivano, e si trovò in grado nell'età di sedici anni, di servire da precettore ai figli del giudice di Pouy. Tale novella sua condizione gli diede i mezzi di sollevare la sua famiglia dalle spese di educazione, e di terminare gli studi. Il 20 decembre 1596 ricevette la tonsura e gli ordini minori dalla mano del vescovo di Tarbes, nella collegiale di Bidaschen. L'anno seguente si recò a Tolosa, per farvi un corso di teologia; ma la mediocrità della sua fortuna l'obbligò ad interromperlo, e ad istituire nella piccola città di Buset una spezie di pensione in cui dava lezione a' figli delle famiglie più distinte della provincia. Lo riprese per altro dopo qualche tempo, e lo continuò per sette anni, a vicenda maestro e discepolo, dando lezioni per vivere, e prendendone pure per acquistare la scienza necessaria ad un ecclesiastico. Ottenne il grado di baccelliere il 12 ottobre 1604, e subito dopo la facoltà di spiegare il *Maestro delle sentenze*. Frattanto era stato fatto sacerdote nel 1600 dal vescovo di Perigueux; ed eletto l'anno stesso, paroco di Tilh, una delle migliori parrocchie della diocesi d' Acqs, vi aveva rinunciato in favore d'un suo competitore, al fine di potersi dedicare incessantemente agli studi teologici. Tostochè gli ebbe finiti andò a Bordeaux, ove affari cui non conosciamo, esigevano la sua presenza. Ritornato che fu a Tolosa, nel 1605, riseppe che un uomo ricco lo aveva istituito suo erede. Siccome un debitore della successione si era ritirato a Marsiglia, Vincenzo credette di doversi trasferire per accomodarsi con esso. Dopo che tale faccenda fu terminata, un gentiluomo conoscente di Vincenzo il persuase a far con esso il viaggio per mare sino a Narbona. Qui noi lascieremo parlar lui stesso: » Mi » sono imbarcato, disse, per Narbo- » na, per giugnervi più presto e per » risparmio, o a meglio dire per » non andarvi mai e per perder » tutto. Il vento fu favorevole quan- » to era necessario perchè arrivar » potessimo lo stesso giorno a Nar- » bona, ch'era fare cinquanta le- » ghe, se Dio non avesse permesso » che tre brigantini turchi i quali » costeggiavano il golfo di Lione » per predare le navi che uscivano » da Beaucaire, dove si teneva una » fiera che si stima una delle più » belle della cristianità, non ci a- » vesse data la caccia, ed assalitici » sì vivamente, che due o tre dei » nostri essendo rimasti morti e gli » altri tutti feriti, ed io pure da un » colpo di freccia che mi servirà d' » orologio in tutto il rimanente del- » la mia vita, ci convenne arren- » derci a quei felloni. I primi sfo- » ghi della rabbia loro furono di » tagliar in mille pezzi il nostro » piloto, per aver impiccato uno dei » principali di essi, oltre quattro » o cinque galeotti uccisi dai nostri; » fatto ciò, c' incatenarono, e dopo » di averci grossolanamente medi- » cati, proseguirono il loro costume » facendo mille ruberie, dando tut- » tavia la libertà a coloro che si ar- » rendevano senza combattere, do- » po di averli spogliati; e finalmen- » te, carichi di mercanzie, nel ter- » mine di sette ad otto giorni pre- » sero la via di Barbaria, tana e » spelonca di assassini senza appro- » vazione del gran-turco, ove appe- » na giunti ci esposero in vendita, » con un processo verbale della no-

» stra cattura, che dicevano avvenu-
» ta in un bastimento spagnuolo;
» poichè se non fosse stata tale men-
» zogna saremmo stati liberati dal
» console che il re tiene colà per
» render libero il commercio coi
» Francesi. Il modo di venderci fu
» questo, che dopo di averci spoglia-
» ti, diedero a ciascuno di noi un
» paio di calzoni, una casacca di li-
» no, con una berretta, e ci condus-
» sero per la città di Tunisi, dove
» eransi recati espressamente per
» metterci in vendita. Dopo di a-
» verci fatti fare cinque o sei giri
» per la città, colla catena al collo,
» ci ricondussero nella barca, al fi-
» ne che i mercanti venissero a ve-
» dere chi poteva ben mangiare, e
» chi no; e per mostrare che le no-
» stre piaghe non erano mortali.
» Ci condussero indi nuovamente
» in piazza, dove i mercanti venne-
» ro a visitarci nella stessa guisa
» che si fa nella compera d'un ca-
» vallo o d'un bue, facendoci aprire
» la bocca per vederci i denti, pal-
» pandoci le coste, tastando le feri-
» te, e facendoci camminare di pas-
» so, trottare e correre, poscia leva-
» re dei pesi, indi lottare, per vede-
» re la forza di ciascuno, e mille al-
» tre sorte di brutalità. Io fui ven-
» duto ad un pescatore, il quale fu
» costretto a disfarsi presto di me,
» non avendo io nulla più contrario
» che il mare; e poscia dal pescato-
» re fui venduto ad un vecchio me-
» dico spargirico, sommo distillato-
» re di quintessenze, uomo assai u-
» mano e trattabile, il quale, per
» quanto mi diceva, aveva faticato
» per cinquant' anni nella ricerca
» della pietra filosofica ec. Mi ama-
» va assai, e si piaceva a discorrermi
» d'alchimia, e poi della sua legge,
» alla quale faceva ogni sforzo per
» tirarmi, promettendomi grandi
» ricchezze e tutto il suo sapere.
» Dio mantenne sempre in me la
» credenza di dover essere liberato
» colle assidue preghiere che a lui
» faceva, ed alla Vergine Maria,
» dalla sola intercession della quale
» io credeva fermamente di aver ad
» essere liberato. La speranza dun-
» que e la ferma credenza, che a-
» vea di rivedervi, o signore, mi
» fece essere più attento ad istruir-
» mi de' mezzi di guarire dalla re-
» nella, in cui io lo vedeva ogni
» giorno fare dei prodigi; il che
» m' insegnò ed altresì mi fece ap-
» parecchiare ed apprestare gl' in-
» gredienti... Fui dunque con tale
» vecchio, dal mese di settembre
» 1605 fino al mese d'agosto 1606,
» che fu preso e condotto al gran
» sultano per lavorare per lui, ma
» invano; però che morì di cordo-
» glio per via. Egli mi lasciò ad un
» suo nipote, vero antropomorfito,
» il quale mi rivendè poco dopo la
» morte di suo zio, perchè sentì di-
» re, che il sig. de Breves ambascia-
» tore pel re in Turchia, veniva con
» buone ed espresse patenti del gran
» turco, per ricuperare tutti gli
» schiavi cristiani. Un rinegato di
» Nizza in Savoia, nemico di natu-
» ra, mi comperò e mi condusse nel
» suo *temar*, così si chiama il pode-
» re che si tiene come fittaiuolo del
» gran signore; però che là il po-
» polo non ha nulla, tutto è del sul-
» tano: il temar di costui era nella
» montagna, dove il paese è som-
» mamente caldo e deserto. L'una
» delle tre femine che aveva era
» Greca cristiana, ma scismatica;
» un'altra era Turca, che servì di
» stromento all'immensa misericor-
» dia di Dio per trarre suo marito
» dall'apostasia, e tornarlo in grem-
» bo della Chiesa, e liberar me dal-
» la mia schiavitù. Curioso com'era
» di sapere la nostra foggia di vive-
» re, mi veniva a vedere ogni gior-
» no nei campi, dov'io scavava fos-
» se; ed un giorno mi comandò di
» cantar le lodi del mio Dio. Il ri-
» cordarmi del *quomodo cantabi-
» mus in terra aliena*, dei figli d'
» Israello, captivi in Babilonia, mi

» fece cominciare, con la lagrima
» all'occhio, il salmo *Super flumina*
» *Babylonis*, e poi il *Salve regina*,
» e parecchie altre cose; in che ella
» prendeva tanto piacere, ch'era me-
» raviglia: non mancò di dire a suo
» marito la sera che aveva avuto
» torto di lasciare la sua religione,
» ch'ella stimava estremamente buo-
» na, per un racconto che io gli a-
» veva fatto del nostro Dio, ed al-
» cune lodi che aveva cantate alla
» sua presenza: in che diceva d'a-
» ver provato un tal piacere, che
» non credeva che il paradiso de'
» suoi padri, e quello ch'ella spera-
» va, fosse sì glorioso, nè accompa-
» gnato da tanta gioia, quanto il
» contento, che aveva sentito men-
» tre io lodava il mio Dio; conchiu-
» dendo che v'era in ciò qualche
» meraviglia. Costei, come un altro
» Caifa, o come la giumenta di Ba-
» laam fece tanto co'suoi discorsi,
» che suo marito mi disse fin dal
» di appresso che mancava soltanto
» la comodità perchè fuggissimo in
» Francia; ma che vi troverebbe tal
» rimedio che in pochi giorni Id-
» dio ne sarebbe lodato. Dieci mesi
» però m' intrattenne in tale spe-
» ranza, in capo ai quali ci evadem-
» mo con un piccolo schifo, e ci re-
» cammo ai 28 di gennaio 1607 ad
» Aigues-Mortes, e subito dopo in
» Avignone, dove mons. vicelegato
» ricevè publicamente il rinegato
» con le lagrime agli occhi e col sin-
» gulto al cuore, nella chiesa di san
» Pietro, ad onore di Dio, ed edifi-
» cazione degli astanti " (1). Po-
chissimo tempo dopo tale cerimo-
nia, Vincenzo di Paola accompagnò
il vicelegato a Roma, dove fece co-
noscenza con gli ambasciatori di
Enrico IV presso il papa Paolo V.
Incantati della sua penetrazione e
della sua lealtà, gli affidarono un'
importante commissione, e lo ri-
mandarono in Francia. Vincenzo
arrivò a Parigi nel principio del
1609, ed ebbe varie conferenze col
re. Frattanto prese alloggio presso
l'ospitale della Carità, dove si reca-
va di frequente per servire gl'infer-
mi, e prestar loro tutte le cure che
gl'ispirava il suo zelo. Fu allora che
legò la più stretta amicizia con Pie-
tro di Berulle, poi fondatore dell'
Oratorio e cardinale, e che fu accu-
sato d'aver rapito una somma consi-
derevole al giudice de Sore, suo
commensale ed amico. L'accusa eb-
be la più grande publicità, e Vin-
cenzo ne sopportò tutto il peso, con
una rara pazienza, per più di sei
anni. La regina Margherita di Va-
lois, la quale credeva di poter con-
ciliare la devozione con una vita li-
cenziosa, lo prese per suo cappella-
no ordinario nel 1610. La conside-
razione che si aveva per lui nel pa-
lazzo di quella principessa gli som-
ministrò i mezzi di mostrare tutta
la grandezza della sua fede e del suo
amore pel prossimo. Una violenta
tentazione, da cui uscì vittorioso,
indusse Vincenzo di Paola a met-
tersi in ritiro sotto la direzione di
Pietro di Berulle, in principio del
1611. Viveva pacifico nella sua soli-
tudine, quando Bourgoing, paroco
di Clichy, risolse di dimettere il suo
benefizio, per entrare nella congre-
gazione nascente dell'Oratorio. Il
p. de Berulle scelse Vincenzo di
Paola. La rinuncia, che è dei 13 d'
ottobre 1611, fu ammessa in corte
di Roma ai 12 di novembre seguen-
te; e Vincenzo prese possesso ai 2
di maggio 1612. Governò tale par-
rocchia con tutta la vigilanza e tut-
ta la sollecitudine che si doveva at-
tendere da lui. Nel breve tempo
che durò la sua amministrazione,
ristaurò la chiesa, senza che costas-
se nulla a'suoi parrocchiani, e tolse
ad istruire nelle funzioni clericali
dei giovani cui sceglieva a Parigi.
Verso la fine del 1613, lasciò la sua
pieve per assumere l'educazione dei

(1) Lettera scritta da Vincenzo di Paola a de Commet il 24 luglio 1607.

tre figli di Giuseppe Emmanuele de Gondi, conte di Joigny, generale delle galere, di cui il primo fu duca di Retz, e l'ultimo arcivescovo di Parigi e cardinale, prelato mai sempre celebre nei fasti della *Fronde*. Vincenzo non era che da pochissimo tempo nella casa del conte di Joigny, quando lo impedì di sfidare a duello un suo nemico. Secondo l'uso dei secoli cavallereschi, il conte era entrato in una chiesa per udir messa prima di battersi. Vincenzo ve lo seguì, e cogliendo il momento in cui tutta la gente si era ritirata, gli disse queste parole: » Soffrite, signore, soffrite che vi » dica una parola in tutta umiltà. » Io so da buona parte che voi avete disegno d'andare a battervi in » duello. Ma io vi dichiaro da parte » del mio Salvatore, che ora vi ho » mostrato, e che voi avete poc'anzi » adorato, che se non lasciate questo cattivo disegno, egli eserciterà » la sua giustizia su voi e su tutta » la vostra discendenza ". Tali detti produssero il loro effetto, ed il conte rinunciò al suo reo progetto. Nel 1617, Vincenzo fece le missioni a Folleville, nella diocesi d'Amiens, e furono come il preludio di quelle che fece in progresso. Lo stesso anno, impulso da scrupoli, forse eccessivi, fuggì dalla casa del conte di Joigny, per andare ad ufiziare la parrocchia di Châtillon-les-Dombes, nella Bresse. Bisogna vedere nelle storie di tale grand'uomo tutto il bene che operò in quella città nei cinque mesi che ne rimase incaricato. Il vizio vi camminava a testa alzata, ed egli lo represse; abusi enormi disonoravano la religione, ed ei gli sterminò; peccatori d'un grado elevato scandalezzavano il paese, ed egli li convertì. Ma più che ogni altra cosa onora l'egregio pastore la cura ch'ebbe dei poveri e degl'infermi. Istitoì una *Confraternita di carità*, che divenne il modello di tutte quelle che si formarono in Francia. Si ammira la saggezza de'suoi regolamenti, e pare che non sia possibile di far meglio. Ciò non dee sorprendere: era sua massima che un uomo saggio deve adattare le sue idee all'esperienza, e che vi sono mille cose le quali, sebbene assai belle nella speculazione, non sono nè possibili, nè vantaggiose nella pratica. Voleva che si trattassero i malati come una madre tenerissima tratta l'unico suo figliuolo; che si dicesse loro alcuna breve sentenza di Nostro Signore, e che si cercasse di divertirli e rallegrarli, se apparivano troppo sopraffatti dal loro male. Frattanto la contessa di Joigny, ch'era desolata dell'assenza di Vincenzo di Paola, non trascurava nulla per vincere i suoi scrupoli e richiamarlo presso lei. Gli sforzi della dama ebbero un lieto successo. Vincenzo entrò nella casa di Gondi, alla fine del 1617; ma non ritenne che l'ispezione dell'educazione dei figli del generale delle galere, e si riserbò la facoltà di appagare il suo genio per le missioni. Ne fece una a Villepreux, nel mese di febbraio 1618, a cui tennero dietro parecchie altre nelle diocesi di Beauvais, di Soissons e di Sens. Abelly osserva nella sua Storia, che Vincenzo di Paola si limitava, nelle sue conferenze coi Calvinisti, *ad esporre loro i dogmi della Chiesa in tutta la loro semplicità*, e che arduo gli riusciva sopra ogni cosa di confutare l'obbiezione tratta dalla depravazione dei costumi del clero. Qualunque altro non avrebbe risposto forse che con negative ed ingiurie. Vincenzo fece meglio: risolse di distruggere il pretesto di tale accusa, istruendo gli ecclesiastici, e riconducendoli alla santità del loro stato. Il male parte sovente dal santuario: colà ardì egli d'assalirlo e colpirlo a morte. Negl'intervalli di tempo che gli lasciarono le missioni, Vincenzo di Paola fermò i suoi sguardi sui delinquenti con-

dannati alle galere. Visitò le prigioni dov'erano tenuti prima della loro partenza per Marsiglia. Quantunque si aspettasse di trovarvi molta miseria, ne trovò molta più che non aveva creduto. *Vide*, dice un suo discepolo, *degl'infelici rinchiusi in oscure e profonde caverne, mangiati da schifosi insetti, attenuati di languore e di miseria, ed interamente trascurati pel corpo e per l'anima*. Un trattamento sì duro e sì opposto allo spirito del cristianesimo lo amareggiò di tal dolore che lo immerse in una perplessità grande. Da un canto, si trattava di sollovare esseri sofferenti; dall'altro, bisognava mantenere la giustizia nel rigore salutare de'suoi giudizi; ispirare il timor di Dio ad uomini che non vi avevano mai pensato, ed insegnar loro a santificare con la religione patimenti che gl'inaspriva-no, e gli eccitavano di continuo al furore ed alla bestemmia. Fortunatamente a Vincenzo di Paola non era difficile di conciliare ciò che sembrava inconciliabile. S'indirizzò al conte di Joigny, che gli accordò ogni potere di faro a suo beneplacito. Incominciò col prendere a pigione nel sobborgo Sant' Onorato una casa abbastanza vasta per capire i galeotti di tutte le prigioni di Parigi. Invocò poscia la carità de'suoi amici, i quali furono solleciti di contribuire con ogni loro mezzo al sollievo di quei miseri. È stato detto con ragione: *In Francia vi è del-l'eco pel bene*. L'invito fatto alla generosità d'alcuno persone risuonò nella capitale, e ciascuno si fece un dovere di portare la sua tangente al santo prete. Quanto a lui si dedicò indefessamente al sollievo dei mali spirituali con istruzioni tutte unzione e semplicità evangelica. Tanta carità e tanto zelo non tardarono a produrre il loro frutto. Ognuno fu sorpreso del cambiamento operato in sì poco tempo. Il conte di Joigny ne parlò a Luigi XIII il quale creò Vincenzo di Paola cappellano reale o generale delle galere di Francia, e gliene fece spedire il diploma, in data dell'8 febbraio 1619. In principio dell'anno seguente, san Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, legato da tre anni della più stretta amicizia col santo prete, gli affidò il governo del primo convento della Visitazione, che la madre di Chantal aveva di recente fondato in via Sant'Antonio. Tali contrassegni onorevoli di fiducia, lungi di ispirar orgoglio a Vincenzo, non valsero che a fortificare, ed alimentare la sua umiltà. Non è indifferente di raccontar qui la vittoria che riportò sopra sè stesso nel 1621. Si avvide, esaminandosi, d'una certa sua ruvidezza di maniera nel commercio della vita, soprattutto coi grandi del mondo, e sentì la necessità di correggersene. *Io m'indirizzai a Nostro Signore*, dic'egli, *e lo pregai istantemente di cambiarmi quell'umore secco e ributtante, e di concedermi uno spirito dolce e benigno*. Ottenne la grazia che domandava, e vegliò sì assiduamente sopra sè stesso, che la sua dolcezza e la sua affabilità passarono in proverbio. L'anno 1622 è notabile per un tratto eroico di sagrificio che la carità cristiana può sola ispirare. Vincenzo partì incognito per Marsiglia al fine di meglio assicurarsi da sè stesso dello stato dei condannati nelle galere, e di sottrarsi in pari tempo agli onori che dovuti erano alla sua dignità ed al suo merito personale. Mentre andava di fila in fila per veder tutto e sentir tutto, scorse un condannato che sembrava più desolato degli altri e più impaziente delle sue catene. Vincenzo gli domandò la causa della sua disperazione. Il condannato rispose ch'era inconsolabile perchè la sua assenza riduceva sua moglie ed i suoi figli alla più orribile miseria. Commosso da tanti mali, e vedendosi nell'impossibilità di rimediar-

vi, Vincenzo si lascia trasportare dal suo magnanimo entusiasmo; e nell'eccesso della sua carità, sostituisce sè stesso al galeotto, *con l'assenso dell'ufiziale di servizio*. Quest'ultima circostanza è sì incredibile che il lazzarista Collet anch'esso sembra escluderla. Quanto al fatto principale, fu attestato nel 1643 da varie persone al superiore dei preti della missione. Si trova riferito in un antico manoscritto intitolato *Genealogia*, come stato certificato da un ecclesiastico provenzale che diceva di averlo sentito da Vincenzo; ma la testimonianza che s'invoca con più sicurezza, è quella d'un compagno del santo prete, il quale avendolo interrogato sopra tale punto non ne ricevè risposta, *avendo il santo stornato il discorso*, *ridendo*. Se ne conchiude che poichè Vincenzo di Paola non ha negato il fatto, vuol dire ch'è vero. Da un altro canto, v'ha tanta inverisimiglianza, tanta impossibilità anzi in tale sostituzione, che uomini istruttissimi, piissimi e favorevolissimi al santo prete, non possono risolversi ad ammetterla. Comunque sia di tale ammirabile tratto, è la più alta idea che sia possibile di farsi della generosità di Vincenzo di Paola, d'avernelo creduto capace, e l'averlo inserito nel processo della sua canonizzazione. Nel 1623, istituì a Mâcon due confraternità di carità, una per gli uomini e l'altra per le donne. Fu statuito nel regolamento, che si *darebbe l'elemosina certi giorni ai poveri che si sarebbero fatti iscrivere sul catalogo, e che se si trovavano a mendicare per le chiese o per le case, sarebbero puniti di qualche pena, con divieto di dar loro nulla, che i viandanti si sarebbero alloggiati per una notte, e rimandati il dì appresso, con due soldi; che i poveri vergognosi sarebbero assistiti nelle loro malattie, e provveduti d'alimenti e di rimedi convenienti*. Vincenzo di Paola non aveva nulla di ciò che gli occorreva quando incominciò la sua impresa; ed in breve si ebbe tutto in abbondanza. Ecco come si spiega egli stesso in una lettera a madamigella Legras (Luigia di Marillac). » Quando io fondai la Carità a Mâ» con, ognuno si burlava di me; » mostravanmi a dito per le strade, » credendo ch'io non potessi mai » venirne a capo; e quando la cosa » fu fatta, ognuno struggevasi in » lagrime di gioia; e gli scabbini » della città mi facevano tant'onore » alla partenza, che non potendolo » portare, fui costretto di partire in » segretezza, per evitare tale ap» plauso; e quella è una delle carità » meglio stabilite (1)". Dopo di essere stato a Parigi, Vincenzo andò a fare una missione nei *bagni* di Bordeaux. Nel ritorno visitò la sua famiglia, e le dichiarò formalmente ch'essa *non doveva attendere nulla da lui, perchè un ecclesiastico che ha qualche cosa la deve a Dio ed ai poveri*. Da Pouy si recò a Chartres, dove fece una missione che ebbe conseguenze importanti. Fondò allora la congregazione delle missioni per consiglio del conte e della contessa di Joigny, e con l'approvazione di Giovanni-Francesco de Gondi, primo arcivescovo di Parigi. Ai 6 di marzo 1624 fu messo in possessione del collegio dei *Bons-Enfants*, fondato nel 1248, che servì di culla alla nuova compagnia specialmente *destinata ad istruire i popoli della campagna, ed a formare al santo ministero quelli ai quali la salute degli stessi popoli doveva un giorno essere affidata*. L'atto di fondazione, approvato ai 17 di aprile 1625, è onorevolissimo per Vincenzo di Paola, di cui riconosce le su-

(1) L'assemblea del clero tenuta a Pontoise nel 1670, con deliberazione del 17 nov. esortò i vescovi del regno ad istituirne di somiglianti nelle loro diocesi.

blimi virtù. Il pio istitutore giudicò di non potersi tenere più lungamente lontano dalla dimora dei prati della missione: rinunciò per sempre alla casa di Gondi, e si ritirò nel collegio che gli era stato concesso, col suo primo compagno. La congregazione di Vincenzo è autorizzata da lettere patenti del mese di maggio 1627, verificate presso il parlamento ai 4 d'aprile 1631; il papa Urbano VIII non diede la sua bolla d'erezione che ai 12 gennaio 1632. Intanto che Vincenzo attendeva all' istruzione degli abitanti della campagna, volgeva altresì i suoi sguardi sui disordini che regnavano nel clero, risoluto di farli cessare: *Dobbiamo*, ei diceva, *fare qualche sforzo per questo grande bisogno della Chiesa, che trovasi rovinata in molti luoghi dalla mala vita dei preti: però che sono dessi che la rovinano e la perdono; e non è che troppo vero, che la depravazione dello stato ecclesiastico è la causa principale della rovina della chiesa di Dio.* Il vescovo di Beauvais, Agostino Potier di Gèvres, propose, come un rimedio preliminare agli eccessi di cui era generale il dolersi d'obbligare gli ordinandi ad un esercizio spirituale nel quale sarebbero loro stati spiegati i doveri del sacerdozio, ed esortati ad adempierli con esattezza. Effettivamente tale esercizio si fece prima a Beauvais nel 1628 sotto la direzione di Vincenzo, e poco dopo nella capitale, ad inchiesta di Giovanni Francesco di Gondi. Abelly ha raccolto un rilevante numero di discorsi, proferiti in quelle occasioni importanti; essi sono degni del loro autore, e spirano dovunque il più puro amore della religione. Nel 1629 Vincenzo affidò alle religiose della Visitazione, e sostenne col suo credito e con le sue cure lo stabilimento della Maddalena ch'era stato fondato dodici anni prima in favore delle giovani *alle quali non era nè possibile di restare nel mondo senza perdervisi, nè di santificarsi nel ritiro, se continuavano a non esservi ben guidate.* Fino dal 1630, il priore di san Lazzaro, Adriano Lebon, proferse di cedere a Vincenzo di Paola la sua casa ed i suoi beni per concorrere all' istruzione ed al sollievo degli abitanti della campagna: » A tale proferta, dice Vincenzo in una sua lettera, io avea i sensi interdetti, come un uomo sorpreso dal fragore d'un cannone allorchè viene sparato vicino a lui senza ch'ei vi pensi; ei resta come stordito da tale colpo inaspettato, ed io restai senza parola, sì stupito d'una tale proposizione ch'egli stesso accortosene, mi disse: *Che? voi tremate!* " Il priore gli domandò tosto la causa del suo tremore, cui non dava a conoscere a bastanza. Vincenzo rispose con molta modestia, come era verissimo che la sua proposizione l'aveva spaventato, e che era così tanto al disopra di lui e dei preti della sua compagnia, che si sarebbe fatto uno scrupolo di pensarvi. *Noi siamo*, aggiunse, *poveri preti, viviamo nella semplicità, non abbiamo altro disegno che quello di servire la povera gente della campagna; noi vi siamo perfettamente obbligati della vostra buona volontà, e ve ne ringraziamo umilissimamente.* Egli continuò su quel tenore, e rilevò con molta franchezza tutti gl' inconvenienti che avrebbero potuto risultare dall' accettazione delle proferte del priore; ma questi, lunge dal desistere dalla sua risoluzione, ne dimostrò i vantaggi, e finì col dire a Vincenzo ch'essi erano tali da meritar bene che vi facesse attenzione, e che gli dava sei mesi per pensarvi. In capo a tale termine, il priore tornò ad insistere, e fece nuove istanze per piegare la severità di Vincenzo di Paola; ma soltanto nel 1632 ai 7 di genna-

io, dopo le sollecitazioni più pressanti, e le decisioni dei dottori più illuminati, ebbe la soddisfazione di mettere il santo prete in possesso di san Lazzaro, con tutte le formalità d'uso. A fronte di tutte le precauzioni usate in tale affare, Vincenzo di Paola fu citato al parlamento, dai canonici regolari di san Vittore, per render conto del possesso suddetto. Ma un decreto contradditorio e solenne pose fine alle contese, e le lettere patenti del re furono registrate dalla corte ai 17 di settembre 1632. Prima della cessione, il priore Lebon aveva ricevuto nel suo ospizio alcuni mentecatti affidatigli dalle loro famiglie, meno per curarli che per sequestrarli dalla società; Vincenzo li custodì con le stesse intenzioni. Circa nello stesso tempo, migliorò la sorte dei delinquenti condannati alle galere, cui raccolse presso alla porta san Bernardo, sotto le cure di Madamigella Legras e delle sue compagne. Ciò ancora non bastava; ottenne dal cardinale di Richelieu che il progetto d'un ospizio generale, ideato per essi a Marsiglia dal conte di Joigny, fosse effettuato. Più tardi Luigi XIV con le sue lettere patenti del 1646 e 1648 assegnò a quell'ospitale dodici mila lire di rendita annua sulle gabelle di Provenza. I preti della missione ne divennero i direttori spirituali. Vincenzo di Paola fu confermato nel suo officio di cappellano reale, e questa carica fu assicurata in perpetuità al superiore generale della congregazione, con potere di delegare il superiore dell'ospizio di Marsiglia; l'atto è dei 16 di gennaio 1644. Le celebri conferenze dei martedì furono istituite nel 1633. Vincenzo era penetrato di dolore all'aspetto dei mali prodotti dall'ignoranza e dalla corruzione dei preti; non ne parlava mai senza versare lagrime amare. Ma a che avrebbero valso le sue lamentazioni ed i suoi pianti se fosse rimasto inoperante? Quello che aveva già fatto per rendere al santuario una parte del suo antico splendore, era una sicura guarentigia che non si sarebbe a ciò limitato. Laonde quanto più bene attendeva dalle sue conferenze, tanto più metteva applicazione ad organizzarle. Si può dire che ne risultarono incalcolabili vantaggi. Vi soleva presiedere e vi parlava con ammirabile semplicità: » Si trovavano sovente a tali conferenze, dice Bossuet, » vescovi di sommo merito, tutti » erano incantati della nobile sem» plicità de' suoi discorsi: confessa» vano che si trovava in lui quel » ministro raro che, secondo l'e» spressione dell'apostolo s. Pietro, » parla di Dio in un modo sì sag» gio, sì elevato, che Iddio stesso » sembra spiegarsi per la sua boc» ca ". Appena furono esse fondate, risvegliarono l'attenzione di tutte le persone da bene, *e non vi fu in Parigi*, come dice Lancelot, *un ecclesiastico di merito che non volesse esserne*. Il cardinale di Richelieu manifestò desiderio di venir istrutto dalla bocca di Vincenzo di ciò che vi si faceva. Il santo prete ebbe col ministro un lungo colloquio, finito il quale, questi disse alla duchessa d'Aiguillon sua nipote: » Io aveva già una grande idea » di Vincenzo, ma lo riguardo co» me un altr' uomo, dopo l'ultimo » colloquio che ho avuto con lui. " Sono stati scelti, tra i membri della conferenza dei martedì, parecchi vescovi preclari e pastori zelanti che diffusero dappertutto l'amore del sapere e della virtù. Ma ciò che la raccomanda principalmente, è il movimento ch'essa impresse non pure alla Chiesa gallicana, ma altresì alla Chiesa cattolica, ed il modello ch'essa offrì a tutti i prelati desiosi soltanto della gloria di Dio e della salute del prossimo. Era da temere che tale associazione, divenuta essendo come un semenzaio di

vescovi, non attirasse sotto i suoi vessilli ecclesiastici mondani, pinttosto per ragioni d'interesse o di vanità, che per intenzioni pie. Vincenzo aveva ciò preveduto, o prese tutte le cautele per antivenire tali gravi inconvenienti. Nel 1634 istituì gli esercizi spirituali nell'ospizio di san Lazzaro, per ogni sorta di persone, senza nessuna distinzione, che volessero profittarne. Raccomandava espressamente a' suoi preti che facessero ben intendere agli *esercitanti*, che lo scopo cui dovevano prefiggersi nei loro esercizii era di rendersi perfetti cristiani, ciascuno secondo la sua vocazione. Tutto il restante aveva ad un dipresso la medesima impronta di saggezza. La moltitudine degli *esercitanti* occasionava spese immense; ma il santo prelato sapeva provvedervi. Non era raro che cedesse la sua propria camera, quando tutte erano occupate. Nello stesso anno si formò e si costituì lo stabilimento delle religiose della Carità, si conosciute nel mondo per benemerenze d'ogni fatta sì in addietro che in presente verso all'umanità. *Tali religiose*, secondo le espressioni di Vincenzo, *non sogliono avere altri monasteri che le case degl' infermi, altra cella che una camera a pigione, altra cappella che la chiesa della loro parrocchia, e chiostro sono ad esse le vie della città o le sale degli ospitali, clausura l'obbedienza, inferriata il timor di Dio, e velo una santa ed esatta modestia*; e tuttavia si preservano dal contagio del vizio, fanno germogliare dappertutto sotto i loro passi la virtù. L' istituto delle religiose della carità fu da prima approvato da Giovanni Francesco Paolo de Gondi, allora coadiutore di suo zio, Giovanni-Francesco di Gondi, e poscia arcivescovo di Parigi e cardinale de Retz. Fu confermato di nuovo ai 18 di gennaio 1655 dallo stesso prelato, ed autorizzato da lettere patenti del mese di novembre 1657. Esso è sotto l' obbedienza dei superiori generali dei preti della missione. Intanto che fondava la congregazione delle religiose della carità, Vincenzo di Paola, dietro l'invito dell'arcivescovo di Parigi, istituì una compagnia di dame, incaricate di prendere particolar cura degl'infermi del civico spedale. La moglie del presidente Goussaut ne fu la prima superiora. Tra i saggi consigli ch'ei diede a tali dame, si osserva questo: che andrebbero prima a presentarsi alle religiose che hanno cura degli ammalati; che le pregherebbero di permettere che, al fine di partecipare ai loro meriti, avessero la consolazione di servirli con esse; che se taluna sembrasse non rimirarle di buon occhio, si astenessero dal contraddirla o dal volerla vincere su essa. *Noi pretendiamo*, diceva loro, *di contribuire alla salute ed al sollievo dei poveri, e questa cosa far non si può senza l'aiuto e l'assenso di quelle buone religiose che li governano; è dunque giusto di prevenirle d'onore, come loro madri, e di trattarle come spose di Nostro Signore, e come le dame della casa: però che è proprio dello spirito di Dio l'operare soavemente; ed il mezzo più certo di riuscire è quello d'imitarlo in tale maniera di operare*. In questi ultimi tempi si è fatto certamente meglio che Vincenzo di Paola; ma soltanto col camminare sulle sue pedate si è potuto superarlo. Verso il principio del 1635, l'arcivescovo di Parigi gli commise d'esaminare, d' accordo con gli altri due religiosi, le costituzioni delle spedaliere della carità di Notre Dame. Era tale incarico un omaggio luminoso alla sua pietà ed al suo discernimento. Istituì lo stesso anno un piccolo seminario nel collegio dei Bons Enfants; sarebbe utile oggidì di ponderare le ragioni che lo fecero tralasciare.

Frattanto i discepoli di Vincenzo di Paola continuavano sotto le sue ispirazioni le loro salutari missioni a Montalbano, nelle Lande della Guascogna e nelle Cevenne. Uno d'essi, troppo contento della superiorità che aveva acquistata sui Protestanti, li trattava con disprezzo, *e gli aveva fin anche nella loro predica provocati alla disputa*. Vincenzo ne fu istruito, e gl'indirizzò una forte rampogna. Nel 1632 il re ordinò al santo prete d'inviare alcuni de'suoi nell'armata di Piccardia, per far cessare i disordini che regnavano tra i soldati. Tale missione procurò grandi vantaggi spirituali ai militari, e maggiori ancora agli abitanti dei paesi ch'erano occupati dalle truppe. Vincenzo non ebbe il medesimo buon successo nelle missioni che fece nel tempio di Troyes, perchè il precipizio di alcuni de'suoi cooperatori guastò tutto quello ch'egli aveva divisato. Qui cadrebbe in acconcio di parlare dei disgusti di Vincenzo di Paola con Giovanni du Verger de Hauranne, di cui è stato detto forse e troppo bene e troppo male. Che importa la realtà delle deposizioni, delle lettere e dei discorsi dell'istitutore della missione in proposito dell'abate di Saint-Cyran, a chiunque non vuol entrare in miserabili discussioni, in cui lo spirito di partito si mostra assai più che l'amore della verità? Del rimanente, noi rimandiamo alle opere indicate nella nota (1). Le particolarità dei flagelli che gravitarono sulla Lorena durante una parte del governo del duca Carlo IV sembrerebbero esagerate, ove non fossero attestate da autori contemporanei, degni di fede. La guerra, la peste, la fame desolarono simultaneamente quell' infelice provincia per parecchi anni. Vincenzo di Paola si assunse di mitigare i rigori di que'flagelli. Fece distribuire dai preti alimenti, vesti, danari (due milioni) a Toul, a Verdun, a Metz, a Nanci, a Bar, a Pont-à-Mousson, a Saint-Mihiel, ec., con una sorprendente prontezza, in mezzo ad incredibili perigli. Provvide ai bisogni d'una moltitudine di abitanti dei due ducati, che aveva attirati a Parigi, o che vi erano andati da sè stessi per evitare gli orrori della miseria. La continuazione della guerra accrescendo di giorno in giorno i mali pubblici, risolve di presentarsi al cardinale di Richelieu; gli espone le sue ragioni, poi ad un tratto si gitta a'suoi ginocchi, e gli dice singhiozzando: *Monsignore, dateci la pace; abbiate pietà di noi; date la pace alla Francia.* L'imperioso ministro non s'offese della libertà del santo prete; degnò d' assicurarlo che i suoi voti sarebbero esauditi. Vincenzo non si mostrò tanto saggio in un' altra occasione. Non contento di raccogliere e di sostentare i migrati dei regni britannici che fuggivano quel focolare di sedizione, osò chiedere al cardinale che sollevasse i cattolici d'Irlanda, ed esibì di dare cento mila scudi per assoldare le truppe francesi che andassero a soccorrere i rivoltati. Il cardinale si contentò di fargli vedere con molta dolcezza l'impossibilità d'un simile progetto, senza biasimarlo personalmente. Era appieno riconosciuto che i piccoli seminari non potevano produrre l'effetto sperato, perchè *i più dei giovani che vi erano stati educati con tutta la precauzione possibile erano rientrati nel secolo, e si erano di ciò scusati col dire che avevano preso l'abito ecclesiastico in un'età in cui non erano capaci di riflessione*; da un altro canto però bisognava provvedere all'esecuzione dei decreti che ordinano l'istituzione dei seminari

(1) Vedi la *Vita del B. Vincenzo*, per Abelli, in 4.to ed in 8.vo; la *Difesa di Vincenzo*, per l'abate de Barcos; *Lettere critiche*; *Testimonianza* del vescovo di Montpellier.

per l'istruzione dei cherici. Vincenzo di Paola che vedeva la necessità, e la ripeteva sovente ne'suoi discorsi e nelle sue lettere: » Per causa dei » preti le eresie hanno prevalso, il » vizio ha regnato, e l'ignoranza » ha stabilito il suo trono tra i po» veri popoli; e ciò per la loro pro» pria sregolatezza, anzi che oppor» si con tutte le loro forze, secondo » gli obblighi loro, a quei tre tor» renti che hanno inondata la ter» ra .. Uno dei fini dell'istituto dei » missionari è d'istruire gli eccle» siastici, non solo nelle scienze per » impararle, ma altresì nelle virtù » per praticarle; però che mostrar » loro l'una cosa senza l'altra, è far » poco e quasi nulla. Ci vuole capa» cità ed una buona vita; senza que» sta l'altra è inutile e pericolosa; » noi dobbiamo avviarli egualmen» te ad amendue, e ciò è quanto Id» dio chiede da noi ". Laonde tosto che scorse la possibilità di tali istituzioni, ne profittò con ardore, e ne fece fare il saggio in alcune diocesi che ne ritrassero grande giovamento; e di là si sparsero in tutto il regno. Nel 1641, Vincenzo visita le Orsoline di Beauvais, e giova in modo importante alle religiose di Santa Maria, avanti e dopo la morte della madre di Chantal, loro fondatrice. L'anno appresso, istituì la sua congregazione a Roma, e diede origine all'usanza, seguita da'suoi successori, di non mettersi a mensa che tra due vecchi, scelti nel quartiere san Lazzaro, per ricordarsi senza scusa ch'egli è il padre dei poveri; rinuncia, in un'assemblea generale dei preti della missione, la carica di superiore, ma la sua rinuncia non è accettata; per ultimo, perde un potente protettore nella persona del cardinale di Richelieu, che muore ai 4 dicembre 1642. E' chiamato nel 1643 per assistere Luigi XIII nell'ultima sua malattia. Dice al re avvicinandoglisi: *Sire, chi teme Dio, si troverà bene negli ultimi momenti: Timenti Dominum, bene erit in extremis*; il re rispose terminando il versetto: *Et in die defunctionis suae benedicetur.* Da quell'istante in poi non lo lasciò fino alla sua morte. Anna d'Austria, reggente del regno, promosse Vincenzo di Paola alla presidenza del consiglio di coscienza. Il santo prete nessuna cosa ebbe più a cuore, che di dare alla Chiesa gallicana vescovi dotti e virtuosi. Prese per regole quelle che sono prescritte da san Paolo e dai concilii: » e quantunque avesse giu» sti riguardi pei natali, dice uno » de'suoi storici (1), quantunque » non dubitasse che un uomo qua» lificato non potesse, quando è vir» tuoso, far più bene che un altro, » e che avesse detto più d'una volta » con un antico, che cinquanta cer» vi condotti da un leone valgono » meglio che cinquanta lioni con» dotti da un cervo, era però assai » alieno dal credere che la nobiltà » del sangue fosse il solo merito ne» cessario ad un prelato, e che si a» vesse tutto ciò che si richiede per » governare la greggia di Gesù Cri» sto, quando si era o figlio o pa» rente d'un uomo che prende cit» tà, e che guadagna battaglie". Per quanto buone, per quanto sagge fossero tali disposizioni, furono lungi assai dall'essere eseguite. Il cardinale Mazzarini non pensava su tale articolo come il santo prete; ed altronde gli aspiranti all'episcopato sapevano renderle inutili, coprendosi con la maschera della virtù, e fregiandosi d'un simulacro di pietà, che non era nel loro cuore. Vincenzo riuscì meglio nelle nomine agli altri benefizii. Venne a capo di farli conferire a soggetti preclari. Ci sarebbe impossibile di riferire distesamente tutte le azioni per cui egli s'illustrò sotto la reggenza d'Anna

(1) Collet, *Vita di san Vincenzo*, libro IV, tomo II, pag. 141, ediz. di Demonville.

d'Austria: ci limiteremo ad un succinto ragguaglio. Soffoca le discussioni che erano insorte in proposito di Renato di Rieux, vescovo di Saint-Pol di Leone, e rende la calma alla Chiesa di Francia; trasferisce la sede di Maillezais alla Roccella; contribuisce efficacemente ad introdurre la riforma negli ordini di san Benedetto, di Grandmont, de'Premostratensi, di santa Genevieffa, di Chancelade, ec.; fa osservare la più esatta regolarità in una moltitudine di abazie di religiose, che erano in preda ai più vergognosi eccessi, soprattutto nell'abazia di Longchamp, come si può vedere in una lettera autografa di Vincenzo, pubblicata non ha guari dalla società dei bibliofili francesi; fa rinnovare gli antichi fondi contro i duelli; ottiene l'editto del 1643 e le dichiarazioni del 1644, del 1646, ec. Non neghiamo che biasimare si possa alcuna delle sue azioni; non in tutte si condusse con un zelo secondo la scienza: ma egli voleva il bene; v'impiegava tutte le sue forze; e chi oserebbe condannarlo? Comunque sia, si dee dire per giustizia che non cercò mai l'interesse della sua compagnia, in pregiudizio delle altre congregazioni; che soleva rispondere a que'che la professavano d'impiegare il suo credito ad arricchirla: *Per tutti i beni della terra, non farò mai nulla contro Dio, nè contra la mia coscienza. La compagnia non perirà per la povertà; io temo piuttosto che se la povertà le manca, essa non venga a perire.* Si può egualmente dire a sua gloria, che, generalmente parlando, in mezzo agli stessi sforzi del suo zelo, professò principii di moderazione che non si disapproverebbero in questo secolo di tolleranza. Scriveva nel 1643: » Si faranno belli regolamenti, si » useranno censure, si torranno di » mezzo tutti i poteri; ma si otterrà » l'emenda? non ve ne ha apparenza. Tali mezzi non dilateranno nè » conserveranno l'impero di G. C. » nei cuori. Iddio ha un tempo ar» mato il cielo a la terra contro l'uo» mo: Lo ha egli con questo conver» tito? Eh! non è stato mestieri in » fino ch'ei si sia abbassato ed umi» liato davanti a lui, per fargli gra» dire il suo giogo e la sua condot» ta? Ciò che Iddio non ha fatto » con la sua onnipotenza, come lo » farà un prelato? " Nel 1644 soffre una lunga e grave malattia, che gl'impedisce di adempiere per alquanti mesi i doveri della sua carica. Nel 1645 prende molta parte nelle contese che il paroco di san Sulpizio, Olier, aveva col suo predecessore. Nel 1646 l'abazia di Saint-Meen, diocesi di Saint-Malo, è conferita a Vincenzo di Paola per l'istituzione d'un seminario, non ostante l'opposizione del parlamento di Brettagna ed i clamori del pubblico, che accusava d'usurpazione la compagnia della missione. Allorchè si trattò di canonizzare Vincenzo, il promotore della fede non mancò di ricordare tale spiacevole avvenimento; ma fu interpretato benignamente in suo favore. Per mettere un contrappeso a ciò che può avere di riprensibile la condotta di Vincenzo nella faccenda di Saint-Meen, diremo che il santo prete, in un'altra circostanza, non volle ricevere una somma di seicento mila lire, che alcune dame gli esibivano per fabbricare una nuova chiesa. Egli allegò per ragione che i poveri cominciarono a soffrire, e che i primi templi che domanda Gesù Cristo sono quelli della carità e della misericordia. Ai 27 d'ottobre dello stesso anno, inviò otto de'suoi preti in Irlanda, e prima della loro partenza indirizzò loro quest'ammirabile discorso: » Siate » uniti insieme, e Dio vi benedi» rà; ma che ciò sia per la carità di » Gesù Cristo: però che qualunque » altra unione, che non è assodata

» mercè il sangue del divino Sal-
» vatore, non può sussistere. Dun-
» que in Gesù Cristo, per mezzo
» di Gesù Cristo e per riguardo a
» Gesù Cristo voi doveto essere u-
» niti gli uni con gli altri. Lo spi-
» rito di Gesù Cristo è uno spirito
» d'unione e di pace. Come potre-
» ste voi attirar le anime a Gesù
» Cristo, se non foste uniti tra voi
» e con lui stesso? Ciò non si po-
» trebbe. Non abbiate dunque che
» uno stesso sentimento ed una
» medesima volontà; diversamente
» sarebbe fare come i cavalli che
» se si attaccassero da sè stessi all'
» aratro tirerebbero, gli uni da un
» lato, gli altri da un altro; e così
» guasterebbero e romperebbero tut-
» to. Iddio vi chiama per lavorare
» nella sua vigna; andatevi, come
» non avendo in lui che un mede-
» simo cuore ed una medesima in-
» tenzione; e per tal modo ne ri-
» caverete frutto ". In una lettera
che scrisse nel 1647 all'arcivescovo
di Parigi, Vincenzo di Paola gli
dice in sostanza che da lungo tem-
po era stato fermato nel consiglio
ecclesiastico che permessi non sa-
rebbero più nuovi stabilimenti di
religiose; che si riconosceva esser-
vene già troppi; che il re ne rice-
veva spesso doglianze; che parec-
chi si distruggevano da sè stessi;
che da poco tempo si aveva veduto
formarsi e sparire sei o sette di tali
congregazioni; che alcune avevano
dato scandalo ed eccitato mormora-
zioni, ec. Laonde incominciando
da tale epoca non cooperò più alla
fondazione di nuove congregazio-
ni, e si limitò a sostenere o a rifor-
mar quelle già esistenti: come le
religiose della Provvidenza, le Or-
fane, quelle di santa Genovieffa,
quelle della Croce, tutte destinate
alla correzione dei costumi o all'e-
ducazione delle fanciulle. Fondò la
sua congregazione a Genova nel
1647, ed a Madagascar nel 1648. Lo
stesso anno stabilì per sempre la
sorte degli esposti. Tali infelici vit-
time dell'incontinenza e della mi-
seria, per le quali Vincenzo aveva
fatte diverse prove, e che aveva rac-
colte in diversi ospizi, stavano per
essere abbandonate alla loro prima
condizione, per cagioni cui sarebbe
troppo lungo il riferire. Vincenzo,
il quale non conosceva ostacoli quan-
do si trattava di sollevare l'umani-
tà, convocò un'assemblea generale
delle dame che concorrevano a tut-
te le buone opere, e dopo d'aver
loro esposto lo stato de'fanciulli, e
le ragioni allegate da que'che vole-
vano abbandonarli e da que'che vo-
levano continuare a soccorrerli, si
lasciò trasportare ad un tratto dal-
la sensibilità della sua anima, e con-
chiuse in questi termini: » Orsù,
» signore, la compassione e la cari-
» tà vi hanno fatto adottare queste
» creaturine per vostri figli; voi sie-
» te state loro madri secondo la gra-
» zia, da che le loro madri secondo
» la natura le hanno abbandonate:
» vedete ora se volete voi pure ab-
» bandonarle. Cessate d'essere loro
» madri, per diventare in presente
» loro giudici: la loro vita e la lo-
» ro morte sono nelle vostre mani;
» raccolgo i voti ed i suffragi; è
» tempo di pronunciare la loro sen-
» tenza, e di sapere se voi non vo-
» lete più avere misericordia per
» essi. Vivranno, se voi continuate a
» prenderne caritatevol cura; e per
» lo contrario, morranno e periran-
» no infallibilmente, se gli abban-
» donate: l'esperienza non vi per-
» mette di dubitarne ". A tali pa-
role, l'adunanza commossa accon-
sentì a tutto ciò che desiderava Vin-
cenzo: fu unanimemente risoluto
che la buon'opera si sarebbe conti-
nuata, e non si parlò più che di
trovare i mezzi d'effettuare tale ri-
soluzione. Il re acconsentì a dare
Bicêtre; ma siccome eranvi gravi
inconvenienti a lasciarvi i fanciulli,
vennero trasferiti nel sobborgo san
Lorenzo, sotto gli auspizi delle re-

ligiose della Carità, e poco dopo sul *Parvis Notre-Dame*, e nel sobborgo sant'Antonio. Le turbolenze della Fronde non tardarono ad incominciare. Vincenzo, membro del consiglio, era naturalmente *Mazzarino*. Nullameno gemeva con tutti i buoni cittadini della debolezza della reggente per un cardinale straniero, e dell'ostinatezza di quest' ultimo, sì funesta alla tranquillità pubblica. In un vivo moto d'amore per la pace e l'unione, risolve di fare un passo da cui spera grandissimo frutto. Ai 13 di gennaio dell' anno 1649, si recò successivamente dalla regina madre e dal primo ministro, per rappresentar loro il deplorabile stato della Francia, ed indurli ad un sagrificio cui non vollero accordargli; ma dimostrarono di non aver avuto a male il suo tentativo. Il santo prete, sospetto al ministero di cui sembrava che abbandonasse gl'interessi, ed in preda all'odio dei faziosi, che riguardavano come partigiano del ministero, colse tale occasione per far la visita dei diversi stabilimenti della congregazione della missione e delle religiose della Carità. La reggente non gli lasciò tempo di compierla; lo richiamò prontamente alla corte. Frattanto i furori della *Fronde*, lungi dal diminuire o dal calmarsi, aumentarono negli anni susseguenti. La desolazione ch'essi recarono nelle vicinanze di Parigi, nella Piccardia, nella Champagne, è incredibile. Non si può concepire come figli della stessa patria siansi lacerati tra essi con tanta rabbia, per un ministro di cui alcuni grandi dello stato invidiavano la potenza; ma si può ancora meno concepire l'ostinatezza della regina a conservare un uomo di cui la Francia quasi intera domandava l'allontanamento, o che era un soggetto di discordia. Vincenzo, che mancato non aveva alla Lorena in giorno di calamità, fu sollecito di soccorrere le provincie devastate dalle guerre della Fronde (1). Si afferma che vi fece distribuire in cinque anni più d'un milione. Le benedizioni, che sogliono accompagnare le opere di misericordia, vennero da ogni parte a ricompensare il santo veglio delle fatiche che aveva durate per ammassare o ripartire elemosine, e risarcirlo in alcun modo delle contrarietà che provava ingiustamente nella capitale. Avrebbe pur voluto distruggere il male dalla radice, conciliando tanti opposti interessi; ma la sua virtù non era abbastanza potente per soddisfare cuori i quali altro non ambivano che l'autorità di questo mondo. Sappiamo nondimeno che contribuì efficacemente ad una riconciliazione, senza che dir possiamo di quali mezzi siasi valso. Nel 1651 stabilì in Polonia i preti della missione e le religiose della Carità, che vi fecero meraviglie mentre quel regno era afflitto dalla peste. Le opere di carità e gli affari de'suoi stabilimenti non tenevano talmente occupato Vincenzo di Paola, che non sia entrato con la sua bonarietà e fermezza ordinaria nelle contese dei giansenisti. Irritato contra le massime ardite di Saint-Cyran, mostrò poca benevolenza per l'*Augustinus* del vescovo d'Ipri, il quale era legato della più stretta amicizia con Du Verger da Hauranne, ed aveva scritto il *Mars gallicus* contro Richelieu e Luigi XIII. Altronde Vincenzo aveva una venerazione tutta particolare pei Gesuiti, contro dei quali l'*Augustinus* era stato fatto principalmente, e si era dichiarato contra il libro della *Frequente comunione*, ottenendo da Roma la censura d'una proposizio-

(1) *Raccolta* delle relazioni contenenti ciò ch'è stato fatto per l'assistenza dei poveri; tra le altre di quelli di Parigi e dei dintorni, e provincie di Piccardia e di Champagne, negli anni 1650 a 1654, Parigi, presso Savreux,

ne che si trova nella prefazione. Dal momento che la Sorbona si fu spiegata, Vincenzo fece sottoscrivere da 88 vescovi una lettera al sommo pontefice per pregarlo di condannare il libro di Giansenio, e le proposizioni che si erano state estratte. Ecco la circolare che indirizzò, nel mese di febbraio 1651, a quelli ch'erano nelle loro diocesi, e che non erano intervenuti all'assemblea del clero: » I cattivi effetti » che producono le opinioni del tem» po hanno fatto risolvere un buon » numero de' nostri signori, i prela» ti del regno, di scrivere al N. S. » P. il papa per supplicarlo di pro» nunciare su tale dottrina. Le ra» gioni particolari che ve li hanno » indotti sono: 1.° che per tale ri» medio sperano che parecchi si at» terranno alle opinioni comuni, » le quali, senza ciò, potrebbero al» lontanarsene, com'è accaduto di » tutti, quando si è veduto la cen» sura dei *due capi che ne fanno* » *un solo*; 2.° che il malo pullula » perchè sembra tollerato; 3.° si » crede a Roma che i più dei vesco» vi di Francia professino tali nuo» ve opinioni, ed importa di far ve» dere che ve ne sono pochissimi; » 4.° finalmente ciò è conforme al » santo concilio di Trento il quale » vuole che in caso d'opinioni con» trarie alle cose da lui determina» te, si abbia ricorso ai sommi pon» tefici per la decisione: e questo è » quello che si vuol fare, Monsigno» re, siccome vedrete dalla stessa » lettera la quale io vi mando nella » fiducia che vi piacerà di sottoscri» verla dopo altri quaranta prelati » che l'hanno già sottoscritta ec. " Erano dessi i vescovi dell'assemblea del clero. Vincenzo non si limitò a tali pratiche; tosto che ebbe udito come i partigiani di Giansenio avevano spedito deputati a Roma, *tenne che si dovesse fare per la verità ciò ch'essi facevano per l'errore; che bisognava mandare presso la santa sede dei dottori ortodossi i quali rappresentassero il pericolo che correva la fede, e la necessità d'un giudizio che sostenuto dall'autorità dei vescovi togliesse i dubbi e riunisse gli animi.* Si deputarono in fatto tre dottori di Sorbona amici di Vincenzo di Paola, che li fortificò nei loro buoni disegni, gli aiutò del proprio denaro e de'suoi consigli, promise loro di non abbandonarli nè in Francia nè in Italia, ed ordinò ai suoi preti, stanziati a Roma, d'usar loro tutte le possibili attenzioni (1). Allorchè Innocenzo fu assicurato che ognuno si assoggettava alla sua decisione, emanò la sua costituzione *Cum occasione*, ai 9 giugno 1653. Allora Vincenzo, *senza varcar mai i limiti d'una giusta moderazione, seppe operar sì bene, che rimosse l'errore da tutti i luoghi di cui la custodia era commessa alle sue cure.* Indirizzò alla sua comunità un discorso di rendimento di grazie, nel quale diceva » che sebbene Iddio gli avesse fatta » la grazia di discernere l'errore » dalla verità, prima anche della » definizione della santa sede, non » aveva però mai avuto nessun sen» timento di vana compiacenza nè » di vana gioia, per essersi il suo » giudizio trovato conforme a quel» lo della Chiesa, perchè aveva ben » riconosciuto che ciò era effetto » della pura misericordia di Dio » verso lui, e di cui era obbligato » di rendergli tutta la gloria ". Tosto che la bolla fu pubblicata, non cessò di riconciliare tutti gli animi, e di ricondurre all'unità di sentimento que'che se ne erano scostati; i suoi sforzi non furono sempre inutili. Nel 1653 spedisce preti della missione nella Scozia ed alle isole Ebridi; e fonda l'ospizio del No-

(1) *Vita di san Vincenzo di Paola*, per Collet, libro v.

me di Gesù per ottanta vecchi di ambi i sessi. Tale fondazione è dovuta alla generosità d'un abitante di Parigi, di cui il nome non è mai stato conosciuto che da Vincenzo. Al vedere l'ordine che v'introdusse e la contentezza che vi regnava, alcune persone ragguardevoli concepirono il disegno di unire in un ospitale generale tutti i poveri della capitale. Ne fu fatta la proposizione a Vincenzo, di cui *Dio benediceva tutte le imprese*. Gli si esposero i mezzi che si avevano per incominciare e consolidare tale vasta istituzione: si combattè la sua irresolutezza; e fu tratto nella cooperazione d'un progetto, di cui l'esecuzione lo spaventava. Nel 1655, la reggente, Anna d'Austria, assegnò il recinto e la casa della *Salpêtrière*, che fu provveduta di tutti gli arredi necessari, ma ella non venne definitivamente abitata che nel 1657 a cagione dei numerosi ostacoli che uopo fu di sormontare. Allora da cinque mila mendichi incirca, di quarantamila che desolavano la capitale, si recarono in quell' ospizio, dove furono provveduti di quanto è necessario alla vita; e la mendicità parve estirpata. La condotta d'un protestante tedesco, che era entrato in san Lazzaro ed aveva furtivamente indossato l'abito dei preti della missione, porse a Vincenzo l'occasione di mostrare tutta la bontà del suo cuore e l'eroismo della sua virtù. Il cardinale di Retz si ricoverò nel 1655 nel convento della Missione di Roma, per consiglio d' Innocenzo X. Tale condiscendenza per parte del superiore irritò Mazzarini, e suscitò alcune contrarietà al santo prete; ma non furono di lunga durata. Ne provò di più amare e di più durevoli per la perdita di parecchi de'suoi preti, e per la caduta d'alcuni stabilimenti che aveva fatti con soverchia fretta e con troppa imprevidenza. Tuttavia non gli si farebbe giustizia se non si dicesse che la sua ferma fiducia in Dio lo rendeva superiore a tutti gli avvenimenti, e che, quando gli accadeva d'esser soppiantato da congregazioni rivali, adorava i decreti del Signore, il quale fa ciò che gli piace, e si vale degli stromenti che gli sembrano opportuni. *La nostra massima è di cedere sempre il luogo agli altri, stimando e dovendo stimare che faranno meglio di noi. Tal era il fondamento della buon' armonia che manteneva con tutti.* Ammirabile filosofia, esclama un suo discepolo, che risparmierebbe, se fosse praticata, molte pene al publico e molti scandali alla Chiesa! Gli accadde talvolta di non riuscire ne' suoi progetti meglio concertati: per esempio, gli si aveva fatto aspettare un decreto da Roma contra i duelli, e non l'ottenne mai. Non sarà discaro di vedere la lettera che scriveva al superiore del suo convento, nella capitale del mondo cristiano, nel 1656: » Prima di rispondere all'ultima vostra lettera, vi parlerò di » un affare dei più importanti che » si possano presentare, e di cui il » merito mi servirà di scusa verso » voi, pel sopraccarico che vi do nel- » l'incombensazione; oltre che non » ho potuto esentarmene, per ri- » guardo a que' che m' hanno do- » mandata la vostra assistenza. Si » tratta di rimediare ai duelli, che » sono sì frequenti in Francia, e » che hanno fatti mali infiniti. Il » marchese de La Mothe-Fénelon è » quegli di cui Iddio si è valso per » suscitare i mezzi di distrugger ta- » le uso. E' stato un tempo famoso » spadaccino; ma come Iddio lo toccò, si convertì sì bene, che giurò » di non più battersi. Era dal du- » ra d'Orléans, come v'è ancora; ed » avendone parlato ad un gentiluo- » mo, gli fece prendere la stessa ri- » soluzione; ed entrambi ne hanno » guadagnato altri al loro partito, » impegnandoli di parola ed anche

» per iscritto. Tali principii hanno » avuto i progressi che vedrete nella scrittura qui unita, ed altri che » si sono ommessi. Il re ha fatto entrare la sua casa in tale risoluzione. Gli stati di Linguadoca e di » Brettagna hanno privato del diritto di sedere nelle loro assemblee i gentiluomini che si batteranno d'ora innanzi nelle loro » provincie. Finalmente si sono usate tutte le precauzioni possibili » per frenare tale torrente che ha » fatto tante rovine di corpi e di anime. Non resta, per la conclusione di quest'opera buona, se non » che piaccia al nostro Santo Padre » il papa di coronarlo della sua benedizione, col breve che gli si domanda. Io ve ne mando il progetto, ch'è stato sì bene concertato » di qua, che si reputa non esser » possibile di cambiarvi nulla senza » rovinare il buon disegno che si » ha. Datevi la briga di mettervi in » piena conoscenza di tutto per istruirne qualche cardinale che » possa e che voglia rappresentare » a Sua Santità l'importanza della » cosa. Monsignor nunzio dà la stessa commissione, e la spedisce al » suo agente ". Nel 1658 è spossessato del podere d'Orsigny ch'era stato donato alla comunità di san Lazzaro. I suoi amici lo consigliano d'appellarsi dalla sentenza del parlamento; ma rifiuta di farlo per le seguenti ragioni: » Quantunque ci » si dica che possiamo con tutto il » fondamento intentare un'azione » civile, non sappiamo a ciò risolverci: 1.° perchè molti avvocati » che avevamo consultati, congiuntamente e separatamente, prima » della sentenza che ci ha spogliati, » ci avevano sempre assicurati che » il nostro diritto era infallibile.... » Nondimeno la corte ha giudicato » diversamente, tant'è vero che le » opinioni sono diverse, e che non » bisogna far mai fondamento sul » giudizio umano; 2.° una delle nostre pratiche nelle missioni essendo di comporre le discordie del » popolo, è da temere che se la compagnia si ostinasse ad una nuova » contesa con tale appellazione civile, ch'è il rifugio de'più grandi » cavillatori, Iddio non ci togliesse » la grazia di adoperarci negli accomodamenti; 3.° daremmo un » grande scandalo, dopo un decreto » sì solenne, litigando per distruggerlo. Saremmo biasimati di troppa affezione ai beni, che è il rimprovero che si fa agli ecclesiastici; e facendo romoreggiar di noi » nel foro, faremmo torto alle altre » comunità, e saremmo causa che i » nostri amici sarebbero scandalezzati in noi; 4.° abbiamo ragione » di sperare che se cerchiamo il regno di Dio, nulla ci mancherà, » come dice il Vangelo; e che, se » il mondo ci toglie da un canto, » Iddio ci darà dall'altro. Noi l'abbiamo provato anche dopo che la » corte ci ha spogliati di tale terra... » Finalmente, per dir tutto, mi duole assai, per le ragioni che voi potete pensare, d'andar contro al » consiglio di Nostro Signore, il » quale non vuole che quelli i quali » hanno intrapreso di servirlo facciano lite: e se noi l'abbiamo già » fatta, fu perchè io non poteva in » coscienza abbandonare un bene » di comunità, di cui non aveva che » l'amministrazione, senza fare il » mio possibile per conservarlo; ma » ora che Dio m'ha sgravato di tale » obbligo per la sentenza d'un tribunale supremo, che ha reso inutili le mie cure, io tengo che dobbiamo rimanercene cheti (1) ". La salute di Vincenzo di Paola era talmente indebolita negli ultimi quattro anni della sua vita, che non poteva più uscire; ma era ancora l'anima delle comunità che aveva fondate, o di cui era stato eletto su-

(1) Lettera a mad. Bordes.

periore; era, come dice la scrittura, *il conduttore del carro d' Israele*. Nessun bene si faceva senza sua partecipazione; era riguardato come l'*intendente della Provvidenza* ed il padre dei poveri. Dopo crudeli patimenti, morì a san Lazzaro, ai 27 di settembre 1660, in età di ottantacinque anni. I grandi ed il popolo, la corte e la città, i magistrati ed i religiosi versarono lagrime alla nuova della sua morte. Non si era udito mai un concerto sì unanime di lodi. Enrico di Maupas du Tour, allora vescovo di Puy, disse la sua orazione funebre a san Germano d' Auxerres; il prelato parlò per due ore, eppure dichiarò che la materia era sì ampla, che ne avrebbe avuta abbastanza *per predicare tutta una quaresima*. Vincenzo fu beatificato da Benedetto XIII, ai 14 agosto 1729, e canonizzato da Clemente XII ai 16 di giugno 1737. La sua festa è stabilita ai 19 di luglio. La raccolta degli atti che hanno servito alla sua beatificazione ed alla sua canonizzazione è stata stampata in un vol. in 4.to, Roma, 1709. Vi si trovano varie Lettere importanti dei vescovi più insigni del principio del secolo XVIII: di Bossuet, di Fénélon, di Fléchier, di Hébert, di Coislin, di Montgaillard, del cardinale di Noailles, dell' Assemblea del clero, e dei generali d'ordine, dei principi e dei magistrati. Il panegirico di tale grand' uomo è stato recitato da oratori di un merito eminente. Si distingue in questi ultimi tempi quello di Boulogne, morto vescovo di Troyes; e quello del cardinale Maury (1), che una conseguì delle più belle palme che abbia ottenute l'eloquenza del pergamo: dopo d'averlo udito Luigi XVI ordinò di erigere una statua a Vincenzo di Paola, come ad uno dei più illustri benefattori dell'umanità. Da alcuni anni tutte le arti hanno riprodotto il suo ritratto e le sue più belle azioni (1). Nella sessione publica dei 23 di gennaio 1827, la *Società cattolica dei buoni libri* ha conferito due premi per la *Vita di san Vincenzo di Paola*: il primo, consistente in una medaglia d'oro di 1200 fr. a Capfigue, coronato più volte dall'Istituto, e di cui l'opera venne stampata lo stesso anno, un vol. in 8.vo; il secondo a de Reboul Berville. Vi sono due *Storie* o *Vite* di tale magnanimo personaggio: una di Abelli, che era amico di Vincenzo, e l'altra di de Collet, membro della sua congregazione (*V.* Abelli e Collet). Quella di Collet è stata ristampata con aggiunte importanti di Demonville, Parigi, 1818, 4 volumi in 8.vo. Non parleremo dei compendi che ne vennero fatti; essi non sono per nulla osservabili. Ansart publicò, nel 1780, lo *Spirito di san Vincenzo di Paola*, un vol. in 12; è stato ristampato nel 1819 e nel 1827, 2 vol. in 12. Le opere di san Vincenzo di Paola sono: I. *Regulae seu constitutiones communes congregationis missionis*, Parigi, 1658, in 16. Tali costituzioni dei preti della missione, lungamente elaborate dall'autore, sono precedute da una Lettera commovente. Ella si trova quasi parola per parola nel discorso che Vincenzo indirizzò alla comunità di san Lazzaro, allorchè distribuì il suo volumetto; II *Lettera al papa Alessandro VII, per sollecitare la canonizzazione di Francesco di Sales, principe-vescovo di Ginevra*; III *Carteggio coi preti della congregazione della missione, ed un'infinità d'altre persone*, manoscritto. Collet riferisce che al suo

(1) Tale panegirico meritava d'essere stampato; lo sarà nella nuova ediz. del *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, che si sta imprimendo con correzioni dell'autore, 3 vol., in 8.vo.

(1) Si leggeva in fondo d'una sua stampa l'iscrizione seguente: *Vincenzo di Paola filosofo del secolo decimosettimo.*

tempo esistevano ancora più di sette mila Lettere di san Vincenzo, e che quelle cui aveva scritte durante l'anno 1656 avrebbero formato due grossi volumi; IV *Conferenze spirituali per la spiegazione delle regole delle suore della Carità*, Parigi, 1826, in 4.to. Leggiamo nella sua *Vita* per Collet, che le religiose della Carità avevano raccolto più di cento di tali dialoghi. Si trovano in seguito alle *Conferenze* di san Vincenzo di Paola quelle d'alcuni de' suoi successori; ma tale raccolta non è in commercio. Nel 1808 comparvero le *Massime spirituali* del fondatore della missione, *con una novena che può servire di preparazione alla festa di tale santo*, opera tradotta dall'italiano, un vol. in 16; è cosa di poco conto.

L—a—e.

VINCI (Leonardo da), pittore celebre della scuola fiorentina, nacque nella terra di Vinci presso Firenze nel 1452 e non nel 1445, come leggesi in diverse Vite di tale grande artista. Era figlio naturale di Vinci, d'estrazione nobile, che esercitava la professione di notaio. La natura si era mostrata liberale de'suoi doni più preziosi verso il giovane Leonardo. Bello, ben fatto, dotato d'una forza di corpo di cui si avevano pochi esempi (1), accoppiava a tali vantaggi personali, disposizioni straordinarie per le arti e le scienze. Non contento d'essere esimio nella scherma, nella cavallerizza, nella musica e nella danza, aveva acquistato fin da giovinetto, cognizioni non poco avanzate in matematiche, in fisica, in filosofia ed in tutti i rami della letteratura. Si vedrà presto che il suo genio predominante per la pittura non gli impedì di coltivare con frutto gli altri suoi talenti. La sua famiglia lo collocò di buon'ora a Firenze nell'officina di Andrea Verocchio, che aveva allora come pittore e come scultore una grande rinomanza. Vi si trovò col Perugino che fu poi il maestro di Raffaello. Quantunque seguitasse a dividere il tempo tra diversi generi di studi, non tardò a fare nell'arte sua progressi di cui Verocchio fu dapprima incantato, ma che non lasciarono di dargli un po' di gelosia. Appena esercitato al maneggio del pennello, Leonardo fu incaricato dal suo maestro di dipingere la figura accessoria d'un angelo in un gran quadro del Battesimo di Nostro Signore. Egli ciò fece con tanta bravura, che tale accessorio offuscò tutto il restante della composizione, per cui Verocchio disperato di vedersi così superato dal suo allievo, rinunziò per sempre alla pittura. Dopo vari successi di tal genere, Leonardo tenne di poter fare senza maestro. Si recò a Milano nel 1489 per fondervi una statua equestre che Lodovico Sforza voleva erigere a suo padre il duca Francesco. Egli fece il modello di tale monumento, ma con proporzione tanto colossale, che la fusione in bronzo fu giudicata impossibile; ciò almeno può credersi dietro questo passo di Vasari: *E tanto grande lo cominciò, e riuscì, che condurre non si potè mai.* Vinci stesso dice in una sua lettera: « E' un'opera sì grande, che bisognerà che vi lavori tutta la mia vita, senza forse venirne a capo ». Que'che si fondano sulla testimonianza di Lucca Paccioli per dire che Leonardo ebbe la gloria di compiere tale statua, ch'era alta dodici braccia e pesava duecentomila libbre, aggiungono, per spiegare la sparizione quasi improvvisa d'un simile colosso, che dev'essere stato distrutto col modello, dopo la rivoluzione del 1499. Ben si comprende che nulla può provare nè distruggere tale asser-

(1) Con una sola mano arrestava, dicesi, il moto d'una grossa campana, e piegava un ferro da cavallo con la stessa facilità che una lamina di piombo.

sione tutta di congettura. Tale importante operazione non occupava tanto Leonardo, che non trovasse tempo di comporre pel suo benefattore Lodovico una quantità d'altre opere, e di giustificare così il titolo di direttore dell'accademia di pittura ed architettura ch'esso principe aveva di recente fondata. Ogni dì vedevasi arricchire le arti e le scienze di qualche nuova invenzione; Bellincioni nelle sue poesie parla con entusiasmo d'una macchina teatrale che Leonardo aveva costrutta nel 1489 in occasione delle nozze di Gian Galeazzo: vi aveva figurato un cielo risplendente di stelle, ed in esso con le forme degli Dei della favola i pianeti, girando nella loro orbita, si presentavano l'uno dopo l'altro a cantar l'epitalamio della sposa. Narrasi in oltre che aveva composto, per molcere gli ozi di Sforza, una lira d'argento d'una forma tutta particolare, rappresentante pressochè un cranio di cavallo, e ch'ei sapeva trarne i suoni più armoniosi. Come ingegnere ed architetto, superò difficoltà che si credevano insormontabili per la congiunzione del canale di Martesana con quello del Ticino. Finalmente a Milano, e per ordine espresso di Lodovico dipinse pel refettorio dei domenicani, quel celebre quadro della Cena, che eccita ancora oggidì l'ammirazione di tutti gli artisti (1). Allorchè intraprese tale capolavoro, ebbe torto d'incominciare dagli apostoli, e di esaurirvi tutto ciò che il sommo suo ingegno poteva suggerirgli per renderne l'espressione perfetta; di modo che essendo arrivato alla figura di Cristo e non trovando più nulla d'abbastanza bello, d'abbastanza superiore al carattere delle altre teste per rappresentare degnamente il figlio di Dio, lasciò il suo assunto imperfetto. La testa di Cristo restò abbozzata. Tale particolarità che fa ricordare quella di Timante che velò il volto d'Agamennone, ha ricevute la confermazione del tempo, e sarebbe una specie di temerità lo smentirla. Nondimeno Richardson figlio, autore d'una descrizione delle pitture e sculture d'Italia, pubblicata nel 1719, afferma d'aver trovato la testa del Cristo elaborata quanto il restante del quadro. Tale sorta di contraddizione si spiega pei ritoccamenti che hanno potuto esser fatti da un secolo in poi alla faccia della figura. L'aneddoto primitivo altronde ha ricevuto numerose aggiunte. Dicesi che malcontento di non vedere mai l'opera finita, il priore dei domenicani, uomo aspro e difficile, se ne lagnò più d'una volta al principe, il quale sgridò severamente Leonardo. Questi, che fin allora aveva inutilmente cercato lineamenti atti ad esprimere la fisonomia perversa di Giuda, colse con premura tale occasione di punire il suo accusatore; lo dipinse sì esattamente nella persona dell'apostolo infedele, che ognuno ve lo riconobbe e ne fece mordaci beffe. Mariette non nega assolutamente il fatto; pretende solo che Leonardo fosse troppo onest'uomo per effettuare una simile vendetta, e che si contentò di farne paura al domenicano, di cui il mal umore si raddolcì incontanente. Il principio del secolo decimosesto fu per Leonardo come per la sua patria un'epoca memorabilissima: battuto e fatto prigioniero dai Francesi, il suo protettore Lodovico fu condotto nel castello di Loches in Turena, dove morì miseramente; e gli artisti che aveano partecipato alle sue liberalità temerono un momento la vendetta del vincitore. Ma questi era Luigi XII: non solo si fece presentar Leonardo, il quale in riconoscenza di tale favore, lo presentò di due belli ritratti di donna; ma altresì gli assegnò u-

(1) Dutertre, pittor francese, ne fece cinque anni sono un disegno che fu molto apprezzato.

na pensione o gli concesse alcuni diritti sui canali del Milanese. In tale circostanza (l'ingresso di Luigi XII a Milano), Vinci mostrò il suo ingegno inventivo nella costruzione d'una macchina di cui la meccanica apparve sorprendente ; era dessa un lione automa di grandezza più che naturale ; dopo d'aver fatto vari passi incontro al re nel salone del palazzo, l'animale si fermò ad un tratto, e drizzandosi sui piè di dietro, aperse un largo petto donde uscì, spiegandosi, uno scudo con le armi di Francia. Luigi fu incantato di sì fatta macchina, e ne lodò grandemente l'autore. Malgrado il favore che Vinci godè a Milano, sotto la dominazione francese, non vi gustava la tranquillità d'animo che esige la professione delle arti. Le sorti ineguali della guerra lo forzarono più d'una volta a lasciare quella città, ed alla fine si recò a Firenze, dove il senato gli commise di dipingere con Michelangelo la sala del consiglio. Si sa a quale punto essi due uomini celebri si accesero d'emulazione, ed a quale grado di superiorità si elevarono senza potersi sorpassare. Tale rivalità fu quella che diede origine ai due grandi cartoni di cui si parla tanto nella storia della pittura. Quello di Vinci rappresentava la disfatta di Nicolò Piccinino, uno de' più grandi generali dell'Italia. Vi si ammirava particolarmente un gruppo d'uomini a piedi ed a cavallo i quali negli atteggiamenti più arditi si disputavano con rabbia il possesso d'una bandiera stracciata. Il cartone di Michelangelo aveva per argomento un episodio dell'assedio di Pisa , fatto dai Fiorentini, e presentava de'nudi di rara bellezza. Il suffragio degli artisti restò sospeso tra i due capolavori ; ma si dee considerare che nell'epoca di quella memoranda lotta vi era un'estrema sproporzione d'età tra i due rivali, e che era doppiamente glorioso per Leonardo, pressochè sessagenario, di non essere vinto da Michelangelo appena giunto al suo trentesimo anno ! Non ci è sventuratamente possibile di prezzare il merito di que'due celebri cartoni , però che sembra che entrambi siano stati distrutti nelle guerre di cui la Lombardia fu sì lungo tempo il teatro. Si afferma che allorquando essi erano a Firenze l'oggetto di tutti i discorsi, Raffaello in età di vent'anni si recò in quella città per conoscerli , e che, testimonio delle discussioni luminose in tale proposito fra Vinci e Michelangelo, ne seppe trarre grandi lezioni per le sue opere proprie. Tale asserzione è combattuta da Quatremere de Quincy che le oppone una specie d'*alibi* (*Vedi* l'articolo Raffaello). Lo stesso dotto fa poscia assai giudiziose riflessioni sulla scelta che Raffaello avrebbe senza dubbio fatta di Vinci per suo modello, se non avesse ancora meglio voluto essere originale che imitatore. Ciò che ne sembra indubitato è questo che i partigiani di Michelangelo, e Michelangelo stesso, non si mostrarono osservatori de'buoni procedimenti verso Leonardo da Vinci, il quale dal canto suo non vedendo senza inquietudine crescere vicino a sè un talento capace di disputargli il primato dell'ingegno, prese il partito d'allontanarsi. Seguì a Roma Giuliano de Medici, che era colà chiamato per assistere all'esaltazione di suo fratello il papa Leone X. Si racconta che nel viaggio Leonardo divertiva il suo illustre compagno con una quantità d'invenzioni ingegnose, e che tra le altre compose degli uccelli meccanici che s'alzavano in aria. È osservabile che ne'suoi scritti Vinci parla sovente della possibilità di procurare all'uomo una facoltà simile, col mezzo di macchine tenute in equilibrio contro gli impulsi del vento. Appena giunto a Roma, ebbe l'onore d'essere ammes-

so all'udienza del sommo pontefice, il quale gli commise un quadro; ma si ha ragione di credere che i partigiani di Michelangelo avessero segretamente preoccupato Leone X contro l'illustre autore della Cena, di cui criticavano con ostentazione l'esecuzione lenta e scrupolosa. Un giorno che il papa andò a visitare tale grande artista, lo trovò occupato d'operazioni chimiche tendenti a comporre un nuovo genere di vernice. » Costui, disse il pontefice, non finirà mai nulla, poichè pensa alla fine dell'opera prima d'averla principiata ". La verità è che Vinci osservava più che verun altro la massima *festina lente*, e che, sul finire della sua vita soprattutto, la solerzia sua poteva apparire troppo minuta. Se ne allega per prova che stette quattro mesi (altri dicono quattro anni) a dipingere la sua famosa *Lisa del Giocondo*, che Francesco I. gli pagò quattro mila scudi. Per dissipar la noia che lunghe sessioni avrebbero potuto cagionare a quella dama, teneva sempre vicino a lei uno stuolo di cantori, di suonatori od alcuni personaggi d'umore faceto. Tale lentezza altronde non provava realmente che l'estrema severità del suo gusto, il quale, aspirando di continuo alla perfezione, non si trovava mai soddisfatto. Portava sì lunge la ricerca del vero, e, se lice così esprimersi, la mania dell'osservazione, che aveva sempre indosso un taccuino per disegnarvi all' improvviso tutte le teste bizzarre, tutte le particolarità curiose che l'accidente gli presentava. Paolo Lomazzo, e Mariette dietro a lui, narrano che dovendo un giorno dipingere un'allegra brigata di campagnuoli, Leonardo invitò a pranzo de'commensali dediti al piacere, e fece loro a tavola sì piacevoli racconti, ch'essi ne risero smascellatamente, molto alieni dal pensare che il padron di casa poneva tutta la sua attenzione a studiare in essi le diverse impressioni dell'allegria. Il resultato d'una simile scena non fu mediocremente piacevole. Si afferma altresì che seguiva i condannati al supplizio per riconoscere sui loro volti i segni fisiognomonici del delitto, e gli effetti visibili della paura o del rimorso. Comunque sia, umiliato della freddezza che Leone X gli dimostrava, mentre Michelangelo godeva d'un alto favore, Leonardo si disgustò del soggiorno di Roma. Dopo d'essere andato alternativamente più volte da quella città a Firenze, e da Firenze a Parma o a Milano, ascoltò le proposizioni di Francesco I; e, verso la fine del 1515, risolse di partire per la Francia, dove esso principe, allora a Fontainebleau, gli fece la più onorevole accoglienza. Alloggiato dal re nel palazzo di Clou, in Amboise, vi restò fino all'epoca della sua morte, vale a dire fino ai 2 di maggio 1519. Non si cita nessuna delle opere da lui fatte in quel ritiro, dove le infermità della vecchiaia alterarono notabilmente le sue forze fisiche e morali. Si vede soltanto dal terzo de'suoi manoscritti, deposto nella biblioteca del re di Francia, ch'era incaricato d'aprire un canale che doveva passare per Romorantin, e che non ebbe il tempo di eseguire tale progetto. Un fatto asserito come certo da molti autori, è che terminò i suoi giorni nelle braccia di Francesco I. Un moderno pittor francese, Ménageot, ha composto su tale soggetto un grande quadro di storia, il quale nell' esposizione del 1781 ottenne grandissima lode, e fu copiato in tappezzeria nella manifattura dei *Gobelins*. Il fu Landon, nostro cooperatore, autore d' una Vita dei pittori, non fa nessuna difficoltà di raccontarvi così l'avvenimento: » Quest'uomo celebre, tanto commendevole per le sue virtù quanto pe'suoi talenti, fu talmente » commosso dalla bontà del monar-

» ca, il quale andava a visitarlo, che
» sollevandosi a stento per attestar-
» gli il suo rispetto, ricadde mo-
» rendo tra le braccia del principe ".
Félibien non parla di tale fatto che
come d'un si dice; ma d'Argenvil-
le, e molti altri, ad esempio suo, lo
riferiscono come certo. Finalmente
que'che tengono per avverata la cir-
costanza di Francesco I. ricevente gli
ultimi sospiri di Vinci, si fondano
sull'epitafio latino che Vasari rap-
porta nella prima edizione della sua
Vita dei pittori:

Leonardus Vincius; quid plura? Divinum ingenium,
Divina manus
Emori in sinu regio meruere.
Virtus et fortuna hoc monumentum contingere
Gravissimis impensis curaverunt.

Ma, oltre che tale epitafio non è
stato veduto a' dì nostri sopra nes-
sun monumento di chiesa, e che
può essere stato composto soltanto
per la carta, dietro immaginari rac-
conti, non si può forse tradurre
queste parole *emori in sinu regio*,
diversamente che per morire nel
seno d'un re? noi saremmo più dis-
posti a non vedervi che un' espres-
sione metaforica, un'allusione alla
morte di Vinci in una casa reale
dove Francesco I. l'aveva accolto.
Tale opinione che è quella del fu
A.-L. Millin, dell' Istituto (*Vedi*
il suo *Viaggio nel Milanese*, to-
mo 1, pagina 216), s'accorda egual-
mente con quella di Venturi (*Ve-*
di tale nome). Secondo questo pro-
fessore, era poco probabile che ai 2
di maggio 1519, Francesco I. potes-
se assistere alla morte di Leonardo,
essendo allora la corte a Saint-Ger-
main-en-Laye, dove la regina era
da parto. Gli editti del primo mag-
gio, aggiunge Venturi, hanno la
data di quel luogo. Il giornale di
Francesco I. non segna nessun viag-
gio del re fino al mese di luglio, e
l'elezione prossima dell' imperatore
lo teneva troppo occupato per con-
cedergli d'allontanarsi dal centro
delle negoziazioni. Finalmente Mel-
zi, depositario del testamento di
Leonardo, mandando al fratello di
tale grande pittore la nuova della
sua morte, non dice nulla d'una
circostanza sì notabile. Risulta dun-
que da queste osservazioni contrad-
ditorie sopra un aneddoto di cui
mancano le prove, che il punto del-
la questione è e rimarrà probabil-
mente sempre indeciso. Venturi
chiude egli stesso la sua dissertazio-
ne con queste parole: » Confesso
» però che tali argomenti non sono
» irresistibili ". Avrebbe dovuto ag-
giungere che nel dubbio si poteva
senza inconveniente ammettere per
vera una tradizione fatta per onora-
re ad un tempo un re di Francia
ed un grande artista. Gli amplifica-
tori d'aneddoti pretendono in oltre,
che Francesco I. leggendo una sor-
presa disdegnosa sul volto de'corti-
giani che l'accompagnavano da Leo-
nardo, disse loro di non istupirsi: »Io
» posso fare dei nobili quando vo-
» glio, ed anche dei grandissimi si-
» gnori; Iddio solo può fare un uo-
» mo come quello che perderemo ".
Si attribuisce tale detto a tanti altri
principi che sarebbe difficile di di-
re se appartenga realmente a Fran-
cesco I. Parlando della morte di
Vinci, le Memorie contemporanee
sono silenziose sugli onori funebri
che devono essere stati resi a tale
illustre pittore. Sappiamo solo che
ricevè con una pietà esemplare i sa-
cramenti della Chiesa, che fu sot-
terrato a san Fiorentino d'Amboi-
se, e che col suo testamento fatto
in quella città ai 23 d'aprile 1518,
manifestò il desiderio di restare tre
giorni dopo morte esposto sul suo
letto di dolore. Per una permissio-
ne espressa di Francesco I. ebbe la
facoltà di lasciare a'suoi parenti d'
Italia quanto possedeva in Francia;
e lasciò particolarmente i suoi libri
con alcuni stromenti dell'arte sua,
al suo allievo Francesco Melzi, gen-

tiluomo napoletano, da cui aveva ricevuto ne'suoi ultimi anni numerosi contrassegni di tenerezza. Gli autori che hanno scritto la vita di Leonardo sono andati generalmente d'accordo sul suo carattere. Pagava il suo tributo all' umanità con una sensibilità d'amor proprio che talvolta pareva gelosia; ma oltre che aveva maniere graziose ed inesauribili mezzi nello spirito per conversare felicemente sopra ogni sorta di materie, era generalmente conosciuto come uomo di costumi puri, d'animo nobile e generoso, e dotato d'una dolce filosofia. Quanto era stato ricercato nel vestire allorchè accoppiava alla bellezza notabile della sua persona i gusti della gioventù, altrettanto verso la fine della sua vita e dopo i suoi dispareri con Michelangelo, parve ripugnargli l'eleganza delle vesti. Si era lasciato crescere i capelli e la barba, talmente che pareva un vecchio druido. Tuttavia tale singolarità non impediva che non fosse sempre ricercato con premura dagli uomini più ragguardevoli del suo secolo. Il suo genio per la meditazione era tale, che, quantunque avesse amato le donne, non volle mai prender moglie, temendo di trovare nella vita coniugale troppe cagioni di distrazione. L'alta celebrità che si era acquistata non ha sofferto dagli oltraggi del tempo. Alcuni de' suoi quadri sono perduti; altri sono stati guastati da ritoccamenti grossolani: ma i nostri artisti non riveriscono perciò meno in lui il primo dei pittori moderni che abbia avuto il sentimento del bello, e ne abbia saputo stabilire i principii. Alcuni lo paragonano al celebre Boilean; e tale parallelo, sebbene alquanto forzato, non tralascia d'esser giusto per alcuni riguardi. Di fatto, egualmente dotati d'un gusto severo, egualmente invaghiti della perfezione, avendo avuto nello stesso grado il merito di unire nello scarsissimo numero delle loro produzioni i grandi esempi ai buoni consigli, sono mai sempre divenuti classici per le loro opere e le loro dottrine. V' ha però tra essi questa differenza che Vinci aveva al più alto grado il dono dell' invenzione, e non era lontano dal possedere l' universalità dei talenti. Avrebbe avuto certamente il diritto di dire a Michelangelo, di cui gli si opponeva la nascente gloria, » io era già » famoso quando voi non esisteva» te ". E quantunque dopo sia stato sorpassato dal divino Raffaello, cui nessuno ha mai uguagliato nella grande arte della composizione, può almeno sotto alcuni aspetti essergli paragonato senza svantaggio. Vinci possedeva infinitamente meglio la scienza del chiaroscuro. Non diremo con Luca Paccioli, uno degli uomini più dotti del secolo decimoquinto, che supera in tutto Apelle, Mirone e Policleto; tali lodi date dall'amicizia sono giustamente sospette d'esagerazione; ma non è indifferente di sapere che duecent' anni dopo di lui, il famoso Hogarth non lo chiamava mai che il grande Leonardo; che nel suo trattato dei romanzi e delle commedie, Cintio Giraldi lo propone agli attori come il miglior maestro di espressione drammatica; che De Piles, nella sua bilancia dei pittori, lo uguaglia positivamente al Tiziano, gli accorda alcuni vantaggi sul Correggio, e lo colloca, sotto più d'un aspetto, al disopra dello stesso Michelangelo; che a giudizio di Winckelman, è il solo tra i modelli che abbia uguagliato gli antichi nell'arte d'esprimere nobilmente la bellezza; o finalmente che Rubens, di cui il suffragio è di sì gran peso, parla di Vinci in questi termini (1): » Egli » cominciava dall' esaminare tutte

(1) Nel frammento d'un manoscritto latino di cui De Piles era possessore, e che sembra essere stato consunto in un incendio.

» le cose, secondo le regole d'un'e» satta teoria, e ne faceva poscia l' » applicazione sul naturale di cui » voleva servirsi. Osservava le con» venienze e fuggiva ogni affetta» zione. Sapeva dare ad ogni ogget» to il carattere più vivo, più speci» ficativo e più congruo ch'è possi» bile, e spingeva quello della mae» stà fino a renderla divina. L'ordi» ne e la misura che serbava nelle » espressioni era di scuotere l'ima» ginazione e di elevarla per mezzo » di parti essenziali, piuttosto che » empierla con minuzie, e procura» va di non essere in ciò nè prodi» go nè avaro. Aveva una cura sì » grande d'evitar la confusione de» gli oggetti, che voleva piuttosto » lasciar desiderare alcuna cosa, che » satollare gli occhi con una scru» polosa esattezza. Incominciò dal » consultare varie sorta di libri; » ne aveva cavato un'infinità di » luoghi topici, di cui aveva fatta » una raccolta. Finalmente per un » effetto delle sue profonde specu» lazioni è giunto ad un tal grado » di perfezione, che mi sembra co» me impossibile di parlarne abba» stanza degnamente, ed ancora più » d'imitarlo ". Quelli però dei nostri intelligenti che mostrano la maggior venerazione pel sommo ingegno di Leonardo, non si dissimulano che il suo talento non era esente da tacce. Il desiderio di finire gli oggetti fino nei loro più piccoli accessorii, e di farne risentiti e precisi i contorni, lo fece talvolta dare nell'arido, che era il difetto di tutti i suoi predecessori, e quantunque sia stato eccellente colorista, in confronto degli artisti del suo tempo, è evidente che le sue carnagioni tirano al violetto ed hanno troppo spesso la politezza del marmo. Finalmente il suo disegno quantunque dotto ha talvolta della magrezza. Del rimanente partecipa con Raffaello all'onore d'aver dipinto le teste di madonne le più belle e le più espressive, e d'aver trovato nella sua imaginazione una sorta di bello ideale, senza attinger nulla dalle statue antiche. Si è detto di lui che la sua attitudine alle scienze tutte ed a tutti i talenti sembrava essergli stata concessa dalla natura per mostrare fin dove può estendersi la potenza dell'ingegno dell'uomo. Tale elogio è giustificato da fatti che non si potrebbe mettere in dubbio. Come statuario, ha lasciato superbi cavalli in rilievo, ed un ammirabile modello di *Gesù Cristo nella sua giovinezza*. La statua equestre e colossale del duca di Milano gli aveva fatto una tale riputazione, che si trattò alcun tempo d'affidargli l'enorme masso di marmo da cui Michelangelo trasse in seguito la sua famosa statua di Davide. Gli si attribuisce in oltre un *san Girolamo* in alto rilievo che esiste ancora a Firenze; ed il disegno-modello delle tre statue che nella cattedrale di quella città, fregiano la porta maggiore del battistero. Il buon successo non isperato e quasi miracoloso con cui eseguì la congiunzione del canale di Martesana con quello del Ticino, tagliando o rappianando alte montagne, e perfezionando l'invenzione delle scale a doppie porte; il suo progetto d'un canale di navigazione da Firenze a Pisa, ed una quantità d'altre opere o progetti d'opere di cui gl'ingegneri ammirano ancora al dì d'oggi le vaste combinazioni, attestano a sufficienza la sua eccellenza nella teoria e nella pratica delle scienze fisico-matematiche. Aggiungiamo che fu l'inventore di parecchi stromenti di cui i nostri tornitori fanno un uso frequente, e segnatamente del tornio ovale che loro è ancora in presente di tanta utilità. Era talmente eximio nell'architettura militare, che dopo la caduta di Lodovico Sforza, il duca Valentino lo prese al suo servigio in qualità d'architetto ed

ingegnere in principalità, con incombenza di visitare le piazze del suo stato. Gl' ingegneri di tali piazze erano tenuti ad obbedirgli e ad eseguire puntualmente tutti i suoi progetti di fortificazioni. Si sà altresì con quale ardore si dedicò allo studio dell'anatomia, e quali progressi fece fare a tale scienza: notomizzava di propria mano corpi umani e cavalli, ed i disegni che ne ha fatti sono ancora consultati con frutto dai nostri migliori pittori. I suoi scritti, uniti in corpo d' opera col titolo di *Trattato di pittura*, provano, non solo che aveva studiato da osservatore profondo tutti i segreti di tale arte, ma altresì che era infinitamente più avanzato in fisica ed in geometria che alcuno dei dotti del suo secolo (1). Il celebre Poussin non si contentò di meditare lungo tempo tale bell'opera, ne disegnò tutte le figure umane le quali nel manoscritto dell'autore non erano che leggieri schizzi. Annibale Carracci diceva parlando di tali dotte osservazioni di cui si era procurata una copia manoscritta: » Che peccato, che io » non le abbia conosciute prima! » esse m'avrebbero risparmiato più » di vent'anni di fatica «. Tale Trattato, come quasi tutte le opere originali di Vinci, è scritto a rovescio, vale a dire da destra a sinistra, alla foggia degli Orientali, e non si possono leggere senza l'aiuto d'uno specchio. Perchè tale singolarità? È opinione che Leonardo volesse così deludere la curiosità degl' indiscreti i quali avrebbero potuto cercare nelle sue carte il segreto delle sue scoperte. L'opera di cui si tratta fu stampata nel 1651 per la prima volta dietro la scorta d' un manoscritto italiano, conservato nella biblioteca Barberini. Trichet Dufresne ne fu l'editore, e nello stesso anno ne uscì una traduzione francese di Fréard di Chambray, architetto. Questa fu ristampata più d'una volta, cioè; nel 1716 (in 12 picc.), e nel 1796, in 8.vo; ma si preferisce oggidì la traduzione publicata da Gault de Saint-Germain, nel 1803, a cagione delle rettificazioni che vi si scorgono nel testo e nelle figure. Sapevasi, duecento anni sono, che Leonardo aveva lasciato un numero grande di manoscritti; ma allora correva generale opinione che fossero stati interamente distrutti. La scoperta n' è stata fatta per un concorso di circostanze che sarebbe troppo lungo di riferire; contentiamoci di dire che essendo stati messi nelle mani di Pompeo Leoni dal figlio di Francesco Melzi, furono lungamente dispersi, e che non sarebbero per anco venuti alla luce, se un zelante cultore delle arti, Giovanni Ambrogio Mazenta, non si fosse dato infinite pene per raccoglierli e depositarli nella biblioteca Ambrogiana. Alla fine nel 1796, dopo che le truppe francesi si furono impadronite della Lombardia, il direttorio comunicò all' Istituto di Francia i tredici volumi di cui si compone tale preziosa raccolta. Dodici sono rimasti a quella dotta società; il decimoterzo è passato nella biblioteca del re. Venturi ha publicato

(1) Manzi, conservatore della biblioteca Barberini a Roma, ha publicato e dedicato al re di Francia Luigi XVIII, nel 1817, una bellissima edizione in 4.to del Trattato *Della pittura*. Vi si legge una Vita non compiuta di Leonardo da Vinci, nella quale l'editore mette in dubbio tutto ciò che Venturi afferma sulla nascita e sulla morte di tale grande pittore. Secondo Manzi, Leonardo dovea esser figlio *legittimo* di mastro *Pietro da Vinci*, il quale era stato ammogliato tre volte ed aveva avuto questo figlio dalla sua prima moglie; e bisognerebbe in oltre ammettere come vero l'aneddoto di Francesco I che accolse l'ultimo sospiro di Vinci nel palazzo di Fontainebleau; ma il biografo romano adduce sì deboli motivi in appoggio della sua opinione sopra tali due circostanze, che sembra non avere egli stesso che poca fede nelle sue congetture. Del rimanente, come editore, merita elogi per aver messo in ordine, con molta cura, i materiali del suo autore.

nel 1797 un'eccellente Memoria su tali manoscritti che gli erano stati affidati dall' Istituto; e dà in essa ragguagli che ci sono stati spesso utili per la compilazione del presente articolo. Principalmente sotto l'aspetto delle scienze fisiche e matematiche, tale Memoria fa apprezzare le vaste cognizioni di Leonardo da Vinci. Crederebbesi mai che dopo di aver considerato tale grand' uomo come scultore, architetto, ingegnere, chimico e meccanico, noi non avessimo finito di annoverare i di lui titoli? S'egli non avesse altro fatto che coltivare le belle lettere, avrebbe ancora meritata l'attenzione del suo secolo. Crescimbeni parla de'di lui versi con pomposa lode, e non esitò di porlo nel numero dei ristauratori della poesia italiana. Il sonetto seguente, di cui è autore, e che noi trascriviamo da Levesque, contiene senza dubbio delle antitesi affettate, troppo conformi al gusto che Boileau biasima nel Tasso; ma vi si troverà, in compenso, un'espressione di sensibilità ed una tinta filosofica, degne di osservazione.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
Che quel che non si può folle è volere:
Adunque saggio è l'uomo da tenere
Che da quel che non può suo voler toglia.

Però ch' ogni diletto nostro, e doglia
Sta in sì e no saper voler potere:
Adunque quel sol può che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.

Nè sempre è da voler quel che l'uom puote;
Spesso par dolce quel che torna amaro.
Piansi già quel ch' io volsi poi ch' io l'ebbi.

A dunque tu, lettor, di queste note,
S'a te vuoi esser buono, e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

Le pitture di Leonardo sono assai rare. Molti de'di lui ritratti non esistono più, e taluni di quelli che i mercanti gli attribuiscono non sono che copie. Vero è che, siccome si è detto, tale artista metteva troppo pregio nel finito delle sue opere perchè mirar potesse al vanto di grande fecondità. Nondimeno, oltre il famoso fresco del convento dei Domenicani che attrae ogni giorno i viaggiatori a *Santa Maria delle grazie* a Milano, e del quale Millin fa una descrizione interessante, esiste del padre della scuola fiorentina una ventina di quadri preziosi. Il Museo reale ne possede otto, cioè: il *Ritratto di Carlo VIII*, per molto tempo attribuito al Perugino: il ritratto d'una femmina sconosciuta, che si è supposta *Lugrezia Crivelli*; quello di *Lisa del Giocondo*, celebre sotto il nome di *la Joconde*; un *san Giovanni Batista*; la *Vergine sulle ginocchia di sant' Anna*; una Sacra Famiglia volgarmente chiamata la *Vergine della rupe*; l' *Arcangelo san Michele* che porge a Gesù la bilancia delle buone e delle cattive azioni; *Gesù in atto di ricevere la croce di giunco* che san Giovanni gli presenta. Si citano altresì, la *Maddalena*, la *figlia di Erodiade* che porta in un bacile la testa di san Giovanni Batista (dipinto che appartenne al cardinale di Richelieu, ed è riguardato da alcuni artisti come opera di Luini o di Andrea Solario, della scuola di Leonardo); la *Modestia* e la *Vanità*, i *Quattro Evangelisti*; il ritratto della *bella Féronière* (che per lungo tempo si è preso per quello di Anna Bolena); una *testa di Medusa*, una *Leda*, una *Pomona*, ed una *testa del Salvatore*. Fra le altre pitture di Vinci che hanno celebrità, ma sembrano perdute per le arti, si deplora specialmente quella che rappresentava un mostro che sbuca dalla sua grotta. Tale lavoro fu eseguito dall'autore mentre era giovane. Vasari narra che Vinci avendolo finito volle vederne l'effetto, ed andò da suo padre per mostrarghelo. Questi si scostò inorridito al vedere quella figura terribile. *Buono*, esclamò il giovane Leonardo, maravigliato a tal

prova ; *prendete questo quadro*, *mio padre, prendetelo ; poichè essa ha ben ottenuta il suo intento*. Quasi tutti i quadri di Vinci furono intagliati, quello della Cena da Sontman, Mantegna, Rainaldi, Bonato, Frey, Thouvenet, Raffaello-Morghen ed altri. (Il rame di Morghen, publicato nel 1802, è fino ad ora il più stimato. Vero è che tale valente incisore ebbe per modello un eccellente disegno di Teodoro Matteini). Boucher Desnoyers ha intagliata la Vergine della rupe ; Lefebvre, la bella Féronière, da un disegno d'Ingre ; Ant. Riccianig, la Maddalena ; Giovanni Volpato, l'Erodiade ; Van-Troyen, la Modestia e la Vanità ; Gio. Batto Leonelli, i quattro Evangelisti ; Lacroix, Lucrezia Crivelli ; Giuseppe Juster, una Vergine ; J. Boulanger, san Giovanni Batista ; Edelink, un Combattimento di quattro cavalieri (da una copia poco esatta del gruppo da noi citato parlando del famoso cartone la *Rotta di Piccinino*) ; Venceslao Hollar, il Salvatore che tiene un globo, e molte Caricature, per le quali si sa che Vinci aveva molto genio. A detta di lui, converrebbe che ogni artista facesse, tratto tratto, tregua dai lavori seri per dedicarsi allo scherzo ; ed in tali intervalli, dice Lomazzo, egli si divertiva a disegnare de'vecchi *grimi*, de'paesani grotteschi, delle donne brutte e ridicole. Tutt' i prefati scherzi, gittati sulla carta con tanta rapidità quanto il loro autore ne impiegava poca nella sue grandi opere, erano spiritosissimi e di estro comico. Esistono molte copie delle di lui pitture, specialmente del famoso fresco riguardato come il suo capolavoro (ci basta ad indicare la Cena). Ve n' ha una del cavaliere de Rossi, la quale esisteva ancora, alcuni anni addietro nella Villa Belgioioso, dove Raffaelli di Milano stava facendola in musaico, una di Lomazzo, una di Perdrini ed una di Marco Uglone. Quella che si vedeva una volta a S.t-Germain l'Auxerrois, nella sala d'adunanza de'Santesi, era stata fatta a Milano per commissione di Francesco I ; e si pretende, ma senza prova, che Leonardo fosse autore della copia che ornava il palazzo d'Econen. In quanto a quella che vedesi presentemente nel Museo reale, nella galleria d'Apollo, e che riputiamo migliore di ogni altra, ha la data del decimoquinto secolo, e sembra opera dei più valenti allievi di Leonardo. Il Museo reale possede in oltre otto disegni originali di tale pittore. Molti di essi sono stati intagliati all'acqua forte dal conte di Caylus. Gli allievi più conosciuti di Leonardo sono Andrea *Salaino* o *Salai*, chiamato Salario da Felibien ; Antonio Boltraffo, Marco Uggioni, Cesare Sesto, Francesco Melzi (di lui esecutore testamentario), Bernardo Luino e Paolo Lomazzo. Notasi che il poema latino di Dufresnoy, *De arte graphica*, è quasi intieramente composto delle lezioni sparse negli scritti di Leonardo. Vasari, autore delle Vite de' pittori, è quegli che ha somministrati più materiali a diversi storici di tale grand'uomo, fra i quali distinguesi Raffaello Trichet-Dufresne, primo editore del *Trattato della pittura*, Venturi e Gault di Saint-Germain, di cui si è già parlato. L'abate Aimato Guillon publicò a Milano nel 1811, *Il Cenacolo di Leonardo da Vinci, saggio storico e psicologico sopra tale capolavoro della pittura*, in 8.vo. Noi termineremo il presente articolo col narrare un aneddoto di cui pochi poterono aver notizia. Buonaparte, allora generale dell'armata d'Italia, visitando, nel 1796, la sala della chiesa di *S. Maria delle grazie*, in cui v'è il dipinto della Cena, vi scrisse sulle sue ginocchia un ordine del giorno perchè fosse quel luogo esente da alloggi militari. Tale favore venne per qualche tempo considerato come un

giusto omaggio ad un illustre pittore da un uomo che già godeva anch'esso una grande riputazione. Ma poco dopo la partenza dell'armata francese la sala privilegiata servì alternativamente da scuderia e da fenile; e tale uso se ne faceva ancora quando Eugenio Beauharnais divenne viceré d'Italia. Ordinò egli che fosse nettato intieramente quel refettorio, e fece erigere un ponte presso al dipinto, perchè si potesse esaminarlo più davvicino. Tale fatto fu provato dalla seguente iscrizione, che vi esisteva ancora qualche anno in addietro.

Anno regni italici III Eugenius Napoleo ital. prorex
Leonardi Vincii picturam faede dilabentem
Parietinis refectis excultis ab interitu adseruit
Magna molitus ad opus eximium posteritati prorogandum.

F. P—T.

VINCIGUERRA (Marco Antonio), poeta satirico italiano, fiorì sulla fine del secolo decimoquinto. Non si sa pressochè nulla delle circostanze della sua vita. S'ignora persino in quale epoca sia nato, ed in quale morisse. Si sa solamente che tenne a lungo la carica di secretario della republica di Venezia, e che essendo stato incaricato in diverse occasioni di missioni importanti, se ne disimpegnò con abilità e buon successo. Mandato a Roma presso il papa Innocenzo VIII, in qualità d'oratore della republica, seppe seco lui conversando e coi suoi talenti guadagnarsi per modo il favore del pontefice, che nel momento in cui la di lui ambasceria terminò, quegli scrisse al doge Agostino Barbarigo, chiedendogli di lasciar ancora qualche tempo il poeta nella sua corte. Pochi anni dopo (febbraio 1480) fu mandato nell'isola di Veglia per riprenderla ai conti di Frangipane che se n'erano usurpata la sovranità. I di lui talenti letterari accrebbero pure la di lui celebrità, e gli meritarono elogi non meno lusinghieri e dai capi del governo, e dai letterati più illustri d'Italia. Fu amico particolarmente di Bernardo Bembo, padre del cardinale, e si è battuta in onore di lui una medaglia, in cui da una parte si legge intorno alla di lui immagine: *Ant. Vinciguerra Reip. Venet. a secretis integerrimus*, e dall'altra vi è rappresentato Apollo od Orfeo, con la lira in mano, in un carro tirato da due cigni, con l'iscrizione: *Coelo Musa Beat.* Di lui per altro non ci rimane che una raccolta di satire, di mille ottocento versi circa, e nulla n'induce a credere che ne abbia publicati di più. Fu il creatore della satira in Italia; poichè non può darsi tal nome all'Inferno di Dante, nè ai tre sonetti del Petrarca contro la corte di Roma, nè ai *Canti carnascialeschi*, o ai burleschi e giocosi *Beoni* di Lorenzo de Medici; e d'altra parte le satire latine di Filelfo non possono, quantunque uscite dalla penna d'un Italiano, comprendersi nella letteratura italiana propriamente detta. La publicazione delle satire veneziane dovette pertanto fare impressione in un secolo in cui tutti i generi di composizioni coltivati dai poeti della Grecia e di Roma incominciavano a riprodursi in nuove forme; perciò l'*Opera nuova*, così fu intitolata dagli editori tale opera del poeta, senza dubbio per indicare ch'egli erasi esercitato in un genere nuovo, fu accolta con entusiasmo. Sansovino (Prefazione al principio del quinto libro dei suoi *Sette libri di satire*) accerta di aver inteso da alcuni vecchi, contemporanei alla prima publicazione, che quasi tutti i cultori delle lettere che vi erano a Venezia la sapevano a mente tutta intiera. L'autore non trascorre mai in ingiurie, e lungi dal nominare gli uomini perversi o ridicoli, sui quali ordinariamente la satira versa il dispregio o il biasimo, gli

indica soltanto con allusioni o con pseudonimi; riserva lodevole senza dubbio, ma che toglie molta energia ed originalità alle lezioni del poeta: per modo che, malgrado il loro titolo, quelle poesie piuttosto che satire propriamente dette sono capitoli di morale e di filosofia religiosa. Sono esse in *terza rima*. Non è da stupire che vi sia nello stile di Vinciguerra alcun che di asprezza e di durezza. L'aridità naturale delle materie, talora morali e talora teologiche, da lui trattate *ex professo*, senza renderle più amene colla censura degl'individui, vi contribuisce da sè. L'aver impiegato le terze rime rende forse tale difetto ancora più sensibile. Uopo è attribuir ancor qualche cosa allo stato della lingua la quale, sebbene precedentemente sia stata migliorata da parecchi uomini d'ingegno, non aveva però ancora, specialmente in Venezia, nè quell'arrendevolezza nè quell'energia che le derivò poco dopo dalla grande commozione letteraria che presto sopravvenne. Quindi vi si scorgono que' frequenti ellenismi, que' participii assoluti, quelle parole tutte latine sbandite in seguito dalla lingua italiana (*jaculi*, sat. v, st. 37, v. 3, *objurgo*, ivi, st. 42, v. 3, *imbre*, sat. i, st. 51, v. 3, *arenula*, ivi, st. 60, v. 2, *orbi*, s. iv, st. 37, v. 1). Quindi altresì le contrazioni forzate, le sincopi troppo dure, ed i versi accentati sulla settima sillaba, senz'accento sulla sesta, il che s'incontra non poco spesso in Dante (1), ma in seguito si è schivato con grande cura. Uopo non è tuttavia di credere che Vinciguerra fosse privo d'ingegno poetico. Egli anzi per lo contrario ha in ogni suo componimento molto fuoco, energia e veemenza. Le di lui pitture non mancano di colore, ed il suo stile è quasi tutto immagini e figure. Sarebbe da rimproverargli forse una soverchia uniformità di modi, e l'audacia ed originalità, spesso eccessiva, delle sue metafore. Per esempio, la nobile Italia lacera il suo ricco manto, *e non vi è sarto* che possa ricucirne i brani (Sat. ii, st. 37). Più sotto (Sat. iii, st. 100, ec.): Felici, dice, coloro che in questa valle di lagrime, aspirano a divenir *pratici nel cielo!* Altrove, un erne vola nelle giostre, colla testa alta, non invocando che la Fortuna, e non avvedendosi che *fa fumare incensi in una moschea* (Sat. iv, st. 63 e 64). Altrove ancora (Sat. v, st. 45) Marco Aurelio *porta il basto* della sposa adultera, la quale gli portò in dote l'impero romano. Tali immagini non sono certamente sprovvedute nè di vivacità nè di giustezza: alcune possono passar per belle; e quelle pure che fossero biasimate potrebbero, con l'aiuto d'un lieve cambiamento, divenire altrettanto nobili che originali. Non è però meno vero che incolte e senza veste, quali l'autore ce le presenta, sono macchie nel componimento in cui si trovano. Un altro difetto reale è la mancanza di pitture amene o graziose. Eccetto un passo della Satira sesta, in cui pare che lo stile dell'autore si allenti parlando di Claudia, d'Ifigenia e delle vergini dell'antichità, sembra sempre armato di freddezza e di rigore. Dopo di avere fin qui fatte le parti della critica, dobbiamo ora notare le vere bellezze, che domandano grazia per difetti. L'energia, la ricchezza, l'audacia della elocuzione sono già conosciute; si deve aggiungervi un tuono di convincimento che va all'anima, ed una specie d'indignazione melanconica, di cui non si trova esempio che nelle lamentazioni e soprattutto nelle profezie di Geremia. Tale gradazione di sentimen-

(1) Nel qual autore per altro molte volte ridonda in bellezza, per esempio nel seguente verso notabile per l'armonia imitativa:

Et io tre volte nel petto mi diedi.

to che partecipa ad un tempo di entusiasmo e di calma, e che nell'anima del Vinciguerra si accoppiava con una spiritualità alquanto esclusiva, fa leggere con piacere un buon numero di brani, cui nessuno per anche si accinse a tradurre, e che sono veramente degni di essere voltati in una lingua straniera. Nella seconda Satira rappresenta l'Italia in preda ai sette peccati mortali; e la descrizione di ciascuno dei suddetti peccati, e dei loro simboli allegorici, le loro vesti, il loro corteggio, e l'enumerazione dei disastri, delle follíe e dei delitti di che innondano la terra, empie le cento terzine che compongono quella satira. In questa egli ha profuso i colori più ricchi e più vari. Il ritratto specialmente dell'impudicizia (st. 52-56) merita di esser letto; è certo che il Tasso, nella Descrizione d'Armida, ne ha imitati molti tratti. La terza Satira, indiritta ad un padre desolato per la perdita di sua figlia (Giovanni Calderia), contiene insieme alle consolazioni spirituali, delle quali la sublimità non esclude il patetico, una magnifica esposizione della fragilità delle cose umane, della brevità della vita e dell'efficacia del tempo. Tale brano non è inferiore che nell'armonia a quelli del Petrarca nel suo *Trionfo del tempo*. Nella quarta Satira, la quale sembra il seguito o almeno l'appendice della precedente, come la seconda pare unita alla prima, passa a rassegna le vanità del mondo, e fa risaltare la lotta dell'uomo con se stesso, lotta che finisce quasi sempre colla vittoria dei sensi e colla disperazione. Molte idee di tale satira sono tratte dall'Ecclesiaste; e lo stile n'è presso a poco lo stesso. La quinta, pubblicata prima separatamente (*V.* qui sotto) è scritta, non già contro le femmine, ma contro il matrimonio in generale. Non è da vedersi tale componimento nè come un vago e comune soggetto quale è quello sì riccamente ornato da Boileau, nè come un atto di accusa contro i contemporanei, qual è la magnifica e terribile satira di Giovenale, ma come una dissertazione formale sopra gl'inconvenienti della vita coniugale, specialmente pei letterati. Nemico di ogni esagerazione Vinciguerra incomincia dal dire che si indirizza solamente ai savi. Per essi i vantaggi dell'imeneo possono essere un problema. Allora dimostra a prezzo di quale schiavitù imeneo venda qualche volta le sue dolcezze. Descrive i tormenti annessi al possesso della bellezza, il disgusto che ispira la bruttezza. Con un vigore che non si sarebbe aspettato, l'autore ha superate tutte le difficoltà che presenta una discussione sì arida e sì puntigliosa; e tale brano è uno dei più belli e de'più caldi di tutta l'opera. Compiesi la prova che tale quinta Satira non è diretta contro le donne poichè la sesta, la quale ne è come il compimento, altro non è che l'elogio della virginità. Le Satire del Vinciguerra, stampate la prima volta a Bologna, 1495, in 4.to col titolo: *Opera nuova di M. Anton. Vinciguerra*, ed in seguito a Venezia 1517, in 12, poi 1527, in 8.vo, furono inserite, con quelle d'Ariosto, Bentivoglio, Alamanni, Nelli, ec., da Fr. Sansovino nella sua *Raccolta di satire* (*Sette libri di satire*, ec.), Venezia, Sansovino (1560), in 8.vo piccolo, ivi, Nicc. Bevilacqua, 1563, in 8.vo; ivi, Fab. ed Agostino Zoppini, 1583, in 8.vo. (Nella seconda di queste ultime edizioni, esse formano il libro v, pagina 130-164). Un'edizione intitolata *Rime*, ec. è stata pubblicata poscia, Venezia, Piacentini, 1738, in 8.vo. La quinta Satira era stata pubblicata prima separatamente dall'autore medesimo, col titolo latino di *Antonii Vinciguerrae chronici* (segretario) *liber, utrum deceat sapientem ducere uxorem, an in cae-*

libatu vivere, Bologna, 1495, in 4.to. Il ritratto dell'impudicizia (*V.* qui sopra il ragguaglio della satira seconda) è stato inserito nel volume della raccolta dei classici di Milano, in 8.vo, intitolato *Raccolta di poesie satiriche*. Vinciguerra aveva altresì composta una relazione più esatta ch'elegante, della sua spedizione nell'isola di Veglia. Tale opera, la quale non fu mai stampata, e di cui l'esistenza fu rivelata da Apostolo Zeno, si trovava in manoscritto fra le mani del prefato poeta sul principio del secolo decimottavo. *Vedi* per maggiori particolarità, Sansovino, *Venezia*, libro v, p. 174, seconda edizione; Sabellico, *Storia veneziana*; le Lettere di Marsilio Ficino, libri v e vi e la *Bibliot.* di Fontanini, accresciuta da Ap. Zeno, ec., Parma, 1803 e 1804, tomo II, pagina 91, nota *c*.

P—OT.

VINDICE (C. Giulio), generale gallo, di cui il padre era stato insignito della dignità di senatore, contava dei re fra i di lui antenati. Alcuni autori credono che fosse nato nella Sequania (1); ma è solamente certo che ivi sosteneva la carica di propretore. Accoppiava l'eloquenza al coraggio, e l'amor della gloria all'avversione da ogni servitù. I di lui talenti e le di lui virtù gli avevano procacciata la stima generale, ed aveva una grandissima influenza nelle adunanze della sua nazione. Indignato pei delitti di Nerone, risolse di liberarne l'impero; ed avendo partecipato il suo disegno ad alcuni capi galli, tutti s'impegnarono a secondarlo in tale generosa intrapresa. Si dice che i di lui amici vollero conferirgli il titolo di Cesare, ma ch'egli li pregò di mettere gli occhi sopra Galba, come più degno di comandare ad essi. Intorno a venti o trenta mille uomini (1) de'paesi degli Edui, degli Arverni e dei Sequani, si unirono nelle pianure della Saona, sotto gli ordini di Vindice. Partecipò allora il suo disegno a Galba, da cui dovette attendere le risposte, al fine di operar di concerto. Dicesi che nel giorno medesimo, in cui Nerone effettuò il parricidio di sua madre Agrippina, intendesse la ribellione dei Galli. Non vi badò da prima, persuaso che non avrebbe durato grande fatica a spegnerla; ma importunato dai libelli ingiuriosi che Vindice faceva affiggere contro di lui, scrisse al senato per querelarlo, e finì col porre la taglia al generale gallo. » Io darò volentieri la » mia testa, dice Vindice, a quello » che mi porterà quella di Nero» ne ". Frattanto L. Rufo Verginio o Virginio, governatore della Alta Germania, avendo ricevuto l'ordine di combattere i Galli, marciò alla volta di Besanzone e vi pose l'assedio. Vindice s'avanzò in soccorso d'una città nella quale contava un grande numero di partigiani; ed avendo chiesto un abboccamento a Verginio, convennero di unirsi contro Nerone (*Vedi* Verginio). I Romani, ignorando tale accordo, piombano all'improvviso sopra i Galli che si avviavano senza sospetto per entrare in Besanzone, e ne fanno un orribile macello. Vindice non volle sopravvivere ai suoi compatriotti, e si diede la morte l'anno 69. Divenuto che fu signore dell'impero, Galba attestò la sua riconoscenza alle città che si erano dichiarate in suo favore, con la concessione dei diritti di città. Una me-

(1) Dunod congettura che *Giulio Vindice* fosse della stessa famiglia di *Giulio Severino*, Sequano, al quale la sua provincia aveva erette due statue, pei servigi che ad essa aveva resi, e che è qualificato protettore della navigazione del Rodano e della Saona, in un'iscrizione scoperta a Lione. Vedi la *Storia de' Sequani*, I, 186.

(1) Alcuni autori dicono cento mille; ma è numero evidentemente assai esagerato.

daglia citata da J. J. Chifflet (*Vesontio civitas libera*, I, 201) che portava sul rovescio della testa di Galba le parole: *Mun. Visontium*, prova, secondo lui, che Besanzone ricevette allora tale favore. Ma la maggior parte degli antiquari riconoscono che la prefata medaglia appartiene alla città di *Visontium*, nella provincia Tarragonese. Un altro Vindice, o secondo alcuni Vindicio, denunciò a Giunio Bruto, primo console, la cospirazione dei di lui figli e dei nipoti di Collatino contro la repubblica, l'anno 509 avanti Gesù Cristo, e ne ottenne in ricompensa la libertà.

W—s.

VINDING (Erasmo), nato nel 1615 a Vinding in Selandà, da cui prese il nome, e morto nell'anno 1684 a Copenaghen, fu successivamente professore di lingua greca, di storia e di geografia nell'università di essa capitale, assessore del tribunale supremo di giustizia, consigliere di cancelleria, referendario nel tribunale supremo, e finalmente consigliere di stato. Ebbe grandissima parte nella riforma delle leggi di Danimarca, ed a lui si deve la chiarezza e la purità di stile ond'è distinto il codice di Cristiano V. Tale dotto publicò dei Comenti latini sopra alcune tragedie d'Euripide, delle *Dissertazioni* sopra diverse parti della lingua greca, una versione latina della descrizione del globo di Eracleote, con note. Di lui pure è l'opera inserita nelle Antichità greche di Gronovio: *Antiquae Graeciae populorum origines, migrationes*, etc. — Paolo Vinding, di lui figlio, morto consigliere di stato, nel 1712, di cinquantaquattro anni, sostenne i medesimi impieghi di suo padre, ebbe uguali talenti e lavorò nello stesso genere. Lasciò una traduzione latina, con note, d'un Trattato del *Talmud*, una Dissertazione sul dialogo di Luciano intitolato: *Peregrinus*, delle note sopra Ditti Cretense, dei *Discorsi*, ec. — Suo figlio, Erasmo Vinding, si rese chiaro nella repubblica delle lettere con una versione latina, corredata di note, della parafrasi d'Eutechnio sul poema di Oppiano, *della caccia degli uccelli* (*Vedi* Oppiano). Morì giovane nel 1723, essendo consigliere reale di giustizia e della cancelleria.

T—d.

VINDIO (Vero), celebre giureconsulto, fiorì sotto il regno di Antonino Pio. I di lui talenti gli meritarono la fiducia di tale buono imperatore. Ammesso ai di lui consigli, ebbe parte nella compilazione delle savie leggi che per lungo tempo assicurarono la felicità del popolo romano. Le opere da lui composte non giunsero sino a noi; ma il nome di Vindio è citato frequentemente nel *Digesto*. Si è confuso talvolta Vindio con un giureconsulto che viveva sotto Alessandro Severo. Capitolino, nella *Vita* d'Antonino, lo nomina malamente *Vinidio*. Vedi le *Vite dei giureconsulti*, di Taisand, 572.

W—s.

VINESAUF o VINESALF. *Vedi* Galfrid.

VINET (Elia), uno dei dotti più insigni del secolo decimosesto, nacque, verso il 1519, presso Barbezieux, in un villaggio chiamato les Planches, ma ebe prese il nome di Vinet, allorchè la di lui famiglia vi fissò dimora. Suo padre, semplice coltivatore, non esitò a fare ogni sacrifizio per isviluppare le disposizioni che Elia dimostrò sin dall'infanzia. Dopo aver fatti i primi studi a Barbezieux, andò a continuarli a Poitiers, vi ottenne il grado di maestro in arti; ritornò poscia nella città natia a dar lezioni di gramatica. Radunato ch'ebbe alquanto danaro, si recò a Parigi al fine di perfezionarsi nelle lettere e nelle

matematiche. Andrea Govea gli fece offrire un impiego nel collegio di Bordeaux di cui egli era superiore. Vinet v' insegnò l' umanità per sei anni; e nel 1547 accompagnò a Coimbra Govea incaricato dal re di Portogallo di stabilirvi un collegio simile a quello di Bordeaux. Govea morì l' anno susseguente; e Vinet si affrettò di tornare a Bordeaux, di cui gli abitanti lo avevano veduto allontanarsi con dispiacere. Divenuto superiore nel 1558, vi sostenne tale carica con tanto zelo e buon successo, che i consoli per riconoscenza gli conservarono il suo titolo e gli stipendi, anche allorquando le infermità l'obbligarono a domandare di ritirarsi. Vinet morì il 14 maggio 1587, e fu seppellito con pompa nella chiesa di sant'Eligio. Era uomo tanto modesto quanto laborioso. Si annoverano fra i suoi amici Cujaccio e Gius. Scaligero. De Thou ne parla con lode. A lui si devono parecchie *Edizioni*, corrette e corredate di note, delle *Opere* di Sidonio Apollinare; del *Polyhistor.* di Solino; dei Trattati della *Sfera* di Proclo e di Sacrobosco; d' Eutropio, di Persio, d' Ausonio, di Floro, di Censorino, di Pomponio Mela; de' *Ristretti* delle vite degl' imperatori di Aurel. Vittore, ec. Lo di lui *Note* sopra Floro e la Geografia di Pomponio furono utilissime a coloro che poscia hanno lavorato intorno a tali due scrittori. Tradusse in latino le *Sentenze* di Teognide (1) ed il *Ristretto* di Mich. Psello su l'aritmetica, la musica e la geometria; in francese, la *Sfera* di Proclo e la *Vita di Carlomagno* di Eginardo (*Vedi* questo nome). Oltre la spiegazione di alcuni libri d' *Euclide*, sono opere di Vinet: I. *Prisciani Caesariensis*, *Rhemnii Fannii*, *Bedae Angli*, *Volusii Metiani*, *Balbi ad Celsum libri de nummis, ponderibus, mensuris, numeris, eorumque notis, et de vetere computandi per digitos ratione*, *emendati*, Parigi, 1565, in 8.vo, volume raro; inserito nel tomo XI del *Thesaur. antiquitat. romnn.* di Grevio; II *La maniera di fare gli orologi solari*, Poitiers, 1564, in 4.to; III *Discorso sopra l'antichità di Bordeaux e di Bourg sul mare*, Bordeaux, 1565, in 4.to, nuova edizione accresciuta e corredata di parecchie figure, ivi, 1574, in 4.to, raro, opera piena di curiose ricerche; IV *L'antichità di Saintes e di Barbezieux*, ivi, 1571, in 4.to, di pagine 66, con una tavola delle materie. Il p. Niceron ne cita un' edizione col titolo *Sainctes et Barbezieux*, in 4.to, senza data e senza indice; nella *Bibl. storica della Francia*, di Fontette, se ne indica un'edizione del 1584, ma l'opuscolo è troppo raro perchè possa credersi che ne siano stato fatte tre edizioni; V *Narbonensium votum et arae dedicatio, insignia antiquitatis monumenta, Narbonae reperta, ann.* 1566, *Commentar. illustrata*, Bordeaux, 1572, in 8.vo; VI *De logistica libri tres*, ivi, 1573, in 8.vo; VII L'*Agrimensura*, libro di geometria, che insegna a misurare i campi, ec., ivi, 1577, in 4.to; una nuova edizione accresciuta della maniera di fare gli orologi solari ec., ivi, 1583, in 4.to; VIII *Tractatus de schola aquitanica*, ivi, 1583, in 12. Vedi l'*Elogio* di Vinet di Ch. Pascal (1) nell'ediz. d'*Ausonio*, con le note di tale dotto, Bordeaux, 1590, 1604, in 4.to; e di Gabr. de Lurbe, nell'opera *De illustribus Aquitan. viris*, 143. Si può consultare altresì per alcune parti-

(1) Tale traduzione è *ad verbum*, cioè letterale, e non già in versi, come Duverdier asserì inavvertentemente nella sua *Bibliot.*, artic. *Vinet*.

(1) P. *Pascal*, secondo Niceron; ma è un errore a cui importava di far avvertire.

colarità le *Memorie* di Niceron, xxx, 222-30. Nel 1815, l'accademia di Bordeaux mise a concorso l'Elogio di Vinet. Il premio fu riportato da Joannet, professore di rettorica a Sarlat, di cui il Discorso venne stampato a Perigueux, 1816, in 8.vo.

W—s.

VINNE (Vincenzo Vander), nato in Harlem nel 1629, si applicò alla pittura quasi sin dall' infanzia; non ebbe per molto tempo nessun altro maestro nè altri modelli che delle stampe le quali copiava con somma diligenza e con una facilità sorprendente. Aveva stretta amicizia coi figli di Francesco Hals; ed i di lui genitori determinarono di porlo nella scuola di tale valente pittore, il quale colpito dai progressi che il giovane Vander Vinne aveva fatti senza il soccorso di alcun maestro, gli diede i consigli più incoraggianti. Si vide in breve in grado di viaggiare. Trascorse successivamente l'Alemagna, la Svizzera e la Francia e dimorò qualche tempo a Parigi. Ovunque il suo talento gli procacciò lavori, e l'ilarità del suo carattere unita a raro talento lo fece ben accogliere dovunque. Non ostante il piacere che trovava in tale vita errante, volle rivedere la sua patria, e ritornò ad Harlem nel 1655. Si esercitò in ogni genere di pittura: soffitti, paesi, ritratti, e fino insegne, non disdegnava nessun genere di lavoro; nè credeva fare disonore alla sua professione imitando Rubens, il quale pure avea dipinto un' insegna per la città d'Anversa. Perciò il pittore de Berkheyde lo chiamava il Raffaello d'Harlem per dipingere insegne. Nè vi metteva minor diligenza che negli altri suoi lavori; ma siccome esposte a tutte le ingiurie dell' aria, non si potè conservarle, e rincresce che i numerosi suoi lavori di tal genere, ei abbiano privati di molte più preziose composizioni. Dipingeva egualmente con buon successo la storia, il ritratto, il paese, gli animali in grande ed in piccolo. La sua maniera è talor franca, talor finita, ma sempre di grande vivacità e leggiadria. La di lui facilità è maravigliosa, e tutte le sue produzioni presentano una grande imitazione della natura. Sulla fine della sua vita per altro, più inteoto essendo a far guadagno di danari, che di riputazione, la di lui facilità degenerò in negligenza. Sette ed otto anni prima della sua morte fu colpito da un'epilessia che pregiudicò in qualche modo la di lui immaginazione, e gl' impedì di dipingere e di scrivere, poichè non contento di coltivar la pittura, si divertiva nel comporre delle brevi allegorie, in versi ed in prosa, notabili per estro, ilarità ed immaginazione. Morì d'apoplessia nel 1702, lasciando tre figli, Lorenzo, Giovanni ed Isacco, i quali coltivarono tutti e tre la pittura, ma con minor lode di lui.

P—s.

VINNIUS (Arnoldo Vinnen, più conosciuto sotto il nome latinizzato di), celebre giureconsulto olandese, nato nel 1588, compì gli studi a Leida, dove si dottorò in legge, e nel 1619 fu creato rettore del collegio di umanità all'Aia, carica ch'egli sostenne con zelo per quattordici anni. Nel 1633 gli fu conferita la cattedra del Digesto a Leida, e si mostrò eguale a' più valenti professori di quell'accademia, di cui diffuse la riputazione nei paesi stranieri. Morì il primo settembre 1657 in età di settant' anni. Vinnius era versatissimo nelle lingue greca e latina, come pure nel diritto e nelle antichità. Ad estesissime cognizioni accoppiava molto giudizio, e molto acume, e l'arte di rischiarare le materie più imbrogliate. Si permise di togliere frequentemente dai suoi predecessori, senza nominarli: ma fu trattato egualmente dai suoi successori. Ol-

tre ad un'edizione dei *Comenti* di Gerardo Tuning sopra le Istituzioni (1), Leida, 1618, *in* 4.to; a delle *Note* sul trattato di Peckius *ad tit. D. nautae, caupones*, ec.; a delle *Aggiunte* al Comento di Wesenbec sopra il Digestu e sopra il codice; e finalmente a delle *Note* sopra i frammenti degli antichi giureconsulti nel Trattato di Leeuwen *De origine et progressu juris civilis romani*, le opere di Vinnius sono: I. *Jurisprudentia contracta sive partitionum juris civilis libri IV*, Aia, 1631, Leida, 1647, e Rotterdam, 1663, in 4.to; Leida, 1695, in 8.vo; II *Institutionum imperialium commentarius*, è il miglior comento delle Istituzioni. N'esiste un grande numero di edizioni in 4.to; le migliori sono quelle di Amsterdam, Elzeviri, 1665, e di Leida, 1709; quest'ultima è curredata di note dello stesso Vinnius. Altre edizioni contengono le note d'Einecci0 (*Vedi* questo nome), che parecchi giureconsulti trovano erronee; e tali edizioni d'altronde sono piene di errori tipografici, quantunque siano vendute più care delle altre; III *Institutiones Justiniani cum notis*, Leida o Amsterdam, Elzeviri, 1646, 1652 e 1669, in 12; edizioni ricercate dai curiosi. La ristampa di Parigi, 1800, 2 volumi in 12, è la più recente, ma è poco stimata. Le note di Vinnius, dice Dupin, sono ad un tempo dotte, istruttive, eleganti, e brevi, *Bibliot. scelta di diritto*, pagina 48; IV *Tractatus quatuor de pactis, jurisdictione, collationibus et transactionibus*, Amsterdam, 1651; Leida, 1654, in 12; V *Selectarum quaestionum juris civilis libri II, cum tractatibus de pactis*, ec., Utrecht, 1722, in 4.to. Tale edizione è la più stimata. I *Selectarum*, ec. di Vinnius sono uniti al suo Comento sopra le Istituzioni, con le note d'Einecció, nelle edizioni in 2 volumi in 4.to, Lione, 1746, 1755, 1761, 1767, e 1777. — VINNIUS (Simone), figlio del precedente, fu laureato in diritto nell'accademia di Leida, e morì nel 1653 nel fior degli anni. Non abbiamo altro di lui che due *Tesi*, stampate unitamente alle opere di suo padre. Mostrava grandi talenti se si giudica dal suo epitafio ch'è un'imitazione di Marziale:

Vinniadem rapuit juvenem florentibus annis
Mors. Cur sed juvenem? credidit esse senem.

W—s.

VINOT (MODESTO), figlio di un avvocato di Nogent-sur-Aube, entrò nel 1689 nella congregazione dell'Oratorio. Insegnò con molta riputazione l'umanità a Troyes, e la rettorica a Marsiglia. Tenne in seguito a Saint-Magloire ed a Tours delle conferenze publiche sulla storia ecclesiastica, le quali gli procacciarono un'onorevole riputazione. Mons. Isoré d'Hervaux, arcivescovo di Tours, lo stabilì nella sua diocesi con un canonicato della cattedrale, e lo incaricò della composizione d'un rituale, del quale la morte del prelato sospese la publicazione. I Gesuiti di Tours avendo fatta sostenere, durante la vacanza della sede (1717), una tesi, nella quale si credette scoprire delle proposizioni censurabili, il p. Vinot la denunciò al capitolo con una lettera stampata, e la tesi fu soppressa. Morì in quella città il 20 decembre 1731. Aveva un talento raro per la poesia latina, come lo prova specialmente la sua traduzione di parecchie favole di La Fontaine, fatta di concerto col p. Tissard, di lui confratello ed amico. Tali favole vennero publicate in 2 vol. in 12, uni-

(1) Alcuni in francese dicono les *Instituts* di Giustiniano; ma si dice più comunemente *Institutes*. Ciò proviene da un'antica questione sopra le parole *Instituta* ed *Institutiones*: quest'ultima prevalse.

tamente a parecchi poemetti latini. L'abate di Saas ne fece una seconda edizione nel 1738 a Rouen, colla data d'Anversa. Ve ne fu una terza, nel 1761. Tutte le suddette poesie sono commendevoli per eleganza e purità di stile. Trovasi, in parecchie raccolte, una lettera del p. Vinot, indiritta alla contessa d'Agenois, intorno ai *Viaggi di Ciro*. Essa è piena d'ingegno e di sana critica. Il cav. di Ramsay ne profittò nella seconda ediz. della sua opera. Vinot compose altresì differenti opere sull'affare della costituzione *Unigenitus*. Gli si è mal a proposito attribuita la versione latina del *Filotano*, che la Biblioteca universale reputa dell'abate Bizot e Barbier di Larchant; Vinot era uno dei principali ornamenti della società del palazzo di Veret; ha lasciate alcune opere che sono rimaste inedite.

T—D.

VINSON (Pietro), nato ad Angoulême, nel 1762, d'una famiglia numerosa e senza fortùna, fece nondimeno un ottimo corso di studi in quella città, entrò negli ordini sacri poco prima della rivoluzione del 1789, e divenne vicario della parrocchia di Santa Opportuna a Poitiers. Non avendo voluto prestare il giuramento alla costituzione civile del clero, richiesto a tutti gli ecclesiastici di Francia nel 1791, fu imprigionato, poscia obbligato a rifuggire in Ispagna, d'onde passò in Inghilterra. Costretto, in tale paese, a trarre partito dalle sue cognizioni, si dedicò prima all'educazione di alcuni giovani signori, e formò in seguito a Londra per l'insegnamento dell'astronomia un istituto molto ingegnoso che le persone più ragguardevoli si recarono a visitare, e che pienamente riuscì. Nell'epoca del concordato conchiuso dalla Santa Sede con Buonaparte nel 1802, l'abate Vinson vi si mostrò molto contrario, e manifestò la sua opinione in tale faccenda nei giornali ed in differenti opuscoli. Ritornò in Francia nel 1814, allorchè tornarono i Borboni; e domandò vanamente ad essi l'esecuzione di alcune promesse che gli erano state fatte per benemerenze verso di loro. Poco tempo dopo presentò al re Luigi XVIII il suo *Concordato spiegato*, che fu publicato, ed a cui pochi avevano avvertito. Il re non vi pose probabilmente maggiore attenzione, e trascorsero ancora parecchi mesi senza che vi si ponesse mente; ma verso la fine del 1816, poco tempo prima dell'ordinanza del 5 settembre che decretò la dissoluzione della camera dei deputati, l'opera fu denunciata ai tribunali, e l'autore, tratto dinanzi alla polizia correzionale, si vide accusato di aver messo inquietudini ne'compratori di beni nazionali. La causa fu disputata a porte chiuse; Vinson che si presentò in abito ecclesiastico sulle panche della polizia correzionale, fu condannato a tre mesi di prigione, a cinquanta franchi di multa ed a due anni d'invigilanza (1). Tale sentenza essendo stata confermata dalla corte reale, l'abate Vinson riuscì a sottrarvisi colla fuga. Morì a Parigi il 18 ottobre 1820. Era uomo di spirito, molto tollerante in fatto di religione, benchè fosse incapace di deviare per suo proprio conto dai principii che aveva adottati. Scrisse molto in versi ed in prosa, e le di lui opere si risentono alquanto della vita agitata che fu obbligato di condurre, e delle circostanze nelle quali le ha composte. Quantunque non fosse ricco, sosteneva colle sue beneficenze una numerosa famiglia. Le di lui opere sono: I. *Ri-*

(1) Lo stampatore dell'opera fu spogliato, in forza d'un decreto reale, del titolo di stampatore del re, sebbene non avesse controvvenuta alle leggi vigenti sulla stampa, e che secondo tali leggi, l'autore solamente fosse mallevadore.

flessioni critiche o *Lettere a m.r de Calonne, autore del Quadro dell' Europa*, Londra, 1796, in 8.vo; II *Strenne reali, storiche, politiche e letterarie*, Londra, 1798; III *La Fede coronata*, o il Necessario *dei Pastori cattolici morti per la causa di G. C. durante la rivoluzione di Francia*, poema in cinque canti, con note storiche, un vol. in 12, Londra, 1799; IV (con de Châteaugiron) *Il Mercurio di Francia* o *Raccolta storica, politica e letteraria*, 1800 e 1801, opera periodica che venne continuata per quindici mesi; V *Ode sopra l'incoronazione di Buonaparte*, Londra, 1804; VI *Ode sulla vittoria degli alleati, e sul prossimo ristabilimento de' Borboni*, ivi, 1814; VII *Cantata sulla rivoluzione di Bordeaux*, ivi; VIII *Indirizzo alle due Camere a favore del culto cattolico e del clero di Francia*, Parigi, 1815, in 8.vo; IX *Il Concordato spiegato al re secondo la dottrina della Chiesa, ed i richiami canonici dei vescovi legittimi di Francia, seguito dal Ristretto storico del rapimento del N. Santiss. P. il papa Pio VII, delle di lui sofferenze, del suo coraggio, e de' principali avvenimenti della sua prigionia*, 1816, in 8.vo; X *Memoria giustificante* (sopra il processo fatto all'autore per l'opera summentovata). Fu sequestrata dalla polizia reale; e l'abate Vinson publicò subito, col titolo di *Appello al tribunale dell' opinione publica*, un' altra Memoria che non ebbe egual sorte. Publicò nello stesso tempo una *Lettera al proprietario compilatore del sedicente Amico della religione e del re*, che aveva detto male del *Concordato spiegato*. L' abate Vinson fu pure editore delle *Lettere e pensieri d'Atticus*, o *Soluzione dell' importante quesito: Quale sia il migliore e il più solido dei governi?* 4.ta edizione, Parigi, 1815, in 12. Lavorava da lungo tempo ad un poema sopra la rivoluzione, e ad altre opere poetiche di cui i manoscritti disparvero dopo la di lui morte.

Z.

VINTIMIGLIA (Giacomo, conte di), illustre dotto del secolo decimosesto, derivava dai conti di Vintimille del ramo dei Lascari, e discendeva per parte di sua madre dai Paleologhi. Alessandro, di lui padre, aveva posseduto alcune città sulle spiaggie della Liguria; scacciato dai suoi stati ereditari, rifuggito aveva nell' isola di Rodi, presso Fabrizio Carretto, suo parente, alleato dei principi di Finale, e quarantesimo secondo gran maestro dei cavalieri di San Giovanni, e vi trovò la morte nel difendere l' isola contro i soldati di Solimano I. (*V.* Solimano). Essendosi questi impadronito di Rodi nel 1522, Giacomo di Vintimiglia, ancora molto giovane in tal epoca, in mezzo ai disordini che avvennero dopo la resa della città e nell'entrare dei gianizzeri, vi perdette inoltre sua madre, ch'era una Paleologa. Egli fu salvato da Giorgio di Vauzelles, vecchio amico di suo padre, e si imbarcò in un vascello che riconduceva in Francia un grande numero di cavalieri. Condotto a Lione, vi studiò con frutto le lingue latina e francese, le belle lettere e la storia; poscia si recò all'università di Pavia, per perfezionarsi in tutte le prefate scienze. Visitò la Spagna, l'Italia e l'Africa, militò per qualche tempo con distinzione, e finalmente tornò a Lione, spendo a fondo le matematiche, le lingue vive, il disegno, la pittura e l'architettura. I di lui talenti gli procacciarono la stima dei più illustri letterati di quel tempo. Contava fra i suoi amici principali Giovanni di Peyrat, i due Scève, Gugl. di Choul e Clemente Marot. Giovanni Voulté gli dedicò molti de'suoi epigrammi. Francesco I, recandosi a Lione, vol-

le vederlo, e lo incaricò di tradurre in francese la Ciropedia. Giacomo di Vintimiglia si accinse tosto al lavoro, e qualche tempo dopo, ne presentò al re i due primi libri. Ma non potè terminare la sua traduzione che dopo la morte del prefato re, e nel 1548, la presentò ad Enrico II, il quale in ricompensa gli conferì la carica di consigliere del parlamento di Dijon, ed altre grazie ancora. Giacomo di Vintimiglia publicò in seguito una traduzione di Erodiano, che ha molto merito ove si riguardi a quel tempo. Morì nel 1582 a Dijon in età piuttosto avanzata. Fu canonico, ed altresì secondo la *Gallia cristiana*, decano del capitolo di Chalons sulla Saona, ed arcidiacono di Beaune, nella chiesa d'Autun. La sua *Vita* fu scritta da de La Mare consigliere nel parlamento di Dijon, o secondo alcuni tradotta da una Notizia sulla sua vita e sulle sue opere, scritta da lui stesso, in latino. La traduzione della Ciropedia fu stampata a Parigi nel 1547, e quella d'Erodiano nel 1581 in 4.to. La Croix du Maine gli attribuisce inoltre un breve componimento intitolato: *Poema saturnale*, si in latino che in francese, stampato unitamente al Dialogo di Platone detto *Teagete o della sapienza*, Lione, 1564, ed alcune poesie latine, fra le quali ve ne ha una sulla presa di Rodi fatta dagli Ottomani.

P—OT.

VINTIMIGLIA - LASCARIS-CASTELARD (Paolo di), gran maestro dell' ordine di Malta dopo Antonio di Paula, discendeva dagli antichi imperatori di Costantinopoli. Nacque nel 1560, ed ancor giovane entrò nella religione. Era bali di Manosque, quando fu eletto gran maestro, il 13 giugno 1636. Le cose dell' ordine allora erano in pericolo da tutte le parti. Pareva che il papa Urbano VIII mirasse a distruggerne le regole, e senza l'autorizzazione del gran maestro, accordava ai vecchi commendatori il diritto di far testamento, ciò che privava il tesoro comune dell' ordine d'uno dei rami più considerabili delle sue rendite. Il duca di Montalto, vicerè di Sicilia, e gli altri oficiali del re di Spagna ricusavano di somministrare alle galere maltesi i grani che andavano a comperarvi, ed anche le ritenevano a forza nei porti dell' isola. Uladislao IV, re di Polonia, scriveva a Lascaris, che le commende di Boemia dovevano essere comuni ai cavalieri d'origine polacca. Finalmente le continue guerre tra i principi cristiani impedivano che le rendite ordinarie entrassero nel tesoro. Il gran maestro intese senza posa a rimediare a tanti guai. Fece lavorar continuamente a costruir fortificazioni, e batter nuove monete, tolse in prestito dalla banca di Genova ad interesse cento mille ducati, si conciliò l'amicizia del papa col somministrargli o piuttosto col fingere di somministrargli dei soccorsi per invadere gli stati del duca di Parma, ed ispirò riguardo alla Spagna, colla fermezza che mostrò verso tutti i suoi nemici. I di lui cavalieri si segnalarono specialmente nelle spedizioni contra i corsari ed i Turchi. Il commendatore di Charost, generale delle galere, con pochi bastimenti s'impadronì di tre grandi vascelli di Tripoli, e di diecisette altre navi, comandate dal celebre rinegato Ibrahim Raïs di Marsiglia. Un'armata di tre vascelli predò un ricco galione che apparteneva al sultano Ibrahim, e nel quale v'erano insieme ad immensi tesori una femmina del serraglio, ed un fanciullo che si diceva esser figlio del gransignore. Ma poco mancò che tali avvenimenti non divenissero funesti all'ordine. Adoperavasi di convertire i due captivi; e già vedevasi una proselita nell'odelisca partita da Costantinopoli pel pellegrinaggio della Mecca, quando Ibrahim dichiarò la guerra al gran maestro ed

ai suoi cavalieri nel 1644. Fortunatamente Lascaris si affrettò di prendere ogni precauzione per la difesa. D'altronde le minaccie dell'Ottomano non erano che una vana dimostrazione, e tutti i di lui preparativi terminarono in un'aggressione contro Candia, e col prendere la Canea. Il gran maestro mandò la sua squadra in soccorso dell'isola assediata. In quel torno Jacaya, che pretendeva di derivare dal sangue di Ottomano, divisò di detrudere dal trono il sultano. Scrisse a Lascaris, chiedendogli soccorsi. Ma questi se ne dispensò, adducendo che non poteva intraprendere nessuna cosa senza la cooperazione dei potentati d'Europa. Ibrahim fu poco dopo strangolato dai gianizzeri, e gli successe Maometto IV. Tale rivoluzione non impedì che l'assedio di Candia progredisse con vigore; ma l'eroica resistenza degli abitanti, secondati dal commendatore Balbiano, generale delle galere di Malta, gli obbligò a levare l'assedio. Il rimanente del regno di Vintimiglia non offre altro di notabile che la conquista dell'isola San Cristoforo in America fatta per ordine dal cavaliere di Poincy, ed alcune contese di mediocre rilievo col re di Francia. Morì il 14 agosto 1657 in età di novantasette anni. Il balì Lascaris, di lui pronipote, gli fece erigere un magnifico mausoleo nella cappella della Lingua di Provenza, chiesa primiziale di san Giovanni. Sotto Paolo di Vintimiglia fu istituita a Malta una publica biblioteca. Un regolamento su tale proposito prescriveva che i libri che si trovassero nello spoglio d'un cavaliere, invece di essere venduti, come gli altri di lui effetti, fossero trasportati a Malta. Il successore di Paolo di Vintimiglia fu Martino di Redin, vicerè di Sicilia.

P—ot.

VINTIMILLE DU LUC (Carlo Gaspardo di), arcivescovo di Parigi, discendeva dal ramo dei Vintimille, conti di Marseille-du Luc, ed era fratello del conte du Luc, luogotenente generale di Provenza. Nato il 15 novembre 1655, fu nominato vescovo di Marsiglia il 25 marzo 1692, sottentrò ad Aix all' arcivescovo monsig. de Cosnac, e fu promosso alla sede arcivescovile di Parigi dopo la morte del cardinale di Noailles, nel 1729. In quell'epoca il giansenismo era in lotta col partito molinistico, e la bolla *Unigenitus* occasionava ad ogni momento nuove contese. Gli odii rimasti sopiti, per otto anni, sotto il governo piuttosto imparziale del reggente, si erano riaccesi sotto il vecchio cardinale de Fleuri, il quale predicava in favor delle dottrine di Molina; ed il cardinale di Noailles, che per molto tempo erasi dimostrato propenso ai discepoli di Giansenio, ed avea ricusato di accettare la costituzione ed il formolario di Alessandro VII, cedendo finalmente ad una validissima influenza tutto ad un tratto aveva mutato partito, e con un ordinanza dell' 11 ottobre 1728, aveva rivocato tutto ciò che aveva asserito e publicato nella sua istruzione pastorale del giorno 19 gennaio 1719. Egualmente lontano dalle esagerazioni di entrambi i partiti, il nuovo arcivescovo avrebbe voluto sopire le contese, e soprattutto impedire le persecuzioni e le violenze a cui lo scisma dava pretesto. Ecco ciò che scriveva il giorno 22 maggio 1731 al cardinale di Fleuri: » In fede mia, monsi- » gnore, io perdo la testa in mezzo » a tante sgraziate faccende che af- » fliggono la Chiesa. Ne ho il cuo- » re stracciato, nè vedo possibilità » di poter sostenere tale bolla in » Francia, che con un mezzo, ed » è di dirci francamente, gli uni » agli altri che cosa intendiamo di » ciascuna proposizione, quale n'è » il senso, il bene che appruva-

» mo, il male che rigettiamo, e » poscia colpire brutalmente gli u- » ni e gli altri che non vorranno » seguirci; e se Roma non vuole » arrendersi a ciò che abbiamo fat- » to, rimandarle la costituzione. » Tale disegno, confesso, che io ho » formato più d'una volta, ed a cui » sono indotto dall'afflizione, meri- » ta qualche attenzione; ma in ve- » rità si si stanca a battere l'aria e » l'acqua inutilmente ". Tollerava gli appellanti per quanto poteva senza mettersi in compromesso con la corte, e non permetteva se non quelle vessazioni alle quali veniva costretto da ordini superiori. Un signore d'una parrocchia avendogli fatte delle lagnanze contro il suo paroco, che era anti-costituzionario, il prelato gli rispose ridendo: *Io sono ben da compiangere più di voi; voi non avete che un solo paroco di tale tempra, ed io ne ho tre nel mio arcivescovado* (quello di Santa Marina), *a Conflans* (sua villeggiatura) *ed a Savigny* (di cui era allora signore): *dappertutto io non iscorgo altro che appellanti, ma vivo in buona con essi; fate come me, vivete in buona col vostro paroco.* Ma il di lui carattere dolce e debole, come quello del suo predecessore, era sprovveduto di quella forza e di quella fermezza necessarie per vincere o per fiaccare un partito; ed è presumibile d'altronde che se avesse avute tali qualità, sarebbero state per lui altrettanti titoli di esclusione. Si lasciò dunque trasportare dal torrente; e per ordine del ministro che lo governava, si produsse con un'ordinanza ed un'istruzione pastorale sopra la bolla *Unigenitus* (29 settembre 1729). Era giunto a Parigi il 24 maggio, e non aveva ricevuto il pallio che il 7 settembre. L'anno seguente (1730, 8 febbraio) scrisse una lettera al re sugli affari della diocesi, e provocò diversi provvedimenti per far cessare i saturnali che si celebravano da tre anni al sepolcro del diacono Paris; ma che allora prendevano un carattere d'immoralità sempre più riprensibile, e che mettendo una divisione deplorabile nella Chiesa, facevano ridere a spese dei due partiti l'incredulità, ormai meno rara e meno timida. Il delirio dei convulsionari cresceva di giorno in giorno, e mille scritti in favore del taumaturgo innondavano il publico. L'arcivescovo publicò successivamente due ordinanze, una contro una dissertazione sopra i miracoli in occasione della celebre guarigione d'Anna Le Franc, l'altra sopra la *Vita di Paris.* Finalmente, nell'anno 1732, venne al partito più semplice, e fece chiudere in nome del re il cimitero di san Medardo, ch'era il ritrovo degli entusiasti e dei giullari. Fu allora affisso alla porta del cimitero il famoso distico:

De par le roi, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

Monsignor di Vintimille mostrò minore prudenza qualche tempo dopo, col publicare un'ordinanza contro le *Novelle ecclesiastiche.* Il parlamento che più per politica che per convincimento aveva condannati cinque fogli di tale picciola gazzetta giansenistica ad essere lacerati e bruciati, ostentò di essere indignato dai principii oltramontani dell'ordinanza, la quale fu denunciata alle camere adunate, e sarebbe stata infallibilmente soggetta a condanna, senza la formale opposizione della corte. Nel tempo medesimo ventidue parochi di Parigi ricusarono di publicare il mandamento, e scrissero all'arcivescovo una lettera ragionata, contenente i motivi della loro condotta. Molti poi domandavano una solenne inquisizione sui miracoli operati al sepolcro di Parigi. Monsignor di Vintimille stordito dal continuo

schiamazzo delle sette rivali, e fatto accorto dall'evento del pericolo di irritare le passioni dell'una e dell' altra, temporeggiò. Nulladimeno l'inquisizione fu fatta, ed i miracoli vennero con sentenza dichiarati illusori. Ma non fu pronunciata che nel 1735, e nell'intervallo l'effervescenza generale erasi un pò calmata. Il rimanente della vita di tale prelato passò con tanta tranquillità quanta ne permettevano l'intolleranza degli uni e l'entusiasmo degli altri. Morì a Parigi ai 13 marzo 1746, in età di quasi novantun anni. I Molinisti, ai quali non aveva accordato tutto quello che pretendevano, godettero della sua morte; i Giansenisti a cui s'era sempre mostrato sfavorevole, se ne rammaricarono poco sulle prime, ma non andò guari che s'accorsero quanto perduto in lui avessero, allorchè de Bellefous e quindi Cristoforo di Beaumont governarono la diocesi. De Vintimille fatto aveva prova di coraggio e devozione ad Aix, nel tempo del contagio del 1723. Non v' ha di suo che *Ordinanze*, *Lettere*, *Istruzioni pastorali*, ec., di cui alcune si trovano nel *Giornale di Verdun*, anni 1729-1746. La diocesi di Parigi gli deve la pubblicazione del nuovo Breviario.

P—OT.

VINTIMILLE DU LUC (La contessa DI), una delle cinque figlie del marchese di Mailly di Nesle, era ancor giovanissima quando la contessa di Mailly sua sorella (*Vedi* questo nome) fu dichiarata favorita del re, nel 1736. La notizia di tale elevazione la fece stupire grandemente in convento, dov'era encora, o si propose di soppiantare la favorita, subitochè si fosse posta sulla scena del mondo. Benchè avesse per sè i vantaggi della gioventù e del sembiante, non riuscì però che per metà nel suo disegno, e fu costretta di partire con sua sorella maggiore l'impero che lusingata si era di posseder sola. Poco andò che una terza damigella di Nesle, la duchessa di Lauragnais, entrò in lizza con lo stesso successo, e si abbandonò ai colpevoli capricci d'un monarca pel quale l'incesto pareva non essere che un incentivo, un'attrattiva di più. Ma la contessa di Vintimille non poteva temere a lungo le duchessa di Lauraguais alla di cui bellezza, per lo meno mediocre, non davano risalto nè lo spirito nè le grazie. Madama di Mailly doveva sembrarle più formidabile, perchè ad un vero amore per la persona del re accoppiava il dono di conversare spiritosamente e di comporre delle partite secondo il gusto del principe che s'annoiava parimente e della serietà degli affari e della frivolezza dell'etichetta. Del rimanente, la sorella e rivale sua aveva sopra di lei un'irresistibile superiorità, quella che dà un' indole altiera, fredda ed ambiziosa. Quanto l' una era commendevole per disinteresse, modestia e benevolenza per tutti, altrettanto l'altra era avida, orgogliosa e vendicativa. Luigi XV che di giorno in giorno, e senza ch'egli pure se ne avvedesse, amava vieppiù la sorella minore della contessa di Mailly, le concedeva più autorità e più grazie che alla prima sua favorita; vistala incinta, la fece sposare al conte di Vintimille du Luc, nipote dell'arcivescovo di Parigi (nov. 1739); finalmente la corte incominciava a farle cerchio d'intorno ed a tributarle quegli onori, che rese poi alle Châteauroux ed alle Pompadour. In breve, soppiantate avrebbe, senza dubbio, ambe le sue rivali e brillato sola in loro vece se dopo un parto laborioso, non fosse stata subitamente soprappresa dalla morte in mezzo a terribili dolori (1741). Si parlò subito d'avvelenamento; ma tali voci rimasero senza conseguenza. D'altronde chi sarebbe stato autore di tale delitto.? L'indole nota di ma-

dama di Mailly non lascia nemmeno luogo ai sospetti; il marito non poteva pensare a lagnarsi d'un illegittimo commercio molto anteriore al suo matrimonio e noto a tutta la corte. Comunque siasi, la terribile fine di madama di Vintimille fece sopra Luigi XV tanta impressione che i suoi consiglieri ed i suoi corruttori temettero per un istante ch'ei non venisse dai rammarichi o da qualche religioso sentimento ricondotto alla fedeltà coniugale. Se nonchè seccarono alquanto presto le lagrime del re, e la marchesa di La Tournelle, divenuta più tardi duchessa di Châteauroux, gli fece dimenticare le sue tre sorelle. La quinta, marchesa di Flavacourt, resistette costantemente alle voglie ed alle lettere del re sorrette dai consigli e dalle sollecitazioni del maresciallo di Richelieu. Il figlio di cui era incinta la contessa di Vintimille quando si maritò fu conosciuto col nome di conte du Luc; i cortigiani, maravigliati della grandissima rassomiglianza che aveva col principe, lo chiamavano il *Mezzo-Luigi*.

P—DT.

VINUESA (don MATTIA), prete spagnuolo, originario della nuova Castiglia, aveva publicate alcune opere di teologia poco notevoli, ed era paroco di Tamaion, allorquando i Francesi invasero la Spagna nel 1808. Era ecclesiastico d'irreprensibili costumi, ma di spirito poco esteso. Ebbe una parte attiva nell'ostinata resistenza degli Spagnuoli, e non risparmiò fatiche scritti e predicazioni per incitare il popolo contro Napoleone ed i suoi partigiani. Quando tornò Ferdinando VII, Vinuesa s'oppose vivamente alle pretensioni delle cortes di Cadice, e mise fuori parecchi opuscoli politici e teologici, di cui uno è intitolato: *Preservativo contro lo spirito publico della Gazzetta di Madrid*. Fece, in quel torno, un' altra edizione d'un'opera del padre Velez, vescovo di Ceuta, col titolo di *Preservativo contro l'irreligione*, ossia i *Disegni della filosofia contro la religione e lo stato disvelati*. Tale zelo e le sue benemerenze vennero ricompensate con la dignità d'arcidiacono di Taragona, e con l'uficio di cappellano d'onore di Sua Maestà Cattolica, e l'era ancora nel principio della rivoluzione dell'anno 1820. Ma riputato uno dei più ardenti settatori delle immunità ecclesiastiche e delle dottrine oltramontane, per ambidue questi motivi, era sopravveduto da vicino ed invigilavasi sopra la condotta e le relazioni sue tanto più che non cercava in niuna guisa di nascondere la sua opinione. Vinuesa non potè vedere le innovazioni introdotte nella Spagna, senza proporsi di ripristinare il vecchio ordine di cose. Tutto pieno di tale idea, scrisse un bando al popolo spagnuolo, nel quale espose nelle minime circostanze i provedimenti che stimava utili per rovesciare il sistema costituzionale. Tale disegno era assolutamente impraticabile; pure il suo autore insisteva molto più sulla condotta che il governo tener doveva dopo di esservi riuscito che sui mezzi di giungere a tale fine. Pieno d'entusiasmo pel suo disegno, stimò di dover farne confidenza a tutta la Spagna, e diede, senza veruna precauzione, il suo scritto ad uno stampatore, perchè ne imprimesse un numero grande di copie. Ne risultò quello che ben potevasi prevedere facilmente. Gli operai della stamperia accusarono Vinuesa al capo politico. L'opera venne sequestrata, e l'autore fu condotto nelle carceri ecclesiastiche. Nel dì seguente si procedette agl'interrogatorii; e si ebbe cura di condurlo pei vari quartieri di Madrid in mezzo ai clamori della plebaglia. In altro tempo non si sarebbe neppur ba-

dato a tale faccenda. Per gli scritti publicati contro le cortes ed il loro sistema di rado procedevano i tribunali; e quello di Vinuesa non era tale da destare viva inquietudine nella setta dei *Comuneros*. Ma l'ordine al quale apparteneva, ed una rimostranza recentemente fatta alle cortes dal generale dei Cappuccini e dall'arcivescovo di Valenza, sulla necessità d'aspettare l'approvazione del papa per le riforme ecclesiastiche, indussero i caporioni della fazione liberale a dare un esempio. La causa fu commessa ad un giudice di prima istanza, uomo timido e poco illuminato, il quale nei primi giorni stimò d'avere scoperta una vasta cospirazione, e diede tutto l'apparato possibile alla formazione del processo. Convinto in seguito della verità, e riconoscendo che Vinuesa non aveva complice alcuno, tale giudice non potè riparare tutto il male che fatto aveva sconsigliatamente. In vano volle tirare in lungo la faccenda; si mossero lagnanze dalla ringhiera delle cortes della lentezza dei processi criminali, ed il dì 3 maggio 1821 venne fissato pel giudizio di Vinuesa. Già i carcerieri di lui avuta avevano la crudeltà di dipingere grossolanamente un patibolo sul muro della sua prigione. Sebbene la pena più grave che legalmente incorrer potesse fosse di sei anni di prigionia, con la perdita degl'impieghi e benefizi, alcuni giornali annunziarono che verrebbe infallibilmente condannato a morte. I giudici non ebbero il coraggio di opporsi alla guida della fazione anarchica. Una sentenza inflisse a Vinuesa dieci anni di galera. Tale eccessiva severità non soddisfece a quanto esigevano i conventicoli e le segrete società. Nella mattina del dì susseguente, numerosi gruppi, eccitati dai periodici fogli, si unirono presso alla porta del Sole. Vi si diceva altamente che il popolo doveva farsi giustizia da sè, poichè i tribunali favorivano i suoi nemici. Fosse imprevidenza, fosse timore, fos'anche connivenza, le autorità non presero nessuna precauzione, ed il posto di miliziotti incaricato di far guardia alla prigione non venne accresciuto. A tre ore dopo mezzogiorno, una torma di cannibali forzò tale posto, e penetrò senza fatica nel carcere dello sfortunato Vinuesa, che cadde accoppato di martellate. I suoi assassini cacciavano a più riprese i lor pugnali nel corpo di lui, ed immollarono i loro fazzoletti nel sangue che gli sgorgava dalle ferite. Si recarono quindi alla casa del giudice che l'aveva processato per rinovare lo stesso attentato, ma il giudice si era sottratto alle loro ricerche. Tale delitto sparse la costernazione in Madrid. Alcuni autori di fogli periodici non si vergognarono di publicarne l'apologia, e di rappresentarlo come un atto di amor patrio degno dell'antica Roma. I *Comuneros*, nell'ebrezza della loro vittoria, osarono perfino d'erigere in trofeo lo strumento del martirio di Vinuesa; e se ne vide un numero grande portare per ornamento un martelletto di ferro, pressopoco come nei tempi del terrore in Francia gli assassini portavano alla bottoniera un'imagine dello strumento del supplizio; ed ogni giorno ad alcuni magistrati e ad uomini che immischiati non s'erano nella rivoluzione fatta veniva la minaccia d'essere martellati come Vinuesa, senza che sapessero da chi. Nel 1822, epoca del rinovamento delle cortes, il governo costituzionale non potè che a stento impedire la scandalosa elezione degli assassini di tale infelice. Pochi giorni dopo l'ingresso dei Francesi, nel 1823, fu celebrato con grandissima solennità un sagrificio espiatorio in suo onore. Il dottore don Rodrigo di Carassa recitò, in tale cerimonia, una

Orazione funebre, della quale alcuni passi son molto notabili; pochi mesi dopo ne fu pubblicata la traduzione in francese dall'autore del presente articolo. Nell'anno susseguente, gli assassini di Vinnesa espiarono nei supplizi il loro misfatto.

B—v—e.

VIO. *Vedi* Gaetano.

VIOLART. *Vedi* Vialart.

VIOLE (il padre Daniele Giorgio), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nell'anno 1598 a Soulairs nella diocesi di Chartres, da una famiglia di onorevole grado nella provincia. Entrato nella regola di san Benedetto nel 1623, fu mandato dai suoi superiori a Corbie, ed ivi compì gli studi sotto la direzione del p. Atan. di Mongin (*Vedi* questo nome), il quale lo iniziò nei segreti della vita cenobitica. Malgrado l'eccessiva sua modestia non potè esimersi dall'assumere gl'impieghi che dalla stima de'suoi confratelli venivangli conferiti. Ottenne finalmente licenza di dedicarsi interamente allo studio ed agli esercizi di pietà, e morì nella badia di san Germano d'Auxerre ai 21 aprile 1669, giorno della festa di Pasqua, lasciando riputazione di santo e dotto religioso. Le sue opere sono: I. La *Vita di santa Regina*, vergine e martire, col suo ufizio e col catalogo delle reliquie dell'abazia di Flavigny, Parigi, 1649, in 8.vo. Tale opera fu ristampata col titolo: *Apologia per la vera presenza del corpo di santa Regina* nella badia di Flavigny, ec., ivi, 1653, in 12. Lo scopo dell'autore è di provare che il corpo di tale santa fu realmente trasferito da Alise a Flavigny nell'anno 864, e che vi rimase poscia senza veruna interruzione. I Francescani d'Alise, a cui importava di distruggere l'effetto di tale opera, ne fecero pubblicare una mordace confutazione scritta dal p. Gouion (*Vedi* la *Bibliot. stor. della Francia*, 1, num. 4634 e seg.); II La *Vita ed i miracoli di san Germano, vescovo d'Auxerre*, con un catalogo degli uomini illustri della città e diocesi, Parigi, 1654, in 4.to. Il p. Viole lasciò manoscritte le opere seguenti; III *Storia dell'abazia di Flavigny*; IV *Genealogia* dell'illustre ed antica famiglia di *Viole*; V *Storia della città e diocesi d'Auxerre*, 7 vol. in fogl. All'ab. Lebeuf fu comunicata tale opera; ma non gli fu molto utile, come fu detto, per comporre la sua *Storia d'Auxerre* (*Vedi* la Prefazione di tale opera); VI *Historia abbatum monasterii S. Germani Autissiodorensis*, 5 vol. in fogl. Se ne estrasse il catalogo degli abati di Saint-Germain d'Auxerre, stampato nella *Gallia christiana*; VII *Historia monasterii Pontiniacensis per chartas et instrumenta ejusd. Cœnobii*, in fogl. È la Raccolta dei documenti che F. Viole raccolti aveva per servire di base alla storia della badia di Pontigny. Il p. Martène li publicò nel *Thesaurus anecdotorum*, III, 1222. Si possono consultare, intorno al p. Viole, le *Singolarità storiche* del p. Liron, 1, 478; la *Biblioteca della congregazione di san Mauro*, del p. Lecerf, 491; la *Storia letteraria della prefata congregazione*, del p. Tassin, 69; e gli altri biografi dell'ordine di san Benedetto

W—s.

VIOMÉNIL (Antonio Carlo du Houx, barone di), nato nel 1728, a Fauconcourt in Lorena, d'un'antica famiglia di tale provincia, tutta dedita al mestiere dell'armi, fu fatto luogotenente nel reggimento del Limosino, in età di soli quindici anni, e capitano quattr'anni dopo. In tale qualità fece sotto gli occhi di suo padre la guerra di Fiandra, durante la quale riportò una

ferita nell'assedio di Berg-op-Zoom, nel 1747. Fatto colonnello dei volontari del Delfinato, nel 1759, si segnalò nelle campagne d'Annover, dove capitanò le truppe leggiere del corpo d'esercito posto sotto gli ordini del principe di Condé. Fatto brigadiere, quindi colonnello della legione di Hainault, passò in Corsica, alla guida di tale corpo, e fece ivi le campagne del 1768 e 1769, sotto il marchese di Chauvelin ed il maresciallo di Vaux; il che gli meritò d'esser fatto maresciallo di campo e commendatore di san Luigi. Nel 1770 si recò in Polonia insieme con alcuni ufiziali francesi e con sussidi pecuniari al fine di sostenere colà il partito della confederazione contro gli eserciti russi. Diresse dapprima in tale contrada con alquanto buon esito alcune importanti operazioni, notabilmente la presa del castello di Cracovia, che fece poscia una difesa così bella (*V.* Choisi, nel Supplimento); ma non andò guari, che, stretti da ogni parte dalle armi de'tre grandi potentati, i confederati furono costretti di sottomettersi; ed i Francesi che s'erano andati in loro soccorso tornarono in patria. Il barone di Vioménil passò nel 1780 nell'America settentrionale, per comandarvi in secondo, sotto gli ordini di Rochambeau; e si rese distinto in parecchie occasioni di quella memoranda guerra, massime nella presa di Neu-York. Fu fatto nel 1781 luogotenente generale, nel 1782 grancroce di san Luigi, e poichè tornò in Francia dopo la conchiusione della pace, governatore della Roccella. Impiegato nel mese di luglio 1789 nell'esercito che si raccolse presso Parigi, sotto gli ordini del maresciallo di Broglio, mostrò sommo zelo pel servigio del re, e tenne sempre per quegli energici provvedimenti che salvar potevano la monarchia, ma che la debolezza del re non permise di adoperare. Nel 1791 doveva accompagnare Luigi XVI nel funesto viaggio di Varennes, ed è probabile che la presenza d'un uomo di senno, in un'occasione in cui parve che tutti perduto l'avessero, avrebbe condotto a resultati meno funesti; ma l'insistenza di mad. di Tourzel per conservare il suo ministero presso la famiglia reale mise ostacolo alla partenza del barone di Vioménil. Tale generale pareva affezionarsi alla persona di Luigi XVI, quanto più crescer vedeva i di lui pericoli. Non lo abbandonò negli ultimi tempi, e fu ferito mentre lo difendeva, nell'assalto dalle Tuileries, il dì 10 agosto 1792. Accolto dapprima e medicato nella casa dell'ambasciatore di Venezia che era vicina, fu quanto prima ridotto a cercare un altro ricovero. Morì ai 9 novembre del prefato anno, in conseguenza della sua ferita. Era un ottimo ufiziale e dotato di molta energia. Furono stampate nel 1808 a Parigi *Lettere particolari del barone di Vioménil sulle faccende di Polonia*, nel 1771 e 1772. Vi sono in tale volume in 8.vo, che forma una specie di supplimento all'opera di Rulhières, curiosi particolari intorno ad un'epoca che dallo storico della Polonia non venne trattata.

M—n j.

VIOMENIL (Carlo-Giuseppe-Giacinto du Houx di), maresciallo di Francia, nato nel 1734 a Ruppe in Lorena, fratello del precedente, fece com'egli le guerre di Fiandra, dove intervenne alla battaglia di Lawfeld ed all'assedio di Berg-op-Zoom. Non essendo compiuta la sua educazione, si recò a Lunéville per terminarla, nella scuola dei cadetti istituitavi dal re Stanislao. Uscito da tale celebre scuola, rientrò nella milizia, e fece come aiutante di campo dell'illustre Chevert, le campagne della guerra di Sette Anni, in cui si segnalò con parecchie splendide azioni, e meritò nella fre-

sua età di ventisei anni, la croce di san Luigi. Fatto nel 1761 colonnello dei volontari del Delfinato, si rese ancora distinto in più occasioni alla guida di essi in Germania, e fece poscia con pari distinzione le campagne di Corsica, dove capitanò l'avanguardia del maresciallo di Vaux, il quale, in un rapporto al re, fece di lui questa testimonianza che la *conquista della Corsica dovevasi al suo valore*. Il grado di brigadiere fu nel 1770 la ricompensa dei meriti suoi in tale guerra. Compreso ai 4 marzo 1780 in una promozione di marescialli di campo, fu impiegato in tale qualità nell'esercito del conte di Rochambeau in America, dov'ebbe il comando e l'ispezione d'una brigata di fanteria, e quella dell'artiglieria dell'esercito. In tutto il corso di tale guerra si mostrò degno emulo di suo fratello. Ripatriato nel 1783, ebbe del re una pensione di cinque mila franchi, frattanto che lo si provedeva d'un governo. Gli fu conferito nel 1789 quello della Martinica e delle isole del Vento, dove i primi sintomi della rivoluzione incominciarono a farsi sentire. Vi mantenne l'ordine con la sue fermezza, e represse parecchie insurrezioni prossime a scoppiare. Richiamato verso la fine del 1790, trovò tutto cangiato in patria, e si recò sulle rive del Reno, dove i fratelli di Luigi XVI avevano raccolta molta parte della nobiltà, per combattere i rivoluzionari. Viomenil fece le campagne del 1792 e 1793 nell'esercito di Condè, del quale comandò spesso la vanguardia, e si rese distinto nei più rilevanti fatti, alle linee di Weissembnrg, a Yokrim, a Bernstheim e ad Oberkamlach. I principi lo fregiarono, nel 1796, della grande croce di san Luigi. In tale deplorabile guerra, l'anergia e la fermezza di Viomenil spiccarono spesso nelle sue relazioni con generali stranieri. Fu [illegible] veduto negl' impeti della sua indole cavalleresca, ricorrere alla sua spada per difendere il nome francese quando lo stimava insultato. Licenziato che fu l'esercito di Condè, passò in Russia, dove Paolo I gli conferì il grado di luogotenente generale, poscia quello di generale di cavalleria, ma non andò molto che, offeso dai riguardi con cui Viomenil trattava il deposto re di Polonia (*Vedi* Stanislao), il prefato principe lo mandò a comandare sulle frontiere della Siberia. Tale specie d'esilio non durò che sette mesi, ed il monarca russo adoperò di compensarnelo coll'affidargli il comando della cavalleria dell' esercito di Lascy, poscia quello di un esercito destinato ad operare nella Svizzera (1799), e finalmente quello d'un corpo di diciassettemila uomini stanziato nelle isole di Jersey e Guernessey. Ma tale corpo fu in breve richiamato nella Russia dal versatile Paolo I. Allora Viomenil offerse i suoi servigi al Portogallo. Tale offerta accettata venne con molta sollecitudine. Il re Giovanni VI lo fece suo maresciallo generale, e lo incaricò di ordinare il suo esercito. Viomenil conservò tale importante ufficio sino all' invasione dei Francesi nel 1808. Non gli rimase allora altro asilo che l' Inghilterra; passati vari anni in tale contrada, ov'ebbe dal principe di Condè contrassegni moltiplici di stima e considerazione, tornò in Francia nel 1814 col re, ed allora fu fatto membro della camera dei pari. Nella deplorabile epoca dei 20 marzo 1815, gli fu commesso d'organizzare i volontari reali che si cercò di adunare a Vincennes, e ad onta dell' avanzata sua età mostrò ancora grand'energia; fu veduto rimanere ultimo nel posto assegnatogli dal re; ed un vecchio ottuagenario diede l'esempio del coraggio in una occasione in cui tanti altri ne mormorano. Accompagnò Luigi XVIII

nei Paesi Bassi, e tornò con tale monarca. Fatto quasi subito comandante della medesima divisione militare (Bordeaux), cooperò molto a preservare il mezzogiorno della Francia dall'invasione degli Spagnuoli. Passò quindi al governo della decimaterza divisione (Rennes), ed ebbe finalmente, ai 3 luglio 1816, il massimo contrassegno di stima che il re gli potesse dare, il bastone di maresciallo di Francia. Morì a Parigi nel marzo 1827. Il suo Elogio recitato venne nella sessione della camera dei Pari dei 10 di tale mese, dal duca di Damas-Crux. Noto lungamente col nome di cavaliere, poscia con quello di conte, era stato creato marchese nella permutazione di titoli che si fece nella camera dei pari nel 1817. — VIOMENIL, (il cavaliere Antonio Luigi du Houx di), parente dei precedenti, nacque nel 1745, e seguì le tracce de'suoi cugini nell'arringo dell'armi. Com'essi militò fra i volontari del Delfinato e nella legione di Lorena. Accompagnò il barone Antonio in Polonia col grado di capitano, e fece ivi prova di sommo coraggio nella presa del castello di Cracovia, dove uccise di sua mano tre sentinalle russe. Fu quindi primo aiutante di campo del prefato generale in America, e morì pochi anni dopo.

M—D j.

VIONNET (GIORGIO), gesuita, nacque a Lione, ai 31 gennaio 1712, da una famiglia di negozianti. Entrato nella regola di sant'Ignazio, in età di sedici anni, fu mandato a Parigi per istudiarvi teologia. I suoi talenti indicarono in breve che avrebbe un giorno potuto essere un degno successore dei Larue e dei Porée. Gli venne offerta una cattedra nel collegio di Luigi il Grande; ma antepose di tornare a Lione, dove professò la rettorica per otto anni con molto grido. La difficoltà che aveva di esprimersi, costretto avendolo a rinunciare all'insegnamento, fu incaricato della direzione dei pensionari, ed ebbe il vantaggio di formare un numero grande di allievi distinti, fra i quali citasi Fleurieu (*Vedi* questo nome), poscia ministro della marineria. Negli ozii suoi coltivò la poesia latina. Il *Musaeum nummarium*, poemetto didattico nel quale trattò della cognizione ed utilità delle medaglie, indica un talento assai raro per vestire con gli ornamenti della poesia i soggetti che ne paiono meno suscettivi. Nel 1747 fece rappresentare la tragedia di *Serse* (1), e due anni dopo la fece stampare. Il padre Vionnet morì di una flussione di petto a Lione, ai 31 dic. 1764, in età di 42 anni. Il suo *musaeum nummarium*, stampato a Lione (o ad Aix) nel 1734 in 8.vo, fu riprodotto nel supplemento ai *Poemata didascalica*, Parigi, 1813, in 12. Citasi inoltre di lui: *Bergo ad Romam a Gallis expugnata, oratio*, Lione, 1748, in 4to. Lasciò parecchie opere inedite, delle quali l'abate Pernetti desiderava la pubblicazione. Vedi i *Lionesi degni di memoria*, II, pag. 379.

W—s.

VIOT (Mad.). *Vedi* BOURDIC.

VIOTTI (BARTOLOMEO), professore di medicina nell'università di Torino, nato verso il principio del secolo decimosesto, publicò primamente un Trattato di Terapeutica (*sul metodo di medicare*), e nel 1553 un altro Trattato più stimato in quattro libri, sui bagni ed in particolare sopra quelli d'Acqui, di Vinadio, col titolo *De balneorum naturalium viribus libri quatuor*. Il sepolcro di tale famoso dottore, ch'è nella chiesa di Sant'Agostino

(1) Tale componimento venne rappresentato ai 27 e 28 maggio 1747. Vedi il *Catalogo della bibliot. di Lione*, di Delandina, alla parola *Serse*.

a Torino, fu riparato nel 1767 per cura dell'avvocato Giacomo Antonio Viotti, suo discendente. — Tomaso Viotti, suo padre, fu il primo dottore in chirurgia laureato dall'università di Torino.

P—i.

VIOTTI (Giambatista), uno de'più grandi suonatori di violino che vi siano stati, ed il capo della scuola moderna del violino, nacque a Fontaneto, presso Torino, nel 1755. Sino dalla più tenera età, ebbe dal celebre Pugnani, suo compatriotta, le prime lezioni dell'arte sua. L'estrema sua vivacità faceva che ripugnasse alla fatica; nullameno rapidi furono i di lui progressi, come sempre avviene quando l'educazione incontra un buon germe. Nell'infanzia era spesso chiamato nei dintorni di Torino per suonare de'concerti nelle chiese. In età di dodici anni, passò per la Francia recandosi a Londra col suo maestro, e vide alla sfuggita le due contrade nelle quali viver doveva la maggior parte della vita sua. Reduce a Torino, imparò l'armonia da un professore molto ordinario, ma una specie d'istinto gli faceva indovinare la scienza. Per tempo, come Mozart ed Haydn, mostrò quello ch'esser doveva in appresso; di quattordici anni, aveva già composto un concerto di cui è regolare la partizione, e che per lo stile era omai degno di considerazione (1). Pugnani gli propose di visitar seco l'Europa settentrionale, ed egli lasciò di bel nuovo la patria per accompagnare il suo maestro: aveva circa ventidue anni. I due viaggiatori, passando per Ferney, si presentarono a Voltaire. Eravi l'accademico Chabanon. Grande dilettante di violino, procurò ai virtuosi la più onorevole accoglienza. Vi si fece un'accademia di musica. Pugnani e Viotti suonarono insieme. La grottesca figura del primo, le sue bizzarre maniere, talvolta pure la durezza del suo modo di suonare contrastavano con l'eleganza del secondo, e davano maggiore rilievo alle brillanti sue qualità. Laonde Voltaire indirizzava sempre la parola al giovane Viotti, nè lasciava mai ad ogni lode che gli dava di chiamarlo *Celebre Pugnani*; il quale sbaglio reiterato ferì per guisa nell'amor proprio il vero Pugnani che ogni qualvolta parlavasi nel suo cospetto di Voltaire, diceva: *Il vostro Voltaire è una bestia; non sa fare che tragedie.* Gli artisti piemontesi soggiornarono qualche tempo a Ginevra. Dodici settimanali concerti ivi si davano ogni anno durante la stagione invernale; musici stranieri chiamati espressamente cooperarono a rendere dilettevoli tali unioni. Erasi fatto venire da Parigi Imbault, uno dei migliori allievi di Gaviniés, per fare da primo violino. L'inaspettato arrivo dei due Italiani fece sì che tale distinzione alternata venne tra Imbault e Viotti, i quali da indi in poi furono sempre amici. Pugnani ed il suo allievo visitarono quasi tutte le corti del Settentrione. A Varsavia, il re di Polonia usò a Viotti eccessive bontà; menavalo seco nelle partite di caccia, e se lo associava in tutti i piaceri. In Russia, Caterina lo ricolmò di grazie. Viotti lasciò il suo maestro a Pietroburgo, si recò a Mosca, visitò parecchie altre città russe, e dopo tale giro, che fu lucroso, tornò presso Pugnani. Reduce appena, fu sorpreso da una grave malattia che lo tenne in letto per un anno. Sì tosto che fu ristabilito, i due artisti si condussero a Berlino, dove Jarnowick godeva il publico favore, in un tempo in cui non era ancora ben noto il vero buon gusto musicale. Fatta venne un'accademia presso il principe reale di Prussia. Jarnowick e Viotti si trovavano insieme. Quest'ultimo menò un concerto che

(1) E il concerto in *la* maggiore, il primo da lui composto; è però inciso col n. 3.

finito aveva appena senza preparazione, senza prova, e dopo d'essersi occupato tutto il giorno copiando le parti. Fu inferiore a sè stesso. Jarnowick se ne accorse, e gli profose ironiche lodi. Ma Viotti fu vendicato nell' istante appunto; Jarnowick mancò nel mezzo d'uno dei più noti suoi rondò, e l'artista oltraggiato andò subito ad esprimere al suo rivale la profonda sua ammirazione. Tale beffa, ch'era aliena dall' indole buona e sensibile di Viotti, non fu allora che una giusta rappresaglia. A Berlino il maestro e lo scolare si separarono. Pugnani tornò a Torino; Viotti si recò a Parigi, dove preceduto l'aveva la sua ripotazione. Comparve in publico per la prima volta nel *Concerto spirituale* nel 1782. Si produsse con grande applauso; ma sebbene i viaggi avessero già illuminato e maturato il di lui gusto, era ancora molto lunge da quella finitezza d'esecuzione che seppe acquistare in progresso. Quanto alle sue composizioni, non furono sulle prime prezzate al giusto loro valore; troppo maschie erano e troppo sostanziose: ma il vero bello ripiglia sempre i diritti suoi. Poco andò che si riconobbe la melodia di Viotti, tottochè non volgare nè ricercata, esser però melodia; si fece giustizia a que'tratti naturali, disegnati sopra un canto nobile e puro; si comprese quanto rilevante fosse un'orditura musicale la quale altro non era che lo sviluparsi d'un unico pensiero. Il concerto divenne quello ch'esser doveva, espressivo, patetico, maestoso, grandioso, e tale genere di musica fu determinato per sempre. Quindi l'onore di sì fatta creazione spetta a Viotti, il quale del rimanente non aveva fatto che ripristinare il sistema degli antichi; dacchè i Greci dividevano la musica, rispetto a'suoi effetti sull'animo, in *tranquilla*, *attiva* ed *entusiastica*, caratteri che corrispondono ai movimenti *adagio*, *moderato* e *presto*; ora l'unione dei tre prefati modi in un medesimo insieme può contenere quel complesso di bellezze che permette all'ingegno di mettere in opera tutti i suoi mezzi, ed all'arte di fondare tutta la sua potenza (1); tanto è vero che nelle cose di gusto, qualunque ne sia la natura, uopo è mai sempre di ricondursi all' antichità. In meno di dieci anni, le opere di Viotti si diffusero per tutta l'Europa. Da tale istante distrotto vennero tutte quelle inezie che facevano girare il capo ai dilettanti. La voga di Jarnowick e dei suoi imitatori non era che incapricciamento: passò in breve; la celebrità di Viotti dura tuttavia e durerà sempre. » Le produzioni dell' in» gegno, dice Baillot, hanno in sè un » principio di vita che ne guarenti» sce la durata, o meglio, che le as» sicura d'un'eterna esistenza (2). « Viotti non si fece sentire che per due anni nei *concerti* spirituali; nel terzo, si ritrasse da tale arena: ecco in quale occasione. Un giorno della settimana santa, che aveva suonato con la solita sua perizia, eravi poca gente nella sala, e gli uditori rimasero freddi. Nel dì susseguente un mediocre violino, di cui nemmeno il nome sopravvisse, si presenta con un concerto fatto da lui, lo suona alla sua foggia, e rapisce l' uditorio. Tali furono i trasporti, che si richiese la ripetizione. Non poteva essere che un capriccio del publico; ma quando trattavasi degl' interessi dell'arte, Viotti non voleva saperne di scherzo. Non si mostrò più in publico, e l'amicizia soltanto potè, in qualche rara occasione, farlo uscire dal suo ritiro (3). D'altronde,

(1) Vedi l'articolo *del Movimento*, e quello *dell'Ingegno d'esecuzione*, nel *Metodo di Violino del Conservatorio*, di Baillot.

(2) *Notizie intorno a G. B. Viotti.*

(3) Fra le altre, per le feste fatte in occasione del matrimonio di de Chauvelin con m.lla di Boulogne, figlia dell'appaltatore generale che

rimase legato con le più distinte persone delle alte classi. A quei giorni, molti grandi signori avevano un'orchestra, e tenevano accademie regolari ne' loro palagi. Fosse amore dell'arte, fosse ostentazione, aggregavano, mediante stipendi, nelle loro compagnie di musica, gli artisti famosi. Tale specie di lusso era utile ed onorevole insieme. Citavansi, fra altre, le accademie del principe di Guéméné. Avvenne una sfida tra Viotti e Berthaume; trattavasi d'esser primo violino nel palazzo Soubise; ambivasi il titolo di capo d'orchestra. Berthaume aveva tutte le qualità d'un solido talento, ma non era dotato di quella scintilla di fuoco sacro che le vivifica; Viotti rimase vincitore. Aveva nel suo modo di suonare, come nel suo stile, qualche cosa di sì grande, di sì imponente, che i più abili tremavano in faccia a lui. Mestrino erasi acquistata a Parigi meritamente celebrità; con la prodigiosa sua facilità d'improvvisare e con l'originalità de' suoi preludi in tale riputazione era salito, che nessuno poscia giunse a farla dimenticare. Siccome Viotti non si mostrava più, tutti gli applausi erano per Mestrino. Intervenne questi una mattina ad una musica presso il primo, e fu da lui coi modi più gentili invitato a suonare alcuna cosa. Non ebbe appena Mestrino pigliato in mano lo strumento, che un'involontaria turbazione lo soprapprese; rimase incantata per così dire la massima parte de' suoi doni; balbettò, diremo quasi, e fu mediocre. Si potrebbero riferire più esempi di tale straordinario ascendente, di cui gli effetti imbarazzavano talvolta lo stesso Viotti. Aveva istituito de' trattenimenti musicali di mattina per vantaggio de' suoi scolari. In essi tutte le domeniche suonavansi de'quartetti, de'quintetti, ed il maestro regalava ad un uditorio scelto da lui le primizie di que' concerti, a' quali la magia della sua maniera di suonare aggiungeva tante bellezze. Era un favore l'essere ammesso a tali sessioni, e tale favore era molto ricercato, sebbene tutto si facesse senz' apparato, nel modesto appartamento di un artista, o meglio, di due artisti, Viotti e Cherubini che l'abitavano insieme; l' ingegno però fatto ne aveva il santuario delle Muse. Albergarono ambidue sotto il medesimo tetto per sei anni. Fu veduto poscia il virtuoso dedicare uno de' suoi concerti al compositore (1), ed il compositore compiacersi di ridurre per clavicembalo una serie di terzetti del suo amico (2), pegno scambievole e dolce d'un'affezione quasi fraterna. Viotti non era fatto che per le arti. Lo vedremo ora impegnato in una impresa, mezza di arte, mezza pecuniaria, che in breve mise in compromesso la sua quiete e la sua fortuna. Nel 1786, Leonard, perucchiere della regina Maria Antonietta, ottenne, mediante la protezione di tale principessa, il privilegio dell'Opera italiana. La sua buona stella, oppure il suo buon senno fe' sì che mise gli occhi sopra l'uomo più atto a far riuscire tale genere di spettacolo. Si associò Viotti, il quale divenuto l'anima dell'impresa, n' impiegò i capitali che aveva seco recati dall'estero. Si vide allora arrivare a Parigi la miglior compagnia di cantanti italiani che si fosse peranche sentito, e tale che per l'insieme di talento non venne mai uguagliata. Viotti l'aveva scelta, ed aveva commessa a Puppo, eccellente violino, la direzione dell'orchestra. I buffi rappresentarono primamente alle Tuileries, col nome di *Teatro di Monsieur*. Essendosi la corte recata

era amico di Viotti; dal talento del grande artista ebbero vivissimo lustro quelle feste.

(1) E' il concerto in *la* minore, Lettera *B*.
(2) E' l'opera 17.

ad abitare il palagio delle Tuileries, essi trasferironsi al mercato di San Germano. Si stabilirono finalmente nel teatro della strada Feydeau, costrutto appositamente sotto la direzione di Viotti. Ivi rappresentarono, congiuntamente ed a vicenda, con l'Opera francese e con la Commedia. Il nuovo spettacolo non prosperò. Il momento era inopportuno; scoppiava la rivoluzione del 1789. L'amministrazione del teatro venne rovinata dalla migrazione della più parte degli azionari. Rovinato da tale catastrofe, privato dagli avvenimenti d'una modica pensione con cui la sfortunata regina aveva poco prima ricompensato il suo zelo, sebbene non ne abbia riscosso nè meno il primo pagamento, pensione che gli divenne funesta in quel tempo di proscrizione, facendo comparire il suo nome sul libro rosso, Viotti volse gli occhi all'Inghilterra. Si condusse a Londra, nel 1792, con intenzione di ricominciare a correre quell'aringo che troppo presto aveva abbandonato. In tale crisi di cattiva fortuna, conobbe a Londra un'onorevole famiglia, che gli fece gustare le dolcezze della più intima amicizia, e per trent'anni fu partecipe della sorte di essa. La costanza in amicizia è uno dei caratteri distintivi della sua indole. Le accademie d'*Hanover-Square* furono la lizza nella quale comparve in publico (1). Colà spiegò quella bella serie di concerti segnati con le lettere dell'alfabeto. Vi suonò anche uno de'suoi duetti con Dragonetti, che faceva da secondo violino sul contrabbasso; il resultato non aveva l'unità di due violini; ma tanto precisa era l'esecuzione che non si poteva fare a meno d'ammirarla. Durante il suo soggiorno a Londra, v'era anche Jarnowick; e siccome dopo la scena di Berlino la riputazione di Viotti erasi ingigantita, il suo emulo ne provava sommo dispetto. S'incontrarono un giorno presso un dilettante. Dopo alcuni momenti di freddo e composto silenzio, Jarnowick non può più contenersi; si fa bruscamente presso a Viotti, e gli dice: È lungo tempo che l'ho con voi; finiamola: rechiamo qui i nostri violini, e vediamo in somma chi di noi due è Cesare, chi Pompeo". La sfida è accettata, e veramente fu Jarnowick il Pompeo di tale nuova Farsaglia; ma non perdette coraggio ed esclamò: Affè mia, caro Viotti, fors'è convenire che soli noi due sappiamo suonare il violino". Interessato nell'amministrazione dell'opera italiana, Viotti ne diresse egli stesso l'orchestra fino alla sua partenza dall'Inghilterra. Prese pure interesse in un commercio di vini. Era singolare partito per un uomo dominato dall'imaginazione, e molto più sensibile alla poesia d'una vandemmia che al prodotto d'un vigneto. Quindi allorchè gli affari avrebbero dovuto trattenerlo a Londra, recavasi in campagna; ivi stava gl'interi mesi, creandosi una vita attiva alla sua foggia. Dava mano a tutti i lavori ed esercizi campestri, per fino montava sugli alberi e li tagliava con tutta la possibile destrezza. S'associava ai piaceri dei contadini, frammettevasi nelle loro danze, e prendeva qualche volta il violino del menestriere. Quando piantavasi in un boschetto, sotto un viale di carpini, e ad onta della poca risonanza del luogo, sonava il suo strumento per ore ed ore; talvolta mettevasi a parte de'giuochi e degli studi de'fanciulli. La sola spe-

(1) Tali accademie si facevano mediante una particolare associazione. Salomon, abile violino di Londra, le dirigeva. Ne faceva venti nel corso d'un anno, e per metterle in riputazione vi chiamava i più grandi artisti dell'Europa, compositori od esecutori. Tale impresa somigliava molto ai vecchi concerti spirituali di Francia, ed è da rammaricarsi, pel vantaggio dell'arte, che in essa non siavi più nulla di simile.

culazione conveniente ad un uomo di tal fatta era certamente quella di rendere tributaria del suo talento l'Europa che l'ammirava. Di fatti non è da maravigliare che in un' epoca, in cui le scosse politiche non avevano ancora messo a soqquadro le fortune, nè v'erano che pochi nomi autorizzati a viaggiare con frutto, tale partigiano dell'indipendenza non abbia impiegati cinque o sei anni della sua età matura per procacciarsela mediante utili viaggi? L'artista e l'arte ne avrebbero in un vantaggiato. Viotti non vide che tardi assai l' Italia, dove si condusse per la Svizzera. Il zelo dell' amicizia entrò molto in tale determinazione; egli stimò di poter giovare alcuni amici, e si mise in cammino; ma si tenne incognito. L' invidia turbò il suo soggiorno nell' Inghilterra; si riuscì a farlo cadere in sospetto; si trasformò in artigiano di publiche discordie il più moderato e tollerante uomo che vi fosse. Come la più parte dei cuori generosi, Viotti aveva applaudito alle prime idee di riforma; adottato dalla Francia, era a parte delle speranze concepite dalla Francia, chè l'amore della libertà si collega bene con l' amore delle arti. Ma Viotti nulla aveva da guadagnare in un sovvertimento; la regina gli voleva bene, e quantunque forse egli non avesse soggetto di lodarsi dei grandi, i quali più gli avevano promesso che mantenuto, non poteva però lagnarsi di loro; d'altronde, nessuno risentimento entrar poteva in quell'essere senza fiele. Gli si sarebbero mai imputati a delitto i due tratti che sto per narrare, e sono ben noti? Nell'anno 1790 fece un'accademia in casa d'un suo amico, deputato all'assemblea costitutiva, di cui l'albergo era più che modesto. Eminenti personaggi dovevano esservi invitati, laonde il deputato aveva divisato di prendere un altro alloggio; ma Viotti vi si oppose, e volle che l'adunanza si facesse nell'appartamento in quinto piano. *Sia pure*, disse il deputato, *abbastanza siam noi discesi per lungo tempo insino a loro; oggidì tocca a loro di salire insino a noi.* La regina, che amava la musica, volle un giorno sentire Viotti a Versailles. Tutta la corte era adunata. Già l'artista sonate aveva le prime misure dell'a solo, quando sente ciarlare intorno a sè con voce sì alta da venirne disturbato. In qualunque altro luogo avrebbe potuto, come fece Corelli, far le sue scuse che interrompere dovesse la conversazione; ma là non era permessa tale lezione. Viotti ricomincia il pezzo. Nel ritorno dell'a solo nuovo bisbiglio, nuovo romore. Viotti si mette il violino sotto il braccio, piega la sua parte ed esce. Dei due aneddoti, uno quasi non concerne Viotti, non essendo quel pungente detto uscito dalla sua bocca, e l'altro non è che una vivacità del talento che ha la coscienza di quanto vale. Nessuno però ebbe a deplorare più di Viotti gli errori della rivoluzione francese; nessuno ne detestò più sinceramente gli eccessi. Quel che pare certo si è, che fu vittima d'uno sbaglio, di cui la gelosia profittò. Costretto a lasciar Londra, il suo istituto, gli amici, si ritirò ad Amburgo, e formò stanza in una casa di campagna, due miglia discosta dalla città. Un inglese che nol conosceva tranne di nome, Smith, informato della sua disgrazia, andò ad offerirgli la sua casa, con una piena indipendenza, annunziandogli che andato sarebbe soltanto ogni domenica a domandargli da pranzo. In tale ritiro Viotti compose gli a due sì noti per le loro dedicatorie; gl' indirizzava a' suoi amici assenti. *Alcuni*, diceva loro, *erano stati dettati dalla pena, altri dalla speranza.* Calmata la tempesta sollevatasi contro di lui, ripassò in Inghilterra, dove richia-

mavale l'amicizia. Ma sebbene vissuto avesse vent'anni in tale paese, anteponeva la Francia, deve passati aveva gli anni più belli. Appassionate per essa, inebriavasi di contento ogniqualvolta ne toccava il suolo. Si recò a Parigi nel 1802 con decisa determinazione di non farvisi sentire; ma cedette alle istanze de'suoi primieri ammirateri, e di quelli ch'egli chiamava il covo nuovo (*la neuvelle couvée*). Lo stupore fu somme. Senza parlare del carattere large della sea esecuzione, della squisita naturalezza della sua foggia di toccar lo strumento, in che tutto era spontaneo, tanto dolce e pastosa n'era la qualità del suono, tanto piena ed energica nel tempo stesso, che ne venee espresso l'effetto con la seguente imagine: *E' un arco di cotone maneggiato dal braccio d'Ercole*. Viotti tornò a Parigi nel 1814. Il Conservatorio di musica non fu informato del suo arrivo che nell' istante in cui era per partire nuovamente. L' amministrazione, che non lasciava fuggire occasione alcuna di mantenere il fuoce sacro, dispose per lui un'accademia in poche ore. Nullameno avendo potuto buon numero d'artisti e dilettanti essere avvertiti a tempo, la sala fu piena. Gli allievi non conoscevano Viotti che per le sue composizioni, soggette de'loro classici studi, soggetto degli annui lore concèrsi. La vista del maestro empì d'entusiasmo tutta quella gioventù; fu salutate con trasporti che davano a divedere splendidamente l'affezione, il rispette e la gratitudine. Profondamente commosso, si strinse nelle braccia l'amico Cherubini, collocate ivi appunto, e gli applausi raddoppiarono. In un terzo viaggie che fece nel 1818, gli artisti francesi, volende dargli un nuovo contrassegno della venerazione e dell'affette loro, si recarono a casa sua, ed eseguirono in piena orchestra una scena appositamente composta. Habeneck maggiore, autor della musica, aveva avuta la bella idea di formare i ritornelli coi più bei canti dei concerti di Viotti, e tali a sole furono commessi a Baillot che meritava siffatto onere. La festa aveva ad un tempo e 'l piccante della sorpresa, e 'l calore del sentimento. Tocco del rispettoso e dilicato omaggio che gli si tributava, Viotti fu intenerito sino a piangere. Lo si pregò di sonare. Acconsentì dicendo: *Sono molti anni che non suono concerti; ma voglio provarvi quanto io sia riconoscente*; e di fatto suonò un concerto (1). Lasciamo descrivere tale episodio a Baillot, di cui non meno eloquente è la penna dell'arco: » L'eseguì, dice, col solito suo estro. Ab! fu il » canto del cigno; lo sentivamo per » l'ultima volta; ma tale addio era » un primo saluto per la più parte » degli uditori. S'imagini, se possibil fia, come un tale concorso di » circostanze crescer doveva grandezza al talento dell'artista, e patetico all'effetto della musica. Avevamo condotti parecchi de'nostri » allievi. Uno di loro, sin dal primo » tocco dello strumento di Viotti, » fu talmente commosso, che si » sciolse in lagrime. Indi a poco singhiozzò così forte, che fummo costretti di metterci dinanzi a lui » per toglierlo alla vista di quello » che cattivavasi tutto intero l'animo nostro, come quel pastore del » Poussin, che cela agli occhi di » Orfeo Euridice che sviene, per » non perdere un minimo degli accenti del divino cantore (2) ".
Nel 1819, desideroso di stanziarsi in Francia, dove erano allora i suoi amici, Viotti accettò la direzione dell' *Accademia reale di musica*. Fu il tormento degli ultimi suoi an-

(1) E' il 29 ed ultimo, in *mi minore*, Lettera *I*.

(2) *Notizia intorno alla vita di G. B. Viotti.*

ni. L'opera messa in altro sito (1), aveva perduti i precipui suoi vantaggi, e tutto attraversar doveva le viste di miglioramento, qualunque fossero. Afflitto di non poter fare il bene, del quale l'idea sola potuto aveva sottoporlo a tale schiavitù, si dibatteva contro la propria catena e sospirava l' indipendenza. » Povero » il mio talento! scriveva a Rode, » suo diletto scolare: non è uno stra- » zio sentir ancora tutta in sè l'e- » nergia, e non potere nè compor- » re una nota, nè toccare il suo stru- » mento? Oh! vita infernale! " Ed erano sessantasei gli anni, in cui Viotti sentiva ancora tutta in sè l' energia! È vero che tale grande artista pareva immune dalle ingiurie dell' età; il suo talento maturavasi senza indebolirsi, e la sua espressione facevasi sempre più appassionata, più penetrante, più drammatica, fenomeno di cui la prima causa stava nella perfezione appunto del metodo, e nell'eccellenza d'un genere ch'è il tipo del bello. Viotti aveva finalmente trovata quella libertà si preziosa a cui anelava, e disponevasi a goderne; ma s'era illuso sulle proprie forze; la fatica e la noia le avevano esaurite. Durante un viaggio che fece in Inghilterra per mettere in ordine alcuni affari, la morte lo rapì all'arte ed all'amicizia, ai 3 marzo 1824. Aveva sessantanove anni. Viotti fu uno degli uomini più favoriti dalla natura. La sua testa era per forma e volume straordinaria. Il suo volto, più caratterizzato che regolare, era amabile; aperta, espressiva e quasi sempre ridente la fisonomia; la complessione snella e bene proporzionata; distintissimo in tutto era il far suo. Lo spirito gli scintillava dagli occhi, cui ombrati aveva da lunghe ciglia; calva la fronte e sporgente accennava il suo ingegno (1). Da giovane, vestiva con eleganza, e da vecchio con nettezza. Nobili e facili erano i modi suoi; idoneo a tutto quello che imprendeva, giuocava eccellentemente al bigliardo, cavalcava così come se altro mai fatto non avesse, e riusciva in una moltitudine di cose da nulla dando prova d'attitudine a tutto. La privilegiata sua costituzione gli permetteva di stare un pezzo senza toccare il violino; ma quando lo ripigliava aveva bisogno di scaldarsi prima di ritrovare il suo talento; allora cominciava rasente terra, ed innalzavasi a par dell'aquila. Accurata era stata la sua educazione; amava la lettura; da giovane, le opere di G. J. Rousseau erano state più ch'altre la sua delizia. Avido d' istruzione, frequentava la scuola di fisica di Charles, e dilettavasi di botanica. Abbiamo sentito dire dal dottore Sue che più volte Viotti aveva suonato lui presente musica d'ogni sorta, appositamente per lasciargli osservare i movimenti del pugno, fermandosi ad ogni istante ed in tutte le posizioni, come lo chiedeva l'anatomico. Frequentava tutti i letterati e gli artisti famosi; era ammesso nella società d'Auteuil, presso mad. Helvetius. La stupenda sua sagacità spiccò un giorno in guisa molto straordinaria. Aveva quarant' anni, allora che passò in Inghilterra. Usavasi in casa de'suoi amici di leggere ad alta voce i poeti antichi e moderni di tutte le nazioni; era assiduo a tali letture. Venuta essendo la volta di Shakespeare, e Viotti co-

(1) Rappresentavasi allora nel teatro Favart.

(1) Il ritratto più somigliante di tale celebre uomo è quello che fu dipinto a Londra da Trossarelli, ed inciso da Meyer. Il busto fatto a Parigi dallo scultore Flatters, è commendevole esso pure per somiglianza. Viotti fu altresì dipinto da mad. Lebrun che va connumerata fra i più onorevoli amici di Viotti, a'quali la sua memoria sarà sempre cara; si ravvisa in tale ritratto il talento che produsse quello di Paesiello.

noscendo appena la lingua volgare, supponevasi che i versi dell'antico tragico inglese fossero per riuscirgli inintelligibili, e che si sarebbe annoiato, laonde eccitato venne ad uscire; egli però volle rimanere. Com' ebbe ascoltato un certo passo con molta attenzione, uno degli astanti l'osservò, e gli domandò che cosa avesse inteso. Ei si raccolse un istante, e generale fu la sorpresa quando disse in prosa francese una traduzione nella quale niente era ommesso. Si ricominciò l'esperienza, e s' ebbe lo stesso resultato. Qualunque influenza conceder vogliasi alla maniera di recitare del lettore, e qualunque esser potesse l'istruzione di Viotti, non pertanto straordinario è il fatto; e per ispiegarlo uopo è considerare la poesia, del pari che la musica, come una specie di lingua universale fra le anime sublimi, ed ammettere, che per una relazione misteriosa, gli esseri avvezzi a sentir l'una hanno già una predisposizione a comprendere l'altra in qualunque idioma ella siasi? Amante dell' arte sua, piacevasi d' insegnarla, e nelle lezioni che dava, faceva guerra all'esagerazione, alla falsa espressione, a tutto quello che era manierato o iattanza, a tutto quello ch'era di gusto cattivo o misero; era nemico giurato de' ciarlatani; voleva che tutto fosse semplice perchè tutto fosse veramente grande. La misura era, secondo lui, la prima qualità dell'esecutore, e nessuno forse suonava in misura come lui, vale a dire nessuno seppe conciliare nello stesso grado la più severa aggiustatezza con la spontaneità, col calore, con l'audacia, con la passione. Gli pareva che il movimento d'una composizione ne fosse la fisonomia, e dopo l' invenzione del *metronomo*, avvertì di accennare nella più parte delle sue composizioni, a quale grado dello strumento doveva farsi l'elezione. Negli ultimi tempi della sua vita, parlò a più persone d'un'opera elementare pel violino, della quale non si saprebbe troppo deplorare la perdita. La sua conversazione era allegra, animata; dipingeva narrando; ogni parola era un' imagine. Vivaci erano le sue risposte. Avendogli il ministro Calonne domandato qual era il violino più giusto: *Quello ch'è meno falso*, rispose Viotti. Si presentava al cospetto del publico con rispetto, ma con fiducia. In uno dei concerti spirituali ne'quali aveva suonato, alcuno s'avvisò di domandargli so tremava qualche volta: *Sì, quand'ho la febbre*, rispose. Puppo, del quale stimava la persona ed il talento, vantavasi d'essere allievo di Tartini; e non l'era. Viotti pregò La Houssaye, vero allievo di Tartini, di suonare nel modo del suo maestro, e disse a Puppo: *Amico, senti bene la Houssaye, ed avrai un' idea del modo di Tartini*. Nessuno era più inclinato di Viotti a far giustizia al merito; poich'ebbe sentito Gaviniés, lo chiamò il *Tartini della Francia*. Aveva altissima opinione del suo maestro, e diceva di lui: *E' un Giove*. Pugnani volendo un giorno mostrare la sua soddisfazione al suo scolare, giovane ancora, prese il di lui violino e lo pose nella sua propria cassa; Viotti confessava che tale distinzione inebbriato l'aveva di contentezza. Potè qualche volta ingannarsi in alcuni de'suoi giodizii sopra Haydn, Mozart, Gluck, il che dipendeva da una specie di religione musicale che s'era fatta; ma non si esprimeva altrimente che con entusiasmo sopra le sinfonie del primo, attribuiva al secondo la superiorità della scena, e si esaltava parlando di parecchie opere del terzo; il busto di Gluck era sempre nel suo gabinetto di lavoro. Mille tratti di beneficenza provano a quale punto fosse buono e cortese. Osservò, un giorno, a Parigi tre fanciulli Tedeschi che suonavano il violino per le vie. Col-

pito dalle disposizioni del maggiore di essi, lo chiese a sua madre per farlo lavorare in sua casa, e se ne distaccò in seguito sol quando lo trovò un' altra volta accinto nuovamente al suo mestiere di vagabondo. Il suo carattere vivo e fiero, era in pari tempo d'una semplicità che giugneva alla bonarietà. Il privato che gli offrì la sua villeggiatura presso Amburgo amava di far musica; onesti artigiani, abitanti del villaggio, vi sostenevano le parti; Viotti accettò una parte egli pure in quel singolare quartetto, nè suonò mai in guisa da scostarsi dal modo degli altri. Sincero come il suo ingegno, non aveva forza di resistere ai piccoli dispiaceri della vita sociale: si lasciava da essi inquietare, dominare, e spesso se ne adirava come un fanciullo. Aveva principalmente bisogno di una tranquilla esistenza; amico dell'ordine, della regola, si piaceva in una vita uniforme: il soggiorno della campagna era per lui un paradiso. In esso le impressioni della natura erano indelebili. Ciaschedun giorno della sua vita all'avvicinarsi del tramonto del sole, si sentiva un'oppressione, o piuttosto un assalto di tristezza, che non ha potuto mai vincere. Ecco come lo dipinge Eymar, scrittore spesso declamatore, ma di cui il colorito non ha che freschezza e verità quando parla del suo amico. „ Non „ vi fu mai uomo che prezzasse „ tanto sino i più semplici diverti„ menti della natura; nè fanciullo „ alcuno mai seppe meglio goderne. „ Una violetta che avesse trovata „ nascosta sotto l'erba lo inebriava „ della più viva gioia; un pomo „ che avesse spiccato lo rendeva il „ più contento dei mortali; trova„ va in quella un odore sempre „ nuovo, in questo un sapore sem„ pre più delizioso. Pareva che i di „ lui organi tanto delicati, tanto „ sensibili, conservata avessero la „ loro virginità. Talora, sdraiato „ sull'erboso terreno, passava dell' „ ore intiere ammirando l'incarna„ to o fiutando le fragranze d'una „ rosa; talora si metteva in sudore „ per inseguire una farfalla. Tutto „ nella campagna era per tale uo„ mo straordinario un nuovo og„ getto di divertimento, d'espan„ sione, di gioire: tutti i di lui sen„ si erano destati ad un tempo dal„ la più lieve sensazione; tutto col„ piva la di lui immaginazione, „ parlava alla di lui anima, ed il di „ lui cuore ridondava di effusioni „ di sentimenti ". Si leggerà senza dubbio con piacere il brano seguente, ch'è una nota scritta dallo stesso Viotti, e che accompagnava la trasmissione del *Ranz des vaches*, da lui messo sulle note tal quale lo aveva udito nella Svizzera (1). „ Questo *Ranz des vaches*, „ dic'egli, non è quello che l'amico „ nostro, G. G. Rousseau ci ha fatto „ conoscere. Non so se da molti sia „ conosciuto. Ma questo io so di a„ verlo udito nella Svizzera, dove l' „ imparai per non dimenticarlo più „ mai. Io passeggiava solo sul de„ clinar del giorno, in que' luoghi „ foschi, in cui non nasce mai vo„ glia di parlare; il tempo era bel„ lo; taceva il vento che io detesto; „ tutto era calma, tutto era cor„ rispondente alle mie sensazioni, „ e mi accompagnava quella me„ lanconia la quale, tutti i giorni, „ da che esisto, in tal ora mi con„ centra l'anima. Vagava col pen„ siero, ed i miei passi tenevano „ un ugual metro. Andava, tornava, „ saliva, scendeva sopra quelle rupi „ imponenti. L'accidente mi con„ dusse in una valletta alla quale „ da prima non badai. Soltanto do„ po alcuni momenti m'accorsi che „ deliziosa ell' era, e quale spesso

(1) Tale scritto si trova nell'*Enciclopedia*, alla parola *Ranz des vaches*.

„ ne aveva letto la pittura in Ges-
„ sner; fiori, zolle, ruscelli, eravi
„ tutto; e tutto vi faceva quadro ed
„ era in perfetta armonia. Mi v' as-
„ sisi macchinalmente sopra una
„ pietra, benchè non fossi stanco,
„ quando ad un tratto la mia orec-
„ chia, o piuttosto tutta la mia esi-
„ stenza fu colpita da suoni talor
„ precipitati, talor prolungati e so-
„ stenuti, che partivano da una
„ montagna e fuggivano verso l'al-
„ tra senza essere ripetuti dagli eco.
„ Pareva suono di lunga tromba;
„ una voce di donna si meschia-
„ va a tali suoni tristi, dolci e sen-
„ sibili, e formava un unissono
„ perfetto. Colpito come da incanto
„ mi scuoto dal letargo, verso qual-
„ che lagrima, ed imparo o piut-
„ tosto scolpisco nella memoria il
„ *Ranz des vaches* che vi trasmet-
„ to. Ho creduto di dovere met-
„ terlo in note senza ritorno, cioè;
„ senza misura; vi sono dei casi in
„ cui la melodia vuol essere senza
„ impedimento, per esser essa, essa
„ sola. Tale canto con note in mi-
„ sura, sarebbe snaturato. Per espri-
„ merlo nel suo vero senso e qua-
„ le io l' ho inteso, conviene che l'
„ immaginazione vi trasporti là dov'
„ è nato; e seguendolo a Parigi,
„ uopo è unire tutte le sue facoltà,
„ per sentirlo nella Svizzera ". O
noi c' inganniamo a partito, o tale
stile, che si avvicina alla maniera di
G. G. Rousseau, dà a conoscere tut-
to Viotti. Se vi fu mai talento ori-
ginale, fu il suo. Aveva appreso da
Pugnani l'essenziale del metodo;
ma l'eleganza, la grazia, il patetico,
l'estasi, la poesia, il sublimo, li do-
veva a lui stesso. Viotti non vedeva
nella musica un trattenimento fri-
volo; non poteva concepirla spo-
glia delle idee di grandezza, e non
permetteva in essa i capricci, che
seducono il volgo; l'arte non era
più niente ai suoi occhi, se cessa-
va d'essere grande. Depositario del-
la lira moderna, non soffrì mai che
invilisse fra le sue mani, ed il suo
ingegno la sollevò al più atto gra-
do di perfezione che ella potesse
mai aggiungere; ma tal ingegno
non era mosso che dalla sensibilità.
I sentimenti di Viotti, di letizia
che fossero o di tristezza, produce-
vano in lui tutte le ispirazioni: egli
non cercava le idee; gli veniva-
no esse dalla disposizione della sua
anima; era l' uomo della natura.
Quindi quella naturalezza in che la
malia consiste di tutte le di lui
opere, e che mette in esse un' im-
pronta d'individualità. Aveva adot-
tata la massima di Tartini: *Per ben
suonare bisogna ben cantare*. Per-
ciò ascoltava i cantori con sommo
interesse, e si appropriava accorta-
mente i loro più belli artifizi. Nella
musica moderna, dava preferenza
a quella di Boccherini, di cui la
melodia è sempre chiara, pura ed
espressiva. Mozart ebbe pure per
lo stesso autore un' ugual predi-
lezione, ma ell'era con minor e-
sclusiva. Nell'antica musica, Viotti
pregiava particolarmente le sonate
del Ferrari, classiche per violino, e
sulle quali si era maggiormente e-
sercitato. Le opere stampate di Viot-
ti sono: *Ventinove concerti* per vio-
lino; *due sinfonie in concerto* per
lo stesso strumento; *trentasei duet-
ti* di violino, in cui sono compresi
quelli che ha dedicati ai suoi amici,
come pure *sei serenate* per due vio-
lini o per clavicembalo e violino, e
per clavicembalo e flauto; *ventun
terzetti* fra i quali vi sono tre ridot-
ti da Cherubini per clavicembalo
e violino; *diciassette quartetti*, dei
quali due sono concerti ridotti in
quartetto dall'autore stesso; *tre di-
vertimenti*, o *notturni* per violino
e clavicembalo; *un concerto* per
clavicembalo, il quale ridotto poscia
per violino e indicato dalla lettera
C, è noto sotto la denominazione
di *John Bull*, perchè venne fatto
pel popolo di Londra, e secondo il
gusto del pubblico inglese; final-

mente, *una suonata* per clavicembalo. Viotti improvvisava con facilità; nulla paragonarsi poteva ai tratti inattesi che prorompevano dalla sua lira libera da impedimenti; la nobiltà dello stile gli era peculiare, unita alla grazia della spontaneità. La storia dell'arte conserverà la memoria dell'improvvisare che talvolta insieme facevano esso e quell'illustre Euterpe francese, sotto i diti della quale il clavicembalo acquistò nuova vita, e che seppe unire alla più profonda espressione tutte le ricchezze dell'armonia. Era curioso il vedere que' due intelletti in gara d'estro, indovinarsi o rispondersi; dominarsi o combinarsi a vicenda, e con un subito ricambio di pensieri espressi tosto che sentiti, talora abbagliare con lampi di talento, talora intervenire con la dolce voce del sentimento, od ispirar entusiasmo con accenti sublimi (1). Tale fu l'influenza di Viotti sulla scuola, che tutti i celebri suonatori di violino di quel tempo sono realmente di lui allievi, allo stesso modo che tutti i grandi pittori dei nostri giorni sono discepoli di David. Fra gli artisti da lui stesso formati, si deve metter primo Rode, suo amico ed il più illustre suo allievo, che lo visitò ne' paesi stranieri, e non cessò mai di tener corrispondenza di lettere con esso, e di cui l'affettuosa riconoscenza ci ha procurato la maggior parte delle particolarità biografiche che fin qui si lessero. Citeremo altresì Libon, di cui il talento è tuttavia l'ornamento primario delle nostre musiche; Alday, Labarre, Robberechts, che Viotti fece andare a Londra, e che poscia condusse seco a Parigi; Cartier, che ha contribuito a conservare le tradizioni classiche con parecchie opere sul violino, e che presentemente lavora ad una storia particolare di tale strumento, ec. Quest'ultimo fece battere una medaglia in onore del suo maestro (1). Un omaggio non meno onorevole tributato alla di lui memoria, è la *Notizia*, che Baillot ha distribuita ai suoi allievi ed amici, il giorno anniversario della morte di Viotti, scritto eccellente a cui abbiamo attinto per la compilazione del presente articolo, come ad una fonte egualmente pura che abbondante; orazione funebre tanto più degna del grande artista che n'è il soggetto, ch'essa pure è opera d'un grande artista.

M—L.

VIPERANO (Giovanni Antonio), letterato, nato intorno al 1540, a Messina, da genitori i quali nulla trascurarono per dargli una buona educazione, ebbe ventura d'avere in suo padre un abile istitutore, ed un modello di tutte le virtù cristiane (2). Fattosi ecclesiastico, studiò la filosofia e la teologia con grandissimo frutto. I suoi talenti pel ministero del pergamo estesero in breve la di lui riputazione, e gli procacciarono la benevolenza del cardinale di Granvelle, allora viceré di Napoli. Recatosi in Ispagna, vi ottenne la più favorevole accoglienza da Filippo II, che gli conferì il doppio titolo di suo cappellano e di suo storiografo. Poco tempo dopo il suo ritorno in Sicilia, fu eletto cantore della cappella reale di Palermo; nel 1587 ottenne un canonicato del capitolo di Girgenti, e l'anno se-

(1) Si veda il capitolo dell'*Improvvisare*, nel *Corso compiuto per l'insegnamento del clavicembalo*, della marchesa di Montgeroult, opera che deve far epoca negli annali della musica.

(1) Si vede da una parte l'immagine di Viotti, e disotto un violino coll'archetto in croce. Dall'altra parte vi è un sole; i nomi delle opere di Viotti, scritte intorno al disco, e disposte in modo divergente, si frammischiano coi raggi, e sul disco si legge il motto: *Nec plus ultra*.

(2) Viperano fa un bel elogio di suo padre nel principio del trattato *De summo bono*.

guente, il vescovado di Giovenazzo nella Puglia. Governò la sua diocesi per venti anni con molto zelo e prudenza, e morì nel mese di marzo 1610 in età avanzata. La sua spoglia mortale fu seppellita in una cappella della sua cattedrale, in cui il suo successore gli fece costruire un sepolcro con un onorevole epitafio. Le principali opere di tale prelato sono: I. *De bello melitensi historia*, Perugia, 1567, in 4.to; II *De scribenda historia liber*, Anversa, 1569, in 8.vo. Tale operetta contiene degli avvertimenti eccellenti, che non possono essere mai troppo meditati da coloro, che intraprendessero di scrivere storie. È stata ristampata a Perugia, a Basilea, e trovasi nel *Penus artis historicae*, Basilea, 1579, in 8.vo; III *De rege et regno liber*, Anversa, 1569, in 8.vo; IV *De scribendis virorum illustrium vitis*, Perugia, 1570, in 8.vo; V *De summo bono libri r*, Napoli, 1575, in 8.vo; VI *De poetica libri tres*, Anversa, 1579, in 8.vo; VII *De componenda oratione libri tres*, ivi, 1581, in 8.vo; VIII *De ratione docendi liber*, Roma, 1588, in 8.vo; IX *De divina providentia libri tres*, ivi, 1588, in 8.vo; X *De virtute libri IV*, Napoli, 1592, in 4.to; XI *Poemata*, ivi, 1593, in 8.vo. Le *Opere* di Viperano sono state raccolte, Napoli, 1606, 3 volumi in foglio. Il primo volume contiene le opere relative all'eloquenza, alla storia ed alla poesia; il secondo, quelle che trattano delle scienze naturali; ed il terzo, i trattati di morale e di teologia. Tale Raccolta è rarissima. Havvi una lista più diffusa degli scritti di Viperano nella *Bibliotheca sicula* di Mongitore, 1, 321, e nelle *Memorie* di Niceron XXV, 198.

W—s.

VIRET (Pietro), celebre teologo ed uno dei capi della riforma nella Svizzera, nacque nel 1511, in Orbe, piccola città del paese di Vaud. Mandato a Parigi per continuarvi gli studi, fece conoscenza con Farel (*Vedi* questo nome); e la conformità di opinioni gli unì in istretta amicizia. Accompagnò il prefato riformatore a Ginevra, e gli fu di molto aiuto per isbandire da tale città il culto cattolico. La sua vita corse rischio due volte. Una femmina tentò di avvelenarlo con una zuppa; e fu bastonato da un ecclesiastico per modo che lo lasciò come morto. Nel 1536 fu eletto pastore a Losanna, dove la sua dolcezza e la sua eloquenza gli conciliarono l'affezione degli abitanti. Nel 1541 Viret fu richiamato a Ginevra per sostenervi in assenza di Calvino le incumbenze del ministero evangelico; ma tostochè potè, si affrettò di tornare a Losanna, malgrado alle istanze di Calvino per trattenerlo. Secondo alcuni autori, Viret accompagnò Teodoro Beza al colloquio di Poissi; ma essi lo confondono con Matteo Virel o Viret, quel desso che secondato dal ministro Chandieu, indusse Giuseppe Scaligero ad abbracciar la riforma. A quell'epoca, Viret andato era per consiglio dei medici a Nimes, per respirare un'aria più conveniente alla sua salute, che s'indeboliva ogni di più. Si sa ch'era a Nimes nel 1561. Da tale città passò a Montpellier, ed indi a Lione, dove gl'interessi de'suoi correligionari lo tennero parecchi anni. Si unì, dicesi, al gran vicario dell'arcivescovo di Lione, per combattere le nuove sette che tentavano d'introdursi in quella città, mediante il principio della libertà di coscienza. Ebbe coi pp. Possevin ed Auger molte conferenze, nelle quali i due partiti non mancarono di attribuirsi la superiorità. Accusato dal padre Auger, come sedizioso, venne bandito da Lione nel 1565 (1), si recò ad

(1) Non già nel 1563, come dice il p. Niceron. L'epistola dedicatoria a Renato di

Orange, e poscia nel Béarn, dietro l'invito della regina Giovanna d'Albret. Morì ad Orthez nel 1571, in età di sessant'anni. Viret accoppiava all'erudizione un'abbondanza ed una facilità che si risguardava allora come eloquenza, ed aveva l'arte di cattivare l'attenzione de' suoi uditori, solleticando la curiosità loro con aneddoti ed allusioni adattate al gusto di quel tempo. Egli ha tanto scritto, che; a detta di Ancillon (*Vita di Farel*), si potrebbe formare una piccola biblioteca delle sue opere. Il padre Niceron ne ha enumerate ventinove, di alcune delle quali fatte vennero parecchie edizioni. Ci contenteremo di citare quelle soltanto che i curiosi ancora ricercano, non tanto pel loro merito reale quanto per la loro originalità: I. *Disputazioni cristiane*, in maniera di discorso famigliare, divise in dialoghi, con un' Epistola di G. Calvino, Ginevra, 1544, 3 vol. in 8.vo; II *Dialogo del disordine che vi è presentemente nel mondo* e delle cagioni di esso e del modo di rimediarvi, dei quali seguo l'ordine e il titolo; il mondo imperante, l'uomo difformato, la metamorfosi, la riforma, Ginevra, 1545 in 8.vo di pag. 1010; III *Il mondo imperante ed il mondo demoniaco*, ec., 1550, in 8.vo, ristampato nel 1561, 1579 e 1580; IV *L'Uffizio dei morti*, in dialoghi ed a forma di discorso famigliare, Ginevra, 1552, in 8.vo; V *Disputazioni cristiane intorno allo stato dei trapassati*, in dialoghi, ivi, 1552, in 8.vo; VI *La Fisica papale*, in forma di discorso famigliare ed in dialoghi, ivi, 1552, in 8.vo; VII *La Necromanzia papale*, scritta in forma di dialogo o di discorso famigliare, ivi, 1553, in 8.vo. Tale opera e la precedente sono rarissime; VIII *De vero Verbi Dei, sacramentorum et ecclesiae ministerio libri duo; de adulterinis sacramentis liber unus*, Ginevra, Rob. Stefano, 1553 in fog.; IX *De origine, continuatione, usu, auctoritate atque praestantia ministerii Verbi Dei et sacramentorum*, ivi, 1554, in fog.; X *Satire cristiane della cucina papale* (Ginevra), Corrado Badius, 1560, in 8.vo di pag. 132, libro singolare ed il più raro di tutte le opere di Viret; XI *Metamorfosi cristiana*, in dialoghi (Ginevra), 1561, in 8.vo, ristampata nel 1590; XII *Le Cautele e canoni della messa*, Lione, 1563 o 1564, in 8.vo di p. 198, rarissimo; XIII *L'Interim*, scritto in dialoghi, cioè: i conciliatori, i trasformatori, ec., 1565, in 8.vo. Trovasi il ritratto di Viret in Verheiden: *Praestant. theologor. effigies et elogia*, 118. I Tedeschi hanno battuta una medaglia in suo onore. Ved. Teod. Beza: *Icones viror. illustrium*; Melch. Adam: *Vitae theologor. externorum*; il Dizion. di Bayle ed i *Rilievi critici* dell'abate Joly, e finalmente le *Memorie* di Niceron, XXXV, 109-120. Viret si fece chiamare alcune volte *Firmianus Chlorus*, e parecchie delle di lui opere furono publicate in latino ed in francese.

W—s.

VIREY (Claudio Enoc), nato nel 1566 a Sassenay in Borgogna, ricominciò gli studi nella casa dei Gesuiti di Dijon, e li terminò a Parigi nel collegio di Navarra. Accompagnò in Italia il presidente Cristoforo di Harlay, si dottorò in diritto a Padova, e visitò le antichità di Roma. Ritornato che fu in Francia, fu ammesso avvocato nel parlamento di Dijon. Divenuto segretario di Enrico di Condè, seguì questo principe in Fiandra, nell'Alemagna ed in Italia: tali viaggi fecero ch'egli strignesse relazione con parecchi dotti, fra gli altri con En-

Francia, del suo libro *Dello stato e confronto della vera religione* etc., è in data di Lione, 5 prile 1565.

rico Dupuy. Finalmente, avendo comperata una carica di segretario del re, si ritirò a Chalons, di cui fu cinque volte podestà; arringò, in tale qualità, Luigi XIII, Maria de Medici, Anna d'Austria, il cardinale di Richelieu, allorquando la corte passò a Chalons nel 1629. Virey morì nella prefata città il 1636. Le di lui opere sono: I. Delle *Arringhe* ed altri scritti, inseriti nel *Mercurio francese*, tomo XIV e XV; II Un componimento latino in versi elegiaci indiritto a Cl. Robert, autore della *Gallia christiana*, e stampato in fronte a tale opera; III *Arringa ad Enrico di Borbone, governatore di Borgogna*, Châlons, 1632. Ha lasciato in manoscritto una relazione del viaggio del principe di Condé in Italia, col titolo di *Itinerarium italicum*, in versi latini e francesi; una descrizione del territorio di Châlons; un poema della *Verginità*, ed altre poesie latine e francesi. — VIREY (Pietro) religioso Cistercienese, si dottorò in teologia a Parigi, e divenne successivamente abate di Chalis e di Clairvaux. Morì nel 1497. Il p. Jacob, *De claris scriptor. Cabilonens.*, lo fa autore d'una *Vita* di san Guglielmo, abate di Chalis ed arcivescovo di Bourges.

P—RT.

VIRGILIO (PUBLIO VIRGILIO o VERGILIO MARONE), nacque il decimoquinto giorno d'ottobre, l'anno di Roma 684 (1), sotto il consolato di Crasso e del magno Pompeo, in una villetta conosciuta oggidì col nome di Petiola, altre volte chiamata Ande, vicina a Mantova. Non si sa nulla di preciso sulla professione del padre di Virgilio; ma per la più probabile delle congetture è da credere che fosse coltivatore, ed occupato della cura delle greggi. Di fatto, nell'affettuosa pastorale di Titiro e Melibeo, Virgilio interprete di suo padre e nascosto sotto il nome del primo di quei due personaggi, celebra il giovane dio che gli ha conservato la sua povera capanna, i suoi campi ed il suo ovile. Allega per fino le parole d' Ottavio, cui certamente non avrebbe voluto alterare, e che in ciò diventano un'autorità decisiva:

Questi cortesemente alla richiesta
Precorrendo, mi disse: I vostri buoi
Pascete, come prima, agricoltori;
Liberi, sommettete i tauri al giogo.

Si potrebbe altresì inferire da tale egloga che se Titiro possedeva beni propri, come certi affittuali presso noi, non fosse di condizione libera, e tenesse in affitto i beni d' un proprietario difficile e poco riconoscente; il che sembra provato dalla citazione seguente:

Però, ch'io tel confessi, insin che amore
M'arse per Galatea, speme nessuna
M'ebbi di libertà, nè di guadagni
Studio, nè cura: e benchè molte e molte
Uscissero da' miei fecondi ovili
Vittime pingui, e benchè molto indarno
Si premesse per me cacio soave
All'ingrata città, me ne tornava
Mai sempre al lari miei con le man vote.

Un velo trasparente ci lascia egualmente vedere, nel vecchio Meride della nona egloga, Virgilio stesso che va in nome del pastore suo padre a lamentarsi a Roma della violenza del centurione Ario, il quale avevali cacciati dalle loro terre dov'erano stati di recente ristabiliti da Ottavio. Comunque i critici possano opinare di tale ipotesi appoggiata sul testo delle Buccoliche, almeno si è d'accordo nel credere che il loro autore avesse un podere per culla, dei pastori per compagni d' infanzia, e le campagne per primi spettacoli. Senza dubbio il padre di Virgilio somigliava a quello d'Orazio, il quale, a

(1) L'anno 70 avanti G.-C., circa sette anni prima della nascita d'Augusto, e cinque anni prima di quella d'Orazio.

fronte degli scarsi proventi della sua ristretta chiudenda, non trascurava nulla per l' educazione di suo figlio; Virgilio ricevè a Cremona i primi benefizi d'un' istruzione liberale. Toccava il sedicesim' anno quando si tramutò a Milano, dove prese la veste virile lo stesso giorno della morte di Lucrezio, come se le Muse, dice Lebeau, avessero voluto mostrare nel loro giovane favorito il poeta che entrava in possesso del retaggio di gloria d' un bell' ingegno. Allora Crasso e Pompeo erano consoli per la seconda volta. Napoli celebre per le sue scuole, Napoli, che serbava con la purezza dell'armonioso idioma dei Greci tutte le loro tradizioni, ed il gusto delle lettere e delle scienze, chiamò presto Virgilio nel suo seno. Ivi fu dove, preparandosi alla poesia come Cicerone si era preparato all'eloquenza, il successore nascente di Teocrito, di Lucrezio e d'Omero, applicò le forze del suo spirito allo studio assiduo della fisica, della storia naturale, delle matematiche e di tutte le cognizioni che si possedevano allora. Ma, ad esempio altresì del principe dei romani oratori, attinse con tutto l'ardore alle fonti della filosofia dei Greci, più poderosa e più diffusa che al tempo di Socrate e de'suoi discepoli. Perciò Epicuro, Pitagora, Platone, e molti altri dei loro rivali, rivivono dovunque nelle opere di Virgilio; nè alcuno mai ha fatto fede meglio di lui quanto la poesia tragga ricchezze dall' intimo commercio della filosofia morale e della filosofia nazionale. Conviene pure aggiungere, per la gloria di Virgilio, che la prosa stessa, con tutte le libertà di cui essa gode e tutta la perfezione che aveva ricevuto dal rivale di Demostene, non avrebbe saputo di leggieri uguagliare la maestà, la concisione, la chiarezza, l' eleganza, la forza e l'armonia che l'autore delle Egloghe, delle Georgiche e dell'Eneide mette nella descrizione dei fenomeni della natura, della composizione dell'universo e delle prove delle anime, prima di tornare alla loro origine celeste. È incerto se Virgilio sia andato a Roma mentre Cesare viveva, e se sia stato conosciuto da quel sommo capitano. Martin, commentatore inglese, inclina per l'affermativa, e cita in favore della sua opinione, questo tratto dell'apoteosi del dittatore, nella quinta Egloga: *Amavit nos quoque Daphnis.* Un fatto di tale natura richiederebbe una prova più convincente. Per lo contrario, tutte le tradizioni attestano che Virgilio si recò a Roma dopo la battaglia di Filippi, e che, presentato a Mecenate da Pollione, ad Augusto da Mecenate, ottenne la restituzione de'suoi beni, come più sopra abbiamo detto. Educato nei campi, in mezzo ai pastori, dotato d' un'anima cogitabonda e tenera, amante della solitudine, nato poeta del cuore, e divenuto abile a rinchiudere i suoi pensieri nelle forme d'uno stile soave e melodioso, Virgilio sembrava fatto sopra tutto pel genere pastorale. Ma per diventare grande pittore, in qualsiasi genere, bisogna avere la natura dinanzi agli occhi. Questo primo di tutti i modelli mancava a Virgilio. Il Mantovano non era come la Sicilia un paese tranquillo ed incantato, dove pastori felici molcessero i loro ozii cantando a vicenda la loro propria contentezza o le amabili finzioni della Grecia. I suoi abitanti costretti erano per entro alle cure volgari d'un mercenario lavoro. La bellezza particolare d'un paese intorno ad un piccolo podere, l'attrattiva propria delle cose rurali, e principalmente peculiare alla casa paterna, potevano far imaginare qualche descrizione seguita, come il *Fortunate senex*; ma questo è tutto. Nessuna scena degna della poesia, nessun dramma da attingere in costu-

mi pastorali, spogli d'ogni specie di magia. Uopo fora stato di creare il soggetto, i personaggi e la favola, vale dire, spaziare ne'campi dell'immaginazione, e scostarsi da ogni verità. Quale partito restava a Virgilio? il solo che fosse possibile: fece imitazioni di Teocrito, atte a dare ai Romani un'idea della pastorale poesia. Ma la regina del mondo, spogliata della sua libertà, aveva allora una corte gentile, ed anche un padrone sotto palliate forme. Augusto univa intorno a sè una splendida scelta di scrittori. Per piacere a tali giudici d'un gusto dilicato, Virgilio si reputò obbligato di snaturare alquanto i canti della Sicilia, e di dar loro ornamenti di più eleganza. Teocrito ride famigliarmente con la musa campestre, e non teme di produrla con l'aspetto suo rusticano, nel palazzo de'Tolomei. La Talia di Virgilio arrossisce quasi d'abitar le selve, e vuol renderle degne d'un console. Così le confessioni stesse del rivale di Teocrito, rivelandoci i costumi di quelli di cui cercava d'allettare l'orecchio disdegnoso, ci palesano che non dobbiamo aspettarci di trovare in lui un vero poeta pastorale. Di fatto come avrebbe potuto esserlo? Quali soggetti campestri intorno a lui? Non aveva dinanzi agli occhi che la guerra civile, torrenti di sangue versati nelle battaglie, proscrizioni più orribili ancora; una parte dell'Italia invasa dalle soldatesche, la popolazione delle città e delle campagne cacciata verso Roma dal terrore, dalla miseria e dalla fame; egli stesso era stato esposto a perire sotto i colpi d'un predone. Spettacoli di tal fatta dovevano piuttosto ispirar satire od elegie sui disastri del tempo, che egloghe o idilli. Il primo de'prefati tre generi avrebbe richiesto ciò che Virgilio non aveva, l'ira d'Archiloco, o la spada dell'ardente Lucilio; ma, in ricambio, possedeva tutte le qualità di Simonide per deplorare, in canti sublimi, le calamità di Roma e del mondo. E quale titolo di gloria state non gli sarebbero delle elegie in cui avesse impresso il carattere della sua indole melanconica e del suo tenero amore per l'umanità, in pari tempo che il giusto orrore dei delitti di tre mostri di crudeltà! Virgilio non ha avuto tale generoso pensiero, o, se l'ha concepito, la sua ragione l'avrà condannato come una temerità nell'esecuzione; di fatto, qual è il padrone che comandava allora in Roma? La prima egloga in cui Virgilio, ringraziando Ottavio come un dio tutelare, tratta con sì viva eloquenza la causa dei proprietarii spossessati e cacciati dai feroci veterani, è tutto ciò che potevasi osare in estremità sì crudeli; tale atto di coraggio merita encomi al poeta che scriveva per dir così sotto la spada. Si può giudicare del terrore e del tumulto che regnavano nelle campagne dell'Italia, dai lamenti ch'egli osa appena d'esalare dopo la sua seconda sventura. In luogo delle vive pitture di Melibeo sulla sorte degli agricoltori esiliati dalla forza; in luogo delle sue ardenti imprecazioni contra la guerra civile, contro soldati empi e furiosi, non si odono più che queste grida deboli e timide come quelle della colomba in mezzo al fragore dell'armate;

Ahimè, che vivi
Noi sem pur giunti, amico, al fatal punto
Cui niun creduto si sarebbe innanzi:
Che forastier soldato i nostri campi
Togliendoci, dicesse: Itene, antichi
Coloni; itene fuora, il campo è mio.
Oppressi e travagliati al vincitore
Questi capretti a malincuor rechiamo:
Che piuttosto gli sien spade e veleni.

Virgilio non aggiunge che una parola di volo, un semplice voto per la sua cara Mantova, troppo vicina alla sventurata Cremona, di cui il territorio era stato partito tra i veterani. Fra tante calamità, è una

cosa commovente il vedere un poeta ingegnarsi di cancellare impressioni funeste con imagini più dolci, e di presentare ad uomini furibondi quadri atti a far loro cader di mano il ferro. Tale disegno si mostra nell'egloga che incomincia con un'invocazione alle muse di Sicilia, e delinea il quadro della felicità promessa alla terra, grazie alla nascita d'un fanciullo, pegno di speranza e di pace. Virgilio accenna di volo i delitti del tempo come se temesse di ridestare i furori di cui la sua musa vuol distruggere per sempre le tracce negli animi, e fino nelle ricordanze. Se com'è opinione più comune, il *Dafni* contiene la apoteosi di Cesare, puossi dubitare ancora delle intenzioni di Virgilio? Non si vede in tale elegia la cura religiosa d'uno scrittore il quale, pensando a tutti i rivi di sangue che la morte del dittator ha fatto spargere, impone tanta prudenza alle espressioni del comune dolore, ed è sollecito di farle obbliare con canti d'allegrezza, in cui invita il nuovo dio a dar la pace ai Romani, ed i Romani a fruire della felicità che gli attende sotto gli auspizii della pace? Certamente tali composizioni, e quella pure di *Sileno*, che ci conduce da una scena veramente campestre ai fenomeni della formazione del mondo, non sono Buccoliche; non si può prenderle con *Titiro* e *Melibeo*, con *Meride* e *Licida*, che per allegorie ed allusioni a soggetti del tempo, a cui Virgilio ha dato una forma, ed i colori della poesia pastorale. Non ci mostra veri pastori che nella terza e nella settima delle sue egloghe, e certamente nè l'una nè l'altra s'accosta all'incanto di certe composizioni di Teocrito. Il *Coridone* stesso, troppo puro, troppo elegante, troppo castigato, discopre uno scrittore che polisce un idillio, e non rivela abbastanza i sentimenti ingenui d'un pastoro che esala un lagno d'amore. V'hanno pastori, greggi d'ogni specie, ninfe, fauni, silvani che beano il dio Pane, e non una vera pastorale. *Gallo*, nella decima egloga, è un poeta contemporaneo di Virgilio; non è come Dafni, un autore e quasi un dio prediletto delle campagne. Virgilio raccoglie intorno al suo amico Gallo, che muore d'amore per la commediante Citeride, un corteggio ch'egli non conosce, da cui non è conosciuto; tale riflessione che colpisce a prima giunta lo spirito del lettore, toglie ogni verità all'imitazione del Dafni di Teocrito. Noi scorgiamo il poeta dietro tutti i suoi personaggi; leggiamo con delizia la più soave delle elegie, una composizione che ha dovuto beare tutta la corte di Augusto; ma sentiamo il difetto di una finzione allegorica che manca di verisimiglianza e d'illusione. Le Egloghe costarono a Virgilio tre anni di lavoro; vedendo quanto la composizione n'è debole in generale, non si concepirebbe come tanto tempo consumato avesse in tale opera, ove esaminar non si volesse che il poeta aveva quasi dovuto creare una lingua nuova pei Romani. Di fatto, se si paragona l'incolto e sublime Lucrezio a Virgilio, si vedrà quale distanza li separa sotto l'aspetto della perfezione dello stile. Catullo, il quale non ha scritto che brevi componimenti, conserva ancora tracce di ruvidezza e grossolanità; è molto lontano dall'accostarsi all'eloquenza ed all'armonia di Virgilio. Terenzio stesso, sì puro, sì forbito, sì dolce all'orecchio, non aveva e non poteva avere, nelle sue commedie e nel suo tempo, la metà dei tesori di lingua che Virgilio, giovane ancora, aveva ammassati pei diversi poemi cui meditava; però che lo scrittore che doveva delineare le più belle parti dell'Eneide, era già per intero nell'autore delle Egloghe. Gallo e certi passi della farmaceutrea annuncia-

vano il pittore di Didone; l'oroscopo di Marcello ed il Sileno facevano presentire le magnificenze del libro sesto. Io paragono le Egloghe di Virgilio ai dotti studi d'un grande maestro che si formava uno stile con ischizzi rapidamente composti, ma col tratto più severo, e sovente terminati con la diligenza cui divisava di mettere un giorno in opere più importanti. L'amore della campagna, la conoscenza delle cose rurali, l'adescamento che esse hanno per tutti gli uomini, e pei poeti in particolare, ai quali i prati, le selve, le greggi, le pacifiche occupazioni della coltura, i diversi aspetti della terra e lo spettacolo del cielo somministrano ispirazioni; ecco, secondo ogni apparenza, le cause che indussero Virgilio a diventare il rivale d'Esiodo cui senza dubbio sperava di superar più facilmente che Teocrito ed Omero. Alcuni commentatori attribuiscono al cantore delle Georgiche l'intenzione di contribuire alle mire di Mecenate e di Ottavio, di tornare l'agricoltura nel pristino onore, e ricondurre i Romani alla prisca semplicità de'costumi: assai lontano dal voler contrastare tale merito a Virgilio, io coglierò fra breve l'occasione di prevalermi d'una sua autorità per appoggiare le congetture de'suoi ammiratori. Virgilio era in età di trentaquattro anni allorchè si ritirò sotto il bel clima di Napoli, per intraprendere il poema che i secoli hanno venerato come il più bello de'suoi titoli di gloria. Tuttavia non bisogna cercare il talento della composizione nelle Georgiche. Invece di concepire un disegno, Virgilio non ha fatto che seguire le prime e naturali indicazioni del soggetto. Parla in prima delle terre e dei mezzi di ottenere le messi; poi tratta della coltura degli alberi e della vite; di là passa alle cure delle greggi. Finalmente dedica un intero canto alle api le quali, con gli uccelli domestici potevano fare un episodio del suo terzo libro. Quindi nessuno sforzo d'ingegno per parte dell'autore. Gli si è giustamente rimproverata la mancanza d'ordine, e tale difetto è manifesto nel primo libro. Di fatto, i tempi felici di Saturno in cui la terra produceva ogni cosa da sè stessa; il regno più duro di Giove; la necessità del lavoro imposto da quel dio ai mortali; l'aratro dono di Cerere, e la descrizione di tutti gl'istromenti del lavoro, dovevano precedere il loro uso nel poema. Noi vediamo in esso precisamente il contrario, senza poter allegare per iscusa uno di que'dotti artifizi, pei quali lo scrittore risale dal presente al passato. Più oltre, la festa di Cerere, cui non attendevamo, separa inopinatamente le due parti d'una magnifica descrizione. Tale descrizione interrotta senza garbo, e ricominciata con nuove particolarità, in cui la luna, gli altri astri, l'inverno, l'autunno, la primavera, l'estate intervertiti, la luna che torna una seconda volta, e finalmente le conseguenze che si possono dedurre dai diversi aspetti del sole, formano una specie di confusione che la critica non perdonerebbe ad uno scrittor francese. Altri passi condurrebbero alla stessa osservazione. Bisogna altresì biasimare in tale libro l'invocazione a Cesare Augusto, non solamente come una indegna ed assurda adulazione, ma altresì come una superfetazione che offende tutte le leggi del criterio e dell'arte, poichè nel principio d'un poema sui campi, un mortale occupa egli solo più luogo che Cerere, Bacco, i fauni, le driadi, Pane, Minerva e Nettuno. Esiodo non ha commesso tale errore di adulazione; per lo contrario, ispira ai re l'amore della giustizia coi più saggi consigli. Eppure tal è il fascino della poesia di Virgilio, che quasi tutti i difetti che ho notati spariscono

per una specie di magia, e non si scorgono bene che leggendo l'opera nella traduzione in prosa. È poi quante bellezze per compensare la mancanza di regolarità nella distribuzione degli elementi del libro! quanta varietà nei modi del poeta! com'è valente a far sparire l'aridità dei precetti con le forme e la pieghevolezza dello stile! quale precisione elegante e facile nella descrizione dell'aratro! qual pompa, quale armonia imitativa, qual alta poesia, senza gonfiezza, nella pittura delle tempeste dell'autunno! come il poeta che ha rappresentato con tanta maestà Giove con la folgore in mano sul monte Atos, ed il mondo nello spavento, accende con grazia alla festa rurale di Cerere. Se l' episodio sulla morte di Cesare condotto sembra alquanto di lontano, e con alcuno sforzo che s' indovina, potrebbesi non riconoscere l' arte con cui tutti i prodigi che la credulità publica o gli adulatori del nuovo principe accreditarono allora, sono felicemente ricongiunti al pallore, o per parlare da poeta, al lutto del sole afflitto dalla perdita del dittatore? Nulla di meno Virgilio non faceva in ciò forse che l'officio di cortigiano, e meglio sarebbe stato senza dubbio non impiegare un bel talento a confermare la credenza ridicola del perturbamento della natura tutta, spaventata della morte d'un uomo. Ma ciò che tocca il cuore, ciò che onora Virgilio, è la coraggiosa rimembranza delle empie battaglie della Macedonia, è la cura che si dà di disotterrare le ossa dei Romani, di cui i padri hanno impinguato due volte del loro sangue i campi di Filippi. Qui si manifesta evidentemente il disegno d' ispirare al nuovo secolo l'orrore della guerra civile. Il poeta compie la sua corsa in un modo degno di lui; chiede grazia ad Augusto per le campagne deserte, per l'agricoltura senza onore, e per l'infelice Roma minacciata da un lato dall'Eofrate, dall'altra dalla Germania in armi. Forse il secondo libro delle Georgiche è il più debole di tutti; nondimeno, oltre la purezza, l'eleganza, la facilità, la morbidezza che lo caratterizzano, bisogna distinguervi l' elogio dell' Italia, del suo clima, de' suoi prodotti, delle maraviglie che l'abbellano. Virgilio ivi spira amor della patria, come Thomson; ivi è solenne quanto il poeta inglese celebrando i grand'uomini del suo paese, e supera in brevità un imitatore cui uguaglia in entusiasmo. Il ritorno della primavera, la nascita supposta del mondo a tale epoca dell' anno; il tumulto, il disordine della festa di Bacco, ma soprattutto la pittura della felicità delle campagne, sono capolavori diversi che l'ultima posterità rileggerà ancora con delizie. Essi mostrano i progressi immensi del poeta. Nelle Buccoliche, si provava ancora: laonde negligenze, particolarità di niun valore, abbozzi, difetti più o meno gravi sconciavano un'opera sovente elaborata. Nelle Georgiche apparisce un talento maturo, fecondo, variato, padrone di sè stesso, e giunto ad una mirabile elevatezza; ne attesto in prova l' invocazione alle muse, nonchè la pittura dei tormenti dell'ambizione e dei delitti dell'avarizia, alternamente interrotti dalle scene della felicità campestre. Forse si desidera alcuna cosa in tale felicità, quando si paragona con le ridenti imagini di Lucrezio sullo stesso soggetto; ma Virgilio possiede tutti i mezzi di far amare la campagna ai Romani, ed il suo virtuoso disegno di ricondurli alla semplicità antica, disegno che traspare dovunque nelle Georgiche, si palesa interamente quando l'udiamo esclamare: « Così vivevano i vecchi Sabini; così Remo e suo fratello; così la bellicosa Etruria s'accrebbe, e Roma, divenuta la meraviglia del mondo, ha rinchiuso sette colli nel suo solo recinto! » Ad

eccezione dell'apoteosi imaginaria d'Augusto, di cui l'elogio inutile ed inopportuno mette quasi sempre in compromesso la gloria del suo imprudente panegirista, si cercherebbe invano mende nel terzo libro: esso contiene bellezze nuove e d'una grazia particolare; il pennello di Virgilio, allorchè descrive le qualità, le forme, l'educazione del bestiame e dei cavalli, scorre con una leggiadrissima facilità, quantunque serbi sempre la stessa purezza di tocco. Si vede che il grande artista aveva di continuo presente al pensiero l'educazione della gioventù; le frequenti allusioni che fa all'infanzia fisica e morale dell'uomo, non che all'avveduto zolo ch'essa richiede, danno a'suoi consigli l'accento della voce paterna d'un maestro che si piace di ritrarre la delicatezza, il giudizio, la tenerezza ed i riguardi nelle cure di cui è prodigo verso allievi, giovane e ricca speranza della patria. Più oltre egli con pennellate di fuoco rappresenta i furori ed i pericoli dell'amore nelle greggi, nonchè l'influenza irresistibile di tale passione sopra tutti gli esseri viventi. Non mai il poema didattico presentò una si ardente pittura; forse è spiacevole che finisca con una novella ridicola; ma perdoniamo all'errore che ha generato versi mirabili per affetto ed espressione; la verità non è sempre stata così felice in fatto d'ispirazioni. Buffon discende dalla sua pompa e dalla sua maestà per dipingere il carattere, le abitudini, gli amori della pecora e della capra, e sembra che abbia per tali innocenti animali una specie di predilezione: Virgilio ci offre lo stesso esempio; egli si ricrea a scrivere con un vezzo particolare tutto ciò che riguarda le prefate due famiglie addette al servigio dell'uomo; l'una sommessa e pacifica, l'altra libera ed avventuriera, amendue utili al loro padrone. Noi sorridiamo all'innocente pittura, quando ne siamo ad un tratto distolti dall'orribile quadro d'una peste sparsa tra gli animali, e nella quale Virgilio mette nel loro colmo il terrore e la pietà! Non v'ha nulla in poesia che si possa ugnagliare all'alta perfezione di tale libro, di cui l'orditura è irreprensibile; vi si ravvisa il grande poeta che è già degno di scrivere un'epopea. Quantunque il quarto canto brilli per qualità diverse e nuove; quantunque la maniera del poeta vi sia svelta, ed i suoi colori ridenti come il soggetto; quantunque le più splendide pitture nobilitino la semplicità di esso senz'alterarla; quantunque il veglio del Galeso ricordi felicemente il buon Alcinoo ed il suo semplice giardino; quantunque il talento del poeta con incredibili accorgimenti ne ampli la materia e captivi l'attenzione, io credo che Virgilio non abbia osservato le leggi della gradazione, aggiungendo tale nuovo libro ad un poema cui il terzo canto, con alcune giunte, avrebbe in mirabil modo terminato; ma almeno tale pecca, se pur è, trovasi riparata mercè la favola d'Aristeo la quale ci lascia impressioni profonde, e dà alla fine del poema il rilievo dello scioglimento d'un drammatico lavoro. Virgilio impiegò, dicono, sette anni nella sua opera capitale, e sembra non averla terminata che nel 724, dopo la celebre ambasciata che Tiridate e Fraate, suo rivale, inviarono ad Augusto, arbitro delle loro contese pel possesso del trono. La lentezza volontaria del lavoro di Virgilio non può sorprendere chi voglia considerare la meravigliosa bellezza dello stile; altronde tutto mostra che limando le sue Georgiche, il poeta pensava all'Eneide alla quale sembrava che fosse preludio in una moltitudine di passi degni della musa epica. Le azioni d'Augusto ricompariscono ad ogni momento nelle Georgiche: ora mortale, ora dio, vi riceve sotto

questi due titoli che ne fanno un essere di duplice natura, incerta ed inesplicabile, tributi d' insensata adorazione. Fin d'allora Virgilio coglieva tutte le occasioni, come per esempio la legazione dei Parti, per esaltare Augusto, e dipingerlo come un fulmine di guerra, come un re vittorioso che sottomette i popoli per cui passa e cammina a grandi passi verso l'Olimpo. Fin d'allora, Virgilio aveva evidentemente divisato di celebrare tutti gli avvenimenti della vita d'Augusto, e di prenderlo per eroe d'un'epopea. Ricongiungere l'origine di Roma con la caduta di Troia; legittimare l'usurpazione d' Augusto, trasmettendogli il retaggio d'Enea, padre della stirpe dei re che dovevano fondare e governare la città eterna; fare del vendicatore interessato di Cesare, e del fortunato vincitore d' Antonio, il successore di quei re; incatenare i Romani all'impero del principe il quale, dopo d'aver vuotato il sangue dei popoli, voleva alla fine assicurar loro i vantaggi della pace e nascondere il suo aspetto di carnefice sotto sembianze di clemenza; convalidare i disegni d'una destra politica con la religione degli dei romani ch'erano stati gli déi d' Ilio; predicare l'amore d'una monarchia temperata, in un paese sì lungamente lacerato dalle guerre civili; favorire gli sforzi del padrone per consolare, mediante una dominazione mite e regolare, i Romani afflitti della perdita della libertà; foggiare gli animi al giogo d'Augusto, o forse rammollire quell'alma di ferro, divenuta più dura bagnandosi nel sangue dei proscritti; indurla all'obblivione delle ingiurie, al timore degli dei, ed alla moderazione del potere, tali sono le intenzioni abbastanza chiare di Virgilio. La scelta stessa del suo eroe l'attesta; e se tale scelta tradisce e mette in essere il segreto disegno d' un' ingegnosa e perpetua allusione, il carattere dato al principe troiano modello di pietà verso gli dei, verso suo padre e verso la patria, e umanissimo fin anche coi nemici, non permette di negare al poeta un tributo di gratitudine. Mi sembra dimostrato che mentre loda Ottavio, di cui non avrebbe osato rivelare le crudeltà, Virgilio abbia voluto secondare la fausta trasformazione che s'annunciava in quel grande colpevole, ed insegnargli a meritare il nome d' Augusto per la somiglianza con Enea, giustamente protetto da Venere, da cui Cesare discendeva per Giulio; con Enea prediletto da Giove, il quale, contrariato un tempo dai destini, nel suo favore dichiarato per Ettore, è ora d'accordo con essi per secondar la grandezza della regina del mondo, che deve uscire dalle rovine d' Ilio. Secondo l'opinione anche di Fénélon, l'impero di Priamo non è che accessorio nell'Eneide; ed il poeta ha di continuo Roma ed Augusto dinanzi agli occhi. Tale opinione si fonda sulle cose contenute nell'Eneide. Nel primo libro, Venere supplica per Roma il signore degli dei; lo splendor di Roma è quello che Giove si piace di rivelare alla figlia sua, con una magnificenza che scolora quanta Ilio aveva maestà ai tempi della sua fortuna. Perchè vuol assicurare la potenza promessa a Roma sull' universo, il sire dell'Olimpo svelle Enea all'amoro di Didone. Roma interviene, con Annibale e Cartagine, nelle sublimi imprecazioni di quella regina in disperazione. Roma occupa una parte del quinto libro, o riempie il sesto quasi tutto. Nel momento in cui la guerra sta per divampare fra i Troiani ed i Rutuli, il Tevere, il palagio di Latino, le imagini che lo riempiono, gli abitatori dell' Italia, che corrono alle pugne, le cerimonie praticate per l'apertura del tempio di Giano, i Sabini, avoli de'Romani,

tutto ci parla di lei, e sembra rimpiccolire i Troiani. L'ottavo canto ci mostra la sorgente del Tevere e l'umile culla di Roma, la rupe Tarpea, il sito del Campidoglio, ne' luoghi dove regna il buon Evandro. Non contento di tali commoventi rimembranze, Virgilio ci addita i principii di Roma, i suoi combattimenti, i suoi progressi, le sue cerimonie religiose, e ci guida fino al punto più elevato della sua gloria, dopo la battaglia d'Azio, e la sommessione dell'Eufrate. Roma finalmente effigiata per intero sullo scudo d'Enea, sembra presedere ai favori del suo primo fondatore, che si accinge a combattere per darle l' impero del mondo. Noi scorgiamo ancora Roma e Cartagine negli ultimi tre libri del poema, in cui un leggero velo copre appena e ci lascia ravvisare, quasi senza nessuna finzione, gli usi, i costumi e la religione del popolo re. Tali allusioni erano tutte altrettante sorgenti di soddisfazione pei Romani, i quali, ammirando nell'Eneide un poema nazionale, perdonavano di leggieri a Virgilio d'aver loro sagrificato la nazione troiana. Noi pure educati nell' imprudente ammirazione di Roma, delle sue false virtù e della sua politica, che ha messo le nazioni in ceppi, siamo particolarmente colpiti dai tratti sublimi che nell' Eneide lo caratterizzano; ma la riflessione ci scopre chiaramente i difetti essenziali del poema, la duplicità d'azione, la mancanza d'unità nella composizione e la perpetuità d' un' allegoria troppo trasparente, che tradisce la finzione del poeta, occupato di Roma e non di Troia, d'Augusto, e non del figlio d'Anchise. Virgilio, ripieno, penetrato d'Omero, ha voluto risolvere il problema d' unire in dodici canti una grande e magnifica imitazione dell' Iliade e dell' Odissea. Tale ambizione, poco degna d' uno scrittore sì giudizioso, ed il progetto deciso di far entrare in un'epopea troiana la più ricca parte degli annali di Roma, hanno percosso di un vizio incurabile la composizione virgiliana. Di fatto, per una conseguenza inevitabile della doppia intenzione dell' autore, ora le più grandi bellezze si trovano fuor di luogo nell'opera, perchè non fanno una parte necessaria dell' orditura, e contrariano alle leggi della gradazione del piacere, siccome si vede dal racconto dell'eccidio di Troia, sì imprudentemente collocato nel principio del poema; ora le creazioni più felici in sè stesse pregiudicano al soggetto, abbassando l'eroe, come nel quarto libro, ovvero impiccolendo i Troiani, i quali, dopo i Romani del sesto e dell'ottavo libro, somigliano a pigmei, che il poeta dà per padri a giganti. A fronte di tali severe osservazioni, l' Eneide è pur sempre la seconda epopea del mondo; fors'anche il rivale d' Omero ha fatto tutto ciò ch' era fattibile nel tempo in cui scrivera, e pel popolo cui volera celebrare. Forse un'epopea simile all' Iliade non arrebbe più trovato lettori cui allettare. I Romani occupavano tanto luogo nella loro propria stima, erano personaggi sì grandi e cospicui nell'universo, che il poeta doveva sopra tutto parlar loro di loro stessi; e la caduta d' Ilio non poteva commuoverli che siccome sorgente della loro sovranità. Virgilio è stato mosso da una profonda cognizione dello stato delle credenze, dei progressi della ragione, del discredito del politeismo, della disposizione del secolo, del carattere de'suoi contemporanei e dello spirito della corte d' Augusto, dove le cose nazionali piacerano al restante degli eroi della guerra civile, del pari che ai brillanti scrittori di quel tempo, e gradivano al dominatore, il quale voleva che si ricongiungesse la sua casa e la sua gloria alle origini ed alla gloria dell'antica città di

Romolo. Da quest'ultima considerazione Virgilio ha tratto le più rare meraviglie del suo poema e delle cose di cui Omero non dà idea, perchè il modello non n'esisteva al suo tempo. Uopo fuvvi d'una Roma perchè la poesia potesse produrre il discorso di Giove, nel primo libro, il quadro della posterità d'Enea, il palagio di Pico, la casa d'Evandro, le meraviglie scolpite da Vulcano sullo scudo d'Enea. In ciò Virgilio è grande al paro del suo soggetto, vale a dire, che nessun poeta nol supera o anzi non l'uguaglia perchè unisce l'altezza dell'ingegno ad una gravità tutta romana, e v'aggiunge per temperare all'uopo la rigidezza inerente al sublime, tutta la gentilezza e tutta l'eleganza dei Greci. Non si troverebbe in nessun luogo un canto d'epopea tanto drammatico quanto il secondo libro, impresso a vicenda della grandezza d'Omero, della maestà di Sofocle e della sensibilità d'Euripide. L'Andromaca di tale poeta è divenuta un capolavoro di composizione, un modello d'osservanza delle convenienze, di rispetto per la virtù e di fedeltà nella pittura della forza d'un sentimento profondo e religioso sopra una di quelle anime eroiche e tenere, di cui la sventura non può mai alterar la purezza. Del pari la Didone, quantunque Virgilio ne abbia preso alcuni tratti dal più tragico dei Greci e dal celebre Apollonio di Rodi, è una creazione originale e d'un'eloquenza di passione che il poeta deve al suo sommo ingegno ed al suo secolo. Atene non può oppor nulla a tale capolavoro. » Gli ultimi sei » libri dell'Eneide, dice Chateau» briand, contengono forse bellezze » più originali, più proprie dell'in» gegno di Virgilio che gli altri » sei. Hanno una moltitudine di te» neri detti, di fantastici pensieri, » che si cercherebbero invano in » quelli «. Tale opinione s'appoggia sopra una verità di fatto: Virgilio ha trovato in lui solo inspirazioni per dipingere la morte di Eurialo e di Niso, quella di Pallante e di Lauso; i lai della madre del giovane amico d'Ascanio, i presentimenti ed il dolore d'Evandro, i funerali dei Troiani immolati dal ferro nelle pugne; le tristi e coraggiose parole d'Enea ferito a suo figlio; il guerriero che muore sovvenendosi della sua cara Argo, il trapasso di Camilla ed il dolore di Giuturna all'avvicinarsi del momento supremo di Turno suo fratello. In tali quadri tutti il cantore dei Romani ci rivela un'anima come quella d'Euripide, ma con una tristezza più soave, una favella più simile a quella delle differenti espressioni del dolore nelle donne, e con una melodia che somiglia a quella della voce, quando ella è l'eco fedele del loro cuore, commosso dalla simpatia degli affetti. Anche dopo i tratti epici che ha sparsi nelle sue Georgiche, Virgilio aveva ancora una poesia nuova da creare per l'Eneide. Tale poesia rifulge sin dal primo canto; v'ha nello stile di essa una grandezza diversa da quella dell'Iliade, una gravità semplice e maestosa, un'eleganza squisita, e grazie dipendenti dalla purezza del gusto. Sembra che la musa epica siasi appropriata la penna di Melpomene, per delineare il grande dramma della caduta d'Ilio, che agita le nostre anime con tutta la possa della tragedia; Euripide e Racine hanno meno eloquenza nel dipingere il terrore e la pietà. La narrazione dei viaggi d'Enea apparisce più scolorita, di minor nervo, meno animata; ma la sua eleganza e la sua armonia hanno ancora il potere di ammantare la debolezza del soggetto e la freddezza dei particolari. Ha bisognato due mille anni, costumi diversi, un'altra religione, istituzioni ignote agli antichi, e l'influenza sovrana delle donne nelle società moderne; ha

bisognato che una delle più procellose passioni del cuore umano vi facesse scoprire nuovi misteri, perchè il modo con che Virgilio fa che Didone favelli, potesse essere adeguato da Racine. Non basta, se Virgilio trasporta nell' epopea, a rischio di raffreddarla, l'eleganza elaborata, gli effetti calcolati, la finitezza troppo studiata forse del genere didattico, ha vinto a forza di pieghevolezza e di varietà, di naturalezza e d'arte, una delle maggiori difficoltà, quella di dar vita e movimento alla poesia descrittiva. Un prodigio doveva coronare e sorpassare tali prodigi; come Racine producendo Atalia dopo Ifigenia e Fedra, Virgilio, dovendo rappresentare le cose sopraannaturali, inventa un linguaggio divino composto dell'audacia e del vigore d'Eschilo, della maestà di Sofocle, dell'altezza di Lucrezio, e delle ispirazioni del Fénélon dell'antichità. Pare di leggere Platone, divenuto poeta per celebrare le più grandi cose conosciute, Iddio, l'universo e la virtù. L'ultimo sforzo del talento è d'aver trovato mezzi di sostenere con bellezze d'un ordine diverso, il paragone con tutte le bellezze sparse ne' primi sei libri dell'Eneide; il che Virgilio ha pur fatto, superando sè stesso nelle forme passionate del colloquio tra Alettone e Turno, nel combattimento di Caco con Ercole, modello di narrazione drammatica, e nell' inno in onore del Dio, inno che ha tutto il vigore e tutta la commozione d'un coro d'Eschilo, con la purezza irreprensibile del più perfetto degli scrittori. Quanto alle scene tra Evandro ed il figlio d'Anchise, il favellare del vecchio re vi spira non l'ingennità d'Omero, o la naturalezza del buon Alcinoo, ma una semplicità ornata con un gusto sì squisito, che l'illusione cui produce è perfetta. Ivi pure il contrasto della culla campestre di Roma con la pompa della sua magnificenza nel tempo in cui il poeta ha potuto dire di essa: *Et rerum facta est pulcherrima Roma*, forma un quadro che tocca prima il cuore e lo riempie poscia d'un'ammirazione profonda per la grandezza dell' ingegno umano. Dieci anni bastarono appena a Virgilio per comporre la metà della sua Eneide; durante il corso del lavoro, fu vivamente sollecitato da Augusto che anelava di sentirne alcuna cosa; il poeta si scusava allegando che la sua opera non era per anco altro che un abbozzo; vinto alla fine dalle più calde istanze, recitò al principe il secondo, il quarto ed il sesto libro. Noi non possiamo che presumere l'entusiasmo d'Augusto e di tutti i suoi amici a tale lettura; ma la tradizione ci ha rivelato l'effetto che produsse l'episodio della morte del giovane Marcello sul cuore di sua madre Ottavia; riavutasi da un lungo deliquio, dopo d'aver udito il commovente elogio di suo figlio, ordinò che si contassero a Virgilio dieci sesterzi per ogni verso di tale episodio che ne ha trentadue. La somma era enorme allora; tuttavia il suffragio d'Augusto e del suo illustre corteggio di scrittori, le lagrime d'una madre, erano d'assai maggior pregio agli occhi di Virgilio che tutti i tesori del mondo. In quattro anni egli terminò gli ultimi sei libri dell'Eneide; ma vi riconosceva egli stesso difetti ed imperfezioni che voleva pur togliere. Risoluto di cancellarli, dando l'ultimo polimento alla sua opera, partì per Atene. In occasione di tale viaggio Orazio indirizzò alla nave del poeta un'ode celebre, che doveva contenere però alcuna cosa di più significante che quattro versi impressi dell'espressione dell'amicizia, e perduti in una lunga e fredda declamazione. Rincresce che quella sia l'ultimo addio d'Orazio ad un grande poeta che partiva per recarsi a visitare la terra classica dell'in-

gegno, ad un amico cui non doveva più rivedere. Augusto, reduce dall'Oriente, incontrò il poeta di Roma in Atene, e l'accolse con l'usata bontà. Virgilio doveva tornare a Roma con l'imperatore, ma colto per via da un' indisposizione improvvisa, cui il moto della nave non fece che accrescere, appena potè approdare a Brindisi, che vi morì, dopo alcuni giorni di malattia, nel cinquantesimosecondo anno dell'età sua. La sua salma trasportata, secondo i suoi desiderii, a Napoli, dove aveva lungamente vissuto la vita più gradevole ad un poeta, fu deposta sulla via di Pozzuolo, in una tomba sulla quale si leggeva il suo epitafio, che aveva avuto, quasi nell'ultim'ora, il coraggio di dettar così:

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Virgilio aveva prima istituito eredi suo fratello Procolo, nato da un altro padre; indi Augusto, Mecenate, L. Vario e Plozio Tucca, i quali, in vece di consentire ad abbruciare l'Eneide, come il poeta aveva ordinato per un eccesso di rigore e di modestia, publicarono l'opera, limitandosi a recidere alcuni versi imperfetti, senza permettersi una sola giunta. Secondo tutti gli autori che hanno parlato di lui, Virgilio era di statura piuttosto alta, rusticano d'apparenza, debole di corpo, soggetto ad incomodi gravi, sobriissimo nell'uso degli alimenti, e per natura serio e melanconico. Amava la solitudine, ma ricercava nondimeno il consorzio degli uomini virtuosi ed illuminati, in mezzo ai quali viveva alieno dall'invidia, non censurando nessuno, e provando piacere nel lodare il merito. Sembrava che Virgilio non avesse nulla di proprio; la sua libreria era aperta ad ognuno come a lui stesso; ripeteva sovente questo detto d'Euripide: *Tutto è comune tra gli amici.* Quantunque quasi sempre ritirato nella Campania o nella Sicilia, Virgilio possedeva una casa magnifica a Roma, nel quartiere delle Esquilie, vicino agli orti di Mecenate; godeva in oltre d'una facoltà considerabile che aveva ricevuta da Augusto e dagli altri suoi amici senza averla mai domandata. Fedele a tutte le affezioni della natura ed a tutti i legami del sangue, Virgilio usava della sua ricchezza nel modo più liberale verso i suoi numerosi parenti, i quali vissero tutti nell'agiatezza, grazie a lui solo. Aveva tanta bontà nel carattere che i poeti suoi contemporanei, benchè fossero gelosi gli uni degli altri, s'accordavano ad amarlo ed onorarlo. Orazio celebre ad un tempo in Virgilio, un ingegno sublime, ed il più eccellente come il più candido degli uomini. Non ostante la tenerezza del suo cuore che aveva bisogno d'amare, Virgilio era in grande concetto di castità; a Napoli veniva communemente chiamato la *Vergine*; era sì modesto che si ricoverava nelle case di Roma per involarsi agli sguardi della folla che gli teneva dietro, o lo mostrava a dito; ma a cagione appunto della sua modestia, non poteva fuggire alle testimonianze dell' ammirazione universale. Un giorno alcuni versi di Virgilio letti sul teatro eccitarono un tale entusiasmo che tutto il popolo si alzò, ed il poeta presente per caso a quello spettacolo, ricevè gli stessi contrassegni d'onore e di rispetto che solevansi tributare ad Augusto. Si afferma che prima di tale fatto, Cicerone avendo udito l'ammirabile qualità della filosofia d' Epicuro, nell'egloga di Sileno, recitata dalla celebre commediante Citeride, avesse esclamato: *Magnae spes altera Romae.* Tale fatto non è provato; tuttavia si è osservato con ragione come un grande indizio della verità, la cura che Virgilio ha preso di registrare nel dodicesimo canto dell' Eneide le lusinghiere e

profetiche parole dell'oratore, che l'amor proprio non poteva obbliare. Virgilio ha avuto detrattori i poetastri del suo tempo, ed il più perverso degl' imperatori romani, l'orribile Caligola; ma ha ottenuto il culto della posterità, che l'onora come il principe della poesia latina. Silio Italico, imitatore di Virgilio, celebrava ogni anno a Napoli l'anniversario della nascita d'un maestro cui riveriva come un nume. L' imperatore Severo chiamava Virgilio il Platone dei poeti, e quasi divini onori all'imagine tributava del rivale d' Omero ed a quella di Cicerone, collocate amendue per sua cura nel delubro consacrato agli dei Lari. Non debbo ommettere che il generale Championnet a Napoli, ed il generale Miollis a Mantova hanno profittato entrambi dei primi istanti della vittoria, per onorare con un monumento la culla e la tomba del magno poeta. Non si ha sventuratamente certezza di possedere il vero ritratto di Virgilio; nel busto di marmo che le conquiste francesi avevano procurato al *Museo Napoleone* è figurata abbastanza quell'espressione semplice e melanconica che la traduzione dà all' aspetto dell'autore dell'Eneide, ma nessuna prova storica ha dimostrato che tale busto sia una copia dal naturale, e fatta sull'originale vivo. La bibliografia di Virgilio darebbe adito a particolari senza fine; noi citeremo soltanto alcune edizioni, nonchè alcune traduzioni, rimettendo il lettore all'eccellente notizia di Heyne, aumentata e corretta da Barbier, e riferita per intero nella ristampa del Virgilio di Heyne per Lemaire. Le edizioni più ricercate di Virgilio sono: quella che fu pubblicata a Venezia coi comenti di Servio, 1482, in fogl.; 2.do le edizioni degli Aldi, stampate a Venezia, e di cui la terza, editore Navagero, è preferita da Heyne a tutte le altre, 1514 o piuttosto 1519, in 8.vo. L'edizione di Lacerda, Lione, 1617, 3 vol.; testo poco fedele, ma comento eccellente e comparazioni assai utili. Un'edizione sommamente stimata, ad uso del delfino del p. de La Rue, Parigi, 1682, in 4.to. La Rue è in concetto d'uno de'migliori interpreti di Virgilio. Il Virgilio di Burmann, Amsterdam, 1746, 4 vol. in 4.to, è sommamente stimato. Virgilio di Barbou, editore Giovanni-Augusto Capperonnier, Parigi, 1790, 2 vol. in 12; *idem*, Pietro Didot maggiore, Parigi, 1791, in fogl. picc., carta vel., cento esemplari; *idem*, Pietro Didot il giovane, Parigi, 1798, in fogl. gr., carta vel., con ammirabili composizioni intagliate sugli originali di Gérard e Girodet; *idem*, edizione Heyne, Lipsia, 1800, 6 vol. in 8.vo. Tale edizione è una vera biblioteca virgiliana; profittando del lavoro dei suoi antecessori, Heyne ha singolarmente aumentato la loro messe di citazioni e di utili confronti; le sue osservazioni sono piene di gusto, ma forse non ha abbastanza profondità nell'esame, e sagacità nell' interpretazione. Lascia senza soluzione grandi difficoltà del testo, sulle quali si desidererebbe la sua opinione. I Francesi hanno in prosa varie traduzioni di Virgilio, senza parlare delle antiche che non sono leggibili; quelle dei quattro professori, di Leblond, del p. Catron, del consigliere Gin, disputar sembrano a chi sfigurerà meglio l'originale. L' abate Desfontaines non manca d'eleganza, ma il più delle volte non si riconosce il testo nella sua versione; dispone di Virgilio da padrone, e trasforma sovente una poesia divina nella più umile prosa. Nondimeno ha avuto lungo tempo la palma tra i suoi rivali. La prima edizione, e la migliore di tutte, col testo latino a fronte, e con figure in rame di Cochin, è uscita a Parigi, presso Quillau, 1743, 4 vol. in 8.vo. L' Eneide tradotta da Mollevaut,

membro dell' Istituto di Francia, Parigi, 1818, 4 vol. in 18; *idem*, da Morin, professore dell'accademia di Grenoble, Parigi, 1819, 2 volumi in 12. Molta eleganza e fedeltà, un merito reale ed a cui non è stata fatta allora la giustizia che merita; *idem*, da G.-N.-M. di Guerle, censore degli studi nel collegio di Luigi il Grande, Parigi, 1825, 2 vol. in 8.vo. Una rara intelligenza del testo, un lavoro scrupoloso, molta attenzione ad osservar l' ordine delle idee del poeta, ed abilita nell' esprimere le forme del suo stile; non poco spesso felici sforzi, ma altresì alquanta fiacchezza ed un po' d'affettazione; in complesso un' opera notabile. *Traduzioni in versi:* — *Buccoliche*, Richer, Parigi, 1736, in 12; *id.*, Gresset (nella raccolta delle sue poesie); è piuttosto una parafrasi che una traduzione, Blois, 1734, in 12; *id.*, P. F. Tissot, Parigi, 1800, in 8.vo: una quarta edizione di tale opera, proposta dall' Istituto come degna d' un premio decennale, è uscita presso Delaunay, Parigi, 1822, in 18; *idem*, di Langeac, stampata prima per compiere il lavoro di Delille sopra Virgilio, 1806, in 4 to, in 8.vo ed in 18, e che ha avuto poi diverse edizioni; *idem*, Firmino Didot, con parecchi idilii di Teocrito, di Bione, e di Mosco, 1806, in 8.vo ed in 12; *idem*, Dorange, 1809, in 8.vo; *idem*, Millevoye, 1809, in 12; *idem*, F. G. de la Rochefoucauld, 1812, in 12; *idem*, Deville, 1813, in 8.vo; *idem*, Baudin, Cherbourg, 1814, in 12; *idem*, Teod. Boyer, Albi, 1817, in 12; *idem*, Enrico di Villedon, capo d' istituzione, Parigi, 1818, in 12; *idem*, Ract-Madoux, professore a Clermont, 1819, in 12; *idem*, Maisony di Lauroil, 1821, in 8.vo; *idem*, B.-B. Dupont, 1822, in 8.vo. — *Georgiche*, Martin, Rouen, 1708, in 8.vo; Segrais, Parigi, 1712, in 8.vo; Delille, presso Blenet, Parigi, 1770, in 8.vo ed in 12. L'autore non ha cessato di fare giudiziose correzioni a tale bell' opera, che durerà quanto la lingua francese; *idem*, Le Franc de Pompignan, Parigi, 1784, in 8.vo. Tale traduzione è assai lontana dal mancare di merito; *idem*, Raux, con osservazioni sulla Traduzione di Delille, Parigi, 1802, in 8.vo; *idem*, l'abate di Cournand, professore nel collegio di Francia, Parigi, 1804, in 8.vo. — *Eneide*, Perrin, Parigi, 1648-58, in 4.to; Marolles, Parigi, 1673, 2 volumi, in 4.to; Segrais, Amsterdam, 1700, Lione, 1719, 2 volumi, in 8.vo; *idem*, Giacomo Delille, edizione Giguet e Michaud, 1804, 4 volumi, in 8.vo, con osservazioni sulle principali bellezze del testo; seconda edizione riveduta e corretta, con le varianti nel 1813; terza edizione, 1820, 4 volumi in 18, annunciando che le osservazioni sono di Delille, Fontanes, Michaud e Walckenaer; *idem*, nell' edizione recentemente publicata delle *Opere di Giacomo Delille*, edizione distinta per la fedeltà del testo, la venustà dei caratteri e quella degl'intagli. Il publico è stato ingiusto verso tale bell' opera, la quale è ancora malgrado i suoi difetti un monumento che Delille solo poteva erigere. Obbligato a leggerlo nelle mie lezioni nel collegio di Francia, sono stato sovente sorpreso, come i miei uditori, della mirabile facilità di Delille a riprodurre le più belle ispirazioni dell' originale. L'Eneide, tradotta da G. Giacinto de Gaston, provveditore del liceo di Limoges, 1808, Parigi, presso Leopoldo Collin, 4 vol. in 12. Non ostante il merito di tale opera, fu un vero scandalo di vederla adottata nei licei, in pregiudizio della versione di Delille, che è ad essa tanto superiore. I primi quattro libri dell' Eneide per F. Becquey, ispettore dell' accademia di Parigi, 1808, in 12. Tale saggio fu osserva-

to dagl' intelligenti; l' autore però non l'ha continuato. L'Eneide tradotta per intero da Mollevaut, con un sistema di fedeltà eccessiva, attesta un lavoro immenso, ma che non è stato ricompensato dal buon successo. Il maggiore sbaglio del traduttore proviene da un' ambizione temeraria, e dal mancare della dovuta stima per l'ammirabile talento ed il bel lavoro del più celebre interprete di Virgilio. Mollevaut ha creduto di sorpassare Delille senza fatica; e s'è ingannato ad un tempo nel sistema a cui gli è parso di attenersi e nell'opinione cho si era fatta d'un'opera che ha tante e sì belle parti. Delle traduzioni straniere, l'Italia annovera per prima l'*Eneide* d'Annibal Caro, Venezia, 1581, in 4.to; Parigi, 1760, 2 vol. in 8.vo. In tale Traduzione stimata, l'autore sfigura talvolta Virgilio, soprattutto cercando di comentare e di sviluppare i tratti di sentimento, che bisogna rispettare in un poeta sì valente a far parlare il cuore. Del rimanente, Annibal Caro sa aggiungere con molta felicità al suo modello ornamenti necessari e leggiadri. Alfieri ha publicato anch' esso una traduzione dell'Eneide, Londra (Pisa), 1804, 2 vol. in 8.vo (*Vedi* ALFIERI). In Inghilterra, Dryden ha tradotto egualmente in versi le *Buccoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide*, Londra, 1697, in fogl.; trad. ristampata in varie forme, segnatamente 4 vol. in 12. Quando Virgilio pecca per l' aridezza e la nudità, Dryden corregge abilmente tale difetto con una saggia e brillante abbondanza; ma parafrasa altresì il testo in un modo spiacevole. Il difetto apposto caratterizza la traduzione pure in versi dell'*Eneide* di C. Pitt; quella delle Buccoliche e delle Georgiche di Warton è generalmente pregiata. Gli Spagnuoli hanno una Traduzione dell' *Eneide* e delle *Georgiche* di Fernandez de Velasco, Toledo, 1577, in 8.vo, ed i Portoghesi quella di Leonello Da Costa, Lisbona, 1624, in fogl. La Germania possiede la Versione di Voss, Brunswick, 1799, 3 vol. in 8.vo, ristampato nel 1821. Non esiste comentatore di Omero e di Virgilio tanto valente, tanto giudizioso, quanto il prefato celebre scrittore. Poeta egli pur, entra profondamente nel pensiero, nell' indole, nei sentimenti dei poeti ai quali serve per interprete; li traduce con espressioni create che adeguano tutta la forza dell' originale, e non lasciano nessuna specie d'incertezza sul senso. Tutto ciò che ferma il lettore, tutto ciò che gli suggerisce dubbi, tutto ciò che una specie d'indeterminato e di latitudine negli scritti antichi suscita difficoltà all' intelligenza di essi, sparisce nell'interpretazione di Voss di cui la lingua si piega ancora meglio che l' italiana a tutti i bisogni del traduttore. La fedeltà della parola per parola nell'italiano lascia talvolta ad Orazio o a Virgilio tutta l' oscurità del loro testo, alterato o difficile da capire; la fedeltà tedesca non lascia altri enigmi che quelli che sono insolubili. In Olanda, Vandel, il Shakespeare del suo paese, ha tradotto l' *Eneide*, Amsterdam, 1646, in 4.to. Si citano pure delle traduzioni dell' Eneide in Ungheria, di Gius. Kovats, 1799 e 1804, 2 vol. in 8 vo; in Polonia da Przybylskiego, professore emerito, con note importanti; in Danimarca di Schonheyder, Copenaghen, 2 vol. in 8.vo. Si è publicato nel 1810, il *Genio* di Virgilio per Malfilâtre (*V.* tale nome). Abbiamo stimato di non dover parlare in questo articolo del *Culex*, del *Ciris* e d'altri poemetti attribuiti a Virgilio ed inseriti da Lemaire nella sua ediz.: osserveremo solo che la loro autenticità è stata negata da Vincenzo di Beauvais, di cui si crede che sia il primo autore il quale abbia mosso tale questione, accusando gli Orleanesi di sì fatta supposizione. T—T.

* La ricchezza e la copia de' volgarizzamenti italiani delle Opere di Virgilio c'invita ad una sposizione particolarizzata, indispensabile ad acquistarne una intera conoscenza. Parleremo prima dell' Eneide, indi della Bucolica, della Georgica, e degli altri brevi componimenti a Virgilio attribuiti, seguendo cronologicamente il tempo in cui fiorirono i loro Volgarizzatori.

ENEIDE.

Quantunque non sia ancora consegnata alle stampe, tuttavia noto essendoci che il chiarissimo *Gaetano Majocchi* di Cento sta allestendo quella della più antica versione letterale dell' Eneide che esista, e che in limpidissimo stilo ha fatta *Ciampolo di Meo degli Ugurgieri* sanese del secolo XIV, così ci piace prevenire chi legge, che la letteratura nostra di così importante testo è già prossima ad arricchirsi. Tutti gli altri testi antichi che citati vennero dagli Accademici della Crusca non sono in realtà che zibaldoni o compendii della Eneide fatti in prosa; e l'unico che abbiasi impresso è il *Virgilio vulgare* per *Atanasio Greco*, Vicenza, Levilapide, 1476, in 4.to; e Venezia, Zoppino, 1528, in 8.vo, l'una e l'altra edizione piene zeppe di spropositi e di ridicoli farfalloni. Il primo ad accingersi a tradurre la Eneide in rima fu un *Tomaso Cambiatore* di Reggio, che visse verso il 1430 e la recò in terzine. Nel secolo successivo *Giampaolo Vosio* la rese publica con le stampe, Venezia, de' Vitali, 1537, in 8.vo; indi, ivi, 1539 (al fine 1538) pure in 8.vo. La seconda edizione è molto meno della prima scorretta, ma si l'una che l'altra danno opere sì spregevoli che non sono qui registrate se non perchè si sappia che esistono.

Nel fiorente secolo decimosesto non pochi furono i dotti che si accinsero a volgarizzare il gran poema, ed è tenuta anche oggidì in qualche pregio un'edizione di Firenze, Giunti, 1556, in 8.vo, replicata poi, in Venezia, Farri, 1559, in 8.vo, e dallo stesso Farri molte altre volte appresso, in cui o l'uno o l'altro de' dodici Libri è posto in versi sciolti da varii autori; e sono, del libro I. *Alessandro Sansedoni* sanese, del II card. *Ippolito de' Medici*, del III *Bernardino Borghesi* sanese, del IV *Lodovico Martelli* fiorentino, del V *Tomaso Porcacchi da Castiglione* aretino, del VI *Alessandro Piccolomini* sanese, del VII *Giuseppe Betussi* bassanese, dell' VIII *Leonardo Ghini* da Cortona, del IX *Benedetto Minerbetti* fiorentino, del X *Lodovico Domenichi* piacentino, dell' XI *Bernardino Doniello* lucchese, e del XII *Paolo Mini* fiorentino. Scrisse l'Algarotti intorno a questa serie di traduzioni che l' *Eneide v' è di molto a quella del Caro inferiore, quanto questi è a Virgilio.* Ma prima che vengasi al Caro si vogliono ricordati due volgarizzatori che 'l precedettero; e sono *Aldobrando Cerretoni* sanese, e *Lodovico Dolce* veneziano. Il *Cerretoni*, che aveva già prima volgarizzato in isciolti i soli libri V, VII, VIII, cambiato parere, li ridusse in ottava rima, e s'impresse il volgarizzamento suo in Firenze, Torrentino, 1560, in 4.to; edizione che non fa punto onore a' leggiadri torchi di quella tipografia, e versione tanto poco fedele da trovarvisi sino nel primo e nel sesto libro digressioni inseritevi per far plauso alla stirpe della illustre casa de' Medici. L' *Enea* di *Lodovico Dolce*, Venezia, Parisco e Comp., 1567, in 4.to, è altro infedele lavoro, e in cui non resta a lodarsi altro che una plausibile felicità nel trasportar nella nostra lingua le locuzioni della latina. Toccò ad *Annibal Caro* a dare alla Italia la traduzione più disinvolta, più ondosa, più splendida che de-

siderare si possa, e quantunque non senza grandi imperfezioni (che l' autore avrebbe potuto toglier via se la vita non gli fosse venuta meno) giudicasi che non avrebbe animo temperato al sentimento della più nobile armonia chi volesse disprezzare l'opera di lui. Si publicò scorrettamente postuma per cura di *Gianbatista Caro* per la prima volta in Venezia, 1581, in 4.to, e molte e molte ristampe ne vennero poi fatte; ma le edizioni che possono oggidì giudicarsi le meglio emendate sono, quella che deesi alle cure di *Vincenzo Monti*, Milano, Sonzogno, 1816, in 8.vo, ed altra con ogni splendidezza tipografica e calcografica impressa in Roma, de Romanis, 1819, vol. 2 in foglio gr., ricca di bellissime vedute disegnate da artisti valenti. Per sentimento dell' illustre filologo Gio. Alberto Fabricio non sono da disprezzare le fatiche fatte da *Giovanni Fabrini da Fighine*, il quale agginnse ad una sua letterale versione della Eneide le sposizioni e dichiarazioni utili a chi apprende o la latina o la italiana favella. Essa si publicò con la versione della Georgica e della Bucolica, che nomineremo appresso, con replicate stampe, e tiensi per più riputata quella di Venezia, Sessa, 1581 in foglio. Verso la fine dello stesso secolo XVI un volgarizzamento in ottava rima ci diede *Ercole Udine*, gentiluomo mantovano, e uscì a luce in Venezia, Ciotti, 1597, in 4.to, indi con molte mutazioni, ivi, Giunta e Ciotti, 1607, in 4.to. L'autore sarà bene andato lieto del giudizio datò intorno a questo suo lavoro da Cesare Cremonino nel seguente distico:

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio.

Entriam ora nel tanto dispregiato secolo decimosettimo, nel quale però vedremo che per la Eneide si pararono innanzi tali volgarizzatori che non furono forse vinti da coloro che vennero appresso. Non si leggano i goffi preliminari che stanno nella *Eneide Toscana* di *Lelio Guidiccioni*, Roma, Mascardi, 1642, in 8.vo, ma la versione si esamini, e troverassi tratto tratto fedele, e qualche volta anche grande e maestosa. Un'unica volta s'impresse la versione in isciolti di *Teodoro Angelucci* da Belforte, Napoli, Cicconio, 1649, in 12, di cui il competente giudice Bartolommeo Beverini scrisse, che *tolti alcuni nei di lingua non così pura, se lo Angelucci fosse comparso prima del Caro avrebbe preso un gran posto:* giudizio però assai indulgente se voglia osservarsi che la favella n'è guasta, e vi si trovano frasi e voci a capriccio, sempre dure sempre aspre. Della felice versione in ottava rima fatta dal sopraccit. *Bart. Beverini*, impressa la prima volta in Lucca, Paci, 1680, in 12, indi in Lucca e Bologna, 1683, in 8.vo; indi in Roma, 1692; indi col nome di *Giano Bifronte*, Roma, Bernabò, 1700, in 4.to, ediz. a cui *Donato Leonardi* aggiunse gli argomenti, abbiamo il giudizio di Vincenzo Gravina, che la disse *rimasta superiore a tutte per la piacevolezza della armonia;* e sono in oltre osservabili le parole dell' autore nella prefazione: *Con buona pace di tutti, nessuno con più felicità e decoro, in quella parte che hanno fatto più da traduttori che da imitatori, ha portati nella nostra lingua i versi del gran poeta di quello che l'abbiano fatto le penne immortali dell' Ariosto e del Tasso; ed io non mi sono fatto coscienza d'inserire talvolta i medesimi versi nella mia, che si leggono nell'uno e nell'altro di questi autori.* Altro volgarizzamento in ottava rima fece *Pietro Antonio Carrara* bergamasco, Ven., Valvasense, 1681, in 12, cui per

vero dire stanno benissimo i vaticinii espressi nella prefazione dal traduttore, cioè ch' *abbia a rimanersi bersaglio della polvere e cibo delle tignuole*. Ma siamo ormai all' istante di schierare le versioni publicate nel secolo decimottavo.

Dopo la metà dello stesso secolo comparve quella di *Ant. Mar. Ambrogi* in versi sciolti, accompagnata da illustrazioni, e dalle altre opere di Virgilio public. in Roma, Monaldini, 1763, vol. 3 in fogl., e ivi nello stesso anno, vol. 3, in 8.vo; e ivi, 1770, vol. 4, in 12. Ebbe a suo tempo bella fortuna, ma peraltro sente molto di prosa ed è priva affatto del candore e della eleganza del suo originale. Sì della Eneide che delle altre Opere di Virgilio si fece contemporaneamente una versione anche in prosa per opera di *Giovanni Pizioli* prete veneziano, impressa in Venezia, ma colla falsa data di Livorno, 1764, vol. 2 in 8.vo; lavoro ormai caduto nella obblivione; come in questa meritasi di giacere anche la letterale versione in isciolti di *Giuseppe Maria Candido*, Napoli, 1768, vol. 2 in 8.vo; e s'avvicina già alla stessa dispiacevole dimenticanza la traduzione in ottava rima di *Arnaldo Arnaldi I. Tornieri*, Vicenza, 1779, in 8.vo, in cui troppo prosaica è la poesia, l'autore s' è talvolta soverchiamente dilungato dal testo, nè in molti ardui passi arriva a cogliere il senso dell' originale. Aveva facile e ariostesca vena *Giuseppe Maria Bozzoli*, e se non fedele, di qualche amenità va fornita la versione ch'esso pure fece in ottava rima, Cremona, Manini, 1782, vol. 2 in 8.vo. Al dotto libraio veneto *Antonio Coleti* piacque di render publico il volgarizzamento in isciolti fatto da *Natale dalle Laste*, Ven., 1795, vol. 2 in 8.vo, ma egli non provvide alla fama di sì illustre letterato, il quale già voleva che l'opera giacesse inedita, siccome frutto non limato degli anni suoi giovanili. A camminare sopra orme migliori surse frattanto *Clemente Bondi* che recò la Eneide in versi sciolti, Parma, Stamp. Reale, 1790, vol. 2, in 8.vo, e i dotti accolsero con approvazione l'opera, e si riprodusse colle stampe. Dopo gli applausi venner le critiche, e fu giudicata tanto inelegante al confronto del testo da sclamarsi, che chi legge Bondi non legge Virgilio. Della Eneide volle essere traduttore eziandio il nostro grande tragico *Vittorio Alfieri*, il cui lavoro si publicò postumo colle altre di lui opere in Pisa, 1808, vol. 22 in 4.to, e in Padova, 1809, vol. 22 in 8.vo. Alfieri non aveva anima virgiliana, e 'l suo verseggiare è affatto agli antipodi con quello dell'originale.

Nei sei lustri ormai trascorsi del corr. secolo XVIII non abbiam meno di altri otto nuovi volgarizzamenti della Eneide, dei quali altri giudicherà intorno al maggiore o minore respettivo lor pregio, bastando a noi il registrare quelle edizioni che ci sono venute in cognizione; e sono: la versione di *Francesco Grassi*, Torino, 1808, in 8.vo; quella di *Gagnoni*, Firenze, 1809, vol. 2, in 8.vo; quella di *Giuseppe Solari*, Genova, 1810, vol. 2, in 8.vo; quella di *Giuseppe Urbano Pagani Cesa*, Venezia, 1820-21, vol. 4, in 8.vo; quella in prosa di *L. Vaini* e *Vinc. Caselli*, con testo e costruzione a fronte, e con note, Napoli, 1810-25 in fascicoli 12, in 8.vo; quella di *Michele Leoni*, Pisa, 1821, vol. 2, in 8.vo; quella di *Cesare Arici*, Brescia, 1822, vol. 3, in 12; quella di *Eufrosina Massoni*, Lucca, 1829, in 8.vo. Alcune di queste sono certamente fedeli al testo, altre ricche di bel verseggiare, nè mancà in taluna gagliardezza e armonia, tuttavia ognuno che vuol legger l' Eneide italiana torna anche oggidì al suo Annibal Caro, e della traduzione del Caro si replicano le edizioni

e d'ogni altra o si tace o non s'è ancora pronunziata sentenza.

Voglia ricorrere alle Biblioteche dei Volgarizzatori compilato dall' Argelati e dal Paitoni chi desidera esser informato delle traduzioni fattesi a parte or d'uno or d'altro libro dell' Eneide, non sembrandoci di dover qui riferire tenui lavori che senza discapito delle buone lettere possono dimenticarsi, disceverando peraltro da essi alcuni pochi di scrittori famigerati; e sono, per es., i due primi Libri tradotti da *Gio. Andrea dell' Anguillara*, recentemente tornati in luce per cura di *Michele Colombo*, Parma, 1821, in 8.vo; gli stessi tradotti da *Giuseppe Torelli*, Verona, Ramanzini, 1749, in 8.vo; il principio del Libro secondo tradotto da *Sperone Speroni*, impresso tra le sue opere, Venezia, Occhi, 1740, vol. 5 in 4.to, il quarto Libro trad. da *Sertorio Quattromani*, Napoli, Mosca, 1714, in 8.vo, ed in una versione libera in ottava rima, da *Alberto Fortis*, sotto il nome del *Solitario*, Venezia, Palese, 1768, in 8.vo. Di *Francesco Negri* veneziano, e del co. *Giacomo Leopardi*, nomi l'uno e l'altro delle lettere italiane grandemente benemeriti, abbiamo qualche solo Libro tradotto di più fresca data. Vuolsi poi qui al fine avvertire che il ch. *Lorenzo Mancini* fiorentino ha reso publico il *Saggio di una nuova traduzione in ottave dell' Eneide, consistente nella versione compiuta del primo Libro*, Firenze, 1827, in 8.vo. La Eneide ha talvolta fra noi prese forme anche bernesche, nè senza diletto odesi a spropositare Virgilio nella *Eneide travestita* di *Giambatista Lalli*, Roma, 1632, in 12, e Firenze, 1822, vol. 3 in 12, e nelle ottave rime del dialetto napoletano di *Giancola Sitillo* (p. *Nicola Stigliola* gesuita), Napoli, 1699, in 12, del qual ultimo travestimento scrisse l'Ambrogi: *Dopo il Caro, se non anco talvolta innanzi a lui, io metto il Virgilio tradotto dallo Stigliola, poichè quanto al comprendere il sentimento dello scrittore latino, e renderne a noi la forza, con quelle sue maniere tratte dal Darsene e dal Lavinaro, egli a me sembra uomo di abilità e d' ingegno singolarissimo.*

BUCOLICA.

Gl' Italiani volgarizzatori della Bucolica non sono forse in minor numero di quelli della Eneide, nè vuolsi parlare d' imitatori, tra' quali non sarebbe da escludere il grande Torquato, che ha rapiti a Virgilio i fiori più belli della Bucolica per trapiantarli nel suo Aminta. Per le buone voci o le buone maniere del toscano linguaggio vuolsi tenere in istima la più antica versione in terza rima fatta da *Bernardo Pulci* fiorentino, e di cui abbiamo due rarissime antiche stampe, una di Firenze, 1481, in 4.to, ed altra ivi, 1494, in 4.to. Chi avrà la sofferenza di leggere la Bucolica tradotta da un frate *Evangelista Fossa* cremonese nelle edizioni di Venezia, 1494, in 4.to, e di Milano, 1520, in 8.vo ne pronunzierà il suo giudizio; ed allo stesso paziente lettore si può raccomandare la versione di *Vincenzo Menni*, Perugia, 1544, in 12. Abbiamo a stampa le *Egloghe di Andrea Lori a imitatione di Vergilio*, Ven., Giolito, 1553, in 12, prima edizione ch'ebbe poi altre ristampe or colla Eneide, ora con le Georgiche. Quantunque annunziinsi queste Egloghe scritte *a imitatione*, vennero sempre considerate come una real traduzione della Bucolica, e, facendovi non pochi mutamenti, come tale s' inserì nella edizione di tutte le Opere di Virgilio volgarizzate, e fatta in Milano, nel R. Ducal Palazzo, 1734, vol. 3, in 4.to. Poco dopo il Lori discese in campo *Rinaldo Corso*, il-

quale ci ha dato le *Pastorali Canzoni* di Virgilio tradotte in verso sciolto, Ancona, 1566, in 8.vo, nò manca in esse quella semplicità di dialogo che conviene all'egloga; tuttavia in vano vi si cercherebbe Virgilio. Una versione letterale ed illustrata di largo comento per uso delle scuole è quella fatta da *Carlo Malatesta*, ed inserita tra le opere di Virgilio comentate da Gio. Fabrini e da altri, Ven., 1588, in fogl.

Due sole versioni sono a me note siccome fatte nel secolo decimosettimo: l'una di *Girolamo Palantieri*, bolognese, 1603, in 8.vo, e Parma, 1760, in 4.to, la quale risponde verso per verso all'originale, ed è fattura che l'editore spacciò per quasi *miracolosa*, nè il Quadrio ebbe difficoltà ad intitolarla *maravigliosa*; l'altra traduzione in versi sciolti è di *Sperindio Ghirardelli*, Vicenza, 1614, in 12, *nè* (pronunziò il Viviani) *è da disprezzarsi l'opera di questo veneziano*. Veniamo ora al secolo decimottavo.

In verso sciolto col testo latino di rincontro è una traduzione di *Antonio Ghisilieri* o *Visilieri* bolognese, Bologna, 1708, in 12, ed ivi, 1719, in 12. In terza rima e con illustrazioni n'è quella di *Andrea Dimidri* di Melpignano, Napoli, 1720, in 12. In verso sciolto è quella di *Paolo Rolli*, Londra, 1742, in 8.vo, e poi ristampata con altre sue poesie, senza però salire mai in molta stima. Di un volgarizzamento in isciolti fatto da *G. G. G.* (*Gioachino Gabardi* gesuita), Carpi, 1764, in 12 scrisse un severo giornalista, che *chi amasse di vedere maltrattato e guasto l'ammirabile poeta Virgilio legga questa infelice parafrasi*. Anche la versione del p. *Antonio Ambrogi* aggiunta alle altre sue delle opere virgiliane nell'ediz. di Roma, 1763-65, vol. 3 in foglio passa oggidì fra le dozzinali. Le prime versioni meritamente salite in fama furono, una di *Prospero Manara*, ed una di *Francesco Soave*. Quella del *Manara*, che si publicò la prima volta in Parma, s. anno, in 8.vo, e subito dopo in Parigi, 1764, in 8.vo, *avrebbe dovuto* (disse il Viviani) *scoraggiare qualunque altro traduttore che non avesse avuto in vista di richiamare ad una maggior semplicità i dialoghi de' pastori, omettendo in quelli la rima*. Si trovò molto adattata alla istruzione della gioventù la versione di *Francesco Soave*, che per la prima volta vide la luce in Roma, 1765, in 8.vo, ed ebbe poi parecchie ristampe. Imaginò di tradurre la Bucolica a foggia di Cantate il veneziano *Marchiò Balbi*, e con non poche illustrazioni si publicò il suo lavoro in Venezia, 1767, in 8.vo. Niun la ricorda quasi più, nè ricorda parimente la letterale versione di *Gius. Maria Candido*, impressa col testo a fronte in Napoli, 1771, in 8.vo. Stimabile volgarizzamento è quello di *Giuseppe Maria Pagnini*, che leggesi nella magnifica edizione dei Bucolici gr.-lat., Parma, Stamp. Reale, 1780, in 4.to, e di cui non conosciamo altre ristampe. A questo tempo puo' viderst altre versioni, cioè una di *Anonimo* in versi sciolti, Bologna, 1784, in 12; una di *Arnaldo Il Toraiero* in ottava rima, Vicenza, 1786, in 8.vo; una di *Giuseppe Ant. Gallerone* fatta in prosa, Torino, 1790, in 12; una di *Lorenzo Crico* in versi, Ven., 1792, in 4.to, in cui sta una giunta del traduttore sull'artifizio poetico delle Egloghe; ed una finalmente di *Clemente Bondi*, di cui conosciamo l'ediz. di Venezia, 1809, vol. 2, in 12, ma è tale versione che quando quest' illustre poeta volle colle proprie cure rimettere in luce le opere sue, nè dell'Eneide, nè della Bucolica si occupò, e volle prescelta soltanto quella della Georgica.

I torchi italiani non rimasero punto oziosi nel dar a luce nuove versio-

ni di più recente data. Quella di *Giuseppe Solari*, Genova, 1810, vol. 2, in 8.vo, è come gli altri volgarizzamenti di questo valentuomo, fatta in altrettanti versi italiani quanti sono i latini, per lo che vi si scorge talora l'arte, e vi si sente lo sforzo, tuttavia non è scarsa altresì di luce viva e chiarissima di pura lingua e di poetica locuzione. Notiamo qui le versioni che dopo il Solari publicarono e *Giambatista Fantini*, Modena, 1811, in 8.vo, e *Demetrio Molajoni*, Roma, 1816, in 8.vo, e *G. Nicolini*, Brescia, 1816, in 8.vo, e *Giuseppe Baldini* (non contenente maggior numero di sciolti che s'abbia di esametri l'originale) Parma, 1819, in 8.vo, e *Michele Leoni*, Pisa, 1821, vol. 2, in 8.vo unitamente all'Eneide, e *Cesare Arici*, tra le altre Opere di Virgilio, Brescia, 1822, vol. 3, in 12, le quali tutte hanno loro particolari pregi; ma da ogn' altra ci piace distinguere quella, per quanto a noi consta, più di tutte recente di *Quirico Viviani*, Udine, 1824, in 8.vo, sembrandoci pregevolissima non solo per elegante semplicità di verseggiare quanto per corredo d'illustrazioni o di note che rendon palese la critica e 'l buon gusto del volgarizzatore. Ci dispensiamo di registrare le traduzioni di qualche sola Egloga fatte in diversi tempi, e da diversi autori, non importandolo la tenuità della impresa, se pure non vogliasi eccettuata la *Egloga Quinta* spiegata da *Giuseppe Bartoli*, Roma, 1758, in 4.to gr., ch' è opera ridondante di dottrina sacra e profana, e dal padovano autore consecrata al Pontefice Benedetto XIV.

GEORGICA.

Siamo ora all'opera più perfetta del gran Cantor Mantovano, della quale non furono, come dell' Eneide e della Bucolica, nè frequenti nè valutabili gli antichi volgarizzatori. Ben poca cosa è un rarissimo libro intitolato Ambitione composto per ser *Bastiano Foresi* notaio fiorentino, impresso senza data in 4.to, ma ediz. di Firenze verso il 1490. In esso, dopo avere il Foresi cantato in lode della solitudine della villa, finge d' imbattersi, venendo appunto dalla villa a Firenze, in Virgilio, il quale gl' insegna com'abbiasi a coltivare la terra, ed ecco come ha in questo libro luogo la Georgica. La prima, e che puossi quasi dire traduzione letterale, è quella in versi sciolti fatta da *Anton Maria Nigrisoli*, poeta ferrarese, che s' impresse in Ven., Sessa, 1543, in 8.vo, indi con qualche mutamento e qualche minore scorrezione, ivi, 1552, in 8.vo unitamente ad altre rime del Nigrisoli. Si tenne per lunga stagione in fama la traduzione di *Bernardino Daniello*, impressa la prima volta in Venezia, Farri, 1545, in 4.to, indi con assai minore scorrezione, ivi, Griffio, 1549, in 4.to, ed ebbe questa il corredo di molti comenti, e siccome unica leggibile molte volte si ristampò o a parte o colle altre opere virgiliane; s' inserì eziandio nella Raccolta de' Classici tradotti, Milano, 1734, vol. 3, in 4.to. Pel solo scolastico uso servì un tempo la letterale versione della Georgica fatta da *Filippo Venuti* da Cortona con sue illustrazioni, che leggesi inserita tra le altre Opere di Virgilio comentate da *Gio. Fabrini da Fighine* e da altri, nell'ediz. sopraccitata di Venezia, 1588, in foglio. Non ci è noto poeta italiano ch' indi per lo spazio di due secoli siasi accinto a nuovi volgarizzamenti della Georgica, sicchè in poco conto potendosi tenere quelli sopraindicati, e nei quali in vano si cercherebbe o soavità di numero, o pompa e vaghezza di stile, ci conviene scendere sin alla metà dello scorso secolo decimottavo per ricominciare ad abbatterci in novelle traduzioni.

Stucchevole anzi che no si è una in versi endecasillabi sdruccioli di *Francesco Cantuti* mod., Modena, 1757, in 8.vo. Lavoro fedele, ma pedestre è stato riputato quello del p. *Antonio Ambrogi*, Roma, 1758, in 12, e poi inscrito colle altre sue traduzioni virgiliane sopra descritte. La traduzione in iscioIti del padre *Francesco Soave*, Roma, 1765, in 8.vo, poi ristampata più volte, piacque sebbene soprabbondante d' epiteti. A pochi è nota una traduzione di *Alessandro Biancoli*, Pesaro, 1768, in foglio, in cui il verseggiare è meglio sostenuto. Recò la Georgica in ottava rima *Lorenzo Tornieri*, Vicenza, 1780, in 4.to, e lo avrebbe fatto con bella riescita se la tirannia della rima trascinato non lo avesse talvolta a dire cose che in Virgilio non sono. *Clemente Bondi* publicò in magnifica edizione la sua stimabilissima versione, Vienna, 1800, in 4.to, indi con altre opere sue, ivi, 1808, vol. 3, in 8.vo, e di questa sua fatica egli compiaceasi sopra ogn' altra, come s'è più sopra avvertito. Venne giudicata molto pregevole per fedeltà al testo e per correzione di stile la versione col testo a fronte di *Antonio Vincenzi* modenese, Modena (1801), in 8.vo. *Prospero Manara* non riuscì così felicemente nella Georgica come nella Bucolica, nè si trovò che raggiugnesse la maestà virgiliana la sua versione publicata la prima volta in Parma, Bodoni, 1801, in 16. Corredate da encomii dei Giornalisti si trovano le più recenti versioni di *Benedetto del Bene*, Bologna, 1809, in 4.to; di *Giuseppe Solari*, Genova, 1810, in 8.vo; di *Michele Leoni*, Firenze, 1819, in 8.vo; di *Cesare Arici*, Brescia, 1822, in 12, ma quasi dimenticata da essi vedesi la traduzione di *Bernardo Trento*, Padova, 1805, in 12, e Trevigi, 1827, in 8.vo, intorno alla quale non ci sembrano amplificate le lodi dell' ultimo editore, il quale pronunziò: *Che sovra l'altre com' aquila vola, nè più bella ve n' ha sinora comparsa in Italia, sì per l'armonia del verso, sì per l'eleganza e purità della lingua, e sì per l' inerenza al senso dell' originale*. Di meriti d' altro genere attenderemo di vedere encomiata la più recente traduzione in ottava rima del toscano *Lorenzo Mancini*, la quale s' è impressa col titolo seguente: *Le Georgiche di Virgilio in ottava rima, traduzione dell' autore della Iliade italiana*, Firenze, all' insegua di Dante, 1827, in 8.vo, con annotazioni. Dopo il Mancini il ch. *Giuseppe Bandini*, già volgarizzatore delle Bucoliche, publicò nel corrente anno anche le Georgiche in altrettanti versi italiani quanti sono i latini, Parma, Tipogr. Ducale, 1829, in 8.vo.

COMPONIMENTI DIVERSI.

Non entriamo nella quistione se realmente sieno alcuni brevi componimenti di Virgilio o raffazzonati su antichi codici, o affatto apocrifi, non ispettando a noi se non che il render note quelle italiane versioni che anche di questi vennero fatte. Il *Moreto*, ch' è poemetto più degli altri famigerato, trovasi da Anonimo volgarizzato, ed impresso in un'assai rara edizione senza nota di luogo e di stampatore, ma coll' anno 1543 in 4to. Nel riconsegnarlo alle stampe l'anno 1827, in Venezia, in 8.vo gr. noi abbiamo congetturato che per lo nitore de' versi possa attribuirsi ad Annibal Caro, ma confessiamo che dotti cui professiamo singolare stima non vennero nel nostro avviso. Al di sotto di questa è però al certo la versione del Moreto, fatta da *Alberto Lollio*, Venezia, Giolito, 1548, in 8.vo. Non conosciamo che per relazione del Paitoni e dell' Argelati le versioni posteriori di

Vincenzo Rai pratese, in ottava rima, Firenze, 1571, in 8.vo; di *Francesco Ant. Tommasi* capuano, pur in ottava rima, Milano, 1622, in 8.vo; di *Ciriaco Basilico* in isciolti, Napoli, 1678, in 12. Non già come fedele versione, ma come leggiadra parafrasi dee risguardarsi il *Moreto* che sta nel gentil libricciuolo intitolato *Quattro Egloghe rusticali*, ec., Venezia, Colombani, 1760, in 4.to. Altre versioni fecero posteriormente *Pietro Gerlino*, Padova, 1785, in 8.vo, l' abate *Velo*, inserita in altre sue opere, Pavia, 1812, in 8.vo. Dell'*Agliata*, del *Culice*, del *Ciride* e degli altri versi a Virgilio attribuiti furono traduttori *Francesco Biacca*, sott' il nome di *Parmindo Ibichense* per la raccolta dei Classici Latini tradotti, impressa in Milano sin dall' anno 1734, in 4.to; e *Cesare Arici*, volgarizzatore di tutte le Opere di Virgilio nella già rammentata edizione di Brescia, 1822, vol. 3 in 12. Non vogliam guarentire i nostri lettori d'avere parlato di tutti i volgarizzamenti delle Opere di Virgilio, ma siamo certi che per quanto altri aggiugnesse, l'antifona presente sarà sempre più lunga del salmo.

G—A.

VIRGILIO (Santo), vescovo di Arles, nato nell' Aquitania, sotto Clotario I, fu superiore d'una casa religiosa di Autun, poscia venne innalzato alla sede vescovile di Arles nel 588. S. Gregorio Magno, papa, gli mandò il pallio nel 595, con una lettera nella quale, dando grandi lodi alla carità ed alle altre virtù episcopali di Virgilio, lo creava vicario della santa Sede. Tale vicariato apostolico non si estendeva per altro che alle chiese della Borgogna e dell' Austrasia, di cui Childeberto II era re. Dalle lettere che il papa scrisse al prefato principe ed ai vescovi dei due regni, si vede che il re pure aveva sollecitate tale onorevoli distinzioni per Virgilio. Gregorio Magno, allorchè mandò santo Agostino a predicare la fede in Inghilterra, raccomandò tale nuovo apostolo al vescovo d' Arles, e lo eccitò a dargli di sua mano la consacrazione episcopale. Siccome poi una messe abbondante si presentava in Inghilterra, il papa vi mandò altri missionari in aiuto di santo Agostino, e li raccomandò del pari a Virgilio, pel quale dimostrò altissima venerazione. Tale santo vescovo morì il 10 ottobre 610. Se ne celebra la festa il 5 marzo.

G—Y.

VIRGILIO-POLIDORO. *Vedi* Polidoro.

VIRGILLE-LABASTIDE (Carlo di), nato nel 1682, nella villa di Saint-Bonnet presso Nimes, di una nobile famiglia di Beaucaire, coltivò le scienze e compose un numero grande di scritti sopra diversi soggetti. Si trovano, nelle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi, le di lui *Osservazioni fisiche sopra le terre che sono a destra ed a sinistra del Rodano, da Veaucaire fino al mare, con un mezzo di rendere fertili tutte le stesse terre;* opuscolo stampato in seguito ad Avignone, 1733, in 4.to. La stessa Raccolta contiene una sua *Memoria sopra i vantaggi d' un grande uso del sale pel bestiame.* Virgille aveva inventata una lanterna la quale si estingueva in mezzo all'aria subito ch'era chiusa, ma tuffata nell'acqua,invece di spegnersi, vi si riaccendeva e vi spandeva luce per qualche minuto, quantunque intieramente sommersa. Cassini e Pitot, incaricati di esaminare talo invenzione, attestarono che ne avevano fatto l' esperimento con buon successo, e che, secondo la meccanica di essa, di cui l' autore non aveva confidato il secreto ad altri che ad essi, era possibile di prolungare la durata della luce e di farla penetrare a maggiore profon-

dità. I prefati commissari dichiararono del pari nel rapporto, che il mezzo proposto da de Virgille, per rintracciare i vascelli sommersi, e per far dimorare un uomo in mezzo l'acqua, senza disagio ed in istato di poter operare per venti e sino a trenta ore, ed anche di mangiare e bere, loro sembrava d'una pratica agevole, se veramente l'autore di tali scoperte avesse trovato l'arte di poter respirare sott'acqua, siccome affermava, ma senza darne prova. Annunziava altresì delle maniere infallibili per rimettere a galla i vascelli affondati, purchè non fossero aderenti al fondo del mare. Scoprì, nel 1730, la via romana da Ugernum a Nimes, e ne publicò la descrizione nel Mercurio d'agosto 1731. Astruc l'aveva già riconosciuta come parte della via Domiziana; ma il di lui lavoro non fu publicato che nel 1737, nelle sue Memorie per servire alla storia naturale di Linguadoca. Virgille fatte avea delle ricerche su i quattro grandi monumenti antichi di Nimes; sopra le cagioni della fertilità della terra, sopra la formazione del monticello Montmartre; sull'origine delle sorgenti, e sui mezzi di attinger acqua in fondo al mare; sull'influenza della luna; sulle scoperte marine, e sulla formazione dei coralli, delle pietre e dei marmi. Tenne a lungo con Fontenelle una corrispondenza di lettere che era stata conservata nella sua famiglia, del pari che gli altri di lui manoscritti, ma che andò smarrita durante le turbolenze. Virgillo morì a Beaucaire nel 1755.

V. S. L.

VIRGINIA, donzella Romana di gran bellezza, nata intorno all'anno di Roma 290, e di cui il nome, del pari che quello di Lucrezia, si congiunge ad una delle più rilevanti rivoluzioni della sua patria, era figlia del plebeo Lucio Virginio e di Numitoria. Si può leggere nell'articolo del decemviro Appio Claudio Crassino la narrazione della catastrofe che finì i giorni di una sì bella e virtuosa plebea, l'anno di Roma 305, quando toccato ella aveva appena il quindicesimo anno. La di lei famiglia desolata le fece magnifici funerali, e tale apparato, osserva Dionigi d'Alicarnasso, finì di sollevare tutto il popolo contro i decemviri. „ Lo spettacolo „ della morte di Virginia, dice Montesquieu, immolata da suo padre al „ pudore ed alla libertà, fece svanire la potenza dei decemviri. Ciascuno si trovò libero, perchè ciascuno si sentì offeso; tutti divennero cittadini, perchè tutti sentirono d'essere padri ". Non sarebbe senza temerità il contraddire all'autenticità della storia di tale donzella Romana, tanto più che Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio, che ce n'hanno tramandate tutte le particolarità, sono perfettamente concordi in tutti i punti. Nondimeno v'ha una circostanza che presenta gravi difficoltà. Quando ambedue tali storici dicono che Virginia andava alla publica scuola, condotta dalla sua balia, chiedesi quali potessero essere in Roma, allora tanto poco colta, le scuole publiche? se n'erano per le ragazze adulte? finalmente, erasi provveduto a dare istituzione a ragazze di nascita plebea com'era Virginia? Tali difficoltà sono state prevedute, ma non risolte da un critico moderno (1). La morte di Virginia fu il soggetto di otto tragedie francesi: la prima di Mairet, nel 1628; la seconda di Leclerc, nel 1645; la terza di Campistron, nel 1683, del quale essa fu la prima produzione; la quarta di La Beaumelle; la quinta di Chabanon, nel 1769; la sesta di Laharpe, nel 1786; la settima di Leblanc de

(1) Levesque, Storia critica della repub. rom., t. 185.

Guillet, non rappresentata, ma stampata nel 1786; la ottava di Guirand, rappresentata (nell' aprile 1827) con buon successo nel Teatro-Francese. Alfieri, in Italia, trattò pure tale argomento; è una delle sue migliori tragedie. Finalmente Lessing l' ha del pari trattata in tedesco nel componimento d' *Emilia Galotti* (*Vedi* LESSING). La morte di Virginia è il soggetto di un bellissimo quadro, che fu il dipinto di recezione nell' Accademia di Doyen. — VIRGINIA (Aula), figlia d' Aulo Virginio patrizio, erasi maritata col plebeo L. Volunnio, che fu due volte console (*Vedi* questo nome). Le dame patrizie, riguardando tale matrimonio come un cattivo parentado, esclusero Virginia dal tempio della Castità patrizia, l'anno stesso nel quale il di lei sposo era stato insignito del consolato per la seconda volta (457 di Roma). Ne derivò una vivissima contesa. La moglie di Volunnio pretendeva di avere come ogni altra il diritto di entrare in quel tempio, » essendo, dice Tito-Livio, patrizia, casta, maritata in prime » nozze con quello che aveva rice» vute le primizie del suo cuore, e » che pel suo carattere personale, » per le di lui imprese militari e » per le sue dignità, non poteva » menomamente farla arrossire di » tale parentado ". Ella seppe far delle patrizie nobile vendetta consacrando nella sua casa una cappella alla *Castità plebea*.

D—R—R.

VIRGINIO (AULO), tribuno del popolo, durò in tale magistratura dall'anno di Roma 291 fino al 301, mercè i torbidi suscitati dalla legge proposta dal suo collega Terentillo Arsa, e tendente a far eleggere dei commissari per compilare un corpo di leggi che potesse stabilire una forma costante nel modo di amministrar la giustizia ai cittadini. L' anno 292, Virginio citò dinanzi al popolo Cesone Quinzio, figlio del virtuoso Cincinnato, a cagione delle violenze impiegate dal giovane patrizio per opporsi alla legge Terentilla. Poco dopo, allorchè sotto gli ordini del sabino Erdonio, una mano di stranieri sopravvenne a sorprendere il Campidoglio, il sedizioso Virginio volle, ma in vano, impedire che i cittadini si armassero per salvare la patria (anno di Roma 293). Finalmente le turbolenze eccitate da tale demagogo, il quale violava tutte le leggi col pretesto di difendere i diritti del popolo non finirono che l'anno di Roma 299, coll'elezione di tre commissari mandati in Grecia per raccogliere le leggi di Solone e di altri legislatori. Ritornati ch' essi furono, vennero incaricati dai decemviri di compilare un corpo di leggi (anno di Roma 301). Allora Aulo Virginio cessò il tribunato.

D—R—R.

VIRGINIO ROMANO, poeta comico, che si acquistò grande riputazione al tempo di Augusto coi suoi componimenti. Si sa che in quell'epoca tenevan vece della commedia, ch'era stata trascurata dai Romani sotto la republica, meschine farse di mimi, assai più acconcie a divertire gli occhi di un popolaccio torbido, disattento, ed avido solamente di pane e di spettacoli, che non ai concepimenti gravi e regolari d'una musa meno giocosa. Dotato di gusto severo e puro, Virginio osò lottare contro la leggerezza dei suoi contemporanei; e l' esito giustificò la sua andacia. La moltitudine oziosa degli anfiteatri soffrì che introducesse nella composizione dei suoi mimiambi, non solamente la verità e la verisimiglianza, ma ancora il buon gusto e quasi i belli modi. Incoraggiato dagli applausi arrischiò dei componimenti, nei quali seguiva i passi di Menandro, e che gli meritarono l'onore di vedere il suo nome posto a lato di

quelli di Plauto e di Terenzio. Fece pure rivivere le personali mordacità amare e franche dell'antica comedia, e derise in picuo teatro personaggi ancora viventi. Del rimanente, se dcesi credere a Plinio il giovane, dal quale ricaviamo tali particolarità (lib. vi. Lett. xxi), nei di lui componimenti satirici v'era altrettanto rispetto per la morale ed entusiasmo per la virtù, quanto estro poetico ed immaginazione; il di lui stile elegante e spiritoso era spesso nobile ed elevato; le di lui pitture sempre piene di rassomiglianza ispiravano l'orrore del vizio; finalmente, distribuiva giustamente il biasimo e la critica. Malgrado tale rara unione di qualità, si dure fatica a credere che un mimografo abbia potuto maneggiare così, sotto le monarchia nascente, l'arme tanto terribile del ridicolo. Come mai il solo uomo d'antica comedia potè non indispettire le irritabilità contemporanee? L'insufficienza dei documenti, e la perdita intiera delle opere di Virginio, delle quali non ci resta neppure un solo frammento, e' impediscono di procedere oltre alle congetture; ed il fatto rilevante del risorgimento dell'antica commedia in un secolo incivilito e corrotto, sotto un governo dispotico, sarà sempre un problema difficile da risolvere.

P—OT.

VIRGINIO RUFO (Lucio). *Vedi* **VERGINIO**.

VIRIATE, capo degl' insorti lusitani, non essendo che un semplice pecoraio, si unì ad una truppa di giovani ritirati ne' boschi per sottrarsi al giogo dei Romani. Viriate si rese distinto in breve fra i suoi compagni d'armi per destrezza e coraggio. L'anno 604 dalla fondazione di Roma, i Lusitani, volendo apertamente resistere all'oppressione dei Romani, si unirono per assalirli nella Turditania; ma avendo avuta la peggio, stavano per calare agli accordi col generale romano Vetilio, quando Viriate, in cui sotto l'abito di semplice soldato manifestavansi i talenti di generale, o l'animo d'eroe, profittò di un momento d'esitazione per impedire che si sottomettessero. » Rammentatevi, » diceva ad essi, la perfidia dei ge» nerali di Roma; non fate alcuna » trattativa con un nemico senza fe» de, seguite i miei consigli; io vi » sono mallevadore della salute ". La fiducia, con cui parlava loro Viriate, rianimò di novelle speranze i Lusitani che sul momento lo elessero loro capo. Allora effettuò con molta abilità una ritirata che sconcertò i Romani, e si recò, per sentieri solitari e con tutte le sue forze sotto le mura di Tribola. Vetilio mosse in persona alla testa delle legioni per combattere i Lusitani; Viriate lo fece prigioniero e costrinse i Romani a fuggire dopo di aver perduta la metà dell'esercito. La fama delle sue illustri imprese attrasse un gran numero di soldati sotto le sue insegne, e si vide in breve alla guida di numerosa oste. Roma gli oppose invano degli altri generali. Il pretore Plauzio e Claudio Unimano, mandati in soccorso di Vetilio, ebbero ugual sorte di lui. Il console Fabio Emiliano, discendente ed affine d'une stirpe d'eroi (*Vedi* FABIO) fece del pari vani sforzi per sottometterlo. Il di lui successore Serviliano, dopo numerosi combattimenti, fu obbligato ed intavolar trattative col capo de' Lusitani, e gli altieri Romani si videro ridotti a riconoscer Viriate per loro amico ed alleato. S'ignorano i confini degli stati lasciati in poter di Viriate; ma è probabile che comprendessero la maggior parte della Spagna ulteriore. Arsa, di che far volle la sua capitale, era situata sulle rive dell'Arsa (oggidì Guadiana). La alterezza di Roma fu sommamente vulnerata da tale concessione; ella

non attendeva che un'occasione di rompere accordi dettati dalla forza; e per ciò conseguire ogni mezzo le era buono. All' improvviso, senz'alcuna dichiarazione d'ostilità, Quinto Servilio Cepione comparisce alle porte d'Arsa alla testa delle legioni romane. Viriate sorpreso abbandona la sua capitale che non può difendere, e si ritira nelle montagne. Cepione lo insegue e lo intornia; ma il generale lusitano si mostra ancora formidabile, riporta nuovamente la vittoria e propone sempre la pace, anche quando è vincitore. Cepione parve desiderarla del pari, mentre meditava in secreto un vilissimo disegno. Gli riuscì di guadagnarsi i deputati che Viriate gli aveva mandati; e tali traditori, penetrando di nottetempo nella tenda del generale, gli conficcarono un pugnale nella gola, la sola parte del di lui corpo che non fosse in sicuro dai loro colpi. Gli storici romani, sempre ingiusti verso i nemici della loro patria, hanno rappresentato Viriate come un ribelle, un ladrone; ma è impossibile di non riconoscere la di lui generosità, la di lui giustizia, la di lui fedeltà alla data parola, e le rare qualità che gli hanno assicurato un posto onorevole nella storia. Posto in pari circostanze che Vercingetorige e Civile non combattè con meno valore di que' due eroi; tenne in bilico per quattordici anni la fortuna di Roma, sfidò i talenti dei più abili generali di essa, e non soccombette che per un infame tradimento.

B—p.

VIRIEU (F. H., conte di), nato d'un'illustre famiglia del Delfinato, fu educato con diligenza, e per tempo si dedicò alla milizia. Era colonnello del reggimento di Limosin, quando le turbolenze del 1788 scoppiarono nella sua provincia contro l'amministrazione del cardinale di Brienne. Intervenne alle due adunanze di Vizille e di Romans, nelle quali la nobiltà ed il clero insieme col terzo stato ammisero il principio della doppia rappresentazione del terzo, del dar voto per testa, e dell'uguale ripartizione delle imposte, principio che l'anno seguente servì per base alla rivoluzione (*Vedi* Mounier). Eletto dalla nobiltà del Delfinato deputato agli stati generali, Virieu, fedele al suo mandato che prescriveva di dar voto per testa, fu tra i quarantasette deputati della nobiltà di Francia, che il 25 di giugno, si unirono al terzo stato, costituito in assemblea nazionale. Era allora uno de'partigiani più zelanti del ministro Necker. Tuttavia nell'occasione del licenziamento di tale ministro, licenziamento che fu pretesto all'esplosione del 14 luglio, il discorso da lui detto fu meno veemente di quelli degli altri oratori del suo partito. Presentando delle considerazioni sulla prudenza, che, in tale crisi, doveva guidare le deliberazioni dell' Assemblea, disse che si doveva limitarsi ad attestare stima e rammarico al ministro disgraziato senza fine di aver influenza sul re nella scelta dei suoi ministri. Ma chiese in pari tempo che l'Assemblea confermasse con una solenne dichiarazione i suoi precedenti decreti, che non si sarebbe separata prima di aver formata la costituzione. Dopo il ritorno trionfante del ministro Necker, Virieu figurò tra i partigiani del sistema delle due camere, egualmente che il vescovo di Langres, La Luzerne, i conti di Clermont-Tonnerre e di Lally-Tolendal, Mounier, e Malouet. Con l'appoggio di tali deputati poco numerosi, Necker sperava di governare l'Assemblea, ed operando di concerto con essa, di padroneggiare gli eventi. La di lui illusione di che erano partecipi i suoi amici non tardò a dissiparsi. Il conte de Virieu temendo gli effetti d'una rivoluzione senza freno si oppose vigorosamente, nella ses-

sione del 28 luglio, all'istituzione di un comitato di ricerche; dimostrò il pericolo che risultato sarebbe dall'impiegar forme inquisitoriali, e dall'introdurre insieme col poter giudiziario anche il dispotismo nell'Assemblea. Ma diede il suo voto a favore della dichiarazione dei diritti. Quando insorsero le dispute sull'essenza e sulla definizione del governo, confutò gli oratori che sostenevano che il potere legislativo dovesse essere fissato avanti il potere esecutivo. Sostenne che uopo era prima statuire l'autorità reale, e fece osservare che essendo il re una parte costituente del corpo legislativo, conveniva occuparsi di lui prima che di ogni altra cosa. Nella sessione della notte del 4 di agosto, esclamò in mezzo all'entusiasmo onde fu accolta l'abolizione dei privilegi, » ch'egli recava pure il suo pas» sere sull'altar della patria, e che » proponeva la distruzione delle co» lombaie". Ma da tal epoca in poi, non cessò di mostrarsi appoggio e sostegno del governo monarchico. In seguito al rapporto di Mourier, in nome del *comitato* di costituzione, essendosi aperta il 2 settembre la discussione sul modo di conformare il corpo legislativo e sulla conferma reale, il conte di Virieu manifestò il timore che non si volesse stabilire in Francia un governo federato. Presentò i vantaggi delle due camere, dietro l'esempio del governo inglese, ed opinò pel *veto* indefinito. Vedendo poi il giorno seguente che la proposizione delle due camere era vicina ad essere rigettata, invei contro i sovvertitori dai quali l'Assemblea si lasciava dominare, e le di lui parole suscitarono un grande tumulto. La questione dell'eredità, relativamente al ramo di Spagna ed alle pretensioni del ramo di Orléans, avendo cagionato grandi dibattimenti, la sera stessa (15 sett.), il conte di Virieu ebbe con Mirabeau un dialogo che ha posti in piena luce i disegni secreti dei rivoluzionari. Caduto il discorso sul soggetto della sessione, Virieu disse che il grande numero di persone componenti la famiglia reale fortunatamente preservava dal temere per lungo tempo che sorgesse la difficoltà che discutevasi in proposito dei diritti del ramo di Spagna. » Non » è dessa veramente tanto lontana, » rispose Mirabeau, quanto sembra » alla prima occhiata. Lo stato ple» torico del re e di Monsieur può » abbreviare i loro giorni, e fa » pressochè dipendere tale questio» ne dall'esistenza del Delfino, ch'è » fanciullo. — Ma sono sorpreso, » ripigliò Virieu, che obbliate il » conte d'Artois ed i di lui figli. — » Nel caso, soggiunse Mirabeau, » in cui tale avvenimento succedes» se in tempo poco lontano, uopo » è confessare che si allora riguar» dar potrebbesi il conte d'Artois » come fuggitivo, del pari che i di » lui figli, e dopo quanto è accadu» to, come presso a poco *extra le» gem* ". Erasi presso agli eventi di ottobre. Necker presentato aveva di recente un progetto di finanze. Nella sessione del 26 settembre, Mirabeau dichiarò, che, attesa l'urgenza, conveniva adottarlo fiduciariamente e senza discussione, volendo così mettere a repentaglio la malleveria del ministro: Virieu esclamò che Mirabeau *pugnalava* il piano di Necker. Il 30, si oppose all'attribuzione al corpo legislativo della elezione agl'impieghi ed alle cariche militari, e rammentò che la stessa prerogativa usurpata dal parlamento d'Inghilterra, aveva cagionata la detrusione di Carlo I. dal trono. Nell'occasione del pranzo delle guardie del corpo, che divenne pretesto agli eventi del 5 e 6 ottobre, aveva detto al deputato Adriano Duport che quella festa da lui chiamata baccanale, altro non era che una festa civica o l'effetto d'un nobile entusiasmo. Tali

parole per poco non gli costarono la vita, secondo il ragguaglio che di ciò fece all'Assemblea il cavaliere di Cocherel. Tale deputato dichiarò che una folla di popolo aveva chiesto alla sua carrozza, quando accompagnava il re a Parigi, il deputato Virieu per ucciderlo. Sulla di lui proposizione di provvedere per la sicurezza dei deputati, l'Assemblea passò ai lavori di quel giorno. Ciò non tolse che Virieu continuasse a tenere il suo modo di condotta tra i due estremi, ciò che il fece spesso rigettare da entrambi i partiti ad un tempo. La convocazione degli stati del Delfinato essendo stata allora considerata come illegale dal partito dominante, Virieu, dietro l'esempio di Cazalès, ne assunse la difesa. Chiese, di concerto pure con Malouet e Cazalès, che data venisse facoltà al potere esecutivo di reprimere gli eccessi commessi a Marsiglia ed a Nimes. In occasione del giuramento delle guardie nazionali, avvertì che un corpo armato non poteva giurare di mantenere la costituzione, ma solamente di esserle fedele. Spaventato, del pari che i suoi amici, dal commovimento che produceva la dissoluzione del regno mediante le adunanze secrete e pubbliche d'ogni genere, favorì l'opinione che potuto sarebbesi forse tenere la bilancia con mezzi contrari, e fu tra i fondatori del *club degli Imparziali*, con Malouet, Clermont-Tonnerre, il vescovo di Nanci, Rhedon ed il cavaliere di Boufflers, i quali tutti miravano ad una monarchia temperata; ma tale adunanza inquietò i Giacobini i quali non durarono fatica a disperderla, siccome poscia fecero disciogliere l'adunanza monarchica fondata sui medesimi principii e da uomini sprovveduti di energia. Virieu fu sinceramente ligio alla religione cattolica; appoggiò la proposizione del p. Gerle che propose di renderla nazionale, e chiese espressamente che fosse dichiarata la sola nazionale. Promosso, il 27 aprile 1790, alla presidenza dell'Assemblea, fu tosto proposto un decreto contro di lui, indirettamente, dal partito rivoluzionario, ch'era stato informato com'egli aveva sottoscritta la protesta del clero. Tale decreto prescriveva che qualunque deputato, nell'assumere incombenze che a lui venissero affidate dall'Assemblea, sarebbe obbligato di rinnovare il giuramento di non aver preso parte a nessuna protestazione contro i decreti conformati dal re. Siccome quello contro il quale Virieu aveva protestato non era per anco confermato, assunse egli la presidenza, dopo di aver fatto un' imbarazzata dichiarazione, e rinnovò il giuramento ordinato, il che mise in qualche ambiguità la sincerità della di lui dichiarazione. Il partito dominante, dopo di averlo interpellato, gl'ingiunse di scendere dalla sedia presidenziale; quelli che sottoscritta avevano la protesta gl'ingiunsero di rimanervi; e la di lui voce venne soffocata in mezzo al tumulto. Infastidito di sostenere tale penosa situazione, dimise la presidenza, e mandò la sua rinuncia il giorno seguente. La sera stessa, i giornali popolari di Parigi scrissaro: „ Falso giuramento di M. de „ Virieu, e la sua deposizione dall'u- „ fizio di presidente dell'Assemblea „ nazionale, che gli era stato confe- „ rito dagli aristocratici! " Sempre unito a Malouet, e de Clermont-Tonnerre, tentò invano di frenare l'allusione di calunnie e di menzogne contro la nobiltà e la famiglia reale. Opinò, nell'Assemblea, perchè al re fosse conferito il diritto di pace e di guerra, e chiese la continuazione del processo incominciato contro gli autori degli avvenimenti del 5 e 6 ottobre, senza riguardo pei deputati che vi erano impigliati. Nella sessione del 20 ottobre 1790, profittando della domanda del

licenziamento dei ministri, sollecitò il ristabilimento dell'autorità reale, dichiarando che l'Assemblea si esporrebbe alla più terribile malleveria se la lasciasse più lungo in mani prive di forza e di autorità. Aveva anche presentato delle idee intorno all'ordinamento dell'armata, di cui si provocava il licenziamento. In tale occasione disse che i traditori comprati dai nemici della Francia, e gli scellerati che volevano sovvertirla, trovato vi avrebbero soli il loro conto. Combattè egualmente la proposta di sostituire l'insegna tricolorata alla bandiera bianca. Nella sessione del 22 giugno 1791, in cui giunse la novella dell'arresto del re a Varennes, per sua proposizione fatta unitamente al deputato d'André, l'Assemblea espresse la sua soddisfazione alla città di Parigi per la tranquillità che non aveva cessato di regnare in essa durante tale crisi, eccitandola a conservare egual quiete, ed incaricando inoltre le autorità delle precauzioni necessarie per la sicurezza del re e della di lui famiglia. Sin d'allora cessò di concorrere ai lavori dell'Assemblea, e sottoscrisse la protesta dei 12 e 15 settembre 1791, contro i decreti di essa. Dopo la sessione si ritirò nel Delfinato, poi nella Svizzera, finalmente a Lione. Allorchè tale città prese le armi contro la Convenzione, nel mese di maggio 1793, Virieu si associò al progetto di difesa di de Precy, senza tuttavia mostrarsi apertamente, nè far parte dello stato maggiore di tale generale a motivo che troppo erasi prodotto nell'Assemblea costituente. I reali uniti in Lione erano obbligati a dei riguardi verso il partito federato o repubblicano moderato. De Precy e de Virieu, unitamente ad altri reali, cercavano di collegare tale insurrezione con quelle che apparivano nel tempo stesso nel mezzodì, affine di farle tender tutte allo stesso scopo, il ristabilimento della monarchia. Avevano pure la speranza di unirsi con i potentati, dei quali le armate occupavano in tal momento le frontiere della Francia. Ma nessuno sforzo esteriore corrispose ad una sì grande impresa (*V.* Vittorio-Amadeo). Dopo quattro mesi di assedio, e di eroica difesa, i capi dell'insurrezione lionese, stretti più dappresso e senza speranza di soccorsi, s'avvidero ch'era omai tempo di sottrarsi ai pericoli da cui erano minacciati. Risolsero con tre mille cittadini all'incirca, che l'opinione od il timore ad essi tenevano uniti, di fare una sortita per la porta di Vaize, e di aprirsi il passo a traverso gli assedianti, costeggiando il corso della Saona. Divisavano di ritirarsi nella Svizzera. Nella notte dell'8 al 9 ottobre, il general Precy si mette in cammino colla sua piccola armata, dopo di aver affidato al conte di Virieu il comando della retroguardia, composta di trecento combattenti al più, avendo solamente quattro pezzi d'artiglieria da quattro, e conducendo seco altresì la cassa che il denaro conteneva della truppa fuggitiva. Giunto a tre quarti di lega di distanza dal corpo del general Precy, alla gola di Saint-Cyr, Virieu fu assalito da forze considerabili, alle quali i di lui trecento uomini opposero senza effetto una vigorosa resistenza. Furono essi o tagliati a pezzi o fatti prigionieri, ed il loro comandante perì nella zuffa. Dietro ai primi dispacci dei suoi commissari, la Convenzione, nel Bollettino, annunciò che Virieu e Precy erano stati presi e moschettati, ma i susseguenti dispacci fecero conoscere che Prery, assalito e rotto, era giunto a fuggire con un picciolissimo numero dei suoi soltanto, e che Virieu, non essendosi trovato fra i prigionieri, era perito colle armi alla mano.

B—P.

VIRLOYS (Carlo-Francesco

Roland Le), architetto, nato a Parigi il 2 ottobre 1716, era fratello di *Roland*, maestro di scrittura, di cui si hanno alcune scritture mirabili. Sin da giovane, coltivò la filosofia e la giurisprudenza: e terminati ch'ebbe gli studi, ottenne il titolo di maestro in arte. Essendosi dedicato allo studio dell'architettura, vi fece rapidi progressi, e non andò molto che venne incaricato di costruzioni importanti. I progetti che presentò pel teatro di Metz essendo stati giudicati superiori a quelli de' suoi concorrenti, li fece eseguire nel 1751. Virloys si lagna che i di lui invidiosi, dopo di averlo obbligato a cangiar la facciata, gli disputarono il merito dell'interna distribuzione; » ma, dic'egli, » qualunque sforzo abbiano fatto » per togliermi la gloria di tale ope» ra, non è pur vero ch' essa è mia, » e che io sono stato il primo che » abbia omessi i cancelli e le separa» zioni de' palchi, e le panchette » nel teatro (1) ". Nel tempo che lavorava a tale monumento, gli venne la prima idea del *pantografo di prospettiva*. Perfezionò tale utile strumento, e lo fece eseguire nel 1758, per l'istruzione e trattenimento dei principiui di Francia (2). La di lui riputazione si diffuse in breve nei paesi stranieri. Gli fu conferito il titolo di architetto del re di Prussia, e poscia dell' imperatrice Maria-Teresa. Negli ultimi anni della sua vita, si dedicò alla compilazione di diverse opere, e morì il 30 maggio 1772. Egli è autore di Traduzioni francesi degli *Elementi di fisica*, o *Introduzione alla filosofia di Newton*, di s' Gravesande, Amsterdam, 1747, 2 vol. in 8.vo, e degli *Elementi della filosofia newtoniana*, di Pemberton, ivi, 1775, 2 vol. in 8.vo. La principale opera di Virloys è il *Dizionario d' architettura civile*, *militare e navale*, *antica e moderna*, e di tutte le arti che ne dipendono ec., Parigi, 1770, 3 vol. in 4.to gr. con 101 fig. Tale Dizionario, più compiuto di quello di d' Aviler (*V.* questo nome) lascia peraltro molte cose da desiderare. Gli articoli più rilevanti vi sono trattati in maniera secca e superficiale. Trovansi nel terzo volume i *Vocabolari* de' termini d'architettura, latino, italiano, spagnuolo, inglese e tedesco. Le nove prime tavole rappresentano le piante, le divisioni ed i profili del teatro di Metz; la decimanona, un nuovo ordine inventato da Virloys, ch' egli chiama *l'ordine francese*, e che fu da lui adoperato per adornare il proscenio del teatro di Metz; finalmente l' ultima, il suo *Pantografo* di prospettiva. Ma si giudicherà senza dubbio che vi moltiplicò affatto inutilmente le tavole, avendone impiegate sette per riprodurre i monogrammi degl' incisori, tratti *dal-l'Abecedario* d' Orlandi e dal *Dizionario* di Christ (*V.* questi nomi). Virloys prometteva un *Trattato della prospettiva teorica e pratica* (Vedasi il suo *Dizionario*, alla parola *Pantografo*); e stava apprestando un'edizione della traduzione di *Vitruvio* di Perrault, accresciuta della *Vita* del prefato architetto e di una *Dissertazione* sopra i di lui comentatori.

W—s.

VIRUES (don Alonso de), ventesimoquarto vescovo delle Canarie, nacque, non già nel regno di Navarra, come hanno scritto quasi tutti gli storici canarioti, ma in Almedo, città della Castiglia Vecchia, poco distante da Vagliadolid. Professò la regola dei Benedettini, e si procacciò, colla erudizione e la sua eloquenza, una tale riputazione, che fu eletto a predicatore dell' impera-

(1) Vedi il suo *Dizion. d'architettura*, nella sua prefazione, ed alla parola *Teatro*.

(2) Ha data la descrizione di tale istrumento nel suo dizionario alla parola *Pantografo*; e ne prometteva una particolarizzata nel *Trattato di prospettiva*.

tor Carlo Quinto, il quale lo condusse seco in Alemagna nel 1539 per combattere, colla viva voce e con gli scritti, le eresie che allora cominciavano a turbare la cristianità. Sembra che vi si trattenesse almeno due anni. Ritornato che fu in Ispagna, l'anno 1542, fu subito dall'imperatore nominato vescovo delle Canarie, in sostituzione di Giovanni de Sarvia, e si recò alla sua diocesi, in cui si rese distinto per zelo nel sostenere i diritti dell'episcopato sopra la giurisdizione di Aguimez, e per l'avvedutezza con la quale riuscì a pacificare le contese tra i religiosi di Candelaria e il clèro secolare. Morì a Toledo il 19 gennaio 1545. Le di lui opere sono: I. Venti Dissertazioni contro Filippo Melantone, col titolo di: *Philippicae disputationes xx*, Anversa, 1541; Colonia, 1542; ivi, 1561. La detta opera è la più notabile di tutte le altre; II *De matrimonio regis Angliae*, composto nell'occasione del matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena; III *Collationes septem*, contro Erasmo, suo amico ed ammiratore, al quale rimprovera alcune aberrazioni in fatto di dottrina. Tale opera è compilata in forma di lettere, ed è commendevole per lo stile. Si può consultare intorno ad Alonso de Viruès, Antonio, *Biblioth. hispan.*, tomo I, p. 43; Erasmo, *Epist. lib. xix*, pag. 668, o *lib. xx*, p. 751 (ediz. di Basilea, 1529), o Castill. *Descripc. histor. de las Canarias*, *lib. III*, cap. 2.

P—ot.

VISCAINO (Sebastiano), navigante spagnuolo, fece nel 1595 un viaggio alla spiaggia della California, e preso formalmente possesso di quella penisola. Nel 1602, il timore che gl' Inglesi si stabilissero nelle contrade al nord di quel paese, o il desiderio di trovare in vicinanza al capo Mendocino un porto il quale esser potesse ad un tempo pei galioni che ritornavano dalle Filippine, un luogo sicuro contro i venti, ed un rifugio contro i navigli nemici, indussero Filippo III ad ordinare a Gasparo di Zuniga, conte di Monterey, di far esaminare con esattezza le spiaggie situate sui paralleli vicini a quello del capo Mendocino, scoperto nel 1542 da Rodriguez Cabrillo. Tale spedizione fu affidata a Viscaino, il quale fece vela d' Acapulco, il 5 maggio 1602, con due vascelli, una fregata ed una barca con ponto. Visitò egli i porti ed i luoghi ai quali potè approdare, e spesso lottare gli convenne contro i venti del nord-ovest, che sono i dominanti su tale spiaggia. Giunse finalmente a scoprire, verso il 36° 40' di latitudine, un porto al quale pose il nome di *Puerto* di Monterey, e che poscia divenne il principale stabilimento degli Spagnuoli nella spiaggia nord-ovest. Viscaino veleggiò in seguito fino all' altura del capo Mendocino, al 41° 30' di latitudine. Ma le malattie che cominciarono a manifestarsi nelle sue ciurme, la mancanza di viveri ed il rigore estremo della stagione, gl' impedirono di avanzare oltre il capo san Sebastiano, sotto il 42° di latitudine. Riprese portando la via d'Acapulco. Torquemada che, nella sua *Monarquia indiana* (libro v, capitolo 41 e 42, e dal capitolo 45 al 58), ci conservò il ragguaglio di tale spedizione, aggiunge che un solo bastimento, la fregata comandata da Antonio Florez, oltrepassò il capo Mendocino. Ai 19 gennaio 1603, giunse sotto il 43° di latitudine alla foce d'un fiume che pare essere stato già da Cabrillo riconosciuto nel 1543, e dall'alfiere Martino d'Aguilar fu stimato essere l'estremità occidentale dello stretto d' Anian. Non deesi confondere tale ingresso o fiume d' Aguilar, che non si potè ritrovare ne' nostri tempi, con la foce del Rio Colombia (latitudine 46° 45'), divenuta celebre pei viaggi di Van-

couver, Grey e del capitano Lewis. Presso il fiume v'era un promontorio che fu chiamato *Capo Bianco*. Viscaino fu il primo che riconoscesse esattamente le Coste della Nuova California. De Humboldt dice che merita d'essere annoverato fra i primari navigatori del suo secolo, e trentadue carte, fatte a Messico dal cosmografo Enrico Martinez, mostrano che levò le coste della Nuova California con accuratezza ed intelligenza maggiore di quella che praticata erasi prima di lui (1).

E—s.

VISCH (Il padre Carlo di), bibliografo, nacque verso il 1596, a Furnes, o secondo Foppens (*Bibl. belg.*, 164), a Bulscamp, villaggio di que'dintorni. Finito ch'ebbe lo studio della filosofia a Douai, entrò nell'ordine dei Cistercensi, a Bruges, e pronunciò i voti, nel 1618, nella badia delle Dune. Tornò indi a poco a Douai al fine di perfezionarsi negli studi teologici, e ottenne, dopo quattro anni, il grado di baccelliere. Nel 1629, fu mandato dai suoi superiori alla badia di Erbach o Ebiberach, presso Magonza, per professarvi teologia; ma la devastazioni degli Svedesi in Germania lo costrinsero a tornare nella badia delle Dunes, dove si dedicò all'insegnamento. Fatto direttore delle religiose del Val Celeste a Dixmudes, dimorò dodici anni in tale città, ed approfittò di quell'ozio raccogliendo materiali per la storia del suo ordine. Fu eletto priore del monastero delle Dunes verso il 1646, ritornò a Bruges, dove s'occupò pel rimanente della vita sua nella preghiera e nello studio, e morì agli 11 aprile 1666. Oltre un'edizione delle Opere d'Alain di Lilla (*Vedi* questo nome), scrisse: I. *Historia monasterii Ebiberachensis, cum serie continua omnium abatum*. È inserita nell'opera di Giorgio Jongelin: *Notitia abatiarum ordinis cisterciensis*, Colonia, 1640, in fogl.; II *Bibliotheca scriptorum ordinis cisterciensis*, Douai, in 4.to; Colonia, 1656, in 4.to di 432 pagine. La seconda edizione è aumentata. È, dice Paquot, il meglio che abbiamo intorno agli scrittori dell'ordine Cistercense; ma sebbene l'autore fatto abbia molte ricerche, l'opera sua è tutt'altro che compiuta, nè va netta d'errori; III Le *Vite* d'Adriano Caneellier, d'Eberardo di Commeda e di Riccardo di Frisia, *in latino*, Bruges, 1655, in 12; IV *Compendium chronologicum abatiae de Dunis*, Bruxelles, 1660, in 12. Il padre di Visch lasciò alcuni opuscoli manoscritti. V'è il suo ritratto in 4.to. *Vedi* per maggiori particolari Paquot, *Memorie sulla storia letteraria dei Paesi Bassi*, 11, 382, edizione in foglio.

W—s.

VISCLÈDE (Antonio Luigi di Chalamond di La), letterato provenzale, nacque a Tarascon, ai 2 agosto 1692, di nobile famiglia, originaria di la Dombe. Appassionato per le lettere, sino dalla più tenera sua gioventù, si recò a Marsiglia ed ivi pose stanza per dedicarsi allo studio, ed acquistare nuove cognizioni. Quando la peste desolò la Provenza, nel 1720, La Visclède capitanava una compagnia di milizia, destinata a mantenere l'ordine nel territorio di Marsiglia, e col suo zelo si meritò la gratitudine de'suoi

(1) Leone Pinelo, nel suo *Epitome de la Bibliotheca oriental y occidental*, ec., cita, p. 634, il manoscritto d'un viaggio di Sebastiano Viscaino, che v'è nella biblioteca di Barcia, intitolato: *Relacion del viage, i Descubrimiento de las Islas, llamadas Ricas de Oro, i Plata, que dice estan acia al Japon, año de 1611*. Tale relazione di Viscaino e le altre relazioni manoscritte di esso viaggiatore, che furono trovate da D. Martino Fernandez di Navarette, direttore del deposito idrografico di Madrid, fanno parte della *Raccolta delle navigazioni e scoperte degli Spagnuoli dalla fine del secolo XV in poi*, di cui l'autore di questa nota publica la traduzione.

D—z—s.

concittadini. Subito che per la cessazione del flagello tornò la pristina quiete, si acquistò nuovi diritti alla publica considerazione, non risparmiando cure nè sagrifizi per far risorgere l'accademia di Marsiglia, la quale lo reputa suo fondatore. Fu uno dei membri della deputazione ch'essa mandò nel 1726 a Parigi per domandare d'essere adottata dall'accademia francese; e parlò in nome de'suoi colleghi, in una sessione di tale compagnia, presieduta allora da Fontenelle. Reduco, nell'anno susseguente, rese conto dell'esito della prefata missione all'accademia di Marsiglia, nella quale tenne per più anni l'uficio di segretario perpetuo. Per tale titolo certamente e per l'amenità dell'indole sua venne soprannominato il *Fontenelle* della Provenza; giacchè sarebbe assurdo, per ogni rispetto, il compararlo all'autore dei *Mondi*. Le *Opere diverse* di La Visclède, publicate nel 1727, Parigi, 2 volumi in 12, furono molto criticate: comprendono discorsi, poemi, odi, cantate ed alcune poesie volanti. I suoi discorsi sono bene pensati e bene scritti; citansi tre o quattro delle sue odi: l'*Immortalità dell'anima*, *le Passioni*, *il Rincrescimento*, *le Contraddizioni dell'uomo*. Nelle altre v'ha qualche strofa mediocre: la sua prosa ed i suoi versi lo fanno vedere onest'uomo e buon cittadino, ma indarno vi si cerca il poeta, l'uomo d'ingegno: tutto v'è freddo, compassato, spoglio d'imaginazione, di estro, di colorito. Pochi letterati nullameno conseguirono in maggior numero palme accademiche. Avrebbe potuto farsi un gabinetto de'vari premi che furongli conferiti. Nel 1723 ebbe insieme dall'accademia francese il premio di poesia e quello d'eloquenza: nell'anno 1725 ebbe nuovamente da tale accademia la prefata doppia corona. Nel 1725, nel 1726 e nel 1730, ebbe il premio dell'ode in quella dei giuochi florali, e nel 1733 l'accademia francese gli decretò nuovamente quello d'eloquenza. Tanti onori letterari non poterono preservare dall'obblio le opere di La Visclède; e se il suo nome ha loro sopravvissuto, ciò fu mercè l'impulso che diede alla Provenza, dove le lettere, prima di lui, erano trascurate quasi del tutto (*Vedi* Leven di Templery e Peiresc). Perch' è stato sempre amico, protettore e consigliere dei giovani studiosi, dei quali incoraggiava i talenti, fondò egli per essi una scuola da cui uscirono parecchi allievi che l'hanno superato. Un'altra circostanza giovò per trar dall'obblio La Visclède, e fu che il malizioso Voltaire publicò quella sua graziosa novella delle *Figlie di Mineo*, col nome del defunto *La Visclède*, *segretario perpetuo dell'accademia di Marsiglia*. A proposito di tale novella il vecchio di Ferney scrisse nell'anno 1776, pure col nome di La Visclède, una lettera nella quale parla di La Fontaine, come parlato aveva di Corneille; vale a dire criticandolo severamente in quello che ha di difettoso e scorretto, sebbene però gli faccia giustizia intera sul rimanente. La Visclède era in società quale si mostra ne'suoi scritti, dolce, civile, affabile, uficioso. La sua conversazione non brillava per arguzie, ma ad un commercio sicuro accoppiava la più amabile semplicità di costumi. La bontà dell'indole sua ed il timore d'essere scortese lo rendevano qualche volta troppo indulgente sui difetti delle opere sottomesse al suo giudizio, e venne tacciato di anteporre le favole di La Motte a quelle di La Fontaine. Morì a Marsiglia ai 12 agosto 1760. Dopo la publicazione delle sue Opere si stamparono in varie Raccolte parecchie delle sue Odi e de'suoi Discorsi accademici, de'quali alcuni erano stati premiati. Le ultime sue opere sembra che

siano state un *Discorso sulla morte del maresciallo di Villars*, nel 1734, ed un *Elogio del segreto*. Lasciò de' manoscritti, di che poco dee rincrescere la perdita. A—T.

VISCONTI (Ottone), arcivescovo e signore di Milano, nacque nel 1208 a Ugogne borgo situato fra il Sempione ed il lago Maggiore d'un'antica e nobile famiglia di Milano. S'accompagnò col cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale le condusse alla corte di Roma ed in varie ambasciate, e sviluppar fece in lui, impraticandolo negli affari, sommi talenti non meno che ambizione. Ottone Visconti era allora canonico di Desio. Il cardinale degli Ubaldini lo propose al papa nel 1263 per l'arcivescovado di Milano, morto che fu Leone di Perego, ed Urbano IV confermò tale scelta in onta alle rimostranze di Martino della Torre e de'canonici di Milano. Martino della Torre, che destinava tale arcivescovado a Raimondo suo fratello, lungi dal riconoscere Ottone, gli vietò d'entrare nella città, e fece sequestrare tutte le rendite della mensa episcopale. Da tale istante Ottone Visconti, considerandosi meno come arcivescovo che come capo di fazione, chiamò presso di sè tutti i nemici della casa della Torre, tutti i nobili esiliati o tutti i Ghibellini; s'impadronì primamente d'Arona sul lago Maggiore, della quale voleva fare la sua piazza d'arme, ma venne indi a poco assalito da Martino, e costretto a fuggire. I suoi partigiani che facevano tentativi a pro di lui in varie parti della Lombardia, furono puniti da Napoleone della Torre con la più eccessiva severità; e sebbene il papa scomunicasse i signori di Milano, e la città stessa, per costringerla a ricevere il suo arcivescovo, Ottone Visconti ne rimase sempre bandito. Parve anzi che Gregorio X ne abbandonasse al tutto la causa, ed Ottone dovette nascondersi nelle villette intorno al lago Maggiore. Ne uscì finalmente nel 1276, d'accordo con Gottifredo conte di Langusco. La crudeltà e l'imprudenza di Napoleone della Torre avevano accresciuto il partito di Visconti, ed ei comandava un esercito ragguardevole di migrati. Sofferse una rotta innanzi Anghiera; suo nipote Teobaldo ed il conte di Langusco fatti prigionieri perdettero la testa a Galerate, d'ordine di Napoleone della Torre, e così pure trentadue loro compagni. Ma non andò guari che la città di Como aderì alle parti sue; durante l'inverno prese Leno e vari altri castelli; ai 21 gennaio 1277, sorprese a Desio Napoleone della Torre, e lo fece prigioniero insieme con tutti quasi i suoi parenti, dopo un'accanita zuffa. Il popolo di Milano, informato della disfatta di Napoleone, si armò per liberarsi dal giogo che portava. Inviò una deputazione all'arcivescovo Ottone, per conferirgli la signoria perpetua di Milano. Ottone, nel prender possesso di tale signoria, che rimaner doveva quasi per dugent'anni nella sua famiglia, publicò un generale perdono, e vietò qualsifosse vendetta ai migrati che lo accompagnavano. La guerra non fu terminata con tale vittoria; Gastone della Torre la proseguiva con vigore; era il solo della sua famiglia, campato alla rotta di Desio. Ma l'arcivescovo Ottone non comparve più da indi innanzi nel campo; prese a'suoi stipendi, nel 1278, Guglielmo VII, marchese di Monferrato, che allora fatto aveva salire la casa sua al più alto grado di potenza che mai toccasse. Col mezzo di lui ridusse all'obbedienza la città di Lodi che s'era ribellata; ma l'alleato che preso aveva, era più pericoloso del nemico stesso. Il marchese di Monferrato, introdotto in Milano con un corpo numeroso di cavalleria, vi faceva da padrone, e proponevasi d'usurpare la sovranità. Ot-

tone Visconti dissimulò il suo risentimento, e tutt'ad un tratto, profittando d'un viaggio che fece il marchese a Vercelli, sorprese i di lui soldati, ai 27 dicembre 1282, li cacciò da Milano, e fece avvertire il marchese che badasse bene a farvisi più vedere. Ottone, giunto ad un'età avanzatissima, abbandonò quindi la principale direzione delle cose a suo nipote Matteo il Grande, il quale per ordine suo fu eletto capitano del popolo di Milano, Novara e Vercelli. Lo fece riconoscere, nel 1294, da Adolfo di Nassau, come vicario imperiale in Lombardia, e godendo del riposo che all'età sua convenivasi, vide la sovranità da lui fondata prosperare sotto il novello suo capo. Morì ai 9 agosto 1295, di ottantasette anni. Una nobile ed imponente figura, facile eloquenza, irremovibile costanza, l'avevano reso degno del grado al quale si sollevò. Ma l'umanità che annunziata aveva nell'istante della sua vittoria si smentì nel progresso; e nelle sue negoziazioni con la casa della Torre, si fece giuoco imprudentemente dei più sacri impegni (*Vedi* VIMERCARTE).

S. S—I.

VISCONTI (MATTEO), soprannominato il *Grande*, figlio di Teobaldo Visconti e d'Anastasia di Pirovano, nacque a Masino, sul lago Maggiore, nel 1250. Si unì sino dalla prima gioventù con suo zio Ottone, l'accompagnò nel suo esilio, e lo servì fedelmente in tutti i suoi combattimenti. Dal canto suo Ottone, giunto alla signoria di Milano, affidò quasi interamente a Matteo il governo de'suoi stati ed il comando delle sue genti. Gli aveva data in moglie una figlia di Scazzino Borri, uno dei capitani che più gli erano stati fedeli nel suo esiglio, ed il primo figlio di Matteo, Galeazzo, nacque nella notte appunto di quel combattimento di Desio, che fondar doveva la grandezza della sua casa; quattro figli ancora vennero dopo di lui, i quali tutti co'rari loro talenti cooperarono alla gloria dei Visconti. Matteo tenuto aveva suo zio in guardia contro l'ambizione di Guglielmo VII marchese di Monferrato; seccesse a quest'ultimo nel comando delle genti milanesi, e quando Guglielmo rimase prigioniero de'suoi nemici, Matteo, spartendo i di lui stati, s'ebbe nel 1290 la signoria di Vercelli; due anni dopo v'aggiunse quella di Como. Nel 1294 Adolfo di Nassau lo riconobbe vicario imperiale in Lombardia; finalmente ai 9 agosto 1295 successe nella piena signoria di Milano a suo zio Ottone. Frattanto avendo la morte dell'arcivescovo ravvivato il coraggio della casa della Torre, tutti quelli che gelosi erano della grandezza di Visconti presero le armi, e gli tolsero in pochi anni Bergamo, Novara, Vercelli e Casale Sant'Evesio. Il matrimonio di suo figlio Galeazzo con Beatrice d'Este, sorella d'Azzo VIII, celebrato nel 1300, crebbe il numero de'suoi nemici, di tutti quelli che preteso avevano alla mano della principessa. Alberto Scotto, signore di Piacenza, al quale era stata promessa, unì contro Visconti tutti quelli che offeso questi aveva, o che potevano temere di venirne offesi. Chiamò in aiuto la casa della Torre, i nobili di Milano, gelosi della loro libertà, i partigiani dei Guelfi, e persino i più prossimi parenti di Matteo, che vedevano con invidia il suo inalzamento. Ebbe quindi l'accortezza di attirarlo a Lodi col timore d'una invasione; e mentre lo teneva così in fra due, eccitò entro di Milano una sedizione, che ridusse il suo rivale a mettersi egli stesso (13 giugno 1302) nelle di lui mani, nulla domandando tranne la salvezza della vita ed il godimento de'beni suoi. Matteo si ritirò nel castello di san Colombano ch'era suo; i Milanesi lo esiliarono dalla loro città con tutti i Visconti,

e bandirono che ristabilita era la repubblica. Dopo alcuni inutili tentativi per ricuperare lo stato che perduto aveva, Matteo si rassegnò alla sua stretta fortuna, e visse per sett'anni da semplice privato. Guido della Torre, suo nemico, giunto finalmente al supremo potere, gli fece domandare quando stimasse di poter rientrare in Milano: » Quando i peccati di Guido, rispose, avranno sorpassati i miei “. Tale istante non era lontano; Guido aveva già abusato della sua autorità; non aveva risparmiato nè pure i più fedeli suoi partigiani ed i più stretti suoi parenti; il partito di Visconti cresceva in silenzio, e quando entrò in Lombardia Arrigo VII, Matteo, ebe si recò a corteggiarlo in Asti, nel novembre 1310, vi fu festeggiato da tutti i Lombardi, ed accolto dal monarca. Questi entrò ai 23 del susseguente dicembre in Milano, con Matteo Visconti e con tutti i banditi; chiamò nel suo consiglio i capi delle due fazioni, e la casa della Torre prese avendo le armi ai 12 febbraio 1311, per iscuotere il giogo, fu cacciata di Milano dai Tedeschi. Ai 7 del susseguente aprile, Matteo ristabilito venne nella signoria; in breve le altre città della Lombardia s'assoggettarono a lui; Piacenza si rese ai 10 dicembre 1313 a suo figlio Galeazzo. Un altro de'suoi figli, Stefano Visconti, entrò in Pavia ai 6 ottobre 1315, e se ne impadronì. Alessandria e Tortona gli aprirono le porte; i Parmigiani, i signori di Verona e di Mantova fecero con lui alleanza, e la fazione imperiale, diretta da un capo sì abile, sì intraprendente, fu più potente in Lombardia durante la vacanza dell'impero di quello che stata fosse pochi anni prima quando un imperatore bellicoso era alla guida di essa. Intorno allo stesso tempo Matteo ebbe da'suoi compatriotti il nome di Grande, che davasi forse troppo facilmente nel secolo decimoquarto. Prode senza che la prodezza sua nulla avesse di fulgido, buon capitano senza che il suo militare talento lo rendesse superiore a'suoi contemporanei, egli si sollevò della schiera di tutti i principi de'suoi dì per politici talenti, per profonda conoscenza del cuore umano, degl'interessi e delle passioni di tutti quelli che condurre voleva; per la sua tranquillità nel mezzo dell'agitazione, prontezza nel risolvere, costanza nel tendere allo scopo propostosi; per abilità nel fingere, spesso nell'ingannare, per destrezza nell'assoggettare indoli rubelle, nel dominare animi indomabili. Prima dell'esilio, erasi imprudentemente abbandonato all'orgoglio che ispiravagli la potenza; aveva offeso i vicini signori, e disgustati i popoli che governava; ma il suo abbassamento finito aveva di sviluppare in lui le qualità d'un capo di parte, e massimamente l'arte di contenersi. Non era virtuoso, ma la sua riputazione, cui cercò di tener immune da gravi tacce, non era macchiata d'alcun delitto, d'alcuna perfidie; non era sensibile, nè generoso, ma non gli si apponevano crudeltà. Per venti anni combattuta aveva la Chiesa; doveva in molta parte l'affezione de'suoi partigiani all'odio loro contro il governo dei preti; era stato più volte scomunicato, ma aveva sempre con tranquilla dignità combattuti tali violenti assalti. Giunto ad un'avanzata vecchiaia, parve repentinamente il trafiggesse un rimorso; videsi egli, e se ne conturbò assai sull'orlo della tomba, compreso in una sentenza che l'anima sua destinava ad eterni tormenti; ad altro più non pensò che a salvarsi dall'inferno cui aperto di veder gli pareva sott' a' suoi piedi: fece agli ecclesiastici le più vantaggiose offerte; si dedicò interamente ad opere di penitenza; rese il popolo testimone dello mortificazioni che s'imponeva; finalmente rassegnò nelle mani di Galeazzo suo

stimò peraltro obbligato a lunga fedeltà verso il monarca che fatto l' aveva languire in sì crudeli prigioni. Già nell'aprile susseguente ricusò d'ammetterlo in Milano, e si pose in istato di resistergli. Fece assassinare, nel mese di luglio, suo zio Marco Visconti (*V.* questo nome qui appresso), al quale attribuiva tutte le sciagure che aveva sofferte, e perchè ne temeva lo spirito inquieto ed il credito che godeva presso i soldati. I due prefati delitti inimicarono Azzo Visconti coi Ghibellini, laonde fu tosto riconciliato con la Chiesa la quale avevalo scomunicato. L'interdetto messo su Milano fu tolto da Giovanni XXII, nel mese di febb. 1330; ed Azzo, essendo in pace col clero, e rispettato dai vicini, si applicò a rendere ai suoi stati la prima loro prosperità. In quel torno di tempo, il re Giovanni di Boemia comparve sulle frontiere d' Italia, e tutti i partiti lo scelsero per pacificatore. Azzo incominciò dall'offerirgli la sua sommissione, e così fecero tutti gli altri signori della Lombardia; ma quando lo vide stendere il suo dominio sopra tutte le città, e congiurare col legato del papa per assoggettare l'Italia, entrò nella lega di Castelbaldo contro il principe avventuriere; la conquista di Bergamo e Cremona gli fu promessa dai suoi alleati: la prima di tali città gli si arrese ai 27 settembre 1332; non riuscì dinanzi Cremona; ma Pavia e Pizzighettone gli aprirono le porte prima che finisse novembre. Vercelli gli si diede ai 7 marzo 1334; Cremona si rese ai 15 luglio; Como, Lodi, Crema, Piacenza e Brescia si sottomisero poscia, in guisa che la Lombardia quasi tutta si trovò unita sotto la sua autorità prima che finisse l' anno 1337. Nel susseguente, come ebbe appena terminata con Martino della Scala quella guerra in cui tenute aveva le parti delle republiche di Firenze e Venezia, fu repentinamente assalito dal suo parente Lodvisio Visconti, il quale, messosi alla guida d' una compagnia d'avventurieri, fu un'altra volta sul punto di sconvolgere lo stato. Azzo era allora ritenuto in letto senza potersi muovere per certi dolori che gli avevano tolto l'uso di tutte le membra. La casa Visconti fu salvata dalla vittoria di Parabiago, riportata da Luchino zio di Azzo ai 20 febbraio 1339. Ma Azzo Visconti non potè godere di tale fortunato avvenimento; morì ai 14 agosto 1339, in età di trentasette anni, senz'avere avuto figli da Caterina di Savoia, sua moglie. Gli storici milanesi lo celebrano come il più grande principe che regnato abbia sopra di loro. Era d'accesso facile, di conversare dolce ed amabile; liberale senza profusione, giusto senza severità, e religioso senza bigotteria, ebbe in un secolo bellicoso il primo grado fra i guerrieri.

S. S—i.

VISCONTI (Marco), figlio di Matteo, fratello di Galeazzo, e zio d'Azzo Visconti, non regnò in Milano, ma illustrò con le vittorie sue i regni di suo padre e di suo fratello, come gl'intorbidò con la sua ambizione. Nel 1318 capitanò l'esercito dei Ghibellini di Lombardia, nel memorando assedio di Genova, mentre il re Roberto e tutti i principi della casa di Napoli difendevano tale città. Nel 1320 avviluppò Filippo di Valois nella pianura del basso Monferrato, e lo costrinse a ritirarsi. Ai 6 luglio 1322 riportò contro Raimondo di Cardona la vittoria di Bassignana, ed ai 25 febbraio 1323 quella di Trezzo contro i Guelfi milanesi. Ma inorgoglito di tali imprese, non sopportò più che con impazienza l'autorità di suo fratello Galeazzo, col quale stimava d'aver diritto di partecipare alla sovranità. Erasi reso distinto militando pel partito Ghibellino, e non sofferiva che politica considerazione niuna

prevalesse al vantaggio di quella parte. Vedeva con indignazione le negoziazioni di suo fratello col papa; gli accusò a Luigi di Baviera, e cagionò, nel 1327, la rovina della sua casa con l'arresto di Galeazzo, de'suoi fratelli e di suo figlio. Ma non guari dopo, pentitosi d'avere ecceduto cotanto nel suo risentimento, sollecitò Luigi di Baviera più caldamente che qualunque altro a rendere la libertà a'suoi parenti; gli aiutò a pagare il riscatto che l'imperatore esigeva da loro, e consentì di rimanere egli stesso in ostaggio finattanto che fosse raccolto tutto il denaro necessario. Azzo Visconti, che temeva l'irrequieto zio, non s'affrettò a disimpegnarlo; e Marco Visconti, consegnato qual garantia ad una parte dell'esercito dell'imperatore ch'erasi ribellata e fortificata nel serraglio, seppe così bene cattivarsi l'animo dei soldati che dovevano custodirlo, che si fece loro capo. Alla guida di essi s'impadronì di Lucca ai 15 aprile 1329, e vendette poscia tale città a Gherardino Spinola, di modo che potè soddisfare i soldati tedeschi, nelle mani de' quali egli era. Tornò a Milano sulla fine di luglio. I borghesi che l'avevano spesso veduto rientrare vittorioso nella città dopo gloriose geste; i soldati, a cui era compagno nelle fatiche antesignano ne' pericoli; i contadini, de'quali aveva difese le messi dal saccheggio nemico, s'affollavano sui luoghi pe'quali passar doveva; ripetevano il di lui nome con entusiasmo, e l'invocavano come vendicatore della Lombardia, come il principe dal quale aspettavansi pace, gloria e libertà. Il signore di Milano, Azzo Visconti, non vide senza gelosia un sì alto popolare favore; non aveva egli perdonata a suo zio la prigione che sofferta aveva, ed il risentimento andava unito in lui con la diffidenza. Invitollo con tutti i suoi parenti ad un sontuoso banchetto. Allorchè Marco volle partire dopo il convito, Azzo Visconti gli domandò un segreto colloquio; lo menò in un'altra stanza, in cui degli assassini si scagliarono su di lui, lo strangolarono, e ne gittarono il corpo dalla finestra sulla publica piazza. Così perì il più prode tra i figli del grande Matteo Visconti, quegli che dai voti dei Ghibellini chiamato veniva a comandare la loro fazione in tutta la Lombardia.

S. S—I.

VISCONTI (Luchino), terzo de'figli di Matteo il Grande, nacque verso l'anno 1287. Aveva avuta anch'egli l'educazione militare data a tutta la sua famiglia, ed erasi segnalato nei combattimenti, almeno quanto i suoi fratelli; ma nelle vittorie che conseguite aveva, era quasi sempre stato ferito. Capitanava le genti ausiliarie dei Visconti nella battaglia di Montecatini, e fu ferito allora in una gamba; presso Alessandria uccise di sua mano Ugo di Baux, generale del re Roberto, e riportò così le spoglie prime, tanto rare anche presso i Romani, ma fu egli pure ferito; lo fu di nuovo nel volto, ai 25 febbraio 1323, nella battaglia di Trezzo, che diede a Raimondo di Cardone; finalmente nella guerra di Parabiago, nel 1339, il suo almo rotto venne dalle asce dai Tedeschi, ed il cavallo suo gli si rovesciò addosso; fu fatto prigioniero e legato ad una quercia, mentre il sangue scorravagli da tutte le ferite, insino a tanto che una mano di Savoiardi lo liberò, e Lodrisi Visconti, generale nemico, cadde prigioniero in ricambio. Morto Azzo Visconti ai 14 agosto 1339, Luchino fu riconosciuto suo successore nella signoria di Milano. Suo fratello Giovanni eragli dapprima stato associato dai suffragi del popolo; ma Giovanni rinunziò spontaneamente al supremo potere, per limitarsi al ministero sacerdotale, Luchino altro merito non aveva

che il suo valore, e la severità implacabile che onoravasi col nome di giustizia, la quale almeno giovò a mantenere l'ordine ne' suoi stati; ma vissuto era nello stravizzo; sebbene ammogliato due volte, aveva avute molte amanti ed un numero grande di bastardi; aveva consigliato e diretto l'assassinio di suo fratello Marco; finalmente, come giunse ad avere autorità, perseguitò tutti quelli che avuto avevano qualche potere durante il regno di suo nipote Azzo. Francesco di Posterla e due Aliprandi, che avevano il primo grado nella nobiltà milanese, congiurarono contro di lui nel 1340 con intenzione di porre in luogo di lui, i suoi nipoti figli di suo fratello Stefano. La trama venne scoperta; i due Aliprandi, dopo d'avere sofferta una crudele tortura, vennero rinchiusi in una prigione dove Luchino li lasciò morire di fame. Posterla ch'era fuggito ad Avignone, ingannato da false lettere, tornò a Pisa dopo due anni, e preso e condotto a Milano, vi perì sul patibolo, con due figli appena adolescenti; tutti i loro complici furono impiccati. I nipoti di Luchino, sospettati d'avere avuto contezza d'una congiura che tramavasi in favor loro, vennero rilegati nell'estremità dell' Olanda. Da indi in poi Luchino, del quale l'indole era stata in ogni tempo cupa e melanconica, divenne vie più severo. Non fu più veduto sorridere, o spianare un solo istante la pallida minacciosa corrugata sua fronte. I dolori articolari che lo tormentarono, conferirono pure a renderlo d'umore maggiormente selvaggio. Giunto al sommo potere non fece più la guerra che per mezzo di negoziamenti, ora coi Fiorentini, d'accordo coi Pisani, ora al marchese d'Este, in un coi Gonzaga, ora ai Pisani anch'essi. Nel 1346, comperò da Obizzo d'Este la città di Parma; Asti, Bobbio, Tortona ed Alessandria si sottomisero a lui spontaneamente. Alba, Chierasco, ed una grande parte del Piemonte e della Lunigiana passarono sotto il suo dominio; ma in mezzo a tali conquiste, indebolito già dall'età e dalla malattia, morì avvelenato da sua moglie. Aveva sposata in prime nozze una dama della casa Spinola, che morì giovane. Si ammogliò quindi con Isabella dei Fieschi, donna di rara bellezza, ma sfrenata ne'suoi capricci amorosi. Partorì questa tre figli ed una figlia al marito, ma confessò poscia che quei figli non erano di lui, ma avuti gli aveva da suo nipote Galeazzo Visconti. Allorchè Galeazzo fu esiliato con suo fratello, Isabella cercò altri amanti; ottenne da suo marito, col pretesto di divozione, licenza di fare un pellegrinaggio sul Po fino a Venezia. Un'armatetta ornata elegantemente fu destinata a trasportarla. Isabella v'ascese con le donne di Milano più rinomate per bellezza, non già per saviezza. Ugolino di Gonzaga, figlio del signore di Mantova, e nuovo amante d'Isabella, la trattenne qualche tempo ne'suoi stati, ed accompagnolla quindi a Venezia, per la festa dell'ascensione del 1346. Le scandalose particolarità di quel viaggio divulgate furono in breve per vicendevoli accuse delle dame della corte, non meno colpevoli della loro signora. Luchino, quando ne fu informato, determinò di vendicarsene terribilmente; ma Isabella, letta avendo la sua determinazione ne'feroci suoi sguardi, lo prevenne mescendogli un veleno di cui il signore di Milano morì ai 24 gennaio 1349. Dopo la di lui morte, il figlio suo primogenito Luchino Novello si partì dalla corte, e servì sempre da quel punto in poi i nemici dello stato. Borso e Forestino, nati gemelli, esclusi non meno che il loro fratello maggiore dalla successione perchè nati erano di un incesto, finirono in breve tempo,

uno in prigione, l'altro in bando. Bruzio Visconti, cui Luchino avuto aveva da una concubina, fu cacciato di Lodi, dove faceva da tiranno, e morì miserabile nei colli Euganei. Così s'estinse la famiglia di Luchino. La di lui eredità fu devoluta a suo fratello Giovanni.

S. S—i.

VISCONTI (Giovanni), arcivescovo e signore di Milano, era quarto figlio del grande Matteo Visconti, e quegli che aveva con lui maggiore corrispondenza d'animo e di mente come pure di aspetto. Fu destinato allo stato ecclesiastico; per rientrare in grazia presso a Luigi di Baviera, che fatto l'aveva carcerare insieme coi suoi fratelli, accettò nel 1329 il cappello di cardinale dalle mani dell'antipapa Nicolao V. Nell'anno susseguente, riconciliandosi col papa, permutò tale dignità col vescovado di Novara. Dopo due anni, unì la sovranità di tale città alla condotta del suo gregge, dopo d'avere sorpreso e fatto prigioniero, con indegno stratagemma, Caccino Tornielli che n'era signore. Essendo esiliato l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti ottenne nel 1333 dal papa Giovanni XXII, d'essere fatto amministratore di tale arcivescovado. Ne fu proveduto in titolo, ai 6 agosto 1342, da Clemente VI. La morte di Luchino Visconti, la troppa gioventù de'suoi figli, ed il dubbio già messo intorno alla loro legittimità, dischiusero ai 24 gennaio 1342 le vie del trono a Giovanni Visconti. Contrassegnò il suo avvenimento con atti di clemenza; richiamò dall'esilio i suoi nipoti, figli di suo fratello Stefano; trasse di prigione Lodvisio Visconti, e perdonò ad altri rei di stato; ma fu meno generoso verso i figliuoli di Luchino, i quali tutti perirono miserabilmente, come veduto abbiamo nell'articolo precedente. L'ambizione di Giovanni Visconti non fu paga dell'immenso retaggio che lasciato gli aveva suo fratello; aspirò all'impero di tutta l'Italia, e per arrivarvi impiegò a vicenda gli artifizi della mala fede e le armi, cui guidar faceva dal figlio suo naturale Giovanni d'Oleggio. Ai 23 ottobre 1350, comperò Bologna dai fratelli Pepoli, che n'erano signori, e siccome Clemente VI richiedeva tale città dello stato della Chiesa, e minacciava Visconti d'interdetto, l'arcivescovo comparve dinanzi al popolo nella cattedrale, con la croce in una mano e con la spada nell'altra: »Con l'una difenderò l'altra", disse agli ambasciadori del papa. Annunziò tuttavia poco dopo che andato sarebbe in persona ad ossequiare Clemente VI, e mandò innanzi un uomo a prepararagli alloggio e viveri pel seguito che divisava, come diceva, di condurre dodici mila cavalli e scimila fanti. Il papa, spaventato di tale visita, lo pregò che non andasse, e gli accordò tutto quello che domandava. Giovanni Visconti voleva estendere il suo dominio sulla Toscana; vi offriva la sua alleanza a tutti i tirannetti, a tutti i cospiratori, a tutti quelli che turbavano l'ordine. Contemporaneamente vi fece entrare nel 1351 Giovanni Visconti d'Oleggio con un esercito: il coraggio dei Fiorentini e la vigorosa resistenza del castello di Scarperca sconcertarono i suoi disegni. Fece nel 1353 la pace coi Fiorentini; ma nell'anno stesso i Genovesi scoraggiati dalla rotta della Loiera, sofferta da essi nella guerra che avevano contro i Veneziani, si diedero spontaneamente a lui. Per compiere il disegno che s'era formato, rimanevangli da sottomettere i quattro principati della Marca Trivigiana, di Mantova, Verona, Ferrara e Padova: preparavasi ad assalirli, ed i piccoli principi s'erano collegati fra loro e con Venezia per difendersi, quando Giovanni Visconti morì inopinatamente, ai 5

ottobre 1354, per l'estrazione d'un carbone, che due giorni prima eragli apparso sul fronte. I di lui stati vennero divisi, quando morì, fra i suoi tre nipoti, figli del fratello suo cadetto Stefano.

S. S—I.

VISCONTI d'OLEGGIO. *Vedi* Oleggio.

VISCONTI (Matteo II), figlio primogenito di Stefano, il meno illustre de' figli di Matteo il grande, e quello ch'era morto primo, fu chiamato dal testamento di suo zio Giovanni, non già alla totale eredità della casa Visconti, ma ad una porzione composta di Bologna, Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio, Pontremoli e san Donnino. È vero che Bologna non rimase sua lungo tempo, avendo Giovanni d'Oleggio mossa a ribellione tale città, ai 17 aprile 1355 per attribuirsene il dominio. Matteo II era poco atto a riparare tale perdita, od a vendicarla. Non aveva redata nessuna delle virtù dei suoi maggiori, dedicava al piacere la vita sua; la caccia era l'unica sua occupazione, e nelle più infami dissolutezze impiegava il rimanente del tempo. Snervato dagli eccessi e dalle droghe alle quali ricorreva per muovere un fuoco pressochè spento, stava per soccombere ad una lenta febbre che il consumava, quando i suoi fratelli lo avvelenarono, fosse che temessero d'essere vittime dell'odio e dello sprezzo del popolo, fosse che una parola di Matteo il quale s'era lagnato che l'impero non allettava quand'era diviso, facesse loro dubitare che pensasse a torseli dagli occhi. Matteo II morì ai 26 settembre 1355. Aveva sposata Liliola Gonzaga, figlia di Filippo, signore di Mantova, della quale ebbe soltanto due figlie.

S. S—I.

VISCONTI (Galeazzo II), secondo figlio di Stefano, ebbe in parte, nella successione di suo zio Giovanni, oltre la metà di Milano, la sovranità di Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona ed Alessandria. Dopo la morte di Matteo II, divise i suoi stati con suo fratello Bernabò; la città di Milano rimase comune fra loro. Galeazzo era il più bell'uomo de' suoi stati; l'alta sua statura, i suoi biondi capelli, e la cura infinita che metteva nell'acconciarsi attrassero sopra di lui gli sguardi di tutte le donne. Isabella de' Fieschi, sua zia, erasi accesa d'incestuoso amore per lui. In gioventù Galeazzo pellegrinato aveva al Santo Sepolcro, e v'era stato armato cavaliere; allorchè venne esiliato in Olanda sotto il regno di suo zio Luchino, vi uccise, in singolare tenzone, un gentiluomo belgio, del quale prese gli emblemi, e vennero questi conservati da tutti i suoi discendenti. Erano due tizzoni accesi, ai quali stavano appese due secchiette. Quando tornò, suo zio Giovanni gli fece sposare, nel 1350, Bianca di Savoia, sorella del conte Amadeo VI. Galeazzo, salito finalmente sul trono, comechè si lasciasse impigliare dalla sua ambizione in continue guerre, non condusse mai in persona i suoi eserciti. Dedito alla mollezza ed ai piaceri, faceva consistere tutta la sua grandezza nella pompa e nella magnificenza. Spese in fabbriche immense somme, senza però lasciare monumenti del suo regno degni dei tesori che costati gli erano. Volendo imparentare la sua famiglia, per via di matrimonii, coi primi re della cristianità, fece sposare a suo figlio Giangaleazzo, Isabella di Francia, ed a sua figlia Violante, Lionello d'Inghilterra. Tali nozze e l'insensato lusso col quale furono celebrate votarono gli scrigni di Galeazzo, e lo costrinsero ad opprimere di taglie i suoi sudditi. L'universale malcontento dei popoli e la rovina del commercio e dell'agricoltura suscitavano spesso congiure o sollevazioni cui punì con eccessiva cru-

deltà. Nullameno voleva essere riputato protettore delle lettere: aveva anch'egli lo spirito un po'colto, e trattò con molta cortesia Petrarca, il quale adoperò di retribuirgli con le più basse adulazioni. Per esortazione di lui, Galeazzo istituì la biblioteca e l'università di Pavia. I piccioli principi della Lombardia, ch'erano entrati in lega contro l'arcivescovo Giovanni Visconti, proseguivano la guerra contro i suoi nipoti e successori: l'inquieta ambizione dei signori di Milano, i loro maneggi in tutti gli stati vicini e le continue loro usurpazioni avevano fatte scoppiare le ostilità. La prima guerra, che durò dal 1355 al 1358, fu disastrosa pei popoli; le compagnie d'avventurieri, le genti d'arme tedesche ed inglesi, gli ussari ungheresi vivevano a discrezione nei villaggi, ed attendevano molto più e saccheggiare che a combattere. Comunque però tale guerra attirasse calamità sui sudditi di Galeazzo, essa gli parve gloriosa nelle sue conseguenze, giacchè nel 1359, sottomise Pavia al suo dominio, ed avendo staccato dal marchese di Monferrato tutti i di lui alleati, non ebbe più da combattere che lui solo negli anni susseguenti. Lungamente vissuto aveva a Milano con suo fratello Bernabò; soltanto i due signori eransi divisa fra loro la sovranità della capitale, ed ambi i loro castelli lontani l'uno dall'altro pieni erano di guardie, e fortificati accuratamente. Nel 1365 Galeazzo già tormentato dalla gotta, e reso più diffidente pei consigli di sua moglie e de'suoi ministri, lasciò Milano, dove non si stimava sicuro, e fermò residenza a Pavia. Ma sebbene tenuto avesse in tale occasione, e forse non senza motivo, di perire vittima della perfidia di suo fratello, la loro politica li tenne sempre uniti; fecero causa comune contro i loro avversari, e la casa Visconti mantenne la propria potenza sotto il loro governo, come se i suoi stati non fossero stati divisi. Crescendo l'avarizia di Galeazzo con gli anni, per conservare il suo dinaro si asteneve dalle spese più necessarie; non pagava più i luogotenenti nè le truppe, e permetteva lor di vivere a discrezione presso i suoi sudditi. Tale disordine eccitò parecchie città a ribellione, e fece andare a vuoto imprese, a cui tutte le altre circostanze promettevano il buon successo. Galeazzo morì a Pavia, ai 4 agosto del 1378, in età di cinquantanove anni. Gli successe suo figlio Giangaleazzo.

S. S—i.

VISCONTI (Bernabò), terzo figlio di Stefano Visconti, ebbe in parte, nella successione di suo zio Giovanni, la metà di Milano, Cremona, Crema, Brescia e Bergamo. V'aggiunse poscia Lodi e Parma, città tornate a suo fratello Matteo, cui avvelenò d'accordo con l'altro suo fratello Galeazzo. Il nome di Bernabò che gli era stato dato, era comune nella famiglia Doria, dalla quale traeva origine sua madre. La indole sua dura, altiera, caparbia, ma liberale, pareva essa pure metterlo in relazione con la famiglia di sua madre. Passò tutta la sua vita in far guerra. Le ribellione di Giovanni d'Oleggio, che avevagli tolta Bologna, ne fu il primo motivo; non abbandonò mai il disegno di ricuperare tale città, e tutti i principi d'Italia che temevano l'accrescimento della sua potenza, gli opposero una resistenza non meno ostinata, per impedirgli d'impadronirsene. Bernabò sposata aveva nel 1350 Beatrice della Scala, figlia di Mastino II, che pel suo orgoglio e per l'imponente sua figura, chiamavasi comunemente Regina della Scala. Tale parentado non impedì a Bernabò di combattere i principi di Verona. Nel 1356 incominciò la guerra contro Giovanni d'Oleggio signore di Bologna, ma questi implorò l'allean-

za della casa della Scala, dei Gonzaga, dei Carrara e dei marchesi d'Este. Ai 14 novembre dell'anno stesso Genova scosse il giogo dei fratelli Visconti; quindi s'accese in Italia una guerra pressochè universale; tale guerra però sostenuta da stranieri rovinava il paese senza gloria dei principi o dei soldati, e senza condurre a niun resultato. Le genti di Bernabò essendo state battute due volte, nel passaggio dell' Oglio in autunno del 1357, ed a Montechiaro ai 20 marzo 1358, tale principe domandò la pace, e la sottoscrisse a Milano agli 8 giugno dello stesso anno; ma subitochè stimò d'avere addormentati i suoi nemici, ricominciò le ostilità ai 6 dicembre. Oleggio, per sottrarsi a tale nuova aggressione, vendette Bologna alla Chiesa; ma Visconti proseguì nonpertanto la guerra per tutto l'anno 1360 contro il cardinale Albornoz, che, in nome del papa, aveva comperata. Con tale condotta Bernabò attirò sopra di sè e sopra i suoi stati le scomuniche ed i fulmini della Chiesa. Una crociata predicata venne contro di lui, e nel 1361 de'pellegrini guerrieri arrivarono a torme d'Ungheria e di Germania per combatterlo; il loro zelo per altro produsse poche conseguenze, e parecchi di tali crociati, condotti da una paga più grossa, passarono dal campo della Chiesa nel suo. Una grande retta patita dal suo esercito presso Bologna, ai 16 aprile 1363, gli fece determinare per la seconda volta di ricercare la pace; la sottoscrisse ai 3 marzo 1364, senz'avere intenzione d'osservarla più a lungo della precedente. Di fatti scoppiò una terza guerra nel 1366 fra gli alleati stessi e Bernabò. L'imperadore Carlo IV ed il papa Urbano V s'erano fatti ambedue capi dei nemici di Visconti; nullameno Bernabò li prevenne, e recò la guerra nel Mantovano; sconcertò operazioni mal combinate, e benchè non avesse in persona riportato vantaggio alcuno, benchè nessun fatto d'erme luminoso avesse segnalata una guerra, in cui i primari potentati d'Europa avevano preso parte, sottoscrisse una pace generale nel febbraio 1369. I trattati non erano più fra le mani dei Visconti e de'loro avversari che un giuoco scandaloso per soprapprendersi mediante giuramenti. Una quarta guerra s'accese nel 1370, per un tentativo di Bernabò sopra Modana, e terminata fu pochi mesi dopo; una quinta nel 1371, in occasione dell'acquisto di Reggio, fatto a prezzo di dinaro da Bernabò. In tale guerra suo figlio naturale Ambrogio Visconti, che fermata aveva una compagnia d'avventurieri, ed erasi fatto distinguere pei suoi militari talenti, venne ucciso nella valle di san Martino, ai 17 agosto 1373. Bernabò, non iscoraggiato perchè la vittoria coronata non avesse per anche nessuna delle sue imprese, e perchè dopo inutili combattimenti si fosse trovato soltanto più povero e più indebolito, s'impigliò nuovamente, nell'anno 1373, nella guerra dei Fiorentini contro la Chiesa; nell'anno 1378, in una guerra contro la casa della Scala, per le vane pretensioni di sua moglie Regina; finalmente, nel 1379, contro i Genovesi. Terribili estorsioni usate contro i suoi sudditi erano state la conseguenza delle prefate guerre, continuate pel corso di 30 anni sopra uno spazio sì angusto. La feroce crudeltà di Bernabò, ed i supplicii pei quali aveva egli stesso inventati alcuni raffinamenti di sofferenza, aggravavano il peso della sua tirannia. Oltre parecchi bastardi, aveva quattro figli legittimi, Luigi, Carlo, Rodolfo e Martino, tutti quattro valorosi, ambiziosi, capaci di grandi cose, ma quasi tanto crudeli quanto lui. Aveva spartite fra di loro le città dei suoi stati e moltiplicata per tal modo l'oppressione, più rappressandola ai popoli.

La sua passione per la caccia era una publica calamità. La menoma offesa fatta ai suoi cani, la menoma trasgressione delle sue ordinanze per la conservazione del salvaggiume, erano premiate coi più crudeli supplizii. La sua dissolutezza non era men formidabile. Contati gli si erano nel tempo stesso trentasei figli vivi, e diciotto donne pregne di lui. Dopo la morte di suo fratello Galeazzo II, vedeva con occhi d'invidia la metà della Lombardia in mano di suo nipote Giangaleazzo, ch'era pure suo genero. Era entrato in parecchie trame ordite contro di lui, le quali tutte andate erano a vuoto per la vigilanza del signore di Pavia. Giangaleazzo, alla sua volta, dopo d'avere ispirata a suo zio una somma sicurezza, dandosi egli appunto tutte le apparenze della massima timidità, annunziò che far voleva un pellegrinaggio verso il lago Maggiore. Arrivato presso Milano, ai 6 maggio 1385, incontrò Bernabò che con due de' suoi figli mosso eragli incontro per fargli onore. Dopo d'avere abbracciato suo zio, diede ordine in lingua tedesca a due suoi capitani di arrestarlo. Tosto i soldati strapparono di mano a Bernabò la briglia della sua mula; tagliarongli la cintura della spada, e lo trassero lungi dai suoi, mentre l'infelice chiamava indarno suo nipote in soccorso, e supplicavalo di non essere traditore del suo proprio sangue. Venne egli chiuso, insieme coi suoi due figli, in uno dei castelli di Milano. A tre riprese fu avvelenato, nei sette mesi che durò la sua prigionia, e morì finalmente ai 18 dicembre 1385, in età di settant'anni. Una delle sue concubine, Domina Porri, erasi spontaneamente rinchiusa con lui nel castello di Trezzo, dov'era stato trasferito, e lo assistette fino all' ultimo istante. Maritate aveva le figlie sue coi duchi d'Austria, di Baviera, di Wurtemberg, coi principi d'Ioghilterra, di Cipro, di Gonzaga; e le doti loro avevano costato più di due milioni di fiorini d'oro. Dai suoi figli naturali sono discesi i rami della casa Visconti che sussistono ancora.

S. S—i.

VISCONTI (Gian Galeazzo), figlio di Galeazzo II, e di Bianca di Savoia, nato nel 1347, fu il primo della sua casa che ebbe il titolo di duca. Aveva, sino dall' infanzia, tanta perspicacia, sì primaticcio il giudizio e tanta attitudine per le scienze, che per lungo tempo si credette non avrebbe potuto un sì distinto fanciullo arrivare all'età virile. Le inclinazioni che di buon' ora manifestato aveva, durarono in lui quanto la sua vita. Insensibile ai piaceri della caccia o del giuoco, alle attrattive delle donne, agli scherzi dei buffoni della corte, dedicava agli studi tutto il tempo che toglieva agli affari, e trattava sino le faccende del governo da uomo di studio. Fu il primo che desse attività alle cancellerie dei principi; mise una cura fin allora ignota nella composizione dei manoscritti e di tutte le carte di stato. Tutto doveva essere scritto presso di lui, sino i menomi ordini, le meno importanti istruzioni, e gli archivi di Milano contengono più materiali relativi alla sua amministrazione, che non a quella di verun altro principe. Durante la vita di suo padre, era stato mandato all'esercito, ed aveva guerreggiato, con poco buon successo, contro il marchese di Monferrato. Allorchè morto suo padre nel 1378, giunse alla sovranità, cessò interamente dalle armi, e sebbene da indi in poi fosse quasi sempre in guerra, non comparve più alla guida degli eserciti, ma conducevanli i suoi luogotenenti. Nel 1360, suo padre gli aveva fatta sposare Isabella di Valois, figlia di Giovanni re di Francia, che gli recò in dote la contea di Vertus,

della quale Giangaleazzo prese a lungo il titolo. Dopo la morte di tale prima moglie, nel 1372, e del figlio che ne aveva, sposò ai 2 ottob. 1380 la cugina sua Caterina Visconti, figlia di Bernabò. Principiando dall'anno in cui Giangaleazzo s'ebbe la successione di suo padre, diede a divedere che la sua ambizione non sarebbe stata moderate nè dai vincoli del sangue, nè dall'onore, nè dai trattati. Essendosi la città d' Asti ribellata contro suo cognato Secondotto, marchese di Monferrato, e questi essendo ricorso al conte di Vertus, Giangaleazzo si fece cedere la città come mediatore, e ne tenne poscia la sovranità per sè stesso. Allorquando l'ambizione di Bernabò suo zio indusse in lui timore di divenir vittima delle sue trame, e gli diede forse diritto di usar artifizi egli pure contro di lui, giunse nelle prime ad ingannarlo con una falsa divozione. Passava il tempo nelle chiese con un rosario in mano, pregando dinanzi le imagini dei santi, ed attorniato da religiosi e sacerdoti. Contemporaneamente ostentava una pusillanimità non aliena forse dall' indole sua; raddoppiava la sua guardia, fortificava i suoi castelli, e mostrava a tutti una viltà che doveva farlo riputare incapace di tentare una rivoluzione; uscì da tale annegbittimento appunto per arrestare suo zio alle porte di Milano, ai 6 maggio 1385, e per avvelenarlo poscia, come narrato abbiamo nell'articolo precedente. Al fine d'essicurarsi i suffragi del popolo, abbandonò al sacco il palagio ed i tesori di Bernabò; e permise che tutti i doganieri e gli esattori di contribuzioni venissero perseguitati e trucidati dal popolo. La metà della Lombardia, ch'era rimasa in parte a Bernabò, lo riconobbe senza difficoltà per sovrano. Ripresi allora gli ambiziosi disegni che la sua famiglia aveva da lungo tempo fermati contro i principi della Marca Trivigiana, fece nel 1387 alleanza con Francesco di Carrara, signore di Padova, per ispogliare Antonio della Scala della sovranità di Verona e Vicenza; a pena tale guerra fu terminata, rivolse tutte le sue armi contro il suo alleato, Francesco di Carrara, e lo cacciò di Padova e Treviso. Il valore e l'attività di Carrara secondato dalla costanza dei Fiorentini, suscitarono, per verità, una potente lega contro Giangaleazzo. Il duca di Baviera dalla parte della Germania, ed il conte d' Armagnac da quello della Provenza, invasero i di lui stati; sebbene ambidue rispinti venissero con perdita, essi diedero agio a Francesco di Carrara di ricuperare Padova; e fecero consentire, nel 1392, Giangaleazzo ad una pace generale, cui non proponevasi egli d'osservare a lungo. Fin allora i Visconti, sovrani della Lombardia, da più generazioni, non avevano alcun titolo che coprisse le lunghe loro usurpazioni. Giangaleazzo profittò della venalità dell' imperatore Venceslao per comperar da lui, mediante centomille fiorini, il titolo di duca di Milano, di cui gli fu spedito il diploma da Praga, il primo maggio 1395. Brillant feste solennizzarono l'esaltazione del novello duca nella Lombardia, che obbediva a lui quasi tutta. Lo stato di Modena interrompeva in parte la comunicazione fra la capitale di Giangaleazzo e le provincie che conquistato aveva sulle rive dell'Adriatico. Per sottometterlo dichiarò la guerra a Gonzaga nel 1397, col pretesto di vendicare sua cognata, Caterina Visconti, moglie di Gonzaga, dopo che egli stesso aveva, con calunniose relazioni, indotto il principe a farla morire. In tale guerra, contrassegnata da una vittoria a Borgoforte ai 23 luglio, e da una rotta a Governolo ai 28 agosto, trovò nella fermezza dei Fiorentini un ostacolo insuperabile

alla sua ambizione. Fu conchiusa una tregua agli 11 maggio 1398; e Giangaleazzo profittò del riposo ch' essa gli lasciava per annodare nuove pratiche in Toscana coi Ghibellini, i quali allora tenevanlo per capo del loro partito. Le repubbliche di Pisa, Siena, Perugia, ed Assisi, si diedero successivamente a lui nel 1399 e nel 1400. Una nuova lega formata venne per resistergli, dai Fiorentini e dal signore di Padova. L'imperatore Roberto fu chiamato in Italia, e spesato, nella sua spedizione, dai sussidi dei Guelfi; ma Giangaleazzo, dopo d'aver avuto il vantaggio sopra di lui in un combattimento ai 21 ottobre 1401, sparse, con le sue negoziazioni, tanta diffidenza e tanto malcontento nell'esercito tedesco, che l' imperatore fu costretto d'abbandonare indecorosamente l' Italia. Finalmente, ai 24 giugne 1402, Giangaleazzo compì le sue conquiste sottomettendo Bologna al suo potere. La bilancia dell' Italia era quasi rovesciata; non rimanea più verun difensore alla repubblica fiorentina; il suo commercio era inceppato da ogni banda, indebitato il suo tesoro, distrutti i suoi fonti di reddito, quando la peste si manifestò tutt'ad un tratto in Lombardia. Giangaleazzo, per evitarla, lasciò Pavia, dove risedeva solitamente, e si recò a soggiornare in Marignano. Il contagio però lo colse ivi pure. Era già malato, quando apparve una cometa nel cielo. Giangaleazzo, dedito all'astrologia giudiziaria, non dubitò che tale fenomeno l'annunzie non fosse della sua morte. « Ringrazio Dio, esclamò, d'aver voluto che un segno del mio richiamo apparisse nel cielo agli occhi di tutti gli uomini ". L' avvenimento giustificò tale presagio; ed il duca di Milano morì ai 3 settembre 1402. Lasciava due figli legittimi ed un bastardo, fra i quali divise con testamento i suoi stati. Sua figlia Valentina era stata maritata a Luigi duca d'Orléans (*Vedi* Valentina), figlio di Carlo V re di Francia. Sospettoso, avaro, crudele e perfido, Giangaleazzo accoppiò a tali vizi alcune qualità che danno apparenza di grandezza. Amava e proteggeva le lettere; aveva buon gusto per le arti; ma soprattutto sapeva apprezzare il merito che poteva essergli utile, e ricompensarlo magnificamente. Discerneva con infallibile perspicacia i talenti politici e militari. Avanzava senza gelosia gli uomini distinti, e poscia concedeva loro un' irrevocabile fiducia. Perciò ebbe sempre ne'suoi consigli ed alla guida de'suoi eserciti i più abili negoziatori ed i migliori generali.

S. S—i.

VISCONTI (Gianmaria), figlio primogenito di Giangaleazzo e di Caterina Visconti, nato nel 1389, aveva tredici anni, quando successe (1402) a suo padre nel ducato di Milano. Suo fratello Filippo Maria aveva un ragguardevole appannaggio ed il titolo di conte di Pavia; sua madre era stata preposta alla reggenza insieme coi generali e consiglieri che servito avevano più fedelmente Giangaleazzo. Ma daccbè le redini dello stato furono abbandonate dalla vigorosa mano che tenute le aveva sino allora, tutta la Lombardia cadde nella più orribile anarchia. Il governo dei Visconti, comprimendo l'esplosione degli odii che eccitava, non gli aveva estinti nei cuori. Il partito Guelfo che si atimava distrutto rinasceva da ogni parte; ricompariva sin nella corte, dove la duchessa madre indotta dal suo amante Francesco Barbavara, le favoriva. Gli esiliati rientravano in tutte le città dalle quali erano stati cacciati, e tornando in patria profittavano del primiero lor credito per usurparne la sovranità. L'autorità del duca era disconosciuta da un capo all'altro della Lombardia. Sei novelli principati vi si erano formati,

ed anche in Milano le fazioni opposte in brave ricorsero alle armi, per decidere a quale di loro dovesse rimanere la reggenza. I Ghibellini prendendo il nome del giovane duca per fare la guerra alla duchessa la costrinsero a fuggire a Monza; la sorpresero ai 15 agosto 1404 in tale borgata, la condussero nel castello di Milano, e la fecero morire indi a poco di veleno. Gianmaria, in età ormai di quindici anni, diede principio con un parricidio all'amministrazione do'suoi stati. Incapace però di governare da sè, chiamò successivamente al comando Carlo Malatesti, Facino Cave, il maresciallo Boucicaut, allora governatore di Genova, e nuovamente Facino Cave, secondo che il partito guelfo od il ghibellino preponderava. In mezzo a tali guerre civili, che sparsero nella Lombardia la più orribile desolazione, l'autorità del duca di Milano erasi ristretta alla sola città di cui aveva il nome. Ed in tale città pur anche Gianmaria non erasi più riservato diritto alcuno, tranne quello d'ordinare i supplicii. Attorniato da misfatti sin dall'infanzia, con gli esempi ognora dinanzi agli occhi della più detestabile ferocia, uopo gli era di venir ridestato da forti commozioni, nè più conosceva piacere che nello spettacolo del dolore. Le forme della giustizia non erano più per lui che un vano giuoco. Facevasi dare in mano gli avventurati che dai giudici condannati venivano, per esporli alla caccia dei cani; il suo bracchiere Squercia Govanco nutrito aveva i di lui alani di carne umana, per avvezzarli a tale spaventevole esercizio. Ma la sua tirannia raffermata era dai talenti e dall'attività di Facino Cave, il quale capitanava un esercito numeroso, e siccome cercava di far vivere di saccheggio i suoi soldati vedeva con piacere prepararsi nuove proscrizioni. Una malattia di Facino Cave, che lo costrinse a farsi portare a Pavia, diede ai nobili milanesi animo ed agio di congiorare contro il loro tiranno. Gianmaria assalito da essi mentre recavasi alla chiesa di san Gottardo, ai 16 maggio 1412, fu trucidato sulla porta del tempio, ed il suo corpo, esposto per qualche tempo agli oltraggi della plebe, venne finalmente raccolto e portato nella chiesa da una cortigiana.

S. S—i.

VISCONTI (Filippo Maria), secondo figlio di Giangaleazzo, nacque nel 1391, e non aveva che ondici anni quando morì suo padre. La contea di Pavia con una porzione della Lombardia gli erano state date in appannaggio. Ma durante la sua gioventù i di lui generali, suoi tutori ed i primi cittadini di Pavia, e massime i Beccaria, s'impadronirono di tutta l'autorità, e lo tennero nel castello di Pavia meno da sovrano che da ostaggio. Con un atto vigoroso, ai 16 maggio 1413, s'impadronì di quello scettro che i congiurati tolto avevano a suo fratello in un con la vita. Facino Cave era morto nel giorno stesso, in cui Gianmaria era stato ucciso; la vedova di lui Beatrice Tenda disponeva d'uno splendido esercito, delle guarnigioni di parecchie città, e d'una dote di quattrocento mille fiorini d'oro; Filippo Maria la sposò sebbene avesse vent'anni più di lui, prima che avesse ella tempo di far seppellire il corpo del primo suo marito. Mostrandosi tosto ai soldati, e distribuendo loro il danaro di tale ricca vedova, ricevette da loro il giuramento di fedeltà, e li condusse immediatamente a Milano per impossessarsi dell'eredità di suo fratello. Astore Visconti fu battuto dinanzi alla porta di Como; Milano si dichiarò ai 16 giugno per Filippo Maria, e questi, minacciando dei più crudeli supplizii gli assassini di suo fratello, pubblicò un perdono pel rimanente dei cittadini. Appena fu padrone della capitale, Filippo Maria intraprese

di ridurre la Lombardia all'obbedienza stessa che giurata ella aveva a suo padre. Codardo e dissimulato, senza mostrarsi ai soldati e senza mai uscire dal suo palazzo, pareva poco atto ad eseguire un sì arrischiato disegno. Ma seppe scernere fra' suoi soldati un grand' uomo, Francesco Carmagnola (*V.* questo nome) e concedergli quella fiducia che dovuta gli era. Carmagnola riconquistò tutta la Lombardia, e la sottomise al duca di Milano. Questi, per verità, distrusse in breve tempo egli stesso tutti gli strumenti della sua grandezza. Fece morire, nel 1418, sua moglie Beatrice Tenda sopra un patibolo, dietro una calunniose accusa d'adulterio. Spogliò Carmagnole, nel 1425, di tutti i beni ed onori che gli aveva conceduti, e cacciandolo così fra i suoi nemici ebbe a combatterlo come generale dei Veneziani e dei Fiorentini, finattanto che il supplizio di quel grand'uomo liberò il duca, nel 1432, dal più formidabile suo nemico. Ad onta però della sua ingratitudine, Visconti trovava ancora uomini distinti che lo servivano, perchè insino a tanto che aveva uopo di loro, metteva in essi intera fiducia e ricompensavali splendidamente, e perchè gli uomini nei loro calcoli d'ambizione mirano piuttosto alla politica che ai sentimenti de'lor sovrani. Filippo Visconti era signore di Genova, quando i Genovesi ottennero, ai 5 agosto 1435, la grande vittoria dell'isola Pouria contro il re Alfonso d'Aragona, il quale insieme coi suoi fratelli, e con la prima nobiltà di Spagna e di Napoli rimase prigioniero dei vincitori. Ma tale fu il potere dell'eloquenza d'Alfonso, o l'incantesimo di Filippo, che tale principe ambizioso e perfido, dal quale non sarebbesi mai aspettata un'azione generosa, rese la libertà al re d'Aragona ed a tutti i prigionieri, e da indi innanzi lo aiutò validamente nella conquista del reame di Napoli. Tale avvenimento cangiò tutto il sistema delle alleanze di Filippo, il quale trovò nel rimanente del suo regno un amico fedele nel re di Napoli, ma perdette in grazia sua la signoria di Genova, e si dichiarò contro i Francesi e la casa d'Angiò. Frattanto Filippo Maria pareva che temesse parimente e d'esser vinto e d'esser vincitore; diffidando di mano in mano de'suoi generali e de'suoi alleati li fermava in mezzo alle loro vittorie; trattava della pace quando sembrava che la guerra gli promettesse vittoria, e ricominciava le ostilità, appena fatti aveve grandi sagrifizi per terminarle. La ingannatrice ed incostante sua politica turbò e devastò l'Italia durante tutto il suo regno, senza che fosse possibile soventi volte di comprendere quale fosse lo scopo che proponevasi, o quale passione operar lo facesse. I suoi generali che lo vedevano avanzato negli anni, e senza figli, gli domandavano che li ricompensasse dividendo fra loro il suo retaggio. Nicolò Piccinino voleva avere la sovranità di Piacenza; Luigi di San-Severino domandava Novara; Luigi del Verme, Tortona; e Taliano Furlano, Bosco e Tragarnolo. Visconti impazientato li deluse tutti, conchiudendo il primo agosto 1441 una tregua con Francesco Sforza, al quale diede finalmente in moglie Bianca, sua figlia naturale, come gli prometteva da lungo tempo, e con essa la sovrenità di Cremona e Pontremoli. Più Filippo Maria avanzava in età, più vedevasi crescere la sua incostanza e la sua diffidenza verso tutti que'che lo avvicinavano. Non era un anno che maritata aveva sua figlia col conte Sforza, quando ricominciò la guerra contro di lui per la suggestione di Piccinino; e quando il conte fu quasi spoglio di tutti i suoi stati, Filippo Maria, cangiando nuovamente partito, lo salvò interponendosi ai

pericoli che il minacciavano. Nel 1446 aveva accesa un'altra guerra contro suo genero. Già questi perduta aveva tutta la marca d'Ancona, quando i Veneziani presero a difenderlo, e ridussero il duca di Milano a somme strettezze. Filippo ricorse allora a suo genero, cui aveva sì spesso e sì mortalmente offeso. Si fece la pace tra loro, e Sforza partì da Pesaro ai 9 agosto 1447, e si recò a Milano. Ma in tale epoca appunto il duca, colto da una febbre di dissenteria, morì ai 12 agosto 1447, senz'aver potuto vedere suo genero o sua figlia. Con lui finì la sovranità della casa Visconti; il ducato di Milano passò in potere di Francesco Sforza, e fu conservato per più generazioni in tale famiglia, meno per diritto ereditario che per nuova elezione del popolo, o piuttosto per diritto di conquista (*V.* Sforza).

S. S—i.

VISCONTI (Lodvisio), figlio d'un fratello di Matteo il Grande, fu generale distinto e sempre caro ai soldati; ma il suo spirito inquieto e l'animo suo geloso lo armarono frequentemente contro la sua famiglia. Diresse nel 1322 la ribellione dei Milanesi contro suo cugino Galeazzo Visconti, con la speranza di ristabilire la republica milanese, o piuttosto di render comune a tutta la famiglia Visconti la podestà che arrogavasi un solo de'suoi membri. Ma allorquando vide il nuovo governo che fatto aveva istituire, pendere verso i Guelfi e disporsi alla pace, gli rincrebbe d'aver dato mano ad una rivoluzione contraria a que'pregiudizi e sentimenti ch'egli confondeva col suo dovere; fece conoscere a Galeazzo il suo pentimento, gli aperse una porta della città, e l'aiutò a ricuperare l'autorità di cui privato l'aveva. Tale benemerenza cancellata avendo la memoria dell'offesa precedente, Lodvisio Visconti venne impiegato con fiducia da Galeazzo, fino all'entrata in Italia di Luigi di Baviera, ed ei servì suo cugino con fedeltà. Per altro egli pure era malcontento, come tutta la casa Visconti, per l'arroganza del suo capo; erasi legato con suo cugino Marco, il quale non era men di lui valoroso, proveduto di militari talenti ed ambizioso; si unì a lui per domandare a Luigi di Baviera che cangiasse il governo di Milano; e quando tale imperatore fece arrestare ai 20 luglio, Galeazzo con suo figlio e due de'suoi fratelli, Lodvisio e Marco Visconti ebbero sede nel supremo consiglio al quale l'imperatore affidò il governo della nuova republica di Milano. Marco si riconciliò quindi coi suoi fratelli, gli aiutò ad uscire dalla cattività, fece che ricuperassero la sovranità della loro patria, e fu vittima della loro ingratitudine. Lodvisio uscì di Milano mentr'essi vi rientravano; si condusse agli stipendi degli stranieri, e si rese tanto caro ai soldati tedeschi che componevano allora tutti gli eserciti d'Italia, che accorrevano da ogni parte sotto le sue bandiere, subito che offerivasi loro per capo. Lodvisio Visconti, che fatta aveva per lungo tempo la guerra per Martino della Scala, profittò nel 1339 di tale affezione dei soldati per formare un esercito volontario, col nome di compagnia di san Giorgio, con la quale voleva aprirsi l'ingresso alla sua patria. Tale esercito, mosso dalla speranza del saccheggio di Milano, combattè a Parabiago con un accanimento che non erasi mai veduto nelle guerre d'Italia. Dopo cinque combattimenti, dopo due vittorie, dopo d'aver fatto prigioniero Luchino Visconti generale nemico, esso venne distrutto ai 20 febbraio 1339, e Lodvisio fu fatto prigioniero da suo cugino. Fu tenuto nella più dura cattività durante il rimanente del regno d'Azzo, e durante il regno di Luchino. Ma l'arcivescovo Giovanni, salendo sul

trono, gli rese la libertà, ai 24 gennaro 1349, e Lodvisio, malgrado tante vicende, malgrado la sua età avanzata, ed il lungo tempo ahe passato aveva lungi dalle armi, trovò tutto il suo credito appo i soldati. Quindi allorchè, sette anni dopo, Galeazzo e Bernabò Visconti furono assaliti dalla grande compagnia ch'erasi messa al soldo de'loro nemici, ed i soldati tedeschi, ehe formavano il loro esercito, ricusarono di combattere contro di essa, i signori di Milano non trovarono persona più acconcia del vecchio Lodvisio per rincorare le loro genti, farle rientrare nell'obbedienza e persuaderle a militare. Lodvisio, che aveva allora quasi ottant'anni, assalì vivamente la grande compagnia sul Ticino, ai 12 novembre 1356, la rovesciò nel fiume, e fece prigionieri il capo e la più parte delle genti d'arme. Dopo tale vittoria Lodvisio non è più nominato nella storia; è probabile che non sia vissuto lungamente.

S. S—I.

VISCONTI (Gabriele Maria), figlio naturale di Giangaleazzo e d'Agnese Mantegatti, ebbe nel 1402 per appannaggio, quando morì suo padre, le signorie di Crema e Pisa. Ma in quest'ultima città, dove esercitava un potere usurpato sopra una repubblica, si giudicavano più severamente i suoi difetti, e più difficilmente si piegava sotto i suoi capricci. Incapace di proteggere i suoi sudditi o di nuocere ai suoi nemici, accresceva frattanto le imposte al fine di provvedere alle spese della sua piccola corte, e per sostenere contro i Fiorentini una guerra, alla quale il popolo non s'interessava più. Tali redditi non gli bastando ancora, pretese d'avere scoperto cospirazioni fra i più ricchi de' suoi sudditi, al fine di trarne occasione per confiscare i loro beni. Nel 1404 si mise sotto la protezione del maresciallo Boucicaut, il quale allora comandava in Genova; gli diede in mano Livorno e le sue fortezze, gli promise per Pisa un annuo tributo, ed a tale prezzo conservò ancora per un anno la signoria ehe suo padre lasciato gli aveva. Ma volendo Boucicaut, nel 1408, assicurarsi dell'amicizia dei Fiorentini, e giovarsi dei loro tesori, propose loro di comperar Pisa, e si fece egli stesso mediatore fra essi e Gabriele Maria. Tale negoziazione, ehe doveva far passar Pisa in potere de' più antichi suoi nemici, vi eccitò ai 21 luglio una ribellione contro Gabriele Maria Visconti. Sua madre, che accompagnato l'aveva in tale città e partecipava con lui alle cure del governo, fu gittata a terra dall'esplosione d'una bomba e rimase morta nel cadaro; Gabriele Maria, rifuggito nella fortezza con dugento uomini d'arme, fu costretto di conchiudere a prezzo più basso il mercato proposto dai Fiorentini. Si ritirò quindi a Genova col denaro ehe ricevuto aveva; ma Boucicaut lo costrinse dapprima a far parte con lui del prezzo del suo patrimonio, ed indi a poco, per dispogliarlo del rimanente suo avere, intentò contro di lui una calunniosa accusa di tradimento, e lo fece morire sopra un patibolo, nel mese di settembre 1408.

S. S—I.

VISCONTI (Astore od Ettore), fu un figlio naturale di Bernabò Visconti, che acquistato aveva nei suoi eserciti ed in quelli dei nemici di Giangaleazzo il gran nome di *Soldato senza paura*. Dopo la prigionia e la morte di suo padre, aveva in ogni luogo cercati nemici a suo cugino Giangaleazzo, ed erasi quindi legato intimamente con tutta la fazione Guelfa. Allorquando Gianmaria Visconti fu ucciso da alcuni congiurati, ai 16 maggio 1412, questi s'affrettarono d'acclamare Astore duca di Milano. Egli entrò nella città accompagnato da alcuni soldati guelfi, e tutto il popolo il riconobbe

con gioia. Ma il governatore della cittadella gli chiuse le porte, e dichiarò che non avrebbe obbedito se non a Filippo Maria, fratello dell' ultimo sovrano. Questi che sposata aveva la vedova di Facino Cane, ed era padrone de' di lui tesori e del suo esercito, entrò nella città per la porta della cittadella. Astore fu costretto a ritirarsi ai 16 giugno a Monza, insieme coi Guelfi che gli erano affezionati: ivi sostenne un assedio di quattro mesi; necessità essendogli l' abbandonare la città, si chiuse nel castello, e vi si difendeva ancora, quando un pezzo di macigno scagliato da una balista gli fracassò una gamba e l'uccise. Sua sorella Valentina ch'era chiusa con lui non rese il castello per composizione che il 1.° di maggio dell'anno susseguente.

S. S—i.

VISCONTI o VESCONTE (1) (GASPARE), poeta, era dell'antica ed illustre famiglia di tale nome, e nacque a Milano nel 1461. Allievo di Guidotto di Prestinari, dotto gramatico di Bergamo, fece, sotto la sua direzione, rapidi progressi nelle lettere. Il greco, il latino ed anche l'ebraico gli erano familiari: ma si applicò sopra tutto a coltivare la sua lingua materna; ed i di lui contemporanei gli seppero grado della sua preferenza data all'idioma italiano, in guisa che lo collocarono, nella loro stima, accanto all' amante di Laura. I talenti e la nascita di Gaspare gli meritarono il favore dei duchi di Milano. Cavaliere aureo, membro del senato, fu il principale ornamento della corte di Galeazzo e poscia di Luigi Sforza, il quale gli affidò parecchie onorevoli legazioni. Una morte immatura lo spense agli 8 marzo 1499, in età di trentott'anni. Oltre un'edizione dei Trionfi e dei Sonetti di *Petrarca*, Milano, 1494, in fogl., scrisse: I. *Rime* (col titolo di *Ritmi*), Milano, 1493, in 4.to. Un avviso dell'autore ci fa sapere che di tale volume ne furono stampate mille copie; ma nonpertanto divenne sì raro che appena il si trova nelle più ricche biblioteche d'Italia; II *Li due amanti Paolo e Daria*, ivi, 1495, in 4.to. È un poema in otto canti ed in ottave. L'autore racconta come nel demolire l'antico convento di Sant'Ambrogio, per ricostruirlo secondo i disegni di Bramante, vi si scoperse un sepolcro che conteneva, insieme a due corpi, un libro coperto di lamine di piombo; che essendosi procacciato tale libro, giunse, sebbene il tempo ne avesse quasi cancellati i caratteri, a dicifrarlo da un capo all'altro; e che il poema cui offeriva al pubblico era il risultato del suo lavoro. Tale opera, stampata, come la precedente, in mille copie, è del pari rarissima; III Una *Raccolta di Sonetti*, in 4.to, dedicata dall'autore a Beatrice, duchessa di Milano, e che è uno dei più bei manoscritti che si conoscano. Il Quadri ne fece la descrizione nella *Storia d'ogni poesia*, II, 215. Argelati, che l'ha veduto nella libreria del collegio di San Barnaba a Milano, ne parla con ammirazione. È scritto su pergamena, con caratteri d'oro e d'argento, e la legatura n'è oltre ogni dire magnifica. Da tale volume tratti vennero i *Sonetti* del nostro autore, inseriti nel tomo 1.° della *Raccolta Milanese*. Puossi consultare per maggiori ragguagli, Sassi, *Histor. typogr. mediolan.*, col. 357, ed Argelati, *Bibl. mediol.*, II, col. 1604.

W—s.

VISCONTI o VICECOMES (GIUSEPPE), dotto liturgista italiano, nato a Milano verso la fine del secolo decimosesto, da una famiglia illustre e feconda d'uomini di merito, fu scelto dal cardinale Federico Borromeo per lavorare, d'accor-

(1) Il suo nome è scritto Vesconte in fronte al poema *Dei due amanti*. Perciò alcuni bibliografi fecero due autori di tale poeta.

do con Rusca, Collio (*Vedi* questi nomi), ec., nella biblioteca ambrosiana, cui fondata aveva tale prelato poc'anzi, a mettere in ordine i libri ed i manoscritti, e trarne tutto il possibile vantaggio. Nella ripartizione che si fece delle materie, i riti ecclesiastici toccarono a Visconti, il quale soddisfece al suo incarico con molta erudizione. La sua modestia superava la vastità delle sue cognizioni. Morì nel 1633. Le sue opere sono: I. *De capitatione liber*, Milano, 1611, in 4.to. Tale opuscolo non è che di diciannove pagine, è rarissimo; II *Observationes ecclesiasticae*, Milano, 4 volumi in 4.to, parimente raro. Il primo volume tratta dei riti e delle cerimonie del battesimo, ed ha la data del 1615. Fu ristampato a Parigi in 8.vo. Il secondo tratta delle cerimonie della confermazione, con la data del 1618. Il terzo degli antichi riti della messa, con la data del 1620. Il quarto spiega i vasi e gli ornamenti di cui usavano anticamente i sacerdoti nel santo sagrifizio della messa; è del 1626. Tale opera è piena di curiose particolarità. Lo stile n'è semplice, chiaro e metodico; ma Dupin taccia l'autore d'essersi spesso appoggiato, per asserire l'antichità di certe cerimonie, a monumenti di cui non è dimostrata l'autenticità. Havvi l'esame delle varie opere di Visconti nella *Biblioteca ecclesiastica* di Dupin, tomo XVII, ediz. in 4.to, 93-102. Il volume che concerne le cerimonie del battesimo fu ristampato a Parigi, 1618, in 8.vo. S'attribuirono a Visconti alcuni altri opuscoli. *Vedi* il suo Elogio nell'opera di Boscha, *De origine et statu biblioth. ambrosianae*, p. 142, e nella *Bibl. scriptor. mediolanens.* d'Argelati. V. pure l'*Ateneo* di Picinelli, ec.

L—B—E e W—S.

VISCONTI (GIAMBATTISTA ANTONIO), prefetto delle antichità di Roma, sotto Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, nacque a Vernazza, nella diocesi di Sarzana, ai 26 dicembre 1722. Suo padre, nominato Marcantonio, nato nel prefato paese, esercitava la medicina. La sua famiglia erasi perpetuata nella città di Vernazza per undici generazioni, vivendo sempre onorevolmente, ed imparentata con illustri case. Tutte le famiglie Visconti appartengono, dicesi, allo stesso ceppo della casa sovrana di Milano; ma intorno a ciò non hannovi che vaghe tradizioni. Giambatista Antonio perduto avendo il padre nell'infanzia, la sua educazione diretta venne da un suo prozio, arciprete, il quale mandollo a Roma, come fu giunto all'età di quattordici anni, presso un altro suo prozio, nominato Anton-Maria, pittore ed allievo di Giambatista *Gaulli* detto *Baciccio*. Sebbene Anton-Maria avesse potuto proporsi di fare un pittore del suo giovine allievo, ebbe nondimeno l'avvedutezza di lasciare che continuasse lo studio delle lingue antiche, ed il giovane Visconti prese tale passione per tale genere di cognizioni, che vi si dedicò quasi interamente, non rubando alle muse latine e greche che gl'istanti destinati allo studio delle matematiche. Appena uscito dagli studi primordiali, cooperò al ristabilimento dell'accademia detta *de' Vari*; ne scrisse la storia, come segretario, e nell'anno 1741 ne fu eletto *Principe*. Un prelato, col quale era legato d'amicizia, di nome Giuseppe Saliceti, fondata avea una novena per celebrare la festa dei Morti, nella chiesa di san Giovanni dei Fiorentini; parecchi predicatori eranvi d'ordinario chiamati. Visconti, nel 1744, in età di ventidue anni, dopo d'avere a tale effetto ottenuta una permissione, essendo laico, predicò solo i nove sermoni con cui dovevasi compiere la novena, tutti sul medesimo argomento. Al fine di darsi ad una professione

e procurarsi un grado in società, comperò una carica di notaio apostolico. Ma in mezzo a tali lavori scientifici e letterari, un genio dominante lo traeva allo studio degli antichi monumenti. Questo sentimento gli fece stringere amicizia con Winckelmann, che aveva allora in Roma la carica di *prefetto delle antichità*, e tale celebre uomo concepì per lui tanta stima, che partendo per la Germania, nel 1767, diceva altamente, che se moriva prima di tornare, riputava che non gli si potesse dare miglior successore di G. B. Visconti (Fr. Cancellieri, *Dissert. sopra la stat. del Discobolo*, ec., pagina 64). Tale onorevole legato ebbe il suo effetto. E noto che l' illustre autore della *Storia dell' Arte* fu assassinato dal suo servo, mentre tornava a Roma, agli 8 giugno 1768 (*Vedi* WINCKELMANN). Ai 30 dello stesso mese, G. B. Visconti fu eletto in sua vece da Clemente XIII, col titolo, sia di *prefetto delle antichità*, sia di *commissario alle antichità*, giacchè trovansi anche queste espressioni negli scritti contemporanei. Clemente XIV, inalzato sul soglio pontificio ai 19 maggio 1769, divisò d' istituire un nuovo Museo nel Vaticano, e di raccoglier ivi tutti i marmi antichi, cui potuto avesse comperare. Da indi innanzi non bastò più che il *prefetto delle antichità* prezzasse le antichità sotto l'aspetto dell'arte, ne spiegasse la mitologica significazione e le fogge del vestire; dovette pure fissarne il valore numerico: il prefetto delle antichità divenne commissario alle compere. I quindici ultimi anni della vita di Visconti furono principalmente impiegati nell'esaminare gli scavi fatti per conto del governo, nel tener dietro a quelli dei privati, nel comperare tutti gli oggetti di qualche rilievo: egli fece determinare a Pio VI d' imprendere quegli scavi che condussero alla scoperta del sepolcro degli Scipioni (*Monum. degli Scip.*, pagina 2). La formazione del Museo *Pio Clementino* divenne in gran parte opera sua. In mezzo a tali gravi occupazioni, trovava ancora momenti per lavori meramente letterari. Compose, nel 1781, una dissertazione sul Discobolo in marmo, che lancia il disco, trovato negli scavi del Monte Quirinale. E' intitolata *Lettere al cardinale Guido Pallotta, intorno al Discobolo*, ec., 24 marzo 1781. Contansi fra le altre sue opere una *Dissertazione sopra un medaglione della città di Colonia, rappresentante Tiberio;* una Memoria sopra gli acquidotti esistenti nei dintorni di Roma, presso la *Villa Casali*; tutte le iscrizioni latine poste nel Museo *Pio-Clementino*; varie *Lettere e Notizie intorno alle iscrizioni del sepolcro degli Scipioni*, stampate nei tomi V, VIII, IX, dell' *Antologia romana*, e parecchi componimenti poetici publicati negli anni 1752, 1754, 1764, 1781, ec. Nel 1778, Lodovico Mirri ideato avendo di far incidere tutte le cose d'antichità che compongono il Museo *Pio-Clementino*, Giambatista Visconti fu scelto dal papa per dettarne il testo (Museo *Pio-Clementino*, tomo I, *pref.*, pagina VII). Ma soprappreso da un aneurisma gli riuscì impossibile di lavorare assiduamente in tale grande assunto, e supplito venne da suo figlio *Ennio Quirino*. Da ciò provenne che il primo volume del Museo *Pio-Clementino* corre col nome di *Giambatista*; che i censori gli attribuiscono il testo di tale volume, facendogli giusti encomi, e che nullameno Cancellieri ha potuto dire che esso primo volume è *quasi interamente scritto* da *Ennio Quirino* (*loc. cit.*, pagina 67). Quest'ultimo appunto dice, nella prefazione del secondo volume, che suo padre, abbattuto da una grave malattia anzi che dagli anni, non cooperò a ta-

le lavoro con altro *quasi che col nome*. Giambatista sposò nel 1750 Orsola Filonardi, nata com'egli a Vernazza. N'ebbe tre figli, *Ennio Quirino*, di cui tratta l'articolo che segue; *Filippo-Aurelio*, antiquario vivente ancora, che nel 1782 fu fatto coadiutore di suo padre, nell'ufizio di prefetto delle antichità, ed *Alessandro*, medico, che, tratto egli pure dall'amore delle arti, publicò a Roma, nel 1805, il Catalogo delle medaglie di *Pietro Vitali*. La famiglia Filonardi aveva avuti due cardinali, *Ennio*, creato da Paolo III nel 1536, e *Filippo*, eletto da Paolo V nel 1611. In memoria dei due prefati principi della Chiesa, Giambatista diede il nome d'*Ennio* al maggiore de'suoi figli, e quello di Filippo al secondo. Dopo tre anni di patimenti, morì ai 2 settembre 1784. Tale dotto si fece stimare tanto per preziose doti morali, quanto per sapere. Onorato da tutti gli uomini istrutti, ben veduto da tre papi, lasciò una riputazione che la celebrità di suo figlio far non dee che si obblii. Cancellieri, che ci ha trasmesse rilevanti istruzioni concernenti la di lui vita, ne compie l'elogio con queste parole: *Di modo che essendo passato per le sue mani il pagamento di più centinaia di migliaia di scudi, morì povero*. Possono vedersi maggiori particolari intorno alla sua vita nelle Note che il prefato scrittore unì alla sua raccolta intitolata: *Dissertazioni epistolari sopra la statua del Discobolo, scoperta nella villa Palombara*, ec., Roma, 1806, in 8.vo.

Ec—Dd.

VISCONTI (Ennio Quirino), figlio primogenito del precedente, nacque a Roma il primo novembre 1751. Suo padre, che solo erasi incaricato della di lui educazione, gli fece studiare, sino dalla più tenera età, le lingue vive e morte, la letteratura antica, le antichità, le scienze esatte. Mirava con tale saggio ad un resultato straordinario; e gli riuscì. La prodigiosa memoria del suo allievo e la non meno della memoria valida sua intelligenza secondarono mirabilmente tale vasto disegno; apprendeva tutto e nulla dimenticava. Aveva due anni, quando riconosceva sulle medaglie le effigie di tutti gl'imperatori da Cesare fino a Galieno. Ne aveva tre e mezzo, quando leggeva bene del pari il greco ed il latino, il che comprovato venne con publico esame. Ne aveva dieci, quando, assoggettato ad un altro esame, fece maravigliare i giudici con le sue cognizioni in geografia, storia, cronologia, numismatica, geometria; e di dodici, in un terzo esperimento, fatto con solennità nella biblioteca *Angelica*, risolse i più sublimi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale. Il giornale di Firenze del 1755, intitolato: *Novelle letterarie* (tomo XVI, pag. 666), Mazzuchelli, ne'suoi *Scrittori d'Italia* (tomo II, pag. 3 e 1781), resero conto di tali fatti che parvero loro spettare alla storia dei dotti primaticci. I programmi del secondo e del terzo esame furono stampati col titolo di: *Experimentum domesticae institutionis*, ec., Roma, 1762, in 4.to, e di *Specimen alterum domesticae institutionis*, ec., Roma, 1764, in 4.to. Ma induceva più che ogni altra cosa maraviglia la semplicità della sua indole e massime la sua modestia. Un fanciullo di prodigiosa memoria è sovente un prodigio d'orgoglio, senza contenere il germe d'un vero ingegno: tanto piaceva per lo contrario nel giovane Visconti l'ingenuità e timidezza sua, espressioni delle qualità del suo cuore, quanto ammiravasi la penetrazione del suo spirito, l'aggiustatezza del suo raziocinio, e la splendida facoltà, di cui era dotato, di ritenere imperturbabilmente ciò che appreso aveva. Nel 1764, in età di

tredici anni, tradusse dal greco in versi italiani la tragedia d'*Ecuba* d'Euripide: tale versione fu stampata a Roma nel 1765. Esaminatore del proprio lavoro, il giovane autore rese conto egli stesso nella prefazione del metodo che tenuto aveva per istudiare le lingue. L'imperatore Giuseppe II visitò Roma nel 1769; Visconti gli fece omaggio di varie poesie da lui composte in lode di tale principe, in greco, in latino ed in italiano: esse poesie conservate vennero in una Raccolta publicata nella prefata occasione. Indi a poco intraprese una traduzione, pure in versi italiani, delle Olimpiche di Pindaro. Tale opera rimase inedita; ma nel 1773 l'autore fece stampare, nel *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* (*Modena, Mem.*, tomo 11, pag. 27), le sue *Riflessioni sull'arte di tradurre Pindaro.* Il genio dei versi pareva allora in lui dominante; sonetti ed altri poemetti variavano i suoi lavori e ricreavano la sua imaginazione. Conservò e dissimulò tale inclinazione per tutta la vita. Già dalla citata epoca del 1769, memorabili circostanze segnarono l'aringo nel quale illustrarsi doveva. L'amore dei monumenti antichi fatti aveva in pochi anni rapidi progressi nell'Europa tutta. Le stampe degli antichi edifizi di Roma, di cui G. B. Piranesi incominciata aveva la publicazione nel 1751; la Raccolta d'antichità del conte di Caylus, opera che sebbene non sommamente ragguardevole dal lato dell'erudizione, imparava a giudicare i monumenti, insegnando ad ordinarli in classi; gli scritti di Mariette e di Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbek e di Pesto; l'immortale trattato di Winckelmann, e più ancora la seconda scoperta della città d'Ercolano, e gli scavi della Ville Adriana, avevano fatti rivolgere tutti gli sguardi verso la Grecia, fonte privilegiata dei più preziosi capolavori dell'arte antica. Armonizzando per inclinazioni personali con tale impulso generale delle menti, Clemente XIV salì al soglio pontificio, pieno di grandi idee. Con la mira di accrescere la magnificenza di Roma, di giovare al ristabilimento del buon gusto, e fors'anche con la vista di opporre un altro ostacolo all'esportazione degli oggetti d'arte sui quali i Romani moderni hanno fondati con tanta abilità vari generi d'industria, imaginò di creare un nuovo museo, in supplimento di quello del Campidoglio, nel quale si dovessero raccogliere i prodotti degli scavi fatti per conto del governo, e gli oggetti che i proprietari acconsentissero di cedere. Scelse per collocarvi tali preziose antichità l'appartamento d'Alessandro VIII, situato in un pianterreno del Vaticano, del quale una stanza, detta il *Belvedere*, conteneva già il *Laocoonte* e l'*Apollo*. Giambatista Visconti, nella sua qualità di prefetto delle antichità, presiedeva alla scelta, alla compera, el collocamento di tanti nuovi tesori. Pio VI pose in lui la fiducia stessa che posta in lui aveva il suo predecessore. Dopo ciò, parrebbe naturale che tale dotto concepisse il disegno di prendere un giorno per aggiunto suo figlio Ennio, così atto per le sue cognizioni a crescere lustro alla magnifica raccolta alle sue cure affidata. Pure il padre di famiglia disposto aveva altramente. Facendo capitale dell'affezione che mostrava per lui Pio VI, e del merito trascendente di Ennio, disegnava e sperava di condurlo al cardinalato. Con tale mira gli fece studiare la legge. Visconti si dottorò in diritto canonico ed in romano, ai 7 agosto 1771. Indi a poco il papa lo eggregò al suoi camerieri d'onore, e lo fece sotto bibliotecario del Vaticano. Ma il giovane Visconti palesava una viva opposizione alle mire di suo padre. Aveva preso affetto ad una virtuosa perso-

na, nominata Angela Teresa Doria, a ricusava di prendere gli ordini sacri. Il papa al fino di favorire le viste di Giambatista, e con intenzione di affrettare l'avanzamento di Ennio, privò quest'ultimo del titolo di sottobibliotecario, ed abolì due pensioni che gli aveva concedute sopra varie rendite dello stato. Visconti era d'indole dolcissima, ma insieme fermissimo nelle sue determinazioni: s'acchetò a tali soppressioni senza lagnarsi, ma persistette nelle sue idee d'indipendenza e di matrimonio. In tali circostanze, il principe Sigismondo Chigi, da lunge tempo suo amico, persuaso che gli avrebbe fatto nulla cangiar determinazione, e volendolo compensare della sofferta disgrazia, lo elesse suo bibliotecario, gli diede alloggio nel suo palazzo, l'ammise alla sua mensa, e volle che prendesse un segretario; nè s'occupasse che de' soliti suoi studi. Ennio propose al principe per sottobibliotecario l'abate Carlo Fea, illustre poscia pel suo comento sopra la *Storia dell' arte* di Winckelmann. Giambatista non meno irremovibile d'Ennio, domandò ed ottenne, per coadiutore nell'uficio di *prefetto delle antichità*, Filippo Aurelio, suo secondogenito, degnissimo di un posto sì eminente (Cancellieri, *Dissert. sopra la statua del Discob.*, pag. 66). Ma le vaste cognizioni d'Ennio avevano in precedenza segnato il suo grado. Giambatista, incaricato nel 1778 di comporre il testo che corredar doveva gl'intagli del Museo Pio Clementino, preso da cronica malattia, chiamò Ennio in aiuto. Il primo volume uscì nel 1782. Il nome di Giambatista vi compare solo; ma suo figlio ebbe la parte maggiore nella gloria d'esso. La voga che ottenne tale luminoso scritto fu immensa. Nessun'opera uscì mai in circostanze più convenienti alla sua celebrità, nè più interamente corrispose all'universale aspettazione. Nato Giambatista nel 1784, Ennio publicò solo, nell'anno stesso, il secondo volume del Museo Pio-Clementino. Quasi subito venne fatto conservatore del Museo del Campidoglio, gli vennero restituite le sue pensioni, ed ai 12 gennaio 1785 sposò la giovane Doria, unione costantemente fortunata, e che suo padre, il quale non era stato verso di lui severo che per eccesso d'amore, benedetta aveva prima di morire. Nella prefazione posta in fronte al secondo volume del Museo Pio-Clementino, Visconti fece modestamente la parte di suo padre e la propria, dicendo che non vi si sarebbe trovato tutto il sapere sfoggiato nel primo volume, sebbene sperasse, quanto alla forma, che lo si stimerebbe uscito dalle mani stesse (pag. 5). Le lodi date a tale secondo volume dai critici, Stefano Borgia, poscia cardinale, Gio. Cristoforo Amaduzzi, Gaetano Marini, Giuseppe Carletti, tutti uomini onorevolmente conosciuti nelle lettere, manifestarono in precedenza l'opinione, in che il mondo dotto tenuto avrebbe tale nuovo lavoro. Da allora in poi sino alla morte di Visconti, uscirono senza interruzione una moltitudine di scritti, che conferirono tanto all'avanzamento della scienza archeologica, quanto alla celebrità del loro autore. Nel 1780, compose il testo aggiunto da Fr. Piranesi alle stampe del Tempio dell'Onore e della Virtù. Nell'anno stesso, la scoperta del sepolcro degli Scipioni diede occasione alla dissertazione intitolata, *Monumenti degli Scipioni*. Tale opera, inserita dapprima nell'*Antologia romana*, fu ristampata, con aggiunte, da Fr. Piranesi, nel 1785, in fronte alle stampe del sepolcro degli Scipioni. Conteneva curiose ricerche sulla lingua e sull'ortografia latina dei tempi antichi, suggerite dall'iscrizione del sepolcro di Scipione *Barbatus*, console nell'an-

no 456 di Roma. La raccolta d'antichità formata da Tommaso Jenkins conteneva molti oggetti, come cippi, vasi, tavole di marmo, tutte cosa rilevanti, in ispecialità per le iscrizioni loro. Visconti spiegò tutti gli oggetti d'arte che v'erano, ne rintegrò ed interpretò tutte le iscrizioni. La sua opera fu pubblicata a Roma nel 1787, in 8.vo, col titolo di *Monumenti scritti del museo del signor Tommaso Jenkins.* Nel 1788, uscì il quarto volume del Museo Pio-Clementino, che precedeva al terzo. Già tale opera preso aveva posto in cima a tutte le produzioni di tale genere. Il secondo volume era stato giudicato superiore al primo, il quarto pareggiò il secondo. Tutti gli dei e tutti gli eroi erano rettamente riconosciuti, le ristaurazioni e le denominazioni fallaci scartate. L'ordine era in qualche guisa ristabilito nell'Olimpo. Parve di vedere l'antichità risorgere, spiegata con tanto sapere, tanta critica, tanta chiarezza. Avendo il cavaliere di Azara, che aveva anch'egli le conoscenze d'un antiquario congiunte ai principii d'un artista, arricchita la sua raccolta di due quadri in musaico, Visconti gl'illustrò con una dissertazione intitolata *Osservazioni su due musaici antichi storiati* (Parma, 1788, in 8.vo), nella quale dimostrò che rappresentavano personaggi intenti ad esplorar l'avvenire col mezzo del fuoco. Nello stesso anno 1788 uscì la sua dissertazione sopra un basso rilievo trasportato da Atene in Inghilterra, da Worstley, rappresentante Giove e Minerva che ricevono gli omaggi d'una folla di Ateniesi; fu stampata a Londra nel *Museum Worstlianum.* Una testa di marmo, armata d'elmo, trovata nel 1772 negli scavi della *Villa Adriana*, diede origine ad una delle più rilevanti scoperte di Visconti. Nel paragonarla con quelle di parecchie figure più o meno guaste dal tempo, che sono tutte ripetizioni d'uno stesso originale, scoperse ch'erano simili, e le une e le altre, a quella della principale figura d'un gruppo esposto sopra una piazza di Roma, detto *Pasquino*, composizione, della quale non si era mai riconosciuto il soggetto, a motivo delle mutilazioni del marmo. Le parti sane di ciascuna delle figure sussistenti in vari luoghi, e specialmente d'un gruppo conservato a Firenze, spiegarono le parti fruste degli altri frammenti, e nel gruppo mutilato del *Pasquino*, sì spesso confidente mordace delle satire del popolo di Roma contro i grandi, si raffigurò Menelao che solleva, in mezzo ai guerrieri Troiani, la salma di Patroclo. Ricomponendo tale gruppo, dietro il consiglio di Visconti, e mediante le impronte, secondo le più belle parti esistenti a Roma ed a Firenze, lo si tornò intero nella primitiva sua bellezza e gli uomini illuminati vi riconobbero una delle più energiche e delle più finite produzioni dell'antica scoltura. Tale frutto produssero la critica e la scienza. L'abate Cancellieri compose, nel tempo stesso, una dissertazione nella quale mostrò che il *Marforio* era un fiume. Visconti diede alla sua la forma d'una lettera indiritta a tale dotto e rispettabile antiquario. Cancellieri publicò tutto col titolo di *Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino* (Roma, 1789, in 8.vo). Riprodusse la sua opinione nel sesto volume del Museo Pio-Clementino. Nel 1790 uscì il terzo volume di tale grande opera; nel 1792 il sesto, e nel 1796 il quinto. Il settimo fu composto a Parigi, e publicato a Roma nel 1807. Un grande cammeo, di bellissimo lavoro, rappresentante il busto di Giove, con la spalla sinistra coperta d'una porzione di corazza, e la testa cinta d'alloro, cui il cavaliere

Zulian, nobile viniziano, comperato aveva a Smirne, divenne soggetto d'una dissertazione dotta insieme e curiosa. Visconti riconobbe Giove *Egioco*, ossia armato dell'egida, soggetto sommamente raro. Tale dotto, in generale molto circospetto quando trattasi di risalire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso de'miti primitivi, fu sopraffatto in quell'occasione dalla grandezza d'una poetica imagine e dalla evidenza della significazione; dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell'antichità, l'egida di Giove era il fracasso delle tempeste con le quali tale iddio spaventa i mortali, e che l'egida ossia la corazza strepitante, lavorata da Vulcano, con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era un'imitazione di quell'egida naturale; un emblema delle procelle che oscurano l'aria, e dei sibili concomitanti della pioggia e del fulmine. Forse la spiegazione della corona fu men buona. Ma ciò che più è da notarsi in tale bella dissertazione, è questo, che l'autore vi si spinse assai addentro ne' campi dell'allegoria, e mostrò di riconoscere i dei del paganesimo nelle potenze della natura. Fu stampata a Padova nell'anno 1793, in 4.to, col titolo di *Osservazioni sopra un antica Cammeo rappresentante Giove Egioco.* Nell'anno stesso uscì la sua lettera sulla *toeletta* in argento d'una dama romana: *Lettera su di un'antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a S. E. R. Monsign. della Somaglia*, Roma, 1793, in 4.to. Abbiamo già veduto Visconti, in occasione dei monumenti di Jenkins, ristabilire e spiegare iscrizioni antiche: le due iscrizioni greche di *Triopium*, dette i *Marmi triopei*, gli porsero un tema di tale genere, degno d'esercitare l'erudizione e la critica sua. Tali marmi scoperti sul principio del secolo decimosettimo, sotto il pontificato di Paolo V, comperati allora dal cardinale Scipione Borghese, publicati quattordici o quindici volte dall'anno 1607 fino al 1773, illustrati dai Comenti di Cassabuono, Salmasio, Maittaire, Brunk, ed altri dotti, erano stati recentemente messi in luce con onore nel 1793, dal principe Marcantonio Borghese nella sua villa del Monte *Pincio*, chiamata *Villa Pinciana*. Tale principe fatt'aveva costruire un'imitazione delle rovine d'un tempio antico, simile a quello di *Triopium* e, dinanzi al portico tetrastilo di tale tempio, avea fatte erigere le due iscrizioni, simili a due *Steli*, alta ciascuna cinque palmi e mezzo. Sia che Visconti avuta avesse qualche parte nel disegno di tale monumento, sia che soltanto vi attingesse l'idea d'illustrare nuovamente la antichità che il principe esponava alla solerzia degli archeologi, publicò le due iscrizioni, ne ristorò i testi, e ne fece delle traduzioni in versi ed in prosa, e, ad onta dei lavori dei dotti che preceduto l'avevano, corredò tale lavoro d'un comento, che dilucidò nuovamente que'preziosi avanzi della mitologia greca e romana. Vedesi chiaramente, nelle sue spiegazioni, che Erode Attico avea eretto un tempio a Cerere ed a Faustina la giovane, in un borgo chiamato da lui *Triopium*, situato alcune miglia lungi da Roma, sopra un territorio appartenente ad Annia Attilia Regilla, sua moglie. Visconti fece vedere che Attico aveva consacrato presso tale tempio un ricinto destinato a ricevere le sepolture de'suoi discendenti, e che invocava la vendetta di Minerva e di Nemesi sopra chiunque turbato avesse il riposo di que'trapassati discendenti per via di padre da Mercurio e da Erse, e per via di madre, da Enea e da Assaraco, ec. Il nome di *Triopium* gli parve una memoria di quello dell'eroe *Triope* d'Argo, che parimen-

te consagrato aveva un tempio a Cerere, e presso tale tempio un sepolcro per la sua famiglia. Il poeta *Marcello*, di cui il nome è scolpito nell'alto della seconda iscrizione, fu *Marcello Sidete*, poeta contemporaneo d'Erode Attico. L'epoca della morte di Regilla, quella della consacrazione del monumento, la mezza luna in avorio che ornava la calzatura dei senatori romani, i due consolati d'Attico e l'anno della sua morte, non fecero meno brillare l'erudizione e la logica dell'autore. Se Visconti non avesse composto che tale dissertazione e quella del Giove *Egioco*, non avrebbe ottenuto tutta la celebrità di cui ha goduto, ma non l'avrebbe perciò meno meritata. Tale opera stampata a Roma nel 1794 (in fogl., 104 pagine), ha il titolo d'*Iscrizioni greche Triopee, ora Borghesiane, con versioni*, ec. Nello stesso anno 1794 publicò le sue osservazioni sulle pitture di un bel vase greco trovato nella Campania, ed appartenente al principe Stanislao Poniatowski, col titolo di *Pitture di un antico vaso fittile, trovato nella Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il signor principe Stanislao Poniatowski* (Roma, 1794, in foglio). Nel 1796 uscì alla luce la sua Lettera al card. Stefano Borgia, sulla *Tessera* di spettacoli della città di Velletri, già illustrata dall'abate Sestini: *Lettere su d'un antico piombo Veliterno*, ec. Roma, 1796, *in* 4.to. La spiegazione dei monumenti trovati nelle rovine della città di *Gabio* fu publicata nel 1797. Il principe Marc'Antonio Borghese aveva trattato con un pittore scozzese chiamato Gavino Hamilton, perchè questi facesse degli scavi sui terreni rinchiosi nelle sue proprietà, dove aveva esistita quella città antica. Tali ricerche furono fecondissime, e la città *Pinciana* s'arricchì d'una quantità grande d'iscrizioni e di scolture, principalmente dei tempi di Tiberio, di Trajano e degli Antonini, in cui quella città, quasi deserta al tempo d'Augusto, aveva preso nuovo incremento. Visconti intraprese la spiegazione di quella serie numerosa di monumenti. Tale lavoro sommario, ma preciso, e contenente un'immensa istruzione in poche pagine, fu publicato nel 1797 col titolo di *Monumenti Gabini della villa Pinciana, descritti da Ennio*, ec., Roma, in 8.vo. Fra gli anni 1780 e 1797, Visconti inserì nel tomo I della raccolta di Guattani: *Biglietto al signor Gius. Ant. Guattani sopra un vaso marmoreo appartenente a S. E. il signor principe Chigi*; — *Biglietto al signor Jenckins sopra un raro frammento di antico intaglio in Corniola, rappresentante Minerva sul carro di Diomede*; — nel tomo III: *Biglietto al signor ab. Giov. Crist. Amaduzzi, sopra un diaspro sanguigno con teste d'Acrato e Sileno*; — nel tomo V: *Riflessioni sopra un gruppo di Ercole e Telefo con la cerva*; — nel tomo V del Giornale di Mantova: *Descrizione di un'antica tromba idraulica, ultimamente scoperta ed illustrata, e comunicata dal signor dott. Girolamo Astorri*. Intanto che il dotto archeologo si dedicava tranquillamente a tante ricerche, la procella politica rombava intorno a lui. Un'armata francese era entrata in Roma nel mese d'ottobre 1797. Fin dallo stesso giorno, il generale Berthier che la comandava chiamò Visconti ed altri notabili presso la sua persona. Annunciò loro l'istituzione d'un governo per modo di provvisione, e creò Visconti ministro dell'interno. Questi obbligato di rinunciare agli usati suoi lavori, esercitò per due mesi tali politiche incumbenze; e verso il principio del 1798, allorchè i commissari della republica francese vollero istituire a Roma un consolato, Visconti fu uno dei cinque membri del nuovo governo, e

sostenne tale magistratura con pari saggezza ed integrità. Se non che in que'tempi di disordine, gli uomini turbolenti e faziosi non potevano prezzare in nessuno la probità ed il talento. Un giornale che si publicava a Milano col titolo di *Monitore italiano*, rimproverò in breve a Visconti ed a'suoi colleghi il torto irremissibile d'essere *moderati*. Tali rampogne furono sovente rinnovate; in capo a sette mesi, nuovi commissari francesi elessero altri consoli, e Visconti ritornò lieto a' lavori che lo strepito dell'armi ed il corso de'publici affari non avevano potuto fargli interamente abbandonare. Quantunque addossata gli fosse la maggior parte delle faccende del governo, trovava pur tempo per dirigerle e per secondare le suo inclinazioni particolari. Un istituto fu fondato a Roma nel 1798; e Visconti, allora console, vi lesse una dissertazione in forma di lettera, diritta all'illustre Zoega, che n'era membro. Tale dissertazione si riferiva a due monumenti riguardanti Antonia, figlia d'Augusto e madre di Germanico. L'uno era una medaglia di piombo, in cui tenne di riconoscere una Tessera o un gettone, che servito avesse per dare ingresso a qualche ceremonia funebre, celebrata a Velletri, in onore d'Antonia. L'altro era un'iscrizione greca collocata da Eone, schiava favorita, e poi liberta d'Antonia, sopra un tempio ch'ella aveva consacrato a Venere, vicino ai bagni di Sinuessa. Egli tradusse tale iscrizione in prosa latina ed in versi italiani, e la corredò d'un comento curioso sull'uso della voce greca *Athurma*, con cui il poeta aveva espresso l'idea annessa al vocabolo latino *delicium*, ovvero *in deliciis*. È noto che i Romani impiegavano la parola *delicium* o *delicia domini*, per indicare un giovane schiavo, maschio o femmina, particolarmente caro al suo padrone. Il nome dell'autore di tale iscrizione era cancellato; non restava che la parola *junioris*: sopra tale unica indicazione, Visconti con la sua sagacità ordinaria, riconobbe *Marcus Pompeius Theophanes, junior*, poeta che figura nell'Antologia greca. Tale scritto, in data dell'anno VI, venne stampato a Roma, nell'anno VII, in 4.to. Un uomo di sì alto merito non poteva aver sostenuto impunemente impieghi eminenti. Verso la fine di novembre 1798, un'armata napoletana essendosi impadronita di Roma, Visconti, accompagnato dalla sua famiglia, si ricoverò a Perugia, del pari che un numero grande di abitanti di Roma. In breve le vittorie dei Francesi (*V.* CHAMPIONNET) resero loro la patria, e Visconti rientrò nelle sue case, dopo ventisei giorni d'assenza. La sua tranquillità non fu di lunga durata. Nel mese di novembre 1799, un altro esercito napoletano sorprese Roma guardata da un corpo di truppe debole troppo per difenderla. I Napoletani penetrarono la sera nella città; Visconti fu obbligato d'uscirne. Fuggendo sulla strada di Civita-Vecchia, separato da sua moglie e da' suoi due figli, non poteva nutrire in tale occasione, come nel momento del viaggio di Perugia, la speranza di rientrare a Roma fra pochi giorni. Lasciava tristamente la sua patria, e non doveva più rivederla. Numerosi fuggitivi ai quali associò la sua sorte noleggiarono in comune con lui un naviglio che doveva trasportarli in Francia. In mezzo all'onde, egli disacerbava la tristezza del viaggio leggendo a'suoi compagni le odi d'Orazio. Erano seduti sul cassero e stavano ascoltandolo, quando una fregata russa s'appressò al bastimento, pretese di essere in diritto di catturarlo, e per accomodamento lo ricondusse a Cività Vecchia. Colà fortunatamente pei passaggieri, si trovò un commodoro inglese, che lo prese sotto la

sua protezione; egli diede loro passaporti regolari, e pochi giorni dopo arrivarono a Marsiglia. Il governo francese non aveva perduto di mira l'illustre fuggitivo. Appena questi ebbe tocco il porto, ricevè, senz'averlo domandato, un dispaccio dei 18 di dicembre 1799, che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre, col titolo particolare di *surveillant*. Ma tale impiego non dovendo fruttargli che assai scarsi emolumenti, il ministro dell'interno (Francesco di Neufchâteau) commise al capo dell'ufizio delle belle arti, presso il ministero, di proporgli un mezzo, mercè il quale potesse assegnare all'antico conservatore del Museo del Campidoglio onorari degni del suo merito. Questi (Amaury Duval) suggerì di farlo professore d'archeologia presso il Museo. Tale proposta fu ammessa, e lo straniero che cercava un rifugio in Francia trovò che quasi in pari tempo conferiti gli erano due impieghi, prima che ne avesse chiesto nessuno. La poca pratica che Visconti aveva della lingua francese lo fece dispensare dall'obbligo di professare. Ma subito dopo il suo arrivo si occupò della disposizione del Museo delle antichità, in cui si trovarono presto uniti i capolavori di Roma, quelli di Firenze, ed in seguito tutti i tesori dei palazzi Borghese, così che formossi la più magnifica raccolta che abbia mai esistito nel mondo. Alla fine dell'anno 1803, Denon fu fatto direttore generale del Museo; Dufourny, conservatore dei quadri; Visconti, conservatore delle antichità. Nello stesso anno fu creato membro dell'Istituto, nella classe delle belle arti, e collocato nella sezione di pittura di cui i membri furono cresciuti ad otto in vece di sei, al fine di farvi entrare Denon e lui. Nel mese d'agosto 1804 fu ricevuto nella classe di storia e di letteratura antica, oggidì accademia delle iscrizioni e belle lettere; nel qual modo gli onori vennero incontro a lui in Francia, senza ch'egli avesse fatto nessun passo per ottenerli. Il suo primo lavoro fu la composizione del Catalogo descrittivo ed esplicativo delle ricchezze esposte nel Museo delle antichità, o di ciò che chiamasi *il libretto del Museo*. La più antica di sì fatte raccolte fu publicata nel 1801. Breve, precisa, sostanziale, contiene tutte le istruzioni necessarie per far conoscere il soggetto, ed apprezzare ciascun monumento. Le edizioni di tale catalogo si sono moltiplicate sempre con alcune giunte. L'ultima, publicata nel 1817 col titolo di *Descrizione delle antichità del Museo reale*, e composta dopo la partenza degli oggetti richiesti da diverse corti, è alquanto più sviluppata e resterà certamente il tipo di tutte le guide che saranno publicate in avvenire. Nel 1802 venne in luce una *Descrizione dei vasi dipinti del Museo*, e nel 1803, la *Spiegazione della tappezzeria della regina Matilde*. Nel 1804 Napoleone, desiderando d'impiegare Visconti in modo più degno ancora di tale dotto e di lui stesso, gli domandò se fosse possibile di raccogliere un buon numero di ritratti sufficientemente avverati, d'uomini illustri greci e romani, per formarne una raccolta. La risposta non fu equivoca, ed incontanente ordinata venne l'esecuzione a spese del governo d'una delle opere più luminose, più magnifiche e meglio elaborate in tutte le loro particolarità, di cui s'onori la republica delle lettere, l'*Iconografia greca e romana*. Riconoscere e raccogliere tutte le imagini antiche di cui tale raccolta doveva essere composta, comprovare l'autenticità dei monumenti e quella dei testi; scegliere tra figure diverse, talvolta fregiate dello stesso nome, quella che offriva più pro-

babilità per la rassomiglianza; sopravvedere i disegnatori e gl' intagliatori, ed in oltre, scrivere succintamente la storia d'ogni personaggio, discutendo tutti i fatti, escludendo tutti gli errori; delineare il suo ritratto morale, d'un pennello fedele e vigoroso, mentre l'intaglio riproduceva i suoi lineamenti fisici; rappresentar così viventi nomini illustri di tutti i paesi e di tutti i tempi: tal è l'assunto che il dotto archeologo s'impose, e si sa con qual felice successo lo ha adempiuto. L' Iconografia greca e romana è divenuta uno de' suoi più bei titoli di gloria, s'ella non è il più brillante di tutti. La prima parte, vale a dire l'Iconografia greca, è stata publicata in tre volumi, tutti in data del 1808. Il primo volume dell' Iconografia romana è stato publicato nel 1817, poco innanzi alla morte dell' autore. Nel 1806 incominciò un'opera meno considerevole, ma non meno degna di Visconti. Buonaparte, a cui gli editori della ricca collezione allora chiamata il *Museo Napoleone*, indi il *Museo francese*, avevano presentato il primo volume di tale opera, ordinò che Visconti e Denon fossero consultati sulla scelta d'un autore per iscriverne le spiegazioni, riserbandosi di confermare la proposta che gli sarebbe fatta in seguito alla loro opinione. I due accademici, consultati lo stesso giorno, e senza essersi comunicati i loro pensieri, suggerirono entrambi l'autore dell'opera intitolata: *Ricerche sull'arte statuaria considerata presso gli antichi e presso i moderni*. Sul punto d'essere incaricato d'un sì importante lavoro senz' averlo domandato e senz'aver nemmeno potuto prevederlo, il suddetto letterato, istruito da un biglietto di Visconti, corse tosto da lui, e gli dichiarò che non avrebbe mai consentito a comporre descrizioni delle statue antiche del Museo, essendovi a Parigi Visconti. Aggiunse che toccava all'autore del Museo Pio-Clementino d'illustrare di nuovo tali statue, divenute in alcun modo sua proprietà, poichè era stata tanta la fortuna della Francia che veduto l' aveva arrivare con esse. Dedito onninamente ai lavori dell'Iconografia, Visconti non si risolse facilmente, ma si arrese. L'opera era giunta alla trentesim' ottava distribuzione. Incominciando dalla trentesima nona i lavori della prima serie furono divisi come segue: l'autore delle *Ricerche sull'arte statuaria* si assunse di terminare un *Discorso storico sulla scoltura antica*, di cui sessanta pagine erano state publicate dall'autore precedente; di comporre un *Discorso storico sull'incisione in rame e sull'intaglio in legno*; un *primo Discorso storico sulla pittura moderna*, in cui tale arte sarebbe stata considerata *da Costantino sino alla fine del secolo dodicesimo*, ed in oltre le *Notizie di tutti i quadri*. Visconti consentì soltanto a comporre le *Notizie sulle antichità*. Tale impresa fu per lui un'occasione di nuovamente descrivere diverse figure sulle quali aveva già publicatu i suoi dotti comenti nel testo del Museo Pio-Clementino. Ma in ciò appunto manifestò tutta la fecondità del suo talento. Noi osiam dire che per l'ampiezza e la proprietà dell' erudizione, la finezza delle idee, l' eleganza dello stile, tali nuovi comenti sono superiori anche ai primi. Il soggiorno della Francia non era stato inutile all' autore del Museo Pio-Clementino. Aveva acquistato una dilicatezza di gusto, che migliorava sempre più le sue opere. Ha continuato tale lavoro fino alla sua morte, ed ha collocato circa quarantotto notizie nella prima serie, e tredici nella seconda. Lavori sì importanti non gl' impedivano di lasciar fuggire di tratto in tratto dalla sua penna scritti meno considerevoli. Si può distinguere: I. *Notizia som-*

maria dei due Zodiaci di Tentira, in data degli 8 di maggio 1801. Tale notizia venne pubblicata da Larcher, nel secondo volume della seconda edizione della sua traduzione di Erodoto (pag. 567). L' autore sostiene che i prefati monumenti appartengono ad un' epoca in cui l' Egitto non era ignaro delle opinioni dei Greci, e verisimilmente ai primi tempi del romano impero; II *Notizia critica sugli scultori greci che hanno avuto il nome di Cleomene* (nella *Decade filosofica* anno X 1802). Tale opera tende principalmente a provare che vi sono stati due statuari greci chiamati *Cleomene*, e che la statua di Venere detta *de Medici*, è verisimilmente un' opera di Cleomene, Ateniese, figlio di Apollodoro, che viveva sulla fine del sesto secolo di Roma, dalla cento quarantesima quinta alla centocinquantesima quinta olimpiade; III *Notizia d' una statua egiziana che si vede a Saint-Cloud* (Mag. encicl, VIII anno, 1803), in cui toglie a provare che tale statua rappresenta un genio; IV *Lettera a Denon sul vestire delle statue antiche* (nella *Decade filosofica*, anno XII, 1804), opera in cui, esaminando sotto il suo vero punto di vista una questione sovente controversa, prova in poche parole, e con una moltitudine d' esempi, che gli statuari greci non *si* assoggettavano menomamente, sia per le imagini degli dei, sia per quelle degli eroi, al vestire del loro tempo o a quello del secolo a cui appartenevano i loro personaggi; V *Spiegazione d' un basso rilievo in onore d' Alessandro Magno*; inserita da Sainte-Croix nella seconda edizione del suo *Esame critico degli antichi storici d' Alessandro*, 1804, (pag. 777); VI *Notizie composte in latino*, sulle *Heroica* di Filostrato, publicate da Boissonado nella sua dotta edizione di tale opera (1806), ed unite a quelle di cui l' ha egli pure arricchita (pag. 291, 378, 460); VII *Lettera sopra alcuni monumenti dei popoli americani*, indirizzata a de Humboldt, in data dei 12 dicembre 1812. Tale lettera è principalmente riferibile alla positura dei piedi delle figure di donne rappresentate in ginocchio: è stata publicata da Humboldt e Bonpland nella loro magnifica opera intitolata *Vedute delle Cordigliere*, ch' essi dotti hanno dedicata a Visconti; VIII Diverse Memorie lette nell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, cioè: *Dissertazione sul trono di Giove in Olimpia*; — *Nota sul piede romano*; — *sopra varie iscrizioni trovate a Carrouges*; — *sopra varie iscrizioni trovate in Atene*, e comunicate da Fauvel; — *sul carro funebre d' Alessandro*. Quest' ultima opera, che l' autore aveva divisato di publicare, doveva essere corredata d' intagli. Tali dissertazioni sono tutte inedite; esse trovansi nella Biblioteca reale di Parigi (gabinetto dei manoscritti); IX Circa cento articoli composti pel Dizionario cui prepara l' accademia reale delle belle arti, dell' Istituto, tra i quali si trovano *Amphitéatre*, *Antique*, *Arc de triomphe*, *Anneau*, *Bague*, *Basilique*, *Camée*, *Cirque*, *Cadran solaire*, *Fontaine*, *Hermès*, *Lycée*, *Symbole*, ec. (Un manoscritto di tali articoli è nella biblioteca dell' Istituto); X Tre articoli inseriti nella *Biografia universale*: Cleomene, Eckhel, Fabretti; XI Sette articoli inseriti nel *Giornale dei dotti*, di cui era uno dei cooperatori, segnatamente la restituzione e la traduzione, corredate d' un comento, d' un' iscrizione scoperta in Grecia dal colonnello Leak, contenente una *Lettera di Tito Quinzio Flaminio*, vincitore dell' ultimo Filippo re di Macedonia, *alla città di Cirezia*, nella Tessaglia (settembre 1816); — una Dissertazione *sopra una medaglia*

di Termusa, moglie di Fraate IV, re dei Parti (dicembre 1817); — *Sul quattordicesimo dei libri sibillini*, scoperto dall'abate Mai (maggio 1818), ec.; XII Una Memoria *sopra un gruppo antico, rappresentante Apollo e Giacinto*, publicata da C. Fea, a Roma, nelle *Effemeridi letterarie*, nel 1826. Visconti ha lasciato in oltre una quantità grande di manoscritti, consistente in opere inedite e molte altre ultimate. L'amministrazione della Biblioteca reale ha comperato tale preziosa raccolta. Vi si osserva: *Descrizione delle pietre incise componenti la raccolta del principe Poniatowski*; — *Nota sulle forme dei vasi detti etruschi*; — *sopra antiche monete d'argento, appartenenti a famiglie romane*; — *sopra Timeo di Locri*; — *sull'opinione di Bailly, relativa all'esistenza d'un popolo antidiluviano*; — *sopra un altare di marmo, dedicato agli dei Lari*; — *sullo stato della letteratura romana nel 1786*; — *sulle nozze Aldobrandine*; — *sulla statua di Pompeo detta di Spada*; — *sul vaso Barberini, oggigiorno di Portland*; — *sull'Iliade*; — *sopra alcune etimologie tratte dall'ebraico*, ec., ec. Le diverse opere di Visconti, quantunque fossero scritte in francese, si diffondevano quasi tutte in Italia, e vi accrescevano la fama dell'autore. Roma non avea cessato di riguardarlo come sua proprietà. Durante il soggiorno di Pio VII a Parigi, diversi dei cardinali che formavano il corteggio del santo Padre, gli Albani, i Ruffo, i Zondadari, i Dugnani, i Vincenti, andavano frequentemente a passar le sere nella sua famiglia, ed a ragionare di scienze ed arti con lui e con altri uomini notabili dell'Italia che vi si raccoglievano pel medesimo oggetto. I colori della rivoluzione non si riconoscevano più in quelle gentili raduanze; la stima reciproca non si fondava che sul vero merito. Ma il momento più glorioso della vita di Visconti è quello in cui fu chiamato a Londra, per dare un prezzo alle scolture del Partenone, portate via da Atene dal lord Elgin, e trasportate in Inghilterra nel 1815. Tali scolture, com'è noto, sono i preziosi ed unici avanzi de' lavori di Fidia e de'suoi discepoli. Le opinioni erano divise sulla loro singolare bellezza. Gli uni stimavano che fossero più belle dell'Apollo e del Laocoonte; però che, dicevan essi, imitavano più perfettamente la natura. Gli altri le credevano meno belle, per la ragione che loro sembravano più vere. Singolare conflitto, in cui tutti i contendenti riconoscevano lo stesso fatto, e ne deducevano conseguenze opposte. Non mai la regola fondamentale dell'imitazione era stata professata in più autentico modo, poichè tutti i giudici confessavano che l'artista sublimato erasi alla più alta bellezza, senza cessare d'esser vero. Per desiderio del parlamento, Visconti fu chiamato in Inghilterra, ed invitato a pronunziare sopra tali questioni dilicate. Quanto al merito de' monumenti, fu di parere che lo scalpello di Fidia avesse tocco i confini dell'arte; dichiarando per altro che artisti a lui posteriori avevano aggiunto alle loro opere *nuove finezze*. In quanto al valore pecuniario, prese per base della sua stima la somma sborsata dal lord Elgin, e stabilì il compenso al rimborso del capitale. Si fatta decisione essendo stata approvata dall'autorità, il lord Elgin ricevè, dicesi, trentamila ghinee (altri dicono diciotto mille), di cui comprovò il dispendio. Reduce in Francia, Visconti publicò le sue osservazioni sulle scolture che aveva valutate. Il suo scritto, tradotto in inglese ed in tedesco, è intitolato, *Memoria sopra alcune opere di scoltura del Partenone e di alcuni edificii dell'Acropoli in Atene*, e *sopra un epi-*

gramma greco, ec., Parigi, Dufart, 1818, in 8.vo). L'autore vi dimostrò che il complesso dei bassi rilievi del Partenone rappresentava la processione sacra delle Panatenee. Ciascun gruppo di quella lunga serie ricevè la sua spiegazione; Le figure che arricchivano i due frontoni del tempio furono similmente distinte per loro caratteri mitologici. Dal lato d'Oriente, era rappresentata la natività di Minerva, dal lato d'occidente; la sua disputa con Nettuno. Fu alla fine riconosciuto che tali figure dei frontoni erano di tutto rilievo; e l'uso generale delli Greci d'ornare in tale modo i frontoni, di cui si conosceva già più d'un esempio, si trovò definitivamente comprovato; Tale brillante opera fu l'ultima scintilla d'una face che si spegneva. Dall'anno 1816 in poi, Visconti risentiva gli effetti d'una malattia organica che doveva condurlo alla tomba. Non badando ai primi dolori, presiedè all'ordinamento del presente Museo delle antichità sì ricco ancora non ostante la sottrazione dei capolavori che ha perduti; e ne compose, come dicemmo, un Catalogo ragionato (1817; in 8.vo). Mise poi l'ultima mano ad una serie di ottanta notizie sopra oggetti scelti della Villa Borghese, cui avea composte a Roma, più di trent'anni prima. Tale revisione non fu interamente terminata. La malattia aveva fatto in lui progressi irreparabili. La sua mente conservava la sua energia; ma la sua mano rifiutava d'obbedire. Spirò ai 7 di febbraio 1818, dopo lunghi patimenti, ma consolato dalle assistenze d'una famiglia virtuosa ed amata, alla quale si associavano fedeli amici. Rassegnato ne' suoi ultimi momenti, gli molceva la cura di dover abbandonare le sue opere non ultimate la rimembranza d'una vita spesa tutta in utili lavori. Come uno de' suoi amici (Luigi Brocchi, conservatore dei modelli nella scuola politecnica), dissimulando il suo proprio dolore, cercava di persuadergli che avrebbe terminato l'Iconografia, gli disse stringendogli la mano. *Ho fatto abbastanza per la mia gloria.* Pochi uomini di fatto hanno goduto quanto egli della loro fama. Dall'infanzia sino alla tomba non ha cessato d'esser celebre. Le sue esequie furono ancora per lui un giorno di trionfo. Sembrava che ognuno degli stati dell'Europa inviato avesse una deputazione a prendervi parte. L'Italia, la Grecia, la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, vi si trovarono rappresentate da nomini illustri. Il segretario perpetuo dell'accademia delle belle arti ed un membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere recitarono sulla sua tomba discorsi che sono stati ripetuti in diverse lingue (Monitore degli 11 di febbraio 1818). Il laborioso Millin, leale e costante apologista del merito, e che tributato aveva già il proprio omaggio al suo confratello, dedicandogli il secondo volume del suo *Viaggio nella Francia meridionale*, fu sollecito di pubblicare una Notizia storica sopra Visconti, ne'suoi *Annali enciclopedici* (anno 1818, tom. 2). Una sessione dell'accademia d'archeologia di Roma, tenuta ai 5 di marzo 1818, fu destinata a celebrare la sua memoria. Gio. Gherardo de Rossi corrispondente dell'Istituto di Francia, vi recitò il suo elogio. Una cerimonia simile ebbe luogo nell'accademia di San Luca, durante lo stesso mese; una terza a Bologna, ai 26 di luglio successivo; una quarta nella stessa città, il 1.° di gennaio 1819. Fu D. Strocchi che tenne in questa l'apposito discorso. Gli è stata eretta, nel cimitero detto del padre La Chaise, una tomba ornata del suo busto. Un vecchio amico, Collot, direttore della zecca di Parigi, ha voluto unirsi alla famiglia di Vi-

sconti per l'erezione di tale monumento. Il busto, di perfetta rassomiglianza e di bel lavoro, è stato scolpito da P.-G. David, oggidì membro dell'Istituto reale. Le notizie sulla Villa Borghese, che Visconti rivedeva nel momento della sua morte, vennero publicate a Roma nel 1821, da Vincenzo Feoli, col titolo d'*Illustrazioni di monumenti scelti Borghesiani*; Gio. Gherardo de Rossi, dotto distinto, amico di Visconti, e Stefano Piale ne hanno diretto l'edizione. Gli onori tributati a tale dotto non furono solamente il prezzo d'un altissimo talento, ma altresì quello delle doti morali più commendevoli. Ispirava altrettanta amicizia quanta stima. La scienza dell'archeologia, abbracciandola nel suo complesso, esige una moltitudine di cognizioni ed una combinazione di prerogativo d'ingegno, che sono di rado possedute da un sol uomo. Le sue disposizioni naturali ed una moltitudine di fauste circostanze, misero Visconti in grado di procurarsi tale immensità di cognizioni. La sua potente memoria gli aveva per dir così acquistato la proprietà di tutti i testi antichi; sapeva a memoria quasi tutti i classici greci e latini. La lucidezza del suo spirito uguagliava la vastità della sua erudizione. La sua critica distingueva con la stessa facilità il vero dal falso, e, ciò ch'è ancora più difficile, il vero dal verisimile. Pochi uomini hanno posseduto in grado sì eminente l'arte di fare scaturire una terza verità da due verità riconosciute: è impossibile di fuggire all'aggiustatezza ed alla forza della sua logica. Principalmente lo distingue la precisione e la brevità delle sue dimostrazioni. Non trascura nessun mezzo di produrre il convincimento. Sempre un testo che si direbbe essere stato scritto pel suo soggetto, sempre un monumento che sembra stato concepito dallo stesso pensiero, o eseguito dalla stessa mano che quello di cui tratta, arrivano opportunamente per rischiarare una questione oscura; ma non va mai oltre al necessario. Oblia ch'è erudito, ed in questo appunto mostra il vero dotto. Si può dire di lui ciò che Montesquieu ha detto di Tacito, *accorcia tutto perchè vede tutto*. Circospetto per natura, fors'anche timido, ha evitato le questioni ardue relative al senso primitivo dei miti, ed all'uso originario delle allegorie, questioni in cui naufragarono tanti scrittori con opinioni diverse. Le idee fondamentali della religione egiziana si manifestano alcuna volta nelle sue interpretazioni nei miti greci, come, per esempio, quando parla, siccome abbiamo veduto, di Giove, di Bacco, delle ninfe, delle dimore dei morti, dell'elemento umido in generale; ma più sovente considera la religione greca quale vedevanla i più degli artisti di cui doveva spiegare le composizioni. Voleva in ciò, ad esempio dei sacerdoti dell'antichità, involare la sua vera dottrina al volgo, ovvero riguardava in fatto la mitologia come un miscuglio di idee estranee l'una all'altra, come un culto ad un tempo degli elementi, degli astri, d'uomini, di spiriti? Noi non esamineremo una tanta questione. Bastava a tale saggio scrittore che un esame più profondo non fosse necessario al suo lavoro, perchè dovesse astenersene; e veramente i suoi scritti avrebbero ottenuto assai minor voga, se avesse abbracciato un sistema qualunque. Visconti ha trattato pressochè tutti i generi di cui si compone la scienza archeologica. Ciascuno dei rami che ha coltivati aveva fatto prima di lui la riputazione di parecchi dotti. Il senatore Buonaroti, il marchese Scipione Maffei, Ciampini, Passeri, Fabretti soprattutto ch'egli stesso ha sì degnamente lodato (*Vedi* FABRETTI), Boldetti, Beger, Vaillant, Frølich ed al-

tri antiquari che l'avevano preceduto, hanno giovato grandemente la scienza; ma egli li ha tutti superati, sia per la vastità della sua erudizione, sia per l'eccellenza del suo metodo, l'aggiustatezza della sua critica o l'immensità del circolo che ha trascorso. Quegli de' suoi predecessori al quale sembra che possa più naturalmente esser paragonato è Winckelmann. Ma troppe dissomiglianze distinguono questi due antiquari perchè la posterità non assegni loro gradi diversi. Appigliandosi principalmente alla storia dell'arte, Winckelmann si è affrettato di comporne la cronologia, in un tempo in cui non si conoscevano ancora bastanti monumenti perchè seguir potesse con alcuna certezza i progressi e la decadenza dello scarpello; ha supposto rivoluzioni nel gusto che non sono mai avvenute, ed ha attribuito tali rivoluzioni a cause chimeriche. Presso Visconti, la storia dell'arte non è un accessorio: cerca principalmente, in un monumento antico, il pensiero dell'artista, la religione, i costumi, le usanze del tempo; la cronologia dell'arte poteva diventare uno dei frutti de' suoi lavori, ella non n'è lo scopo. Winckelmann si abbandona maggiormente alla sua imaginazione; Visconti regola meglio il suo andamento, e d'una scienza sovente congetturale ha fatto pressochè una scienza esatta. Il primo è talvolta arrischiato nelle sue citazioni, il secondo è più accurato e più sicuro. Winckelmann ha fatto amare la scienza delle antichità. Visconti ne ha illustrato tutto intero il dominio. Non era possibile che in soggetti della natura di quelli che quest'ultimo ha discussi non commettesse alcuni errori; ma avrebbe applaudito egli stesso al dotto che gli avesse corretti. Se difendeva le sue opinioni con tenacità fino a che non gli si presentavano fatti propri a convincerlo, le abbandonava senza resistenza, allorchè una viva luce aveva rischiarata la sua ragione. Probo nel suo sapere come negli atti della sua vita privata, tale uomo dabbene non cercava in ogni cosa che la verità. Semplice, modesto, inaccessibile all'invidia, ardente ammiratore d'ogni sorta di merito, amico dei giovani talenti, prodigo de' suoi lumi, lieto de' prosperi successi altrui quanto de' suoi propri, egli presentò la rara unione d'uno spirito vasto, d'un profondo sapere e d'una bell'anima. Dacier, segretario perpetuo dell'accademia delle iscrizioni, ha detto l'Elogio di Visconti nella pubblica sessione dell'Istituto, dei 28 luglio 1820; Quatremère de Quincy, segretario perpetuo dell'accademia delle belle arti, in quella dei 7 d'ottobre dello stesso anno. Un'edizione del Museo Pio-Clementino, di cui l'autore ha riveduto in parte il testo, è stata intrapresa a Firenze nel 1817 da Molini in 8.vo. Un'edizione compiuta delle sue Opere, incominciata a Milano nel 1818 da G. P. Giegler, si sta continuando. Giovanni Labus, chiaro antiquario, ha premesso a quest'ultima una Notizia biografica in cui non ha obbliato nessuno dei titoli di gloria di Visconti. L'abate Zannoni ha inserito il suo Elogio nell'*Antologia*, numero XVIII, Firenze, 1822; finalmente siamo pure informati che il conte Ugoni di Brescia, che già s'è fatto un nome onorevole nelle lettere con l'opera intitolata *Della letteratura Italiana della seconda metà del secolo XVIII*, Brescia, 1822, dee inserire nel quarto volume di tale opera una Notizia sull'antiquario che aveva applaudito a' suoi primi lavori.

Ec—Dd.

VISDELOU (Claudio), gesuita e missionario nella China, nacque nel mese d'agosto 1656 in Brettagna, in una famiglia che aveva dato alcuni vescovi ed una delle se-

di di quella provincia. Tale circostanza potè eccitare il suo zelo ed influire nella sua vocazione. Dopo d'aver fatto eccellenti studi presso i Gesuiti, entrò assai giovane nella loro società; però che erano già quattordici anni che vi era ammesso, allorchè fu scelto in età di ventinove anni, per andare a rinforzare la missione della China. La spedizione di cui fece parte può passare per memorabile, poichè tutti quelli che la componevano si sono acquistati un nome nelle lettere. I compagni di Visdelou erano i pp. di Fontaney, Tachard, Gerbillon, Lecomte e Bouvet. Si può vedere, negli articoli Bouvet e Fontaney, il ragguaglio dei motivi che obbligarono i pii viaggiatori, a dirigere il loro cammino pel reame di Siam, e degli ostacoli che prolungarono il loro viaggio per recarsi da quel paese alla loro meta. La prima cura del p. Visdelou dopo il suo arrivo alla China, fu di darsi allo studio della lingua e della scrittura di quell'impero; con l'idee che si avevano allora delle difficoltà di tale studio, se era quasi una temerità l'intraprenderlo, era almeno un raro merito il riuscirvi. Visdelou ebbe tale merito, ed i suoi progressi furono tanto rapidi quanto incontrastabili. I Chinesi stessi ne furono sorpresi, ed uno de'figli dell'imperatore Khangbi, principe disegnato per succedere a suo padre, non potè a meno d'esprimere la sua ammirazione in un elogio che mandò al missionario, scritto secondo l'uso, sopra un pezzo di seta. Visdelou non tardò ad applicar le cognizioni che aveva acquistate ad oggetti d'un' alta utilità scientifica e letteraria. Prendendo per modelli que' de' suoi predecessori che avevano preferito le nozioni storiche dei libri chinesi, tolse a far conoscere le indicazioni che vi si trovano sulle nazioni che hanno occupato le regioni centrali e settentrionali dell'Asia. Prima di lui, ciò che sapevasi di tali nazioni si riduceva per l'antichità ad alcune tradizioni incoerenti, sparse negli scritti dei geografi greci; pei tempi più vicini, ad uno scarso numero di fatti riferibili ai popoli dell'Asia occidentale che avevano avuto relazioni con l'impero romano, e pel medio evo, a diversi racconti dei viaggiatori i quali avevano conservato la memoria delle spedizioni di Tchingkis-Kan, e de' suoi primi successori. Tali materiali imperfetti, senza serie e senza legame, non potevano servire per ricomporre, in un modo alcun poco soddisfacente, la storia di tante nazioni che hanno perduto i loro annali, se mai ne hanno possedoti. La vera sorgente era ancora ignota: Visdelou ebbe la fortuna di scoprirla e d'attingervi primo. Gli storici della China, di cui la successione non interrotta abbraccia una serie di venticinque secoli, non hanno mai trascurato di raccogliere, sulle regioni vicine a quell'impero, le notizie che potevano riferirsi alla storia ed alla geografia; hanno anzi formato di tali nozioni raccolte che racchiudono in realtà le cronache compiute dell' Alta Asia da due mille anni. In tali raccolte bisogna cercar la soluzione d'una quantità di questioni storiche cui sarebbe sempre difficile e sovente impossibile d' illustrare senza il loro soccorso. Il che era facile di riconoscere alla lettura d'un numero grande d'articoli della *Biblioteca orientale* di d' Herbelot. Ogni volta che vi si parlava d'avvenimenti di cui la sede trovavasi di là del Djihun, gli scrittori arabi, persiani e turchi, che erano stati le sole guide del dotto compilatore, non gli davano più che soccorsi insufficienti. Visdelou, aiutato dalla lettura degli Annali chinesi, si vide in istato di supplire a ciò che mancava nella Biblioteca orientale, e di correggerne ciò che v'era difettoso. Incominciò dal rettificare alcuni ar-

ticoli evidentemente scorretti, sul titolo di *Fagfur*, attribuito dai Tartari all' imperatore della China, sul paese di Catai, su la nazione degli Uiguri, e su alcuni altri oggetti dello stesso genere; poi si lasciò persuadere di tradurre dal chinese tutto ciò che gli occorse sugli Jungnù, sui Turchi, sui Kitani e sui Mogoli. Il principale scrittore che seguì fu l' autore del Wen hian thung khao (*Vedi* MA-TUAN-LIN), dotto chinese, che, nel secolo decimoterzo, aveva unito ed ordinato tutti i fatti concernenti i Tartari, ch'erano conosciuti al suo tempo; ma non tralasciò di consultare altresì alcuni altri scrittori più moderni. Tradusse i sunti che ne aveva fatti con un' esattezza che fa onore alle sue cognizioni ed alla sua critica. Le tradizioni che si riferiscono alle nazioni della Tartaria sono talvolta confuse non poco, e nessuno ancora si era applicato a sbrogliarle. Il suo manoscritto, in 4 volumi in 4.to, fu spedito in Europa dove avrebbe dovuto avere tutta l' importanza della novità: vi restò per altro ignorato vari anni. Si hanno tuttavia ragioni di credere che non sia stato ignoto a De Guignes, al quale potè servire di prima guida per dicifrare gli annali della China, ed a cui almeno dovette suggerir l' idea delle ricerche che danno un sì grande pregio alla sua *Storia degli Unni.* Il soggetto delle due opere è lo stesso in molti luoghi; gli stessi scrittori sono stati posti a contribuzione, ed il lavoro del padre Visdelou è di molto anteriore al primo saggio che De Guignes publicò col titolo di *Lettera a Tanevot.* Non è questa un'accusa di plagio contro il dotto accademico; egli ha certamente consultato gli originali: ma la nostra osservazione tende a far vedere come abbia potuto giungere ad intenderli, ed a cavarne egli stesso transunti molto più estesi. La *Storia della Tartaria* di Visdelou non uscì alla luce che vent' anni dopo il primo volume della Storia degli Unni, nell'edizione nuova della Biblioteca orientale (1777 e 1779, 4 volumi in 4.to, o 2 volumi in foglio), alla quale serve in parte per supplemento. Il manoscritto era stato comperato all' Aia dal marchese di Fénélon, ambasciatore del re di Francia. Si trovò unito ad uno dei volumi che lo componevano un altro scritto dello stesso autore, cui convenne dicifrare con la lente, e che conteneva una doppia interpretazione francese, con note, del testo della famosa iscrizione di Si-'an-fu, comprovante l' introduzione del cristianesimo nella China, nel settimo secolo dell'era nostra. La versione litterale e la parafrasi che l' accompagna sono molto più esatte che la versione latina del padre Boym publicata dal padre Kircher, e le note che le seguono sono altresì assai dotte, e piene di transunti curiosi degli scrittori chinesi. Il padre Visdelou aveva compiuto tale opera in principio del 1719; venne inserita nel Supplemento alla Biblioteca orientale, in seguito alla Storia della Tartaria, con la quale non ha che poca relazione. Le due opere ora citate, che formano insieme circa 400 pagine nell'edizione in foglio del *Supplemento*, sono una prova più che sufficiente della profondità e della sodezza delle cognizioni del padre Visdelou in fatto di storia e di letteratura chinese. Ma è deplerabile che il tempo ch'egli passò nella China non sia stato impiegato in un maggior numero di lavori dello stesso genere. La sua dimora fu per lo contrario occupata da cure di natura affatto diversa. Correva allora il tempo delle maggiori dissensioni tra i missionari dei diversi ordini ch' erano andati a predicare il Vangelo, e sfortunatamente Visdelou non vi rimase indifferente; le stesse sue cognizioni ed i suoi talenti l'obbliga-

rono a prender partito in una contesa in cui si trattava in sostanza dell'interpretazione di certi testi antichi, della valutazione di certi dogmi, in proposito dei quali sarebbe stato bene di rimettersi agli uomini consumati nella conoscenza delle tradizioni e dei monumenti antichi. Ma le passioni avevano prodotto il loro effetto ordinario, e l'astio da ambe le parti era spinto all'eccesso. L'arrivo del cardinale di Tournon, inviato dal sovrano pontefice per calmare tali discussioni non fece che inasprirle. Visdelou, che si era reso assai utile a tale prelato, fu avvolto nei risentimenti che questi si era attirati. Non ne fu garantito dai favori della santa Sede, che il legato l'obbligò d'accettare, e che forse accelerarono la sua disgrazia. Invano fu creato ai 12 di gennaio 1708 vicario apostolico incaricato dell'amministrazione di varie provincie della China, ed un mese dopo, vescovo di Claudiopoli. Ciò non fu per lui che un titolo, di cui gli si contrastò anzi la legittimità, poichè il cardinale che glielo aveva conferito, si trovava imprigionato a Macao; e Visdelou fu obbligato per essere da lui consacrato, di penetrare nel suo carcere la notte dei 2 di febbraio 1709. La ceremonia essendo stata fatta segretamente, i nemici di Visdelou sparsero la voce che non era stato consacrato. La persecuzione divenne più violenta; Visdelou partì dalla China ai 24 di giugno 1709, e s'imbarcò per Pondichéry. Ricevette in essa città un breve di Clemente XI, che approvava la sua condotta; e nondimeno una lettera apologetica cui scrisse a Luigi XIV, giunta essendo in Francia dopo la morte di esso monarca, vi fu piuttosto mal accolta, ed il reggente gli fece dire per sola risposta che poteva restare a Pondichéry. Il p. Visdelou obbedì a tale ingiunzione, fermò stanza a Pondichéry, visse colà ventott'anni ancora e vi terminò la sua vita senz'aver lasciato quel soggiorno, se non una sola volta per trasferirsi a Madras. La dignità episcopale di cui era insignito non gl'impedì d'adottare il genere di vita più conforme all'umiltà cristiana. Era alloggiato, nudrito, vestito con la stessa semplicità che il più semplice dei religiosi cappuccini, presso i quali era ito a stare. Morì nella stessa città agli 11 di novembre 1737, e fu sotterrato nella chiesa dei padri cappuccini. Agli 11 di dicembre susseguente, uno di que'religiosi, il p. Norberto, cappuccino della provincia di Lorena, recitò l'orazione funebre del padre Visdelou; e tale composizione venne inserita nelle *Memorie storiche sulle missioni delle Indie orientali* (Lucca, 1744, in 4.to, seconda parte, p. 235-315). L'abbiamo letta per attingervi le principali circostanze della vita di Visdelou; ma non vi si trova che uno scarsissimo numero di fatti distemperati in mezzo a frasi enfatiche ed insignificanti. Il p. Visdelou, pei lavori che vi ha lasciati, avrebbe meritato di godere d'un riposo che gli avesse permesso di moltiplicarli ancora, ed era degno di avere un panegirista più giudizioso che il padre Norberto.

A. R—T.

VISDOMINI (Francesco), predicatore italiano, nato a Ferrara nel 1514, studiò in gioventù il greco, il latino e l'ebraico, nelle quali lingue si rese assai valente. Entrato nell'ordine dei minori conventuali, vi fu incaricato dell'ammaestramento dei novizii. Essendo balbuziente pareva che non fosse adatto all'aringo del pergamo, ma riuscì a correggersi di tale difetto, il che l'ha fatto paragonare a Demostene dal suo confratello Wadding; e salì presto in grido d'uno dei migliori predicatori di tutta l'Italia. Se crediamo al suo panegirista, aveva scelto per esemplari san Basilio, san Gregorio e san Cri-

sostomo, e non era loro troppo inferiore. Sfavillò la sua eloquenza nel Concilio di Trento; ed in tale occasione fu fatta coniare in suo onore una medaglia con questa leggenda: *Vox Domini in virtute*. Tale religioso morì a Bologna ai 29 d'ottobre 1573, in età di cinquantanove anni, e fu sepolto in una cappella della chiesa del suo ordine, con un epitafio magnifico, riferito da Wadding negli *Script. ordin. minorum*, p. 139. Il card. Fed. Borromeo cita con lode il p. Visdomini nell'opera: *De sacris nostror. temporum oratoribus*. Abbiamo di lui parecchi volumi d'*Omelie* e di *Sermoni*, in italiano ed in latino, obliati da lungo tempo. — VISDOMINI (Antonio Maria), letterato genovese, passò dalla scuola di Guido di Milano a Modena, dove fu precettore dei giovani conti Rangoni. Ha lasciato parecchi volumi di *Versi*, scritti con istile troppo famigliare, e dei *Comenti* sulle *Tragedie* di Seneca, che Tiraboschi indica abbastanza buoni. *Vedi* la *Storia della letteratura italiana*, tomo VII. — VISDOMINI (Eugenio), poeta italiano, discendeva dall' antichissima famiglia Vicedomini di Parma, così chiamata perchè aveva posseduto la vice-signoria di Montecchio. Ricevette nel 1570 la laurea dottorale in ambe le leggi; ma abbandonò la giurisprudenza per la coltura delle lettere. Avendo sposata Claudia Noceti, nobile parmigiana, appassionata del pari per la poesia, la loro casa divenne il convegno abituale di tutti i begl'ingegni. Tali adunanze letterarie diedero origine nel 1574 all'accademia degl'*Innominati*, la quale nella sua breve durata contò tra i suoi membri uomini, quali erano Guarini, Baldi, Manfredi, ed il Tasso. Il duca Ottavio Farnese creò Visdomini governatore di Novara, e lo scelse poscia per segretario, carica che sostenne con la massima fedeltà. Visdomini fu egualmente onorato della fiducia del duca Ranuccio, il quale lo deputò al senato di Venezia; ma s'ignora il soggetto di tale ambasciata. Avendo ceduto l'amministrazione de'suoi beni a suo figlio, passò il restante de'suoi dì in un ozio studioso, e morì ai 6 di maggio 1622. Abbiamo di Visdomini una Traduzione *in ottava rima* del bel poema di Sannazaro *De partu Virginis*, Parma, 1575, in 12, e parecchi Sonetti in fronte a diverse opere de'suoi amici. Ha lasciato manoscritti vari componimenti teatrali: l'*Erminia*, pastorale; tre tragedie: *Il Cristo*, *l'Amato ed Edipo*; una traduzione d' *Omero*; un poema comico in ventotto cantici: *Le Nozze del Sole e della Luna*; un poema eroico, *Parma vittoriosa*, e l'*Orazione funebre* del conte Pomponio Torelli, poeta celebre, suo amico e membro dell'accademia degli *Innominati*. Vedi le *Memorie degli scrittori Parmigiani* del p. Affò, IV, 321.

W—s.

VISÉ o VIZÉ (1) (GIOVANNI DONNEAU, e non DAUNEAU DI), l'istitutore del *Mercurio galante*, nacque nel 1640 a Parigi d'una famiglia antica, di cui ha publicato la genealogia (2). I suoi genitori destinandolo allo stato religioso, egli ne portò l'abito in gioventù, ed ottenne alcuni benefizi; ma tratto da un' inclinazione invincibile alla coltura delle lettere, sedotto dall'attrattiva dei piaceri, e risoluto di rimanersi indipendente, depose il collarino. Poco dopo sposò, non ostante l'opposizione de'suoi, la figlia d'un pittore, che era tutt'altro che ricca, ed avendo dissipato il suo mediocre patrimonio, si vide obbligato di cercar riparo nell'esercizio de'suoi talenti. Già dal 1663 aveva

(1) La dedica delle *Memorie per servire alla Storia di Luigi XIV* è sottoscritta Devizé.
(2) Nel *Mercurio galante*, febb. 1699, p. 158 e seg.

manifestate il suo genio per la satira publicando, in seguito ad una raccolta di *Novelle*, l'esame delle opere di Molière e della *Sofonisba* di Corneille. Prevedendo che sarebbe stato biasimato d'aver osato di cercar difetti in una composizione del grande Corneille, tenne d'antivenire i rimproveri che aveva meritati, dicendo: » Mi si farà sempre molto onore di darmi il nome di temerario. La temerità è propria dei giovani, e quelli che non ne hanno, lungi d'acquistare stima, dovrebbero esser biasimati da tutti «. L'abate d'Aubignac (*Vedi* tale nome) avende alla sua volta criticato la *Sofonisba*, Visé assunse la difesa di tale componimento con tanto calore quanto se ne foss'egli stato l'antore, e senza imbarazzarsi di contraddirsi trovò bellezze ne'luoghi stessi che aveva primo qualificati per difetti. L'abate d'Aubignac, persuase che la difesa della *Sofonisba* fosse di Corneille, gli rispose con molta asprezza nell'esame del suo *Sertorio*; allora Visé cessando di starsi anonimo, trascorse in gravi ingiurie contro il suo avversario nella difesa di tale componimento (1). Si vede che si era rappacificato con Corneille, ma seguitò a tormentare Molière di cui non era in grado d'apprezzare il sommo ingegno; e si mostrò bassamente invidioso di quel grand'uomo, publicando: *Zelinda, o la vera critica della scuola delle donne e la critica della critica* (1663, in 12). Tale commedia non fu rappresentata; ebbe però abbastanza voga nella lettura, per persuadere all'autore che la sua vocazione fosse il teatro. Nel 1665 incominciò con la *Madre civetta o gli Amanti in disgusto*, commedia in tre atti. Era il soggetto trattato di recente da Quinault in modo assai superiore. Visé l'accusò d'avergliela robato. Le sue lagnanze giunsero all'orecchio del re, il quale volle dilucidare la faccenda; non ostante la denegazione formale di Quinault, e sebbene i due drammi non avessero di simile altro che il titolo, Visé persistette a sostenere che l'idea primitiva era sua. Nel 1667 fece la *Vedova alla moda*, commedia in un atto; *Delia*, pastorale in cinque atti (1), e l'*Imbarazzo di Godard o la puerpera*, commedia in un atto; nel 1670, gli *Amori di Venere e di Adone*, tragedia con macchine; il *Gentiluomo Guespin o il Campagnuolo*, commedia in un atto (2), e *les Intrigues de la loterie*, in tre atti; nel 1671, gli *Amori del Sole*, tragedia con macchine, tratta dal quarto libro delle *Metamorfosi* d'Ovidio; e nel 1672, le *Nozze d'Arianna e di Bacco*, dramma dello stesso genere. Tali componimenti sono tutti scritti in versi, ed ebbero tutti molte rappresentazioni. Il poco profitto che ne ricavava Visé gli fece nascere l'idea di publicare un giornale col titolo di *Mercurio galante*, nel quale alle nuove della corte, aggiungeva gli aneddoti che poteva raccogliere, alcune poesie, la

(1) L'abate Granet ha raccolta le scritture di Visé e d'Aubignac nel tomo primo della sua *Raccolta di dissertazioni sopra parecchi drammi di Corneille e di Racine*.

(1) Tale dramma fu allora attribuito a Champmêlé.

(2) Leggesi nei *Dizionari* che nella prima rappresentazione del *Gentiluomo Guespin*, la platea avendo fischiato il dramma, un amico dell'autore s'avanzò sul limine del teatro e disse: Signori, se non siete contenti, avrete indietro il vostro danaro alla porta; ma non c'impedite di sentir cose che ci fanno piacere; che allora un uomo faceto gli rispose:

Prince, n'avez-vous rien à nous dire de plus?

e che un altro tosto soggiunse:

Non, d'en avoir tant dit il est même confus.

Ora tali due versi sono tratti dall'*Andronico* di Campistron (atto IV, scena IX), recitato nel 1685 quindici anni dopo il *Gentiluomo Guespin*.

indicazione delle mode e l'annuncio delle opere. Ma publicava ogni mese un fascicolo, di cui il complesso forma per gli anni 1672 e 1673, 6 volumetti in 12. Altro occupazioni l'obbligarono a sospendere tale giornale, ma lo ripigliò nel mese di gennaio 1677, e lo continuò dopo senza interruzione. Persuaso certamente che lo scandalo fosse un mezzo di dar voga al Mercurio, si costituì giudice supremo di tutte le materie di gusto, e deprimendo nel più indecente modo il merito dei capolavori di Racine e di Molière, riserbò gli elogi e gl'incoraggiamenti per gli scrittori più oscuri. Dopo d'aver assunto la difesa di Cotin, immolato da Molière e Boileau alle publiche risate, si dichiarò per Perrault nella contesa sulla preminenza degli antichi e dei moderni. La Bruyère vinto da indignazione contro Visé dichiarò che il *Mercurio galante era immediatamente al di sotto del nulla*. Boursault ne pose l'autore sulla scena, nella *Commedia senza titolo*; ma non censurò i suoi costumi, e fece anzi giustizia alle sue buone qualità, rappresentandolo come un uomo disinteressato. Visé l'era di fatto; e Gacon (*Vedi* tale nome) l'ha calunniato nel *Poete sans Fard*, allorchè dice che si fa pagare a peso d'oro ogni articolo del suo giornale. Le critiche alle quali il *Mercurio* era soggetto lungi dal nuocere alla sua voga, conferirono ad aumentarla. Visé dovette i benefizi della corte agli elogi che vi profondeva di continuo a Luigi XIV. Col titolo d'istoriografo di esso principe, ottenne una pensione di cinquecento scudi ed un alloggio nel Louvre. L'anno 1689 s'associò per la compilazione del suo giornale Tomaso Corneille, col quale aveva già fatto alcune commedie (1). Le cure che esigeva il *Mercurio* l'avevano affatto distolto dal teatro (1), ma nel 1695 fece rappresentare una commedia in cinque atti ed in prosa, le *Dame vendicate* ossia la *Dupe de soi-même*, di cui l'applauso gli fece quasi dar volta al cervello. Vi sono alcune situazioni comiche davvero, e lo stile n'è migliore di quello delle altre opere di Visé; ma sebbene siasi affermato per tale ragione che fosse di Fontenelle, uopo è lasciarne l'onore all'autore del Mercurio. Visé ci dice nella prefazione d'aver rifatto tutto intero l'atto quinto ch'era parso troppo basso: » L'ho fatto, dice, tanto più volentieri quanto che mi disingannai così della cattiva opinione che mi si era fatta prendere del gusto della platea, ed ho conosciuto che le opere fine, dilicate ed elaborate piacciono sempre più di quelle di cui i tratti sono più risentiti. « Nell'anno susseguente (1696), Visé mise fuori altre due commedie in cinque atti: l'*Avventuriere* ed *il Vecchio ricercato*, ossia *i vari umori delle femmine*. Il primo di tali componimenti non fu rappresentato che una volta sola, il secondo tre; non furono stampati. Da indi in poi Visé stimò di doversi limitare al suo giornale, al quale aggiungeva di quando in quando supplimenti intorno a politiche materie, certamente per giustificare il suo titolo d'istoriografo. Perdette la vista nel 1706, e morì agli 8 luglio 1710, in età di settant'anni. Tale scrittore non mancava di spirito nè di facilità; ma, essendo poco istrutto, non aveva quel talento che solo dà vita alle opere letterarie. Oltre dodici componimenti teatrali, publicati dal

(1) *Circe*, l'*Incognito*, *mad. Jobin* e l'indovina, e la *Pietra filosofale* (*Vedi* VOISIN, celebre avvelenatrice); quest'ultimo dramma non è stato stampato.

(1) La *Cometa*, rappresentata nel 1681, col nome di Visé, è di Fontenelle. Tale componimento è stampato nel tomo x delle sue opere.

1666 al 1695, che qualche volta trovansi uniti in 3 volumi in 12 (1), scrisse: I. *Nuove novelle*, Parigi, 1663, 3 volumi in 12, ristampate nel 1669 col titolo di *Novelle galanti e comiche*; II *Diversità galanti*, ivi, 1664, in 12; III *Amore scappato*, ossia le varie fogge d'amore, contenute in quaranta storie col *Parlamento d'amore*, ivi, 1669, 3 volumi in 12. Il Parlamento d'Amore è una debole e smorta imitazione di Marziale d'Auvergne (*Vedi* questo nome); IV *Memorie per servire alla storia di Luigi XIV*, ivi, 1697-1705, 10 volumi in foglio grande, edizione fatta con lusso tale, che dei dieci volumi si potrebbe farne uno solo in 12. Tale opera, come le susseguenti, non sono che sunti del Mercurio; V *Viaggio degli ambasciatori di Siam in Francia*, Lione, 1686, 4 volumi in 12; VI *Storia dell'assedio di Tolone*, Parigi, 1707, 2 volumi in 12; VII *Raccolta di varî documenti relativi ai preliminari della pace proposta dagli alleati, e rifiutata dal re*, ivi, 1709, in 12. Tale volume è molto raro, essendo stato soppresso appena uscito. Dopo la morte di Visé, il suo giornale fu continuato col titolo di *Mercurio di Francia*; la raccolta intera è di circa 1300 volumi in 12 ed in 8.vo (2). Fra i principali suoi compilatori noveransi Dufresny, Boissy, Marmontel, Gaillard, Laharpe ec. Mentre l'autore del Corso di letteratura era capo di tale giornale, l'abate Sabatier, dopo d'avere riferito il detto di La Bruyère citato più sopra, soggiungeva: " Se La Bruyère vivesse ancora, vedendo l'attuale nostro Mercurio avanzaro di scempiataggini quello di Visé, non sarebbe forse assai desolato di non poterne dire di più? " I *Tre secoli della letteratura* sono pieni di tali giudizii; e non per tanto l'opera è citata come esemplare di critica decente, savia ed imparziale. Hannovi notizie più o meno compiute intorno a Visé nella *Storia dei giornali* di Camusat, II, 198-205, e nella *Storia del nostro Teatro*, dei fratelli Parfait, X, 173-75.

W—s.

VISETTI (Giacomo), nacque a Padova, ai 4 novembre 1736. Suo padre, onesto artigiano, ma carico di famiglia, non essendo in istato di spendere per la sua educazione, il paroco della sua parrocchia, che osservate aveva le di lui buone disposizioni, lo fece entrare nelle pubbliche scuole. L'attitudine ed i rapidi progressi del giovane Visetti gli meritarono la protezione del cardinale Rezzonico (poscia papa Clemente XIII), il quale l'ammise in breve fra gli allievi gratuiti del suo seminario. Appena Visetti ebbe finiti gli studi, fu mandato a professare rettorica nelle scuole esterne. Qualche anno dopo, rientrò nel seminario come professore di filosofia e quindi di storia ecclesiastica. Fatto nel 1778, paroco di santa Lucia, l'era ancora nel 1812, amato e venerato da tutti i suoi parrocchiani. Publicò, nel 1775, il primo volume d'un poema epico-eroico, intitolato il *Trionfo della Chiesa*, contemporaneamente ad un altro volume in prosa, contenente tutto il disegno di tale epopea, la quale finita non fu che nel 1786, 8 volumi in 8.vo con note; seconda edizione, 1787, 8 volumi in 12, più ampia e corretta della precedente. Tale poema, di cui pare che sia stata presa l'idea dall'Apocalisse di san Giovanni, ebbe molta voga in Italia; ma rimase affatto sconosciuto in Francia.

M—G—R.

(1) Il *Teatro francese, ossia raccolta dei migliori componimenti teatrali*, Parigi, 1737, 12 vol. in 12, ne contiene tre di Visé: la *Madre civetta* e le *Dame vendicate*, tomo VIII, e i *Raggiri del lotto*, tomo IX.

(2) Si troverà alcun ragguaglio intorno a tale giornale ed ai principali suoi compilatori nel *Dizionario degli anonimi* di Barbier, 2.da ediz., n. 11848.

VISMES DU VALGAY (Anna-Pietro Giacomo de), nato a Parigi nel 1745, era sotto direttore degli appalti, quando in settembre 1777, si presentò, appoggiato da Compain, cameriere della regina, per assumere l'impresa generale dell'accademia reale di musica. Le clausole della sua offerta erano queste che data avrebbe una cauzione di cinquecento mille franchi, che avrebbe goduto il privilegio per dodici anni, principiando dal primo aprile 1778, e che la città pagato gli avrebbe un compenso di ottantamila franchi all'anno. Con decreto del consiglio di stato, dei 18 ottobre, furono accettate le offerte di De Vismes. A ciò che non trovasse ostacolo alcuno nell' esercizio della sua concessione e nell' esecuzione dei provedimenti necessari al buon successo del prefato spettacolo, con regolamento del 27 febbraio 1778 e con un altro dei 22 marzo, confermando i vecchi privilegi dell'Opera, determinati vennero i diritti del nuovo imprenditore ed i doveri dei cantanti, ballerini ed impiegati, come pure quelli dei musici. Malgrado il zelo ed i talenti di De Vismes, malgrado le sue cure per variare i piaceri del publico, e cattivarsi la benevolenza de' suoi subordinati, indarno adoperò di sradicare gli abusi inveterati d'un'amministrazione essenzialmente viziosa; le utili sue riforme, i suoi miglioramenti anch'essi gli fecero dei nemici, perchè offesero particolari interessi. Cercò di tirar dalla sua gli autori, stabilir facendo, mediante decreto del consiglio, gli onorari di quelli che lavoravano per l'Opera; ma si sa che gli autori drammatici non hanno mai voce in capitolo. Per contentar tutti, De Vismes, seguendo lo spirito di quel componimento che servito aveva per prologo al suo teatro (*Le tre età dell' Opera*), vi faceva successivamente rappresentare i capolavori di Lulli, Rameau e Gluck. Ottenne pure la permissione di chiamare dall' Italia la prima compagnia buffa che sia stata sentita a Parigi, la quale recitando alternativamente cogli autori dell'Opera francese, faceva sì che ogni sera fosse aperto il teatro. De Vismes naturò per tal modo in Francia gl' intermezzi italiani di Piccinni, d'Anfossi, di Paisiello, ec.; e siccome le due ultime opere di Gluck (*Ifigenia in Tauride*, ed *Eco e Narciso*) e le due prime di Piccinni (*Orlando* ed *Ati*) furono allora rappresentate, si può dire che durante la sua amministrazione siasi compiuta la musicale rivoluzione in Francia. Avvenne per altro che alle fazioni musicali dei *Lullisti*, dei *Ramisti*, dei *Gluckisti*, si formò altresì un quarto partito, quello dei Piccinnisti. Non si attendeva allora a cose di politica, e i raggiri dell'Opera, le liti fra i partigiani di questa o di quella musica, erano faccende di molta importanza. De Vismes era sostenuto dalla regina; ma tale protezione non lo metteva in salvo dagli epigrammi che piovevano sopra di lui, dalle cabale de'suoi subalterni, e dalle usurpazioni sulla sua autorità per parte del finanziere Laborde, e d'un agente del ministro Maurepas. Noiato di tutte le prefate contrarietà, offerse di annullare l'appalto, il che accettato venne con decreto del consiglio di stato, dei 19 febbraio 1779, contando dal primo aprile successivo. Gli venne però lasciata la direzione del prefato teatro, sotto l'autorità del preposto dei mercanti di Parigi, si ridusse il suo assegno da ventiquattro mille franchi a dieci mille, e gli venne accordata una pensione di sei mille franchi. Ma nuovi raggiri resero necessari nuovi provvedimenti. Una Memoria del ministro Amelot che *faceva giustizia ai talenti ed al zelo* di De Vismes, produsse il decreto del consiglio di stato ai 17 marzo 1780,

che tolse il privilegio dell'Opera alla città, lo rese al re, dichiarò che De Vismes, *per non avere le cognizioni richieste*, avrebbe cessato dal suo uficio mediante una pensione di nove mille franchi ed un compenso di ventiquattro mille franchi, e che gli sarebbe stato sostituito Berton, al quale era succeduto. Allora il prezzo dei posti della platea fu cresciuto sino a quarantotto soldi. Nel 1799 per determinazione del Direttorio esecutivo eletti furono amministratori dell'Opera, Bonnet, già legislatore, e De Vismes in vece di Denesle e Baco, di cui l'amministrazione, per diciassette mesi, non era riuscita meglio di tutte quelle che precedute l'avevano: se non che ai 18 marzo 1800 un nuovo regolamento del ministro dell'interno fece De Vismes direttore e Bonnet conservatore. Finalmente, un decreto dei 28 dicembre ristabilì l'unità nell'amministrazione dell'Opera, abolì i due impieghi, e ne attribuì le incumbenze a Bonnet, col titolo di commissario del governo. Allora De Vismes rimase senz'uficio. Aveva divisato d'istituire a sue spese una scuola gratuita di musica. Dimorò ancora qualche anno a Parigi, continuando a pascervi il suo genio per le lettere ed arti. Si ritirò quindi in Normandia, e morì a Caudebec in aprile 1819. Scrisse: I. *Pasilogia o della Musica considerata siccome lingua universale*, Parigi, 1806, in 8.vo; II La *Doppia ricompensa*, opera buffa, in due atti, rappresentata sul teatro Montansier, prima dell'anno 1800, e così pure la seguente; III *Eugenio e Lanval*, in 2 atti, e qualche altro componimento. Aveva annunziate alcune *Memorie sulla sua vita*, con Aneddoti interessanti intorno agli uomini che conosciuti aveva. Tale opera non venne pubblicata. — Sua moglie *Giovanna-Ippolita* Moyroud, nata a Lione verso il 1767, eccellente suonatrice di clavicembalo, compose la musica di *Prassitele*, rappresentato, nell'anno 1800, nel teatro dell'Opera. — Suo fratello, *Alfonso Dionigi Maria* De Vismes, detto di *Saint-Alphonse*, nato a Parigi nel 1746, uficiale d'artiglieria, lettore del gabinetto del principe di Condè, direttore generale degli appalti per la parte delle saline, e già appaltatore generale, membro dell'accademia di Dijon, morto a Parigi ai 18 maggio 1792, fece per l'accademia reale di musica, durante l'amministrazione di suo fratello: *Le tre età dell'Opera*, in un atto, musica di Grétry, 1778; *Amadigi di Gaule* di Quinault, ridotto in 3 atti, 1779, *Elle*, ec.

A—T.

VISSCHER (Roemer o Romano), poeta olandese, nato ad Amsterdam nel 1647, compose insieme con Spiegel e Cornhert (*Vedi questi nomi*), il triumvirato ristoratore della lingua olandese, e fu uno degli immediati antecessori dei due illustri corifei del Parnaso olandese, Hooft e Vondel. Visscher, celebre per la schiettezza e giovialità sua, alternava le cure d'un florido commercio col culto delle muse; la sua casa era il ridotto degli amici delle arti e delle lettere. Coster, Brederoô, Victorin si formarono in casa sua. Vondel vi espose la sua traduzione della *Troade* di Seneca. Hooft si piaceva di comunicare in tale adunanza il frutto tanto considerevole del suo viaggio in Italia e del suo soggiorno a Firenze. Vi si davano trattenimenti di musica, e le due figlie di Visscher vi si facevano distinguere pe' loro talenti. Aveva egli tolto per impresa: *Ognuno ha il suo capriccio*, e strania merce orano in pari tempo nella sua dimora il sussiego e la licenza. Dousa nella prefazione del suo Melis Stoke (*V.* Stoke), soprannominò Visscher il *Marziale olandese*. Di fatto tale poeta spiccava nell'epigramma; ne

tradusse molti da Marziale: in tutto quello che tradusse, sia dai poeti antichi, sia dai contemporanei, apparisce l'estensione e la varietà delle sue cognizioni. Educato nella Chiesa cattolica, le rimase fedele; e morì nel 1620 ad Alkmaer, dove aveva da qualche tempo trasferito il suo domicilio, sull'esempio del suo amico Spiegel. Le sue opere sono: I. *Emblemi*; la prima edizione è d'Amsterdam, 1614, in 4.to, bislunga con bella stampa. Sua figlia Anna ne fece un'altra edizione senza indicazione d'anno, in 8.vo. È più accurata in tutto, ed ogni emblema è corredato d'un distico composto da Anna. Furono altresì stampati ad Amsterdam nell'anno 1669 e nel 1678; II Le altre poesie di Visscher uscirono, con titoli alquanto bizzarri, prima a Leida, in 12 ed in 4.to bislungo; poscia ad Amsterdam, nel 1614, in 8.vo, e nel 1669. Sono arguzie, enimmi, sonetti, elegie, miscellanee, ec. Si può loro applicare quel verso del poeta favorito di Visscher:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

M—on.

VISSCHER (Anna), figlia primogenita del precedente, nata ad Amsterdam nel 1584, fu, del pari che sua sorella, distinta per cognizioni e talenti. Poetessa, musica, pittrice, abile nel modellare e nell'intagliare, ricamatrice eccellente, perita nelle lingue italiana, francese e latina, ell'allegrò al padre suo gli ultimi di lui anni, e l'amava sì teneramente, che le più cospicue domande di matrimonio non poterono separarnela. Si piaceva nel ritoccare le letterarie produzioni del vecchio genitore; ed adornò con distici, sovente notabili per concisione ed energia, la raccolta degli *Emblemi* scritti da lui. Presso quel popolo tanto riflessivo, allegre canzoni condivano, in quell'epoca sommamente onorevole, gli ospitali conviti. Anna spesso ne faceva; e le cantava ella stessa, a simiglianza dei Collè, dei Panard, dei Désaugiers in Francia. Le raccolte contemporanee ne conservarono parecchie. Fece un poemetto in onore del fiume Amstel, che diede il nome alla metropoli del batavo commercio. Grozio fu tanto contento dei versi coi quali essa celebrò la sua evasione dal castello di Loevestein, che li tradusse in latino. Vondel la salutò quale *Saffo olandese*. Tutto il Parnaso olandese la vantava a gara. Nel 1622 fece un viaggio in Zelanda, e dappertutto accolta venne con poetici onori. Legata in amicizia con l'illustre Cats, gli dedicò la sua traduzione in versi d'alcuni salmi. La stima e l'affezione che aveva per tale poeta pare che l'abbiano indotta a fermare stanza a Dordrecht, quando fu fatto consigliere pensionario di tale città. Ivi sposò un uomo di merito, chiamato Booth Van Wesel. Rimasta vedova, nè il cangiamento di stato nè l'educazione d'una crescente famiglia non le fecero abbandonare il commercio delle muse. Possono tuttavolta i suoi doveri averla sviata dall'idea che concepita aveva d'erigere un monumento poetico alla gloria del padre della patria, Guglielmo di Nassau. Anna ebbe qualche parte nel poema di Cats intorno ai doveri delle vergini; e questi avendole fatto presente d'una copia de' suoi *Emblemi*, essa ne lo ringraziò con alcuni versi, improntati di quella toccante pietà in cui consiste l'incanto d'un solenne componimento da lei fatto per un giorno di digiuno. Anna Visscher, ad esempio del padre suo, rimase ligia alla cattolica Chiesa. Aveva due figli, e li condusse nel 1640 a Bruselles, dove li pose nel seminario dei Gesuiti. Barlaeus l'aveva raccomandata, in tale città, al celebre Erycius Puteanus. In seguito i di lei figli continuarono gli studi a Leida,

dove ella tenne di doverli pure accompagnare, e dove ebbe il dolore di perdere il maggiore. Quello che sopravvisso aveva avuto nel battesimo il nome di *Romano*, nome illustrato dall'avo suo, e lo portò con onore nella giurisprudenza e nelle lettere, sebbene nulla abbia pubblicato. Anna morì ai 6 dicembre 1651.

M—on.

VISSCHER (Maria), sorella della precedente, nata ad Amsterdam ai 25 marzo 1594, dovette a sua sorella maggiore una parte notabile della sua educazione, e ne divenne degna emula in cognizioni e talenti. Tre mesi prima che nascesse Maria, una violenta burrasca fatti aveva grandissimi danni a Texel. Il commercio d'Amsterdam e la fortuna di Visscher in particolare ne avevano patito gravemente. Diede egli a sua figlia il nome commemorativo di *Tesselschade* (Perdita sul Texel), col quale s'è ella specialmente fatta immortalare. Più graziosa d'aspetto, Maria trattava, come sua sorella, la lira anacreontica. Fra le altre produzioni di tale genere, havvi una sua leggiadra romanza intitolata: *Pianto di Fille*. De Vries l'ha inserita nella sua *Storia* (antologica) *della Poesia olandese* (tomo 1, pag. 36 e susseg.). Aveva preso a tradurre in versi olandesi la *Gerusalemme liberata*; e duole che niente rimaso sia di tale lavoro, che dai contemporanei fu grandemente encomiato, sebbene non l'abbia finito. Anche la religione le inspirò accenti degni di sè; fra gli altri, il componimento intitolato: *Maria Maddalena a'piedi di Gesù*. Nel 1623 sposò Alardo di Krombalg, noto soltanto per tale parentado. Tutto il Parnaso olandese eccheggiò per tale matrimonio. Un epitalamio, composto da Vondel, il quale non manca di mettervi in moto l'Olimpo tutto, va fra gli altri distinto. Maria rimase vedova nel 1634. Gasparo Van Baerlo, più noto col nome di Barlaeus, ed il cavaliere Costantino Huygens fecero a gara per indurla a nuovi legami. Le poesie latine di Barlaeus compongono una serie intitolata *Tessalica*. Son tutte in onore dell'amabile vedova. Huygens prese seriamente a farla protestante; ma non potè riuscire; e forse per tale motivo non la sposò. Dilettavasi Maria di frequentare il castello di Muyden, convegno degli uomini più insigni del suo tempo, per distrarsi dai rammarichi della sua vedovanza. N'era ella l'ornamento e la delizia. Tutto ivi prendeva l'impronta del suo spirito, del suo gusto, delle dilicate sue attenzioni. Tutti adoperavano di piacerle senza che nè la moglie nè le figlie dell'illustre castellano minimamente se ne adombrassero. Erano, com'eran tutti, innamorate di Maria. Quando Maria de Medici si recò ad Amsterdam, nel 1639, Tesselschade le presentò alcuni suoi versi italiani. Hooft eccitò Balaeus, uno dei commissari presidi alle feste, a non risparmiare nè i talenti di Maria nè quelli di Francesca Duarte, al par di lei degna frequentatrice del castello di Muyden, al fine che la regina di Francia trovasse l'Italia e Firenze sulle rive dell'Amstel (Vedi *Lettere di Hooft*, num. 593). Nel 1646 una crudele sciagura toccò alla nostra musa. Una scintilla, uscita da una fucina, le entrò nell'occhio sinistro, e lo perdette. Un accidente di tale fatta non produsse mai sensazione maggiore, nè esercitò maggiormente la fantasia dei poeti. Maria ebbe il dolore di sopravvivere a due figlie che avute aveva dal suo matrimonio, come pure ad ambi i suoi amici Hooft e Barlaeus. Il primo le aveva dedicata la sua *Elettra*. Oggetto di somma compiacenza fu per Gerardo Brandt che Maria intervenisse alla rappresentazione del suo *Torquato*. Celebrò, nel 1648, il più grande avvenimento del secolo, la pace di Munster, e

fu il canto del cigno. Morì ad Amsterdam ai 20 luglio 1649. Scheltema publicò ad Amsterdam nel 1808 un volume in 8.vo col titolo di: *Anna e Maria Tesselschade, figlie di Visscher*, con ritratti, fac-simile, ec.: tale grazioso opuscolo ci fu utilissimo per questi tre articoli.

M—on.

VITA (Giovanni di), canonista ed antiquario distinto, nacque a Benevento, ai 7 giugno 1708, da una famiglia patrizia. Fatti i primi studi si recò a Napoli e poscia a Roma per continuarli, dove si prese, mercè il frequente conversare con gli artisti e coi dotti, di vivissimo amore per l'archeologia. Reduce nella sua nativa città, si fece ecclesiastico, e fu indi a poco preposto al seminario diocesano. I suoi talenti ed il suo zelo pel mantenimento della disciplina gli meritarono la stima dell' arcivescovo di Benevento, il quale gli conferì uno dei canonicati della sua cattedrale, e lo fece suo grande vicario. Nel 1764 fu finalmente innalzato dal papa Clemente XIII alla sede vescovile di Rieti. Dedicò il rimanente della sua vita all' istruzione de'popoli che la Providenza commessi gli aveva, e morì ai 31 marzo 1774. Oltre alcuni opuscoli teologici, omelie e discorsi spirituali, tale prelato scrisse: I. *Thesaurus antiquitat. Beneventanarum*, Roma, 1754-64, 2 vol. in fogl., con fig., opera rarissima in Francia, e meritevole dell'attenzione di tutti gli studiosi dell'antichità. Il tomo primo contiene la descrizione particolarizzata degli antichi monumenti della città di Benevento e del suo territorio. Trovasi alla pag. 323 una dissertazione di G. B. Passeri (*Vedi* questo nome), *De Anaglypho Beneventano*; ed alla pag. 329, una Lettera del p. Paciaudi a Vita: *De Beneventano Cereris augustae mensore exegesis*. Il volume termina con una Raccolta delle iscrizioni trovate nel Beneventano, diviso in dieci classi. Il tomo secondo è dedicato alle antichità dell'età di mezzo; II *De origine et jure decimarum ecclesiasticarum*, Roma, 1757, in 4.to, opera dotta e piena di ricerche; III *De vera corpore s. Bartholomaei apostoli ex Asia in Liparam, ex Lipara Beneventum*, nel tomo 9 della *Raccolta Calogeriana*.

W—s.

VITALE (San), nato verso la metà del secolo undecimo, a Tierceville, nella diocesi di Bayeux, da genitori piissimi, ebbe una buona educazione e ne profittò così bene che, al dire dello storico *Orderico Vitale* e di *Roberto del Monte*, parlava come voleva. Distinto fra i suoi discepoli tanto per la modestia e pietà quanto per talenti, era sino da allora sì riservato e grave che gli altri scolari il chiamavano l'*Abatino*. Se crediamo allo storico della sua vita, ebbe in quel tempo, in un evidente pericolo, segni di miracolosa protezione della Madonna. Dopo i primi studi, lasciò i suoi genitori per cercar altri maestri, e fece grandi progressi nelle scienze. Tornato nella sua famiglia, si fece ecclesiastico, e nell'anno 1080 fu scelto per suo cappellano da Roberto conte di Mortain, fratello uterino del re Guglielmo il Conquistatore. Il conte gli fece dono d'una prebenda nella collegiale che fondò a Mortain nel 1082 sotto l' invocazione di sant'Evroldo. Vitale si rese utile a Mortain con l'esempio delle sue virtù, e con le consolazioni che diede alla pia contessa. Ma dopo dieci anni di dimora disgustato del mondo e chiamato a più alta perfezione, lasciò i suoi benefizi, vendette il suo avere, nè distribuì a'poveri il prezzo, e si ritirò nelle rocce di Mortain, dove accolse in breve alcuni eremiti che vollero imitarlo. Vi rimase poco, giacchè nel 1093 si recò nella foresta di Craon, in Anjou, per unirsi al celebre Roberto d'Arbrisselles, o piut-

tosto d'*Arbre-Sec*, poscia a quella di Fougères, che divenne il ritiro di un numero grande di solitarii, e dove i discepoli si dispersero e fecero alcune capanne per ripararsi dalle intemperie. San Bernardo d'Abbeville, fondatore di Tiron, ed il solitario Engelger, si ritirarono colà essi pure; ma Vitale non potè fermarvi stanza definitivamente, perchè Raoul, signore di Fougères, al quale apparteneva la foresta, temendo che i prefati eremiti non gliela guastassero, e volendo conservarvi in essa il piacere della caccia per la quale era appassionato, antepose di donar loro interamente quella di Savigni, dove Vitale erasi già ritirato sino dall'anno 1105. Pare che avesse lasciati discepoli nei vari luoghi che abitati aveva, e narrasi che obbligato essendo d'andare a consolarli e visitarli, non abitava sempre nel luogo stesso: quando era nel romitaggio di Dampierre, quando nella foresta di Fougères, e più spesso in quella di Savigni. I suoi discepoli, essendovi in numero di centoquaranta, lo pregarono di farli vivere in comune nella vita cenobitica. Vitale vi consentì, e cercando il sito più proprio ad una comunità, si fermò in un vallone, dove trovò gli avanzi d'un vecchio castello, circondato di boschi e d'incolte colline, in una orribile situazione, di cui il terreno non fu interamente dissodato che nel secolo decimosettimo. Raoul di Fougères, al quale apparteneva tale castello, lo donò a Vitale insieme con tutta la foresta. I figli di Raoul consentirono alla donazione, eccetto Enrico, il quale non cedette che dopo d'avere, dice lo storico, sentiti violenti dolori che lo costrinsero a chiamare san Vitale; acconsentì, ed i dolori cessarono. Quest' Enrico, dopo di essere stato signore di Fougères, si fece religioso nel convento del quale s'era opposto alla fondazione. Vitale dedicò il suo monastero alla Santissima Trinità, diede a'suoi religiosi la regola di san Benedetto, con particolari costituzioni, e prescrò l'abito grigio, o piuttosto il bianco come apparisce dai seguenti versi di Ugo d'Avranches:

Hic vestes niveas se subjectosque fideles
Induerat, casti pectoris indicium.

La badia di Savigni fu fondata nell'anno 1112, e l'atto di donazione di Raoul fu fatto nel mese di gennaio. Tale atto, da cui spira la pietà del benefattore, è sottoscritto da un numero grande di testimoni, fra gli altri da Turgisio, vescovo di Avranches, e da Osberto, fratello di Vitale. Raoul, e parecchi signori dei dintorni arricchirono tale casa, ed il suo signore di Fougères accompagnò Vitale ad Avranches, per ottenere da Enrico, re d'Inghilterra, ch'eravi allora, la conferma di tale fondazione. Il papa Pasquale II, sebbene occupato del concilio Lateranense, non isdegnò di mandare a Vitale, nell'anno stesso, una bolla d'approvazione. Questi si fece allora benedire come primo abate di Savigni dal venerabile Turgisio, vescovo d'Avranches, e tosto attese a far costruire un chiostro sulle rovine del deserto castello. Si posero le fondamenta d'una chiesetta che non fu nemmeno finita vivente Vitale. La vasta e bella chiesa, di cui ammiransi ancora le rovine, non fu edificata che sotto l'abate Guglielmo di Dohra, il quale vi fece cantare l'uficio alla metà d'agosto dell'anno 1200. Era stata incominciata sotto l'abate Joscelin, ventisette anni prima. Savigni divenne, in breve, uno dei più celebri monasteri di Francia, e fu capoluogo d'una congregazione della quale i rami stendevansi in tutta la Francia e l'Inghilterra, e contava fra le sue discendenze le abazie di Foucarmont, d'Aulnai, della Trappa, ec. Vitale aveva pure edificato un convento per sua sorel-

la, sant'Adelina, in un luogo nominato la *Prise-aux-Nones*, nella foresta di Savigni, cinquecento passi lungi dal convento degli uomini; ma nel 1120 Vitale trasferì le religiose che abitavano in tale convento a Neuf-Bourg di Mortain, ed è quello chiamato poscia badia *Bianca*, a cagione del colore degli abiti. Puossi riguardare san Vitale come uno dei più istrutti religiosi del suo tempo. Nell'anno 1119 Calisto II adunato avendo un concilio a Reims, Vitale vi si recò, e vi predicò con tanta forza, che il pontefice dichiarò nessuno avere insino allora rappresentate così bene le obbligazioni d'un papa. Gli ecclesiastici sregolati, le donne dilungate dal cammin dell'onore, erano precipuo oggetto del zelo di Vitale. Nel 1119 passò in Inghilterra, e vi fece un numero grande di conversioni. Ai 15 settembre 1122 ammalò nel priorato di Dampierre, tre leghe discosto da Savigni. Dopo d'avere ricevuti i sagramenti, fu il primo che si condusse al mattutino la domane, e dopo che l'ebbe cantato, ed incominciato l'uficio della Madonna, santamente morì. Avvennero parecchi miracoli, durante i tre giorni che rimase il dì lui corpo esposto alla venerazione del popolo; ed i monaci di Savigni diedero tosto avviso della sua morte alle più celebri chiese di Francia e d'Inghilterra, dalle quali ebbero risposte piene di lodi del santo. Tali risposte conservate vennero a Savigni, fino alla soppressione, in una raccolta che chiamavasi *Rotule*, ossia ruotolo (*rotulus*). Nel numero di tali manoscritti doveva essere distinta una poesia di Ugo d'Avranches, che incominciava così:

Abbas Vitalis vita discessit ab ista,
Et de terrenis transiit ad superos, etc.

I monaci di Savigni somministrarono a Stefano di Fougères, cappellano d'Arrigo II re d'Inghilterra, e poscia vescovo di Rennes, alcune Memorie, dietro le quali egli compose in latino la Vita di san Vitale, di cui parlarono pure Fleury nel decimoquarto tomo della sua Storia, Hélyot nel decimosesto volume degli Ordini monastici, e tutti gli storici contemporanei. La badia di Savigni contò fra i suoi abati regolari, come pure fra i suoi abati commendatori, parecchi uomini illustri, e soprattutto Massillon che ne fu eletto abate nel 1721. Sotto il B. Serlon, quarto abate, tale congregazione, che contava più di trenta monasteri, passò nell'ordine Cisterciense nel 1148; ma l'abate di Savigni rimase sempre Padre immediato delle case della sua congregazione.

B—D—E.

VITALE DI BLOIS, così chiamato dal luogo in cui nacque, per distinguerlo da un altro Vitale, autore d'una Vita di san Bertrando, fioriva verso la fine del dodecimo secolo, con poco divario contemporaneamente a Pietro di Blois, Matteo di Vendôme e Gualtiero d' Isle. Nessun ragguaglio havvi sulla sua vita; ma è celebre pel suo poema latino del *Querolus*, publicato nel 1186, e stampato nel 1595 da Corrado Rittershuys, nella sua edizione del *Querolus*, e da Commelin col titolo: *Plauti Querolus, sive Aulularia elegiaco carmine reddita*, in 8.vo. È noto che tale componimento, il quale fu originariamente trovato in alcuni manoscritti di Plauto, e gli fu per lungo tempo attribuito, s'aggira tutto intorno alla frode d'un parassito che vuole impadronirsi d'un'olla piena di dinaro, e nascosta nel giardino d'un giovane, di cui il padre è morto in paese straniero. Vitale di Blois conservò la sostanza del componimento, e non altera che leggermente gli eventi ed i caratteri dei personaggi. Invece del parassito, mette

in campo un mago nella bocca del buale pone parole troppo alte, forse per la commedia o per l'epopea burlesca, e cangia i nomi degli attori perchè la più parte entrar non possono nel verso esametro. Il poema, così concepito, è composto di tre libri, preceduti da un prologo nel quale avvisa il lettore delle prefate varie modificazioni. Lo stile n'è in generale abbastanza puro, ed anche poetico, la versificazione esatta e scorrevole, e le idee bene espresse. Ma è troppo sentenzioso, e quindi le frasi dure ed a salti; sonovi parimente troppe antitesi e troppi bisticci; ma tale difetto, ch'è piuttosto del secolo che dello scrittore, non può essere imputato seriamente ad un autore che l'evita più spesso dei suoi contemporanei. Si avrà un ragguaglio più particolarizzato da' due *Querolus* nella *Storia letteraria di Francia* dei Benedittini, tomo xv, p. 428-434, art. *Vital.* Si consultino pure il padre Liron, *Bibl. Chartr.*, p. 96; Bernier, *Hist. de Blois*, p. 75; Gerardo G. Vossio, *De poet. lat.*, p. 59; e Bart., *Adversaria*, l. XLVIII, c. 20.

P—OT.

VITALE. *Vedi* ORDERICO.

VITALIANO, generale scita, pronipote d'Aspar (1), e figlio di Patriciolo, il quale salito era in molta autorità presso i popoli della piccola Scizia mercè i meriti degli avi suoi, e le guerriere sue virtù. Nato in tale provincia, Vitaliano fu istrutto da suo padre nell'arte di comandare; e gli successe nella carica di conte o capo della federazione formata dagli abitanti della Tracia, della Mesia e della Scizia. L'imperatore Anastasio (*Vedi* questo nome), rigettato avendo il concilio di Calcedonia e deposto Macedonio, vescovo di Costantinopoli, i cristiani ortodossi ricorsero a Vitaliano, pregandolo d'assumere la loro difesa e di far cessare la persecuzione. Il generale scita, mosso a pietà, s'accampò nell'anno 513 in un luogo chiamato *Septimus* (1), ed avanzatosi, con debole scorta, fino sotto le mura di Costantinopoli, dichiarò che prese aveva le armi soltanto per mantenere la fede cattolica, e ch'era pronto a ritirarsi se l'imperatore impegnavasi di rimettere i vescovi esiliati sulle loro sedi, e di non turbarli più in avvenire. Anastasio, spaventato, promise tutto quello che gli si domandava; e Vitaliano, fidando nella parola di tale principe, si ravviò col suo esercito verso la piccola Scizia. Arrivato presso Odiassa, nella Mesia, disperdette le sue genti nei dintorni; e trovato il mezzo d'entrare nella città, subito nella notte susseguente, sorprese Cirillo, maestro della milizia, giacente fra due cortigiane, e lo fece scannaro. Da tale istante Vitaliano cessò di tener misura verso Anastasio, il quale, poichè veduto l'aveva allontanarsi, stimavasi liberato da' suoi giuramenti. L'imperatore spedì contro Vitaliano una potente armata, della quale diede il comando ad Ipazio suo nipote. Il generale scita ottenne una compiuta vittoria sopra Ipazio, e fattolo prigioniero, lo chiuse nel castello d'Acrea, in Mesia, in una gabbia di ferro. In quel mezzo tempo, i cangiamenti che Anastasio erasi fatti leciti nella liturgia cagionarono una sedizione in Costantinopoli; ed il popolo chiedeva ad alta voce Vitaliano per imperatore. Se tale generale fosse stato animato da volgare ambizione, avrebbe affrettato il cammino per sostenere i suoi partigiani; ma per lo contrario si fermò per dar tempo

(1) E non nipote. Il conte di Buat fu il primo che pose in chiaro la genealogia di Vitaliano, in modo soddisfacente. Vedi la *Storia antica dei popoli dell'Europa*, IX, 64.

(1) Perchè era sette miglia lungi da Costantinopoli.

ad Anastasio di fargli qualche proposta. I deputati incaricati da tale principe di domandargli la pace lo trovarono a Sosthenium, palazzo imperiale, dove posto avera il suo quartier generale. Vitaliano domandò, come la prima volta, il richiamo de' vescovi esiliati, e di più la convocazione d'un concilio ad Eraclea di Tracia, al quale sarebbero invitati ad intervenire il pontefice romano ed i vescovi occidentali, al fine che tutto quello che erasi statuito contro gli ortodossi venisse sottoposto all'esame della chiesa universale. Anastasio giurò di stare a tali condizioni. Vitaliano, colmo di doni ed insignito della dignità di maestro della milizia delle Tracie, se ne tornò con l'esercito suo. Ma Anastasio non si stimò obbligato di mantenere promesse così solenni, non adunò il concilio; e deposto Vitaliano dalla carica di maestre della milizia, gli elesse successore Rufino. Sdegnato per tanti spergiuri, Vitaliano si mantenne nelle tre provinee federate, e continuò a fare la guerra con buon successo alle genti d'Anastasio. Dopo la morte di tale principe (518), fu in grandissimo favore presso Giustino, il quale lo chiamò a Costantinopoli, gli conferì il titolo di conte militare del palazzo, e gli diede molte prove di fiducia. Profittò egli del suo credito presso l'imperatore per far ristabilire i vescovi cattolici nelle loro sedi; e cooperò molto al buon effetto delle negoziazioni dei legati del papa Ormisda, tendente a fare aggiungere il concilio di Calcedonia agli altri tre concili ecumenici. Vitaliano fu dichiarato console per l'anno 520; ma tale generale sì caro agli abitanti di Costantinopoli, durante il regno d'Anastasio, divenuto era oggetto dell'odio della fazione degli *azzurri*. Ricordavansi i mali che fatti aveva all'impero nei sei anni di ribellione e di guerra; ed obbliavansi i motivi che messe gli avevano le armi in mano. Un giorno mentre era, secondo alcuni autori, seduto a mensa presso Giustino, trafitto venne con diciassette colpi di pugnale; correva il settimo mese del suo consolato. Vittore di Tunes e la più parte degli storici imputano tale delitto al solo Giustiniano (*Vedi* questo nome), destinato a coglierne il frutto. Giustino (*Vedi* questo nome) era egli davvero innocente di tale omicidio? Nessuno storico l'accusa; ma l'impunità dei colpevoli fa sospettare che almeno consentito l'avesse.

W—s.

VITALIANO, eletto papa ai 30 luglio 657, successore d'Eugenio I. (1), nacque a Signia in Campania. Inviò, secondo l'uso, legati a Costantinopoli per dar contezza della sua elezione all'imperatore Costante ed al patriarca Pietro. L'imperatore mandò ricchi presenti a Vitaliano, fra gli altri un libro dei Vangeli coperto d'oro e di pietre preziose, e grande straordinariamente. Il patriarca gli scrisse una lettera d'unione, nella quale, malgrado un'apparenza d'ortodossia potevansi scoprire alcune sospette tracce di monotelismo. Siccome non pare che Vitaliano notati abbia tali errori col zelo che conveniva alla sua situazione, alcune persone l'hanno accusato di avervi in segreto partecipato, e d'essersi lasciato sedurre dai presenti dell'imperatore. Però nulla havvi di certo su tale particolare. Fu lodato Vitaliano di aver mantenuta la disciplina ecclesiastica in tutto il suo vigore. Morì ai 27 o 29 gennaio 672, dopo quattordici anni e quasi sei mesi di pontificato. Gli fu successore Adeodato.

D—s.

(1) Si è per errore all'articolo Eugenio I. collocata la morte di tale pontefice all'anno 658; deve leggersi 657.

VITEL (Giovanni di), poeta francese, naeque verso il 1560 ad Avranchca, da nobile famiglia. Orfano quasi noll'uscire dall' infanzia, cbbe inoltre la sventura di perdere ambi i suoi fratolli snl fiore degli anni. Il maggiere merì a Parigi, dopo d' avere visitsta l' Italia, la Germania, la Danimarca e la Spagna. Il minore fu rapito da una malattia contagiosa che desolava la città di Rennes, dove studiava. Lasciata tale città fermò stanza a Condae, nel Peitou. Il conversare con Giovanni Vivien, poeta dell' Angiò, rassedò la sua inclinaziene per la poesia. I suei amici lo consigliarono invano di applicarsi alle studie del diritte; egli confidò che l'aringe delle lettere fosse per condurle più facilmente che quello del foro alla gloria ed alla fortuna. Ternò a Parigi, con la speranza di farvisi potenti protettori, e nel 1588 vi pnblicò i suoi *Esercizi poetici*, in 8.ve. Tale volume contiene l' inno di Pallade in versi eroici; la sorpresa del Monte Saint-Michel nel 1575 fatta dai protestanti, e la ripresa di tale piazza fatta da Vic, luogoteuento del maresciallo di Matignon, poema nel qualo havvi dell' invenzione e del calore; un sogno, un'elegia a Luigi di Brezsy, vescove di Mans; due idilli, ad imitazione di Teocrito; un'egloga; dieci edi, delle quali una è indiritta a Viète, celebre matematico; de'senetti, de'sepolcri ossia elogi funebri, ed alcune poesie latine. Ignerasi qnande merisse G. di Vitel; ma puossi conghietturare che non sopravvisse lnngo tempe alla publicazione della sua raccelta, poichè in quella promette varie opere delle quali nessuna vide la luce. Secondo Philippon-de-la-Madelaine, i versi di Vitel contengone bella poesia, nè hanno difetti tranne quolli della dizione d'allora (*Diz. stor. dei poeti franc.*). Havvi una notizia interno a tale poeta con l'esame della sua raccolta, nella *Biblioteca francese* di Goujet, XIII, 275-86.

W—s.

VITELLESCHI (Giovanni), native di Corneto, vescove di Recanati nel 1431, patriarca d' Alessandria ed arcivescove di Firenze nel 1435, e cardinale nel 1437, fu per dieci anni il principale ministro del papa Eugenio IV. Era stato prima segretario di Tartaglia; ma quande a talò condottiero fu tagliata la testa per ordine di Sforza nel 1421, Vitelleschi si recò a Roma ed ottenne un impiego nella corte pontificia. Gli venne fatte di piacere ad Eugenie IV, elette papa nel 1431. In quell'epoca gli stati della Chiesa erano pressochè tutti sollevati contro il pontefice, il quale fu costretto di fuggire a Firenze; ma il ministro del papa, circondate da perfidi e feroci tiranni, gli avanzò tutti in perfidia e ferocia. Comandò gli eserciti, ed adoperò di riconquistare con l'armi le città della Chiesa; più spesse ancora fece use del veleno o dell'assassinio per liberarsi de'suoi nemici. Nel 1434 sterminò quasi tutta la famiglia dei Varani, principi di Camerine, inducendo uno di lere a congiurare contro i propri fratelli, e sagrificande quindi il vincitore all'odio del popolo. Nell'anne susseguente fatto avendo prigioniere il signore di Viterbo, prefetto di Vice, gli fece mozzare il cape sulla piazza di Soriano. Trattò parimente, nel 1437, il conte Antonio di Pontadera, generale ch' era state prese in una battaglia. Dope d'aver fatta la guerra ai Colonna, distrusse dalle fondamenta la città di Palestrina che loro apparteneva. Passate quindi nel regno di Napeli, vi censegnì grandi vantaggi sopra il re Alfonse, ed in tale occasione fu create cardinale. Nel 1439 s' impadronì per tradimento di Foligno, e fece merire sul patibole Cerrade di Trinci, principe di tale città, con ambi i suoi figli. Frat-

tanto teneva guarnigione in Ostia, Civita-Vecchia, Soriano e parecchie altre città che conquistate aveva; vi si comportava da principe, senza ricevere ordini dal pontefice; rotto alle più sregolate passioni, commetteva delitti d'ogni sorta. O che Eugenio IV si vergognasse d'impiegare un uomo lordo di tante colpe, o che diffidasse di lui, e lo stimasse disposto a formarsi una sovranità indipendente negli stati della Chiesa, diede ordine d'arrestarlo ad Antonio Redo, comandante del castello Sant' Angelo. Il patriarca non volle obbedire agli ordini del papa; nel difendersi fu gravemente ferito, e morì ai 2 aprile 1440, di ferro e di veleno, nel castello Sant' Angelo, dove era stato trasportato. Le città nelle quali teneva guarnigione rientrarono sotto il dominio della Chiesa.

S. S—I.

VITELLI (Nicolò), gentiluomo di Città di Castello, faceva il mestiere di condottiere, ed erasi mostrato ligio totalmente alla casa de'Medici, che gli aveva procurata la sovranità di Città di Castello sua patria, e lo difese validamente nel 1474, quando fu assalito dal papa Sisto IV. Fu però allora costretto di cedere alla tempesta. Ma ristabilito venne nel 1482 nella sua piccola sovranità da Lorenzo dei Medici. Morì prima dell'anno 1497. Gli successe suo figlio Vitellozzo Vitelli.

S. S—I.

VITELLI (Vitellozzo), figlio di Nicolò, fu parimenti signore di Città di Castello. Incominciò nel 1497 a segnalarsi qual condottiere, difendendo la casa Orsini, che il papa Alessandro VI perseguitava. Riportò sull'esercito di quest'ultimo una vittoria in cui il duca d'Urbino che lo capitanava cadde prigioniero, e fu ferito il duca di Gandia figlio del papa. Tale vittoria procurò la pace agli Orsini ed ai Vitelli. Vitellozzo si mise nel 1498 al servigio della repubblica fiorentina, insieme con suo fratello Paolo. Quest'ultimo guidava l'armata che far doveva l'assedio di Pisa; ma dopo ch'ebbe presa la fortezza di Stampace, ai 10 agosto 1499, siccome non seppe profittare de' vantaggi ottenuti, i Fiorentini l'accusarono di tradimento, lo fecero arrestare, e dopo di averlo assoggettato ad una crudele tortura, che non valse a strappargli confessione alcuna, gli fecero tagliar la testa il primo ottobre. Vitellozzo, avvertito dell'arresto di suo fratello e del proprio pericolo, fuggì a Pisa, e si pose alla guida degli assediati. Diede poscia loro, in parecchie occasioni, possenti soccorsi, e fece nel 1502, una diversione dal lato d'Arezzo, di cui s'impadronì. D'accordo con Baglioni, Petrucci ed i Medici, progrediva nella conquista di tale parte della Toscana, quando Luigi XII interpose la sua autorità per ristabilirvi la pace. Nell'anno stesso Vitellozzo, spaventato dai tradimenti di Borgia, si legò contro di lui coi condottieri della sua provincia, ed indi a poco lasciandosi del pari che gli altri sedurre dalle promesse e dai giuramenti di quel perfido principe, si mise fra le sue mani, e trucidato venne a Sinigaglia ai 31 dicembre 1502, insieme con Oliverotto di Fermo e con gli Orsini (*Vedi* Cesaro Borgia).

S. S—I.

VITELLI (Chiapino), celebre capitano italiano, nacque nel secolo decimosesto a Città di Castello da quella famiglia di cui s'è parlato negli articoli precedenti. Paolo Giovio narrò alcune delle geste dei Vitelli nei suoi *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Chiapino aderì per tempo al gran duca Cosimo de'Medici, e gli rese importanti servigi nella guerra di Siena. Il re di Spagna Filippo II determinato avendo, nel 1564, di castigare i Mori d'Africa, Chiapino fu fatto comandante delle bande italiane, destina-

te a secondare i disegni del monarca spagnuolo. Ebbe molta parte nella presa di Peñon di Velez, e fece i disegni per ripararne le fortificazioni. Nell' istante d' imbarcarsi novellamente, l'armata venne improvvisamente assalita, e sarebbe stata tagliata a pezzi senza il valore di Ciapino, il quale raccozzò i foggitivi e rispinse i Mori con perdita. Fu quindi impiegato nei Paesi Bassi sotto il duca d' Alba. Creato gran maresciallo da Filippo II, soddisfece, dice Brantôme, egregiamente a tale uficio, come ne fanno fede i fatti (*Vite dei capitani stranieri*, c. 46). Il conte d' Aremberg (*Vedi* tale nome) essendo stato ucciso in una battaglia contro i confederati, Ciapino si recò tosto a Groninga per assumere il comando dell' esercito rimaso senza capo, lo ricondusse nelle posizioni che abbandonate aveva, e seppe impedire ai confederati che profittassero della loro vittoria. Qualche tempo dopo penetrò nel cuore dell' Olanda, e s' impadronì di parecchie città tanto rapidamente, che il principe d' Orange non potè nemmeno tentare di soccorrerle. Eppure Ciapino non poteva quasi camminare per eccessiva grassezza. Mentre un giorno passava sulle dighe di Schowen, si rovesciò la sua carrozza, ed egli fu ferito sì gravemente, che morì dopo brevi istanti (1576). Le sue spoglie vennero imbalsamate e trasportate in Italia. I Fiamminghi, che lo detestavano pel male che aveva lor cagionato, gli fecero il seguente epitafio:

O Deus omnipotens! crassi miserere Vitelli,
Quem mors praeveniens non sinit esse bovem.
Corpus in Italia est; tenet intestina Brabantus;
Ast animam, nemo. Cur? quia non habuit.

W—s.

VITELLIO (Aulo), imperatore romano, nacque a Roma, ai 24 settembre dell'anno 15 dell'era volgare, sotto il consolato di Druso e Norbano. Eranvi due tradizioni intorno alla sua famiglia: gli uni la vantavano come illustre ed antica; un libro composto da Quinto Eulogio e citato da Svetonio la fa risalire fino alla dea Vitellia, moglie di Fauno re degli Aborigeni. I Vitellii avrebbero quindi regnato prima dell' epoca di Romolo; poscia, passando dal paese dei Sabini a Roma, avrebbero dato il lor nome ad una colonia e ad una publica via che dal Gianicolo metteva al mare. Trovavansi più tardi stanziati a Nuceria; indi tornati a Roma e rientrati nel senato. Secondo però genealogisti meno benevoli, l' imperatore Vitellio non discendeva che da un figlio di Liberto, o, secondo Cassio Severo, da un ciabattino che, ammogliatosi con la figlia d' un panattiere, aveva avuto un figlio giunto nel progresso al grado di cavaliere romano. La verità è che la storia non ci fa conoscere che l' avo, i zii, il padre, il fratello ed i figli di Vitellio. Publio è il prenome dell' avo suo che era di fatti nell'ordine equestre, e dopo d' essere stato procuratore o fattore d' Augusto, lasciò quattro figli, Aulo, Quinto, Publio e Lucio. Il primo, console nell' anno 32 con Domizio fratello di Nerone, era famoso pe' suoi conviti, come sappiamo da Svetonio (1). Il secondo, al quale Eulogio indirizzato aveva il libro testè da noi citato, si rovinò con prodigalità ed altri disordini. Tiberio lo cancellò dalla lista dei senatori (2). Publio, il terzo, addetto primamente a Germanico, accusò e fece condannare Pisone; ma dopo d'essere stato pretore, implicato egli pure nell' affare di Seiano, sospettato d' infedeltà nella custodia del publico erario, s'aperse le vene con un temperino, non si ferì tuttavia che leggermente, la-

(1) *Famosus coenarum magnificentia.*
(2) Tacit., *Ann.*, ii, 48.

sciò che le piaghe si chiudessero, e morì di malattia prima della sentenza che condannarlo od assolverlo doveva (1). Tillemont lo crede autore di alcuni scritti citati da Tertulliano. Durante il suo processo, era stato consegnato in mano di suo fratello Lucio, il più famoso dei quattro figli del vecchio Publio Vitellio. Tacito, Svetonio, Gioseffo, Dione Cassio ed altri scrittori narrano varj particolari della vita di questo Lucio: ce lo mostrano console nell'anno 34, poscia governatore di Siria; reprimere i Cliti, silicii ribelli; proteggere gli ebrei, deporre Caifasso (V. questo nome) e Pilato (V. Ponzio); minacciare Areta, re dei Nabatei; costringere il re dei Parti, Artabano, a sottoscrivere un trattato di pace; mettere con le sue vittorie in gelosia ed in ombra Caligola (V. questo nome); e, richiamato da tale principe, ricuperarne il fervore mediante compiacenze e bassesse. Reduce a Roma, Lucio s'accostò al suo padrone, col capo velato, e praticando le cerimonie usate nei templi: diede l'esempio d'adorarlo come un dio e gli votò sagrifizi: Svetonio taccia parimente Lucio Vitellio d'una ignobile passione per una liberta della quale trangugiava la saliva mista con miele. Nullameno lo rivediamo console nel 43, e governare Roma in assenza di Claudio; poscia collega di tale principe nell'ufficio di censore, ed onorato d'un terzo consolato nel 47. Nei giuochi secolari celebrati in quest'ultimo anno (800° di Roma), Lucio si prostrò dinanzi Claudio (V. questo nome), e gli augurò di presedere ancora più d'una volta a tale solennità. Ma vile adulatore degl'imperatori eralo altresì di Narcisso e Pallante (V. questo nome), dei quali poste aveva le imagini fra i suoi domestici dei: eralo soprattutto di Messalina; e, gonfio d'aver avuto l'onore di scalzarla, portava sotto la veste, e baciava di quando in quando una scarpa di tale infame principessa. Sagrificò al risentimento di Messalina un Asiatico del quale era stato amico, e pel quale fingeva di aver tuttavia premura, mentre finiva di perderlo; la grazia che sollecitò ed ottenne per lui era di darsi la morte nel modo che gli fosse convenuto. Nel 49, quando Claudio volle sposare sua nipote Agrippina (V. questo nome), Lucio con le sue pratiche presso il senato ed il popolo, tolse tutti gli ostacoli a tale matrimonio riputato dai Romani incestuoso. Fu quella pure l'epoca della morte di Silano (V. questo nome), odiato già da Agrippina, del quale Lucio preparò la proscrizione, cancellandolo dalla lista del Senato. I biografi moderni dicono che Lucio morì appunto nel prefato anno 49, ma, come espose Tillemont, viveva ancora nel 51 (1): accusato allora di lesa maestà da Giunio Lupo, fu salvo per intercessione d'Agrippina; e giustificato agli occhi di Claudio non domandò che il bando dell'accusatore. In due giorni, una paralisi spense Lucio, secondo Svetonio. Il senato decretò che ne venissero celebrate le esequie a spese dello stato, e gli eresse una statua, con un'iscrizione che perpetuar doveva la memoria della sua fedeltà al capo dell'impero (2). Tacito giudicò tale personaggio con la solita sua imparzialità: non gli nega abilità, virtù anche nell'esercizio de' primi suoi uffici amministrativi; ma lo dà come esempio dell'obbrobrio di che si coprono gli adulatori, e dell'ignobile servitù nella quale s'immergono (3).

(1) Tacit., *Ann.*, v, 8. Svet., *Vitell.*, 2.

(1) Erra il *Dizion. stor. italiano* di Bassano che lo vuole tornato di Siria nel 70.

(2) *Pietatis immobilis erga principem.*

(3) *Regendis provinciis, prisca virtute egit; unde regressus et formidine Caii Caesa-*

Certo è, che dopo il suo ritorno di Siria, esso Lucio più non fu che un di que' vili cortigiani cui pervertiscono quasi del pari le disgrazie ed i favori. Ebbe da sua moglie Sestilia due figli, Aulo e Lucio, cui vide consoli nel 48, il primo tenne la imperiale dignità nel 69: ed a questo è precipuamente dedicato il presente articolo. — Educato a Caprea sotto gli occhi di Tiberio (*V.* questo nome) (1), Aulo VITELLIO apparve, in tutta la vita sua, degno allievo di tale scuola. Dicevasi che il suo soggiorno in tale isola aveva aperto a suo padre Lucio l'aringo degl' impieghi e degli onori. Dopo la morte di Tiberio, Vitellio meritò la benevolenza di Caligola per la sua destrezza nel condur carri; quella di Claudio per la sua inclinazione ai giuochi di rischio; quella di Nerone per tutti i suoi vizi. Claudio lo fece console e lo mandò quindi in Africa, dove per due anni sostenne, molto meglio che non era da aspettarsi, l'uficio di proconsole e quello di luogotenente. Non mancava nè d' istruzione nè di spirito; vantavasi la di lui franchezza e liberalità; ma divenuto edile, rubò le offerte e gli ornamenti dei templi; e vi lasciò stagno e rame invece d'argento ed oro. Ciò non tolse che conferite gli venissero altre dignità, e persino sacerdozi. Che cosa negare gli poteva Nerone, di cui era Vitellio il più compiacente servitore? Un giorno, ardendo tale principe della brama di farsi spettacolo ai Romani, onde ammirassero la melodiosa di lui voce, nè osando pertanto di cedere alle loro istanze, Vitallio che presedevá a tali giuochi solenni, si dichiarò interprete del preteso pubblico voto, e se ne trasse così bene che l'imperatore cantò quasi per forza o per condiscendenza, ed inebriossi delle lodi e degli applausi della moltitudine. Nel 62 Vitellio accusò al senato Antistio Sosiano, d' avere composti alcuni versi ingiuriosi contro Nerone: domandava la morte dello scrittore del libello, non ne ottenne che il bando e la confisca de'beni. Ripudiò Petronia sua prima moglie; avevane avuto un figlio nominato Petroniano ch'era losco, e cui fece morire per impadronirsi dei beni ch'esso ereditati aveva da sua madre; almeno così dicevasi; ma Vitellio asseriva che Petroniano erasi da sè punito d'un attentato di parricidio, ed aveva bevuto il veleno preparato da lui per suo padre. Tale fatto ed il matrimonio di Vitellio con un'altra donna, Galeria Fundana, figlia d'un pretore, son posti da Svetonio prima dell'epoca in cui giunse all'impero. Non pareva destinato a tenere la suprema autorità: lo si era veduto pronto ognora ad adulare i grandi e ad ingiuriare gli uomini dabbene, ma ridotto al silenzio come si ardiva di rispondergli; tutto indicava che pusillanimo fosse (1) quanto cattivo d' indole. Tuttavia Galba gli affidò, verso la fine dell'anno 68, il governo militare della Bassa Germania; nel che stimavasi di ravvisare un effetto delle sollecitazioni di Vinio, uomo allora accreditatissimo. Del rimanente, il vecchio imperatore dichiarava di non temere affatto l'ambizione d'un ghiotto e d'un indebitato, cui certo era di contentare mettendo a sua disposizione le ricchezze d' una provincia. Il primo imbarazzo di Vitellio fu di procac-

rie, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur; cesseruntque prima postremis, et bona juventae senectus flagitiosa oblitteravit. Ann., VI, 32.

(1) *Inter tiberiana scorta; et ipse perpetuo Spintriae cognomine notatus.* Suet., *Vitellius*, 3.

(1) *Adulatione promptissimus fuit Aulus Vitellius, optimum quemque jurgio lacessens, et respondenti reticens, ut pavida ingenia solent.* Tac. *Ann.*, XIV, 49.

ciarsi i mezzi per fare il viaggio; giacchè s'era rovinato co'suoi disordini: uopo gli fu di lasciare la moglie ed i figli in una casa a fitto, dar a pigione la sua pel rimanente dell' anno, impegnare un orecchino di sua madre, e liberarsi ultimamente dalle mani de'suoi creditori che lo aspettavano, lo inseguivano, lo fermavano ne'publici luoghi. Intentò una lite al più ostinato, e ne trasse cinquanta sesterzi grandi a titolo di riparazione d'un preteso oltraggio; noi non garantiremmo tutti i prefati particolari; ma son riferiti da Svetonio. L'esercito della Germania inferiore non amava l'avaro e severo Galba; esso accolse, come un dono del cielo, un altro comandante che appariva facile e prodigo. Vitellio abbracciava i soldati che passando incontrava, faceva amicizia, negli alberghi, coi viaggiatori e coi mulattieri, domandava loro se avevano ben pranzato, e provava ad essi, con segni non equivoci, che trascurato ei non aveva di farlo (1). In mezzo al campo, nulla ricusava a nessuno; gli accusati ed i condannati non avevano che da domandargli grazia, per essere sicuri della liberazione. Con tali mezzi si acquistò tanta popolarità, che una sera dopo che s'era posto in veste da camera, vide arrivare alcuni soldati, portarlo via nello stato in cui trovato l'avevano, acclamarlo imperatore a Colonia, armarlo della spada di Giulio Cesare, tolta appositamente da un tempio di Marte, e portarlo nei più frequentati villaggi de'dintorni. Quando rientrò nella sua tenda, vi aveva preso fuoco il cammino, sinistro presagio cui adoperò di stornare esclamando: „ Coraggio, splende il cielo per noi “. L'esercito dell'Alta Germania si dichiarò anch'esso in suo favore, laonde prese egli il soprannome di Germanico: non accettò che molto dopo quello d'Augusto, e ancora più tardi quello di Cesare. Si seppe la morte di Galba (17 gennaio 69), e l'innalzamento d'Ottone (*V.* questo nome), che dall'esercito di Spagna era stato acclamato. Avute tali notizie, Valente, uno dei luogotenenti di Vitellio, lo persuase che essendo stato incoronato prima d'Ottone, doveva far valere i suoi diritti al potere supremo e rinunziare alla privata condizione, nella quale più non avrebbe trovata sicurezza. Tali motivi superarono ed i timori ispirati ad animi superstiziosi da funesti presagi, cui Svetonio riferisce, e la naturale non curanza di Vitellio, il quale se di sperar non ardiva la imperial dignità, incominciava almeno ad anelarvi vivamente (1). Colonia, Treviri, Langres parteggiavano per lui. Valerio Asiatico e Bleso, governatori, uno della Belgica, l'altro della Gallia Lionese, gli guadagnavano le due prefate province. I suoi luogotenenti, Valente e Cecina, s'incaricavano di tutte le cure dell' impresa. Quindi la sua ambizione in niente non turbava la sua infingardaggine; continuava a mangiare, bere e dormire (2); soltanto teneva con Ottone una corrispondenza di lettere, nelle quali promettevansi scambievolmente dinaro, onori, una vita dolce e tranquilla, mescendo a tali assicurazioni invettive che da ambe le parti erano meritate (3). Vitellio, di cui la madre, la moglie ed i figli erano a Roma, scrisse parimente a Tiziano, fratello d'Ottone, chiamandolo mallevadore con la sua testa dei mali o danni che avessero potuto accader

(1) *Ut mane singulos, jamne jentassent, sciscitatur, seque fecisse ructu quoque ostenderet.* Suet., *Vitell.*, 7.

(1) ...*Auferre privati securitatem. Quatiebatur his segne ingenium ut concupisceret magis quam speraret.* Tac., *Hist.* 1, 52.

(2) *Torpebat... medio diei temulentus et sagina gravis*, etc., ivi, 62.

(3) *Mox quasi rixantes, stupra et flagitia invicem objectavere, neuter falso.* ivi, 74.

loro. Frattanto Cecina e Valente s'avanzavano fino alle Alpi e penetravano fino alle sponde del Po. Patirono in seguito qualche rovescio, massime presso Piacenza; ma guadagnarono, verso il 14 d'aprile, la battaglia di Bedriaco, cui Ottone ritirato a Brixellum comandato aveva che si desse contro il parere di Svetonio Paullino (*Vedi* questo nome). Ottone s'uccise nel dì susseguente. Le di lui truppe e tutta l'Italia riconobbero Vitellio qual capo dell'impero. Il nuovo principe aveva già partigiani in Elvezia, nell'Aquitania, nella Gallia Narbonese e nella Spagna: Cluvio Rufo gli sottomise le due Mauritanie. Temevansi meno, dice Tacito, le turpi e voluttuose sue inclinazioni, che le focose passioni d'Ottone: l'intemperanza di Vitellio non nuoceva che a lui; il fasto, la crudeltà, l'audacia del suo emulo sembravano flagelli per la republica. Sebbene già si parlasse di Vespasiano, sebbene offerto si fosse l'impero al console Verginio Rufo (*Vedi* questo nome), il senato decretò ringraziamenti alle legioni di Germania, per avere incoronato Vitellio. Si sparse pertanto la voce che dopo la giornata di Bedriaco, un'altra battaglia ristabilito aveva l'equilibrio fra li due partiti: ma tale notizia che incominciava a scemare in Italia quello di Vitellio, non era che una menzogna del liberto Ceno, il quale ne pagò tosto il fio. L'imperatore, certo della sua vittoria, ringraziò i guerrieri ai quali ne andava debitore; negò, poscia accordò il titolo e l'anello di cavaliere al suo favorito Asiatico (*Vedi* questo nome), già schiavo, sempre perverso; fece grazia ai generali d'Ottone, cassò le coorti pretoriane; punì di morte cento venti soldati, assassini di Galba; ed incominciò a rendersi odioso, quando con un vano pretesto di cospirazione proscrisse Dolabella, nel quale odiava il secondo marito di quella Petronia che da lui era stata ripudiata. Fra le persone ch'eccitavanlo a tali atti di vendetta e di crudeltà, e l'esortavano a non mettere in compromesso il nuovo suo potere con una immatura clemenza, citasi sua cognata Triaria, moglie di suo fratello Lucio. Nel tempo stesso che ascoltava le profezie d'una indovina tedesca, ordinò con un editto agli astrologi, allora chiamati matematici, di lasciare l'Italia prima delle calende d'ottobre: narrasi che gli risposero ingiugnendo a lui d'uscire dal mondo prima di quel termine. Bleso lo ricevette a Lione con magnificenza; ivi, poscia a Cremona ed a Bologna, Vitellio intervenir volle ad alcuni combattimenti di gladiatori, come se non si fosse poc'anzi sparso abbastanza sangue per causa sua (1)! Frattanto, uno dei primi suoi editti vietava ai cavalieri tali sanguinosi esercizi. Verso i 25 di maggio, visitò il campo di Bedriac, coperto ancora di cadaveri puzzolenti: colà gli storici vogliono che proferite abbia le seguenti orrende parole ripetute poscia da altri tiranni: *Il corpo d'un nemico morto sa sempre di buono, massime se è un compatriotta.* Nel mese di luglio, entrò in Roma, come trionfante, non però in abito di guerra, sebbene Svetonio lo dica: Tacito asserisce che i suoi amici ne lo distolsero; sarebbe stato lo stesso che trattare la capitale del mondo da città conquistata. I senatori, gl'istrioni, i cavalieri, la plebe, gli corsero incontro: era accompagnato da sessantamila soldati, sempre ubbriachi e licenziosi, per somigliare a lui. Anzi che reprimere le violenze e rapine, distribuiva loro vino e beveva con essi. Ai 18 luglio s'investì del sommo pontificato, sia che avvertito non abbia come era giorno quello riputato fune-

(1) Dione Cass., l. LXV, c. 1.

sto, perchè anniversario del disastro d'Allia, sia che gli piacesse d'offendere apertamente tale pnblica superstizione, il che è meno verisimile. Si dichiarò pur console perpetuo, dispose delle magistratnre in favore dei complici della sua usurpazione, e sentendo finalmente il bisogno di alcune riforme militari, creò nuove coorti pretoriane. Ma, per dire il vero, egli non governava: regnavano in suo nome Cecina e Valente; essi potevano tutto, se avessero potuto intendersi, e se non avessero inoltre avuto uopo d'usar riguardi verso Asiatico, quello schiavo che, secondo Svetonio, Vitellio corrotto aveva di buon'ora, poi cacciato, ritrovato oste a Pozzuoli, carcerato, rilasciato, ristabilito nel più ignominioso favore, quindi venduto ad un gladiatore ambulante; ripreso da ultimo, promosso come detto abbiamo, all'ordine equestre, e quasi associato all'impero. Il meglio che si sappia degl'imperiali costumi di Vitellio, è che faceva quattro o cinque pasti al giorno, fra mezzo i quali vomitava per mantenersi insaziabile. Piacevagli d'esser invitato a festini, anche se avesse dovuto, talvolta, accumularne parecchi, passando da una tavola all'altra in una stessa giornata. Era un rovinarsi il trattare tal convitato; suo fratello Lucio, in un pranzo che gli diede, fece imbandire, dicesi, due mila pesci e sette mila uccelli rari. Nel suo proprio palazzo, Vitellio pose il nome d'Egida di Minerva ad un piatto che conteneva non si sa qual miscuglio di fegati, latte di pesce, lingue e cervella: per comporre tale squisita vivanda, avevano dovuto correre de'vascelli dalle colonne d'Ercole fino al mare Carpazio. I prefati particolari, narrati da Svetonio, Plinio e Dione Cassio, non sono contraddetti da nessun antico scrittore; nè altra ragione vi sarebbe di metterli in dubbio che lo strano e mostruoso loro carattere, motivo che non basta, trattandosi d'un uomo quale fu Vitellio. Tacito dice di più che tutti i territori dell'Italia erano posti a contribuzione, e tutte le strade attraversate dai proveditori della mensa del principe: avrebbe essa, soggiunge Gioseffo, esaurite tutte le ricchezze dell'impero, se regnato egli avesse più a lungo. Nullameno Svetonio lo dipinge come più ancora vorace che sensuale; dice che assisteva per ghiottornia ai sagrifici divini, strappando dagli altari le vivande e le focacce sacre, comunque fossero crude; che raccoglieva e divorava, per istrada, cibi fumanti ancora, o imbanditi nel dì precedente e già mezzi rosicchiati. Contemporaneamente edificava scuderie, copriva il circo di bestie feroci e di gladiatori; e tale divenne, in ogni cosa, l'eccesso delle sue spese, che non si comprende come potuto abbiasi accusarlo d'avarizia nel libro che col nome corre d'Aurelio Vittore. Invilito e reso quasi un bruto da abitudini sì grossolane, sprezzabile per tanti ignominiosi vizi, si rese inoltre esecrabile per crudeli iniquità. Fra le sue vittime, va distinto quel Meso che sì bene servito avevalo nella Gallia, e che, dietro una calunniosa accusa, fu da lui immolato ai personali risentimenti di Lucio Vitellio, troppo degno fratello d'un tiranno. Parecchi fra i compagni de'suoi studi e della sua giovanile età morirono nella sua corte, dove attratti gli avevano le di lui carezze. Ne avvelenò uno in una tazza d'acqua fredda, postagli dalla sua mano imperiale come rimedio in un accesso febbrile. Pochi de'creditori gabellieri ch'erano stati altre volte troppo esigenti verso di lui, fuggirono alla sua vendetta; dopo di averne mandati uno al supplizio, lo richiamò, ed ognuno affrettavasi d'applaudire tale atto di clemenza apparente quando ordinò che lo si uccidesse nel suo cospetto, al fine, di-

ceva, di godere si bello spettacolo. Due figli condannati furono insieme col padre loro perchè ne avevano domandata la grazia. Un cavaliere che Vitellio dava in mano ai carnefici gli gridò: Voi siete mie erede: l'imperatore si fece esibire il testamento, vi lesse che una metà de'beni era legata ad un liberto, e fece scannare il coerede in un col testatore. Dopo tanti delitti, per poco non gli s' imputerebbe la morte di sua madre Sestilia: fu accusato d'averla fatta morire di fame, e dicevasi ch'erasi indotto a ciò sulla fede d'una predizione che promettevagli un lungo regno, se sopravvissuto fosse a sua madre; ma Tacito afferma che tale rispettabile donna non soccombette che alle infermità d'un'età avanzatissima, ed al dolore di vedere suo figlio imperatore. Pare che similmente verso Galeria Fundana sua seconda moglie Vitellio mancato non abbia di riguardi: essa ottenne da lui la grazia dell' oratore Galerio Tracalo, del quale era forse parente, e che composte aveva le aringe cui Ottone recitava. Per nulla omettere delle pochissime azioni oneste che dalla storia a Vitellio s'attribuiscono, conviene dire che essendo stato contraddetto nel senato da Elvidio Prisco, non se ne vendicò, e rispose a quelli che si maravigliavano di tale tolleranza, non essere strano che due senatori sostenessero due opposte sentenze. Del rimanente non dissimulava già che scelto aveva Nerone per esemplare: esaltavalo ad ogni parola, obbligava i musici a cantare le lodi, ed i poeti a riverire i suoi mani, in mezzo al campo di Marte. Nullameno il palazzo d'oro di tale principe non gli parve abbastanza magnifico: ne volle uno più superbo. Ma tante stravaganze aver non potevano lungo corso; correva allora il tempo dei regni transitori e brevi. Per preparare i popoli ad una catastrofe annunciavansi loro prodigi che ne parevano i precursori; una cometa, un ecclisse di luna nel primo quarto, due soli, il tempio di Giove che s'apriva con fracasso, e le vestige dei passi degli dei che uscivano dal Campidoglio (1). Già Vespasiano (*Vedi* questo nome) che comandava in Giudea, cedendo alle sollecitazioni di Muciano, governatore di Siria, preso aveva, sul principio di luglio, il titolo d' imperatore. Le provincie asiatiche, l' Acaia, la Mesia s'affrettavano di riconoscerlo. Antonio Primo (*Vedi* Primo), dopo d'avere tirate nello stesso partito le legioni che occupavano la Pannonia e l' Illirio, entrò nell' Italia superiore, s'impadronì di Aquileia, di Padova, ed avanzò sino a Ferrara. Vitellio degnava appena informarsi di tali mosse; nemmen pensava a riformarne le proprie abitudini: soltanto era un po'più prodigo di larghezze e promissioni coi veterani e con le nuove milizie; mandava i suoi generali incontro al nemico. Cecina, nel giugnere presso Cremona, seppe che Basso, il quale capitanava la flotta a Ravenna, avevala di fresco data in mano ai luogotenenti di Vespasiano; e determinò tosto d' imitare tale esempio. Uguali defezioni si moltiplicarono in tutto l' Occidente: il corso ne divenne più rapido dopo le vittorie che Primo ottenne presso Cremona verso la fine d'ottobre. La più sanguinosa costò la vita a cinquanta mila uomini; e, secondo Gioseffo, a trenta mila Vitelliani, ed a quattro mila cinquecento de'loro avversari; i vincitori saccheggiarono Cremona; presero ed uccisero Valente, ch'era partito da Roma dopo Cecina. Vitellio non voleva prestar fede ai racconti di tali sinistri; e quando non gli rimasero più partigiani tranne in Africa, dove meno era conosciute, sebbene nessun soccorso

(1) Dione Cassio, l. LXV, c. 8.

sparar ne potesse, ancora stimavasi padrone dell'impero, e distribuiva cariche per dieci anni. Volle pertanto che si custodissero i passi dell'Apennino: si trasferì anzi a Bevagna nell'Umbria, ritrocesse a Narni, e si ricondusse a Roma quando seppe la ribellione della Campania e della sua flotta di Miseno. In tali critici momenti accettò il soprannome di Cesare, raccomandato da una volgare superstizione. Primo passato avendo l'Apennino, quasi tutto l'esercito e tutta l'Italia si sottomisero al partito vittorioso. Dipendeva da Sabino, fratello di Vespasiano, e prefetto di Roma, d'eccitare una ribellione nella capitale; ed i principali senatori glicne davano il consiglio. Antepose di conferire prima con Vitellio, e proporgli di cedere la corona imperiale, con un trattato che gli avrebbe assicurata una rendita di cento milioni di sesterai. Primo gli aveva pure inviati de' messaggi per offrirgli denaro ed alcune terre in Campania. Vitellio, di fatto si presentò, ai 18 dic., sulla publica piazza, vestito a lutto, e pregò il popolo di gradire la sua rinunzia: il popolo ricusò, fosse per compiacergli, fosse per riserbargli una più tragica catastrofe. Ma Sabino e parecchi membri del senato erano andati tropp'oltre per non proseguire nella loro impresa. Il fratello di Vespasiano pigliò le armi, s'impadronì del Campidoglio, e vi sostenne un assedio. I Vitelliani miseru fuoco a tale edifizio, lo ridussero in cenere, presero Sabino, e lo trucidarono malgrado Vitellio, il quale temeva prossime rappresaglie. Il giovane Domiziano (*Vedi* questo nome), figlio di Vespasiano, era allora chiuso con suo zio nel Campidoglio: ebbe la fortuna di fuggire, travestito da sacerdote. Vitellio, messo in compromesso ed insieme fatto ardito dalla vittoria de'suoi soldati, ne informò suo fratello Lucio, che comandava per lui alcune truppe nella Campania. Lucio si rese padrone di Terracina, riprese qualche vascello, battè i nemici in più incontri, e forse, se mosso avesse difilato verso Roma, avrebbe ritardata la vittoria di Primo. Questi si accostò finalmente, e puossi maravigliare altresì che non abbia con una invasione più rapida prevenuto l'incendio del Campidoglio e la morte di Sabino. Quando Vitellio seppe che la città era investita, mandò legati e vestali a dimandare che si rappiccassero le negoziazioni. Primo ed il suo collega Cereale (*Vedi* questo nome) risposero che gli ultimi avvenimenti rotte le avevan per sempre. Fuori delle mura, e dentro il ricinto d'esse, avvennero combattimenti sì micidiali, che Gioseffo e Dione Cassio fanno ascendere qui pure a cinquanta mila il numero dei morti. Tacito dice che il popolo intervenendo a tale spettacolo applaudiva, come nei giuochi del circo all'uno ed all'altro partito, ed associavasi nel sacchoggio. Dopo la presa della città e del campo delle guardie pretoriane, Vitellio, accompagnato dal suo panattiere e dal suo cuoco, si ritirò sul Monte-Aventino, donde proponevasi di fuggire nella Campania. L'irresolutezza e la paura lo fecero tornare nel suo palazzo, cui trovò deserto: si nascose nella stanza del portinaio. Venne ivi scoperto: strascinato sulla publica piazza, mezzo ignudo e con le mani legate sulla schiena, patì gl' insulti più crudeli, senza che vi si meschiasse un solo segno di compassione: con le punte delle spade lo si costringeva a tener alta la testa per meglio esporla agli oltraggi. Presentavansi al suo sguardo le di lui statue rovesciate, il luogo dove morto era Galba, le gemonie dove il corpo di Sabino giaceva abbandonato: da ultimo la plebe, poc'anzi prosternata dinanzi a lui, lo mise in pezzi, e lo gittò nel Tevere (in uno degli

ultimi giorni di dicembre 69). Gli storici dicono che compieva il cinquantesimosettimo anno; uopo è leggere cinquantesimoquarto, perchè tale conto s'accorda con la data della sua nascita nell'an. 15, essendo consoli Norbano e Druso. Fundana sua moglie prese cura della di lui sepoltura: il lor giovane figlio, quasi muto, fu messo a morte; si risparmiò la figlia loro, che da Vespasiano venne poscia onorevolmente maritata. Quanto a Lucio, invano s'affrettò di sottomettersi ai vincitori; lo sagrificarono. Non avendo Vitellio regnato che otto mesi e pochi giorni, durante i quali lasciò libero corso alle monete di Nerone, di Galba e di Ottone, le sue medaglie autentiche non sono molto numerose (1). Ma i particolari della sua storia leggonsi in Svetonio, in Dione Cassio (l. LXIV e LXV), in qualche altro scrittore antico, e massime in Tacito (*Annali*, lib. XIV; *St.* l. I, II, III). Tillemont è l'autore moderno che l'ha raccolta con più metodo ed esattezza (*St. degl' imperat.*, t. *I*, pag. 370-400). Dei tiranni che regnarono sopra Roma nel corso del primo secolo dell'era volgare, Vitellio è il più ignobile; ma appunto per l'obbrobrio che il copre, ei giova a conoscer meglio i suoi simili: in lui s'ingrossiscono i loro tratti, l'infamia loro apparisce con più sensibili forme: ci non vela nè pulisce alcuno dei vizi loro.

D—N—U.

VITELLIO, o VITELLO, matematico, nato in Polonia, nel secolo decimoterzo, dall'illustre famiglia di Ciolek (2), secondo un uso comune ai dotti dei secoli precedenti, tradusse il suo nome di polacco in latino, ed assunse quello di *Vitellio*. Sotto il regno di Boleslao il *Pudico*, dimorava presso Cracovia (1). Ivi compilò i materiali che ne'suoi viaggi raccolti aveva, e massimamente le numerose esperienze che fatte aveva intorno all'ottica. L'opera non uscì alla luce che lungo tempo dopo la sua morte, col titolo: I. *Vitellionis perspectivae libri decem*, Norimberga, 1533, in foglio. A tale prima edizione accudivano G. Taustetter e P. Appianus, ambi professori di matematica. Appianus dice nella sua prefazione: » Pomponio Gauric scrisse a bastanza esattamente sulla prospettiva. Fra gli antichi, abbiamo Alhazen, Balneol, Giovanni di Pisa, Teodorico; ma nessuno d'essi trattò l'ottica e la prospettiva con tanta accuratezza e perfezione, quanto il nostro Vitellio, nel quale i giovani allievi desiderosi d'imparare tale bella scienza, troveranno una scorta sicura "; II *Vitellionis mathematici doctissimi de optica, id est, de natura, ratione et projectione radiorum, visus, luminum, colorum atque formarum, quam vulgo perspectivam vocant, libri decem*, Norimberga, 1551, in foglio. Montucla e Brisson asseriscono che la gloria d'avere scoperti ed annunciati all'Europa i primi elementi dell'ottica non sia di Vitellio, e che il dotto polacco non abbia fatto che *tradurre* in latino quello che due secoli prima di lui l'arabo Alhazen (*Vedi* questo nome) trovato aveva e pubblicato in lingua araba. I due dotti francesi non avrebbero avventurata tale opinione se letti avessero o pa-

(1) Vedi Eckhel, *Doctrina numorum*, t. VI, pag. 308-319.

(2) Niesiecki, nella sua grande opera araldica sulla *Corona di Polonia*, Lemberg, 1728, t. I, vuole che Lescko, primo re di Polonia, ne'suoi tempi eroici, avesse le armi dei Ciolek, nome che in polacco significa toro furioso. Senza risalire tant'alto, è ben certo che l'ultimo re, Stanislao Augusto, ed il principe Giuseppe suo nipote mettevano il nome dei Ciolek innanzi a quello di Poniatowski, e portarono le armi di tale famiglia.

(1) Vedi Mitzler, *Scelta degli storici polacchi*, p. 779; G. Willichius, *De Salinis Cracoviensibus*, e Soltykowicz, *Storia dell'accademia di Cracovia*.

ragonati fra loro Alhazen e Vitellio. Tale paragone sarebbe loro stato facilissimo, se si fossero dati la briga di cercare la terza edizione di Vitellio, quella di Basilea, 1572, essendovi compreso esso pure il Trattato d'Alhazen sull'Ottica. Ecco il titolo di tale edizione: *Opticae thesaurus Alhazeni Arabis libri septem, nunc primum editi. Ejusdem liber de crepusculis et nubium ascensionibus. Item Vitellionis Thuringo - Poloni libri decem, a Fr. Risnero*, Basilea, 1572. Risner dice, nella dedicatoria ch' è indiritta alla regina Caterina de Medici: „ Ramus ed io cercavamo da lungo tempo Alhazen. Finalmente, avendone trovati due manoscritti, ho impiegato un anno per publicarli. Tale dotto arabo trattò l'ottica in tutti i suoi particolari; ma è prolisso, confuso. Ho annotati i teoremi che occorrono pure nell'*Ottica di Vitellio*, al fine che tale comparazione aiuti il lettore in una materia così difficile ". Nella prefazione che precede le Opere di Vitellio, indirizzandosi similmente a Caterina de Medici, Risner dice: „ È facil cosa determinare il tempo in cui visse Vitellio essendo la sua opera dedicata a suo fratello Guglielmo di Morbeta che nel 1269 era grande penitenziere della corte di Roma. Nell'anno stesso, indirizzando a suo nipote Arnolfo un Trattato *de Geomantia*, che io ho manoscritto, Vitellio vi parla di suo fratello come di persona vivente ancora. I dotti matematici Erasmo Reinhold e Gaspero Pencer pongono Vitellio nel medesimo tempo. Quanto ai luoghi in cui visse, i dotti non sono d'accordo, gli uni facendolo originario di Polonia, gli altri di Turingia. Certo è che fu in Italia. Nella sua *Ottica*, libro x, teorema 42, racconta egli appuntu, parlando dei fenomeni ottici che osservansi in un'acqua chiara e profonda: *Quales aquas, in loco subterraneo in concavitate montis, qui est inter civitates Paduam et Vincentiam (qui locus dicitur Cubatus), nos vidimus lucidas, quasi ut aerem*, etc. Nello stesso libro (teorema 67) riferendo le esperienze che fatte aveva sopra l'iride, mentr'era ai bagni di Viterbo, narra: *Invenimus et nos diebus aestivis circa horam vespertinam vel modicum ante, circa Viterbium in quodam praecipitio apud balneum (quod dicitur Scopuli), aquam vehementer praecipitari*, ec." Dalla dedicazione che Vitellio fece a suo fratello pare che avessero dimorato insieme a Roma, poichè asserisce che per le vive istanze di tale fratello si applicò all'ottica, e deliberò di publicare i primi elementi di tale scienza. Sebbene vissuto sia in un secolo assai poco favorevole allo svilupparsi delle scienze, visitato aveva le principali biblioteche d'Italia e delle altre dotte contrade; e le sue opere sono una prova della vastità delle sue cognizioni. Gli scritti che di lui abbiamo sono: *sulla fisiologia, sull'ordine degli enti, sulle conclusioni elementari, sulla scienza dei moti celesti* (1), ed i dieci libri sull'Ottica, da noi indicati. Cita spesso Alhazen; ma attinge pure, siccome a prima sorgente, da autori greci, cui paragona fra loro con diligenza veramente ammirabile. Lunga fatica gli costò il raccogliere ed ordinare gli assiomi, i teoremi e le ipotesi d'Euclide e di Tolomeo, confermandole con passi tratti da Apollonio, da Teodosio, da Menelao, da Teone, da Pappo, da Proclo e dagli altri filosofi greci. Parlando di Vitellio, Risner non si fa lecito di decidere fra i Polacchi ed i Tedeschi, i quali disputano a chi deve appartenere tale dotto. Però non può esservi intorno a ciò dubbio alcuno, secondo il passo se-

(1) Queste quattro opere non vennero publicate.

guente di Vitellio stesso, l. x, teor. 74: *Quoniam non est possibile solis vel lunae centra in horizonte existere nisi in oriente vel occidente, in nostra terra, scilicet Polonia, habitabili, quae est circa latitudinem* 50 *graduum*. Nelle sue osservazioni parla spesso di *Borek*, ch'è tuttavia un piccolo villaggio, situato presso Cracovia, e precisamente nella latitudine indicata di 50 gradi. Nella sua dedicatoria, indirizzata a Guglielmo di Morbeta, Vitellio si chiama *Filius Thuringorum et Polonorum*; il che sembra indizio che sua madre fosse originaria di Germania. Vitellio divide l'opera sua in dieci libri.» Nel primo, egli dice, mettiamo innanzi gli assiomi necessari, e che non si trovano negli Elementi d'Euclide; ve ne sono due dei quali presa abbiamo la dimostrazione in Apollonio Pergeo. Nel secondo libro trattiamo della proiezione dei raggi, che passando per un solo mezzo diafano, cadono sopra corpi di figure diverse; noi vi aggiungeremo la proiezione delle ombre. Nel terzo libro, parleremo dell'organo della vista. Nel quarto, indicheremo gli errori ed inganni ai quali è esposto tale organo, quando vediamo a traverso un solo mezzo. Nel quinto esamineremo la visione che si fa col mezzo dei raggi riflessi di que'corpi politi che chiamiamo specchi, siano essi diritti, sferici, piramidali, concavi o convessi. Come veder faremo, i prefati specchi sono tali o naturalmente o artifizialmente; ed ambe le specie sono soggette alle stesse regole: ma gli specchi naturali ossia i corpi politi di lor natura, avendo, come vedremo, molto maggiore influenza sopra di noi, sono appunto per ciò un oggetto più essenziale dell' ottica scienza. Nel sesto, settimo ed ottavo libro, presenteremo i vari fenomeni che accadono per l'azione di specchi o corpi politi, di diverse conformazioni. Nel nono, trattando degli specchi a colonna o piramidali, concavi, esamineremo gli effetti prodotti dall' azione di certi specchi irregolari, che chiamansi *ustori*, *comburentia*, perchè uniscono i raggi in un medesimo fuoco. Nel decimo ed ultimo libro parleremo dei fenomeni ottici che avvengono quando il raggio, prima di giugnere all'occhio, passa per due mezzi diafani di diversa natura, per esempio, l'aria e l'acqua, il che ci darà occasione di spiegare la generazione dell' *iride*. » Nel primo libro Vitellio, spiegando i principii della geometria e la generazione delle figure coniche, cita in appoggio delle sue dimostrazioni, i *Comenti* d'Eutocio, gli *Scoli* di Teone, i *Lemmi* di Proclo; Archimede, sulla *Sfera* e sul *Cilindro*, le *Matematiche* di Pappo, i *Teoremi* d'ottica d'Euclide, le *Coniche* d'Apollonio, i *Cilindri* di Sereno e l'*Ottica* d'Alhazen. Nei nove ultimi libri, che trattano dell' Ottica, cita in particolare Euclide, Tolomeo ed Alhazen. Non cita verun autore, nel decimo libro, quando parla dell' iride, essendo tutta sua la dottrina che vi espone. Allorchè leggesi attentamente tale opera, se ne considera la regolare ordinanza, la copia dei fatti, fa maraviglia che il decimoterzo secolo potuto abbia produrre tale lavoro.

G—r.

VITELLIUS (Erasmo), vescovo di Plock, nato verso l'anno 1470 a Cracovia di genitori poco noti, studiò in quell'università, a spese della famiglia Ciolek (*Vedi* la nota prima di Vitellio). Preso avendo in progresso il nome de'suoi protettori, lo mutò in quello di Vitellius. Nel 1491 fu soltanto nell'università; e forse in tale occasione si fece conoscere dal principe Alessandro, il quale, asceso sul trono di Polonia, lo nominò nel 1504, vescovo di Plock, e lo mandò due volte al papa Giulio II. Sigismondo I che successe nel 1505 a suo fratello Alessandro, lasciò

a Vitellius i poteri che aveva, e gli commise di porgere i suoi omaggi al papa. Vitellius, tornato che fu in Polonia, venne nel 1518 inviato da Sigismondo alla dieta di Augusta, per sollecitarvi soccorsi contro i Turchi. Fu ammesso, ai 20 agosto, alla publica udienza della dieta e dell' imperatore Massimiliano, di cui il segretario publicò indi a poco il discorso da lui recitato, col titolo: *Oratio per R. Patr. dominum Erasmum Vitellium Ep. Ploc. in celeberrimo Augustensi conventu, ad Caesarem Maximilianum nomine victoriosissimi regis Poloniae, Sigismundi, habita coram omnibus sacri imperii electoribus plurimisque Germaniae principibus, die 20 augusti, anno* 1518. L'editore, Spiegel, nel mandare tale discorso ad Erasmo di Rotterdam, cui chiama *utriusque litteraturae princeps et theologorum dux*, gli scrive: » Il » vescovo di Plock, Erasmo Vitellius, » uomo illustre per dottrina ed elo» quenza veramento romana, mi » è divenuto prezioso, perchè ha il » vostro nome, ed ama come voi di » ragionare meco. Nell'udienza che » ebbe ultimamente dall' impérato» re e dalla dieta germanica, parlò » con tanta forza, tanto commoven» te fu la sua eloquenza, che vidi » piangere un numero grande di » uditori. Se foste stato presente, a» vreste confessato che avere non si » poteva un uditorio più scelto; vi » avreste veduti, fra gli altri dotti, » Peutinger, Hutten, Bartolino, » Spalatino, Stabius, Stromer, Zo» chius ed altri ". La dieta innanzi alla quale si presentò Vitellius era sì immensa che da parecchi secoli non erasi adunata la simile. Trattavasi di dare un successore all' imperatore Massimiliano. I principi di Germania temevano Carlo, detto poscia Carlo Quinto, di cui la potenza messa avrebbe forse in compromesso le libertà dell' impero. Sigismondo promesso aveva a tal principe il suffragio del giovane Luigi, re d'Ungheria e di Boemia, del quale era tutore. Vitellius era incaricato di confermare tali promesse. Giusta gli ordini del re, si condusse a Roma, e vi fu ammesso, ai 26 di ottobre 1518, all'udienza di Leone X. Si publicò pure, nella stamperia pontificia, il discorso che tenne al pontefice, come pure quello che fatto aveva alla dieta. Leone X desiderava per imperatore un principe meno potente di Carlo Quinto. Vitellius ebbe dal pontefice commissione di far pervenire al suo sovrano un breve col quale Sigismondo veniva invitato a mettersi egli stesso in concorrenza, promettendoglisi appoggio per parte della corte romana. Ma cangiato essendosi il sistema politico di Roma, Vitellius fu incaricato d'indurre Sigismondo a far cadere il voto del re di Boemia, suo pupillo, sopra Francesco I, re di Francia. S' informò tale monarca di quello che si faceva per lui, ed egli mandò a Sigismondo ambasciatori i quali non n'ebbero che una risposta evasiva. Vitellio aveva da trattare a Roma un' altra dilicatissima negoziazione. Essendo insorta qualche differenza tra i cavalieri teutonici di Prussia e la Polonia, doveva egli adoperare di guadagnare il papa, il quale propendeva pei cavalieri. Al fine di farsi suo Vitellius, Leone X gli aveva promesso il cappello cardinalizio. D'altro canto, Carlo Quinto data aveva al prelato polacco assicurazione di un ricco vescovado in Germania. Vitellius, ingannato dalle mire sue ambiziose, non secondava che lentissimamente gl' interessi della Polonia. Sigismondo ed il suo ministero, che se n' erano accorti, gli scrivevano lettere dure e severe, delle quali si consolava, sperando di ricevere da Roma e da Vienna un ricco compenso. Ma essendo morto Leone X nel mese di dic. 1521, Vitellius, che vedeva cadute tutte

le sue speranze, s'abbandonò al dolore, e morì nel 1522, poco dopo d'essere intervenuto all'inaugurazione del papa Adriano VI. Nakielski dice di lui: *Vir ingenii excellentis tum consilio cum eloquentia clarus, et cujus apud christianos principes ob singulare ingenium, vel ita fato volente, magna auctoritas fuit.* Vitellius raccolta aveva la sua corrispondenza epistolare diplomatica. Sigismondo ebbe cura di far restituire alla Polonia tale preziosa raccolta. Eranvene tre copie, delle quali una nella biblioteca di Zaluski, che fu saccheggiata dai Russi nel 1795, quando s'impadronirono di Varsavia. Stanislao Gorski inserì un numero grande di tali lettere diplomatiche ne' sei primi tomi, *Acta regalia*, dai quali prendemmo i principali particolari dell'articolo presente. Il conte Ossolinski, conservatore della biblioteca imperiale di Vienna, pubblicò la vita di Vitellius, nel primo tomo della sua opera sulla *Letteratura polacca*, Cracovia, 1819, 4 vol. in 8.vo.

G—x.

VITENE, granduca di Lituania, bisavolo di Uladislao Jagellone, è riputato fondatore della dinastia jagellonide. Mendoga, uno dei suoi predecessori, intavolato aveva alcune pratiche presso alla corte di Roma, mostrando desiderio di farsi cristiano, o promettendo che protetti avrebbe i missionari, se volevasi mandarne per istruire i suoi sudditi. Tale disegno rimaso ineseguito (1), e Vitene, del quale pare che non avesse siffatto pensiero, fu, per ventidue anni che regnò, occupato unicamente di quelle guerre di distruzione che sì frequenti sono tra i popoli barbari. Nel 1283 inoltratosi, attraversando lo foreste di Lukow, si gittò sul Palatinato di Sendomir. I vecchi ed i fanciulli furono trucidati, e gli abitanti atti al lavoro tratti in ischiavitù. La nobiltà del palatino corse prontamente allo armi, e riuscì a portar via a Vitene una parte del bottino e degli schiavi. La Prussia, posseduta dai cavalieri teutonici, era separata mediante il Niemen dagli stati di Vitene, il quale dominava la Samogizia, sulla riva destra del fiume. Eravi quasi sempre guerra fra lui ed i cavalieri, i quali nel 1286 piombarono sulla Lituania, e penetrando fino alla città di Grodno la ridussero in cenere. In tale scorreria s'avventarono inopinatamente sopra un castello dove settanta signori lituani attendevano a celebrare le nozze d'uno di loro. Tutti i convitati furono fatti a pezzi, o i due sposi menati prigioni. Vitene furibondo spinse due armata, una sulla Cujavia, l'altra sulla Semigallia. La prima assalì la città di Dobrayn, in un giorno di domenica, nell'istante in cui gli abitanti erano radunati per l'ufizio divino. Secondo l'uso si misero da banda quelliche potevano sopportare le fatiche della schiavitù; e gli altri furono spietatamente trucidati. L'altra sconfisse il gran maestro di Livonia, il quale rimase sul campo con trenta de suoi cavalieri. Lescko, re di Polonia, spaventato dalla vicinanza di tali barbari, pregò il papa che predicar facesse la crociata in tutto il regno; però che tale provvedimento non riuscisse a niente. Nel 1291, mentre la Polonia era indebolita dalle interne sue divisioni, e Venceslao, re di Boemia e Uladislao Lokietek se ne contrastavano il trono, Vitene invase la Cujavia; dopo ch'ebbe devastata tale provincia, ne menò via gli abitanti in ischiavitù. Nel 1293,

(1) Mendoga avea, nel 1257 e 1259, fatte ragguardevoli donazioni ai cavalieri teutonici, col patto che aiutato l'avessero a convertire i Lituani. Pare che que'cavalieri si conducessero tanto duramente verso Mendogo, ch'ei tornò pagano. Il papa Clemente V elesse una commissione che processasse i cavalieri, ai quali Vitene riprese i dominii ceduti loro da Mendoga.

passata la Vistola ed attraversata la Masovia, nel giorno appunto di Pentecoste, assalse repentinamente la città di Lencicza. Mentre una parte dei barbari saccheggiava la città, Vitene con altri circuì la chiesa principale, la spogliò, e ne fece uscire quelli che destinava alla schiavitù. Gli altri furono arsi vivi nella chiesa stessa. Un principe polacco mosse contro Vitene alla guida d' un grosso d'armati per ritorgli la preda, ma fu disfatto e messo a morte coi suoi. Il numero degl' infelici che da Vitene furono fatti schiavi fu sì grande, che ogni soldato n'ebbe venti di sua parte. Nel 1307 avanzò fino a Kalisch, e mise tutto a fuoco ed a sangue. I cavalieri teutonici, profittando della sua assenza, avanzaronsi su per la riva destra del Niemen, fino a Grodno: trovarono aperte le porte della città e del castello, fecero man bassa sulla guarnigione, e si ritirarono carichi di bottino. Nel 1315, Vitene assalito avendo Memel, i cavalieri mandarono in soccorso di tale piazza una piccola flotta che sorpresa venne o distrutta. Però, all'approssimarsi del gran maestro, Vitene levò l'assedio; perdette molta gente nella ritirata, e morì indi a poco. Gli successe Gedimino, avo di Uladislao Jagellone.

G—y.

VITERICO o BETTERICO, vigesimo re dei Visigoti, erasi immischiato, in gioventù, in una cospirazione contro il duca Claudio, il vescovo di Merida ed il re Recaredo I, ed aveva ottenuta grazia dinunciando i suoi complici. La sua nascita e le sue pratiche lo mantennero in favore, ed era giunto a comandare gli eserciti, quando, commessogli di togliere ai Greci quanto lor rimaneva nella Lusitania, guadagnò le truppe ch'erano sotto i suoi ordini, privò del trono e della vita Liuwa II, figlio e successore di Reccaredo, e si fece eleggere re, senza opposizione, nell'anno 603, pochi mesi dopo che un simile delitto innalzato aveva il barbaro Foca all'impero d'Oriente (*V.* Foca). Non andò guari che scoppiò la guerra fra i due tiranni; ma i vantaggi furono pressochè nulli per quello di Spagna. Viterico tentò di ristabilire l' arianismo ne' suoi stati; potè però conoscere che più facile è usurpare un trono, che cangiare il culto stabilito; ed i vescovi, i grandi, che saputo non avevano impedire nè punire il suo regicidio, gli opposero viva resistenza, quando volle metter mano nella religione, Viterico se ne vendicò facendo scorrere il sangue sui patiboli. Unendo alla crudeltà l' avarizia e la dissolutezza, giustificò l'odio ed il disprezzo che la nazione aveva per lui. In tali circostanze, stimò di raffermare la sua potenza imparentandosi con Teodorico II, re d'Orleans e di Borgogna, al quale diede la mano di sua figlia Ermenberga; ma un anno dopo, il principe francese rimandò vergognosamente la moglie in Ispagna, e si ritenne la dote. Furibondo per tale affronto, Viterico cercò di trarre nella sua contesa i re d'Austrasia e di Soissons, Teodeberto II e Clotario II, come pure Agilulfo re dei Lombardi. Una quadruplice alleanza viene conchiusa tra i prefati principi. Tutti si mettono in cammino tranne Viterico, il più interessato nella vendetta, il quale non ardisce di lasciare Toledo, per paura che una generale sollevazione non insorga subito che passati abbia i Pirenei. Ma le sue precauzioni salvare nol ponno dal pubblico odio. Nell' anno 610 viene assassinato nel suo palazzo, in mezzo ad un festino, dopo un regno di sette anni. Il suo corpo, gittato dalla finestra, trascinato per le strade dalla plebe, fu sepolto senza onore come l' ultimo de' sudditi suoi. Tale fu la fine d'un usurpatore a cui non mancava nè coraggio nè talenti. La fazione che in-

molato l'aveva gli diede Gondemaro per successore.

A—T.

VITET (Luigi), nacque a Lione nel 1736 da una famiglia antichissima nella medicina (1). Un impulso di religioso fervore gli fece prendere, quando finì gli studi classici, la determinazione di farsi certosino; ma suo padre messo avendo per condizione ad appagarlo in tale desiderio, che il giovane ammiratore della regola di san Bruno avesse prima meritata la laurea dottorale nella facoltà di Montpellier, le lezioni di Fizes, Sauvage e Lamur gli fecero porre in dimenticanza gli ascetici suoi disegni, ed una rappresentazione dell' *Indovino di villa* terminò di dargli un'altra impulsione. Si recò a Parigi al fine di perfezionarsi negli studi, e soddisfare ad una nuova inclinazione che lo traeva alle belle arti. Dopo due anni di soggiorno nella capitale, stimò di potersi dedicare in patria alla pratica della sua professione; ma un malato, che morì nelle sue mani, perchè trascurato egli aveva d'usare il salasso in un' infiammazione di petto, lo fece accorto della insufficienza dei suoi lumi e della necessità di ripigliare la medica sua istruzione; soltanto dopo parecchi anni d'assiduo lavoro, ebbe la fiducia di riprendere la pratica della medicina. Attese per dieci anni a publiche dimostrazioni d'anatomia e chimica, raccolse un numero grande d' osservazioni relative alla dottrina di Solano intorno alle varietà del polso, dottrina esposta da Bordeu con arrischiate modificazioni, e consegui, mediante la perseveranza delle sue rimostranze, la riforma di parecchi abusi che regnavano negli ospitali. Le sue istanze ottenuto avevano dall' amministrazione municipale e dal collegio dei medici un laboratorio di chimica, un museo di storia naturale ed un anfiteatro. Già incominciava a tenere, insieme coi due compagni de'suoi lavori, le tre cattedre addette al nuovo stabilimento, quando la plebe, ammutinata pei clamori di chirurghi e preti subalterni, prese a scacciare violentemente i professori ai quali erasi imputata la colpa di notomizzare fanciulli vivi; e l'arcivescovo di Lione, prendendo argomento dalle disordinate scene, in cui era incorsa la moltitudine, dispose, in favore dei preti dell'Oratorio, delle sale destinate ai prefati studi sì sventuratamente interrotti. In una causa memorabile, i fratelli Perra, sospetti d'avere strangolata la ragazza Lerouge, e d'averla gettata nel Rodano, ebbero in Vitet un energico difensore della loro innocenza. La scrittura che publicò tale medico, nella prefata occasione (febbraio 1768), intorno agli annegati, differisce in più punti dai principii di Louis. L'abate Rozier, primo direttore delle scuole di veterinaria di Lione, essendosi inimicato con Bourgelat, ed avendo abbandonata la direzione della scuola, indusse Vitet ad occuparsi di medicina veterinaria. Dopo dodici anni di svariate esperienze, questi mise in luce una *Medicina veterinaria*, Lione, 1771, 3 vol. in 8.vo, che fu applaudita in tutta Europa, e fece epoca nella storia della scienza (1). A tale produzione tenne dietro la *Farmacopea di Lione*, 1778, in 4.to, di cui Vitet allargati aveva i

(1) Aymar Vitet, discendente d' Odoardo Vitet, chirurgo del principe di Galles, nel 1356, rimasto in Francia dopo la battaglia di Poitiers, publicò un trattato sulle *Ernie*, ed un altro sulla *Generazione* e sui *Parti*, a Lione, dove aveva fermata dimora, e dove la sua posterità si perpetuò nella medesima perfezione.

(1) Tale opera fu esaminata in particolare dall'autore della presente nota, nei tomi IV e V delle *Istruzioni ed osservazioni sulle malattie degli animali domestici*. Un lungo sunto n'era già stato publicato da Rozier con gran di lodi nei quaderni di settembre, ottobre e novembre 1781 del suo *Giornale di fisica*. Una

limiti con la sposizione delle sue viste particolari intorno all'azione dei medicamenti ed alla classificazione delle malattie. L'invidia suscitò contro di lui una lite, della quale fu risultamento la soppressione, ordinata dal parlamento di Parigi, del titolo dato al suo libro senza l'autorizzazione presupposta da esso titolo. Proseguendo le laboriose sue ricerche, Vitet publicò, nell'intervallo dal 1780 al 1784, un Giornale di medicina nel quale era aiutato da un cooperatore di suo gradimento. Flesselles, intendente di Lione, mise gli occhi sopra di lui per dirigere una scuola gratuita destinata all'istruzione delle levatrici. La rivoluzione nel 1789 sopravvenuta, colse Vitet in mezzo a vari disegni di nuove opere. Ne professò egli i principii con molto entusiasmo, e le prime popolari elezioni lo fecero amministratore del distretto, poscia maire della città di Lione, e finalmente deputato alla Convenzione nazionale (settemb. 1792). Appena eravisi recato che mandato venne nella sua nativa città, insieme con due suoi colleghi, Boissy d'Anglas ed Alquier, per ristabilirvi la quiete; poco riuscirono i loro sforzi, ed in breve si videro costretti a recarsi a Nimes e Montpellier, dove pure stavano per insorgere scompigli. Un nuovo collega (Legendre), che fu loro aggiunto, sconcertò tutti i loro provvedimenti con la violenta sua indole, e tornarono a Parigi, senz'avere ottenuto l'intento che si erano proposto. Rientrarono in seno alla Convenzione nel mentre che processavasi Luigi XVI. Vitet, in tale processo, opinò per l'appello al popolo, per la prigionia, e pel bando dei Borboni. Nel mese susseguente ottenne licenza per causa di salute, e si ritirò in una casa di campagna sette leghe discosta da Lione. Fu indi a poco incolpato di prender parte nelle turbolenze di quella città e posto sotto processo. Chiuso entro le mura della sua patria nell'occasione dell'assedio, vi rimase impassibile spettatore degli avvenimenti, e fu tuttavia costretto a fuggire nella Svizzera, dopo la vittoria dell'esercito della Convenzione. Non ne tornò che dopo la caduta di Robespierre. Allora rientrò nella Convenzione nazionale, dove non si fece distinguere che per vari discorsi contro le reazioni che insanguinavano il mezzogiorno della Francia, e particolarmente la città di Lione (1). Com'ebbe fine la Convenzione, Vitet passò nel consiglio dei cinquecento; ed essendo spirato il termine della sua missione nell'anno 1798, venne rieletto dal suo dipartimento. In tale anno fece un rapporto sulle scuole di medicina. Nel dì 18 *brumaire* fu tra i deputati che mostrarono maggior vigore d'opposizione, e scoperse il petto ai granatieri a cui commesso aveva Buonaparte di far evacuare la sala delle sessioni. Tale condotta lo fece necessariamente tornar privato. Parecchie opere furono il frutto degli ozii suoi; vale a dire: la *Medicina del popolo*, Lione, 1804, 13 vol. in 12. In tale opera, Vitet depose i risultati d'una lunga pratica. Aveva publicato nell'anno precedente (1803) a Parigi la *Medicina aspettante*, in 8.vo. Le prefate due opere gli diedero sede fra i primi nell'arte di guarire.

pretesa nuova edizione ne fu publicata nel 1783. Una traduzione tedesca dei due primi volumi uscì a Lemgow nel 1773-1785, in quattro parti; è di Erxleben ed Hahnemann. Una traduzione italiana di Zimolato, dei due primi volumi soltanto, uscì a Venezia nel 1803, 2 vol. in 8.vo.

H—D.

(1) Nell'anno III (1795) Vitet publicò, per ordine della Convenzione nazionale, alcune *Osservazioni e disegno di decreto sulle scuole veterinarie*, in 8.vo; se ne troverà l'esame nel tomo VI delle *Istruzioni* già citate.

H—D.

» I medici, dice Pariset, vi han tro-
» vate ripetizioni, metodo difetto-
» so, negligenze, ed alcune singo-
» larità nei precetti di cura, e par-
» ti soltanto abbozzate; in compen-
» so v'incontrarono grande varietà
» d'osservazioni, semplicità nelle
» viste, considerazioni originali, in
» una parola, tutta l'impronta d'una
» mente sperimentata ed indipen-
» dente." Vitet univa l'arditezza dei mezzi all'abituale suo metodo aspettativo; ricorreva spesso ai medicamenti eroici, massime all'uso della china. Visse alcuni degli ultimi suoi anni a Parigi, e fu fatto corrispondente della società d'ogni coltura del dipartimento della Senna, alle assemblee della quale si piaceva d'intervenire: aveva stretto legame con Huzard di cui la franchezza un po'severa gli si affaceva, e che, malgrado alcuni critici s'era fatto dovere di tributargli quella giustizia che meritava dal lato delle obbligazioni che verso di lui aveva la scienza veterinaria. La morte lo colse subitamente ai 25 maggio 1809, nell'istante in cui preparava una Topografia della città di Lione. Il dottore Pariset pubblicò, nell'anno stesso, una *Notizia storica intorno L. Vitet;* e suo figlio, membro dell'accademia delle scienze di Lione, dov'esercita la medicina, mise in luce in un vol. in 8.vo, Parigi 1809, il *Trattato della sanguisuga medicinale*, lasciato in manoscritto dall'autore. Il ritratto di Vitet, dipinto da Hennequin, fu inciso da Tardieu il vecchio.

F—r.

VITEZ. *V.* Witez.

VITIGE, re degli Ostrogoti, fu dapprima generale di Teodorico, e fece grandi prove di talento nella guerra contro i Gepidi. Teodato gli commise, nel 536, di condurre un esercito contro Belisario che occupava la Campania. Ma i suoi soldati, che arrossivano della viltà di Teodato, acclamarono Vitige re degli Ostrogoti, nella pianura di Regeta trentacinque miglia lungi da Roma. Accettò la corona, fece uccidere Teodato ed imprigionare suo figlio Teudegizilo; costrinse Matasuinta, figlia d'Amalasunta, ad accettarlo per marito, congiungersi volendo così col sangue del grande Teodorico, e si ritirò verso Ravenna, per darsi agio di raccogliere tutte le forze degli Ostrogoti, mentre avesse negoziato con Giustiniano. Sperando di liberarsi d'una parte de'suoi nemici cedette ai re dei Franchi la Provenza e tutto quello che possedeva oltre le Alpi, col patto che lo difendessero dai Greci: ma i re franchi, dopo d'avere unite quelle belle province al loro impero, si fecero giuoco dei loro giuramenti. Frattanto la ritrata di Vitige permise a Belisario d'impadronirsi di Roma senza alcuna resistenza; ma nell'anno susseguente, Vitige ve lo assediò con fortissimo esercito, dopo d'avergli data sulle rive del Tevere una battaglia, nella quale i Greci ebbero la peggio. L'assedio di Roma fu parimente funesto ai Greci ed agli Ostrogoti. La carestia e la peste sparsero le loro stragi nelle due armate, e Vitige, alla fine dell'anno 537, fu costretto di fare una tregua con Belisario per dar riposo alle sue truppe. Un altro esercito, ch'egli aveva inviato per la Dalmazia ad assediare Salona, non era stato più fortunato. Nella primavera del 538, un luogotenente di Belisario, dopo d'avere saccheggiata la Marca d'Ancona, s'impadronì di Rimini, e costrinse Vitige a ribattere la strada fatta. Tale monarca aveva da ogni parte nemici da combattere; la sua propria moglie, che da lui era stata costretta a sposarlo, s'intendeva segretamente con essi; tutti i Romani, tutti i vecchi abitanti dell'Italia facevano voti per Giustiniano, e non attendevano che una propizia occasione per ribellarsi. Milano, Berga-

mo, Como e Novara presero di fatto le armi, quando arrivò una piccola mano di Greci, che Belisario fatti aveva sbarcare a Genova; ma la città di Milano assediata da Vitige, dopo d'avere patita una spaventevole carestia, fu resa dalla greca guarnigione senza veruna condizione in favore dei miseri abitanti. Tutti i maschi furono scannati, tutte le donne furono ridotte in ischiavitù e vendute ai Borgognoni, finalmente tutti gli edifizi di quella città fiorente furono distrutti. Procoplo afferma che trecento mila italiani perirono in quell'assedio. Gli abitanti di tutta la provincia si erano ricovrati nelle mura della loro capitale. Vitigo frattanto cercava alleati contro Giustiniano da un'estremità all' altra del mondo. Dopo d'aver invano sollecitato i Longobardi, allora stanziati nella Pannonia, a prender parte nella guerra, inviò ambasciatori a Cosroe, re dei Persiani, e lo indusse nel 1539 a cominciare le ostilità. Ma in pari tempo Teodeberto, re d'Austrasia, spregiando gl'impegni che aveva contratti con Vitige, entrò in Italia per le Alpi di Savoja, con cento mila combattenti, per saccheggiare e conquistare il paese senza distinzione dei Goti e dei Greci. La sua armata avanzandosi in un paese già devastato, in mezzo a combattenti indeboliti da una lunga guerra, contrassegnò il suo passaggio con le più orribili stragi. Dopo d'aver cagionato un terrore uguale alle due parti, rivalicò le Alpi, cacciata dal calore della stagione, dalla fame o dalle malattie. Ma Vitige per tale calamità, trovò impossibile di più tenersi in campagna. Si era chiuso in Ravenna; le vettovaglie che vi faceva condurre per il Po caddero nelle mani dei Greci; Belisario ne intraprese l'assedio, mentre una flotta greca occupava l' Adriatico. Vitige non poteva attendere nessun soccorso; i viveri gli mancavano, i suoi soldati avevano già cominciato a trattare senza il suo assenso con Belisario, a cui offersero la corona d'Italia. Il re degli Ostrogoti dopo una difesa ostinata, fu all'ultimo obbligato di capitolare in principio dell'anno 560. L'anno appresso fu condotto a Costantinopoli con sua moglie e parecchi de'suoi consiglieri; vi fu fregiato da Giustiniano della dignità di patrizio, e vi morì nel 563, mentre i suoi compatriotti collocavano Ildebaldo sul trono vacillante di Teodorico.

S. S—I.

VITIKINDO (dalle due antiche parole sassone *Wite-kind*, che significano il *Fanciullo bianco*), è uno degli eroi più celebri dell' antica Germania. Non si hanno che tradizioni assai incerte sull' origine sua. Alcune cronache del medio evo gli danno per padre un principe Wernoking, il quale era uno dei primari capi della nazione sassone. Tale nazione potente abitava il territorio compreso tra il Reno e l'Elba, e s'avanzava anche a settentriono fino all' Oder. Tributarii dei Franchi salii sino dai primi secoli della monarchia, i Sassoni trovavano in tale tributo medesimo un pretesto continuo di guerra. Tentarono d' approfittare della lontananza di Carlomagno, occupato di spedizioni nell' Europa meridionale, per fare un' invasione nella parte settentrionale de'suoi stati. L'imperatore accorre, passa il Reno a Worms, prende e spiana la fortezza d' Eresburgo (1), propugnacolo della Sassonia, e riceve sulle sponde del Weser le supplicazioni, gli ostaggi ed i giuramenti dei vinti. La prima sua cura è di atterrar l' idolo ch'era l' oggetto principale della venerazione del paese, e che gli storici francesi, copiandosi gli uni

(1) Oggigiorno Stadtberg, tra Cassel e Paderborn.

gli altri, chiamano comunemente *Irminsul* (1). Fu allora (verso il 772) che comparve un nuovo Ermanno, Vitikindo, il solo che si mostrò degno rivale di Carlomagno pel suo valore e per la sua costanza. Tale uomo, non meno eloquente che intrepido, non cessava d'esortare i Sassoni alla difesa del loro paese. Non contento di balzare da una popolazione all'altra per animarle tutte del suo spirito, diresse la sua politica verso i potentati stranieri, e riuscì in tale guisa ad attirare le armi dell'imperatore in Italia. Ma quest'eroe, avvezzo a passare rapidamente da un'estremità de' suoi vasti stati all'altra, ricomparisce di repente in mezzo ai Sassoni (1774); s'innoltra allora al di là del Weser; e, dopo d'averli sconfitti di nuovo, cede alle loro proteste di fedeltà. Stimando che la loro conversione al cristianesimo fosse la sola guarentigia che potessero offrirgli della loro futura sommessione, volle introdurre il battesimo tra quei selvaggi bellicosi; ma gli Angrii furono pressochè i soli che si mostrarono docili. Due anni corsero in seguito abbastanza tranquilli. Ma nel 776 l'amore dell'independenza suscita una nuova guerra, i Francesi sono battuti, Eresburgo è ripresa. Allora l'infaticabile Carlomagno ritorna contra i Sassoni con rapidità. Gli assale, gli sconfigge a Siegenburgo (città della vittoria) e gli stermina nella battaglia delle sorgenti della Lippe. Quo' che sono campati dalla strage chiedono in ginocchio misericordia ed il battesimo; ed il vincitore acconsente a lasciar loro la vita a prezzo d'un'abbiura; costruisce diversi forti, s'impadronisce delle borgate principali, destina la città di Paderborn per luogo dove si recheranno i Leudi, i grandi della Francia, e vi convoca i principali Sassoni. Tutti gli promisero quanto richiese. Un solo dei loro capi rifiutò di comparirvi, (questi era Vitikindo. Intanto che i suoi compatriotti s'umiliavano, egli andò a portare il suo odio ed il suo dolore alla corte di Sigifredo, re dei Danesi o Normanni. Tale epoca è notabilissima: fu l'alleanza di Vitikindo col capo di que'terribili Normanni, furono le sue continue istigazioni che per oltre un secolo gli attirarono sui lidi della Francia. Credendosi oramai padrone assoluto della Sassonia, Carlo magno va a far guerra di là de'Pirenei; ma nel momento stesso in cui era sconfitto a Roncisvalle, ode che i novelli cristiani dei paesi situati tra il Reno ed il Weser hanno scosso di nuovo il suo giogo, e che Vitikindo più audace che mai, si rimette alla loro guida. Carlo, con la rapidità del fulmine, passa di Spagna in Vestfalia, ed aggiunge Vitikindo sulle sponde della Lippe. I Sassoni, a fronte degli eroici sforzi del loro duce, sono rotti ed obbligati ad implorare ancora la clemenza del vincitore (779). Ma Carlomagno s'allontana di nuovo, e Vitikindo medita subito progetti di liberazione. Alla sua voce divampa una sollevazione più generale e più violenta delle precedenti tutte (*V.* WNISLAO). Repressa quasi subito, essa è riordinata da Vitikindo. Il conte Teodorico, parente dell'imperatore, muove incontro a lui con un esercito

(1) E' vergogna il vedere uno scrittore come Gaillard ridotto per l'ignoranza della lingua tedesca a cercare quale divinità greca o romana rappresentava tale idolo. L'etimologia stessa del nome *Irminsul*, per quanto snaturata sia stato dai Francesi, gli avrebbe rivelato come tale idolo supposto non era che un monumento eretto alla memoria del celebre *Ermanno*, vincitore di Varo, trasformato in *Arminio* dai Romani: *Hermann-Soeule*, vale a dire colonna d'Ermanno. Tale colonna, sotterrata per ordine di Carlomagno, fu rinvenute sotto il regno di Luigi il Buono, e trasportata nella chiesa di Hildesheim. Si celebra ancora ogni anno in quella città la vigilia della domenica *Laetare*, la distraziane di tale preteso idolo dei Sassoni.

considerabile, diviso in tre corpi. L'eroe sassone profitta destramente di tale ripartizione, e tutto impiegando contra i Francesi quel suo ingegno che poteva esser vinto soltanto da quello di Carlomagno, riporta la vittoria più compiuta, alle falde del Monte Sinthal, presso il Weser (782). Carlomagno riserbò a sè stesso la cura di vendicarsi. Al suo aspetto, i Sassoni, colpiti da terrore, chiedono grazia come se fossero gia vinti. Cinque mila periscono sotto il ferro a Verden, e pagano così il fio d'essere stati prodi a Sinthal. Tale strepitosa vendetta non fece che esacerbare i Sassoni e renderli più docili alle insinuazioni di Vitikindo il quale abbandonato da tutti i suoi, ridotto a fuggire, spiava ancora il momento di rientrare nella lizza e non tardò a ricomparirvi. Il furore di che ardeva accecò la sua prudenza: tre volte osò venire a battaglia in pianura con le truppe francesi, meglio disciplinate delle sue, e tre volte provò la più sanguinosa disfatta. Istrutto dall'esperienza, si rimise sulla difesa, e profittò abilmente delle foreste e delle montagne di cui il teatro della guerra era irto. Dopo diverse imprese nelle quali il sangue corse a torrenti, Carlomagno, convinto che l'indomabil capo dei Sassoni non gli avrebbe lasciato che deserti e rovine, risolse alla fine di trattare direttamente con Vitikindo. Gl'inviò diversi prelati che gli vantarono accortamente le dolcezze della vita civile, le attrattive della pace, e tolsero soprattutto a convincerlo della santità del cristianesimo. La persuasione fece ciò che non aveva potuto fare la forza dell'armi: Vitikindo, deposto ogni odio, non temè di fidarsi alla generosità di Carlomagno. Si recò presso di lui ad Artigny sull'Aisne, e manifestò il desiderio sincero d'essere battezzato in sua presenza, ugualmente che vari capi sassoni che l'accompagnavano (786). Allora Carlomagno gli conferì il titolo di duca di Sassonia, che non gli dava altronde nessun diritto di sovranità sul paese. Vitikindo, essendo ritornato in Germania, si mostrò scrupoloso osservatore dei trattati con la Francia. Fu ucciso nell'807 in un combattimento contra Geroldo, duca di Svevia. Dopo la sua conversione, menò una vita sì cristiana, che alcune cronache non hanno esitato a metterlo nel novero dei santi. Alcuni genealogisti ne fanno lo stipite della terza razza dei re francesi. » La sua » posterità, dice Stefano Pasquier, » cominciò a stabilirsi in Francia, e » fu destinata per la fine e pel chiu» dimento di quella di Carloma» gno ". Secondo tale autore Vitikindo II, figlio dell'eroe sassone, avendo preso nel battesimo il nome di Roberto, fu padre di Roberto il Forte, bisavolo di Ugo Capeto (1). Sagittario ha publicato nel 1679 una Dissertazione sulle tombe della famiglia Vitikindo, dalla morte di Ottone il Ricco in poi. Si può altresì consultare *Annales Vitekindi*, nonchè Crusio e Schurszfleischer che hanno scritto sopra Vitikindo. G.-E. Boecler ha publicato una dotta dissertazione intitolata il *Grande Vitikindo*, 1713, in 8.vo. Si trova nella Biblioteca politica d'El. Reusner l'indicazione di tutte le famiglie che traggono la loro origine da Vitikindo.

S—v—s.

VITIKINDO o **VITEKINDO**, storico, fioriva verso la metà del secolo decimo. Abbracciò giovanissimo la regola di san Benedetto, nell'abazia di Corvey (*Corbeia Nova*),

(1) Tale opinione ha pochi partigiani ai dì nostri; i più degli eruditi francesi tengono, come stabilisce Fortia-d'Urban nella sua *Storia genealogica della casa di Francia*, che Roberto il Forte fosse d'origine francese e discendesse da Sant'Arnoldo, maestro del palazzo d'Austrasia, e vescovo di Metz in principio del settimo secolo.

in Vestfalia, profittando delle lezioni e degli esempi de' suoi maestri, si rese abilissimo in tutte le scienze allora coltivate, ed alla sua volta insegnò in quella badia la letteratura sacra e profana con molto applauso. Vi morì dopo l'anno 973. Vitikindo aveva composto varie opere in versi ed in prosa; ma non ci resta di lui che gli *Annali dei Sassoni*, *Annales de gestis Othonum*, in tre libri, che finiscono alla morte dell' imperatore Ottone I. Publicati per la prima volta, Basilea, 1532, in fogl., in una raccolta, divenuta rarissima, di scritti storici della stessa epoca, furono riprodotti da Rainieri Reineccio, Francfort, 1575, in fogl. Enrico Meibomio il vecchio (*V.* tal nome) ne publicò un'edizione più corretta ed arricchita di note e di dissertazioni, ivi, 1621, in fogl. Il nipote di Meibomio, nominato, come suo avo, Enrico, li fece ristampare nel 1660, e gl'inserì nell' edizione degli *Scriptor. rerum Germanicar.*, Helmstadt, 1688. Il p. Bouquet ne ha inserito il sunto nella sua *Raccolta degli storici di Francia*, VIII, 217. Tritemio (*Hist. script. eccles.*) loda la pietà di Vitikindo, la sua erudizione, la sua eloquenza ed il suo talento per la poesia; ma tutte le sue opere, eccettuati gli *Annali dei Sassoni*, erano già perdute, poichè confessa che non ostante tutte le ricerche da lui fatte non ne ha potuto scoprire nessun' altra.

W—s.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOPRIMO.